SAGGIO
DI PANEGIRICI,
ORAZIONI FUNEBRI, ED ACCADEMICHE,
DISCORSI SACRO-MORALI,
E PREDICHE

Di alcuni celebri Oratori Cappuccini del presente Secolo

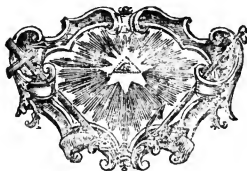
PROPOSTO AI NOVELLI PREDICATORI

E

Consecrato al merito singolarissimo

DEL REVERENDISSIMO PADRE

GIOVANNI ANTONIO DA FIRENZE

DEFINITORE, PROCURATORE, E COMMISSARIO GENERALE DEL MEDESIMO ORDINE.

IN TRENTO, MDCCLXXVII.

PRESSO FRANCESCO MICHELE BATTISTI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Optimus quisque legendus est, sed diligenter, & pene ad scribendi sollicitudinem,

Quint. lib. 10.

REVERENDISSIMO PADRE.

VI preſento in queſto Libro una ſcelta Raccolta di varie produzioni Oratorie di alcuni celebri Cappuccini, i quali in queſto Secolo hanno colle loro eloquenti fatiche illuſtrata l' Italia, e tuttora molti di loro la vanno condecorando. Queſta ſola ragione raſſembrami, che poſſa

giustificare la mia arditezza nel volerlo consecrato al vostro merito singolarissimo , REVERENDISSIMO PADRE . *Conciossiachè essendo voi Procuratore , e Commissario Generale del medesimo Ordine ; ed anzi per l' assenza del Padre Generale , il quale trovasi alla visita di là dai Monti governando voi le Provincie d' Italia a chi meglio poteasi tal' Opera dedicare se non che a Voi ; A Voi che siete superiore degli stessi Autori , a Voi che nell' arte Oratoria vi siete singolarmente distinto ; a Voi in fine, che ne potete discernere col retto vostro lume quanto v' ha di buono in queste Composizioni . Perdonate dunque ,* REVERENDISSIMO PADRE , *se alla degnissima vostra Persona mi risolvetti di dedicarla , e gradite nel piccolo dono che vi tributo , l' animo mio assai maggiore , ed insieme il cuore de' vostri Sudditi , che molto a ragione si consoleranno in vedendo le loro composizioni poste sotto l' autorità di tanta Protezione .*

Sarebbe quì luogo di ricordare le singolari qualità , che vi adornano , REVERENDISSIMO PADRE , *ma troppo Voi ne andate alieno , e so , che vi offenderei nell' atto stesso , che io cerco di meritarmi la vostra*

Gra-

Grazia. Non mi potete però vietare di produrre quello, che di voi dice la vasta vostra Provincia Toscana, in cui sosteneste con invidiabile decoro tutti i gradi di Lettore, di Guardiano, di Difinitore, di Provinciale, che in voi aveva un uomo dottissimo, e prudentissimo, ed al governo propriamente nato; Quello che dice tutta la Religione de' Cappuccini, la quale nell' antecedente Capitolo vi volle Definitore Generale, ed in questo ultimo con universale approvazione vi avanzò alla dignità di Procuratore, e Commissario Generale, che voi siete il decoro, ed il suo onore, il piacere de' Religiosi, e l' allegrezza di tutti per quelle dolci prudentissime maniere, colle quali fatte vostro pregio di governarli. Ciò finalmente che dice Roma, la quale in Voi ammirando aspetto grave, amabile tratto, prudenza ammirabile, destrezza nei maneggj, e forza a sostenere i vostri doveri vi acclama per l Esemplare d' ogni Monastico Superiore, e siete ad ogni Ceto di Persone graditissimo. Questo non lo dico io soltanto, ma meco lo dice tutto il Mondo. che vi conosce; a me basterà unicamente di non avere dispiaciuto in conto alcuno al vostro umilissimo genio nel non encomiar punto al-

cuno de' vostri pregj. Solo mi raccomando alla vostra Protezione, e dopo avermi permesso il bacio delle mani vi priego di riguardarmi, quale ho l' onore di soscrivermi

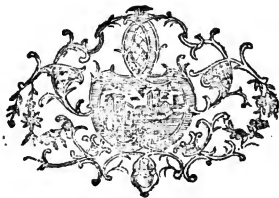
DI V. P. REVERENDISSIMA.

Umiliss. Obbligatiss. Devotiss. Servo
L' Editore.

AV-

AVVISO
DELLO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Vvegnachè la Religione Cappuccina abbia ſempre dati alla Repubblica Letteraria Soggetti, che colle loro produzioni hanno illuſtrata ogni ſcienza, come ſi vede dai continui Libri, che eſcono dalla medeſima, e ſi può meglio vedere nella Biblioteca de' Cappuccini ſtampata dal Padre Bernardo da Bologna; nulladimeno nella Oratoria ſi è ſempre controdiſtinta: onde la ſapientiſſima mente di Benedetto XIV. volle con ſuo Breve, che il Pulpito della Sala Pontificia veniſſe occupato ſempre da uno di quell' Ordine ſteſſo, e in tutta l' Italia ſi ſentono celebri Oratori Cappuccini, che ne dimoſtrano la verità del noſtro Aſſerto. Ciò preſupoſto ci venne in penſiero di dare alla luce un *Saggio di Panegirici*, *Orazioni Funebri*, *ed Accademiche*, *Diſcorſi Sacro-Morali*, *e Prediche* di alcuni celebri Oratori Cappuccini, ed avendo comunicata l' idea a Perſone in queſto genere illuminate ci riuſcì di unire quaranta Compoſizioni d' inſigni Predicatori della medeſima Religione, che in queſto libro ora vi preſentiamo. Vi ſono in queſto Saggio dieci Panegirici, dieci Orazioni Funebri, ed Accademiche, dieci Diſcorſi Sacro-Morali, e dieci Prediche di varj Oratori, e ſi propongono a' Novelli Predicatori, acciocchè in una ſol Opera poſſano avere idea ragionata di ogni ſorta di Oratoria, ed inſieme dei diverſi ſtili, che poſſonſi, e devonſi uſare. L' Opera non può eſſere più utile ai Predicatori, poichè nella ſteſſa vi ſono le diverſe materie Oratorie trattate con eleganza, con forza, con piacere, e facilmente ogni Predicatore potrà in queſto Libro trovare ciò, che può eſſergli del miglior lume per comporre in ogni genere di eloquenza:

za: Onde speriamo, che il Pubblico ne resterà contento, e ci darà animo a proseguire la impresa con altri Tomi, e già per il secondo teniamo in pronto varie altre Composizioni non meno degne di quelle del presente. Dobbiamo solo avvertire il Leggitore, che le Prediche tutte sono del Reverendissimo Padre Filippo da Civitanuova, il quale per eccesso di sua gentilezza ce le favorì; e siccome egli stando agli insegnamenti della vera arte Oratoria alcuna volta racconta qualche fatto non sacro, così a sua giustificazione premettiamo alle Prediche stesse una Lettera già stampata da lui in Fermo, ed approvata dalla celebre Accademia degli ERRANTI GIA' RAFFRONTATI di quella nobilissima Città, la quale porrà in pieno lume la mente dell' insigne Oratore, e farà svanire quella fallace opinione, che per niun conto si possono addurre fatti profani nelle sacre Composizioni. Se daremo altri tomi alla luce vi saranno Prediche ancora di altri Oratori. Gradite l' animo nostro intento a giovarvi, e vivete felici.

INDI-

INDICE

DELLE

COMPOSIZIONI ORATORIE,

CHE TROVANSI IN QUESTO LIBRO.

PANEGIRICI.

ORAZIONI FUNEBRI, ED ACCADEMICHE.

V. In

NB. Il falto dal num. 128 al num. 236 fu fallo del Stampatore.

DISCORSI SACRO-MORALI.

PRE-

PREDICHE.

DI commissione del Reverendissimo Padre Giovan-Antonio da Firenze Procuratore dell'Ordine de' Cappuccini, e Commissario Generale abbiamo trascorso con piacer sommo il Libro intitolato: *Saggio d' alcune Prediche* ec. ne riscontrato avendovi alcuna cosa contraria alla Cattolica Fede, od a' buoni costumi; ma il tutto conforme alle rette massime della più sicura Morale, ed alle faconde leggi dell' Eloquenza più grave: Speriamo, che questo riescir debba e di non lieve vantaggio, a chi d'avanzarsi desidera in sulle vie della Divina Predicazione, e di non minor frutto per l' anime. Quindi lo crediamo degno della pubblica luce, quando ciò riesca in piacere di chi ec.

Dal Convento nostro di Trento 1. Gennajo 1777.

F. Giulio Bonaventura da Trento Predicat., e Mission. Appost. Cappuc.

F. Michelangelo da Trento Predicatore Cappuccino.

Nos

NOS F. JOANNES ANTONIUS A FLORENTIA

Totius Ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum Definitor, Procurator, ac Commissarius Generalis L. I.

CUM Librum cujus titulus est = *Saggio d' alcune Prediche, Panegirici, Orazioni Funebri, e Discorsi Sacro-morali proposto a' novelli Predicatori* = duo nostri Ordinis Theologi, quibus id commisimus, recognoverint, ut Typis mandari possit, harum virtute licentiam impertimur; ac præsentem facultatem Officii nostri Sigillo, & manu propria muniri voluimus.

Datum in Conventu Immaculatæ Conceptionis Capuccinorum Romæ die 18. Jannuarii 1777.

(L. S.) *F. Joannes Antonius qui supra &c.*

APPROBATIO.

HAud sine animi voluptate legi Opus inscriptum: *Saggio di Panegirici* ec. In eo tum copiam disertissimorum Concionatorum, quos nobis hoc ævo dedit illustris PP. Capuccinorum Societas, tum maxime vim atque elegantiam Orationum suspicere licuit in omni dicendi genere præstantium. Itaque egregia imitandi exempla habebunt, qui sacris Concionibus operam navant. Quare ut in lucem prodeat, dignum esse censeo.

Tridenti ex Cænobio S. Francisci Oct. Idus Maij MDCCLXXVII.

Fr. Franciscus Staidelius Ord. M. C.
Theologus, ac Exam. Prof.

IMPRIMATUR

Signatum Septimo Idus Maij MDCCLXXVII.

Zambaiti Canonicus, & Vicarius Generalis.

PA-

PANEGIRICO PRIMO
IN ONORE
DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA SANTISSIMA

DEL REVERENDISSIMO PADRE

FILIPPO DA CIVITA NUOVA
ESDEFINITORE GENERALE.

Pulcra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata. Can. c. 6.

E fu condizione creduta mai sempre di gran vantaggio ad un Oratore, qual' ora trattare avvengagli di un qualche illustre Suggetto il trovar genio, e piacere negli Ascoltanti di udirne commendati gli eccelsi pregj, Voi ben vedete fin dalle prime, qual felic' esito dal mio ragionamento possa io promettermi in questo solenne giorno al glorioso immacolato concepimento di nostra gran Regina Maria Santissima consecrato. Già al proferirne l' Augusto Nome il mio labbro d' incomparabile dolcezza, e a Voi gli orecchi di giocondissima soavitade si aspersero; talchè senza punto diffondermi a conseguire quell' alto fine, ove sempre mirano le prime industrie de dicitori, qual è pur quello di rendere a se benevoli, chi li ascolta, credo di dovermi bastevolmente conciliare tutta la copia de' vostri affetti in sol proporvene l' argomento. Ed in fatti, che altro di ciò mi dicono le tante fedelissime rimostranze di divozione, ed ossequio, onde sovra qualunque verso di un tal mistero parziale fu sempre vostro il costume contradistinguervi? Siete pure Voi, cui fino dagli anni primi un dolce genio alla Vergine Immacolata destò natura, e ancora più fervido accrebbe la Religione, e la grazia; cosicchè a riaccendersi, e dilatarsi quella sagra possente fiamma, che già sì pura riarse da tanto tempo

ne' vostri cuori, basterà singolarmente da me l'esprimersi; *Io tratto la Concezione di Maria*; Che se ciò è vero, com' è di fatti, chi non vede, quanto inconfacevole sarebbe alla di Voi tenerissima divozione, lo imprenderne io a dimostrare lo immacolato preservamento, massime in faccia a più di sei mila volumi, che lo contestano, e della Chiesa tutta, che con tanto di pompa la fausta giocondissima rimembranza in questo giorno ci rinovella? Ah che troppo farei onta alla comune vostra religiosa credenza, qualora con ragioni persuadere vi volessi quel che omai corre fra i confini dell' infallibile. Sia pur egli questo argomento da proporsi ad altri Popoli di Maria meno divoti, che io frattanto a voi supponendola immacolata, nel ripetere fra un mar di giubilo le parole da me citate. *Pulcra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata*, passo ad esporvi que' tre speciosi caratteri di bellezza, di dignità, di possanza, che da un tale preservamento, come da sua radice provennero, così formando il mio assunto. L' esser Maria stata conceputa senza l'originale peccato, fu la principale cagione, che divenisse al divino cospetto la più bella, la più degna, la più forte. Come più bella ottenne l'amore di Figlia: *Pulcra ut Luna*; Come più degna meritossi la elezione di Madre: *electa ut Sol*; Come più forte si rese terror dell' Inferno: *terribilis ut castrorum acies ordinata*. Facciamci dal primo.

Uno fra più sublimi caratteri, onde può ben dedursi l'ampiezza di un fervido, e sommo amore, egli è senza dubbio non meno la bellezza, che la singolarità del Suggetto, su cui diffondesi. Troppo manca di capitale all' affetto per dirsi grande, qualora manchi ad esso la illustre prerogativa dell' esser unico; nè può mai fuggirsi lo incontro di dura emulazione, ove appariscano le moltiplicate tendenze di un cuore diviso: E la ragione può facilmente dedursi, o dalla qualità dell' amore, cui molto contribuisce di detrimento la divisione, giusta quel celebre detto; *Amor divisionem non patitur*, o dalla condizione del bello, che amasi, il quale tanto più incontra di stima nel cuore umano, quanto è più solo. Così piace, e diletta quel vago fiore, che solo oltre l' usato spunta intempestivo dal proprio stelo: Così gode, e gioisce quel Padre amante all' udir suo nome proferito dalle labbra di un solo Figlio. Quindi esaltare volendo i Santi Padri il grande amor di Maria verso del Nazareno Gesù, il dicono sommo, perchè solo ed indiviso nel di Lei cuore chiudevasi, a distinzione delle altre Madri, le quali siccome concorrono solo in parte nella produzione de' loro Figli, così conviene, che la pienezza di affetto dividano con il Padre, che pur concorse nel generarli; là dove Maria senza alcun opra, e concorso umano, prodotto avendo la umanità sagrosanta del Redentore, ne viene in conseguenza, che con amore raddoppiato, e di Genitrice, e di Padre lo risguardasse. Tanto è vero, che allora una bellezza veramente può dirsi amara, quando in se gode lo specioso vantaggio di singolare. Il che premesso Voi già vedete, Uditori, come lo immacolato concepimento di Maria Vergine le partorisse al divino cospetto bellezza tale, da meritarsi ben degnamente l' amore di Figlia. Conciosiachè oltre l'esser ella bellezza estrema, di cui maggiore non mai videro le intelligenze più sovrane del Paradiso, nè mai eguale potè figurarsi pensier creato, si aggiunse ancora il massimo privilegio di singolare, ch' è quanto dire, tutto ristretto, ed indiviso cattivossi il divino amore, senza che mai altr' oggetto affacciar si potesse un sol momento a contrastargliene la uguaglianza; In quella guisa, che legittima, e vaga Figlia del Sol nascente dicesi quell' aurora, che tutte in se raccoglie le guardature luminose di un tal Pianeta. E quì vano saria l'oppormi, che la ragione dianzi addotta può solo nelle create cose sussistere, ma non in Dio, a motivo che gli Uomini essendo per naturale condizione limitati, e finiti nel loro oprare debbe necessariamente mancare all' uno quell' affetto, che all' altro donasi; Là dove Dio infinito ne' suoi attributi, e di ogni perfezione fonte perenne, ed inesausto, per quanto

nelle

nelle creature divida il suo amore, non perciò ne siegue, che amar non possa qual sia di esse con amor sommo; ond' è, che male si arguisce verso la immacolata Maria il sovragrande divino amore dall' esser bellezza unica. Vana dico sarebbe una tale opposizione, e tanto a' pregj del vero men confacevole, che anzi dall' essere il divino amore illimitato, ed immenso di sua natura, io appunto deduco con più ragione di congruenza, che fu in Maria sovra ogni altra pura creatura figliale, e mirabile nel preservarla, perchè fu solo. E a ben mirare, ama è vero quel Padre l'unico suo Figliuolo, unendo in esso tutta la copia più pura de' proprj affetti; ma finalmente per ascendere a questo grado è di necessità inevitabile al di lui amore, che egli sia solo; ove Dio per contrario quantunque amar potesse cento, e mille creature con amor sommo senza punto scemarne alla sua diletta immacolata Maria Santissima; pure malgrado di un tale libero, ed infinito attributo, immune dall' originale peccato nel suo primo concepimento unica preservandola volle nella bellezza, e nell' amore fra le altre tutte spontaneamente contradistinguerla; e quasi geloso di questo affetto al bel carattere di Figlia aggiungnergli anche quello più singolare dell' esser sola. Ed oh quali da ciò si accrebbero immense faci amorose nel cuor di Dio? Amava Egli in Maria l'umile sentimento, onde all' esser Madre del divin Verbo accoppiava si bene le speciose divise di Serva abbietta; ma amava insieme la inferiore umiltade di tante anime grandi, che a lor medesime comparivano cotanto vili. Amava in Essa la modestia, la rassegnazione, e sopra tutto la tolleranza, con cui ferma, ed immobile appiè della Croce mirò spirante l'innocentissimo suo Figliuolo; ma amava nel tempo stesso la invitta costanza della Maccabea Genitrice, e quella d'innumerevoli Martiri, che in contestazione di nostra fede sofferssero intrepidi, e scherni, e carceri, e trafitture, e percosse, e per fino la morte. Amava in somma in Maria quella schiera di numerose virtudi, che si eccelse, ed eroiche formavano alla di Lei nobilissima anima prezioso ornamento, e corona; ma pure amava, sebbene di amor non pari, e Confessori, e Vergini, e Anacoreti con il restante de' Giusti, cui le virtudi stesse, quantunque in grado non si eminente facean corteggio. Non però così abbiamo a discorrerla nel caso nostro. Amò Dio nella Vergine quell' esser puro ed immacolato, con cui fino dal primo istante immune dall' originale peccato, bella, ed ammirabile in grado sommo comparve al divino cospetto; e quì al riferire di S. Bernardo tutte le linee del celeste amore felicemente come a suo centro fissarono il proprio termine, senza che mai, o Martiri, o Vergini, o Confessori, o qualunque altro Figliuol di Adamo, ancorchè di Santità più eminente n' entrasse a parte. E qual altro miglior carattere, ditelo Voi purissimi Spiriti del Paradiso, che tanto alle di lei vaghezze, e splendori indietro vi rimaneste, qual altro miglior carattere può a noi contestare bellezza eguale, con cui meritar si dovesse l'amor di Figlia? Voi che dell' eterno amore quelle soavissime voci sì spesso udire; Ecco l'unica mia Colomba, ecco di me la sola perfetta imagine, e la più bella Fattura delle opre mie; Sì, Voi ci ridite qual ampia vena di Santi affetti da questa immacolata bellezza derivasse nel divin cuore; mentre io dopo aver in lei dimostrato lo augusto pregio di Figlia dall' esser bellezza unica, passerò a contestarne vieppiù maggiori le congruenze dall' essere indefettibile.

Ed in fatti come potrà cattivarsi la specialità degli affetti una bellezza, che lungamente non sia durevole? Ah, che per quanto foss' ella somma, e le attrattive delle più tenere connivenze la corteggiassero, al sol riflettersi la infelice condizione di dovere alla perfine mancare, o se non altro scemar di grado; cagione sarebbe sufficientissima a renderla meno gradita. Tanto la natura medesima, ci va continuamente manifestando nelle opre sue, di modocchè mira men lieto le placide calme del mar tranquillo quel Nocchiero, che altre volte torvo, e minaccevole osservollo portar la morte sulle punte di mille flutti.

ti. Offre più scarso il suo genio al vicino Rivo quel semplice Pastorello, che non di rado videgli il seno algoso; nè vi ha delizia nel mondo, onde appagare compiutamente l' umano cuore, qualora manchi ad essa il bel pregio di stabile, e permanente. Per contrario, oh quanto una indefettibile bellezza sà ben cattivarsi l' universale corteggio de' nostri affetti! Amò Faraone ardentemente il bel cuore del pio Giuseppe; ma solo perchè intento sempre a' vantaggj del proprio Regno, mai potè in esso discernere ombra, o vestigio d' infedeltà. Amò Davidde l' Amico Gionata con eccesso di memorabile dilezione; ma solo perchè sempre il riconobbe costante nell' amor suo: e Cristo medesimo amò singolarmente sopra d'ogni altro Appostolo il suo Giovanni, fino a sostituirgli Maria per Madre, non ad altra cagione, se non perchè vigilantissimo alla custodia de' proprj sensi non osò mai imprimere macchia benchè leggiera nel bello di suo candore: *quia Virgo electus ab ipso, Virgo in ævum permansit*. Ma che hanno a fare le addotte imagini con altre eziandio maggiori in paragone della indefettibile bellezza, e divino amore, che Maria trasse dal suo immacolato concepimento? Ah, che questo, Uditori, e Voi ben il vedete, senza che io mi affatichi nel persuadervelo, questo fu quel limpidissimo fonte, da cui emissioni in Lei pervennero, e bellezze di Paradiso, che non ammisero ombra di leggier macchia, neppure per un minimo, e solo istante. Questo fu certamente quell' Orto chiuso, cui in verun tempo turbine, o vapor nero osò turbare le amorose delizie del suo Coltore: questo quel chiaro specchio, ove intente tutte le pupille più penetranti de' Serafini, mirare non vi poterono imagini, o impressioni meno che divine: questo finalmente quel Cedro odoroso del Libano, e sempre florido, quella gioconda Palma di Cades, e sempre fertile; quella Rosa purpurea di Gerico, e sempre vaga, quel verde Olivo de' Campi, e sempre fruttifero, per tacere le altre tante pregievoli somiglianze, che alla di Lei purissima Concezione alludendo, le Sagre Carte rapportano. Ora dopo ciò permettetemi Ascoltatori benevoli, che a maggior lume del vero così mi riconduca al mio assunto. L' Appostolo S. Giovanni in premio della conservata innocenza meritò da Cristo la speciale dilezione di esser sostituito in Figlio a Maria, benchè per altro difformato egli fosse una volta da quella macchia, che dopo Adamo universalmente ne' discendenti passò trasfusa, e soggetto restasse alle comuni perniziose sequele, che da simile colpa, quasi da viziata radice, provennero; Come non doveasi dall' eterno Genitore l' amore di Figlia a Maria? a Maria sempre pura, sempre bella, sempre immacolata, fino dal primo istante del suo prodigioso concepimento, nè mai soggetta alla oscurità del reato, che in noi miseramente la colpa portò. Se pochi giorni, che tale appunto a ben mirare è l' umana vita, se pochi giorni di bellezza, cui tutto contribuì una innocenza non già originale, ma successiva alla deformità del peccato potè sollevare il Santo Appostolo ad una Figliuolanza, che tanto partecipa del divino; chi potrà dubitare, che verace Figlia di Dio chiamar non debbasi la gran Vergine, bella più, che l' Autora, vaga più delle stelle fino dal suo segreto immacolato preservamento seguito già nelle divine idee, innanzi che si formasser gli abissi, e i chiari fonti spargessero delle acque, e de' smisurati monti sussistessero le alte moli, e della terra tutta i vasti termini s' imponessero. O bellezza, lasciatemi, s' ella è così, di bel nuovo ch' io ri ripeta, o bellezza unica, e indefettibile, o bellezza luminosa al pari del Sole, per cui giustamente a Maria si dovette non solo l' amor di Figlia, ma anche la elezione di Madre: *electa ut Sol*.

Apra non per tanto una più splendida scorta alla comune vostra divozione la stessa Vergine fatta principalmente ben degna Madre del divin Verbo, per quel suo primo felicissimo istante, che senza macchia di origine a noi donolla. Istante invero, da cui traendo Ella una perfetta veracissima somiglianza con il suo Cristo, ricevette altresì una piena, e doverosa convenienza di esserle Madre. Nè vi crediate, voglia

io quì fare lungo uso, ed inutile di quel tempo, che la vostra sofferenza al mio ragionamento degnò concedere, col diffusamente mostrarvi quanto vero arguisca l'esser di Genitore, e di Figlio una piena relazione di somiglianza, e ne' sembianti, e negli animi, e ne' costumi. Verità senza dubbio ella è questa, sì universale, ed incontrastabile, che comunemente chiamar sogliosi i Figlj imagine perfetta de' Genitori. Tale appunto la riconobbe il Patriarca Giacobbe, più che negli altri Figlj nel suo Giuseppe per la special mansuetudine, ed innocenti costumi, che a lui tanto il rendevano somiglievole. Ed i Crocifissori medesimi di cuore più barbaro, ed accieccato al mirare su nel Calvario il sagro Volto del Redentore, da cui, quantunque livido e sfigurato, pur tutte traspiravano le celesti divine idee, il confessarono ben tosto per vero Figlio di Dio vivo; *Vere Filius Dei erat iste*. Ora d'onde argomento di verità più pratica, e sussistente poteva io prescegliere a dimostrarvi, essere per ogni conto dovuto alla Vergine la dignità di Madre del divin Verbo, quanto collo ascriverne la cagione al di lei immacolato concepimento, che allo stesso umanato Verbo resela in tutto simile? questo senza dubbio fu quell' alto incomparabile privilegio, che dalla corrotta massa di nostra colpevole Umanità discernendola le pose in fronte la pregievole somiglianza di quello, che venuto al mondo per discioglierci dal peccato, alle dure leggi dello stesso peccato non mai soggiacque. E chi non sa, che ove concorrono principj simili, simili ancor ne sieguono e le operazioni, e i progressi? Spuntano da un medesimo terreno fertile, benchè divisi di stelo, due bianchi Gigli, e in eguaglianza crescendo, come in vaghezza, simile conservano il grat' odore, simile offrono alle Api in sul mattino stillante la copia di loro dolcezza; e simile ancor provano di mezzo giorno la sferza del Sol cocente, o gl' insulti de' dispettosi Aquiloni, qualor congiurino ad isfrondarli. Sorgono all' opposto dalla infeconda pendice di monte sterile due rozze piante, e selvaggie, e pari le vedrete nel più fruttifero Autunno far pompa solo di foglie inutili, e pari erger nel freddo verno le ardite cime contro i rigori delle nevi, e del gelo. Sicchè vero essendo, che gli effetti sussistono corrispondenti alla qualità delle cagioni, o sian principj, da cui derivano; Maria a somiglianza di Cristo pura, e senza ombra di macchia vantando sua prima origine, simile ancora dobbiamo supporla nelle altre consecutive doti, e di natura, e di grazia, che Cristo ornarono. Ed oh come bene a lei si addattano i pregj, che del Redentor favellando le divine Scritture ci manifestano. Quindi ora a noi il descrivono colle divise di bianco, innocente Agnellino, cui torbido, e fosco segno non osò mai recare insulto al bello di suo candore: E Maria col nome di casta, ed immacolata Colomba ci si rappresenta, mercè quel suo primo essere, che da qualunque ombra di colpa la rese immune. Tempio di Dio vivo ne' sagrosanti Vangeli si dice Cristo, che quantunque dalla fierezza de' Manigoldi barbaramente disfatto fu del Calvario, dovea nondimeno entro lo spazio di soli tre giorni felicemente risorgere ornato di maggior gloria: E Tempio dello Spirito Santo, anzi di tutta l'augusta Triade viene riputata Maria, la quale sebbene soggetta a discioglìersi per comun legge di morte, fu però in premio di sua illibata innocenza più che mai splendida, e luminosa riedificata senz' altr' indugio ne' colli eterni del Paradiso; e così trascorrendo ogni altro illustre titolo all' umanato Verbo applicato, ed alla Vergine per ragione di somiglianza dovuto, vedremo tosto a lei principalmente competersi in risguardo di quel primo essere immacolato, che quasi una stessa cosa la rese col divino suo Figlio; in quella guisa, che due limpidi Rivi, i quali da simil sorgente riconoscono la loro origine, per lo erboso seno di valle opaca scorrendo, se mai avvegga, che in una medesima bassa foce ristagnino, tutte illibate conservano insieme uniti le loro acque; nè può distinguersi diversità di chiarezza fra rivo, e rivo. Se dunque da un lato tanto contribuisce alla dignità di Madre in Maria, la simi-

somiglianza con Cristo suo Figlio; e dall'altro l'esser Ella stata preservata dalla colpa originale, fu la principale cagione, che allo stesso Cristo fecela in tutto simile, al certo non vi ha fra Voi, chi negar possa, che un tale immacolato preservamento sia appunto stato quel gran carattere, che sovra ogni altra pura creatura la fece degna di esergli Madre.

Quanto più poi sarà ciò in prospettiva all'eroico delle numerose virtudi, che dal medesimo fonte, e vale a dire dalla Concezione medesima in Maria provennero più singolari. E quì per dedurne il vero con più di chiarezza, egli è duopo il ricondurvi alla mente la prima fatale colpa de' nostri incauti Progenitori, che poi per indispensabile ragione di discendenza in noi tutti successivamente passò trasfusa. Sparse ella fra le due porzioni dell'Uomo discordie tali, e tali imantinente, e nell'una, e nell'altra ferite impresse, che quantunque sopravvenisse in rimedio la grazia, non potè mai questa, o ricomporne perfettamente, o rimarginarne totalmente le cicatrici. Quindi ne avviene, che l'anima, la quale nello stato della bella innocenza riposato avrebbe felicemente sicura nel seno di una indefettibile calma, e col piccolo accompagnamento di sovranaturale soccorso, in amicizia del suo Signore, e nel progresso delle sante virtudi costantemente perseverato, trovasi ora cinta per ogn' intorno da folta schiera di malnate passioni, che la combattono, e nello esercizio delle virtù cristiane a gran potere la intiepidiscono. Ed oh quante volte al vizioso imperversare di queste rimasero prostrati, e vinti e gli Anacoreti di perfezione più eminente, ed i Martiri di costanza più imperturbabile, e perfino gli Apostoli di santità più elevata, come pure si vide in un Giacomo, in un Licinio, in un Pietro, tacendo gli altri, che registrati conservano le sagre Pagine. Ma lode diasi immortale a quell'alta divina Provvidenza, la quale con sapiente consiglio la sempre casta Verginella Maria Santissima preservando da tali sconfitte, e nel più sublime dell'eroiche perfezioni di primo passo collocandola, la fè dall'alto mirare immune le universali sventure di un mondo naufrago, simile, se mal non penso, a fortunati Abitatori del monte Olimpo, che non di rado veggono al di sotto con occhio placido strisciar fulmini, ammassarsi procelle, e le annose roveri all'urto de' frementi Aquiloni curvar le cime; mentr' essi lieti gli piacevoli influssi del puro clima sicuramente si godono. Tale mi rassembra, Uditori, la bella sorte di Maria Vergine, qualora la considero immacolata. Ah! che questo senza dubbio fu quell'altissimo privilegio, che alle ultime cime della più eroica perfezione di primo istante innalzandola, tutte le numerose virtù cospicue le pose intorno, nè mai passione mal regolata, o lusinga del basso mondo potè sollevarsi a contrastargliene un solo grado. Ma quando pure le addotte cose ad un sensibile raziocinio ridur vogliate, potrete da voi stessi così discorrerla. Dalla colpa originale s' indussero nell' Uomo gli abbominevoli vizj, prevalsero le passioni sconvolte, e le due porzioni della ragione, e de' sensi posero in isconcerto. Dunque per induzione de' contrarj, dalla grazia della originale innocenza spuntarono in Maria le virtudi più splendide, e le doti più luminose, che poi la sublimarono ad essere degna Madre del divin Verbo, e Regina suprema del Paradiso. Ed in fatti supposto l'alto decreto della Incarnazione da compiersi nelle Viscere della castissima Verginella, dovea pure in essa racchiuderli in grado eroico un interno tutto sereno, ed imperturbabile; talchè ministrar potesse sangue proporzionato all' Umanità Sagrosanta di un Dio pacifico; Ed appunto la originale innocenza preoccupò in Maria le vie tutte, onde introdur poteasi qualunque leggierissimo seme della irascibile. Dovea risplendervi una umiltà più che grande, una purità più che Angelica, una santità in somma, che quasi pareggiasse con il Divino. Ed appunto la Grazia della originale innocenza qual fortissimo antemurale alle contrarie passioni opponendosi, e di ogni moto men che santo spuntando gli strali, conservolla mai sempre in uno

stato

stato di umiliazione, di santità, d'innocenza, che il primo luogo tenesse dopo il suo Dio. *Decuit Virginem*, così scrive a mio favore Bernardo Santo; *Decuit Virginem ea puritate nitere, qua major sub Deo nequit intelligi*. E quì chi potrà mai spiegare, quali fossero le amorose compiacenze del sommo Dio al mirare gl' innumerevoli eccelsi pregj, che ad una tanta, e sì degna Madre facevano sì raro, e maraviglioso corteggio? Cinto d' immensa luce, e d'immortale splendore ricco, ed adorno apparve già sulle cime del felice Taborre il Redentore glorificato; quando l'eterno Padre fattosi dal soglio più sublime di sua grandezza a divisarne la luminosa comparsa, vedendo in esso que' raggj di sovraumana bellezza, e quelle singolarissime doti, per cui altro sembrava che umana cosa, e tanto al divino essere il rendevano somiglievole; *Hic est*, udir si fece dai tre prescelti avventurosi Discepoli con voce di Paradiso, *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. Questi che a' vostri sguardi appare in oggi oltre il costume corteggiato da Gloria cotanto illustre, sì, questi è mio Figlio. *Hic est Filius meus dilectus*. Tali sembrami, Uditori, fossero le espressioni del divin Verbo verso la castissima Verginella, allorchè nel primo istante della prodigiosa di Lei Concezione dalla comune colpa di origine videla preservata. Questa, diss' Egli, intorno a cui scherzano in lieta gara tutte le più belle virtù Divine, e tutta di me si porta la veracissima somiglianza; sì, questa sola riconosco degna di essermi Madre: *Hæc Mater mea est, & de manu mea fabricata*. Ecco là distinte in maravigliosa ordinanza, e quella, per cui a me tanto strettamente si unisce, profonda fede, e quella, onde tutti di gran lunga sormonta gli eccelsi Martiri, imperturbabile tolleranza; e quella, che sopra i Serafini più infiammati s' innalza ferventissima caritade. Ah! questa dunque e ben io la ravviso all' alto trascender di tali pregj, questa è l' opra più bella delle mie mani, questa è mia Madre. *Hæc Mater mea est, & de manu mea fabricata*. Sicchè dovendo a Cristo prescie- gliersi una Madre nel mondo; che per portarne degnamente il carattere richiedea collo stesso Cristo non meno la somiglianza di Origine, che il perfetto possedimento delle virtudi, e tanto appunto prestò in Maria lo immacolato concepimento, rendendola a Cristo simile, e delle più rare doti in grado sommo adornandola, chi non vede, come Ella con ciò venisse a rendersi la più degna di essergli Madre?

Ma io non avrei ancor formato un intero elogio alla Concezione della Vergine, qualora alla bellezza di Figlia, e dignità di Madre non aggiugnessi inoltre quella incomparabil fortezza, che dalla di lei medesima originale innocenza principalmente provenne, per cui eziandio si rese terrore dell' Inferno. *Terribilis ut castrorum acies ordinata*. E a brevemente rilevare una tale possanza, siane in primo luogo argomento la pienezza di grazia, onde arricchita comparve ne' primi albori del viver suo. Fu questa sì copiosa, e sì pronta, in prevenire, ed occupare le vie tutte, per le quali l'infernale Serpente tentato avrebbe adito ad introdursi, che per quanto vigorosi fosser gli assalti, e poderose le machine del livido suo furore, ne rimase mai sempre conquiso, e vinto. E a ben pensarla, come potea non trionfar dell' Inferno una innocenza difesa da tanta Grazia? Io leggo pure in San Girolamo, che là dove negli altri Santi fu questa ripartita a misura, ed all' avvanzarsi de' loro meriti successivamente donata, in Maria tutta nel primo istante si vide infusa la pienezza della unzione dello Spirito Santo. *Cæteris per partes præstatur, Mariæ autem simul se tota infudit plenitudo Gratiæ*. Ah dunque! e chi potrà dubitare? dunque tanta ridondanza di Grazia in quel felice momento fece capo a Maria, quanta dovette assisterne a tutta la Santa Schiera delle castissime Verginelle ne' loro cimenti più perigliosi; e quanta passò trasfusa al cuore de' fervidi Confessori nelle loro mortificazioni più aspre; e quanta ne videro le solitudini illustrare la mente de' rigidi Anacoreti ne' loro esercizj più penitenti; e quanta fortificò

rò lo Spirito de' Santi Martiri, e degli Apostoli invitti ne' lor Martirj più rigorosi; e quanta finalmente infiammò la volontà degli ardentissimi Serafini nel loro conflitto sì memorabile. Tale senza dubbio fu il linguaggio del sopracitato Dottore allorchè disse: *Cæteris per partes præstatur, Mariæ autem simul tota se infudit plenitudo gratiæ.* Quindi possiamo noi francamente su questa base a maggior lume del vero così discorrerla: Se poche stille di grazia trasfusa nel cuore de' Santi (che poche stille chiamar si possono riscontro a quella della gran Vergine) se poche stille io diceva di questa Grazia, Grazia non già originale, ma successiva alla colpa, ed al contrasto delle tumultuanti passioni in ogni punto soggetta; pure allorchè discese nel cuore de' Giusti, forza ebbero questi di tante volte prostrare confuso il fiero orgoglio di quel Nemico, cui per altro un tempo professare dovettero schiavitudine; quali, Dio immortale; saranno mai state sopra del Tentatore le segnalate Vittorie di Maria Vergine cinta da un Oceano di potentissima grazia, e grazia non successiva alla colpa, ma originale, ma non soggetta agli assalti delle passioni mal regolate; ma tale in somma, che le vie tutte alla mortifera colpa di Adamo chiudendo non lasciò spazio neppure per un solo momento al fiero Mostro di possedere una Santa Madre. Ma che dissi di possederla? Ella, ella fu certamente la Donna forte dalla divina Provvidenza singolarmente prescelta a schiacciargli il capo, a debellarlo, a deprimerlo: *Ipsa conteret caput tuum*; così appiè di Maria immacolata, che il capo schiaccia del velenoso Serpente, incide il Sagro Genesi; e così a noi contesta quell' abbondevole grazia al di Lei puro concepimento per ogni legge di congruenza dovuta, mercè cui si rese terror dell' Inferno.

Bastava in vero alla esigenza della fortezza in Maria, perchè a danni dell' orgogliosso Lucifero l'alto carattere spiegasse di formidabile, bastava il vigoroso accompagnamento dell' abbondevole grazia già divisata; ma pur egli è forza, che ancora più possente, e più dallo Inferno temuta la ravvisiate dall' esser ella in seguito della originale innocenza destinata a riparare l'onore dell' uman genere perduto, ahimè; con quanto di nostro scorno nella caduta de' primi Padri. Il che per accennarvi solo di passaggio, vi rimembri, quanto di sordido, e vergognoso lasciasse impresso ne' miseri discendenti il peccato de' nostri incauti Progenitori; ed indi seguite pure da contrarj a formarne veridico il raziocinio. La colpa originale di Eva fu quella, che il mondo tutto col suo mortale veleno infettando, e 'l bello natio decoro togliendo agl' individui dell' uman Genere, ministrò arme al Demonio, onde divenisse più terribile, ed orgoglioso: Dunque la innocenza originale di Maria fu altresì quella, che dopo avere illustrato, ed abbellito il mondo stesso co' purissimi pregj della sua luce, a rifarei l'onore dell' Uomo colpevole, disarmò Lucifero già prima superbamente fastoso di sue Vittorie, e con grave scorno il fè cadere a suoi piedi vinto, e confuso. E a dirne il vero, qual' alto terrore non dovette in Lui destarsi al riflesso, che tanti Secoli non mai contrastar gli poterono il possesso di una sol' anima, di modo che nè Patriarchi, nè Profeti, nè lo stesso inclito Precursore eccettuati rimasero dalla durissima schiavitudine; e poi vedersi da una semplice Verginella spiegar in faccia bandiera vittoriosa, e con incomparabile fortezza abbattere le macchine più robuste del livido suo furore. Ah! che questa senza dubbio fu quella mistica torre descrittaci nella Cantica, intorno a cui mille pendeano impenetrabili, e forti scudi; ove accostarsi non fu permesso al diabolico Mostro; anzi neppure mirarla se non con isguardi timidi, e di spavento. Ed eccovi rozzamente descritto, come Maria Santissima mercè il suo immacolato concepimento si meritasse il bell' Elogio, che già vi esposi in fronte del mio qualunque siasi ragionamento. *Pulcra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata.* Supplisca intanto la vostra divozione alle mancanze della mia lingua, e l'altro molto, che a vantaggio del mio assunto ridire potrei, argomentando da Voi medesimi, conchiudete pure fran-

francamente essere la immacolata Concezione di Maria Vergine quel sempre inclito , incomparabile carattere , per cui divenne sopra ogni altra pura creatura , la più bella , la più degna , la più forte .

PANEGIRICO SECONDO
DEI DOLORI
DI MARIA SANTISSIMA.
DELLO STESSO.

Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus . Joann. 19.

QUella , che su le cime del sanguinoso Calvario trafitta da duolo immenso il Sagrosanto Vangelo in sensi tronchi ci rappresenta , e di cui la Chiesa con mesto treno l' aspra luttuosa memoria in questo giorno rinovaci , ella è , Ascoltatori benevoli , la cara Madre del moribondo Gesù , la sovrana Regina del Paradiso , la possente Avvocata di noi Mortali Maria Santissima . Guidata ella , e dal dolore , che pur sì grande tiranneggiavale il cuore , e dalle vie segnate di fresco sangue , che pure sì copioso lasciava indietro l' appassionato suo bene colà portossi in aria tutta di languida , ed affannosa , sperando forse , che qualche destra pietosamente crudele nel toglier di vita l' amato Figlio negare non dovesse ancha un colpo all' afflitta Madre . Ma , o fosse , che alle dolenti sembianze di un volto sì amabile , e sì gentile vinta cedesse la fierezza de' Manigoldi , o fosse , che il supremo divin volere a compiere insieme col Figlio altra serie di Passione la destinava , nè vi ebbe cuore sì barbaro frà Carnefici , nè frà divini consigli vi ebbe condiscendenza , onde appagata restasse nelle sue brame . Quindi veduta l' avreste fermarsi appiè della Croce qual tronco immobile , se non se quanto i languidi , e smorti lumi in contemplare le aspre sanguinose ferite dell' innocente Signore a parte a parte impiegavansi . Non così semplice , e gemebonda Colomba , cui dispettoso Avoltojo investa l' amato nido , e i dolci pegni in orride strane guise squarci , ed uccida , stupida tutta , ed affannosa restar si vuole spettatrice dolente del crudo scempio , ed ora le tenere membra disfatte in brani , ora i fieri artiglj rimira dello uccisore sanguinolento , come la Verginella Maria innanzi al funesto tronco oppressa restossi dal suo cordoglio al vedere l' unigenito Figlio del divin Padre , e 'l più gradito frutto delle sue viscere dalla spietata barbarie de' Manigoldi ora tormentato , ora deriso con tanta rabbia . Dolore fu questo , Uditori , di tale carattere , che l' Evangelista S. Giovanni sorpreso , cred' io , da compassionevole tenerezza verso una tanta Madre , nulla più sa ridirci , che *stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus* . Ma come Ella stava , diteci , o Santo Appostolo , Voi che miraste cogli occhi proprj la mesta comparsa di sì ferale tragedia ? Con che gemiti di dolore ? Con che sensi di tenerezza ? Lagrimava negli occhi ? Impallidiva nel volto ? Si struggeva ? Sveniva ? Ardeva ? Gelava ? La ferivano quelle spine ? La piagavano quei chiodi ? Diteci per pietà ; *stabat juxta Crucem Jesu* . Ora come potrò io im-

 prea-

prenderne il grave assunto, se gli stessi Eroi di Santità più costante appena hanno sensi, onde ombreggiarne le prime linee? Ah, che già sentomi il cuore disfatto in lagrime al solo riflettere il duro caso. Pure, e per unirmi all'alto lutto di Chiesa Santa, che in questo giorno di Maria Addolorata la penosa memoria ci rinovella, e per non privare la stessa Vergine dell'amaro tributo di vostre lagrime, giacchè quì appunto accorreste per tributargliele, mi son prefisso di pure trattarvene studiandomi il dimostrarvi per tre motivi massimo il dolor di Maria nella Passione di Cristo.

Primo, perchè designata da Dio,
Secondo, perchè sofferta da un Figlio Dio,
Terzo, perchè abusata dall' Uomo rubelle a Dio.
Come designata da Dio fu dolore senza sfogo;
Come sofferta da un Figlio Dio fu dolore senza termine;
Come abusata dall' Uomo rubelle a Dio fu dolore senza conforto.
La tenerezza dell'argomento vi chiede non meno attenzione, che lagrime, ed io frattanto incomincio.

Primo punto. Se la forza del dolore sue misure prendesse da certe sole pene materiali, che visibili a' nostri sensi non possono giungere a tormentare, che il puro corpo, poco certamente potrei io ripromettermi questa volta di persvadervi per massimo quel martirio, che di fatti massimo sofferse nella Passione del Figliuolo Maria Santissima; Conciosiachè aggirandosi le di lei pene d'intorno all'anima, e i nascondigli più secreti del cuore minutamente esaminando nulla punto affacciavansi a risaltare ne' bassi sensi. Ma chi non sa, che, siccome ogni rivo nella sua vena è più limpido, ogni fiamma nella sua sfera è più pura, così ogni dolore nell' anima; da cui come da prima origine riceve il corpo tutto il sensitivo, e passibile, è d'uopo crederlo di qualunque altro più acre, più attivo, più penetrante? Quindi è, che la Passione sofferta da Cristo fu nel Calvario, perchè Passione di corpo detta viene da lui medesimo consumazione di pene: *consummatum est*; ove preveduta sul Taborre, perchè passione di spirito, chiamasi eccesso: *& dicebant excessum ejus, hoc est passionem ejus*, spiega il Lirano. Ora questo eccesso di pene interne, che riverberando solo di passaggio nello intelletto di Cristo mutarono tosto il Taborre in un Calvario del Calvario stesso più tormentoso, e patite altra volta là nel Getsemani gli trassero dalle vene copiosi sudori di vivo sangue; Queste pene dico, furono altresì le medesime, che appiè della Croce avventaronsi a straziar di concerto lo afflitto cuore di Maria Vergine, con questo però di divario, che se nel Taborre poteva Cristo mitigare suo cordoglio col volgere un solo sguardo all' eterno Padre, che cinto d'immensa luce il chiamava suo dolce Figlio, e nel Getsemani col prorompere se non altro in uno sfogo di dolorose querele verso lo stesso Padre per lo sofferto abbandonamento: Maria all'opposto nè potè addolcire sue tristezze colla vista del caro Figlio, poichè lacero, e sfigurato ricusò insino chiamarla Madre, nè sfogare sue doglianze su le di lui ferite profonde, e dolorosa passione; mentre considerandola designata fino ab æterno dal sommo Dio, dovette incontrarla con rassegnazione, con approvazione, e con prontezza.

E primieramente parlando di quello spetta alla rassegnazione, che in lei come Madre del divin Verbo più, che in ogni altra pura creatura essere dovea perfettissima, chi non vede quanto contribuisse allo accrescimento di un tal dolore il dover costringere ogni spasimo, ed amarezza entro i limiti del martirizzato suo spirito, senza mai prorompere in uno sfogo di gemito, o di doglianza, che pure ne' duri casi riuscir suole di gran sollievo. Distrutta più che dalle armi di Tito dalle proprie sue colpe Gerusalemme, e sbanditi in lontane parti sotto grave pena gli Abitatori, riuscì di sorte sensibile agl'infelici la lontananza, che impazienti di più soffrirla, risolsero di comperarne in ogni anno a ricchissimo prezzo la permissione di pochi sguardi. Gli avreste però veduti nel dì pie-

prescritto, tutti, benchè distanti di luogo trovarsi insieme, ed a piè scalzo, a crini sparsi, a voci di sospiri, e di lagrime incamminarsi verso que' pochi avanzi della distrutta lor Patria; ove giunti, al mirare abbattute quelle alte moli; ohimè! diceano: qual barbara mano potè aver sensi, onde atterrare queste mura, teatro già un tempo di maraviglie? Ecco il sito, ove maestoso sorgeva lo augusto Tempio, che fino dagli angoli più rimoti chiamava stranieri popoli a tributarvi le loro suppliche, ed ora, oh Dio; appena vi comparifcono pochi sassi, miseri avanzi del tempo divoratore. Quà era il bagno di Siloe, che tante volte restituì dal suo seno sanati, e mondi gli assiderati, ed ora a gran fatica confuse discernonsi le vestigia dell' ampio portico. Là dimorava l'antica Sinagoga, ove sì di frequente trattavansi gli affari più rilevanti di nostra legge, ed ora fra sue reliquie non senza orrore vi sentono i passaggieri fischiar serpenti. Frattanto dalla Soldatesca indiscreta sollecitati a partire; deh lasciateci, ripigliavano, lasciateci piangere ancora un poco: perchè limitare frà momenti cotanto brevi lo sfogo di nostre lagrime? Troppo è scarso per sì vasto argomento il pianto di un giorno solo. Vostro sia l'oro de' nostri scrigni, vostro l'argento, purchè vengaci concesso ancora per poco di alleggerire la interna doglia co' nostri gemiti; e così invitandosi l'un l'altro a salutare co' sospiri la desolata Città, partivano alla per fine, portando seco loro il sollievo, se non di altro, di averla pianta. Ed oh strana spietatissima sorte della sconsolata Maria, cui neppure viene permesso di mitigare col dolore la forza del suo dolore! Disfatta, e lacera dal furore de' Carnefici nel Calvario la Umanità Sagrosanta del Redentore, colà portossi a costo d' improperj, e di scherni l'afflitta Madre, e fissa a piè della Croce tu sollevando i languidi sguardi verso del condannato Unigenito; ah ingratissima Gerosolima (così talora gli suggeriva al pensiero la veemenza del suo cordoglio) ingratissima Gerosolima! in tal guisa dunque tu corrispondi a tanti incomparabili doni del tuo Signore? Così gli rendi piaghe per beneficj, contumelie per lodi, morte per vita? Ma nel mentre che tai querele affacciavansi in issogo de' suoi dolori alla lingua, ribalzandole tosto rimproverate nel cuore; ah no, ripigliava fra se medesima, non compete alla Madre di un Dio il dolersi di quelle adorabili disposizioni, che stabilite con alta provvidenza lassù nel Cielo incontrare debbonsi senza replica. Incrudelisce, è vero, contro del mio Gesù la ingrata Gerusalemme, lo flagella, il crocifigge, lo uccide, ma nel tempo stesso, che più implacabile imperversa co' suoi furori, serve altresì al sovrano volere del sommo Dio, che decretonne la esecuzione. Quindi da nuovo acerbo riflesso per lo divino abbandonamento ricombattuta; Eterno Padre, volea soggiungere, deh mirate almeno per pietà con uno sguardo di sovraumano conforto gli estremi respiri del vostro, e mio agonizzante Figliuolo; ov' è quella bellezza, che sì gradita gl'imprimeste nel caro volto? Ove il sereno delle pupille, ove la maestà della fronte, ove il vago delle sembianze? Ahimè, che appena in esso ravviso pochi miseri avanzi della barbarie. Già il sangue, che gli diedi dalle mie vene tutto è versato; già il corpo, che gli nodrii col mio latte, tutto è disfatto. Ah raddolcite almeno in quest' ultimo, o divinissimo Genitore, raddolcite le pene del tormentato, e reprimete la implacabile fierezza degli empj tormentatori! Ma tosto correggendo la voce, che guidata dal tenero amore s'incamminava alle labbra: E che altro farei finalmente, ripigliava, che altro farei sfogando l'amaro de' miei dolori, se non se opporrmi ai desiderj del medesimo Figlio, che come Dio vuole egli ancora costantemente la consumazione del Sagrifizio? Soffri, e taci per tanto, o tormentato mio Spirito; quantunque il tacere non sia per costarti meno, che un calice raddoppiato di duri spasimi; E così frà vicendevole alternativa di contrarj dibbattimenti seppelliva nel più vivo del cuore con risalto di nuova pena l'eccesso della sua pena; in quella guisa, che sotterraneo vapore nel profondo seno de' monti fortemente racchiuso per

le occulte vie mai sempre in moto smania, ed aggirasi, nè trovando adito ad iscoppiare, con replicati tremori rode incessantemente le viscere di quella terra fra cui si asconde. Tanto potè di crucio cagionare in Maria lo incontrastabile dovere di una perfetta rassegnazione.

Eppure fin qui appena abbiamo vedute le prime linee. Altro carattere di dolore ancora più penoso certamente dovette aggiungersi allo angustiato suo spirito, allorchè spettatrice dolente della passione sofferta dal divin Figlio, costretta venne non solo a rassegnarsi, ma ad approvarla: conciossiachè immolar dovendosi Cristo all' Eterno Padre, in soddisfazione della irritata Giustizia, ed avendo ella somministrato come parte delle sue viscere quella santissima Umanitade, che pure doveva immolarsi, n' era di necessità inevitabile, o che Maria disapprovare dovesse quel fine, per cui operossi l' alto Mistero della Incarnazione, cosa che nemmeno può fingersi senza orrore, o che dovesse pienamente approvare la esecuzione del penosissimo Sagrifizio. Ed oh martirio inaudito! oh spasimo intollerabile! Fu questa, Uditori, nel di lei cuore passione cotanto atroce, che il divotissimo Arnoldo non dubita punto paragonarla a quella sofferta fu nel Calvario dal Figlio medesimo. *In Tabernaculo duo videres Altaria; unum in pectore Mariae, aliud in corpore Christi: Christus Carnem, Maria immolabat animam.* Fingiamo, che decapitato per mano di Giustizia a qualche Madre il Figlio, per ordine sovrano presentato venisse dal Carnefice alla Madre stessa dolente il teschio palpitante ancora, ed asperso di fresco Sangue, e fumante. Oh Dio! oh orrore! Io mi penso, che nell' atto d' imprimervi l' ultimo bacio di affetto con un tronco, ohimè! senza poter più dire, di pura doglia verrebbe a spirare. Ma fingiamo ancor più, che il Carnefice le portasse innanzi non già il solo capo, ma tutto l' estinto corpo, e questo crudelmente piagato, livido, e scontrafatto, così frattanto dicendole. Ecco, o Donna, che io per comando del mio Sovrano ti presento il sanguinoso cadavero di quel Figlio, che tu poch' anzi solevi mirare come parte la più gradita delle tue viscere: Già il Principe prima di condannarlo il riconobbe innocente, anzi degno di seder seco nel suo medesimo soglio, e nondimeno alla fine schernito da mille lingue, e trafitto da mille spade volle, che come Reo restasse infin sospeso ad un infame patibolo; ed ora così malconcio, come pur vedi, a te lo invia, affinchè, senza prorompere in un menomo sfogo di strepito, o di doglianza ne contempli minutamente lo atroce scempio: vuole, che osservi ogni lividura, senza esalare un sospiro: vuole, che miri ogni ferita, senza versare una lagrima; Anzi ti comanda di più, che ad una ad una le approvi, se non come dovute alla sua innocenza, almeno come ben ordinate dall' arbitrio di chi prescrissele. Ditemi; con che sensi d' orrore incontrerebbe ella il rigoroso comando, con quai funesti palpitamenti mirerebbe lo esangue cadavero dello innocentissimo Condannato? Io mi figuro, che ad ogni sillaba dell' infausto rapportatore verrebbe a patire moltiplicata quella Morte, che senza anche una tale seconda supposizione patiro avrebbe sì tormentosa. Eppure certo è, che per ubbidire ai comandamenti del Principe, approvando solo coll' esterno le pene del Figlio estinto, era poi in arbitrio dell' anima lasciare libero il varco alle doglianze, a gemiti, alle querele. Non però tanto fu a Voi concesso di sfogo, o Vergine addolorata, poichè in mirando qualunque pena del moribondo Figliuolo, come destinata dal sommo Dio, costretta foste ad approvarla con tutta l' anima, ch' è quanto dire colla parte più nobile di Voi stessa, ed ove il dolore agisce con maggior forza. Ah, che questa senza dubbio fu quella spada da Simeone prevista, che vi trafisse con tanto crucio. *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit.* Dolore, il cui simile non mai sofferse le stesse Anime tormentate nel Purgatorio; conciossiachè sono le meschine, non può negarsi, in un mare di pene colla dura condizione di pienamente approvarle, come ordinate da un Dio che amano; ma poi qualora riguardino in se medesime, vi trovano

no ancora in piedi il reato di quelle colpe, che già commisero; onde serve loro di qualche sollevamento il riflettere, che, se il tormento è assai grave, fu ancora grave la colpa, per cui lo soffrono: laddove il dolor di Maria oltre la penosissima già divisata approvazione, non aveva in se cagione di alcun reato, ma sibbene il riscontro di un illibata innocenza, e nella Madre, e nel Figlio. Ora quale immenso crucio destarsi dovette nel di Lei cuore ad un tale riflesso? Vedere nel proprio interno una innocenza più che da Angela, e nondimeno essere costretta a tolerare nello stesso interno con tutta l'approvazione, un supplicio, che non mai costumasi usare co' Rei.

Ma che dissi solo con approvazione? Dovevo anzi dire con prontezza, e prontezza tale, che quando mai mancati fossero i Manigoldi per crocefiggerlo, ed impiagarlo, era in lei obbligo di trovarsi disposta ad imprenderne il duro officio, a flagellarlo, a traffiggerlo, a dargli morte. Il pensiero compariravvi forse di troppo ardito; ma pure sappiate, che prima di me lasciollo scritto S. Antonino ne' suoi volumi. *Dicere audeam, quod, si nullus fuisset repertus, qui Filium crucifigeret, ad hoc, ut impleretur voluntas Dei, Ipsa posuisset in Cruce*. Nè dovrà ciò recarci punto di maraviglia, qualora riflettasi, che essendo ella di ogni pura creatura la più perfetta, e in conseguenza a divini decreti più rassegnata, era altresì dovere, che con prontezza anche alla divisata ordinazione, quando il bisogno ne fosse stato, si accomodasse. E qui comprendete, Uditori, se vi dà l'animo, quale altro da ciò derivasse della Vergine addolorata penoso affanno. Trovarsi a piè del funesto legno misera spettatrice di un tanto eccidio così per avventura ripetendo frà se medesima: Innocentissimo mio Gesù, mio Figlio, mio Signore, mio Dio: quanto mi addolorino quelle spine, che sì crudeli piantate veggo nel vostro capo: quanto quelle piaghe, che sì profonde impresse miro nel vostro corpo: quanto que' chiodi, che sì spietati trafitte tengono le vostre membra, Voi che penetrate ogni nascondiglio dello angustiato mio cuore, sì Voi lo vedete; Ma pure sappiate, che malgrado di un tale dolore quantunque sommo, io sono, e sarei sempre pronta, ove mancati fossero i Manigoldi tormentatori, d' intrecciare spine, e poi con esse trafiggervi l'augusto capo: armare la destra di sanguinosi flagelli, e poi con questi squarciarvi le sante membra: agguzzare chiodi, e poi con essi sospendervi al duro tronco; impugnare la fiera lancia, e poi con essa trapassarvi ancorchè morto per fino le viscere. So, che inorridisce la mente, ed agonizza di estrema doglia lo spirito al solo pensarvi; ma pure soffritelo in buona pace, o Crocifisso mio bene; mentre non mai sarei degna chiamarvi Figlio, qualunque volta alla vostra passione, come da Dio designata non corrispondessi con rassegnazione, con approvazione, e con prontezza. Argomentate ora da tutto ciò, umanissimi Ascoltatori, ove mai giungesse la efficacia di un tanto spasimo. Come Madre essere pronta di dare il sangue per liberarlo dal tormentoso patibolo; e come Madre essere ancora pronta ad inchiodarvelo. Oh Dio! che ripercosse di affetti, che contrasti di tenerezza, chi può capirlo!

E quì inutile saria l'opporre, non essere sì massimo, nè sì intollerabile quel dolore, che altri pure di minore grado sostennero colle medesime condizioni di già descritte, come si fu di Abramo, il quale con indicibile rassegnazione approvò la morte, che Dio gl'impose del suo Unigenito, nè con minore prontezza si mostrò disposto ad eseguirla di propria mano; inutile dico sarebbe una tale opposizione, e tanto distante dal soggetto, di cui parliamo, quanto è frà loro distante l'essere Padre di un Figlio Uomo, e l'essere Madre di un Uomo Dio. Ed infatti grande non vi ha dubbio fù il dolore di Abramo nella prontezza alla esecuzione del Sagrificio; ma finalmente non amava il suo Figlio, che con amore di uomo; non ne sapeva le qualità, che per cognizione di uomo; non ne sofferse l'aspra divisione, perchè gli fu serbato il suo Figlio vivo colle aggiunte promesse d' immensi do-

si doni. Maria sì, che nella Passione di Cristo, perchè passione di un Figlio Dio, fu destinata in secondo luogo ad un dolore senza termine, o si deduca dalle qualità dell'amore, o dalla eccellenza del conoscimento, o dall'amarezza della divisione.

E quanto all'amore, và egli per sua natura condizionato di tale carattere, che, siccome qualora ritrovisi impiegato in un oggetto, cui arridono prosperosi successi, più gode in vederlo condurre suoi dì sereni tra non volgari contenti, di quello goda lo stesso amato oggetto, che li possiede, così qualora il vegga da veemente straordinario dolore angustiato, ed oppresso più geme del suo rammarico, di quello gema lo stesso rammaricato, che lo patisce. Gioiva Gionata a pieno cuore sulle felici avventure dell'amato Davide, stimando più che sue proprie le prosperità del caro Amico, ma poi al pensare, quanto facilmente mancati gli erano i brievi doni di una fortuna variabile, ed incostante, piangea inconsolabile, e molto più si affliffe qualora il vide ai fieri colpi di successive sventure miseramente soggetto, sino a bramare di finire i suoi giorni; sicchè dovete pure confessarmi, essere l'amore quel carnefice crudelissimo, che quanto più giugne a diffondersi, e dilatarsi nell'altrui cuore, tanto più sa renderlo ne' duri casi mesto, ed inconsolabile. Ma s'è così, ove prenderemo noi le misure proporzionate circa il dolore di Maria Vergine, se le vampe dell'amor suo verso del tormentato Gesù erano vampe di un amore senza limiti? Amava ella il suo Figlio, e nel Figlio amava insieme il suo Dio, da cui seguivane, che il di lei amore tanto dovea trascendere ogni altro amore umano e creato, quanto la umanità di Cristo ipostaticamente sposata col divin Verbo oltrepassava di pregio qualunque umana natura. Inoltre amando ella il suo Figlio, veniva ad amare insieme il suo Padre, ed il suo Sposo ancora, perchè come Dio, il Padre tutto si è nel Figlio, il Figlio tutto nel Padre, tutto nel Padre, e nel Figlio, lo Spirito Santo pure ritrovasi, onde Sant'Anselmo a lui rivolto soleva in Persona della gran Vergine così dolcemente ripetere. *Tu mihi Pater, tu mihi Filius, tu mihi Sponsus, tu mihi thesaurus, tu mihi omne bonum*. Aggiugnete, che quest'amore per tanti capi sì ampio, sì eccelso, sì interminabile, tutto nel cuore della Vergine ristretto, ed indiviso chiudevasi a distinzione delle altre Madri, le quali siccome concorrono solo in parte alla produzione de' Figlj, così conviene, che la pienezza di affetto dividano con il Padre, che pure concorse nel generarli; laddove Maria senz' alcuna opra, o concorso umano sola prodotta avendo la Umanità sagrosanta del Redentore n'era di conseguenza, che con amore raddoppiato, e di Genitrice, e di Padre lo risguardasse. Sicchè, se è vero, come poco anzi udiste, che l'amore, e il dolore camminano mai sempre di passo eguale, o trovatemi maniera, onde misurare l'altezza di un tanto amore, o confessate Voi meco, che il dolore di Maria a piè della Croce fosse un dolore senza termine. Ma per porre anche in miglior lume la forza dell'argomento, non è di Voi, chi non sappia, essere l'amore di Madre, di Figlio, di Sposo quelle tre specie di amore sublime, cui qualunque altro, e sia pur egli di fina tempra, conviene, che ceda. Tale fu l'amore di Davidde verso il suo figlio Assallone sebbene incestuoso, e rubelle tale quello di Gionata verso del Genitore Saulle, benchè contro di se crudele, tale quello di Faltiello verso di Micol sua Sposa, avvegnachè da lei abbandonato, stimando ciascun di loro sua grande ventura sagrificarsi ad un' aspra morte, prima che vedere da sinistri successi bersagliati chi tanto amavano. Ora se tale fu l'amore de' già descritti, e in un coll' amore fu ancora la pena e la tenerezza verso di un Figlio adultero, d'un Genitore Tiranno, di una Sposa colpevole, che diviso in tre cuori fu bastante a farli prorompere in ismanie di dolore sì strepitoso; Ohimè che fiero colpo, che crudele carneficina avrà mai fatto nel solo, e tenerissimo cuore di Maria Vergine tre amori di ampiezza sì illimitata, impiegati in tre santissimi oggetti, ognu-

ognuno de' quali separatamente considerato riscosso avrebbe come una picciola scintilla tutti gli affetti insieme uniti delle Madri più tenere, de' Figlj più amorosi, de' Sposi più leali, e per fino de' Serafini più fervidi. E quì mirate, Uditori, qual esca di straordinario cordoglio al cuore dell' afflittissima Madre porgessero le tanto accese fiamme dell' amor suo. Egli è pur vero, così, o in altra simil guisa suggerivale forse al pensiero la veemenza del triplicato dolore, egli è pur vero, che voi siete il mio dolce Figlio, Figlio innocente, Figlio immacolato, Figlio incolpabile, e come tale il primo, anzi l'unico oggetto dell' amor mio; eppure vi veggo, ahi vista per me fatale! a guisa di malfattore ingiustamente sospeso ad un duro tronco. Voi siete il mio caro Padre, Padre Santo, Padre amoroso, Padre benefico, cui, sin da quando mi deste l'essere, tributai tutti non mai disgiunti da osse-quioso rispetto gli affetti miei; Eppure vi scorgo, oh spettacolo per me funesto! calunniato da' tribunali; maltrattato da' Giudici, ferito da' Manigoldi: Voi mio unico Sposo, Sposo diletto, Sposo fedele, Sposo divino, che nello unirvi al mio seno riceveste in contracambio come vostro tutto il cuore mio; Eppure vi osservo, ohimè che luttuosa comparsa! con duri chiodi sposato ad un tormentoso Patibolo: Voi in somma il mio Dio, il mio bene, il mio tesoro, il mio tutto; Eppure, ah che sentomi agonizzare lo Spirito in sol pensarvi: eppure vi contemplo da plebe insana bestemmiato, svillaneggiato, deriso. Io vorrei ben volontieri morire per Voi; ma nemmano questo posso io bramare, perchè bramare nol potrei senza lo accrescimento de' vostri spasimi. Addio Figlio, addio Sposo, addio Padre. Già veggo di un alto pallore mortale tingervisi il caro volto, già osservo dal labro languido, ed affettato fuggire la vita, nè posso accorrere con una stilla di refrigerio.... Deh, Uditori, dispensatemi per pietà da un impegno sì deplorabile, nè mi costringete a ridire ciò, che ridire non potrei senza lo interrompimento di calde lagrime. Bastivi il sapere, che Maria più amava Gesù di quello, che lo amino tutti gli Uomini, e tutti i Serafini insieme uniti del Paradiso, per poi dedurne la illazione, che il suo dolore fu dolore senza termine, giacchè oltrepassò da se solo i dolori in uno raccolti di tutti i Martiri, di tutti gli Anacoreti, di tutti i Penitenti, di tutti gli Uomini, ed avrebbe ancora trascesο per molto tratto quello de' Serafini, qualunque volta i Serafini stati fossero capaci di alcun dolore.

E come no, se alla interminabile ampiezza dell'amor suo si aggiunse in oltre un altissima cognizione dell' oggetto appassionato per cui dolevasi. Ed in fatti, che dalla cognizione delle cose, o sventurate, o felici misurare debbansi proporzionati nell' animo i movimenti, o di tristezza, o di gaudio, ella è verità presso tutti omai certa, ed incontrastabile; Poichè, siccome l'occhio soltanto gode per quello, che gli oggetti gli tralmettono di vago, o di dilettevole, così il cuore soltanto affliggesi per quello, che il conoscimento gli rappresenta di torbido, e di ferale. Però noi vediamo, che frà que' pericoli, in cui l'uomo adulto palpita, e trema, il tenero Fanciullo placidamente vi scherza, perchè il primo dotato di ogni buon uso in essi posto, e li conosce, e li teme; ove il secondo di ragione privo mirando in essi, nè gli apprende, nè gli abborrisce. Ed eccovi all' afflitissima Madre un nuovo, e più efficace argomento de' suoi dolori: Vedea pur ella, e con limpido raggio di sovraumana intelligenza il vedea quale atroce martirio sull' innocente delicatissimo Corpo del Nazareno esercitasse ogni spina, ogni chiodo, ogni lividura, ogni piaga; Quindi i nascondigli più interni del di lui divino intelletto penetrando, vi discerneva, qual orrida luttuosa comparsa facessero ivi la nudità, gli obbrobrj, le bestemmie, i tradimenti, le ingratitudini, e più di ogni altro la dannazione prevista di tante Anime ad onta della sua morte; in fine a piena luce intendeva cosa voglia dire il Figlio di Dio vero giustiziato ad un legno infame fra Malfattori. Ora come mai potrò io rinvenire i vasti termini frà cui restringere la dura pena, accresciuta nel di lei Spirito da un tale su-

blime

blime conoſcimento? Fiſſo il Profeta Davidde in una lunga, e profonda contemplazione circa la futura incarnazione del divin Verbo, e prevedendo con profetico Spirito dell' Umanato Signore la Paſſione doloroſa, ſi ſcoſſe indi, agitato da un alto pallore mortale, quaſichè portaſſe ſu la ſua vita indoſſate le atroci pene del Nazareno. *Foderunt manus meas, & pedes meos*. Io già mi avveggo, Uditori, reſtare quì Voi ſorpreſi dalla oſcurità del linguaggio, nè potere intenderſi, come quel Davidde medeſimo, il quale ſuoi giorni chiuſe tranquillamente frà le braccia di Salomone, moriſſe poi con mani, e piedi traffitti da duri chiodi. Ma lode ſiane al Pontefice S. Leone, che pienamente intendendo, quanto ad affliggere vaglia la forza di una luttuoſa cognizione, ſi eſibiſce altresì a ſalvare la verità di quel teſto. Davidde non fu egli altrimente confitto in Croce, ma perchè dalla ſtirpe di lui dovea incarnarſi l'eterno Figlio, andava egli con profetico Spirito la paſſione contemplando, e ſentendo perſin d'allora quelle acerbe punture, che doveano traffiggere il Redentore, dicea di eſſere egli traffitto, e veramente n'era dal ſuo dolore. *David vere in Chriſto eſt paſſus, quia Jeſus in David carne eſt crucifixus*. Fatemi ora ragione, che io poſſa così diſcorrerla: ſe una lontana, e ſolo previſta notizia della paſſione di Criſto, che dovea naſcere mille e cent' anni dopo dalla ſua ſtirpe pone fra tante anguſtie lo afflitto cuore del buon Profeta, lo feriſce, lo impiaga, lo crocifigge, lo uccide, imagini chi può quale in Maria deſtare doveſſe diſguſtoſa amarezza, quali al penſiero dipingere terre imagini di morte la ſteſſa paſſione attualmente eſercitata ſugl' occhj proprj, e con alta, e quaſi divina cognizione diſtintamente penetrata, la paſſione dico di quel Figlio, di quello incomparabile Figlio, cui immediatamente contribuì il più puro ſangue delle ſue vene, la più nobile porzione delle ſue viſcere? O quante volte, e quante ferite impreſſe nel di lei Spirito la funeſta preſenza, e la chiara comprenſione del dolce oggetto, qualora ſacevaſi a ponderarne lo ſtraccio, a numerarne le piaghe, a raccogliere nel ſeno le goccie del caro Sangue, che piovea da quelle vene ſquarciate, a mirare pallido e sfigurato quel ſacro volto, che sì di ſpeſſo rigò col ſuo pianto, e vezzeggio co' ſuoi bacj. Oh quante volte trapaſſata dalla ſpada pungente de' ſuoi profondi rifleſſi dovea ripetere fra ſe medeſima. Vedi ſventuratiſſima Madre qual ſia ridotto chi già un tempo partoriſti con ridondanza di vera gioja. Tanto ſtudio per conſervarlo alla vita, e poi l'hai ſerbato ad un Patibolo. Egli patiſce, perchè tu gli deſti le carni, con cui patire. Quelle pene, che tu miri tiranneggiare sì vigoroſe il moribondo ſuo Spirito ſono le pene appunto, che egli legge nel tuo impreſſe, e ribalzandogli diſtinte tutte, e con maggior lena alla mente, gli conſtituiſcono da ſe ſole un' altra paſſione più doloroſa. Aſcoltanti miei cari; ſe vi dà l'animo di trovare termine ad un tale dolore Voi lo cercate; mentre io udendo già le ultime, e fiacche voci dello ſpirante Signore, che coll' anima fuggitiva dalla dolente Madre congedaſi, vieppiù diffido di rinvenirne le traccie fra le interminabili anguſtie di loro penoſa diviſione.

Ecco non per tanto, che rivolto egli in prima al divino ſuo Genitore, tacendo il nome di Padre, forſe per non rinovare alla mente della Vergine Addolorata l'acerbo rifleſſo, che chi moriva, nell' eſſergli Figlio, era inſieme coeterno, e conſuſtanziale allo ſteſſo Padre, lo invoca ſolo come ſuo Dio: *Deus meus, ut quid dereliquiſti me?* E queſta compaſſione medeſima di Gesù non fu al di lei cuore uno ſtrale amoroſo più penetrante, che raddoppiogli, e riaperſe l'amara piaga? Quindi per non laſciare deſtituta di guida chi tanto amava, nell' aſſegnargli Giovanni in Figlio, tacendo il nome di Madre, la chiama Donna. *Mulier, ecce Filius tuus*. E queſta non fu per ella un altra voce apportatrice funeſta d' immenſo cruccio? Dio? Donna? Oh che nomi di affanno, oh che Vocaboli di amarezza! *Mulier ecce Filius tuus:* Donna, ecco il tuo Figlio: Ricevilo adunque come ultimo pegno dell' amor mio, e come conſolatore amoroſo, onde addolciſca i vedo-

vedovi giorni tuoi. *Mulier*. Donna, io ti ringrazio di quel sì puro, con cui mi nodristi bambino, virgineo latte, di quel sì tenero, con cui mi riguardasti mai sempre, pietoso amore, di quella sì esatta, con cui mi custodisti ad ogni ora, materna sollecitudine, di quelle sì preziose, che spargesti ne' miei travagli, dolenti lagrime, *Mulier*. Donna. Già la morte, in esecuzione de' divini voleri si accosta al funesto legno, per usare sue veci non senza orrore sulla incolpabile vita di un Uomo Dio. Deh perdona, se troppo forse severo colla mia carne, mi è convenuto punire in essa innocentemente la carne tua; se prodigo del mio Sangue, ho dovuto in esso essere prodigo ancora del tuo: *Mulier*. Donna. Ecco l'ultimo sguardo di amore, che con affetto di veracissimo Figlio io ti consacro: Ecco l'ultimo respiro della mia vita, che come pegno di figliale divozione io ti deposito. L'eterna Giustizia è soddisfatta, il Sagrificio è compiuto: *Consumatum est*. Oh Vergine! Oh Madre! Oh dolore! Oh divisione! Oh Martirio! Il comprenda chi può, che io più non reggendo al cordoglio, ed agli sfinimenti mortali della nostra desolata Maria, conchiuderò tutto lagrime, che il suo dolore nella morte sofferta dal Figlio Dio, fu dolore senza termine.

SECONDA PARTE.

SE la Passione di Cristo all' afflittissima Madre di dolore tanto, come fin ora udiste, se avesse dico sortito il bramato effetto, quale pur era la universale salute di tutti gli Uomini, avrebbe senza alcun dubbio provato ella meno fiera la veemenza della sua pena; Ma ohimè, che considerandola ingratamente abusata dall' Uomo rubelle a Dio, fu ancora questo al di lei spirito un dolore senza conforto: Conciossiachè fraudata rimase di vedere compiuto quell' alto fine, per cui dal supremo divin volere la Passione di Cristo fu decretata. E per dimostrarvene il vero con brevità, è da avvertirsi, che la sicura espettazione del fine suol' essere un lenitivo de' più efficaci onde in parte addolcire qualunque asprezza nello esercizio de' mezzi, qualora questi applicare debbansi travagliosi per conseguirlo; poichè in tal forma resta se non altro il cuore umano su la costante aspettazione di vedere una volta effettuate le brame del suo volere, per cui patisce. Così l'uomo infermo offre meno timoroso sue membra alla crudele tortura di ferro, e fuoco, perchè considera, che i rigori del ferro, e fuoco hanno solo per fine di ricondurlo alla sua prima salute, che tanto brama: Così il Guerriero sua vita espone più coraggioso alle punture di mille dardi, perchè conosce, che solo fra dardi può farsi strada a quella fama, cui tanto aspira. Non però in cotal guisa potremo noi discorrerla circa il dolore di Maria. Bramava l'afflittissima Madre non meno, che il Figlio la universale salute dell' uman genere, e sì, che avrebbe per tale effetto esposta ben volontieri ancora se stessa, quando ne fosse stato il bisogno, alle ferite alla passione, alla morte, *Optabat celebrare cum Filio Sacrificium, & cum Domino Jesu corporali morte, redemptionis nostræ consumere Mysterium*. E tutta volta vedere le convenne una tal morte villanamente abusata da tanti, e tanti. Dolore al certo così lontano da ogni lenitivo, come è lontano il trovar respiro fra l'esercizio de' mezzi per loro natura disgustevoli, ed affannosi, se manca il fine. Ed oh che luttuoso spettacolo! Trovarsi a piè della Croce con un lago funesto di vivo sangue, ogni cui stilla sopravanzava al riscatto di mille mondi, e poi prevedere questo sangue più che dalla barbarie de' Manigoldi, calpestato dall' orrida ingratitudine de' Cattolici. Mirare pieno di lividure, e di morte quel santo volto, che col tingersi una sol volta di pallidezza pagato avrebbe a cento doppj il grave debito di nostra colpevole umanità; e poi prevedere questo volto più che dal furore de' Giudei schiaffeggiato, percosso, vilipeso, deriso dalla fierezza de' peccatori; Ah, che questo, Uditori, e ben voi lo vedete, senza ch' io più mi stanchi nel dimostrarvelo, fu al mesto cuore di Maria un dolore senza conforto, anzi un dolore, cui la stessa cagione del con-

conforto servì di esca più tormentosa alla possanza del suo dolore.

(*a*) Ricco non men di prede, che di gloria ritornossene dopo segnalati trionfi al proprio Regno di Egitto il valoroso Sesostri: quando un suo Fratello lasciato ivi al governo mosso da immoderata cupidigia di dominare, cominciò a tramargli insidiosamente la morte. Cinsegli a tal effetto con più cataste di legna il real Palagio, e datovi secretamente il fuoco, chiuse al misero Sesostri la via per ogni parte allo scampo, se non che consigliato dalla Regina Moglie, appigliossi ad un partito, che sembra forse avere troppo del disperato. Ciò fu stendere sopra l'accesa pira due suoi Figlj, e sopra essi camminando, farne ponte al pericoloso tragitto, per così salvare la propria vita, come di fatti avvenne. Ora supponete, che lo insidiato Regnante più tosto che prevalersi di un rimedio alla fedele Consorte di tanto costo, lo avesse anzi superbamente abusato; e tratti dalle fiamme ancora semivivi i due Giovinetti innocenti, li presentasse in cotal guisa alla Madre, per farne di essi alla sua presenza uno scempio più lagrimevole. Quindi squarciate in brani col proprio ferro quelle tenere membra, miseri avanzi del fuoco divoratore, ne aspergesse di sangue il pavimento, le lacerasse, le calpestasse, amando meglio perire nel formidabile incendio, che col vantaggio della sua vita prevalersi di un tanto dono: Imaginate, quai funesti deliquj, quai sfinimenti mortali sorpreso avrebbero la sventuratissima Genitrice. Con che voci di smanie avrebbe ella accompagnato la sorte rea degli uccisi, la fierezza dell' uccisore. Barbaro! Consecrai alla tua vita due più preziosi tesori dello amor mio, e tu a costo della tua medesima vita furgli occhi miei stessi dissiparli con tanta rabbia! Sostituirmi al conforto, che pure fra sì gran perdita avrei in parte ritratto dalla vista di uno Sposo salvato, sostituirmi dico l' odiosa presenza di un crudelissimo Parricida! Nè più reggendo all' acerbità del dolore, slanciata, credo io, si sarebbe nel rogo ardente, per finire quivi insieme co' Figlj, e di penare, e di vivere. Vergine Santa! Vergine addolorata! Bramavate certamente ancora Voi di finire i vostri giorni martirizzata insieme col dolce Figlio su quella Croce, per non mirare il barbaro trattamento, che più de' Carnefici macchinava contro lo stesso Figlio la sconoscenza de' Peccatori; Ma pure costretta foste a restarvi immobile, spettatrice dolente del loro furore, a contemplarne le piaghe, a prevederne le future spietatissime ingratitudini. Voi speravate colla Passione dello innocente Signore qualche lenitivo alla vostra pena sulla fiducia, che giovar ella dovesse alla universale salute di tutti gli Uomini; Ma, o Dio! che anche di un tale conforto priva restar vi fece la contumacia di tanti e tanti, i quali senza usare punto di tenerezza verso quello sparso divinissimo sangue avanzar doveansi ad ischernirlo, a deriderlo, a calpestarlo. Riflesso, che tante volte raddoppiò tutta al vostro cuore la Passione di Gesù, quante furono le innumerevoli colpe da Voi previste. Ed eccovi, Ascoltanti, delineata una picciola ombra del gran dolore di Maria contenuto in quelle poche, ma pesantissime voci: *stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. Io non so, se al mio povero, e freddo dire sortito sia di destare ne' vostri cuori qualche pietoso senso di affetto verso una tanta Madre; Ma pure, che varrebbe, dato ancora, che riuscito mi fosse, vedervi tutti disciolti in lagrime, sì che varrebbe, ogni qual volta le vostre lagrime gli mostrassero compatimento, ed i vostri peccati gli rinnovassero l' amarezza? Che varrebbe colle pupille offrire tributo alla Madre, e poi col cuore vibrare fulmini al seno del Figlio? Ah, che ciò sarebbe trafiggere in un colpo solo con raddoppiato cordoglio lo afflitto Spirito non meno del Figlio, che della Madre. Ma che vo io qui formando sinistre idee di un

(*a*) Si legga la lettera premessa alle Prediche, in cui si giustifica per aver posti fatti profani.

un Uditorio verso la gran Regina Maria sì parziale, sì divoto, sì benemerito? Siete pur Voi, che con pietoso sentimento di speciale compunzione quì concorrete ogni anno ad ascoltare la luttuosissima rimembranza del suo dolore, nè mai solete uscirne senza contestargli affettuosi riscontri di meste lagrime. Lagrime, che non già contentansi di affacciarsi sul vostro volto, che non portino seco ancora tutto stemprato il cuore.

PANEGIRICO TERZO

DELLA SANTA

CASA DI LORETO

DELLO STESSO.

Non fecit taliter omni nationi. Psalm. 147.

QUeste, che voci furono del Santo Real Profeta allora quando le alte fortune della prediletta Gerosolima rimembrando così si espresse, voci anche sono umanissimi Ascoltatori, che a Voi competonsi fin da que' fausti memorabili tempi, che il sagro Albergo di Nazaret per alto consiglio della divina regolatrice Provvidenza con singolare prescelta collocato si vide su vostri Colli. Ed in fatti qual'altra Nazione (e sia pur ella fra le quante numerose sogliono dal Cielo lunga serie di beneficj vantare, la più distinta: ed in cui non di rado la gran Regina Madre Maria fissò pietosa il dolce de' sguardi suoi) qual' altra Nazione, diceva, può così rare, e felici contare le sue fortune, che in prospettiva alle vostre non apparischano assai minori di quello appaja un piccolo, e smorto lume dinanzi al Sole. Siete pur Voi che nel prezioso possesso di quel Celeste Abituro godeste sempre, e già ne corrono i cinque Secoli, presso del sommo Dio, e presso anche della sua Madre un' alto grado di tenerissimo amore, di singolare beneficenza, di protezione costantissima; onde lieti dì un tanto dono, ne udiste spesso con genio fin da Fanciulli narrata da Genitori l'ammirevol maniera, con cui donovvisi; e Voi altresì goder solete di tramandarne continuamente a vostri Figlj, e Nipoti la giocondissima rimembranza, talchè di Gente in Gente, e di età in etade passandone il dolce suono, non vi ha Nazione, benchè rimota, che in prospettiva di pregi sì segnalati non si rimanga ammiratrice divota di vostra sorte. Siavi non per tanto in piacere, che, mentre le venerate memorie delle comuni allegrezze a noi rinnovansi, in questo memorabile Santo Giorno, e la viva amorosa fiamma verso di Maria Vergine per un favore sì distinto in ogni cuore quì ragunato dilatasi, vada io fomentandone il sagro ardore con quelle voci, che motivo mi porser di favellarvi. *Non fecit taliter omni nationi.* Sì, miei Fedeli: Sorge non lungi da vostri Colli quella divinissima Casa, che donata già un tempo ad altri Popoli forse meno di Voi benemeriti, passò indi a stabilire suo soggiorno nel nostro avventurato Piceno per così costituirci in un alto grado di amore, di beneficenza di protezione. Voi già vedete, frà quali termini aggirar debbasi questo mio qualunque ragionamento, augurandomi, che incontrar debba esito, se non plausibile, almen profittevole, e vantaggioso, qualora mi faccia a dimostrarvi,

quanto Iddio; e Maria Vergine abbiano voluto sopra le altre Nazioni tutte contradistinguerci nel lasciarci come in retaggio l'Albergo loro, mentre con esso ci dierono pegno di amore più tenero, di beneficenza più singolare, di protezione più costante;
Dandoci Dio pegno di amore più tenero, ci obbliga a riamarlo con maggior lena;
Felicitandoci con beneficenza più singolare, ci chiama a corrispondere con maggior gratitudine;
Assistendoci Maria con protezion più costante, ci dà campo di a Lei ricorrere con più fiducia.
Seguite voi frattanto il costume di chi al mirare una qualche illustre imagine dipinta da rozza mano, fermasi a contemplarla soltanto in ciò, che in se risvegli la stima, nulla riflettendo al pennello ignobile, che formolla. E ben, cred' io, risulterà maggior merito alla vostra divozione verso quel sagro Tetto, se quanto più manchi in me virtù per discoprirvene la fortuna nel possederlo, tanto più in Voi cresca il fervore per riconoscerlo con amore, con gratitudine, con fiducia.

Sebbene vantaggio sia nonmeno pregievole, che universale di nostra umana natura l' esser ella in ogni Uomo da Dio mirata con benefico sguardo di Santo Amore; non però a tutti suole questo distendersi in grado eguale, nè tutti goder ne sogliono insieme unite le speciali finezze, e le più nobili rimostranze; ma, o sia esigenza di quel libero indipendente volere, onde le cose regge dell' universo, o sia ragione di congruenza, o condizione di merito, va Egli diffondendo in taluni certe singolari impressioni dell' amor suo, altri con diversi ancor più nobili segni diversamente contradistingue, ed altri infine nel ruolo della comune dilezione descritti lascia, e conserva; In quella guisa, che il Sole mira le miniere de' Monti, e di oro le adorna, ma non di frutta; mira la varietà delle Piante, e di frutta le abbellisce, ma non già di oro; mira le spiaggie arenose, gl' incolti gioghi, e sol contentasi d' illustrarli colla sua luce. Quindi dando Dio a Mosè ampio potere di operare portenti per così abbattere la pertinacia di Faraone, gli diè segno di amarlo con amore servido, ma non già con amore di confidenza, che anzi non solea riceverlo alle sue visite senza premettere grandiosi apparati di tuoni, e folgori: Amò Salomone all' opposto con amore di confidenza nel darsegli a divedere tutto placido dopo la solenne dedicazione del suo gran Tempio; non però mostrandogli amor sì fervido, nè costituendolo operatore possente di maraviglie: Amò finalmente Saulle con altro amore anche sommo, allorchè dalla greggia passar lo fece allo stato di gran Monarca; ma un tale amore non fu durevole, se ad una semplice disubbidienza usata verso del suo Profeta privato il volle, e di corona, e di vita. Ed oh la bella sorte Uditori, cui il Ciel vi elesse fin da quando ne' vostri contorni condusse l' Albergo di Maria Vergine. Unì pure Iddio a pro di Voi questi tre gradi di amor sublime, che in altre genti sparse, e divise per così darvi un chiaro pegno di amor più tenero, mentre donandovi la Casa della sua Madre, mostrò di amarvi con amore confidente, con amore fervido, con amore durevole.

Ed incominciando dal primo amore, non vi ha chi non sappia, esser questo ne' gran Monarchi mai sempre unito a un grave, e maestevol contegno; onde nell' atto stesso, che invita il primo a goderne confidenzialmente gli effetti, risospigne il secondo, sol permettendo il riscuoterli con molti sensi di ossequioso timore, a somiglianza di Mosè, il quale benchè mite tutto, e mansueto a se invitasse ad accorrere con piena confidenza le turbe ebree, quella luce però, che senza saperlo gli sfolgoreggiava in volto, ne sospendeva di tutti i timidi desiderj. Ma forsechè tale a noi mostrossi l' Eterno divino amore nel ricco dono, di cui fregiocci? Ah, che ivi scorgo sibbene le amabili divise di un genio tutto tenero, e confidente: Vi leggo le soavi impressioni di un cuore tutto docile, ed amoroso, nulla però vi trovo visibile agli occhi nostri di quella eccelsa grandezza, che seco portare dovrebbe un luogo così adorabile, qual pure su quello, ove for-

mata

stata venne la Umanità sagrosanta del Redentore. Che se taluno di ciò mai punto ne dubitasse, miri quel povero angusto Tetto privo di treno, disadorno di gloria: osservi quelle semplicissime mura, quegli umili, e rozzi sassi, donde per ogn' intorno aria di grazie, e divise di mansuetissimo amore traspirano, e poi deduca, che ben gli è facile il giustamente dedurlo. Ah che tutto ascriver deesi ad una tenera, e confidente dilezione del sommo Dio, che dalle orme ordinarie di suo contegno maestoso a prò di noi declinando, volle così donarci un luogo il più terribile, e Sagrosanto di quanti mai vedesse la Terra. Ed in vero, qual' altra Nazione può in se vantare riscontri cotanto chiari, e distinti dell' amor suo? Ricordevole de' molti beneficj, per cui oltre modo riconoscevasi a Dio tenuto il Santo Profeta Davide, risolse in segno di gratitudine fabbricare al divino culto un Altare nel sito appunto, ov' erasi poch' anzi disegnato il magnifico augusto Tempio di Salomone. Quindi compiuta l' opera, e preparate le vittime, tutto dimesso nel portamento, tutto compunto nell' animo inviossi il buon Principe al luogo determinato, per quivi offrire al Signore insieme co' Sagrificj più che mai umile il proprio cuore. Ma che? Appena colà rivolse i primi passi, che fissando lo sguardo al nuovo Altare, vide sovra di quello assiso un Angelo con spada sguainata alla mano in aria di minaccievole, che proibivale l' accostarsi. *Tamen*, riferisce il sagro Testo, *non prævaluit ire ad Altare*; *nimio enim fuerat timore perterritus videns gladium Angeli Domini*. Or io dimando: Perchè mai tanto di renitenza ad un Uomo per altro di costumi sì mansueti, di vita sì irreprensibile? Non per anche era il Tempio fabbricato, nè eretto il Tabernacolo, nè preparati gli arredi. Risponde acutamente il Silveira, che quantunque ivi ancora non fosse costrutto il Tempio, era però quel luogo già eletto ad un tal' Ufficio; onde in segno di grandiosa magnificenza avea Dio anticipatamente spedito l'Angelo a custodirlo. *Locus ille dessignatus erat, ut in illo templum Dei construeretur; & ideo anticipatè stabat Angelus stricto gladio ad custodiendum*. Contentatevi ora, che a vantaggio dell' argomento io passi così a discorrerla. Se un luogo non per anche a Dio consecrato, ma solo da consacrarsi rimane guardato con tale rispetto, che vi si spediscono gli Angeli del Paradiso, di modocchè un Davide, Uomo per altro a Dio sommamente caro, e per la santità de' costumi, e per lo zelo del Divin culto, ricolmo di sant' orrore neppure ardisce di porvi il piede, argomentate Voi con qual treno di maestosa grandezza guardar dovrebbesi quel fagratissimo Tetto; in cui i due primi Luminari del Paradiso, Gesù e Maria per ben sei lustri il lor bearo soggiorno continuarono. Quante schiere di Serafini custodire dovrebbero visibilmente quelle Porte santificate, non permettendone l' ingresso a qualunque purità men che somma. Eppure ove sono gli Angeli colla spada di fuoco, che ne proibiscan lo accesso? Ove i fulmini di spavento, che ne circondino i liminari, ove le ondeggianti tempeste, che ne sospendano i timidi desiderj? Ah, nulla più veggo io traspirare da quel sagro Abituro, che aria di tenerissimo amore, di grazie, di mansuetudine! Nulla più vi scorgo, che un abbondevol lavacro a qualunque colpa! E qual' altro Udirori può rinvenirsi carattere di confidenza, che vi dia pegno dello immenso Divino Amore, quanto col donarvi in tale umile guisa lo Albergo di Maria Vergine? Ah, che ben può dirsi di questa nobile Città vostra ciò, che di Gerosolima leggesi in Sofonia. *Hæc est Civitas gloriosa habitans in confidentia*. Questa con alcune altre poche dello avventurato Piceno è la Città gloriosa unita in confidenza al suo Signore, nelle cui vicinanze, anche a costo del divino abbassamento fu per gran sorte conceduto mirare, e possedere tesoro sì segnalato. *Hæc est Civitas gloriosa habitans in confidentia*.

Non però crediate, che siccome l'amore già divisato volle per vostro bene non meno che per vostra gloria contenersi fra limiti di una mansueta, e confidenziale corrispondenza, così fosse anche acceso da un dimesso e privato ardore:

dote: Avvegnachè sono sì veementi, e sì vive le fiamme, da cui alimentasi, che ben mi porgono un vasto campo, onde appalesarvelo per eziandio un amore di condizione oltremodo fervido. Il cuore, già lo sapete Ascoltatori, egli è quel fonte copioso, dal quale tutti gli affetti più ridondanti, e più puri a larga copia derivano, da cui ne siegue non esservi di ordinario un grande affetto, che non sia Figlio di un nobil cuore, nè esservi nobil cuore, che non vada unito da un grande affetto. Quindi volendo Iddio appalesare il sommo amore, con cui risguardava il menzionato Profeta Davide, lo disse Uomo formato al taglio del suo gran cuore. *Inveni David secundum cor meum*. Argomentate ora Voi Umanissimi Ascoltatori, a quale alta sfera giugnesse mai il fervido amore, con cui incominciò Dio a risguardarvi fin da quando depositar compiacquesi nel nostro fortunato Piceno la Casa di Maria Vergine; mentre in essa virtualmente ripose le più efficaci dilezioni del di lui tenero e nobil cuore. Io leggo pure nelle divine Scritture, che Iddio in una mirabile visione apparso a Salomone, contestogli di propria bocca, avere nel suo Tempio il cuore in sempiterno depositato, e racchiuso. *Elegi, & sanctificavi locum istum, ut permaneant oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus*. Ora pensate con quanta più doverosa ragione di congruenza in quel divinissimo Tetto, ove umanato visse per tanto tempo realmente l' Eterno Verbo, debba racchiudersi il cuore di Dio. Tu sei (già sembrami udirlo a Voi rivolto meglio, che a Salomone tutto in sembianza di fervidissimo amore così parlarvi) tu sei il Popolo mio diletto, che meco ho già sposato in amore, e 'l sagro nodo non fiane meno, che il cuore di un Dio. Concedasi ad altri per gran favore, o una punta di quelle Spine, che mi trafissero il Capo, o una parte di que' flagelli, che mi squarciarono le membra, o un ritaglio di quella vesta inconsutile, che ricoprimmi nella Persona, o alcun' altro di mia Passione santificato stromento. Ma in re io voglio (ah, che già vi leggo nel volto i festevoli risalti del cuore al solo udirne la ricordanza, e voi altresì potrete in me discernere il dolce genio, con cui incontro sorte di favellarvene) ma in te per mezzo di quel divino Santuario io voglio depositare un più forte pegno di affetto, una più veemente impressione di amore, voglio in somma a te donare tutto il mio cuore. Udita il pietosissimo Salvatore la morte di Lazaro suo diletto, portossi tosto in Betania, e giunto al Sepolcro, ove il caro Amico giacevasi, gli spuntarono immantinente dagli occhi alcune stille di affettuosissime lagrime; *& illacrymatus est Jesus*, nè più vi volle ad accertare la divota Turba de' circostanti, non poter esser ciò derivato, che da un tenero, e sommo amore: *Ecce quomodo amabat eum*. Quindi imaginate, quale sarebbe ora la maraviglia, quali dedurrebbero conseguenze di fervidissimo amore, se io per virtù divina richiamando al presente di nuovo a vita le loro ceneri, li conducessi entro quelle sagratissime Mura, così facendomi a ragionarne loro: O qui sì, che i vostri stupori hanno tutto il merito di doverosi, e di giusti. Altro che lagrime vi appariscono in contestazione di affetto. Sappiate, entro questo divin Santuario racchiudersi il cuore di Dio, che risguardando con occhio di specialissima dilezione questo Popolo avventurato volle farnelo non meno custode, che erede. Io mi figuro, che all' udirmi favellare in sì fatta guisa, ne avrebbeto senza dubbio dedotta una incontrastabile conseguenza di amore non solo fervente, ma ancora durevole.

E a dir vero, come potrà mai mancar quell' amore, di cui vuol' esserne mallevadrice perpetua la gran Regina del Cielo Maria Santissima? Come potrà mai cadere il divino abbandonamento sopra di un Popolo, che più di ogni altro gode il bel titolo di Popolo di Maria? Siete pur Voi, che nell' ampio dono della sua Casa, rimasti siete di quanto Ella godeva quì nella Terra e possessori, ed Eredi, da cui ne siegue, non poter' essere per qualunque volgere di Etade a Voi manchevole l' amore del divin Figlio, mentre con distintivo di

di affetto sì parziale prescelti foste dalla sua Madre. E certamente, se dall' ordine, o sia sistema delle accadute cose può di ordinario congietturarsi quello dello avvenire, io già veggo apprò di Voi un tale amore consermato dal lungo corso quasi di cinque Secoli, che tanti appunto si contano da quel memorabile tempo, in cui collocato prodigiosamente si vide sotto del nostro Cielo lo eccelso dono, fino al dì d'oggi; dimodocchè, nè per tumulti di guerre, nè per rivoluzioni di Stati, nè per peccati di Popoli, nè per qualunque altra doverosa cagione volle mai in verun conto partir da noi. E forse che fin da' principj non ne insorsero gravi, e doverosi motivi di abbandonarci? Ah sì, che pur troppo, mentre appena giunto quel Sagr' Ospizio a posare entro una di nostre Selve, convennegli tantosto mirar sue Soglie tutto giorno insultate da' ladronezzi, e profanate dal sangue de' Pellegrini innocenti. Chi però persuaso non si sarebbe, che ripigliare dovesse di bel nuovo il suo volo verso altri Popoli più rimoti, ove non fosse, nè vestigio, nè tema di tali affronti? Eppure necessitato a partirsi, mutò sibbene egli sito, non già distretto; anzi neppure quivi, mercè i furori, e contese de' litiganti Fratelli, potendo godere pacifico il suo soggiorno, d' indi ancora sloggiò, egli è vero, ma solo alla distanza di pochi passi, quasichè niun' altro luogo rinvenire si potesse al divin genio più confacevole, quanto quello, che ad onta degli affronti già divisati offrivali il nostro clima, in quella guisa, che insultato il mare dalla ferocia de' superbi Aquiloni, or si ritira, ed ora oltrepassa qualche piccolo tratto i limiti a se prescritti, ma sempre bacia lo stesso lido. Or ditemi Uditori; Non vi pare forse, che prescieglimento cotanto nobile, e favore sì segnalato di Maria Vergine debba arguire in Voi costante oltre modo, e durevole lo eccelso divino amore? Ma che distenderci di vantaggio? Troppo farei ingiuria a pregj del vero nel dilungarmi in altre prove su tale materia, siccome troppo crederei di offendere la vostra divozione nello esortarvi a riamare con maggior lena chi tanto vi ama. E non udite con quali voci di confidenza vi chiama Dio per mezzo di quella Magione Celeste ad impegnare quivi il riscontro efficace de' vostri affetti? Con quali note di amor fervente, e durevole vi obbliga a tributargli il vicendevole pegno di una dilezione fervida, e costantissima? Ah sì, che a chiare note le udite, e con mio sommo giubilo già veggo i vostri cuori accesi da vive fiamme di carità preventiva; mentre quì appunto in numero sì copioso, e sì scelto vi ragunaste per appalesarne la ridondanza.

Non vorrei però, che questo amore talmente sollevasse Voi sopra di Voi medesimi, che non vi restasse una egual parte di speciale discernimento per rimostrarne la gratitudine; giacchè a questo in secondo luogo vi obbliga l'avervi Dio con tal dono dato anche pegno di beneficenza più singolare. Tre sono le specie de' doni, onde suole Iddio arricchir certi Popoli a se diletti. Sotto la prima comprendonsi que' beni, che mirano il solo corpo, e comunemente chiamansi di fortuna giusta l'Oracolo del Salmista al ventesimo quinto. *Dextera eorum repleta est muneribus*: sotto le altre due si contano que' vantaggi, che derivano a prò dell' Anima, e diconsi di Grazia, e di Gloria, come ne fà fede lo stesso al ventesimo terzo: *Gratiam, & Gloriam dabit Dominus.* Ora queste tre sorti di segnalate beneficenze, entro cui chiudesi, quanto può Iddio spargere di prosperoso ne' suoi più cari, queste dico, sono quelle appunto, che dopo l' amore già divisato a Voi succedono mercè il Tesoro, che possedete della sua Casa. E quanto a' doni di fortuna, parmi appunto, che Iddio con esso noi la facesse come il Patriarca Giacobbe col suo Giuseppe. Giunto Egli allo estremo de' giorni suoi, e a se chiamato ciascuno de' Figlj, costituilli possessori, ed eredi di suo vastissimo patrimonio. Prima però di conferirne ad essi la investitura, rivolto al prediletto Giuseppe, in aria di tenerissimo amore così parlogli. Eccomi, o Figlio giunto alla perfine sugli orli di quel fatale momento, in cui debbo, e

Dio

Dio sa con qual pena, da te dividermi; Sappi, che fra tutt' i poderi, de' quali in un cogl' altri ti fò Padrone, uno ve n' ho di pregio segnalatissimo, e tanto a me più caro, quanto che più, che colle armi, a forza di orazioni, e di lagrime sparse dinanzi a Dio, lo trassi dalle mani degli Ammorei. Questo dunque di sopraccarico a te rassegno in riscontro ben chiaro di quell' affetto, che ti ho portato. *Do tibi partem unam extra fratres tuos, quam tuli de manu Ammorhei in gladio, & arcu*, o come legge il Caldeo, *in oratione, & jejunio*. Tali sembrami, fossero dell' umanato Signore spirante su nel Calvario le amorosissime voci. Già la morte in esecuzione de' divini decreti si accosta al funesto legno per usar sue veci non senza orrore sull' incolpabile vita di un Uomo Dio. Lascio non per tanto ad universale salute dell' uman genere il prezioso tesoro del sangue mio; e sia questo un ampio lavacro, ove purgar possa ciascuno qualunque macchia: Ma a te, o mio diletto Piceno, per oltre parte concedo il sagratissimo Albergo della mia Madre, che al fine togliendo da Gente barbara, collocherò come pegno di specialissimo affetto nel seno tuo: E Voi, o angelici Spiriti sottoporrete nel tempo da me prescritto le vostre ale al Sagrosanto Edificio per là condurlo; e in un con esso concedansi a quel Popolo avventurato i maggiori effetti di prosperosa fortuna, che lo arricchiscano. *Dabo tibi partem unam extra Fratres tuos, quam tuli de manu Ammorhei*. Ed in vero qual ragione più doverosa di congruenza, quantochè dandovi Iddio il massimo de' suoi doni, qual' è di fatti la Casa di Maria Vergine, debb' anche aggiungervi tutti gli altri doni minori, e consecutivi, quali sono quelli, di cui parliamo? Sarebbe ella cosa totalmente incredibile e insolitata, che a chi si donano gli Oceani si negassero poche stille. Nè quì mi mancherebbe motivo, onde rammentarvi la illustre serie de' vostri gloriosi Antenati, da cui decorate rimasero, e le Accademie di letteratura più colta, e le milizie di valore più insigne, e le dignità di grado più ragguardevole, effetti tutti loro derivati con maggior copia da che quella Beata Magione fra Voi fermossi in atto sempre di grazie spargere, e compartire beneficenze. Ma senza veruno bisogno di rivolgerci ne' tempi addietro, e mendicare da' lontani rivi le acque, ove dappresso innondano a grossi fiumi, mirate in Voi medesimi quella salute, che pure godete sì vegeta, quella calma, che pure provate sì dolce, quegli anni, che pure vi assistono sì prosperosi, que' desiderj, che pure si adempiono sì felici. Quindi dando al di fuori un altro sguardo ai tanti fortunati successi, che in paragone de' Popoli confinanti vi assistono più vantaggiosi; se vedete i vostri Campi biondeggiare fecondi di messe eletta, ella è beneficenza di quel Celeste deposito, che ne fecondò i primi semi; se verdeggiare le vostre Piante abbondevoli di ogni frutto, egli è un effetto di quel Divino Santuario, che ne alimentò le radici. Quanto in somma di benefico, e di soave piove da questo Cielo su vostri Capi, tutto tutto riconoscer dovete da un tale Tesoro, che vel tramanda, come appunto le pianure, e le valli del fecondissimo Egitto ogni loro felicità riconoscono dalla beneficenza del Nilo, da cui s' inondano. E se talvolta ne' tempi addietro parve, che l' Eterna Provvidenza recidesse alquanto il pieno de' suoi favori, forse tramandandovene a mano più scarsa gli effetti, fù senza dubbio per maggior vostro bene, affinchè ad una picciola sottrazione de' doni di fortuna, supplissero più abbondevoli quelli di grazia.

Sgorgò questa al riferire de' Theologhi in un col Sangue dal prezioso Costato del Salvatore, quando trapassato rimase da fiera lancia, e ciò forse ad oggetto, che nel tempo stesso, in cui si dava al mondo la Grazia per riscaldare le piaghe dell' Uomo infermo, se ne passasse al Cielo il ricco prezzo di sangue per soddisfare alla Giustizia di un Dio sdegnato, da cui ne siegue, che ove quel sangue con presenzialità più distinta in alcun tempo trovossi, ivi ancora la Grazia con profusione più larga fu conferita. Però comparso per poche ore su nel Calvario, tosto produssene

ďuſſene un abbondevole fonte baſtante a lavare le colpe di un Mondo intero. Che s' ella è così, oh quale ſorgente di copioſiſſima grazia ſcorgo ancor' io per ogni Confeſſionale di quell' adorabile auguſto Tempio, ordinata tutta a voſtra giuſtificazione e ſalute! Qualor mi volgo a quelle ſagre Pareti, ove formata venne la Umanità Sagroſanta del Nazzareno, ch' è quanto dire, l' Autore della Grazia, e i primi ſemi di ſuo puriſſimo Sangue preſſò Maria, ed ivi traſſe principio, ſi accrebbe, e conſervoſſi per tanti anni l' ineſtimabile Sangue del Redentore. Diffondaſi pur' ella dunque a miſura in altri Popoli men diletti, eſſendo ben di dovere, che una gemma di tanto pregio, e valore cuſtodita venga con gran riſerba: Ma quivi ove la divina beneficenza aſſiſte più ſingolare, ſia ſenza riſparmio la Grazia, ſia ſenza limiti. Là non pertanto portatevi, o Sacerdoti, ivi trovarete l' ampio lavacro, in cui ſantificare le voſtre Stole. Là, o Cavalieri, ivi la ineſauſta miniera, ove ingiojellare le voſtre Croci; Là, o Giudici, ivi la Scuola infallibile, d' onde apprendere un ſanto lume nelle voſtre deciſioni; Là, o Mercadanti, ivi il ſicuro fondo, ſu cui ſtabilire un retto, e criſtiano ſiſtema ne' voſtri contratti; Là inſomma, o Voi tutti, che preſſo quel ſagro Albergo di Grazia felicemente vivete; ivi il Celeſte Teſoro di cui arricchir le voſtre Anime, talchè proviſte di largo merito prendere poſſano ſicuro, e ſgombro il cammino pel Paradiſo. *Omnes ſitientes venite ad Aquas, properate, emite abſque argento, & abſque ulla commutatione.*

Ma ſe quivi a noi ſi conferiſce tanta Grazia, come non dovrà prometterſi con eſſa un ricco lume di Gloria? E ſia queſto un altro pegno della Celeſte beneficenza ſempreppiù ſingolare nel proſperarci. Nè a ciò rilevare potrà valermi maggior ragione, ſe non ſe quella dedotta appunto dalla copia maggiore di Grazia, atteſo il divino Albergo da Dio donataci. Ella è comune dottrina di ogni Teologo, che ſiccome la Grazia è una forma ſopranaturale infuſa nella umana volontà, mercè cui la ſteſſa volontà rimane abilitata allo eſercizio, ed operazioni di vita eterna; così la Gloria ella è parimente un chiaro lume ſovranaturale prodotto nello intelletto de' Comprenſori, mediante cui lo ſteſſo intelletto alla capacità della beatifica viſione reſta elevato, con differenza però, che la prima è un puro dono infuſo dalla ſovrana beneficenza ſenza veruno precedere di merito; ove la ſeconda ſi conferiſce come per ragione di mercede, ed a miſura della umana cooperazione già preceduta. Quindi è, che quanto più la grazia ſarà abbondevole, ed efficace, altrettanto ſaranno maggiori, e fruttuoſe per l' altra vita le cooperazioni del noſtro libero arbitrio; e quanto queſte ſaran maggiori, altrettanto il lume di Gloria ſarà più intenſo. Così a miſura di ſalutevole inaffio creſce nella Pianta fecondo umore, e a proporzion dell' umore, ſpuntano da ogni ramo gradite frutta. Il che premeſſo, qual Gloria non debbo io credere apparecchiarviſi per mezzo di quel divino Santuario laſsù nel Cielo, ſe dallo ſteſſo agevolato ve ne rimaſe il cammino colla profuſione di tanta Grazia? Queſta certamente accenderà il voſtro Spirito a ricolmarvi di Santi meriti; queſta alimenteranne lo ardore per coſtantemente perſeverarvi, e queſta in fine vi partorirà dopo Morte quella glorioſa mercede, che ſopra tant' altri Popoli, dovrà altamente controdiſtinguervi, ed illuſtrarvi. E quì io mi figuro, che non prima ſciolti da queſta frale corruttibile ſalma, e innanzi allo auguſto Trono del ſommo Dio da' voſtri Angeli Tutelari felicemente condotti prevenir debbano la glorioſa deſtinatavi inveſtitura con tali voci. Ecco Signore a Voi condotte quelle Anime avventurate, che vi degnaſte di riſguardare ſempre con occhio di ſingolare beneficenza nel donare loro la ineſtimabile Caſa di Maria Vergine. Non ſono già queſte tratte dalla maſſa della comune dilezione, nè a Voi ritornano, che con ampio capitale di molto merito; onde non deeſi loro un premio di poco grado, ma ſommo, ma ſingolare: Così, o in altra ſimil guiſa andranno, cred' io, que' Cittadini Celeſti diſponendovi un alto Soglio di luci diſſima Gloria. E Voi frat-

tanto Uditori, al vedervi singolarmente controdistinti co' divisati doni di fortuna, di Grazia, di Gloria, non dovrete alfin destare veraci sensi di speciale gratitudine verso di un sì benefico Donatore? Sarebb' egli il grande aborto, che prescelti fra innumerevoli Nazioni ad esser possessori di gemma cotanto rara ed inestimabile, manca ste poi nel doveroso riconoscimento di affetto, di soggezione, di ossequio. Ma che sto io a dubitarne? Splende giorno, e notte entro quelle Sacrate Mura un' aureo incontrastabile testimonio di gran valore, che donato da' vostri generosi Antenati in contrassegno di gratitudine alla di loro, e vostra tenera Avvocata Maria Santissima Lauretana, tramandandone anche a Voi in un col Sangue mai sempre accesa, e la memoria, e l'affetto. Deh dunque se in Voi si chiude quel cuor nobile, e specioso, come pur ne tengo sicurissime le riprove, seguite a tutto studio nella stessa corrispondenza de' vostri antichi Progenitori, così obbligandovi la eccellenza del dono, la grandezza de' beneficj; ed io all' incontro per parte di quel medesimo Santuario passo in terzo luogo ad assicurarvi di una protezion più costante; sicchè possiate ricorrere quivi con più di fiducia.

E per ispedirci con brevità, ella è cosa certa ed indubitata, che tutte le sinistre venture, cui pur troppo la colpa originale ci fe soggetti riconoscono le loro cagioni, ora dal Cielo, che offeso dalle nostre colpe giustamente punisce, ora dalla terra, che viziata da' nostri costumi incessantemente ci affligge, ed ora dallo Inferno, che incoraggito dalla nostra lubricità, a gran potere c' insidia: Ma lode sia sempre immortale, ed eterna all' alta efficacissima protezione di Maria, giacchè fattasi nostro scudo per mezzo di quel Santuario Celeste, ci difende appunto dallo sdegno del Cielo, e ne sospende i flagelli, dalle miserie della Terra, e ne raddolcisce l' amaro, dalle insidie dell' Inferno, e ne reprime l' orgoglio. Protezione di Madre, e Madre di un Figlio Dio! e come Uditori non dovrà esser ella protezione costantissima in difendervi da qualunque gastigo di Cielo irato! Cessate già le acque divastatrici del funesto universale Diluvio, e sortito felicemente Noè in un colla sua Famiglia dal salutifero legno, stimò dovere di gratitudine offrire in primo luogo un Olocausto di scelte Vittime al suo supremo Preservatore. Ed ecco appena compiuto il solenne rito, se gli fa innanzi placidamente il Signore, tutto in sembianza di piacevolezza, e di mansuetudine, contestandogli una perpetua indefettibile riconciliazione coll' Uman genere, in segno di che spesso veduto avrebbe nello avvenire spuntare pacifica dalle nubi l' Iride annunciatrice di lieta pace: *Et erit Arcus in nubibus, & videbo illum, & recordabor fœderis sempiterni, quod pactum est inter Deum, & omnem Animam viventem*. Ora se tanto dovea seguire alla comparsa di un' Iride in risguardo di un Uomo alquanto a Dio caro, qual fu Noè, che sì di facile disarmata avrebbe la Destra divina vibrante fulmini, argomentate di quale possanza dovrà mai essere la Casa Sagrosanta di Maria Vergine da essa quì fra noi collocata a nostra conservazione, e difesa. Se così valsero le nude figure, che dovremmo noi ripromettercі dal figurato? Vedeste pure, e fors' anche non di rado il vedete, con qual orrido volto armata nell' aria di maligne infezioni la Morte sua falce rotasse ne' Popoli confinanti per quindi implacabile portare le stesse stragi nel nostro clima; ma il sommo Dio a vista di quell' Albergo Santissimo, rimembrando la protezione di Maria, e risospignendone il minaccevole furore, già parmi udirlo prorompere in que' dolcissimi accenti, *Videbo illum, & recordabor fœderis sempiterni*. Oh quante volte dalla irritata giustizia dovettero su vostri Edifici librarsi fulmini, prepararsi incendj, o altro simile apprestarsi rigoroso flagello; ma poi al mirare quell' arco di pace, quel Santuario di riconciliazione soggiugner placata, tutta in aria di piacevolezza, e di mansuetudine: *Videbo illum, & recordabor fœderis sempiterni*. E se non è questo un alto grado di protezione singolare, e più costante, io vi prego a suggerirmi qual mai sarà! Sarà

senza

senza dubbio il difenderci eziandio dai disastri di questa misera Terra, la quale con non minore possanza concorrerebbe ad affligerci, ogni qual volta la stessa Vergine Lauretana non si opponesse col distruggerne, o almeno mitigarne i maligni effetti.

Fu la Terra nel suo librarsi ordinata da Dio a puro oggetto di ogni umana delizia, ed a comune vantaggio di nostro comune sostentamento; quindi biondeggiavano ne' Campi dorate messi, nè per ridurle a maturo fine doveano i sudori a provido Giornaliere rigare la fronte: Gioiva il mare sempre lieto nel dolce seno di placidissima calma, nemmai osava dispettoso Aquilone turbarne i flutti. In somma godeva l'Uomo fra le braccia di una gioconda innocenza imperturbabile la sua pace, nemmai seme di discordia, o di rissa disturbar poteane il felice possedimento. Ma ohimè, che al fulminarsi dall' oltraggiato Signore la giusta maledizione contro dell' Uom colpevole, si vide tosto il mondo tutto poch' anzi sì florido, e sì ferace cambiato in orrido Campo di triboli, di calamità, di miserie! Di quà ne avvenne, che la Terra dal piè aggravata de' peccatori con fiere scosse cercasse non di rado scuoterne il giogo: crucciosо il mare spalancasse in ogni flutto a miseri Naviganti il naufragio: le Provincie, i Regni, le Monarchie divenissero spettatrici funeste di guerre sanguinosissime, di dissensioni implacabili, di omicidj, d'inganni, di tradimenti, e di tutto il resto, che giornalmente apparisce sugli occhi nostri. Dissi sugli occhi nostri: conciossiachè sebbene ne siete Voi pure compassionevoli Spettatori, e talor anche per non derogare alle leggi comuni di umanità permette Dio il farne correre anche sul vostro distretto qualche leggiero strepito, non però mai giugneste a gemere sotto que' gravi colpi, che per altro pesantissimi oppressero, e fors' anche al presente opprimono tanti altri Regni. E d' onde ciò Uditori, se non dalla efficacia di quelle sagre Pareti, che vi difendono? Io non debbo, siccome non fu mai mio costume qui lusingarvi con affettata adulazione, ascrivendolo a' vostri meriti; conciossiachè, quantunque voglia crederli presso il divino cospetto di carattere non volgare, non posso tuttavia accordarveli di grado così eminente, che giungano a disarmare, o ad alleggerire la Destra di un Dio sdegnato. Ma concesso ancora, che fossero tali, il tutto dovrebbesi ascrivere alla protezione della Casa di Maria Vergine, mentre nell'ottenervi, come poch' anzi udiste, copiosi doni di Grazia, vi dà altresì largo campo, onde esercitarvi in operazioni di molto merito. E che dubitarne? Tremò più volte sotto de' vostri piedi la Terra minacciando agli Edifici, che pure godete sì commodi un orribil divastamento; ma la Casa di Maria fattasi vostra difesa, serbovvi immuni. Affacciavansi strepitose su le Provincie finitime le penurie, le inondazioni, e ogni altra sorte di sventurata sciagura; ma Voi protetti da quella illustre Magione, o gl' inviaste solo da lungi compassionevoli i vostri sguardi, o ne provaste con passaggiero travaglio colpi di leggier tocco. E per maggiormente farvi comprendere la grandezza del beneficio io vorrei potere ora portarvi tutte agli orecchi le flebili voci di tante nazioni depresse, che forse invidiose di vostre rare fortune, vanno incessantemente compiangendo la loro disgrazia. E perchè non fù a noi conceduto lo inestimabile Tesoro, dovranno per avventura dolersi quelle vaste Cittadi, che ommai distrutte da furiosi Tremuoti, cambiaronsi non ha molto in ampj sepolcri di più migliaja: Perchè non a noi soggiugneranno quelle tante Provincie, ove orme di desolamento, e di morte impressero le Pestilenze: Perchè non a noi, seguiranno que' Regni, in cui saziarono sì di spesso la loro sete ostinatissime Guerre. Ma Voi frattanto alla eterna preservatrice mano grazie rendendo, e con occhio di cristiano compatimento le altrui sconfitte mirando, godetevi pure, che bene quel Santo Edificio ve ne assicura, imperturbabile la vostra calma; E quando mai sorger vedeste l' Inferno per contrastarvi colle sue insidie la vera pace, rimarrà ancor Egli ben presto in faccia di quel mede-

ſimo divino albergo proſtrato e domo. E ſia queſto l' ultimo grado di protezione, ma prima permettetemi, ch' io reſpiri.

SECONDA PARTE.

E Per brevemente vedere, quanto valevol difeſa a noi prometta quel diviniſſimo Oſpizio, baſta il rifletterе, eſſere quivi operato l' alto ineffabil Miſtero della Incarnazione; Miſtero, che ſiccome l' Eterno Verbo dal ſeno del Divin Padre a noi conduſſe per riſarcire i gravi danni dell' Uom perduto, così qualunque forza, ed inganno del fiero comun nemico, che n' era il Tirannico Poſſeſſore vinſe, e deluſe. Or penſate Voi qual debba rimanerſi il Maligno ſenza vigore, ſenza lena in faccia di quello adorabile luogo Teatro già un tempo di ſue ſconfitte; e dove un opera sì ſagroſanta eſeguita venne, e compiuta. Penſate, ſe il Patrimonio di Gesù, e di Maria, qual pure ſi gloria di eſſere quel ſagro Albergo, debba per lungo tratto tenere da ſe lontano ogni rio veleno del diabolico tentatore. Accenda pur Egli la barbara fierezza di Maometto, di Selimo, di Solimano a ſpiccarſi con potentiſſime armate da Traej lidi per invadere l' auguſto Tempio, diſpogliarne gli Altari, e ai ricchi fregi quivi laſciati dalla grata corriſpondenza de' pii Monarchi portarle formidabile deſolamento, che poi a viſta di quel tremendo Edificio dovranno fuggiaſchi volgere timidi indietro le loro Prore, e i Legni sbandati, e laceri tramandanti alle noſtre ſpiaggie i galeggianti Cadaveri, quaſi in ſembianza di chiedere perdono, quantunque inutile dello attentato. Ma a che cercarne riſcontri da' tempi addietro? Parlano tutto giorno i miſeri corpi degl' invaſati, e fors' anche taluno di Voi ne fu ſtupido Spettatore, allora quando appiè della ſagrata Imagine cedere vinti doveticro gl' immondi ſpiriti, ed immantinente libero laſciando il Supplichevole oppreſſo, partire confuſi. Eh, che troppo fra di loro incompoſſibili ſono in un medeſimo Suggetto dominio d' Inferno, e Protezione di Paradiſo. Con Voi non per tanto debbo queſta volta congratularmi, fortunatiſſimi Aſcoltatori, che ſingolarmente da Maria controdiſtinti fra innumerevoli Popoli col ricco poſſeſſo della ſua Caſa, vi dà campo di a lei ricorrere con più di fiducia, per così ſottrarvi da' caſtighi del Cielo, dalle ſventure della Terra, e dalle inſidie dell' Inferno. Ed oh felicità incomparabile! Voi potete vantarvi eſſere preeletti alla cuſtodia di un Teſoro il più prezioſo di quanti mai vide la Terra. Voi ordinati ad aver ſempre preſente il memorabile luogo di noſtra giuſtificazione, e ſalute, l' ineſauſto ſorgente di ogni felicità; talchè potete quivi umiliare voſtri voti con fiducia ben grande; E laddove per venerarlo dovranno altri ſalir monti, attraverſar piani, Voi ſenza viaggio di vie ſcoſceſe, di golfi incogniti, potete quivi a bell' agio, ed in poche ore condurvi per riportarne la guarigione da' mali, e l' affluenza de' beni, con il tutt' altro, che vaglia a rendervi pienamente felici, avverandoſi quanto io diceva ſul bel principio, che *non fecit taliter omni nationi*.

P A-

PANEGIRICO QUARTO

IN LODE DEL GRAN PADRE DE' MONACI

SAN BASILIO

DEL P. LETTORE PIO DA NAPOLI.

Faciam illum columnam in Templo. Apocal. III.

L'Uomo, che al dir dell' illuminatissimo Padre S. Efrem Siro fu ne' giorni suoi a Dio accettevole e caro non men, che Abele, preservato come Noè dalle spumose indomite onde universali, intimo famigliar di Dio al pari di Abramo, vittima della divina gloria, invincibile ne' più furiosi assalti, glorificato pomposissimamente come già lo furono Isacco, Giacobbe, Giuseppe: l'Uomo, che nell' abbattere l'orgoglio de' Faraoni fu un nuovo Mosè, un altro Finees nello zelare l'onor divino, un Gesù figliuol di Nave nel dispergere i nemici della verità; purificato da celeste fuoco, come Esaia, innalzato a vedere il Sedente sopra i Cherubini, come Ezechiele, domator de' più feroci lioni come Daniele, e non men, che i tre Ebrei Fanciulli conculcatore delle fiamme più rigogliose: l'Uomo, che offerì a Dio vittime più gradite di quelle di Aronne, che nel predicare la verità fu un Pietro, un Paolo nell' insegnarla, nel confessarla un Tommaso, nell' evangelizzarla alle genti fu egualissimo a Matteo, a Marco, a Luca, a Giovanni: il Padre, il Modello, il Moderatore di tutto lo rispettevolissimo Ordine Monastico, il santissimo Arcivescovo di Cesarea di Cappadocia, l'esimio Dottore di tutta la Società Cristiana, Basilio il Grande, questo è il nobile subbjetto e degno, che in mezzo alla pomposa celebrità di questo candido giorno, dinanzi all' eletto coro di queste sagre Vergini sue nobilissime Figlie, ed al riguardevolissimo cospetto vostro io quì vengo a commendare. Cominci dunque libera e lieta questa volta il suo corso la mia Orazione sicura, che sì eccelso Uomo e divino celebrando non potrà esser mai o ardita nelle idee, o eccessiva nell' espressioni, od ismisurata ne' confini. E qual lode potrà mai soverchievole riputarsi, ed eccedente per un Santo, la di cui virtù somma immensa divina stancò la maschia e vittoriosa eloquenza de' Nazianzeni, de' Siri, degli Anfilochj, de' Nisseni, e fu la maraviglia degli Atanagi, degli Ambrogi, de' Grisostomi, de' Girolami, degli Agostini, e di quanti altri mai o vissero ne' tempi suoi, o Lui nel corso di ben mille e quattrocento anni seguirono dottissimi Padri, ed ecclesiastici Scrittori? per un Santo, contro di cui la più severa critica e più sottile de' Fozj, e degli Erasmi, anzichè trovar pecca da emendare, altro far non seppe, che altamente encomiarlo? per un Santo, la di cui virtù da' medesimi generali Concilj dichiarata venne luce fulgidissima per tutta la faccia della terra abbondevolmente cosparsa? Ah che nominando solo Basilio il Grande, come a que' nomi eterni ed immortali di Abramo, Mosè, Elia, Paolo, Giovanni, ci si sveglia in mente la idea di un Eroe unico singolare portentosissimo, che fu mente, e mano, e cuore, e spirito, e vita per lo ben della Chiesa, e de' Fedeli. Egli se insegnò la sagra dottrina, schiarate rimasero per Lui, e disciolte le più oscu-

re difficilissime veritadi; se difese le divine Rivelazioni, fu lo scudo più saldo ed infrangibile della Fede; se spiegò le Sante Scritture, un chiaro raggio per Lui si sparse della istessa eterna divina Sapienza, che dettolle: in Lui la menzogna, la iniquità, la scisma, la tirannide trovarono il forte muro di bronzo, incontro a cui infrante rimasero le armi loro più forti e più minacciose: in Lui i nemici tutti della Chiesa trovarono la fulminante spada, che meglio di quella di Gedeone gli spaventò, gli avvilì, li trafisse: in Lui i Vescovi, i Sacerdoti, i Solitarj, i Magistrati, i Nobili, il Popolo, il maschio non men; che il donnesco Sesso, trovarono l'esemplare della Carità più perfetta, il modello della più alta perfezione, l'idea della più esatta giustizia, della più tersa purezza, della santità più sublime. Venerato quindi per tutti i più rimoti angoli del Mondo, e da tutte le Genti, come Dottore illuminatissimo, Apostolo infatigabile, Legislatore sapientissimo, prudentissimo Direttore, altissimo Contemplativo, rigidissimo Anacoreta . . . come un Eroe in somma, in cui tutti si accolsero, e fulgidissimamente risplendettero que' pregi, che S. Pietro chiamò varie forme di una Grazia istessa, e S. Paolo diversi doni dal medesimo divino Spirito procedenti. Piuttosto dunque, che temere di esser eccedente negli elogj di tanto Eroe, bisognerebbe avere una eloquenza nuova vigorosa rarissima, atta e capace a lodar l'infinito per poterlo degnamente encomiare. Se nò, dovrà sempre soffrirsi la pena, che per una picciola parte solo la di lui sterminata virtù si onori, essendo troppo vero ciò, che quell' antico dolcissimo Orator dicea: potersi cioè agevolmente le picciole cose col sermone ingrandire, ma esser difficile assai e malagevole ugualgliar le grandi. Poichè nondimeno nell' arduo impegno, senza tutta conoscerne la vasta estensione, ed inavvertentemente entrai, a somiglianza di colui, che sebbene i certi, ed inevitabili pericoli del mare prevegga, pure con la lusinghiera speranza, che giunse talvolta felicemente a superarli più ardito, che coraggioso nel vasto pelago si spigne; ed alle dubbie e mendaci onde si affida; così a parlarvi di Lui mi avventuro; dimostrandovelo da Dio costituito come salda, robusta, e sicurissima Colonna, su di cui tutta si appoggiasse la vasta mole della combattuta Chiesa giusta quel detto: *Faciam illum Columnam in Templo*. E sì, ch' Egli il portentoso Uomo ed eccelso a soddisfare di codest' altissima destinazione i doveri, con pensier robusto a pro di tutta la Società Cristiana grandi cose ideò e sterminate, ed immense; con invitta virtù, ed incontrastabil valore le ideate cose felicemente esegnì; con immenso giubilo e profitto della Chiesa il fine vide, e 'l compimento delle sue idee, ed esecuzioni. Una virtù adunque, la quale a sublimi e magnanime imprese agogna; che in mezzo ad ineffabili gravissime fatiche e contradizioni non si smuove o vacilla; che infinito giovamento a tutta la Cristiana Adunanza arreca, siccome sembrami la vera ed individua virtù di Basilio il Grande, così e ben, che l'argomento sia della sua lode.

Il regale famoso edifizio della nostra perpetua santissima Chiesa, comecchè dal medesimo suo divin Fondatore quella soda ed immobile fermezza riceva, per cui tra 'l perenne ondeggiamento delle incostanti umane cose, e tra 'l feroce combattimento degli Uomini, e de' demonj saldo resse, ed immoto, e sino alla consumazione de' tempi saldo, ed immoto reggerà sulla eterna sua base; fu nondimeno una ordinaria condotta della vegghiante Providenza divina quaggiù di tempo in tempo, e secondo l'uopo alcune anime grandi spedire, delle quali come di validissime macchine si avvalse a sostenerlo da' furiosissimi assalti degli accaniti suoi nemici. Quindi la prisca Umanità, e 'l Santuario de' Leviti vide que' santissimi Patriarchi, e fiammeggianti Profeti, ed invitti Duci, e Regi, che dal tempestante furore delle incirconcise Nazioni lo guarentirono; quindi nella pienezza de' tempi, e nell' universale disvelamento delle antiche figure surfero gli Apostoli ed i Discepoli loro a difenderlo dalla rabbia della Sinago-

ga

ga infida, piena dell' empio voto di schiantarne le fondamenta; ed a far retta a' Cesari impegnati a diruparlo, quindi tratto tratto levaronsi que' mille Eroi e mille, che con la virtù, col prodigio, col sangue, colla morte il sostennero poderosamente; ed in fine allora quando la Eresia, la Scisma, la Ribellione, la Discordia più, che torbidi venti e furiosi e minaccevoli, orribile scotimento fecero alla sovrana mole d' intorno, quindi come Angioli dal ciel venuti apparvero a difenderla illuminati Maestri, zelanti Pastori, Padri dottissimi, fra' quali, come fra gli astri il Sole, vigorosissimamente risplendette, ed i fulgidissimi chiarori di sua virtù da per tutto cosparse questo, che lodo, eccelso impareggiabile Eroe.

Destinato da' consigli eterni ad essere il saldo e sicuro appoggio della Chiesa, la quale nel correr del IV. Secolo di nostra salute agitata era e scossa e combattuta furiosissimamente, dotato venne da Dio di un' anima grande eccelsa sublime, di uno spirito pronto ardente vivacissimo, di una mente libera ed ampia e luminosa, e tutto simigliante a' natali, ch' ebbe colà in Cesarea di Cappadocia, portò seco magnifico il genio e signorile, magnanimo e generoso il cuore, nobile l' indole, ed elevata. Le quali naturali sue doti da' santi Genitori, e dalla sua grand' Avola S. Macrina di buon ora alla virtù, ed alla pietà cristiana dirette, ed ordinate produssero in lui quel nobile impegno di soddisfar esattamente a' doveri della pura ed intemerata Religione succiata col latte, una guardinga gelosia di serbar sempre intatta la sua innocenza, un generoso disprezzo per le terrene cose, un desiderio ardente per le celesti, un invitto zelo per lo divino onore, un odio implacabile per la iniquità e per lo vizio, un fervido amore per la solitudine e 'l ritiramento, una mortificazione rigidissima, una tenera divozione, una meditazione assidua; e tutto ciò unito ad un ingenuo gentil costume, ad un' affabilità e piacevolezza amabilissima, rendevalo non che l' amore, la delizia, il compiacimento, ma l' esempio, la maraviglia, la venerazione di ognuno. Conciossiachè fisandosi soltanto gli sguardi in lui, chiari gli si vedevano in volto, nell' aria, nelle maniere gli abbozzamenti e le idee di un Apostolo, di un Patriarca, di un Anacoreta, di uno de' primi Eroi della Società Cristiana.

Credete, che vi ragioni di Lui posto in età ferma e virile, allora quando per la riflessione e la sperienza saggio diviene nell' uomo, e maturo il pensiere? Credete, che vi parli di Lui fatto omai di rugosa fronte, di bianco pelo e canuto? Udite, e stupitevi. Vi parlo di Lui posto nella più difficile e pericolosa età dell' uomo: in quella, in cui fervido aggirandosi per le vene il sangue forma vivaci e spiritose immagini la fantasia, trasportano con furiosa violenza le passioni, corrono con disfrenato impeto dietro il piacere i sensi; vi parlo di lui giovane florido leggiadro avvenente, che pochi lustri conta appena. E questo è poco. Vi parlo di Lui giovane applicato allo studio delle profane scienze, le quali al dir dell' Apostolo di vana tumidezza riempier sogliono il cuor dell' uomo, e di elatissimo, e di ventosissimo orgoglio. Più: Vi parlo di Lui obbligato a costumare con discoli compagni e dissoluti e miscredenti, ad abitare licenziose Città di scandalo, di libertinaggio, d' impudicizia ripiene. E pure in mezzo a tanti pericoli, come candida luce sopra pantanosi luoghi cosparsa, sempre è a se stesso uguale, e sempre intatto serba il vago suo candore. Passa di una in un' altra delle più famose Accademie di Oriente, da Ponto in Cesarea di Palestina, indi in Costantinopoli, e nella quanto dotta, altrettanto di que' tempi scostumata Atene, e qual ape ingegnosa, che sovra ogni vago fiore, e gentil germoglio si ferma, e del più eletto succo si pasce, così solo attende da quanti sono dotti uomini, e di moltiplice erudizione forniti il gran tesoro formarsi di una vasta e sterminata letteratura; nè frattanto intermette, o rallenta, anzi a gran passi corre, e prodigiosamente si avanza nello studio e nell' esercizio delle cristiane virtudi: Ah che l' egregio Giovane, acciocchè non spargan di picciola profa-

na

na polve la sua bell' anima, o arrestino il virtuoso suo cammino il brio del sangue, la emulazione de' compagni, i malvagi esempj, o 'l famoso grido acquistatosi co' prodigiosi voli del suo raro ingegno, col digiuno, con la vigilia, con la preghiera, con la ritiratezza, con la mortificazione gli studj suoi accompagna, ed intanto grand' idee nell' animo suo medita e rivolge.

Sentesi in petto uno spirito, un vigore, una forza, che gli appalesa la sua vita meno a se, che a tutta la intera Congregazion de' Fedeli da' consigli eterni prescelta e destinata: il perchè a codesto gran destino uguali nascendogli in mente le idee, pensa non dover vivere a se solo, ma sibbene a pro di tutta la Società Cristiana dover se stesso, i suoi talenti, l' ingegno, gli studj suoi applicare. Quindi siccome la Legge fu a' Giudei guida all' Evangelio, e la Filosofia spianò a' Gentili la strada per condurli a ricever di buon cuore il grande annunzio da Dio recato in terra del Regno suo; così le umane scienze, e cognizioni a lui apriron la via per potersi ad alte, e sagre, e memorabili imprese incamminare. Dopo avere imperciò dall' uno all' altro rimotissimo lido tutto il vasto mar dello scibile sì rapidamente trascorso, che al testimoniare del suo gran condiscepolo, e fidissimo amico Gregorio Nazianzeno non solo non vi fu chi superarlo mai, od uguagliarlo potesse, ma giunse i più dotti maestri suoi ad avanzare; le vigorose forze della sua mente sovra tutta la vasta estensione della Chiesa sospigne; e come il Sole in un istante con la sua luce i campi, l' aere, le acque, i monti, i colli, i piani tutti ricovre, e rischiara, così egli con un pensier solo tutta la rimira, e la contempla. Contempla quanto in essa trovasi di Dogma, e Morale, e Culto, e Rito, e Disciplina; contempla i varj Ordini, e Stati, e Gerarchie di essa; i Popoli, le Genti, le Nazioni tutte, che la compongono, ed in tutto adombrato veggendo quell' antico lustro e splendore, per cui sfolgoreggiato avea ne' primi felicissimi tempi suoi, e dietro trattosi la maraviglia, e la venerazione della stessa pagana nemica Gente, medita, disegna, stabilisce . . . . . eterdereste? medita, disegna, stabilisce nel primo luminoso stato riporla. Voi stupite? E pure tutto il grande, l' eroico, il maraviglioso della vasta e sterminata idea ancor non appare.

Fugge l' animo, ed inorridisce, e manca al rimembrare l' universal perturbamento, e lo scompiglio, in cui di que' tempi trovavasi la Chiesa. Caduto in man di Costanzo il Romano Imperio, indi nell' Apostata Giuliano, e dopo breve intervallo in Valente assunto da Valentiniano per socio al Trono, videsi la Congregazion de' Fedeli esposta e soggetta alla più violenta, e crudele e sanguinosa persecuzione, che sofferto avesse giammai. L' empia Eresia veggendosi dal potente favor de' Cesari, e dalle loro spade assistita, difesa, sostenuta, pensò vendicarsi delle onte, e delle ferite ricevute nel sagrosanto Concilio Niceno: onde a somiglianza di rabbiosa tigre, che impiagata, ma non estinta, da pungente strale corre fremente per la selva, e la campagna, i minacciosi artigli, ed i voraci denti arrotando, e quanti avvien, che incontri armenti, e pastori lacera, e sbrana; così ella per la Chiesa tutta furiosissimamente scorrendo del cristiano Gregge, e de' Pastori stessi ampia strage e distesa, e sanguinosissima faceva. Pigliati di mira i primi e più sagrosanti dogmi di nostra Fede, ora per gl' indomabili pertinacissimi Ariani, e per lo voluttuoso Eudossio negava la consustanzialità col Padre, e la Eternità al Verbo di Dio; ora per l' empio Aezio, ed Eunomio suo discepolo sosteneva, ch' egli il Verbo un Dio fosse di solo nome, ed alla Umanità per la sola virtù, e per la operazione sola congiunto; quando confondeva con Sabellio le divine Persone facendone una sola di tre nomi; quando con l' ipocrita Macedonio bestemmiava, che lo Spirito Santo non fosse Dio; là con Apollinario negava l' anima ragionevole a Cristo; quà co' di lui discepoli negavagli il corpo umano, e da per tutto per gli Colluziani, Anomei, Fotiniani, Audiani, Eustaziani, ed altri infiniti Ministri d' iniquità divideva le Chiese, alterava le divine Scritture, nega-

negava le sagrosante Tradizioni, corrompeva la scienza de' costumi, toglieva il merito alle opere buone, la malvagità alle azioni più infami, il culto a' Santi, ed alle reliquie de' Martiri, e mille ampiamente spargeva bestemmie, scandali, errori. Ed oh gli acerbi danni! oh le amarissime ruine! Confuso per i varj capricciosi pensamenti umani il sagro linguaggio della Fede, sparsa di sofismi la cattolica dottrina, conculcate le decisioni della Chiesa, e de' Padri vedeansi per ogni dove tumultuose fazioni, contese, errori, scisme ostinatissime. E qual luogo era nel Cattolico Mondo, che libero fosse dall' orrida perturbazione? Roma stessa inondata vedevasi da tumultuose stragi, e da miserande ruine per le ambiziose voglie del superbo Orsino a Damaso legittimo Pontefice l'onor della Cattedra suprema contrastante; e quindi l'eretico turbine più disfrenatamente aggirandosi, e scorrendo l'Italia tutta, e la Germania, e la rimota Pannonia, e le Gallie, e le Spagne, e la intera Europa, e l'Africa minaccevolmente desolò, e ravvolse. Sostenuto intanto, protetto, dilatato da' Romani Cesari l'errore, sparso, ed allagato di cristiano sangue vedevasi il Mondo, e confuse, manomesse, violate le più sagrosante cose e divine: più non eravi giustizia, e verità sulla terra; ma lo scandalo, il sagrilegio, l'abbominazione impunemente d'ogni intorno debbaccava. Nè questo è il tutto.

Il peggior de' mali si era quello, che in alcune delle sue Lettere piagneva il Santo, che lodo; cioè che sì folte erano e dense le tenebre, onde ravvolto, ed oppresso trovavasi il mondo, che chiuse le Case di orazione, abbandonati senza culto gli altari, interrotte le adunanze cristiane, tutte per gli Eretici soli le funzioni dell' ecclesiastico ministero esercitandosi, talmente all'errore assuefatti erano i popoli, che toglievano a' veri Cattolici Pastori la speranza di più poterli alla luce della verità richiamare: e sì foschi erano, e caliginosi gli sparsi orrori, che a' perseguitati medesimi non sembrava combattere per la corona del martirio; nè gli straziati, i feriti, gli uccisi Martiri riputati venivano, poichè del cristiano nome millantavansi i persecutori medesimi, e come in una notturna battaglia più dagli avversarj non si distinguevano gli amici.

Da cupa immensa doglia oppressa sì fatti mali fuoi mirava la Chiesa, e sentendosi omai vacillar sull' augusta fronte il triplice luminoso ornamento, scissa veggendo la inconsutile veste del Nazareno, e da più crudi ferri piagato il suo candido seno, qual Pastorella infelice, cha vegga ad un tratto ingombrato l'aere di nubi sanguigne, e nere, e dall' uno all' altro lato balenar con fosca luce i lampi, serpeggiare i fulmini, scrosciare spaventosamente i tuoni, e dal cieco, ed oscuro nembo scaricarsi sulle sue elette agnelle rovinosa tempesta, timida, sbigottita, ansante, non sapendo come salvar la greggia, nè a chi chiedere ajuto, gli sguardi al Cielo innalza, e con distese braccia opportuno soccorso dal Cielo implora; così ella le meste lagrimose pupille al Ciel sollevando, al suo divino Sposo le stabili promesse rammemorava.

Ma deh rasciuga pur l'umido ciglio, deponi la mestizia, e gli affanni o augusta Regina, che non è, non è ancora spento in petto a' Figli tuoi l'antico valore. Ecco che alla riparazione de' tuoi danni, alla sconfitta de' tuoi nemici, alla tua sicurezza, ed alla pace il gran Basilio già pensa. Vede egli l'amara, ed aspra desolazione, che ti opprime, nè stassene con Geremia a deplorarla su di uno scabro sasso sedente, nè vassene con Mosè a porger le sue preghiere dal monte, nè con Elia fugge in deserti luoghi e solinghi; ma pensa uscir qual nuovo Giosuè nel campo, ed opporsi coraggioso all' eresia imperversante, e minaccevole; pensa smentirla, abbatterla, sterminarla; pensa confondere i falsi Maestri della iniquità, deprimere l'orgogliosa cervice de' Tiranni, alla Unità della Fede, e della cattolica Dottrina tutte le scisse Società chiamare; pensa spargere di raggiante luce le combattute, ed offuscate sagre dottrine; pensa in somma far sì, che per tutta la Chiesa la verità, la pace, la concordia, la santità, l'antico cristiano

no fervore vigorosamente rifiorisca, e sfolgoreggi.

Eterno Dio ed immortale! E chi è, chi è costui, che tant' alto il suo pensier sospigne? che sì gran disegni in sua mente forma e dispone? Come? Con qual forza? con quale autorità? con quali armi metterà mano a tante, e sì ardue, e sì malagevoli imprese? Questa Chiesa, cui con uno sguardo, per poco non dissi immenso, tutta egli abbraccia, è pur quella, che ad istabilirla quaggiù fu d' uopo di tutta la Onnipotenza divina, e di quel folto numero, ed invitto esercito di Apostoli, di Martiri, di Dottori, che contro la coronata Idolatria, la Superstizione regnante, la tirannide, la fierezza, la crudeltà de' Cesari, e de' manigoldi pugnando duri travagli soffrirono, larghissimo sparsero sudore, e sangue: or se è vero, che non minor forza, e virtù richieggasi a sostenerla cadente, a riformarla contaminata di quel, che si richiedesse per istabilirla; spignerem noi tanto in là il pensiero ardito, che con menzognera lingua l' onor profanando della lode, una somiglievole virtù, un pari valore oseremo ad un uom solo, al solo Basilio attribuire? Solo dunque Basilio valerà per molti Apostoli, e Martiri, e Dottori? Solo accoglierà in petto quel valor, quella grazia, quello spirito, quel consiglio, que' doni, che già in molti sparsi allora furono e divisi? Solo egli . . . . ma perchè dubitarne? Viva Iddio, che salvo l'onor del vero, salva la sincerità della lode, quanto da que' moltissimi apostolici uomini operossi, quanto operossi dall' Uomo-Dio istesso per quaggiù la nuova Chiesa stabilire, altrettanto pensa Basilio di operare. Nè perchè difficile sia, e malagevole, ed immensa la impresa, nè perchè vasta, sterminata, e sol degna di Dio la idea, il suo gran cuore, la sua gran mente si scoraggisce, o disanima; ma a vista delle difficoltà, e delle malagevolezze lena, spirito, energia maggiore acquistando, tutto pensa felicemente eseguire. Voi stupite? Io nè punto, nè poco; sapendo, che l'alta virtù del nostro Eroe non conosce dubbiezza, non sa che sia timore, e tutte ignora del diffidar le maniere. Mirasi egli, come un' arma dall' Onnipotente adoperata; onde tutto uguali al gran braccio, che la impugna, concepisce le idee, e nulla conosce se non minore di se, e della nobilissima sua destinazione.

Eccolo in campo: ecco che delle sue grand' idee comincia la esecuzione. Tremi l' Inferno, e tutte sin da più rugginosi e sonanti cardini loro scuotansi d' Erebo le porte, or che sì grand' Eroe devastamenti minacciando, e ruine alle tartaree Potestadi, ha giurato di non allentar giammai nella sua gran carriera, di giammai non asciugar la sua fronte, giammai non pigliar ristoro, finchè scosso non venga, e rovesciato, ed infranto il ferreo soglio del Tiranno dell' aquilone, vinta e sconfitta giacere del proprio, nero, ed avvelenato sangue intrisa la malnata Eresia, doma la Tirannide, ed abbattuta, fugata la Scisma, ed a' torbidi, e lunghi, e luttuosi giorni lieti succedere, tranquilli e sereni.

Stabilisce in prima in mezzo alla società cristiana una salda, ed eccelsa, ed inespugnabil Torre, donde meglio, che da quella di Davide, mille impenetrabili, e luminosi scudi pendessero, e mille si serbassero fulminanti aste, ed acutissime spade a difesa delle cattoliche verità, ed al dissipamento, ed alla distruzione di tutt' i nemici della Chiesa. Fu questo il sagro ed eccelso Ordine monacale. Sapeva ben egli, che dalle solitudini più romite non guari tempo innanzi usciti erano Uomini di Spiritossanto ripieni, che nè 'l ferro, nè 'l fuoco, nè i più crudi tormenti paventando, in mezzo alle più popolose Città incoraggito avevano al Martirio i Fedeli: sapeva, che un solo inerme abitator degli eremi fatto avea fronte alla indomita Ariana Eresia, e solo smentiti, e dileguati i sofismi de' più rabbiosi nemici della Divinità del Verbo; laonde, acciocchè perpetua fosse, nè per lungo volger di secoli a mancar mai venisse nella Chiesa cotal nobile generazione d' invitta gente, e fedelissima, abbandonata la dotta Atene, rinunziati gli onori fattigli da Cesarea sua patria, dispensati a' poveri tutt' i suoi averi, vassene pellegrino scorrendo

do le vaste solitudini di Egitto, di Alessandria, di Palestina, di Celesiria, della Mesopotamia da santissimi ed illuminatissimi Anacoreti allora abitate: e siccome da varie famose Accademie il più bel fiore avea raccolto della umana letteratura, così dalle illustri Scuole di quei celesti uomini, e divini cerca i necessarj lumi, ed insegnamenti trarre per effettuar la grand' Opera. Ridottosi indi agl' inospiti deserti di Ponto lungo le sponde dell' Irì, quivi folto numero, ed eletto degli sparsi Solitarj aduna, ed in un corpo solo gli unisce; per sodo fondamento di tutto il grand' edifizio dispone, che co' tre religiosi Voti ognun di loro se medesimo a Dio consagri; detta sapientissime Regole, e Leggi utilissime facendo, che alla preghiera, alla salmodia, al digiuno, alla vigilia, alla fatica delle mani lo studio unissero delle Scritture, della Tradizione, dell' ecclesiastiche Decisioni, acciocchè fossero con la virtù, con la dottrina perpetuo sostegno, e validissima difensione della Società cristiana. Ed ecco per Lui munita la Chiesa, ed armata d' intrepidi ed invitti Campioni: ecco Lui Padre, Maestro, Specchio, Luce dell' Ordine Monastico, donde nel succedevol corso di tutt' i secoli avvenire sbucciar dovranno, come da nobil ceppo eletti germogli, perpetui santissimi Ordini Regolari, eterno sostentamento e difesa della Repubblica cristiana.

Forma simiglievoli Regole, e Leggi per le Vergini, che la intemerata loro purezza sagrar volevano al divino Agnello, che fi pasce tra' gigli, e che già nell' opposta sponda di quel fiume con Santa Macrina sua Sorella, e Santa Emelia sua Genitrice eransi in gran numero entro un divoto Cenobio raccolte, e Lui riconoscono come Istitutore, e Maestro, e Duca. Sicchè ancor per Lui a stabilir si venne nella Chiesa quella nobilissima Gerarchia di anime elette, le quali per lo generoso loro distaccamento dalla terra, per lo ferventissimo desiderio del celeste Regno, per la santità del loro costume, per la innocenza della loro vita, per la purità, per la nettezza loro emulando il viver degli Angioli in Paradiso dimostrano, e sostengono in faccia a tutte le mendaci Sinagoghe di Satana la divinità dell' Evangelio, la santità, la perfezione, la eccellenza della nostra divina santissima Chiesa.

Ed oh gran fatto! oh l' opera eccelsa, e profittevolissima! Mentre ferve, e divampa contro l' Università cristiana l' ira, e 'l furore dell' apostata Giuliano; mentre cerca per lui sorgere dalle sue fetide ceneri la sozza Idolatria, e scorron da per tutto rabbiose, come fiere, rotti i cancelli le più empie Eresie, e grondan di cristiano sangue tutte le romane spade, e lusingasi quel tiranno Cesare aver distrutto, e dissipato il Nome e la Religione cristiana, Basilio nell' un Sesso, e nell' altro intrepide valorose numerosissime schiere apparecchia, ed agguerrisce a deludere i scellerati suoi disegni. Forse se ne avvide quell' Empio, e quindi simulando amicizia una e due volte invitollo a lasciar la solitudine, e girsene in Roma, promettendo voler con esso lui le gravi cure dell' Imperio partire; ma veggendo, che nè gl' inviti, nè le promesse smuover poterono dall' egregie incominciate imprese quell' Anima grande, siccome smuover non lo poterono le minacce, le carceri, le catene, giurò disfarsi di lui, e metterlo inesorabilmente a morte. Vani pensieri di forsennato Tiranno. Conciossiachè mentre ei pensa toglier Basilio alla Chiesa, ed al Mondo, da volante acutissima saetta trafitto, in un baleno tolto viene di terra, forse per la potente esaudita preghiera di Basilio istesso.

Ma è tempo omai, ch' esca Egli dal deserto nuove, e più grandi imprese ad eseguire. Eccolo rapido più che folgore a scorrer comincia tutte quelle vastissime, e da Idolatri, Eretici, Scismatici, viziosissimi Cattolici infette Regioni, che dal Bosforo Tracio lungamente distendonsi fin là, dove l' Eufrate dalle due picciole la grand' Armenia divide, ed ampiamente dilatansi dalle sponde dell' Eussino quasi fin presso all' opposto Mar delle Cicladi. Oh Dio chi può seguirlo? chi può dietro i veloci suoi passi camminare? Sembra una

 di

di quelle volanti nubi vedute da Giobbe, sì rapidamente da per tutto trascorre: sembra quell' Uom prodigioso, che ne' misteriosi suoi sogni presentossi ad Esdra. Presente trovasi per ogni dove, e per ogni dove gitta accese faville dalla lingua, tramanda vive fiamme dalle labbra. Tace la terra alla presenza di lui, nè v' ha chi resista alla sua parola, chi regga saldo alla sua voce. Parla Egli, e la sua voce talvolta è voce di spavento, e di terrore, come quella de' due Apostoli detti figliuoli del tuono, e lo sbigottimento reca, e la paura negli spiriti più ribelli alla verità, ed al lume; onde convinti, confusi, sbalorditi gittansi appiè di Lui, mercè implorando e perdono, e luce, e direzione; tal altra è voce di virtù e di magnificenza, che frange ed abbatte i più rigogliosi cedri del Libano, onde scossi dalla infingardaggine rea i superbi ambiziosi scismatici Pastori, e scostumati Ecclesiastici depongono la profana licenziosa vita: vestonsi di umiltà, di moderazione, e rendonsi quali esser debbono norma ed esempio del Popolo cristiano; parla Egli, e la sua voce or da' profani petti divide le fiamme impure, or dagl' impietriti cuori tragge amare lagrime di compunzione; parla Egli, ed al tonar della sua voce sbattuto, e dirollato per ogni parte il deserto della Babilonia mondana, come da vasto incendio fuggirebbono le fiere, così fuggono, e dileguansi da tutto quell' ampio Paese Idoli, Scisme, Eresie, profani Culti, Superstizioni, Scostumanze, e cercan deserti luoghi, e rimotissime caverne per occultarsi; parla Egli . . . . ma chi potrebbe mai partitamente ridire quanto Egli con la fervida sua potentissima parola operasse? A dir tutto in poco, dirò, che l' opera fu una sola: le tre Cappadocie, le due Bitinie, le due Galazie, le due Armenie, tutta la Paflagonia, la Polemoniaca, l' Onoriade, l' Eleneponto, in somma non men, che tredici vastissime Provincie dell' ampio Esarcato di Ponto emendate, corrette, convertite, santificate rimasero per S. Basilio solo.

E pur picciola impresa ella è codesta per un Eroe di sì alta sfera, quale fu il Santo, che commendiamo. Assai più alto tendono le sue mire, nè riconosce termini il suo ferventissimo zelo. Miratelo sull' Arcivescovale Soglio di Cesarea ad onta di mille contraddizioni suscitategli contro da' più perversi uomini, ed iniqui per opera tutto divina pompesamente innalzato. Quì sì che l' Eloquenza di un Angiolo si richiederebbe per poter degnamente de' suoi gran fatti parlare. Di sagro Pastore i doveri adempiendo in se medesimo primamente a tutt' i vicini Popoli, e più lontani porge un compiuto esemplare della più sublime cristiana perfezione, che qual fiammante luce, ed infallibil segno i dubbj passi altrui in mezzo del cammino di questa vita scorger possa, e rinfrancare. Ovunque Egli si vada, ovunque si fermi, sempre circondato vedesi dal candido coro delle più belle, ed elette Virtudi. Con Lui lucente Pietà, affettuoso Zelo, robusta Fede, salda Speranza, Carità ardentissima; con Lui casto ed onorato Pudore, tersa Purezza, Umiltà, Mansuetudine, Vigilanza, Prudenza, Divozione; con Lui pallida Penitenza, rigidissima Mortificazione, Religione pura ed intemerata . . . . con Lui . . . . ma che più? Come nell' ammirevol Iride i colori tutti, così tutte quelle, che unitamente concorrono a formare un Cristiano Eroe egregie e splendidissime virtudi, trovansi con Lui. Laonde siccome allora, quando nuova, e non più veduta stella in cielo appare, tutte le pupille ne vagheggiano gli splendori, tutte le lingue ne commendano la bellezza, tutt' i cuori ne rimangono altamente innamorati, così distendendosi per tutta la vasta ampiezza della Chiesa la gloriosa fama di Lui, ognuno fisa in lui attente le pupille, lo rimira, lo venera, lo brama, a Lui ricorre, consigliasi con Lui. Vengono da rimotissime parti Solitarj famosi, Vescovi dottissimi a mirar, come questo nuovo Vaso di elezione diffonda in mezzo della Chiesa gli ampj divini tesori, che in se contiene: ammirano la sua vigilanza nell' attento e minuto spiare, se abuso mai, o disordine fosse nella vastissima sua Diocesi per tosto accorrervi, e provvedervi; la sollecitudine nel fomentare

in

In petto a' Sacerdoti lo spirito del Signore, e del Vangelo per diffonderlo alla santificazione de' Popoli; l'attenzione nell' istruire, e formare con la più esatta diligenza degni allievi, e ministri dell' Altare; la gelosia in rimettere nel loro antico splendore i sacri Tempj per gli Eretici profanati, nella loro pompa e maestà gli ecclesiastici Riti per gli malvagi Cattolici conculcati, e negletti; onde per Lui formata, e stabilita venne una Liturgia novella per la celebrazione dell' incruento Sacrifizio dell' Altare a renderlo più frequente, e più divoto: Liturgia approvata già da tutte le Chiese, e da due generali Concilj altamente encomiata, come dettatura dello Spiritossanto già frequentissimamente in forma di colomba veduto su di Lui o scrivente, o dalla Cattedra parlante. Rapiti tutti rimangono al vedere l'acceso suo fervore nel dispensare a' Popoli il pane della divina Parola o tonando da' pergami, o ammaestrando dalle cattedre, o paternamente in familiar sermone ragionando; commendano la invitta sua costanza nel rinnovare, ed esigere con un bel soave misto di equità, e di rigore innanzi a' Principi, a' Magistrati, a' Presidenti l'ecclesiastica Immunità, e l'esatta osservanza de' Canoni, e della Disciplina della Chiesa; encomiano l'amabile sua tenerezza nel sovvenire alla fame, alle infermità, allo squallore de' poveri, degli ammalati, delle vedove, de' pupilli, distribuendo di propria mano ognindì larghe limosine, ergendo da' fondamenti magnifici Spedali e vastissimi, ammollendo col prodigioso suo sermone il duro cuore de' tenacissimi avari, acciocchè in tempo di comun bisogno aprissero a pro de' necessitosi i chiusi granaj; innarcano tutti per lo stupore le ciglia, ed han per un nuovo prodigio, e rarissimo, che un uomo gracile di complessione, da vigilie, da' digiuni, da penitenze consunto, e da continue infermità molestato potesse di tante, e sì gravi cure incaricarsi, e ciascheduna soddisfare, come se quella stata fosse l'unico oggetto de' suoi pensieri. Sicchè giustamente uom detto avrebbe, ch' Egli incorporeo fosse, e tutto simile all' eternità nell' incessante suo operare; poichè nel tempo stesso era il Padre de' monaci, il Custode, e 'l Direttore delle vergini, il Medico degl' infermi, il Protettor degli oppressi, il Consolator degli afflitti, il Maestro degl' ignoranti, il Censor de' magistrati, il Tesoriere de' poveri, l'Avvocato delle vedove e de' pupilli, tutto, per finirla, di tutti; e dopo essersi in ogni giorno sparso, ed ampiamente diffuso fuora di se, e nel pubblico bene occupato ed immerso, non lasciar nelle tenebre delle notti romito e cheto l'abbandonarsi a' placidi silenzi della contemplazione de' divini Misterj.

Freme l'Inferno, ribelle di sdegno e smania, e quante ha furie ed arm contro il Santo Arcivescovo minacciosamente impugna, e solleva. Surgon da' Regni bui là invidia, la calunnia, l'infamia, l'impostura, e nere patenti faci scuotendo, e velenosi fiati spirando, lo spaccian da per tutto come novatore infame, amico degli Eretici, seguace e difensore delle bestemmie Ariane, Macedoniane, Eustaziane, Apollinariste, Triteite: malvagi uomini e niquitosissimi l'accusano a Cesare, come dispregiatore de' suoi editti, usurpator di sue ragioni: una mendacissima fama lo pubblica fra' Popoli come rapacissimo lupo, che faccia del cristiano gregge orrida strage e fiera: e sì l'empio e bugiardo romor velocemente disspargesi, e trascorre, che pieno l'Oriente tutto sino nell' ultimo Occidente si avanza, e presso il Vaticano arriva, onde da' medesimi Vicarj di Cristo, non che da' Vescovi, da' Sacerdoti, da' Popoli o si dubita della di lui santità e dottrina, o pubblicamente si strappazza il suo nome. Ma che? forse all' atra procella mossagli contro punto Egli si turba, iscolorisce, vacilla? Pensate. Rovere antica, che dall' impetuosa turba de' contrarj venti assalita, e combattuta violentissimamente salda resiste, ed anzi che piegare il vecchio nodoso tronco, le nemiche violenze deride e disprezza, e nelle sue forti e sicurissime radici immobile si rimane, sarebbe l'immagin vera di lui dal furor cieco ed insano delle infernali furie assalito, malmenato,

to, percosso. Placido in volto, tranquillo in cuore tace egli per alcun tempo, ma dopo aver dato tacendo alte riprove della invitta sua tolleranza, pensa esser quello il tempo opportuno di confutare, ed abbattere insiem co' suoi i nemici tutti delle cattoliche Verità. Parla pertanto, e scrive, e scrivendo, e parlando conquide, trafigge, stermina il protervo e furibondo stuolo Ariano, ed Aezio, ed Eunomio con tutti i loro seguaci, mostrando evidentemente essere il Verbo divino Dio vero dal vero Dio, Increato, Eterno, Impassibile, Immortale, non nel tempo, nè dal niente; ma dalla Sostanza del Padre generato eternamente, e Consustanziale al Padre, ed al Padre nell' Essere, nella Natura, nell' Operare, ed in tutto non sol simigliante, ma ugualissimo. Confonde, atterra, riduce al niente i malvagissimi Sabelliani, ed Anomei, sostenendo un Dio solo in Tre augustissime divine Persone distinto. Confuta, convince, abbatte il perverso Macedonio, la Divinità predicando dello Spiritossanto, il quale, comechè nella Trinità il terzo sia nell' ordine, e nella dignità, come quello, che dal Padre, e dal Figlio procede, non è pertanto il terzo nella Podestà, nell' Essere, nella Natura, ch' è una in tutte e tre le divine Persone. Apollinario, Eudossio, Eustazio, e chi no? diciam tutto in poco: quanti erano ne' tempi suoi Eresiarchi, ed Eretici al tonar della sua voce, al fulminar della sua penna avviliti, repressi, sgomentati rimasero, separati furono dalla Società de' Santi, abbjetti, vili, detestevoli renduti a tutti più che mostri spaventosi: e come autorevol Personaggio sulla inerme tumultuosa plebe farebbe, così non solo con lo scrivere, e col parlare, ma con la presenza sola i falsi maestri tutti, ed i seguaci della iniquità sbigottiti restar fece, e pallidi, e muti.

Gioisce l' Adunanza cristiana, e co' festevoli encomj alle vittorie di sì prode Campione applaude: il sovrano Gerarca, non che i Vescovi tutti delle Orientali, ed Occidentali Chiese si congratulano con esso lui, e rendono altissime grazie a Dio, per aver dato alla Chiesa in Basilio sostegno sì fido: con onta però e con dispetto l' empio Imperator Valente l' ascolta, ed ardendo di odio immenso contro i professori tutti della Confessione Nicena, comechè scellerata strage, ed orribile faceia del cristiano Gregge, e de' Pastori, non osa pertanto contro Basilio inferocire. Il gran nome, e l' alta fama, che da per tutto il prode Arcivescovo aveva, producevano nel Tiranno non so qual tardo ribrezzo, sicchè, se non temevalo, costretto era non di meno ad aver per lui altissima venerazione. A soddisfare intanto gli Ariani, a' quali erasi votato, pensa in Cesarea condursi, e quivi ogni arte usare per indur Basilio a qualche temperamento, onde poterlo amichevolmente cogli Ariani unire. Vana lusinga! folle presunzione! Quì però alle lodi del nostro Eroe luminoso e splendidissimo aprir si dovrebbe il teatro, se un ragionevol timore di noiarvi in mezzo a questi estivi fervidissimi calori non mi obbligasse a trascorrer veloce sulle alte sue operazioni, come messo, che con frettoloso piede al suo termine cammini.

Pervenuto dunque Valente in Cesarea tutta la Imperial Corte volle aver parte all' impresa di espugnar l' animo invitto del grande Arcivescovo. I Magistrati, i Comandanti delle schiere, i minori Uffiziali, ed anche i molli Eunuchi, ed alcuno degl' infimi servi escono in campo a far pruova della efficacia loro. Ma come avvien tal volta a turba vile di latranti mastini, che spinti dal Cacciator nella selva s' incontrino in generoso antico lione, il quale sicuro di se, e di sua fortezza a lento passo cammina, e ad ora ad ora scuotendo l' orrida giubba, e delle dure zampe aguzzando gli artigli, anzi che turbarsi per i minacciosi latrati, pieno di maestà, e di terrore gira solo verso i deboli assalitori le torve sanguigne luci, e gl' intimorisce, li discaccia, li mette in precipitosissima fuga; così a coloro nel cimentarsi con S. Basilio avvenne. Li mira Egli, ed o con un picciol sorriso, ed una pungente ironia gli schernisce, o con un severo sguardo gli spaventa: Nè il crudelissimo Modesto, comechè di

tutta

tutta la sua torbida maestà, e fierezza armato, giunse a leggermente intimorirlo, e disanimarlo. Conciossiachè condotto a lui dinanzi l'imperturbabil Eroe niente nel piè vacilla, o discolorasi in viso, niente palpita in cuore, o nella maestosa fronte si turba: anzi pieno di apostolico coraggio con tal libertà, e franchezza gli parla, così indifferente si mostra per la morte, e per la vita, così disposto ad offerire il collo alla scure, il petto alle spade, così insensibile agli allettamenti, ed alle promesse, che ne soprassà l'orgoglio, ne comprime l'ardore, lo abbatte, lo avvilisce, lo scora; onde smarrito ne' suoi consigli l'audace, riarso ad un tempo da ira, da vergogna, da vendetta dovè confessare a Cesare essere stato vinto da colui, che superiore era alle minacce, inflessibile alle promesse, e riputava delizie i tormenti, trionfo il morire.

Ristà sospeso Valente al dispiacevole avviso, e come uomo, che di gravi cure sia pieno, co' più serj pensieri si consiglia, qual debba usar maniera, per giugnere al suo intento; e comechè di cocente, e dispettosa rabbia arda e divampi, risolve nondimeno celarsi in seno l'impetuoso furore, che l'accende, luogo e tempo migliore aspettando all' impresa. Pietà intanto simulando, e divozione entra nel maggior Tempio di Cesarea, mentre il grand' Arcivescovo nel dì del Santo Natale alla celebrazione de' divini Misteri attendeva. Ed oh l'avvenimento portentoso! Circondato dal suo divoto Clero, e dalla ondeggiante, e tacita calca del Popolo ritto in piè, qual altro Samuele cogli occhi immobilmente fisi all' altare, e con lo spirito tutto in Dio assorto Basilio essendo, nè della venuta del Principe, nè de' Grandi della Corte, nè delle numerose guardie punto si curò, o si avvide; laonde in mezzo a quel venerando silenzio, ed a que' divoti orrori Valente veggendosi, l'attonito sguardo due e tre volte aggirò sospeso, indi in volto al Santo Pastore affisandolo, di tal tremenda luce adorno, e sfavillante lo vide, che come un reo dinanzi al giudice suo pervenuto, sentissi scorrere gelido tremor per le ossa, agghiacciare nelle vene il sangue; e fu da cieca vertigine sorpreso. E sebbene egli infingendosi sostenersi cercasse, e si avanzasse anche ad offerire i suoi doni all' Altare, in tal guisa non di meno il mortal terrore, e spaventevole in lui si accrebbe, che rallentati i sostegni tutti, ed i ligamenti delle membra, cominciò da capo a piedi violentissimamente a tremare; e stramazzone caduto sarebbe al suolo, se alcuno di quegli assistenti Ministri caritatevolmente sostenuto non l'avesse. Ecco come in faccia a' Santi, che santamente adempiono gli ecclesiastici doveri, l'empia Tirannide umana palpita e trema. Valente quel tiranno famoso, che ha posto in iscompiglio tutta la cattolica Chiesa, in confusione tutt' i Regni, e le Provincie cristiane, quello che ha fatto orrida strage del cristiano Gregge, e de' Pastori alla sola vista di S. Basilio si avvilisce e manca, si confonde e cade. Che sarà, se sia, che l'apostolica sua voce ascolti? Miratelo. Dalla Cattedra di verità la divina sua, e vittoriosa eloquenza Basilio diffondendo smentisce, confuta, riprova i falsi dogmi dell' Eresie, e le rivelate verità vigorosissimamente sostiene; e non così convinti, confusi, spaventati furono, al parlar di Paolo Apostolo, i Presidenti di Palestina, come Valente allor si rimase. Più. Cangiasi a lui in petto in un istante il cuore, e deposta ogni malevoglienza, ed ira contro i Cattolici, richiama dall' esilio i sagri Pastori, si veste di umanità, e di tenerezza per gli Popoli afflitti, fa larghi donativi di ampie tenute a Basilio in soccorso del da lui eretto Spedale, in somma non è più quel persecutor feroce della Chiesa, ma di vorace lupo è mutato in agnello mansuetissimo. Ecco dunque cangiate in giulive le triste scene: ecco che deposta già .... Ah trattenete, Uditori, il giubbilo, che vi ride in volto, poichè il tempo della pace della Chiesa, e del compimento delle grand' imprese del nostro Eroe ancor non è venuto. Valente al dir del Nazianzeno è tutto simile al ferro, il quale, comechè nel fuoco si pieghi ed ammollisca, non lascia però mai di essere il ruvido metallo, ch' egli è; e dal fuoco allontanato

tosto

tosto s' irrigidisce ed indura. Agli antichi furori è già ritornato, e l'empia persecuzione continuando pensa ciò, che ardito non avea mai, cioè dall' Arcivescoval Sede di Cesarea Basilio sbandire. E sebbene vegga armarsi a' suoi danai i prodigj, e piagner debba, di sua miseredenza in pena, l' immatura morte dell' unico figliuol suo; nè mai, per quanto due e tre volte vi s' impegni, segnar gli riesca l' ingiusto decreto ed empio, duro non di meno, ostinato, inflessibile nel fiero voto persiste, e la cruda strage rinnova.

Ma s' infiammi pure, ed inferocisca, ed imperversi a detta del suo barbaro talento il Cesare iniquo, che Basilio a nuove e più alte imprese si accigne, e mettendo in obblio, come l' Apostolo faceva, tutte le già passate grandi opere sue, verso quelle, che innanzi sono, e son maggiori, si affretta. Io lo veggio, o di vederlo parmi coverto il capo col manto dello Zelo, i fianchi co' cinti della Verità, il petto con l' usbergo della Giustizia, e il braccio collo scudo della Fede, e nella destra invitta la fulminante spada della divina parola impugnando, sparse le labbra del divin furore, sembra quel forte armato eletto a custodire l' atrio di Cristo. Saldo sempre, costante, invariabile si moltiplica in cento e mille aspetti, occupazioni, ed ufficj, per assister non solo a' Popoli della vastissima sua Diocesi, ma a quelli ben anche di altre moltissime, che o Pastor non hanno, o son dagli Eretici miseramente infette: stabilisce nuove Chiese, consagra nuovi Vescovi, ordina nuovi Sacerdoti, là spedisce operarj, quà fulmina censure, ove pubblica editti, ove decide controversie, quando risponde a' quesiti, quando dilucida dottrine, ora interviene a' Concilj, ora compone dottissimi volumi, e sempre ed in ogni emergenza scrive infinite lettere, e con esse rallegra, conforta, istruisce, serena esuli, tribolati, timidi, ignoranti, dubbiosi; tutto desto e pronto ed infaticabile fa insomma egli solo ciò, che far si potrebbe da mille Apostoli, e Dottori, e Maestri appena. Nè l' Oriente solo è il luminoso teatro delle sue fatiche, ma infino a Roma, ed all' Italia, ed alle Gallie, ed all' Africa, ed all' Occidente intero gli effetti dell' opera sua distende, giugnendo con la provvidenza, col consiglio, co' legati, con esortazioni, con preghiere, ove giugner di presenza non può. Sicchè ragionando io di lui posso a buona equità dir lo stesso, che di Paolo Apostolo dissero i Padri, cioè che tutto l' ampio cerchio della terra, e gl' immensi seni del mare circondato e travalicato avesse, perchè da per tutto col suo zelo, e con la sua sparsa dottrina si trovò presente ed opportuno, così S. Basilio, il quale se a Paolo fu inferiore, lo fu solamente per la diversità del tempo, in cui visse, anch' egli acceso ed infiammato venne da somiglievole zelo, anch' egli per li termini tutti del mondo dilatò e distese la sua virtù, scrivendo, esortando, consigliando, provvedendo di lontano ovunque l'uopo il chiedesse, e mancasse l' ajuto. Onde siccome allora, quando si nomina Paolo Apostolo, una vasta ed interminabile idea ci si desta in mente di ogni Popolo, e Gente, e Nazione ammaestrata, diretta, santificata per lui, così l' eccelso, il glorioso, l'immortal nome di Basilio il Grande questa immensa idea istessa risvegliar ne debbe della intera Società cristiana sostenuta, difesa, ordinata, migliorata, santificata per lui.

Anima grande, anima eroica e generosissima deh ti riposa omai e godi veggendo al lor compimento e fine arrivate le tue grand' idee, ed esecuzioni. Ecco che ministri della divina vendetta i feroci Unni, ed i Goti han renduto in cenere l' empio Valente, e con la di lui niquitosissima vita è cessata alla per fine la furiosa tempesta, onde per lo corso di oltre a nove lunghi ed amari lustri, sotto l' impero di tre tiranni Cesari turbata venne e sconvolta la Società cristiana: il gran Teodosio, e 'l pio Graziano pieni di fede, di pietà, di religione tutto applicati sono a ristorare da' passati affanni la Chiesa, a tergere dalle di lei luci il pianto, a rivestirla dell' antica maestà e splendore: ecco per loro richiamati da' lontani esilj gli sbanditi Pastori, guidano a' salutevoli paschi, ed a limpide fonti il gregge cri-

cristiano: ecco che l'Eresie, le Discordie, le Scisme scarmigliate e livide suggon dispettosamente di mezzo alle adunanze cristiane, e corrono a rinserrarsi negli oscuri regni del disordine e dell'errore; tutti alla verità, ed all'unità della Fede son ritornati i Fedeli, ogni cosa ha mutato faccia, e l'ordine, la giustizia, la verità, la pace da per tutto fiorisce. La Chiesa, deposta la mestizia e 'l duolo, lieta apparisce e serena in viso in aria di trionfante Regina calcando col piè vittorioso l'ampia strage di tutti i suoi nemici. Oh quanta gioja innonda il di lei bel cuore ora, che il destro braccio stendendo stringesi al seno il da Te armato a sua perpetua validissima difesa poderoso esercito ed invitto dell'ordine Monacale, per cui già le gloriose sue bandiere sovra i Popoli dell'Austro, e dell'Aquilone dispiega, e temuta e venerata vedesi anche in que' rimoti termini della Terra, ove porta a fatica il suo raggio il Sole! Esulta ella per la sincera letizia, veggendo in codesto esercito glorioso, come ne' semi la cagion degli alberi, i tanti esimj Dottori, instaticabili Apostoli, fedelissimi Interpetri delle Scritture, illuminati Maestri della sagra dottrina, Martiri invitti, saviissimi Direttori, Vergini prudentissime, Ministri fedeli vigilanti profitrevolissimi, da' quali nel lungo volgere de' secoli ricever dovranno nuova luce le pastorali Mitrie, nuova grana le Porpore, nuova grandezza i sublimi Camauri stessi; ed adornati saranno e ripieni i suoi fasti, e tutt' i cristiani Altari. Accrescesi in lei il gaudio e la letizia, l'altra mano appoggiando sopra gli scritti da Te venerati dottissimi volumi, ne' quali chiaramente disvelati, sostenuti, difesi sono gli arcani della Divinità, gl' ineffabili misteri della Fede, l'eterne e temporali divine Operazioni, ed i Sagramenti, la Grazia, le Tradizioni, la Scienza de' costumi, le Regole della perfezione più sublime, e quanto concorrer può a formar la varia bellezza de' suoi maravigliosi beni ed ordinamenti. Là in que' dotti volumi e santi serba ella, e serberà in tutti gli ampj giri de' tempi le armi a combattere gli Eretici tutti, e tutte l'Eresie, che surger mai potranno nel corso de' secoli venturi, ed i canoni, gl' insegnamenti, le leggi ad istruire, confermare, sostenere nella vera Fede i varj ordini de' Fedeli. Si ti riposa dunque Anima bella e godi, anzi vanne pure all'eterna quiete il copioso frutto a godere di tue gloriosissime fatiche. Adempisti già dell'alta tua destinazione i doveri, e te riconosce ed adora la Società cristiana, e fino all'universale discioglimento di tutte le terrene forme, e per la non mai manchevole eternità Te riconoscerà, ed adorerà, come salda robusta sicurissima Colonna, su di cui ella combattuta e vacillante appoggiossi, ed a cui prò le sì grandi cose e sterminate ed immense idear potesti, e felicemente eseguire. Di colassù, dove eterne fulgidissime corone apparecchiate ti sono, deh abbi sempre alla da Te vigorosamente difesa e sostenuta Chiesa rivolti gli sguardi, e se mai dalle nere cave di abisso muovasi feroce turbin nemico, e contro di essa minaccevolmente frema e si aggiri, ah Tu dal Dator di ogni bene con la efficacissima tua intercessione impetrale, ch' eterna sia in essa, e stabile, ed inconcussa quella soda ed immobil fermezza, per cui sovra gl' imbasamenti suoi forte reggendo, delusi vegga e dissipati gli sforzi tutti delle potenze nemiche.

E Voi magnanime sapientissime Vergini, eletti germogli del veneratissimo e nobilissimo Ordine Basiliano, Voi, che da' secoli più rimoti codesto regal Chiostro abitando, le memorie del vostro Gran Padre in ogni annuo giro con tanto di religiosa pompa celebrate a far, che viva in questa Regal Metropoli la rimembranza se ne serbi, deh per Dio, e per Gesù Cristo vostro Sposo vi prego a dar forza con le fervide vostre, ed innocenti alle deboli e macchiate mie preghiere. Sì pregate ancor Voi il vostro gran Padre, che l'occhio abbia sempre rivolto, e pronta la mano alla custodia, alla difesa, al sostenimento della Società Cristiana: acciocchè siccome con le religiose vostre virtudi il decoro siete, e l'ornamento, e lo splendore della Chiesa, così con la fervida preghiera ed innocente

cente le Sostenitrici ancora essendone, degne Figlie, e Seguaci vi manifestiate del prode; ed eccelso, ed invitto Cristiano Eroe Basilio il Grande.

PANEGIRICO QUINTO

IN ONORE

DI SANTA ROSALIA

NOBILE PALERMITANA

DEL REVERENDO PADRE

ANTONIO FELICE DA SIENA.

Reliqui domum meam, dimisi hereditatem meam, facta est mihi hereditas mea quasi spelunca Hiena. Ger. 12.

CHe spettacolo, che rimembranze, che meraviglie tutte in un punto mi si presentano in questa mane, riveritissimi Ascoltatori! Allorchè percossa miseramente dalla più orribile pestilenza gemava oppressa questa floridissima vostra Patria, lacere, e disolate le Provincie, ed il Regno tutto di strage empivansi, e di terrore, mentre la natura già istupidita più procurar non sapea rimedj, il Cielo già fatto sordo più non sembrava ascoltare le lagrime di tanti afflitti, tutto in confusione, in costernazione, e disperazione si ritrovava; ecco che per altissimo secreto Mistero di Providenza viene come a caso scoperto fra i penetrali più inospiti di alpestre rupe un Cadavere ancora intatto qual d' impietrita Donzella. Vi si affolla per ogni intorno da superiore impulso sospinto, da prodigiose apparizioni, e guarigioni invitato il mesto Popolo Siciliano, che anela tosto essere quella, la sagra Spoglia (ahi quanto indarno già ricercata) della gran Vergine ROSALIA! E mentre in quella volenteroso va riscontrando i contrassegni più evidenti di un austerissima penitenza, ammira estatico, e s' intenerisce; colla tenerezza s' infiamma la divozione, con questa la venerazione più cresce, e in seno a questa venerazione sì devota si eccita immantinente una confidanza altrettanto sicura, che universale, che per la intercessione sua possente sariasi Iddio compiaciuto, di far in tutto cessare l'aspro flagello. Non più dimore: si alza da terra il venerato deposito, e sulle spalle degli Ottimati fra i cantici de' Sacerdoti, fra i plausi de' popoli in loro speranza racconsolati lo accoglie come in trionfo questa languente Città, che dal Padre de' lumi ispirata, in sua perpetua Avvocata, e Padrona, non meno che del Regno tutto ond' ella è capo, per pubblico solenne voto la elegge. Cessato immediatamente dopo il grand' atto l' atro malore, allorchè tutti alla insigne Benefattrice grazie le più affettuose ne rendono, allorchè ogni ora fra i giubili, e fra i desiri vassi esplorando per ogni parte indizj, e prove, che le memorie delle ammirande sue gesta, più ne contestino, e ne assicurino; ecco ecco appunto, (oh gentil portento, oh monumento prezioso d' irrefragabile testimonio!) ecco che in seno di angusta spelonca,

sonca, primiero suo domicilio, si scorge un ruvido sasso, ove sol questi, ma assai distinti caratteri vi si ritrovano impressi. *Ego ROSALIA Sinibaldi, Quisquina, & Rosarum Domini filia, amore Domini mei Jesu Christi in hoc antro habitare decrevi*. Resta dolcemente sorpreso ognuno alla avventurosa scoperta, ognuno allora rimane certissimo questa essere quella l'amabilissima Principessa già da più anni smarrita con tanto lutto. Chi piange per tenerezza, chi esulta per giubilo, chi Dio glorifica nelle sue ammirabili disposizioni, non vi ha chi non provi una estrema consolazione nel ritrovarsi dato in tutela di sì diletta, di sì distinta, di sì impareggiabile Concittadina. A lei rinovansi i voti, a lei raddoppiansi le preghiere, a lei si dedicano Altari, e Templi per quantità di prodigj renduti celebri. ROSALIA risuona Palermo, ROSALIA l' Isola, il Regno tutto risponde, e quasi più nulla in paragone di questa contasse le antiche glorie, questa in fronte a suoi fasti vuol collocata, di questa sovra di ogni altro vuol farsi pregio, e vuole che da mille Pergami se ne celebrino incessantemente gli encomj per tutti i secoli, che verranno. Bene à ragione, Signori miei! Il vostro affetto verso una sì amabile Concittadina non può essere il più attrattivo, la gratitudine verso una tanta Benefattrice non può essere la più stringente, il contento di udirvene ad ogni tratto le memorabili gesta rinovellare non può esser il più ragionevole; se non che (perdonatemi se una sol cosa mi sembri strana, e poco meno che impossibile) in qual maniera potransi mai da me rendere soddisfatte le vostre fervide brame colla narrazione di ciò, che la modestia sì rigida di vostra Santa, nella più gelosa corrispondenza col Cielo volle occultata cotanto agli occhi di tutti gli Uomini? Non sò per certo quai sagge industrie sieno state poste in esecuzione per soddisfare ad un sì arduo impegno da tanti, e tanti illustri Oratori, che nel ragguardevole uffizio mi precederono; sapendosi massimamente quanto il sapientissimo vostro discernere, alieno sia stato sempre da tutto quello, che aver mai possa sentor ben menomo d' impostura, quantunque la più ossequiosa, e divota. Io quanto a me, fissando immediatamente il pensiero in ciò che abbia di sicuro di vostra insigne Eroina, non ho saputo a miglior partito appigliarmi, quanto che a quello che or quì vedete, vale a dire; di segnar tosto in nome di Lei la fronte a questa qualunque siasi per essere Orazion mia, colle parole dal precitato Profeta già registrate: *Reliquî domum meam, dimisi hæreditatem meam, facta est mihi hæreditas mea quasi spelunca Hienæ*: come quelle, che sì perfettamente le ravviso a combinarsi, colla generosa deliberazione lasciataci registrata di proprio pugno da lei medesima in autentica fede di sua insignissima santità: *Ego ROSALIA Sinibaldi, Quisquina, & Rosarum Domini filia, amore Domini mei Jesu Christi in hoc antro habitare decrevi*. Su questo fondamento pertanto non punto dubbio, ne scarso, domanderovvi licenza di stabilire solamente due congetture di risultanza nulla men salda, che i due punti ne formeranno di tutto il di lei panegirico Encomio. Si aggirerà il primo su il riconoscere nella grand' anima di ROSALIA un' amore tutto magnanimità, il quale rinunzia per sempre a tutto ciò, che co' suoi allettamenti, e diletti è atto ad allontanarla dall' amore del suo Signor Gesù Cristo: *Amore Domini mei Jesu Christi reliqui domum meam, dimisi hæreditatem meam*. Consisterà il secondo nel raffigurarvi un' amore tutto costanza, il quale abbraccia per sempre ciò, che co' suoi orrori, ed asprezze ha virtù di più unirla col medesimo amore del suo Signor Gesù Cristo: *Amore Domini mei Jesu Christi facta est mihi hæreditas mea quasi spelunca Hienæ*; che sono in fatti le due maggiori riprove, cui possa estendersi il più sublime eroismo cristiano, che in un perfetto divino amore tutto consiste. Vediamolo colle prove.

Per quanto rechi di detrimento all' ammirazione, ch' eccitar sogliono negli animi nostri, di lor natura le grandi azioni, quell' aversele udite narrar più volte, non vi pensaste per avventura,

tura, Signori miei, ch' io mi consigli, a quì trapassarvi sotto un' artifizioso silenzio quella magnanima risoluzione da tutti sì ricantata, con cui l' ammirabile vostra Eroina diede un perpetuo addio a tutto ciò, onde di commodo, di onorifico, di opulento il suo sublime lignaggio l' avea posta in possesso, per così sciorsi in un subito da tutte quelle lusinghe, che dall' amore del suo Signor Gesù Cristo avean potere di ritirarla. Sarebbe questo lo stesso, che togliere al mio Sermone, almeno per metà lo scopo di già prefissogli, con alta ingiuria, non meno alla verità, e grandezza dell' operato da Lei, che alla sodezza, e perspicacità dell' intendere, ne' di lei sapientissimi Concittadini, quì ad ascoltarmi concorsi. Restinsi pure a loro posta tai pregiudizj, che nulla calmi, in certe menti rozze, e volgari, le quali quanto vaghe di novità, altrettanto prive di buon discorso, i loro stupori donar son use a ciò che ascoltano d' ignoto, non a ciò che loro si presenta di eroico. Quella meraviglia, ch' è parto illustre di giusta laude, conoscer debbe la propria origine, più assai da una riflessione matura, che da una sorpresa improvvisa, e quanto più venga quella a disseminarsi, e dibattersi, tanto più venga questa anzi a ricrescere, e stabilirsi. Il punto tutto consiste per chi dee farne un competente giudizio, nell' aver questi l' occhio interiore per tal maniera purgato, da poter veramente estimare questo medesimo eroico, a tutto tutto quel vivo lume di fede, l' oprar di cui tutto consiste, giusta la frase del grand' Apostolo, nell' operare per la Carità. *Fides, quæ per Charitatem operatur*.

Questa, questa è sol quella, Signori miei dilettissimi, da cui il più bel lustro si spande sù l' opre di tutti i veri fedeli, da lei prende qualità la virtù delle loro azioni; sopra di lei il merito di quelle si libra, e prezza, e alla misura, che in lei riguardano, ed a lei tendono, la loro vera eccellenza dee misurarsi. Ah quanto, quanto bramerei io adesso per verità, che con un raggio del suo fulgore superno, guida si facesse al tenebroso mio intelletto, fino ai più intimi penetrali del cuor magnanimo di vostra Santa, in quel grand' atto di sua rinunzia per ravvisarvene compiutamente tutta la vasta estensione, che già gli diede la sua ardentissima Carità! oh il bel teatro di comparse del tutto nuove vorrei mostrarvi colà per entro! Che vivacità di ardore, che intrepidezza di spirito, che superiorità di coraggio, in quei contrasti, in quelle battaglie, o a meglio anzi dire in quelle sconfitte, in quei trionfi di vera gloria, non ci sarebbono restare estatici insieme di dolcezza, e di maraviglia! Vedremmo, si che il vedremmo, Signori miei, schierarsele intorno quasi a decisiva battaglia armato, tutto il più vago, il più allettativo, che il mondo suol presentare per trarne alla sua sequela il più lusinghiero, il più morbido, il più aggradevole, che i sensi umani appetiscano, il più opulento, il più splendido, il più onorifico, che l' ambizione risveglino; e quello metterle in considerazione la sublimità de' talenti, ond' ella tanto è dotata per risplendervi in gran maniera, questi la beltà sì ammirata del proprio aspetto, e la delicatezza di quelle membra, che lo compongono per più gustare de' suoi diletti, quest' altro le numerose sostanze della doviziosa sua casa, sì ben corredata dallo splendor di quel sangue, che dall' inclito Carlo Magno per lunga serie di Principi illustri mira in se stessa raccolto, e le caparre perciò infallibili di qualunque più splendido maritaggio, cui più compiacciasi d' inclinare. Aggiungesi a tutto questo la parzialissima stima de' suoi affezionati Regnanti, onde qual pregio singolarissimo della lor Corte, anzi qual gemma la più eletta di loro corona la riguardano. Ma che può esprimersi poi dell' affetto svisceratissimo, che per lei nutrono i di lei tenerissimi Genitori? Oh Dio, qual batteria fu mai questa sù l' animo sì gentile di una tal figlia, non sò se più amante, o più amabile, se più aggradevole, o vero più grata nella dovuta filiale corrispondenza. Gran cimenti, grand' ostacoli, grandi impegni, gran tentaizone, ch' è questa per verità, miei Signori, e ogaun

ben

ben vede a bastanza per se medesimo, qual forza vi fosse duopo da contraporsigli, per non soccombere a tanta carica.

Or eccovi, eccovi appunto, se non l'aveste a sorte avvertito, la prima pietra di paragone, che il primo saggio ci mostra di qual carato egli fosse l'Amor divino, che fu l'Autore della gran vittoria nel cuore magnanimo di ROSALIA. Che fa ella dunque, che pensa? Osservatela a vostro genio; stà ella forse perplessa sù qual partito appigliarsi? forse che titubà nell'eleggere? forse frammette indugi a risolvere? Eh che già ha risoluto, già ha eletto nell'atto stesso. *Non trahit, non trahit in longum Virgo præclara consensum*, (quanto a proposito applicar se le può ciò, che di un altra gran Vergine ebbe già a scrivere un' altro Panegirista) *quinimo cœlestis ignis ardores succensa, terrenæ gloriæ vanitatem ex alto contemnit, carnis illecebras prorsus horrescit, thorum in delicto se nescituram proponit, & amori suo totaliter se committit*. Ma e che? non potea ella per avventura, senza temere di far torto all' amore del suo Signore, godersi innocentemente di quello stato, ov' egli stesso posta l'aveva? Sì certamente, miei dilettissimi, qualora fosse egli stato altro amore, che quello di ROSALIA; ma l'amore di ROSALIA era un amore di quella tempra la più soprafina, dinominata già da Cassiano grandiosità d'amore: *Amoris magnitudo*, la quale, *timorem generat, non quo quis metuit pœnas, sed quo vel tenuem amoris formidat offensam, & metuit, ne fervor dilectionis tepescat*.

Addio dunque, se così è, addio mondane pompe, fasto, e delizie, quante mai siete; aspettatevi pure a momenti, vedervi con alto smacco, strascinar quasi in trionfo dietro l'aurato cocchio di questa prudentissima Vergine, allora quando su gli occhi di folto popolo ammiratore di suo coraggio, spogliatasi i ricchi panni, e la bionda chioma recisa, vestendo intrepida in loro vece semplicie lane, e tra monastici veli celando il fulgido volto, andrà ad arricchir di sestessa un qualche Chiostro de' più famosi a somma edificazione di tutti i Grandi del secolo. Ma no, ah no, miei Signori, voi come quelli, che tutti siete bene istruiti del fatto, già deridete in cuor vostro un tal mio troppo debole congetturare su le risoluzioni di ROSALIA. Già tutti il sapete bastantemente, che l'amor tutto magnanimo della vostra Eroina, non si stimò soddisfatto col commutare il vano, e pericoloso tumulto del vivere secolaresco, nella tranquilla, e sicura quiete di un sacro Chiostro. Anche questa, non avvi dubbio, stata sarebbe risoluzione magnanima di un amor puro, di un amor santo, ed ardente, il porsi in schiera tra quelle Vergini elette, che il mistico divino Agnello accompagnando sen vanno co' loro cantici: ma pure convien sapersi, che anche l'ardor medesimo di questo amore purissimo ha i suoi effetti proporzionati, secondo i cuori de' varj amanti, che lo ricettano. *Habet amor vim suam in anima amantis* (ce 'l fece noto Agostino) *vis nosse, quantus amor sit? vide quo ducat*.

O quì sì, dilettissimi miei Signori, o quì sì da dovero che sarà forza di ognor più andarsi ingolfando di stupore in stupore, se affine di misurare su una tal regola sì autentica, a qual altezza gisse a poggiarne l'amore di questa Amante magnanima, intraprenderemo di tener dietro alle sue pedate per riconoscere dove di fatto il suo amore la condusse! *Datæ sunt ei alæ duæ*, mi fa qul scorta tutta al proposito l'oracolo dell' Apocalisse, *alæ duæ Aquilæ magnæ, ut volaret in desertum in locum suum*. Seguitela, seguitela dunque pur meco senz' altro indugio, ch' io già la miro tutta ricolma di un santo ardire, gettate sdegnosamente le signorili sue spoglie, e postasi in abito talmente abietto, che a niuno mai possa cadere in pensiero di ravvisarvela; nelle ore più tacite, e brune se n' esce tutta soletta dalla reale sua magione, qual nuova estuante Sposa de' sacri Cantici, su la più avida traccia del suo Diletto. Se non che, non lo va essa cercando punto per le ampie strade della Città, *circuiens civitatem per vicos, & plateas*, anzi inosservata quanto più può, a quella tosto volge le spalle, e laddove la

com-

campagna è più erma, l'ombra è più densa, frettolosamente incamminasi: *In desertum in desertum in locum suum*. Rivolge pertanto bramosa il guardo ora a questa, ora a quella parte, che più romita, e più solitaria se le fa incontro nel suo dubbioso viaggio, quasi che ogni una pietosamente ne interroghi anch' ella: *Numquid quem diligit anima mea vidisti?* Deh rispondetemi, rispondetemi, ò solitudini desiate, è forse quì dove aspettami il diletto dell'amor mio? Saria mai questo per sorte quel luogo amabile avventuroso, ov'egli ad ascoltare la sua soave loquela, ha destinato condurmi, *locum meum?* Ma no che non sembrale appartato ancora abbastanza per ritrovarvelo con sicurezza, che i soavissimi casti congressi da ogni possibile conversazione degli Uomini, non venganle disturbati. Si avanza dunque più addentro, ove più folto si serra il bosco, ove più cupa va a profondarsi la valle, e ad essi pure domanda ansiosa: *Numquid quem diligit anima mea vidistis?* Ma nè pur questi le pajon bastante asilo alle gelosissime cautele della sua fiamma. S' inoltra animosamente infra ciglioni di orrido monte, ove in più fenditure squarciandosi alpestre rupe fra sassi, e dumi, ad ogni vestigio, che pur di fiera non sia, non meno inaccessibile, che impenetrabile si fa vedere. N'esamina Ella le asprezze, ne considera gli squallori, e quì (le pare di udirsi tacitamente rispondere dal più intimo dell' innamorato suo cuore) quì quì ti attendo, o mia diletta, *Ecce locum tuum*. Consolati, non cercar più, già le tue brame sono adempiute. *Veni, veni speciosa mea, Columba mea in foraminibus petra, in caverna maceria*. Non così cerva assetata, che lunga via abbia corsa sovra dell' arida Sabbia a rintracciare il bramato fonte, quantunque racchiuso il miri da folte siepi, colà si lancia senza riguardo, come la fervida Amante si caccia allora tra quelle spine, e a quei dirupi si aggrappa. Fassi insensibile alle punture, alla fatica instancabile, non la rattengon gli ostacoli, non la sgomentano i precipizj, tanto che surta pur finalmente sovra quella orrida vetta non senza spargimento di sangue, allorchè avvisasi a sorte fermarvi il piede ecco che sente improvisamente mancarselo, e già piombar rovinosa nel cieco concavo di dirupata caverna, senza alcun adito a più sperarne l' uscita. Oh avvenimento importuno, oh funesto caso! Ahimè misera ROSALIA, ahi sventurata fanciulla, ove capitasti tu mai, per secondare troppo alla cieca l' impeto de' tuoi fervori! Chi ti trarrà ora da questo tetro sepolcro ove ancor prima ch'estinta già sotterrata ti miri! Quà alcun Uomo non sì avvicina per lungo tratto, che fatto accorto da' tuoi lamenti accorrer possa a darti soccorso. Se impietosito il Cielo a tuoi gemiti non manda un Angelo di lassù, a trartene fuori, tra lo spavento, e la inedia, in brevi giorni ti morrai.

Confessovi il vero, Signori miei, che nel rappresentarvi quì adesso un così fatto accidente; quella medesima fantasia, che le orridezze me ne dipinge, nel suo medesimo orrore smarrita, già mi abbandona, e si perde; Se non che mentre io mi sgomento, e mi raccapriccio tanto per ROSALIA, ROSALIA stessa, in vece di sgomentarsi, o di affligersi, tutta all' opposto tranquilla, e lieta, sovra di un sasso alcuni caratteri assai notabili non sò se per suo conforto, o per sua memoria, non si è posta ad incidere! Che miro? che leggo? che ascolto? *Ego ROSALIA Sinibaldi filia, amore Domini mei Jesu Christi in hoc antro habitare decrevi!* Ah no, no dunque, che non fu questa inopinata, caduta, ma volontaria discesa. E tutta elezione del proprio genio ciò, ch' io non ebbi ardimento di attribuire, che al infortunio del suo destino. *Ego, ego in hoc antro habitare decrevi*. Oh santo amore, oh incomprensibile operatore di meraviglie! oh virtù, oh forza portentosissima di quelle fiamme superne quai metamorfosi veggiamo produrvi non pure nelle anime, ma ancora ne' corpi di quelli, che vittime a voi consacransi senza riserbo! Questo sia dunque a vostra gloria immortale, e a gran stupore di tutti i secoli il memorabile Altare, su cui quest' Ostia magnanima in olocausto perpetuo de' vostri

ftri ardori ha risoluto di consecrarsi! E vedrà il Cielo, e saprà il Mondo, che una Donzella sì tenera, una Dama sì delicata, una Principessa sì nobile, che pure or ora partissi dal più grandioso ricovero di ogni delizia; per sua deliza venne ad occupare un ricovero, che troppo duro covile sembrar potrebbe ad una fiera la più selvaggia? Signori sì, così appunto per Lei ci risponde il già citato Profeta, eco facendo colle sue mistiche voci, alle pur troppo nude, e patenti cifre della medesima ROSALIA. *Reliqui domum meam, dimisi hereditatem meam, facta est mihi hereditas mea quasi spelunca Hienæ!*

Ma diamo per un poco sosta, Signori miei dilettissimi, all' entusiasmo quantunque sì ragionevole di questi nostri stupori, se meglio riuscir vogliamo in congetturare cento, e cent'altri motivi di più stupirci. Voi tutti quanti già ravvisare a bastanza, ch' io quì vi favello ora di quella terra Quisquina, la quale sebbene addimesticata in oggi cotanto dalla divozione incessante di tanti popoli, non lascia ancora di serbare cotanta parte di quell' orrore, che un dì le diè la natura, affinchè in essa formar potessi una Corona la più preziosa a questa Martire volontaria della carità più perfetta. Consiste questa per sentimento del grande Apostolo, come benissimo voi saprete, non solo nella magnanimità di rifiutare per amore di Gesù Cristo quanto di più aggradevole dona il Mondo, valevole a distaccarci da un tale amore. *Quæ mihi fuerunt lucra hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta*; ma molto più ancora consiste nella costanza di sempre a quello tenersi unito, che co' suoi patimenti ed asprezze a Gesù Cristo rendendoci somiglianti, più ha virtù di tenerci uniti al medesimo soavissimo amore di Gesu Cristo. *Christo confixus sum cruci*, (siegue lo stesso) *vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus.* Ora vagliami adunque la verità; qual mai riprova può ella darsi, e più autentica, e più totale della amorosa costanza di nostra Santa nel voler ella col suo Gesù Crocifisso senza riserbo patire, quanto che il mettersi immantinente in una inevitabila necessità d' ogni più intollerabile patimento? E sì all' eccesso magnanimo questo attentato Signori miei, sì superiore ai dettami di qualunque ragione, o regola di operare, che per difenderne il virtuoso, fa di mestieri ricorrere, co' Teologi alla affluenza di quegl' impulsi straordinarj dello Spirito Santo, il quale senza regole, e senza limiti, talvolta muove ad agire, come a lui piace, a solo fine di rendersi più ammirabile agli occhi nostri, nè più per certo sorpreso rendemi, e sbalordito, quello animoso lanciarsi che fece un tempo Apollonia, da se medesima dentro ad un Rogo, che il seppellirsi che io veggio a far ROSALIA in una Quisquina. Altro non so ravvisarvi di differenza tra queste due Martiri volontarie egualmente, egualmente maravigliose, se non soltanto, che il martirio di Apollonia in pochi momenti si terminò: laddove quello di ROSALIA, in capo a più, e più anni durava ancora. Ed oh qual martirio fu questo Uditori miei! quella tal sorta appunto dà doloroso martirio non ve ne ha dubbio chiamato già da Bernardo con franca espressione di preferenza *diuturnitas mortis*, una prolungata continuazione di morte, senza finir di morire; perchè ove un martire della fede, con un sol atto di sua costanza nel dare la vita per Cristo esce di pena, a questa Martire dell'Amore, altrettanti atti di sempre nuova costanza fu duopo moltiplicare, quanti essi furono, starei per dire, i momenti di quei disagi, che lentamente per sì gran tempo continuarono a torturarla. Presto si compie, miei dilettissimi, l' elogio di vostra Santa, nel dire, che fece una vita d' Anacoreta. Ma chi di noi può mai però concepire adequatamente, col suo riflettervi, chi rilevare a bastanza col ragionarne, qual dura inedia le andasse di giorno in giorno estenuando le membra, in un tal loco così ristretto, e sì ermo, ove non pure alcun erba, o pianta confacevole al vitto umano, ma a gran fatica un qualche amaro virgulto, un qualche pruno selvaggio, per qualche belva, od augello forse vi germogliava? Chi i lunghi ardori della sua sete, più irritata,

che

che mitigata da un qualche torbido stillicidio, se pure di tempo in tempo gemeavi colaggiù? Chi il gran disagio de' suoi stentati riposi, ora appoggiata ad un freddo scoglio, ora coricata tra scabri sassi? Chi la molestia recatale dalla intemperie delle stagioni, senz' alcun' ombra, che la difenda dal Sole, senza alcun tetto, che dalla pioggia la ripari, e dalla neve. Lascinsi pure di computare fra tanti orribili patimenti dall' amor suo ridottisi necessarj, tutti quegli altri aggiuntile per sopraccarco da quei penali stromenti, onde la penitente sua industria farassi ben provveduta, pria di eseguire la premeditata sua fuga. Certo i cilizj, e i flagelli non le saranno oziosamente rimasi al fianco, per ritrovarsi così condotta entro tal nuova Latomia, di cotanti altri tormenti non preveduti; avranno dovuto pur troppo anch' essi fare il crudele lor uso, si in profondarsi su quelle tenere carni, sì nello spargere a proporzione di tanta sete, in patire, quel vivo sangue innocente. Oh disolata Palermo, oh afflittissimo Sinibaldo, che tanto sollecita sei per la perdita di così amabile Concittadina, che sì inconsolabile vai piangendo l'amata Figlia smarrita, deh per pietà quà venite ad affacciarvi solo un momento all' orlo di questa balza penosa, ove languisce struggendosi di duolo in duolo, il caro oggetto di vostre ansiose ricerche. Voi voi potreste col vostro tenero affetto a sufficienza forse estimare la qual tà di uno stato di tanto strazio. Ma no fermate, fermate, che dissi mai! Troppo gelose sono elleno le conseguenze di un affare cotanto serio. Forse le lagrime sì profuse, che versereste dagli occhi, e gli alti gemiti, che una tal vista vi strapperebbe dal cuore, potriano smuovere la costanza di quel magnanimo proponimento, onde la eroica Amante perpetuamente obbligossi, e ciò che non puotero in Lei o le lunsinghe de' vostri applausi, o le carezze del vostro affetto; potrebbelo forse, chi sà, la compassione troppo obbligante del vostro affanno. Ed ahi qual frutto imprezzabile di Santità mancherebbe nel suo più bel stagionarsi, se ciò seguisse! Sovente perdonsi tutti gli acquisti di una vittoria già guadagnata, quando con nuova battaglia, che ne presenti il già prostrato nimico, tornansi tutti a rimettere in rinovato cimento; ed anzi nelle tenzoni pericolosissime del nostro spirito, basta non rade volte lo assalto di un sol pensiero, che al ripudiato nocivo oggetto torni a inclinare la volontà, per torne subitamente tutto l'onore; e tutto il merito del trionfo già riportato con una decisiva azione.

In fatti, che si è mai quel ch' io veggio fuor di ogni aspettativa, Uditori miei! ROSALIA già sfigurata da i stenti, già mezza esanime da' patimenti, su 'l consumar del magnanimo Sacrifizio, ecco che uscita, non so in qual modo, dal fiero carcere elettosi, con tanto amore, alla croce del suo Diletto, manca, ahimè! manca di fede, abbandonalo, e verso la bella Patria già pria lasciata, incontanente rivolge il piede! Accorrete su tosto, accorrete velocemente, o Santo Angelo tutelare di sì bell' Anima, alla custodia vostra affidata; deh arrestatela Voi! Voi sostenetela a sì grand' uopo nel coraggioso proposito sì grato a Dio. Voi risvegliatele in cuore gl' intepiditi fervori; Voi confortatela colle speranze del premio già già vicino; Voi rammentatele che nulla vale. l' avere eroicamente incominciata la gran carriera, se poi già presso alla metà rivolge indietro gli stanchi passi. Voi.. Ma oh troppo mal consigliate, troppo ingiuriose apprensioni di un tal mio stolto pensare! Ah che un' Amore, quale è l' Amore di ROSALIA, mai non conobbe viltà! ROSALIA parte, è vero, dalla Quisquina, si avvicina, è vero, alla Patria, si appressa al paterno nido, non già però, per riporsi in braccio alle lusinghe de' suoi piaceri, alla opulenza de' proprj comodi, contro la imperturbata costanza de' suoi sublimi proponimenti, no, no, bensì per combatterne anzi all' opposto più da vicino gli allettamenti, e riportarne più segnalato il trionfo. Poco rileva alla sostanza della di lei fedeltà, se l'alto impegno contratto col Crocifisso Amor suo, si effettui in una, overo in altra spelonca, allora massimamente che la seconda,

ta, ove pur torna immantinente a celarsi, più tetra, e più disagiata sia della prima. Voi che le avrete più volte divotamente vedute entrambe, potete per voi medesimi, senz' altro ch' io ve ne dica, far pienamente ragione alla verità, divotissimi miei Signori. Quella congerie di rovinosi macigni, che insieme urtandosi si sostengono, e che in diverse cavernose bocche spalancansi, ove umidi muschi, e scabri tartati perpetuamente stillanti gelati umori, rendonle inpratticabile asilo fino agli augelli notturni, delle più dense tenebre amici, sembravi a sorte un soggiorno o più giocondo, o meno aspro di quel primiero? Questo, sì questo è nulla punto di meglio, Voi ben sapete, essere in parte ancora al dì d'oggi, il romitaggio rinomatissimo del Peregrino non molto lungi da questa Patria, entro di cui questa vittima odorosissima dell' Amore, viene per impulso superno a consumare l'olocausto della sua vita, non certamente per altro oggetto, che per donare al divin suo sposo, più impreziosito, e più raffinato, il dovizioso tesoro di sua costanza in amarlo.

E vaglia la verità; fu assai singolare, chi può negarlo? La risoluzione di Alessio in commutare ch' ei fece la ricca casa, e la intatta Sposa con un divoto, ed umile pellegrinaggio; ma il ritornarsene poi sconosciuto in faccia a questi amabili oggetti, per non ritrarne che affronti, e stenti, e finalmente per esalarvi lo spirito in trattamento del più neglatto mendico, fu sì gran sforzo di tal sublime virtù, non mai giudicata fino a quell' ora possibile in petto umano. Aveva vinto, avea superato ancor ella la gran ROSALIA, non vi ha dubbio, col generoso ritiro dalla sua casa, e dalla sua Patria, qualunque affetto più lusinghiero di mondo, per puro amore del suo Signor Gesù Cristo, allorchè andossi a nascondere nal primo suo romitaggio della Quisquina, ma aveva vinto col ritirarsi; laddove in questo secondo del Pellegrino, vuole vincere col combattere. No, che non giudica la prode Amante, degna dell' ultimo aggradimento la costanza dell' amor suo, se fortemente non le pone anche per proprio valore, prostrato a piedi quel gran nemico, onde da prima prudentemente fuggì per tema. Non sa riputarsi con Paolo perfetta Sposa di Gesù Cristo, se dopo aversi di già crocifissa al mondo colla sua fuga, non vede il mondo eziandio ricrocifisso a se stessa col suo disprezzo. Ed oh quanto bene si appone Ella al vero, Signori miei! Appena ha volta di colassù la prima occhiata a queste vostre cotanto amene contrade, che già si accorge dalla propria indifferenza sovra di un tale spettacolo, spettacolo tanto già un tempo aggradevole per lei, de' gran progressi di sua virtù. Ricerca con franco sguardo ove torreggia il palazzo paterno, e a quella vista pure una volta sì tenera, nè pure in seno svegliar si sente un leggiere sospiro. Vi considera (e chi ne dubita?) il buon Genitore, che immerso nella tristezza, non sa pur anche dimenticarsi la di lei perdita: vi raffigura (e chi non n'è persuaso?) la dolente Madre non meno, che molle ognora di nuovo pianto, non cessa ognora di chiamarla pietosamante per nome, nè sente altro affetto per loro destarsi, se non sol tanto una viva brama di loro eterna salvezza, s' immagina facilmente le feste, e i plausi, che si farebbono al suo ritorno, qualunque volta degnar si volesse di spendere solo pochi passi, di articolare pochi accenti nel palesarsi per un momento; prevede chiaro l' altissima venerazione, in che sarebbe tenuta da tutto il popolo, nel rivedersela innanzi, in un tale aspetto sì penitente, e sì pio? Ma ne deride egualmente in suo cuore la leggierezza, e la vanità; non sa più in somma oggimai cosa dir voglia essere Cittadina, cosa dir voglia esser figlia, cosa dir voglia esser viva; sa solo ch' ella è Amante del vero Amore, perchè il suo essere, perchè il suo vivere non è più altro, che il solo amore: *Vivo ego jam non ego; vivit verò in me Christus*.

Ma che? Da ciò mi accorgo troppo a ragione, amatissimi Signori miei, che la magnanima, che la costante gran Vittima da tanto ardore investita, e già penetrata per ogni banda, si trova presso agli ultimi estremi di sua odorosa consuma-

fumazione, e che quell' amore medesimo sì raffinato, e perfezionato oggimai, che ne dissolve la pura salma, appresta le ali a quella bell' anima, affinchè dritta, e spedita entro la eterna sua sfera voli a raggiungnerlo. Ecco ah sì sì, ecco lasciatone già affatto esangue il Cadavere venerabile. Miratelo in che bell' atto ridente di dolce quiete, pare che la strada ne additi, che al Cielo conduce. Oh quale caparta di benefizj! Oh quanto inestimabil teforo di grazie a te si serba, o Palermo, o Sicilia tutta, in questo sacro Deposito! Non invidiarne per qualche poco il possesso ai solitarj silenzj di quella rupe sì benemerita delle amorose sue pene, che bene all' uopo ne uscirà un giorno a trarti da gravi affanni. A quelle amate Reliquie pegno soavissimo di salute, e di pace, rivolgeransi allora i più confidenti tuoi voti, ed il possente suo patrocinio sarà lo scudo più inespugnabile, su cui spunteransi per l' avvenire tutti gli strali di ogni sventura, che a te si avventi per farne strazio. Sebbene a che qui più trattenerti con tai sì fatti artifizj, benchè innocenti del favellare? Cessi ah sì cessi oggimai, che io non ne tengo alcun uopo, con animi sì affezionati al gran soggetto che io tratto: cessi omai, dico ogni figura dell' arte, la quale per movere con più di forza gli umani affetti, si studia quasi sott' occhio quei cari oggetti rappresentare, che o col tempo di già trascorso, o che dal tempo ancora si attendono; trionfi, trionfi pure tutta com' ella trovasi semplice, e nuda la verità. Sono già più secoli, tel sai benissimo, o illustre Patria avventurosa di ROSALIA, che la tua grand' Eroina, vittima non meno magnanima, che costante del santo Amore, da questa misera terra fece partenza. Sono già più lustri, ben tel rammenti, che la tua gran Protettrice manifestandoti, allorchè meno il pensavi, la sacrosanta sua Spoglia, dall' empie fauci di morte pietosamente ti trasse, e in sua sicura tutela perpetuamente venne a raccoglierti. Esulta adunque giuliva nei suoi gran pregi, onde cotanto fra le altre Città di Europa sei così adorna: confortati franca ne' suoi favori, onde fra tutte sei sì invidiabile; ma sopra tutto procura sempre serbarle grato il tuo cuore, e per gli uni, e per gli altri, se non quanto Ella si merita, almen quanto per te si puote. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

QUattro assai brevi periodi sono qui ad aggiugnervi, riveritissimi miei Signori, affine di non mancare alla obbligazione la più precisa di quello apostolico ministero, che esercito indegnamente tra voi. Questa si è, che se finora vi ho favellato delle lodi di vostra Santa, in ordine ad eccitarne negli animi vostri, sì giustamente interessati per la sua gloria, una aggradevole ammirazione, passi a conchiudere finalmente il mio dire con risvegliarli non meno ad una molto più utile a Voi, ed a lei molto più accetta imitazione di sua virtù. So che non poca sorpresa vi recherà a primo aspetto una proposizione sì fatta, la qual sì poco per verità sembra adattabile al caso nostro. E come? direte voi; una virtù, che trascende in sì gran maniera le facoltà di ogni forza umana, un' opera così eroica, che appena lasciaci sensi abbastanza per concepirne un adequato stupore, proporsi con tale franchezza per esemplare del nostro vivere? Sì dilettissimi sì, facciasi pure coraggio il magnanimo, non si disperi il codardo, ognuno ascoltimi, a si disponga. Ha la virtù i suoi gradi a poggiare in alto, in quella guisa medesima, che il vizio ha pur anche i suoi per discendere nel profondo. Che però siccome in udirsi narrare taluno una qualche orribile malvagità, raccapricciossi già di spavento, a cui pur troppo giunse talvolta ancor egli, perchè alle proprie disordinate passioni lasciò la briglia; così nell' intender tal altro, a rammemorarsi una qualche insignissima santità, trasecolossi egualmente di maraviglia, e secondando dappoi gli efficacissimi impulsi di quella grazia, che a Lei portollo, ancor egli si fe gran Santo. Avviene appunto ne' grandi esempi non altrimenti che accader soglia ne' gran conviti, ove trovandosi il cibo in tanta copia per tutti, ciascu-

ciascuno può prenderne in tal porzione, quanta il suo stomaco ne comporta. E' necessario bensì lo avvertire quivi una cosa, e capirsi bene, che tra queste salite della virtù, e discese del vizio, conforme adesso veniam di dire, vi sta di mezzo una certa linea inamovibile, cui al di sopra, o al di sotto che venga a porsi il cor nostro nel suo procedere, vienci assolutamente a costituire colla sola semplice differenza dal più al meno, o buoni seguaci della virtù, o cattivi partiggiani del vizio. Siamo già su la traccia, o Signori: veniamo a noi.

Quelle Anime dunque sì generose, e sì forti, che già gran tratto ritrovansi allontanate per loro gran sorte da questo fatale confine, verso le mete della perfezione più sublime, sieguano pure veloci la loro carriera dietro la scorta della Inclita ROSALIA. Apprendano esse dalla magnanimità del di lei amore per Gesù Cristo, a dispregiare sempre più, quanto ha nel mondo di allettativo, pericoloso sempre, e fallace; e dalla di lei costanza ne' patimenti, a sempre più stringersi colla croce del loro Signore, sempre più amabile, e più soave. Ma quelle poi, che trattenendosi ognora a combattere, e contrastare con gran travaglio, su quell' ambiguo limitare tra il bene, ed il male, e che assai spesso rilevando piaghe mortali, e cadute gravi, spossate, e inabili si trovano per così alto cammino: ergano ah via su su, ergano anch' esse non meno l'egre pupille, all' esemplare medesimo, e fuori traendo pure una volta il piè risoluto dalle ime regioni del vizio, sforzinsi oggi a formare dietro le luminose sue tracce, il primo passo nella virtù. Da ROSALIA che ravvisano a sprezzare per atto di pura magnanimità ricchezze, onori, e piaceri quantunque leciti; apprendano elleno a rinunziare per debito di giustizia a fraudolenti guadagni, alle prepotenze superbe, a i sensuali diletti della brutale concupiscenza: dalla di lei amorosa costanza ne' volontarj patimenti per Gesù Cristo, imparino almeno ad accettare con pazienza ognuno di quei travagli, che Cristo istesso benignamente loro manda in sconto de' loro peccati. In cotal guisa quella amabilissima vostra Santa, che tanto tutti innamora de' suoi gran pregj, divenuta agli uni nobile stimolo in perfezionarsi, agli altri efficace motivo per emendarsi, sarà per tutti cagione sempre egualmente feconda non meno di gioja, che di salute. Se non che a Voi principalmente appartiensi, a Voi benignissima, ed Inclita Protettrice di questa vostra Patria diletta, di questi vostri sì amati Concittadini, a secondare potentemente di costassù da quell' alto seggio di luce, ove gloriosa fate dimora; quei belli effetti, che già pullulano alla soavissima rimembranza delle ammirabili virtù vostre ne' cuori sì inteneriti, e disposti di questi tutti, che quì ritrovansi ad ascoltare. Deh Voi Voi sostenetegli col patrocinio poderosissimo de' vostri meriti, Voi conducetegli al maturo bramato termine: e se già tanto graziosamente benemerita vi faceste degli Avi loro, con preservarne a forza di replicati prodigj la vita pericolante del corpo; donate ancora vi supplico, pietosamente a nipoti, non men di loro, vostri ossequiosi Clienti la più importante dell' anima! Così sia.

PANEGIRICO SESTO
IN LODE
DI S. FRANCESCO SAVERIO
DELLO STESSO.

Taceant ad me insulæ, & gentes mutent fortitudinem; Qui suscitavit justum vocavit eum ut sequeretur se; dedit gentes, & reges sicut pulverem gladio ejus, & sicut stipulam vento raptam arcui ejus: Isaia al Cap. 41.

CHE estro? Che imagini! Che ardore? Che enfasi di favellare, Riveritissimi Ascoltatori? Oh se in quella guisa, che al presentarsi sotto i miei sguardi tai misteriose parole, già ravvisate da' sacri Interpreti per un espressissimo vaticinio della Evangelica Predicazione conquistatrice del Mondo, in leggendo con tanto imperio intimare silenzj alle Isole, mutazioni alle Genti, sconfitte a' Regni, ed a Regi, il tutto per mano di un Giusto da Dio suscitato, da Dio chiamato a seguirlo esecutore di tanta impresa, potei dir subito senza timor d' ingannarmi, questi è l' Apostolo trionfatore delle Indie, che quì si descrivesi, questi è il Saverio; così potuto avessi nel tempo stesso entrare a parte di quei profetici Lumi, che colà dentro del primo vero mostrata avessero ancora a me l' ampia estensione di quel valore Apostolico, che diè motivo a sì grandiose espressioni: quanto coraggioso, quanto giulivo, in questo dì consecrato alla sua memoria, quà comparire voi mi vedreste a tesserne il Panegirico! Non mi troverei certamente, qual protestomi adesso di ritrovarmi, nè sì smarrito tra un cumulo di doti sì sovrumane, nè sì sopraffatto da una abbondanza di azioni sì inusitate, nè sì stordito da un eccesso di prodigj sì sorprendenti, nè finalmente sì sgomentato, sì oppresso, sì disperato, non dirò già di esaltarne il pregio, di rimarcarne il merito, di porne in luce la rarità, ma di rintracciarne neppure il filo, di neppure compendiarne il numero, di rammemorarvi neppure la minor parte delle sue gesta. E stato già Questi (chi non lo sa?) una miniera di narrazioni per molte Istorie, un soggetto di encomj per molti volumi, un oggetto di venerazioni per tutt' i Popoli, un miracolo di stupore per l' Universo; e potrò io in sì breve tempo, con sì corto ingegno, con sì povero stile, soddisfare ad un argomento sì smisurato, sì incomprensibile, sì sovrumano? Voi non dovete sperarlo Signori miei Riveritissimi, nè io tampoco il presumo. Anzi, se confessare vi debbo sinceramente il motivo unico, per cui affatto non abbandono lo impegno, che indispensabile pure mi corre di favellarne, questo è appunto il sapere che ne favello dinanzi a Voi; ch' è quanto a dire con persone tali, colle quali, a rilevarmene in gran maniera, troppo per verità mi cade in acconcio, il porre in uso uno stratagemma, che forse con qualunque altro, nè saria convenevole, nè concludente. Vagliami il vero, non siete Voi quelli per avventura, che di memoria ben salda non meno, che di sublime intelletto dotati, tante volte, da questo luogo medesimo, in tanti anni, da tanti eloquentissimi dicitori diversi, tanta parte oggimai udita avendo di sue grand' opre, tanto già possedete di quel ricchissimo fondo, onde pur

pur tutti trar se ne debbono gli encomj corrispondenti? Vostro adunque, sì vostro, assai più che non mio, ho disegnato far questa mane lo incarico di encomiare co' vostri riflessi, co' vostri argomenti, colle vostre illazioni sì grande Apostolo. Io quanto a me, non penso altro fare se non esporvi nel miglior modo possibile quelle due gran congetture, che in quei due suoi espressissimi simboli quì ne propose il Profeta per la riprova più irrefragabile dell' Apostolico suo valore nella conquista del nuovo Mondo; la facilità (vale a dire) non più udita, che Iddio gli diede nel suo combatterlo; *Dedit gentes, & Reges sicut pulverem arcui ejus*, che sarà il primo punto. E la speditezza non mai più veduta nel soggiogarlo; *& sicut stipulam vento raptam arcui ejus*, che sarà il secondo. Tanto m' insegna il Lirano nel suo commento; *Dedit sicut pulverem gladio, quia facillime debellavit; sicut stipulam vento raptam arcui ejus, quia leviter, & quam citissime*. Gran combattere, gran vincere Ascoltatori: Applicatevi per la parte vostra a ben ponderargli, che io per la mia, nel di lui ajuto tutto affidato, già do principio a mostrarvegli.

In qualunque cosa si operi da chiunque, Signori miei, la facilità di operare fu giudicato mai sempre chiaro argomento di gran virtù nell' operatore, ed alla misura medesima, che fu l' opra difficoltosa, alla stessa altresì si avanzò in credito la virtù di colui, che con eguale facilità ebbe poter di operarla. In qual credito distintissimo non è salita fra le belle arti quella della Pittura, che col maneggio solo di un pennello tinto di lievi colori, in superficie del tutto piana, ed eguale, potè a sua voglia far comparire ove premienze, che tanto innanzi risaltano, ove concavità, che tanto addentro s' internano, ove piante, ove animali, ove uomini, non solamente dalla medesima superficie spiccati affatto, ma situati in atteggiamenti per tale maniera espressivi di ogni passione dell' anima, che non pure palpabili in ogni loro parte, ma vivi, e ragionevoli quasi appresentinsi agli occhi altrui? E pure, tutta la virtù di quest' arte non vedesi finalmente difficoltata da altro ostacolo, fuor che soltanto dalla perizia, o maggiore, o minore del proprio Artefice, e non già punto dalla materia dell' artifizio, la quale anzi tutta ubbidiente va secondando la mano di chi l' adopra. Maggiore senza paragone dee riputarsi quella virtù, che oltre al facilmente sbrigarsi da questo comune intoppo della propria ignoranza, colla stessa, e maggiore facilità scorgasi oprare di soprappiù in soggetti non solo non insensibili, ma animati, non solo non ubbidienti, ma ripugnanti, non solo contrarj di volontà, ma poderosi di forze. Allorchè solo, e senz' armi, con frale mascella di vile giumento, tante falangi di Filistei stese sul campo Sansone, di qual valore sovrumano non diè riprova? Quale maraviglia, quale stupore non seminò dappertutto la sua possanza? Pure contuttociò la facilità sì stupenda nell' ottenere di somiglianti vittorie, che tanto aceredita il valore di chi le ottenne, convien che ceda ancor ella oh di quanto, Uditori miei! al valore di colui, che nulla meno facilmente sbaragli, e prostri, non già colla robustezza del braccio, le forze altrui corporali, ma col vigore dello spirito la contumacia degli animi, e la cecità delle menti: *Majus certe* (la decisione è del Boecadoro) *majus certe, & admirabilius est, mentem, atque animum adversariorum commutare, quam gladio ipsos superare*. Ma particolarmente ciò si verifica di una maniera senza comparazione sovra d' ogni altra ammirabile, allorchè trattisi appunto di obbligare questa stessa cecità, di sforzare quella pertinacia medesima al conoscimento, all' adorazione del vero Dio. O questa sì ch' è riprova di una virtù sovrumana, anzi celeste affatto, e divina! Perchè a riflettervi con giusto discernimento, non è già questo soltanto come apparisce al di fuori, un superare opposizioni semplicemente di uomini, ma bensì più tosto un disfare realmente per entro del cuore umano tutta la prepotenza la più tirannica de' Demonj. Laonde se tanto a ragione si reputa chi debellò un qualche possente Re della terra, con quanta più di ragione dee riputarsi, chi già sconfisse il Princi-

pe

pe degli Abissi? Tutto è pugnar, tutto è vincere, non vi ha dubbio; però con troppa disparità di trionfo, o paragonisi la difficoltà della impresa, o si bilanci la sublimità del suo fine. Il primo non è che un abbattere di chi pretende al vanto solo di distruggere; laddove il secondo è un distruggere di chi aspira solo alla gloria di edificare. Quello è un sterminar da guerriero, questo un soggiogare da Apostolo. *Majus*, sì sì, *majus certe, & admirabilius est mentem, atque animum adversariorum commutare, quam gladio ipsos superare*.

All' opra pur dunque all' opra, Signori miei riveritissimi, che più gettar tempo, con trattenersi in speculative astrazioni? D' uopo è oggimai di far passaggio alle prove, non con gli esempli stranieri, ma bensì con quelli abbondevolissimi del proprio nostro Soggetto. Esca esca pur franco in campo quel prode invitto Campione, che siamo già tutti in atto di fare almeno qualche giustizia all' Apostolica sua virtù. Ponete dunque meco senz' altro indugio, ponete tutti ben mente a quella nave colà, che afferra il porto di Mozzambiche. Mirate; già in terra sbalzano i Marinaj, già l' equipaggio comincia a scendere. Ecco fra i strepiti di piena salva reale calarsene in bella ordinanza i Soldati, proseguire in ricchi arnesi, fra gli Uffiziali primarj i Gentiluomini della Corte; ecco, che in mezzo a nobile comitiva mette piè a terra il Vicerè destinato al governo dell' Indie, sieguono i paggi, poi gli staffieri, chiudono le guardie. E' terminato ancora tutto lo sbarco? Nò, restavi qualche parte della ciurma ancora più minuta, che per la scala già alla rinfusa, ella pure si apparecchia a scendere. Esaminatela attentamente; vedete voi quello, che or ne vien fuori, coperto appena di logora vesticciuola, con solamente un bordone in mano, un Breviario sotto del Braccio, un Crocifisso pendente al petto? Quello così dimesso nel portamento, così incolto nel crine, così estenuato di membra, così macilento di volto? Questi è il Soggetto, onde qui stiam ragionando; questi è l' Apostolo sì famoso dell' Indie, chi 'l crederebbe? Quel sì profetizzato cinquanta e più anni prima dall' invitto martire Pietro di Covillan, quel sì promesso da più di 15. secoli innanzi dallo stesso Tommaso Apostolo in Meliapur; questi sì questi è appunto il Saverio. Ma dove son qui gli splendori di quella nascita, ch' egli pur vanta da sangue regio? Vi ha rinunziato in mano d' Ignazio. Ove il sussiego della dignità magistrale, ché pur meritossi distinto tra le primarie Accademie? ne ha fatto un cambio colla umiltà della Croce. Ove la distinzione, se non altro, di Nunzio Pontifizio, che conferigli il Vicario stesso di Cristo? Ne ha fatto un bel sacrifizio al semplice impegno di Missonario. Ed i compagni alla impresa, dove sono eglino? Non ha compagno veruno. Dunque egli è solo? Solo. Ma e che sono dunque queste Indie sì decantate? Che sono mai? Qualche Isoletta per avventura di poche miglia? Qualche costiera di pochi villaggi, o qualche lido deserto, che più non contenga di abitatori, di quanto giunga a formarsene un gregge proporzionato al governo di qualche Parroco. Che sono le Indie, miei dilettissimi, che sono le Indie? Adesso vel dico in breve.

Vedete voi questo gran tratto di Oceano, che tanto a lungi e si dilata, e si stende? Tutti questi Lidi, che bagna? Tutte queste Isole, che circonda? Queste sono Indie, o per meglio dire, il principio, i limitari delle Indie. Spignete il guardo molto più innanzi; Osservate quel continente sì smisurato, che gira più di 800. miglia di costa, ivi è piantata la famosa Città di Goa; ivi entro comprendesi il Mazapatan, il Cocin, il Meliapur, tutte altrettante Provincie, con molte altre anche più addentro. Volgetevi alquanto alla destra, e vi scorgerete seminato per lunghissimo tratto, quasi un gran popolo di varie Isole, al numero più di 50., che chiamansi le Maldive. Sebbene, che dissi spignete il guardo, quando egli non può mai giugnere tant' oltre? Meglio ripiglierò adesso, seguitemi colla mente. Il termine di questa lunghissima spiaggia di cui scorgonsi appena i principj chiamasi Capo di Comorin. Dato di colà volta entrasi nel Mar del

Gan-

Gange, nel Golfo sterminatissimo di Bengala; quivi è l' Isola rinomata di Ceilam, che gira 300. miglia. In faccia ad essa vi è quella di Sumatrà, che ne gira più di 800. Rimpetto a questa è Malacca capo di vasta Penisola di ben 900. altre miglia, che mette foce in una estension di paese senza confini. Poi più di là, la grand' Isola di Celebes, che insieme col Magazzar ne passa le 700. Indi Antino, indi Firando, indi le Molucche, ed altre Isole senza nome, che più centinaja di miglia contano anch' esse. Dopo, quella del Mindanao, che sola ne trapassa ancora 900. Più innanzi poi per entro il vastissimo Oceano della China s' incontra quella di Bungo, che ben 500. anch' ella ne novera. Poi quella tanto più vasta di Corì, che più di 700.; poi quella incomparabilmente di tutte le altre maggior del Giappone, che non solo moltissime miglia, moltissime leghe, ma molti ancor Regni, molte Provincie chiude, e comprende. Eccovi, eccovi appresso a poco, cosa sono le Indie; Tutto questo sì vasto sì sterminato complesso di Oceani, di Lidi, di Spiaggie, d' Isole, di Provincie, di Regni, soggetti tutti alle più fiere tempeste, ricolmi tutti d' innumerabili popolazioni, questo questo appunto, e molto ancor di vantaggio sono le Indie. E tutti questi così gran golfi solcò il Saverio? Tutti; e più di una volta. E tutti questi sì gran Paesi scorse il Saverio? tutti ed a piedi scalzi. E tutti questi gran Popoli convertì il Saverio? Tutti, o poco meno, che tutti Signori sì.

Ma Dio immortale! Erano forse almeno tutti questi gran Popoli d' inclinazione cotanto docili, di linguaggio sì poco dissimili, di Religione sì poco diversi dalla Cattolica, che sì facilmente e la intendessero, e se ne persuadessero, e l' abbracciassero? Tutto, tutto all' opposto, tutto al contrario, tutto al rovescio; Diversissimi, dissimilissimi, indocilissimi. Erano essi parte Idolatri i più superstiziosi, parte Maomettani i più dissoluti, parte Ebrei i più maliziosi, e quel ch' è ancora peggio, parte Cristiani eziandio i più depravati, e molti ancor Atei senza legge, e senza coscienza. E tutti questi Peccatori il Saverio ridusse? e tutte queste Sette il Saverio solo disfece? Signori sì. Aggiungete, ch' erano esse corroborate da una inveteratissima antichità di opinioni le più radicate, di costumi, di dogmi, di riti i più diabolici, i più nefandi. Questo è poco; avea ciascuna antesignani, e maestri i più astuti per malizia, i più impegnati per interesse, i più indomabili per ostinazione, nel mantenere in ciascuna i loro proprj errori. I Bracmani de' Malabari, gl' Imani de' Turchi, i Rabini degli Ebrei, i Cascizzi de' Mori, i Bonzi de' Giapponesi; gli Usurai, i Concubinarj, gli Stregoni degl' imperversati Cristiani. Ed anche questi furono superati? Anche questi. Più, più, vi eran tra loro ben delle intiere Nazioni, quali non solo non aveano fede, o ragione, ma neppure stampa di umanità. Vi era chi facea vita insieme colle fiere dentro le selve, chi rintanavasi come i Serpenti per le caverne. Molti avevano uso di scannare ogni forastiere, che loro capitasse alle mani, sugli Altari de' loro Pegodi; altri di farne una vittima sulle tombe de' loro Defonti; alcuni di mettergli in brani per divertimento ne' loro giuochi; alcuni altri di divorarsegli per vivanda ne' lor conviti; Ed essi pure dal Saverio addomesticaronsi, umanizzaronsi? battezzaronsi? Essi pure.

Gran dire, gran fare, Signori miei! Non basterebbe sol questo tutta ragione per tutto conchiudere un Panegirico del maggiore fra tutti gli Apostoli? Eppur tutto questo che cosa è egli in tutta realtà, se non un apparecchio e ben semplice, se non un sommario, ed il più ristretto, ed il più indispensabile, per poter mettere in qualche proporzione di giusto prospetto la virtù del nostro Apostolo? Sapete pure, che per iscopo di quegli Encomj, che io mi dichiarai di pretenderne da voi medesimi, non mi prefissi già quello, dell' aver Egli operato tanto, ma di avere tanto operato con tanta facilità. Che se grande è il fatto, come per certo, è grandissimo, il modo senz' alcun fallo è molto più! Ah questo sì, questo è quello torno a ripetervi, che fa un argomento

mento di meraviglia, ma tutto particolare, tutto suo proprio, troppo incomparabilmente maggiore d' ogni meraviglia. O a questo, o a questo sì, che dovete adesso applicare davvero! Fatevi fatevi pure un poco di grazia a risovvenirvi, con quanta facilità corresse i più rilassati Cristiani, con quanta infervoronne i più tiepidi, giacchè da quivi dette egli principio alla sua Missione. Cominciò per non perdere tempo da quelli della sua nave, ove faceva il viaggio; e con che? Colla umiltà de' suoi ministerj, abbassandosi bene spesso a lavare anche i panni della ciurmaglia più abbietta; coll' affabilità del suo tratto, familiarizzandosi ancora co' giuocatori li più viziosi; con una placida tolleranza delle fragilità altrui, affratellandosi infino co' Concubinarj i più dissoluti. In Goa col servire negli Spedali, coll' assistere agl' infermi, coll' istruire i fanciulli, con qualche predica in Chiesa, con qualche ammonizione in Confessionale; eppure, ecco in un subito finire i giuochi, tacere le bestemmie, cessare le usure, restituirsi il mal tolto, licenziarsi le Concubine, abolirsi le prepotenze, riconciliarsi le inimicizie, esiliarsi l' incanti, le stregherie, l' Ateismo, la nave insomma cangiar costume, Goa mutar faccia. E tanti Idolatri sì ciechi, e tanti Maomettani sì indomiti, e tanti Ebrei sì maligni, e tanti settarj sì contumaci, come mai fece ad illuminargli, a convertirgli, a catechizzargli, a convincergli? In tanta distanza di paesi, differenza d' istituti, diversità di linguaggi? Come fece? Andò da tutti, gl' imparò tutti, gl' intese tutti, con nulla manco facilità. Anzi non ebbe d' uopo il più delle volte neppure di tanto. Colla semplice recitazione del simbolo Apostolico, della Salve Regina; che più? co' cenni delle mani, co' movimenti degli occhi, cogli atteggiamenti del viso, con qualche sospiro, con qualche lagrima, colla sola presenza, col solo credito, col solo nome gli guadagnò. In molti luoghi bastò che vi predicasse una volta, perchè tutti si convertissero; in altri che si mostrasse, in altri che si accostasse, in altri il vociferarsi ch' Egli veniva.

Tant' è, tant' è Dilettissimi, è questi un' evangeliazare inusitato, straordinarissimo, portentosissimo, non lo niego; ma questo è giusto il privilegio specifico del nostro Apostolo, questo è appunto quel caratteristico tanto ammirabile di Apostolato, che Dio gli diede, non ve lo dissi io da bel principio? *Dedit Gentes & Reges, sicut pulverem, sicut pulverem gladio ejus*. Quella medesima resistenza che fa la polve levata in aria contro al gagliardo rotar di un brando, fece e non più, tutta la Infedeltà dell' Oriente alla Predicazione del nostro Eroe. Niuna, niuna cosa potè mai fargli il menomo ostacolo, la menoma resistenza, Signori nò. E gioghi, e monti, e fiumi, e mari, provincie, e popoli, regni, e regnanti tutto fu forza che cedesse, si arrendesse, si umiliasse al Saverio. Si spinga pur egli all' Isola del Ceilan, tanto basta, perchè quel Re col suo Regno si diano per vinti: *Dedit gentes, & Reges sicut pulverem*. Afferri l' Isola del Moro; più non vi vuole, perchè quel Re col suo Regno si sottometta: *Dedit gentes, & Reges sicut pulverem*. Si avanzi all' Isola di Celebes; non accade altro, perchè quel Re col suo Regno se gli assoggetti: *Dedit gentes, & Reges sicut pulverem*. S' inoltri a quella di Ternate, a quella del Mindanao, a quella delle Molucche, che già tutte quante co' loro Regi, co' loro regni sono sua conquista; tanto che non meno di dieci Re, ed altrettante Regine, con una infinità di loro sudditi, furon da Lui fatti sudditi del Vangelo: *Dedit gentes, & Reges sicut pulverem, sicut pulverem gladio ejus*. Trattanto le coste della Pescheria lo richiamano, ricercanlo i Popoli del Travancorre, lo supplica Socotora, Firando lo brama, il Re di Bungo manda a chiamarlo, i Mosotesi, i Cingi, gli Acheni, e varj altri Principi del Giappone spedisconglì ambascerie, acciò Egli con la sua solita facilità tutti consoli, tutti esaudisca, a tutti comunichisi, tutti converta.

Ma adagio, adagio un poco, a tanto presumere di tanta facilità, o Popoli volonterosi, voi siete troppo indiscreti, con voler tutti ad un tempo stesso

la

la stessa cosa. Questo è un esigere l'impossibile, questo è un pretender miracoli.... Benissimo, piucchè vero lo confessiamo ancor noi (tutti rispondono ad una voce) ch' egli è un pretender miracoli. Ma non è dunque questi il Saverio? E qual difficoltà pel Saverio il far miracoli? Noi pensavamo che fosse cosa ormai notissima all' Universo, che la maggiore facilità pel Saverio è quella appunto del fare i miracoli. E non è forse questo il motivo, onde corre voce sì universale per tutte le Indie, esser Egli la destra dell' Onnipotente? Da molti già dicesi il Dio del Mare, da altri il Dio della Terra, moltissimi chiamanlo il più possente di tutti gli Dj, perchè già tutti lo hanno visto operare tanti miracoli con tanta facilità. E quando videsi mai da sei sdruciti Navigli mettere in rotta un' Armata di sessanta, e più navi di linea, se non allora, che a tale impresa spediti furono dal Saverio? Quando calmarsi di subito le tempeste più scapigliate, che quando scongiurate furono dal Saverio? Quando fluttuarvi per entro più, e più giorni sovra un frantume di tavola i naufraganti, e non conturbati da spaventi, ma ricreati da estasi, trovarsi in fine salvi, ed asciutti sul lido, se non allora, che benedetti furono dal Saverio? Quando per mezzo dividersi gli stessi scogli per dare il passo a vascelli, se non quando eglino dal Saverio si assicurarono? E' egli difficile il superare un Esercito numerosissimo di Barbari furibondi? Eppure il Saverio con una voce gli caccia in fuga. E' egli difficile di dileguare un contagio pestilenziale? Eppure il Saverio con un comando dileguolo. E' difficile il risanare i lebbrosi? Eppure il Saverio con un amplesso gli sana; Raddrizzare i storpj? Illuminare i ciechi? Restituire l'udito a sordi? Il moto a' paralitici? Il senno a mentecatti? Eppure a quanti di loro accostossi il Saverio, si sà che ognuno fu sano. E qual portento fra più insuetati, fra più impossibili ormai può esservi, che non sia facilissimo pel Saverio? Di chiamar forse a nuova vita i Defonti? Ben cinquanta, e più ne rivivono per Lui; e non già sol tanto risuscitati da feretri, e dalle tombe, ma una gran parte già mezzi rosi da vermi, già mezzi dileguati dalla putredine. Preveder forse le cose avvenire? Le sue Profezie sono senza numero, e non già di cose le più lontane dagli occhi, ma le più rimote da ogni probabile congettura, le più contrarie ad ogni umano giudizio. E perchè dunque ancora noi pretendere non potremo miracoli da Colui, cui il far miracoli altro non costa, che il sol volerli? Cui il più strano miracolo saria forse quello di astenersi dal fare miracoli?

Avete ragione o popoli avventurosi, avete ragione; Voi meritate il Panegirico istesso, che al Centurione fu fatto dal Salvatore. Orsù giacchè quel Dio, che vi destina al suo Ovile, sì viva Fede v'ispira, prendetevi tutti pur dunque, menatevi via ciascuno, quel vostro Apostolo tanto desiderato, e state certi, che questa vostra sì ragionevole confidanza farà appunto un aggiungere a' miracoli futuri del Saverio altrettanta facilità de' passati. Non andrà molto, che giunti ciascuno alle proprie vostre contrade, benchè si lungi l' una dall' altra, voi vi godrete ciascuno il vostro Saverio in mezzo di voi. Vi vedrete da lui predicare, istruire, battezzare, risanare, felicitare, mentre udirete novelle per ogni parte, che pure nel tempo stesso Ei battezzava, predicava, istruiva, beneficava nulla meno tante migliaja di miglia da voi lontano. O allora sì, che direte con più stupore, che il Saverio ha anche questa facilità più miracolosa d' ogni altra, di raddoppiare, e moltiplicare se stesso, per tanto più facilmente raddoppiare, e moltiplicare i miracoli. Ma, e che direte voi poi, quando vedrete di soprappiù non Lui, ma i più teneri fanciulletti da Lui iniziati nel Catechismo, andar facendo ad ogni tratto i miracoli stessi, con la stessa facilità; ed ora con in mano una corona stata a suo uso, ora con una disciplina tinta del di lui sangue, quando con una carta eziandio da lui vergata di poche righe, quasi altrettanti piccioli Taumaturghi scacciar via franchi ancor essi le febbri, saldare

le ulcere, e le cancrene, fecondare sterilità, mettere in fuga Demonj, e fino ravvivare due defonti? Che direte, che direte allora? Direte al certo, che tanta facilità ha il Saverio nel fare miracoli, che dopo ancora raddoppiatala, e moltiplicatala in se medesimo, gliene avanza abbondantemente per darne ad altri. Ma e quando vedrete di più... Sebbene e dove mi vado inconsideratamente a ingolfare, Signori miei? Pretendo io forse con tai figure sì insufficienti rammemorarvi tutt' i miracoli del Saverio, affine di formarvi almeno dalla quantità un argomento della facilità non più udita, ch' Egli ebbe nell' operargli; e dal maneggio sì facile di un' istromento sì poderoso contro la infedeltà più ostinata, venire a trarne una più forte illazione di quella facilità non più udita che Iddio gli diede nel suo combatterla? Sarebbe questa (non so negarlo) una dimostrazione non meno bramata, che inrefragabile a tale effetto, ma sarebbe anche ella sola altresì un miracolo più difficile a me, che al Saverio non furono tutt' i suoi. Il Vescovo di Malacca dopo averne raccolti ben 800. nel solo distretto di sua Diocesi, lasciò disperato la impresa. Un diveto Giudice Indiano, dopo averne scritti alcuni volumi di quelli, che fatti furono tra' confini di sua Giurisdizione, fece lo stesso; Anzi la stessa Sacra Romana Ruota, cui s' appartiene il diritto d' esaminarli, dando a tutti come una approvazione generale, se ne spedisce con questi termini: *Miracula per illum, tum viventem, tum vita functum patrata divinitus, tam multa, tam varia, tam inusitata sunt, ut profecto Xaverius nihil fecisse minus a magnis Apostolis videri potest.*

Perdonami dunque, perdonami non pertanto, o portentosa, o stupendissima, o ineffabile facilità de' combattimenti apostolici del gran Saverio, se così a mezzo il racconto, mi trovo in necessità di lasciarti; troppa è la difficoltà, che teco tu porti per essere dimostrata compiutamente. La celerità non meno stupenda di sue vittorie, ch' è l' altra profetica congettura da me proposta, *dedit gentes, & reges sicut stipulam vento raptam arcui ejus*, troppo m' incalza, e di già mi urta alle spalle. Rammentami che il tempo vola, e mi vorrebbe al par di se stesso veloce nel favellarne. Di troppo rimarco, di troppo impegno è al nostro intento questo secondo punto, o Signori, quantunque poco dissimile a prima vista egli apparisca dal primo. Si termina ciò nondimeno il primo all' azione, il secondo al tempo; Il primo ha la sua relazione alla attività della potenza operante, il secondo alla brevità del tempo, in cui l' opera si spedisce. Che se con quello diviene l' agente mirabile, perch' egli non fa conoscere veruno ostacolo ad impedirgli l' azione, con questo più assai divienlo, perchè neppure cura spazio veruno per eseguirla. Ma Dio infinito, Dio infinitamente mirabile ne' Santi vostri, allorchè tanto vi compiacete in comunicare a taluno certe facoltà di operare tanto eccedenti quelle del nostro comprenderle, ah ben si vede che Voi non badate allora alla debolezza degli Oratori, che hanno da parlarne per vostra Gloria dapoi: no no, che Voi non dovete dolervi, se dopo tutto lo sforzo de' loro pensieri altro compenso non sanno essi trovare per encomiarle, che una sincera protestazione di non capirle. In dieci anni, in dieci anni soli il vostro solo Saverio, soggiogò alla vostra ubbidienza tutto questo così gran Mondo d' Infedeltà! In dieci anni dico, in dieci anni soli! Qual mente d' uomo qual lingua può mai comprendere, può mai esprimere una velocità, una rapidezza sì sovrumana? *Quod solus gessit Xaverius*, esclama attonito il Blosio, *non unius viri, sed totius Ordinis, non decennii, sed seculi laborem putes.*

Per quanto io me lo imagini, trasportato da un impeto il più infiammato, che disdegnando fermarsi per lunghi giorni in un luogo, non solo non l' amenità de' paesi, o lo splendore delle Città, ma neppure il giubilo stesso di sue conquiste, neppure il necessario ristoro a tante fatiche gli ritardasse un momento la continuata carriera delle sue imprese, non basta punto a farmene concepire adequata la idea. Il dire ch' era Egli appena stato veduto in un lido,

do,

do, che già si trovava in un altro, che appena spargeva i suoi lumi in una Provincia, che già trapassato era ad un altro Regno, che quando credeasi fosse occupato nella conversione di un popolo, da più, e più popoli avea già colti abbondantissimi frutti di conversione, e che la fama medesima, la quale con infiniti romori, per tutto sforzavasi di prevenirlo, per tutto da Lui prevenuta si ritrovasse, sono gran riprove nol niego, di una velocità che stordisce, ma non agguagliano tutta volta a gran pezzo la velocità, che richiedesi per far quanto fece il Saverio in sì breve spazio di tempo. La stessa espressione, benchè sì enfatica, del già citato Isaia, in chiamandolo un colpo di arco, allora che subito scocchi contro bersaglio, quanto si voglia lievissimo da vento rapido quant' ei si voglia cacciato a volo *sicut stipulam vento raptam arcui ejus*, mi fa, non che altro restare in dubbio, se il comparato superi ancora la comparazione medesima. E finalmente questo parlare metaforico è un certo lume, che sebbene basta per farmi credere ciò fatto colla sua autorità, non è però sufficiente a mostrarmi come io lo possa concepire fattibile nel mio pensiero, colla vivezza della figura mi dà un idea dell' attività dell' operante, ma non mi somministra la intelligenza per capirae l' opera. Per quanto fosse il Saverio uno de' maggiori prodigi, che la Onnipotenza divina abbia giammai maneggiato per trionfare della Infedeltà, era finalmente pur sempre un uomo, non era un fulmine; ed io so bene che quantunque lo stesso Onnipotente Umanato chiamasse un tempo col nome di Elia il Battista, potè il medesimo nulla ostante, senza mentire, alla interrogazion Farisaica *Elias es tu?* rispondere francamente *non sum*; giusto perchè, come risolve il magno Gregorio, *Joannes in spiritu Elias erat, in persona Elias non erat*. Certamente, che a parlar dritto, non altrimenti parlare pur devesi del Saverio: *Xaverius in spiritu arcus Dei erat*; Verissimo: ma ad ogni modo, *in persona arcus non erat, sagitta non erat, fulmen non erat*. Non avea piume già da volare, non lampi, e tuoni da sdruscjarsi, e romoreggiare per l' aria, ma solo piedi da camminare su la Terra, e voce umana da favellare alle orecchie altrui; eppure è certo che sol con essi, in soli due lustri, quando attraversando arene le più bollenti, quando calpestando geli i più orridi, ora per monti, ora per piani, ora per paludi, ora per selve pellegrinando, arrivò a misurare 70. mila miglia di spazio, quanto vale a dire basterebbe a circondare ben tre volte la Terra tutta, e pure con essa sola ridusse a Cristo ben quattrocento tra Città, Isole, Provincie, e Regni, quanto vale a dire basta a formare una sesta parte di Mondo. Spianò mille Moschee, rovinò cinque mila delubri, distrusse dieci mila Pagodi, e più di cento mila Idoli ridusse in polvere. Le anime poi battezzate da lui sono in numero tanto eccedente, che confondendosi fra di loro li stessi autori della sua storia non si concordano. La distanza de' luoghi, la varietà degl' idiomi, la differenza delle nazioni, con per mezzo un Oceano così vasto, e così lontano da noi, ce ne ha frastornata la certa somma. Chi ne registra un milione, e ottocento mila, chi due milioni interi, chi due milioni, e novecento mila, chi finalmente (ed a questi dobbiamo noi starcene come a più autorevoli, perchè due Sommi Pontefici, Gregorio XV., e Urbano VIII.) giungono a chiamarli sì innumerabili, *ut filios suos super stellas Cœli, & super arenam, quæ est in litore maris multiplicatos videret*.

Che speditezza, che velocità, che rapidità di operare di un solo uomo in dieci anni soli! Io non so già, se qui trasportami a qualche eccesso lo ingolfamento del mio discorrere, ma certamente che altro non parmi che omai rimanga a concludersi, se non se quel moltiplicarsi che noi dicemmo aver Ei fatto in cotanti luoghi ad un tempo stesso, quel farsi intendere a tanti Popoli con un linguaggio medesimo, non fosse mica prodigio di una sol volta, nè men di sei, nè di dieci, ma di centinaja, ma di migliaja eziandio, ma che se lo avesse già reso dimestico, ma che ne usasse quasi per abito, e per costume; altrimenti, come fattibile,

le, come possibile? come credibile tanto operare di un solo uomo in dieci anni soli? Vengano, viva Iddio, vengano dieci altri uomini i più insigni per santità, per dottrina, per zelo, per azioni maravigliose, e in dieci interi secoli facciano solo la decima parte di questo solo, che detto abbiamo del Saverio, che io darò loro senza contrasto il titolo di dieci grandissimi Apostoli. Vengano sì, vengano pure, che io non pretendo punto obbligarli a tutti quei disparatissimi, e gravissimi uffic), cui per giunta del suo Apostolato ebbe a soddisfare il Saverio. Vo fargli esenti dallo incarco sì rilevante di Nunzio della Santa Sede, le cui incumbenze trattar convenne al Saverio in tutta quella così gran parte di Mondo; dalla superiorità della nuova sua Religione, che resse, visitò, e dilatò il Saverio in molti Regni; da tutte le ambascerie, che ora intraprese, ora spedì il Saverio sì in Oriente, che in Occidente non meno per decoro della Fede, che per zelo del buon governo. Voglio inoltre, che loro concedansi altrettanti interpetri de' linguaggi, quanti pure furono tutti quelli, sugl' idiomi de' quali compose, e tradusse il Saverio tante direzioni di coscienza, tante istruzioni di spirito; non voglio che abbian penuria alcuna e di segretari per iscriver lettere, ora di ragguagli, ora di negozj, come ne scrisse ben due volumi il Saverio; non manchino loro e Catechisti per istruire i convertiti, e Ministri per battezzare i catecumini, e Maestri per addottrinare i neofiti, come mancarono tutti al Saverio. Voglio di più ch' essi abbondino di ferventi per gli infedeli, di assistenti pe' moribondi, di becchini pe' morti, acciò siano tutti sgravati da tutte queste incumbenze sì gravose, sì fastidiose, sì distrattive, cui pienamente pure soddisfece il solo Saverio in questi soli dieci anni, oltre alla conversione su le sue spalle addossata di tanto Mondo, come abbiamo detto.

Fate, fate pur tutti giustizia al vero, Signori miei; se non sapeste voi tutti benissimo, e nol sapeste già da gran tempo, che tutto questo, e molto più ancora di questo, fu dal Saverio, operato con sì portentosa facilità, con sì stupenda prestezza, se non l' aveste già tante volte letto, e riletto, come potreste persuadervelo? Come potreste capacitarvene? Non mi terreste senz' altro per un solenne impostore? O almeno almeno, che in tal racconto parlato avessi con esagerazione, e con iperboli eccedentissime? E quando ancora la venerazione dovuta agli oracoli sacrosanti del Vaticano difesi avesse da religiosissimi animi vostri un sospetto così ingiurioso, come ne averebbe potuto tener lontane le ammirazioni, gli stordimenti, i trasecolamenti, i stupori? Già ben si scorge da' vostri volti, che se a tal segno non vi riduce la maraviglia, solo è perchè questa sì gran maraviglia non v' è più nuova. Ma questo questo è appunto, se Dio vi salvi, quello, ch' ora io desidero da dovero. Io non vi voglio quà punto attoniti, io non pretendovi istupiditi per nulla Signori miei; anzi quì è dove all' opposto mi fa mestiere che siate tutti ben desti, tutti attentissimi: che abbiate tutti e chiare le menti, e gl' intelletti ben sgombri, acciò possiate con tutta la debita proporzione formare adesso argomento da effetti sì trascendenti alla cagione loro sempre in se stessa maggiore. Quella pianta, che sebbene posta in terreno ingrato frutti esquisitissimi, ed abbondantissimi ne produce, ed in brevissimo tempo gli tragge a maturità, forza è pur credere che esquisito altrettanto, ed abbondante umore racchiuda ella in quella radice, d' onde hanno la origine produzioni così felici. Se dunque un Apostolo, che da Dio posto nel suolo sterile di un intero Mondo infedele per convertirlo, con tanta facilità ne combatte gli errori, con quanta fendesi da una spada la polvere più minuta; che tutti via gli discacciò con quella celerità, con cui un arco caccia i suoi strali contro un bersaglio volante in aria, *dedit gentes & Reges sicut pulverem gladio ejus, & sicut stipulam vento raptam arcui ejus*, che altro non sono veramente, che puri effetti dell' Apostolica sua virtù: di che qualità, di che grado non dovette essere la Virtù di quell' Anima più che Appostolica,

che

che sola n' era la gran sorgente?

O questa sì, o questa sì, ch' è davvero la parte più principale, la parte massima del Panegirico, o a meglio dire, tutto il maggior Panegirico è questo del gran Saverio. Quanto narrossi finora sono per lo più tutte grazie, dette da Teologi *gratisdata*, le quali possono da Dio conferirsi altrui, indipendentemente dagli altrui meriti; ma questa è la vera, la preziosissima Grazia *gratum faciens*, la quale è tutto il motivo di aversele meritate: giacchè per sentenza pure de' medesimi, ben rare volte, o non mai da quel sapientissimo dispensatore de' doni conferir soglionsi, se non ai più meritevoli. Fino a quest' ora non abbiamo fatto Signori miei, che correr dietro a' ruscelli, adesso è dove siamo arrivati alla fonte. Se non che adesso altresì è dove atterrito io da un cotal pelago sì profondo, da penetrali sì impenetrabili, da abissi cotanto cupi perdo affatto il coraggio di avanzarmi più innanzi, e in quella guisa che già da principio mi protestai, a Voi tutta convien che io ceda la impresa, troppo per me malagevole di scandagliarla. Niuno è tenuto, miei dilettissimi, di là dal proprio potere, nè Voi avete meco per questo di che dolervi; già ne previdi le conseguenze, e le prevenni per tempo. Il mio impegno termina quì, il vostro di quì comincia. Preparate Voi dunque, i vostri riflessi, che a me convien fare almeno pausa al mio discorrere. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Orsù via dunque Riveritissimi Signori, alla impresa; se ho io già per la parte mia adempiuto nel miglior modo possibile all' addossatami obbligazione, non dovete Voi per la vostra mancare adesso alle mie speranze. Conoscendomi affatto inabile a rilevarvi debitamente la Santità del Saverio, sapete bene, che altro compenso io non ebbi, per rendere immune da un sì notabile pregiudizio l' encomio, che a lui si aspetta, che il solo ristringermi a manifestarvene alcuni indizj, con patto espresso di lasciare poscia a Voi tutto lo incarico di argomentarne tutto il valore della sua sostanza.

Quà dunque o talenti li più vivaci, dotati di acume il più penetrante, o ingegni i più luminosi, forniti delle cognizioni le più sublimi, o menti le più addottrinate, incanutite negli esercizj li più scientifici, o spiriti elevati, o fantasie fervide, che delle immagini più grandiose, e più pellegrine solete pascervi, eccovi eccovi un campo ben da dovero proporzionato a tutta quanta la vastità delle vostre idee, a tutta quanta l' attività delle vostre speculazioni. Voi qui non avete altro a fare (perdonate se tanto mi avanzo, non è questa mia presunzione di dirigervi, ma pura brama di diminuirvi fatica) Voi non dovete, dico, altro fare, se non che rimettervi tutti per breve tempo dinanzi agli occhi il gran Francesco Saverio in mezzo al nobile suo corteggio di tanti Cristiani riformati, di tant' Infedeli convertiti, di tanti Popoli battezzati, di tanti Settarj confusi, di tant' Idoli distrutti, di tante penetrazioni occulte, di tante Profezie avverate, di tanti Prodigj stupendi, onde abbiamo fatta scarsa menzione in un Apostolato di sì portentosa velocità. Inoltre di tante mortificazioni eroiche, di tanti patimenti indicibili, di tante contemplazioni sublimi, di tante estasi elevatissime, onde emmi convenuto tacere affatto in una vita sì breve; e tra Voi stessi riducendo ogni effetto alla sua propria cagione, fatevi a raziocinare così: Se ogni corrispondenza alla vocazione divina gran distacco presume da ogni altro oggetto, *relictis omnibus secuti sunt Dominum*; qual distacco dovette esser quel del Saverio, che eseguì così pronto una vocazione sì ardua? se la Carità è il requisito primario per chiunque debba intraprendere la Predicazione Evangelica, *qui Charitatem non habet, Praedicationis officium suscipere nullatenus debet*; qual Carità dovette essere quella del Saverio, la cui Predicazione ebbe un successo così compiuto? Se la mondezza del cuore è l' unica facoltà, che l' Uomo rende capace, ed atto a penetrar le cose di Dio, *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*; qual mondezza di cuore dovet-

dovette essere quella del Saverio, che tanti arcani di quella eterna Incomprensibilità seppe conoscere, e rivelare sì di continuo? Se l'Orazione è la via già stabilita, e prescritta per ottenere ogni grazia dal Padre delle misericordie, *petite, & accipietis, pulsate, & aperietur vobis*; di quale altezza, di quale efficacia non dovette essere l'Orazione del Saverio, che sì gran copia di benefizj trasse da Lui. Se una Fede robusta, e viva è la ragione motrice del far miracoli *si credis, omnia possibilia sunt credenti*; qual Fede dovette essere quella del Saverio, a cui i prodigj più sorprendenti erano le azioni più familiari? Se finalmente è l'Umiltà più profonda il fondamento, la base d'ogni Santità più sublime, *quanto quis disponit* (così conchiude l'autorità di tanti testi Evangelici il più irrefragabile tra gli evangelici Espositori Gregorio il Magno) *quanto quis disponit superimponere molem Sanctitatis, tanto altius fodit fundamentum humilitatis*; Quanto, Dio buono! quanto profonda Umiltà non dovette essere quella del Saverio, di cui si vide su gli occhi di tutti i Popoli una esaltazione quasi divina? Ponderate su via, ponderate quì pure a tutto vostr' agio, Signori miei, esaminate, profondatevi bene addentro con tutto il più fino del vostro discernimento, e poi qualificate, e poi definite, e poi decidete, se vi dà l'animo.

E bene? Ebbene? Che dite or non per tanto, che risolvete? Qual è la vostra sentenza... Eh Dio immortale! Può esser forse che io qui m' inganni, miei dilettissimi, può essere che io non mi apponga alla verità, ma pure, se adesso misurar deggia le disposizioni degli animi vostri da quelle stesse, nelle quali il mio si ritrova, cominciate ancora voi manifestamente ad accorgervi, che un oggetto sì trascendente di troppo ei supera ogn' intelletto finito; Ben ravvisate ciascuno, che l'argomento è senza dubbio il più irrefragabile, ed il più facile a concepirsi nella esposizione delle sue premesse, ma altrettanto però difficile a prefinirsi nella estensione della sua conseguenza. Voi non potete che confessare chiarissima ogn' illazione, ma non potete negare, che impercettibile non rimanga egualmente quanto per loro debbe inferirsi; naturalissime, ed ovvie vi si presentano tutte le congetture, ma tutt' i congetturati straordinarissimi, incomprensibili pur si rimangono in loro medesimi; di sorta che, quantunque tutti Voi siete quei peritissimi estimatori della Virtù, pe' quali tutti voglio tenervi, ardisco dire ciò nulla ostante, che quì mi sembrate appunto altrettanti di quelli artefici, periti anch' essi al più alto segno nel lavoro del più prezioso metallo, che mossi a forte da gran vaghezza di visitare quel suol felice, ov' egli suole generarsi, discendano per tale effetto ad inviscerarsi nel seno più cupo di alcuna tra le più ricche miniere o del Brasile, o del Perù, o della Plata. Certissima cosa è, che in veggendo essi dentro quegli antri incavati là zolle impastate di oro, quà scoglj pietrificati di oro, ove stillicidj, e rigagnoli, che menano arene d'oro, ove taglj di rupi, che pendono profilate di oro, la sabbia, che calpestano, biondeggiare di oro, la terra che scavano, più scoprir oro; conoscerebbono bene ancor essi la qualità del metallo ne diviserebbero agevolmente la preziosità, il carato, la perfezione; ma chi di loro con tutto questo prometter mai potrebbesi di accertare a quanto addentro giugnesse la doviziosa sorgente di quelle vene inesauste? Chi assicurarsi quanto distendasi, quanto dilatisi, quanto profondisi quello inscrutabil tesoro, dentro le viscere di una madre così spaziosa, com' è la Terra, che lo produsse?

Ah no di grazia, non ci studiamo più indarno, miei Dilettissimi; non ci affatichiamo più inutilmente su tal ricerca. Troppo sì troppo è la sorgente profonda, troppo abbondante la vena, troppo alta la scaturigine di un tal Tesoro celeste, che ha per Padre lo stesso Padre del tutto. *Altitudinem Cœli, & latitudinem Terræ, & profundum Abissi, quis, quis dimensus est?* ci dice a tutti con dolcemente riprenderceне lo Spirito Santo. Deh appigliatevi appigliatevi anzi piuttosto meco ad un bel consiglio, che ora mi suggerisce il gran Pontefice S. Leone. Adoriamo con

con un ossequio di profondissima ammirazione l'incomprensibile poter di Dio in un Apostolo sì ammirabile, in un Santo di sì gran sfera, e convertendo con saggio avviso in guadagno della più cordial divozione lo stordimento de' nostri intelletti, accresciamo altrettanto dentro noi stessi la confidanza nella di lui validissima protezione, quanto incapaci ci ritroviamo di misurare la sua Virtù. In cotal guisa il conoscerci insufficienti di degnamente encomiare il Saverio diverrà anzi un dolce motivo di nostra consolazione, ed il sentirci sì soprassatti dalla grandezza del di lui merito esorbitante sarà il bene nostro maggiore: *Gaudeamus igitur*, sì sì, *gaudeamus*, dilettissimi, ed ornatissimi miei Signori, *quod ad eloquendum tantæ magnitudinis argumentum impares sumus, & cum tantæ Sanctitatis altitudinem promere non valeamus, sentiamus, sentiamus bonum esse quod vincimur*. Così sia.

PANEGIRICO SETTIMO

RECITATO NELLA CITTA' DI FIRENZE

Nella Chiesa dove esiste il Corpo

DI S. MARIA MADDALENA

DE' PAZZI

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

EUGENIO DA FIRENZE DEFINITORE.

Ego Dilecto meo, & conversio ejus ad me. Canti. 7. v. 10.

DEgna di somma commendazione, e soprammodo da tutti gli uomini saggi stimata fu quell' aurea sentenza di S. Bernardo, per cui si afferma, che siccome il profano amore converte in se tutte quelle passioni, che l'uom tiranneggiano così la divina Carità cambia in se stessa quelle virtù, che lo spirito umano adornano con luce bellissima, e folgorantissima. Per la qual cosa la fortezza altro non è, che un Amor generoso, che gli oltraggi affronta, e le pene, e la morte medesima con forte viso, e con incredibile ardore abbraccia e sostiene. La temperanza si è un Amor moderato, che presi a vile tutti que' piaceri sensibili, che le basse Anime allettano, tutta a Dio si consacra senza divisione d'affetti. La Giustizia è un diritto amore, che la bella Idea seguendo della essenziale Giustizia divina insegna a ben reggere altrui con provido governamento. In somma le virtù tutte altro non sono, che diversi caratteri d'un Amor travestito, che per istrade diverse cerca quel sommo Bene, nel cui possedimento si trova la vera e permanente felicità. Or questa nobile fiamma del divino Amore si è quella, che forma i Santi, e dove in essi l'amore più in una virtù si trasforma, che in un' altra, e dove in essa più si sfoga e più folgora, ne forma il luminoso distintivo Carattere. Ma se poi l'amore la voglia fare da Dominante, e nel suo vero sembiante

biante apparire, opera que' portenti, che in anime grandi con istupor si vagheggiano, ma che mettono in ispavento l'eloquenza eziandio la più consumata. Dovendo pertanto io far parola di quella valorosa, e di grande animo, e nobilissima Donzella gloria, e decoro del Cattolico Mondo, splendore ed ornamento della nostra floridissima Patria di Maria Maddalena de' Pazzi io favello, leggo il suo bel Carattere in quel Sacro entusiasmo della Innamorata dei Cantici: *Ego dilecto meo, & conversio ejus ad me*, cioè secondo il Commentario degli antichi tre Padri: Io mi sono consacrata al mio Diletto; ed egli con vicendevoli fiamme d' amore mi riama. Ed in fatti amò ella il suo Diletto con quei tre gradi di perfettissimo amore, che a noi discoprì la mistica penna di Riccardo da S. Vittore, quando egli scrisse, che l' amor divino allorchè signoreggia in un' anima primieramente a se con fortissimi lacci la lega, e dolcemente la impiaga; dipoi la fa cadere tra le languidezze di cuore; finalmente la rende insaziabile ne' suoi desiderj (a). *Charitas vulnerat & ligat: languidum facit; defectum inducit*. Eccovi dunque in Maddalena un' Amante, che d' amor ferita con fortissimi lacci ed indissolubili al suo Signore si stringe nel Chiostro; Eccovi una Sposa, che tra le sue inestimabili languidezze viene esposta alle più dure prove in un' acuta desolazione; eccovi finalmente in Maddalena un' amante sposa, che giunge a quella felice insaziabilità di desiderj pe' quali tutta in Dio si trasforma. Lacci, languidezze, insaziabilità voi scoprite l' altissime fiamme e cocenti di Maddalena, ma insieme recate spavento al basso volo de' miei pensieri,

Virtù grandissima fu sempremai stimata la santità sì pell' eroico staccamento dalle lusinghevoli pompe del Mondo, sì pella generosa rinunzia di que' piaceri, che vanno offerendo allo spirito i sensi adulatori; sì pell' arduo fatichevol cammino, cui batter conviene, senza volgere indietro lo sguardo giammai; ne per quella parte piegare il pensiero, ove l' ombre sole de' vizj albergando, potrieno fare oltraggio a quella divina Carità, che d' ogni virtude è la vita, ed il fortissimo fondamento e saldissimo è del viver Cristiano. Ma oh quanto malagevole cosa è al cuore umano un sì segnalato trionfo! Le ricchezze, le dignità, la gloria, che in aria fastosa presenta, a' suoi abitatori la terra; i piaceri, le lusinghe, le speranze, e tutto ciò che di più tenero, e più amabile promettono i sensi, fa sì, che la più parte degli Uomini da queste splendide insidie presa ed avvinta; e dall' austero sembiante della santità sbigottito corre di buon grado dietro a quello insidioso splendore, si dà in preda al piacere, e del Mondo invaghita, ad esso lui con fortissimo laccio di buona voglia si lega, e si stringe.

Ma chi può mai tanto alto portare l' umana virtù, che ravvisi gl' inganni e gli fugga, che il dolce incanto delle speranze ascolti, e ad esso chiuda le orecchie, e che di tutto invincibilmente trionfi? Certo niun' altra cosa, se non l' amore divino. S. Agostino c' insegna, che allora quando questa divina fiamma domina da sovrana in un cuore, siccome eccitatrice potentissima è dello spirito umano, così inusitata forza, e coraggio infaticabil trasfonde; perciò cosa non vi ha, per malagevole, e per ismisurata che sia, che non abbracci e sormonti, e per quanto difficile e dura sembri nel suo aspetto, facilissima e lieve amor la dipinge al cuor dell' Amante.

Questa maravigliosa forza di amore deh vagheggiamola in Maddalena ancora pargoleggiante. Se la piaga d' amore, al dire di S. Bonaventura è un desiderio violentissimo, che come in focoso strale cambiatosi, penetra la mente umana, e ne impiaga gli affetti in tal guisa, che la forza agitatrice raffrenar non potendo, arde, bolle, ed anela, e costringela ad esclamare, che è piagata di amore: *Charitate vulnerata ego sum*: oh come queste belle amorose piaghe, questi bei cocentissimi desiderj lampeggiano

(a) *Richardus de S. Victore Lib. de Charitate*.

giano in Maddalena! Non fissiamo pertanto le nostre pupille in quella vivacità di spirito, non in quella docilità d' ingegno, non in quella avvenenza di volto, non in quelle maniere dolci, ed amabili, che non solo la predilezione de' suoi Genitori le guadagnavano, e de' suoi domestici, ma d' ogni persona eziandio forestiera: quindi è, che come cosa dal Ciel discesa rimirata era fissamente da tutti, e con insuper riguardata. Ma ben vagheggiamo quell' aria di modestia, che le campeggiava sul volto, onde traspariva anche al di fuori quella candidezza d' animo, e quegl' innocenti affetti, che le alte radici avevano nella divina carità. Vagheggiam quel dolce contegno, onde senza velo alcuno di fasto, o affettuosa finzione con altre nobili donzelle conversava, con destrezza in esse l' amor della verecondia stillando, bei germogli di virtude in que' teneri cuori innestando, e col suo esempio frenando in esse tutto ciò, che di vano, di puerile sentisse. Vagheggiam quel rispetto, che ad ogni persona sapea dimostrare, comecchè a Lei inferior nella nascita, e quella obbedienza esecutrice prontissima d' ogni minimo cenno de' suoi Genitori.

Se l' amore, dice Agostino, è un bel pellegrinaggio, che fa l' uno amante nell' altro; mirate dunque Maddalena già in traccia del suo Diletto, non d' altro pascendo le sue pupille, che dell' immagine del Crocifisso suo Bene, non d' altro le sue labbra, che d' orazioni, e preghiere; non d' altro il cuore, che di forti desiderj d' amarlo; non d' altro le sue orecchie, che di ragionamenti de' nostri altissimi misterj, e le sue interrogazioni portare sovra cose, che sembravano oltrepassare la sua capacità. Oh come gioconda cosa era il veder Maddalena nel più profondo silenzio della notte, e ne' penetrali più occulti di sua Casa, dato tutto lo sfogo a' suoi affetti, e tutta la libertà alle sue accese amorose voglie pellegrinar co' suoi pensieri nel Cielo, e cotanto elevarsi nella divina contemplazione, e cotanto immergersi a non vedere e sentire, chi con lagrime di tenerezza accorreva a vagheggiarla in quelle estasi amorosissime. Da quella bella piaga d' amore, come da sorgente feconda nacque in essa quella propensione verso de' poveri, onde quel cibo stesso destinato pel suo ristoro, ai medesimi distribuiva: nacque in essa quella brama di proccurare sempre più la gloria del suo Diletto; onde a teneri fanciulletti, e alle rozze villanelle la pietade con diligenza istillava, e con tal desiderio, che giunse persino a versare da' suoi cigli amare lagrime, allorchè costretta fu ad abbandonare le innocenti delizie della Campagna, e alla Città ritornare. Ma che non opera di grande un amor violento? Sembrano incredibili certi movimenti a chi per prova non gli conosce. L' ombra sola dell' amato eccita palpiti improvvisi nel Cuore. Perciò dice Agostino, datemi un amante, e intenderà quello, che dico. Intenderà, come Maddalena tratta e rapita dall' ombra del suo Diletto, piena d' impazienza a color si avvicini, che ricevuto lo avevano sotto le mistiche ombre di pane. Intenderà quel non saper distaccarsi dal fianco di sua cara Madre quel giorno, in cui nutrita si era del cibo de' forti, e del pane degli Angioli. Intenderà come al secondo lustro omai pervenuta si vide tutta folgorar di letizia, e d'amore, perchè conceduto le fu di accoglierlo nella sua anima innamorata. Intenderà l' amarezza di quelle lacrime, l' ardenza di que' sospiri, e la violenza di quelle smanie, onde era agitata, allorchè le veniva vietato per qualche riguardo il cibarsene. Intenderà come, per non mai mescolare e confondere piaghe con piaghe, ed amor con amore consecrasse in voto al suo sposo celeste il più bel fiore de' suoi virginali candori; e per serbarlo più puro divenuta ingegnosa nel suo amore ora prendesse i suoi tardi, e cortissimi sonni sovra povere paglie, ora con lunghi digiuni il suo delicato corpo affliggesse, ed or con flagelli di pungenti spine intrecciati lo tenesse sotto il governo, e la signoria della sua innamorata ragione.

Ma se l' amore di Maddalena è cotanto ingegnoso, non è meno impaziente il

te il celeste Sposo di vederla con più forte laccio stretta al suo amore. Ma che? Non è per avventura il cuor di Maddalena fortemente allacciato? Il cuore d'un Amante, dice Bonaventura, e ne' lacci, allorchè di tutto si dimentica, nè altro meditar può, che la dolce immagine del suo Diletto: questa sola idea dominatrice porta scolpita nella sua mente, e con memoria perenne la stringe; con essa conversa nelle sue veglie, con essa prende i suoi riposi, essa è la tenera occupazione de' suoi sogni, ed essa è il primo pensiero, che fiorisce nella sua mente, allorchè si sveglia. *Hoc semper mente revolvit, perennique memoria retinet; hoc dormiens somniat, hoc vigilans omni hora tractat* (a). Or se tale si è lo stato di Maddalena, dunque Maddalena è ne' lacci. Ah che l'amore non vuol compagnia, ama la solitudine, perchè troppo è geloso. Maddalena perciò conviene lasciare il Mondo, e col mondo abbandonar la gloria della vostra nobil Prosapia; conviene con piè generoso calcar le paterne ricchezze, e dare un addio sempiterno a quelle lusinghiere speranze, che la vostra natia beltà vi promette; beltà, che in voi risplende senza mendicar soccorso da quelli ornamenti, di cui talora si caricano le figliuole di Sion; per acquistar merito di vaghezza col dispendio di più ore, e spesse volte in vano, perchè ove fu avarissima la Natura, prodiga non puote esser l'arte de' suoi favori. Conviene finalmente da' vostri Genitori divelta, rinchiudervi entro le angustie d'una cella, tra il silenzio della solitudine, tra le strettezze della povertà, tra la soggezione dell' Obbedienza. Ma con chi parlo, Uditori? Favello forse ad alcun di coloro, che a nostri giorni il superbo vanto e irragionevole si danno di spiriti forti, perchè vilissimi schiavi del piacere riguardano la fuga dal mondo, come un pregiudizio di debole fantasia; e la cui forza di spirito consiste nel baldanzoso discredito della Pietà, e nel negar fede a' Misterj di nostra Santissima Religione? Se in questo consiste la natura degli spiriti forti, ogni anima vile, e brutale meritar può vanto sì eccelso. No, a Maddalena io ragiono, la quale sapendo da S. Giovanni Grisostomo, che l'amore tutte le cose disprezza, e l'animo lega tenacemente allo spirito dell' amato; così chiuso l'orecchio a' dolci susurri delle lusinghe, le pupille allo splendore della Famiglia, e delle ricchezze, a forza di sospiri, e di pianto espugnata la restia volontà del suo Genitore svelta da lacci del mondo, nel cuor piagata, e con forti lacci avvinta, al suo Dio nella Religion si consacra.

Consolatevi dunque, o Maddalena; nella solitudine più si apriranno le vostre piaghe, e sempre più stringerannosi i vostri lacci. Voi sul bel principio, e sul primo verdeggiare de' vostri anni farete esempio di virtù alle piante le più mature; colle vostre fervide fiamme accenderete i cuori altrui, e farete un perfetto modello d'umiltà, di mortificazione, e d'obbedienza; e il solo vedervi nel chiostro servirà di trionfo all' amor divino, perchè altre valorose donzelle esso solo eleggeran per isposo. Ma aimè! Io veggo lagrimar Maddalena: ma qual pianto importuno! Forse il silenzio, la solitudine, la penitenza fa tutta sua prova nel cuor di Lei, e a forza di lagrime conoscer le fanno qual differenza passi tra il meditare difficili imprese, e tra l'eseguirle? Piange Maddalena, e quel pianto è novella prova dell' amor suo. Piange, perchè il Padre di Lei desidera il suo ritratto. Ecco qual si è la cagione di lagrime così acerbe. Ma si consoli pur Maddalena, che se il suo verace sembiante genera in altrui sensi di bella pietà, il suo ritratto sarà maisempre una riprova di quell' amore, che la divelse dal Mondo, acciò le sue fiamme nuovo alimento prendendo la riducessero a felici languidezze.

Pianta gentile, che tra la salvatichezza de' boschi allevata pur bellissimi frutti e delicatissimi partoriva, se egli avvien mai, che in più dolce terreno e più fertile sia trapiantata, oh allora sì che ingentilisce, e di novelle frondi si veste,

(a) *S. Bonaventura in quarto itinere æternitatis.*

veste, di maravigliosi fiori si carica, e con bella pompa sfogandosi spiega con istupore la ricchezza de' frutti suoi: Così Maddalena dal Secolo trapiantata nell' odorifero chiuso del Salvatore, d'amore in amore passò, di novelle fiamme e più forti si accese fino a languire tra suoi sfinimenti.

Languisce l'Anima del Amante, insegna Bonaventura, allorchè di tutte le cose temporali schiva, e tutto ciò che non è il suo oggetto sprezzando, da' suoi sensi alienata, e in quell' abisso di celeste abisso da celeste lume rapita dello stesso divino amore si veste, per Lui solo sospira, di Lui solo s'infiamma, anzi diviene incendio a se stessa: perchè tutto ciò che vede, tutto quello che opera, tutto rivolge a dar nutrimento alle sue fameliche fiamme, ed in questo soavissimo entusiasmo si liquefà, e tutta in se stessa languisce. *In hoc statu Anima in ipsum, quem diligit, liquescit, & in se tota languescit.*

Ma quale splendor di facondia metter può nel suo vero lume l'amore di Maddalena? Ecco che tutta lampeggiante, ed inebriata da quel sacro incendio, e di sua fragil natura nulla curantesi, ad onta del più orrido nevoso inverno di una semplice, e vil tonaca mal coperta, ed a piè nudo quà e là trascorre, e con ismaniosi entusiasmi esclama: o amore, o amore, no, non mai cesserò di chiamarti amore: giubbilo del cuor mio, sola speranza, e conforto dell' anima mia: o amore, o amore, tu solo penetri e trapassi; tu solo spezzi, e leghi, tu solo reggi, e tutte le cose governi. Quindi di un bel fuoco accesa nel volto, e fiammeggiando negli occhi: o amore, o amore dammi tal voce, che l'oriente, e l'occidente mi ascolti; anzi vorrei o amore, che m' intendesse l'Inferno, che tu sei l'amore. E siccome insegna S. Bernardo, questa veemente fiamma temprar non potendo se stessa, non attende con quale ordine, con qual legge, e con qual misura favelli, purchè da ciò alcun suo danno non senta, ma parla secondo, che amor la informa, e trasportala; così Maddalena a tutto ciò, che senza ordine se le presenta dà nome di amore. Per la qual cosa alle sue compagne rivolta: eh non sapete voi, mie care Sorelle, che il mio Gesù non è che amore? anzi pazzo d'amore? Sì, o amore, tu sei Cielo e terra, tu sei fuoco ed aria, sangue ed acqua: e sulle destre ali dell' amor suo volando, dove era un Crocifisso, lo trae di Croce, e a seder postasi, sel posa nel grembo, e svoltosi dalla fronte il velo, con esso quel sudore rasciuga e quel Sangue, che le sembra di veder disgorgare dal suo amato Diletto. Oh belle smanie d'amore!

Voi pur sapete, che l'amore è ingegnoso, e insieme unisce le cose le più lontane: fa nascere in esse somiglianza, nè può mirare una cosa per disparata che sia, che non vi scuopra una copia di relazioni, e quando pur egli non ve le trovi, con bel magistero le inventa sempre efficaci a muovergli l'animo; onde egli pare, che l'amore sempre s'accomodi alla natura delle cose, e che non isforzi le cose giammai ad accomodarsi al suo genio. Basta per tanto mostrare a Maddalena un sol fiore perchè il suo spirito vi trovi una relazione col suo Diletto, che è il bel fiore del campo, ed ecco la tosto rapita fuori de' sensi. Basta darle un sol pomo, perchè il suo amore vi scuopra una somiglianza col suo Diletto, che ad un pomo granato si paragona, ed allora il suo spirito l'ali impennando poggia verso l'empireo. Basta nominarle.... Miratela Uditori dal suo ardente desio portata volar sopra l'alto Cornicione del Coro, e a quel Crocifisso avventar le av de sue labbra alla piaga del suo Costato, per trar conforto a' suoi sfinimenti amorosi, mirate piangere per tenerezza le sue Compagne, che chiaramente veggono in essa que' movimenti, che alcun fa, quando qualche liquore sorbisce. Onde egli pare, che un sì dolce spettacolo antivedendo un Secolo prima S. Bonaventura, vaticinasse: *Palpat, & tractat sponsum vulneratum, & totum vulneratur cor ejus, & vulnus vulneri copulatur; emanat Sponsi Sanguis in vulnera Sponsæ, & ipsa amore liquescit.* Arde sì Maddalena e languisce; onde costretta è ad allentar la sua Veste per dar conforto al suo Cuore; e ad immergere

gere le labbra in freschissime acque, per ismorzare in parte i suoi cocentissimi ardori.

Ma se languisce il suo cuore da troppo cocenti fiamme premuto; egli è assalito da un' altra ben differente languidezza, che nasce dal ritirarsi del suo caro Diletto. Suole, osserva S. Bernardo, lo Sposo divino usar certe ritirate, e nasconderst, acciò più cresca il desiderio dell' Anima amante; acciò il suo affetto venga alla prova; e acciò mantengasi in esercizio l' amore. *Ut desiderium crescat; ut probetur affectus; ut exerceatur amoris negotium* (a). Ma queste ritirate amorose oltremisura affliggon la Sposa, ond' essa cade in braccio ad inestimabil languore. Ma per comprendere tutto il peso; egli si vuole avvertire, con Riccardo di S. Vittore, che non vi ha cosa più veloce, nè più penetrevole dell' Amore, il quale di sua natura star fermo non può; drizza ma sempre le fiamme verso il suo caro segno, e penetrar vorrebbe in tutta l' ampiezza di esso; percio ogni dimora lunghissima sembra ed intollerabile al cuore amante; onde se il corso si arresti, o ritardisi a questa fiamma amorosa, nascono languidezze mortali.

Che non fosse pertanto il cuore di Maddalena? Il suo Amore è incomparabile, perchè ama Dio sopra qualunque altra creata cosa; egli è incontaminabile, perchè fugge tutto ciò, che puote macchiarlo; egli è infaticabile, perchè dappertutto trova, onde alimentar se medesimo: egli è insuperabile, perchè non vi ha pena, che lo spaventi, pensate dunque in qual pena d' inestimabile affanno ondeggi il cuore di Maddalena.

Nel bel mezzo de' suoi cocenti fervori, vede inaridir la vena de' suoi contenti; vede seccarsi il fonte di sue delizie: volge le sue pupille all' intorno, e neppur vede l' ombra del suo Diletto. Carica d' inconsolabile smania con piè frettoloso lo ricerca pel chiostro; ma quel chiostro ha oggimai cambiato d' aspetto, e lo ravvisa, come selva d' orrore. Corre alla solitudine di quella cella, che una volta era il dolce Paradiso de' suoi conforti; ma la Cella non è più Paradiso, ma Inferno di noja. S' affretti a chiamarlo co' Davidici carmi, ma il canto per Lei non è più delizia, ma pena. Si rivolga all' asilo della contemplazione; ma trova il Cielo di bronzo, sordo alle sue preghiere lo Sposo, ed insensibile alle sue smanie, e al suo pianto. Così ella d' amarezza ripiena e di desolamento cerca il suo Bene, e nol trova, lo vuol da tutti, e niuno glielo insegna. *Ob præsens absentia, & absens præsentia ejus, qui simul perditur & habetur!* Esclamazione del mentovato Riccardo.

Ma frattanto, che fa il nemico infernale? Colla questa dolorosa circostanza, parmi che così le favelli: Maddalena, dove è mai quel tuo Diletto, che chiamasi già candido e rosseggiante, dunque or ti abbandona dopo tanti eccessi amorosi? *Quò abiit Dilectus tuus?* Sì dove andò quel tuo Diletto, per cui lasciasti Patria, ricchezze, speranze; come ti lascia in preda a tanta noja della solitudine, a tante tentazioni d' intemperanza, e della disperazione di tua salvezza? *Quò abiit!* Dove si ritirò quel tuo Diletto, che sol si pasce fra gigli, e cui sacrificasti il tuo bel fior virginale? Come dunque or ti abbandona in balìa dello spirito d' impurità, che ti assaglie con laide immaginazioni, che ti muove in petto una civil guerra d' affetti profani, e ti sforza a vomitar bestemmie contro di Lui. *Quò abiit? quò abiit?* Se egli è l' amore per essenza, or perchè ti si mostra tiranno? O se non è tiranno, dunque tu colle tue infedeltà lo costringesti a fuggire. Povera Maddalena e qual feroce tormentosissimo assalto è questo mai!

Se l' amor sempre teme, anzi vede mancanze, ove alcuna ombra non vi ha di colpa, e tanto più forte è il suo timore, quanto più chiaro si è il conoscimento del Bene che si ama, pensate in qual timore entri l' amantissimo cuore di Maddalena. Ma forse cederà il Campo? forse trionferà il Nemico infernale?

(a) *S. Bernardus serm. 75. in Cantic.*

nale? Antico scoglio già da lunga stagione avvezzo agli oltraggi or del Ciel tempestoso, or del Mar furibondo non cede al folgorar de' lampi, nè all' urto dell' onde orgogliose: fremono intorno al suo piede le più torbide procelle e le più furibonde; stridono intorno a' suoi fianchi gli austri, e gli aquiloni con orribil frastuono; gli fiammeggiano sul capo folgori saettatrici, ma in mezzo a tante furie e procelle intrepido sta, e di tutto costantemente trionfa. Teme, egli è vero, Maddalena, ma con ferma costanza resiste alle furie infernali. Ha sempre al suo fianco la speranza, che al conflitto la segue; col timor non presume, colla speranza s'incoraggia, e alla fine temendo e sperando, afflitta ma generosa, desolata ma costante combatte, rissospinge gli assalti, e ne riporta il glorioso sospirato trionfo; e già vedo calar dal Cielo una schiera di lietissimi Beati che vestono la nostra Vincitrice di paramenti leggiadri, e le circondano la fronte con serto di vaghissima luce.

Or se queste ritirate del divino sposo han per oggetto di tenere in esercizio l' amore, acciò prenda un accrescimento novello, oh come secondò Maddalena il genio del suo sposo divino! Non solo costantissima fu nell' abbandonamento, ma nuove fiamme d' amor bevendo crebbe in tal guisa la veemenza dell' amor suo, che divenne insaziabile ne' suoi desiderj, *charitas defectum inducit*.

Nel primo grado di amore, dove son piaghe e lacci, al dire di S. Bonaventura, si ama Iddio con tutto lo sforzo del cuore: nel secondo, dove sono languori e desolazioni, si ama con tutta l' energia dell' anima, nel terzo finalmente si ama Iddio con tutta quella violenza, di cui puote esser capace l'anima umana, che la riduce alla insaziabilità. Ma che seconda mancanza si è questa mai esclama Vittore, per cui l' anima amante trova sempre novelli impulsi al suo amore, e per quanto possano essere grandi le azioni che fa, giammai non saziano il suo ardentissimo desiderio; Ella ha mai sempre sete, e pur sempre bee, *sitit, & bibit*; anzi col bere, non mai la sua sete si estingue, e quanto più bee, sempre più si fa sitibonda, divenendo in una certa maniera il suo amore impassibile, ed immortale; immortale, perchè non vi ha cosa alcuna, che lo possa separar dal suo Dio: impassibile perchè d' alcuno oltraggio non cura; tripudia nelle sue pene, esulta ne' suoi dolori, anzi ama le stesse pene; e tutto ciò che teca dolore ed affanno tutto tutto lo si converte in sua gloria, *& quicquid ei infertur ad pœnam, totum præsumit ad gloriam*; così conclude il medesimo Padre.

Oh dunque felice insaziabilità di Maddalena, che largo campo aprirebbe al volo de' miei pensieri, se inchiodar potessi il tempo al ragionare prescritto. Diamle sol di passaggio uno sguardo. Dopo il suo bel trionfo Maddalena più che mai sitibonda da' fonti del Salvatore con felicità si disseta. *Bibit*: ed or dal fonte della sapienza trae quella altissima intelligenza, che riguarda gl' inaccessibili misterj della più sublime Teologia, trae quelle cognizioni delle cose avvenire, e gli avvenimenti futuri con sicurezza predice; trae quella visione di spirito, che nell' impenetrabile cuore umano scendendo, scuopre tutto ciò, che medita e passa ne' suoi nascondigli più occulti. Trae dal fonte dell' onnipotenza la facoltà di operar prodigj nell' ordine di natura; or la vita prolungando al suo Direttore, ora il putrido vino in esquisito liquor convertendo, ed or dagli infermi corpi le malattie più disperate fugando: *Bibit*, ma *sitit*, e mai sempre insaziabile vorria tutto distruggere il regno caliginoso della colpa; vorria metter le ale e volarsene nelle più aduste sabbie dell' Affrica, nelle spelonche più inaccessibili per propagare il Vangelo, per dilatar le sue fiamme, e per innestare ne' cuori più indomiti e più selvaggi l' amor del suo Dio. Oh felice mancanza! *cum sitim suam nec resistendo temperare, nec inebriando estinguere possit*.

Ma è sazia ancor Maddalena? Anzi ormai più insaziabile è divenuta; perchè fatta emula animosa del suo Diletto gareggiar vuole con esso Lui nell' amore. Il suo Gesù sull' aspra Croce confitto sazio di obbrobri, e colmo di pene rivolto al suo Padre celeste, gridò ch'

era

era ancor sitibondo di pene: *Sitio*. E Maddalena à Lui rivolta, ed in Lui trasformata grida con voce ardente, che è sitibonda di pene: *Sitio*: Insaziabile nelle pene lo sposo; insaziabile nelle pene la sposa. *Pati*. Il divin Salvatore estendeva la sua sete in patire anche per sempre, quando il celeste suo Padre l' avesse voluto. Così Maddalena non ispaventata, ma emula generosa anch' ella esclama: Sì sì patire e eternamente patire. *Pati*, e non *mori*. O bella amorosa gara, esclama S. Bonaventura. *Oh supereminentia æmulationis!* Ed ora intendo il pensiero di Riccardo, che l'amor violento si rende in certa guisa impassibile ed immortale *fit impassibilis, & immortalis*. Soffrir brama ogni pena, ed insieme gode oltremodo ed esulta tra suoi dolori, ed eccolo impassibile: brama che non conoscano mai termine i suoi tormenti, ed eccolo immortale. *Pati*, e non *mori*, seguita ad esclamar Maddalena? Vengano dunque a spegnere questa sete, debolezze, sfinimenti, acerbe trafitture di testa, sgorghi affannosi di sangue, dolori sì atroci di denti, che giungano persino a spremerle dagli occhi lacrime d' inestimabile affanno; l' abbatteranno nella frale spoglia, l' affliggeranno, la caricheranno di pene, di spasimi, di tormenti, ma non estingueran la sua sete. Sull' orrida Croce di tante e sì varie pene esclamerà *sitio*, perchè ha la doppia sete di sempre patire, e di non mai morire: *pati*, *& non mori*; anzi dirà che rinunzia al Paradiso, perchè quivi eternamente si gode senza penare, ed ella brama l' immortalità nelle pene. *Pati*, *& non mori*: *o supereminentia æmulationis!*

Desiderj così insaziabili qual maraviglia avranno al Cielo arrecata! Io mi do a credere, che le angeliche squadre rinnovellassero i loro stupori, e andasser dicendo: *Quæ est ista? Quæ est ista?* Ma lo sposo celeste se gode di un' emula a Lui sì cara, non gli soffre il cuore di vederla più volte patire; e già colle voci di giubbilo la invita a cambiar sete con sete; e dalla sete de' patimenti condur la vuole ad inebriarsi nel fonte dell' eterno piacere. Eccola in atto di spiccare l' altissimo volo; già parmi vederla cinta di gloria, appoggiata al fianco del suo Diletto, e circondata dalle angeliche schiere poggiar verso il Cielo: già parmi . . . Ma il mio pensiero s' inganna: Veggio bene che Maddalena si attrista, ed ascolto con mio raccapriccio, che al suo Direttore rivolta, così gli favella. Padre dite, mi salverò io! Padre pensate voi, ch' io mi salvi? Che ne dite, Ascoltatori? Maddalena, che da pargoletta dolcemente piagata, e ne' lacci dell' amor Divino tenacemente avvinta con magnanimo cuore e Patria, e ricchezze, e speranze da generosa sprezzò: Maddalena, che di fiamma in fiamma crescendo giunse a languire; ed assalita, urtata, e percossa da tutto l' empito delle furie infernali costantemente guerreggiò, vinse, e trionfò con somma vergogna de' suoi ostinati assalitori; Maddalena, che divenuta insaziabile ne' suoi desiderj gareggiò col medesimo divino amore; sì questa grande anima teme! O Dio che sarà di me! Sì vi salverete, o Maddalena, sì vi salverete: anzi per vostro mezzo molte bell' anime, che lo splendor natìo, le paterne ricchezze, e il mondano fasto col valoroso animo sprezzando, e all' ombra del vostro esempio sedendo in questo Chiostro, sante imitatrici del vostro amore si salveranno. Sì vi salverete o Maddalena e insieme tante anime, che vivendo nel Mondo, ma non dall' ingannevol prestigio de' suoi costumi incantate si salveranno per mezzo vostro, col leggere le vostre virtuosissime azioni. Vestitevi omai delle vestimenta di giocondità e della letizia, spiegate pure il volo, penetrate nel Cielo: Ma di Noi miseri vi sovvenga. Fate che una calda scintilla del vostro divino amore in noi penetrando, il cuor ci impiaghi, o lo allacci alla osservanza della Legge divina, ci renda languidi a queste cose mortali, e in noi la bella sete risvegli delle cose celesti: affinchè seguendo quelle luminose trace, che lasciarono impresse per nostro pro, i vostri Santissimi esempli, giugnere possiamo a fruire que' Beni sempiterni, che l' eterno Rimuneratore già preparò nel Cielo a suoi servi fedeli; e così sia.

PA-

PANEGIRICO OTTAVO
DI
S. SEBASTIANO
RECITATO NELLA VENERABILE COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA DI FIRENZE
DELLO STESSO.

Labora ſicut miles Jeſu Chriſti: 2. ad Timo.

NON mai tanto bella, nè luminoſa cotanto sfoggreggia la Santità, che allora quando abbandonato l'orrore delle grotte e delle ſelve brillar ſi vede in mezzo a popolate Città in Perſone ragguardevoli, e di altiſſimo affare; oppure fa la ſua nobil comparſa tra lo ſplendore delle gemme, tra lampi abbagliatori dell'oro, o ſulla maeſtà de' Troni reali; ma più creſce la ſua gloria, ſe meſcolataſi tra il tumultuoſo ſtrepito delle armi e degli eſerciti, dove rariſſima coſa è, che ſi trovi fedeltà e religione, faccia la ſantità coſtante albergo in un cuore. Paſſeggi pure altera tra le falangi la sfrontata licenza: quivi con diſpotico impero regni l' intemperanza, s'ergano pure vergognoſi altari all' Idolo di Venere o di Adone, che il grandiſſimo, il fortiſſimo, il magnanimo Eroe Sebaſtiano, ſerbando un cuore giuſto, ed immacolato tra l' empia folla di tanti eſempli ſtraſcinatori all' adorazione del vizio farà conoſcere che la ſantità può fiorire in ogni ſtato, in ogni condizione, e che può lampeggiare altamente in un Campo di guerra, e tra la militare licenza. Animato egli da queſte parole: *Labora ſicut miles Jeſu Chriſti*, conſiglio evangelico dato dal Dottor delle genti a Timoteo, tutto ſi conſacrò a quella ſpirituale milizia, che il divin Salvatore iſtituì colla ſua Dottrina, e confermò co' ſuoi ſantiſſimi eſempli. Ma ſiccome in un Guerrier conſumato ſi ricercan tre coſe, come inſegna un Dottiſſimo Interprete, e diſcepolo del grande Agoſtino: cioè, aſſiduità nel travaglio; coraggio nel combattimento, e fedeltà nell' eſecuzione (a). *In probato milite requiritur, quod ſedulo laboret; Quod ſtrenue pugnet: Quod fideliter Domino ſuo militet*. Così il voſtro gran Protettore, e difenſor della Fede Sebaſtiano tutte e tre queſte coſe con invincibil coſtanza adempiè: perchè con infaticabil ſollecitudine travagliò nell' aſſiſtenza de' Criſtiani perſeguitati; *ſedulo laboravit*: con indomabil valore combattè contro le falſe Divinità de' Gentili; *ſtrenue pugnavit*. Finalmente con magnanima fedeltà trionfò delle pene, e della morte verſando doppiamente il ſuo ſangue per gloria del Redentore; *Fideliter Domino ſuo militavit*. Ecco il vero Carattere di Sebaſtiano, ſoggetto di mie parole, ed oggetto degniſſimo di voſtra attenzione.

Quantunque egli ſembri, che Iddio nella Legge di Grazia abbia laſciata da parte l' auguſta qualità di Signor degli Eſerciti, onde s' intitolava nell' antico Teſtamento, nondimeno ſe ne ha depoſto il titolo ne conſerva tuttora le fun-

(a) *Apud P. Jordanum Auguſtianum in Opere de Sanctis*.

funzioni. Esaminiamo, o Signori, tutto ciò, che egli ha fatto, per ordine dell' eterno suo Padre e vedremo, che il Ministero da esso esercitato racchiude in se il carattere di gran Capitano, e quello di gran Sacerdote. Si protesta egli d' esser disceso dal trono de' suoi Splendori più per recare in terra il fuoco e la spada, che il riposo, e la pace: ed allorchè propone a' suoi seguaci per mercede una gloria immortale, prescrive loro un novello genere di Vita, che ha tutta l' Idea d' una milizia, di cui la sollecita occupazione e il combattere, e l' obbligo di vincere e trionfare; e la Chiesa medesima altra somiglianza non ha, che di una Armata disposta in ordine di battaglia.

La ragione di simil condotta si è, che siccome il Figliuolo di Dio fabbricar dovea la sua Chiesa sulle rovine di quelle false religioni, che affascinavano popoli intieri, sulla caduta delle infedeli Monarchie, che usurpate si erano il dominio con tirannica ambizione, sul rovesciamento della Sinagoga che sostener pretendeva la Legge di Mosè contro la Legge di Grazia; sulla confusione del Portico, e del Licèo, che si avacciava a reggere in piè le massime d' un' orgogliosa filosofia contro quelle del Vangelo; in fine sull' esterminio dell' imperio di Satanasso, che con pertinace burbanza riscuoter voleva adorazioni e timiami come a Dio delle Nazioni. Così prevedendo, che la nuova Chiesa eccitati avrebbe contro di se Nemici sì formidabili pell' ardimento; sì fastosi per i sofismi di una adulterata ragione, così altieri per l' intralciato ravvolgimento d' una mondana Politica; egli era necessario, che la religione novella non fosse solamente santa pe' suoi sacrifizj, ma che fosse ancor militare, ed egli come Capo, e condottiere della medesima si esponesse alla furia di tanti combattimenti.

Egli è per altra parte verissimo, che le Armi di questa spirituale milizia differiscono assai da quelle d' una milizia civile. Onde ritiratosi presso il Giordano, come in un Campo di battaglia, per sostenere gli assalti del tentatore infernale, non impiegò la forza del braccio, non la potenza di sua divinità, non i fulmini di sua Giustizia; ma la solitudine, l' orazione, il digiuno, e la penitenza, armi spirituali de' suoi seguaci, e fin dal primo istante di sua Incarnazione si spogliò dello splendore di sua gloria, grandezza, e potenza, per animare i suoi soldati a combattere coll' umiltà, colla modestia, e coll' esatta osservanza della Legge divina, e a sostenere l' onore, e la gloria del Re de' secoli invisibile ed immortale collo spargimento ancora del proprio sangue.

Ecco il vero modello, cui conformar si debbe qualunque Cristiano, e che in tutti i suoi lineamenti ricopiò in se stesso il Grande, il Forte, il magnanimo soldato di Gesù Cristo l' imperterrito difensor della Chiesa Sebastiano Santo. Nacque egli da nobilissimi Genitori cristiani, i quali cosa alcuna non tralasciarono per innestare nel pargoletto figliuolo le idee più sublimi della Religione. Da essi imparò Sebastiano ad alzare al Cielo le mani innocenti; a consacrare i primi sguardi al suo Creatore; a non prezzare altra grandezza, che quella, che deriva dalla figliolanza di Dio; non altra nobiltà, che quella, che risulta dall' innocenza de' costumi, non altra gloria, che quella che nasce dalla difesa della Religione: onde allettato da cognizioni così sublimi, e penetrato dai raggi di quella luce divina, che squarcia il velo apparescente, onde si cuopre il piacere, e mostra le cose di quaggiù nel suo vero prospetto; fin da suoi primi verdi anni risolvette di farsi simile al suo divino esemplare con perpetuo irrevocabil decreto.

Ma se la Virtù viemaggiormente lampeggia a fronte di quelli inciampi, che l' errore, e la rea moltitudine oppongono all' Anime grandi, come appunto fiume reale grandeggia vittorioso colla ricchezza dell' acque sue ad onta degli opposti ripari, così la virtù di Sebastiano più luminosa spiccar si vide in Roma tra una milizia, di cui n' era il Prefetto; milizia non tanto orgogliosa pe' riportati trionfi, quanto fanatica per quelle fallaci Divinità, che adorava, e che difender voleva coll' esterminio de-

degli adoratori del vero Dio.

Tra la sacrilega folla di tanti pericoli con passi di Gigante camminava il nostro Eroe pella via de' divini comandamenti, nè altissimo posto sollevò l' umiltà del suo spirito, nè lo splendore della guerriera clamide alterò la sua modestia; nè lo strepito dell' armi lo ritirò dall' orazione; nè lo spirito di baldanzosa vertigine fe vacillar la sua Fede. Sortito avendo fin dalle fasce anima grande, cuor nobile, spirito elevato, e inclinazioni portate alla generosità, impiegò le sue ricchezze, e la sua autorità al sostegno de' Cristiani perseguitati dal furore d' un Idolatria la più crudele, che mai alzasse un tirannico trono sopra la terra ai tempi calamitosi di Diocleziano.

In tempo di questo Principe divenuto sì barbaro vivea Sebastiano; nè l' animo crudele degli adulatori, nè la barbarie de' Ministri, nè il funesto apparecchio di tanti tormenti poterono raffreddare l' ardor del suo spirito, nel mostrarsi vero soldato di Gesù Cristo. Sapeva ben' egli, che un valoroso guerriero del Nazzareno debbe portare innanzi agli occhi la sua condizione di soldato; le fatiche sofferte dal suo divino Principe; e la grandezza della preparata mercede (*a*); per la qual cosa alla sua stessa condizione il pensiero volgendo, e coll' energia del suo spirito a meditar volando quai travagli sofferti avesse il suo Re Crocifisso, nello stabilimento della sua Chiesa; e l'immortal guiderdone sperandone, entra in campo, e con magnanimo petto, e nulla curante le fulminatrici minacce de' persecutori tiranni, ora consola, soccorre, e conforta gli afflitti cristiani sepolti nello squallore delle prigioni; or con sovrumana facondia incoraggia i più deboli; e co' lampi del suo zelo tutti animando a sigillare col proprio sangue il sacro deposito della Religione, in tal guisa parla, persuade, e convince, che molti e molti dianzi paventosi al solo nome di pene, e di morte corron' festosi e in aria di trionfanti al martirio.

Tra le gloriose conquiste di Sebastiano ricantata fu quella de' i due illustri Romani Cavalieri e Fratelli Marco, e Marcelliano, che già pel barbaro comando del persecutore cacciati in carcere orrenda, destinati erano ad esser Vittime della più fiera inumanità, se offerto non avessero sacrilego incenso a quelle ideali Divinità, cui rinunziato aveano con tanta saviezza. Ed ecco aperto al nostro Guerriero Apostolo un novello Campo acciò valorosamente combatta, e mostri al Mondo qual coraggio racchiuda nel suo Cuor generoso.

Or qui si vuole avvertire, che tre cose formano un valoroso Soldato (*b*) spirito di coraggio nell' impresa; sperienza nell' Arte; armatura conveniente. Nè qui si parla di quel coraggio, che nasce da un Cuore per natura bollente, o che parto essendo di una smisurata ambizione lo sprona in mezzo ai pericoli a spargere il Sangue altrui, a roversciar le Città, e a contar tralle sue glorie, l' uccisione e la strage di molti suoi simili; gloria veramente degna delle Fiere affiricane: ma di quella generosa Virtù cristiana si parla magnanima sprezzatrice delle pene e della Morte solo per salvezza dell' Anime altrui. Non si favella quì di quell' arte militare, cui hanno dato nascita, norma, e ingrandimento le discordie, l'interesse, le usurpazioni, e quella ingiustissima voglia di essere i conquistatori della terra, che secondo la ragione illuminata e priva di adulatrici menzogne chiamar si dovrebbono i rapaci usurpatori de' Regni, e gli spietati distruggitori del genere umano. Ma di quell' arte divina io favello, che lacera gli abbigliamenti all' errore, che scioglie i prestigj della superstizione, e fa trionfare nel suo bello la verità. Nè ragionar si vuole di quell' armatura, che

K o di-

(a) *Tria sunt, quæ bonum militem ad laborandum inducunt. Conditio militis; consideratio laboris in rege; consideratio magnitudinis in mercede.*

(b) *Strenuum militem tria faciunt; robur virtutis; experientia bellicæ artis; armatura conveniens.*

o difende il guerriero da mortali ferite, o che si apre la strada col lampeggiar del ferro, o col fulminare de' concavi bronzi ad una sanguinosa vittoria. Ma si ragiona di quelle armi, che appresta a suoi campioni la Fede; e sono, come insegna S. Leone (a), Scudo lavorato dalla Fede, Cimiero remperato dallo Zelo dell' anime; e la destra armata della parola della verità: parola piena di magnificenza, che scuote i difetti dell' errore, che infrange i cedri d' una superba filosofia, e divide in due parti le fiamme della ribelle concupiscenza.

Avea Sebastiano per fin dalla cuna bevuto col latte il coraggio cristiano, ed acquistata avea la scienza dell' arte militare divina dalla lattura de' libri sacri, e nell' orazione; e da questi due fecondissimi fonti tratto avea quello spirito di fortezza che vince il mondo, ne roverscia gli Idoli, ne dilegua le superstizioni, e ne combatte le passioni; ed armato dello scudo impenetrabile della Fede, e vestito del Pallio di zelo sapea combattere, sapea vincere, sapea trionfare. Ed oh qual luminoso trionfo a danno dell' Idolatria, e gloria eterna della Religione ne riportò!

Tra lo squallore d' immonda carcere, tra lo stento e l' inedia e tra lacci di ferro, ma colla serenità della fronte, colla gioja negli occhi, con soavi cantici sul labbro bramavano i due gemelli Cavalieri d' innaffiar col sangue la vittoriosa palma del loro martirio. Quando Tranquillino e Marzia cadenti Genitori de' medesimi in compagnia delle due loro dolenti Spose, e pargoletti figliuoli si portano al Giudice Cromazio, acciò sospenda l' esecuzione dalla sentenza finchè rentato non abbiano colla forza delle preghiere e del pianto d' espugnare la costanza de loro figliuoli. O quale assalto è mai quello al cuore di due rispettosi figlj, di due teneri sposi, e di due amantissimi Padri. Ma io già vedo presso la carcere il dolorofo drappello cinto di quelle armi espugnatrici, che fabbrica l' amore, che tempra la tenerezza, e la natura stessa le affila. Sospiri, singhiozzi, gemiti, lacrime quanto mai siete eloquenti senza parlare. Vecchio cadente Padre, che mostra i suoi bianchi capelli, e che versa inconsolabile pianto: Madre trangosciata ed afflitta, che lacrimando rammenta loro sì dolce nome di Madre, e gli prega ad aver pietà del suo dolore: Spose desolate e gementi, che con interrotte parole mostrano gl' innocenti frutti dal loro amore: Pargoletti figliuoli che piangono al pianto delle supplichevoli Madri, e che tentano stendere le mani al collo de' lor Genitori. Un miscuglio di pianti, di gemiti, di preghiere; Vista di tanti oggetti sì cari tutti lacrimosi, tutti spasimanti, che fiero assalto è mai questo!

Voi pur sapete, Ascoltatori, che le lacrime hanno una segreta vincitrice virtù d'ammollire i cuori anche più barbari, e che disarmano gli stessi nemici del lor furore. Ma non dimostrano mai tanto la lor potenza, che quando grondano dalle pupille d' una persona, che si ama. Allora sono un invincibile incanto, fanno mille rapine nell' anima, vi sollevano tutte le passioni, e della stessa libertà trionfando, ottengono tutto ciò, che domandano colla lor tenerezza. Voi, Voi o teneri Figli; Voi voi o teneri Sposi; voi voi o teneri Padri, voi che sapete cosa dir voglia amor di Figlio, amor di Sposo, amor di Padre, no, non vi stupirete, se in un tale tenero assalto tutti e tre questi amori con si dolce alleanza insiem' collegati facessero tutta la loro prova in que' teneri cuori, se a vacillar cominciasse la lor costanza.

Or che farà Sebastiano in un combattimento, dove la natura assalisce, la tenerezza combatte, e l' amore incalza, stringe, e disarma? Che farà Sebastiano? Qual lampo, che risoluto si stacca dal cavo umido seno di quella nuvola, che lo imprigionò, così egli a tiro d'ala si porta, dove quel lugubre spettacolo si apre; e balenandoli in fronte una luce divina con tal forza ed eloquenza sovrumana ragiona a tutti coloro, che intorno gli fanno corona e teatro; tai raggi

(a) *Arma Christianorum: Scutum Fidei; Galea salutis; Dextera verbo Veritatis instructa.* S. Leo. Papa in Serm. primo Quadragesimæ.

raggi di lume celeſte nelle lor menti verſa e diffonde; e tal coraggio deſta; fomenta, ed accende ne' loro cuori, che diſſipato il nero vapore della menzogna, disfatto il timor della morte, conferma nella lor coſtanza i due vacillanti fratelli; converte Padre, Madre, e Spoſe de' medeſimi; vince l'oſtinazion di Cromazio, e lo battezza, reſtituiſce a Zoe di Lui conſorte la perduta favella, e ne forma d'eſſi due luminoſi trofei alla Fede; con loro altri ſettanta prigionieri abbracciano il culto del vero Dio; e tutti pieni d'eſultante coraggio corrono incontro al martirio, e col verſamento del generoſo lor Sangue s'inteſſono una palma immortale. O nobil coraggio! o ſplendido trionfo! O invincibile Sebaſtiano!

Penſate Voi, ſe la fama di sì ſtrepitoſa Vittoria potea ſtar racchiuſa nel cupo recinto del ſilenzio. Già per tutta Roma ſi ſpande, ne freme Diocleziano; onde fattoſi condurre innanzi quel valoroſo Soldato, con tuono minacciatore gli rimprovera, che contro l'imperio abbia eccitate a ſdegno tutte le Romane Divinità; e che per fino nel ſuo ſteſſo Reale Palazzo con magico incanto, e con ribelle arditezza abbia ſeminata la folle ſtravaganza di adorare un Uom Crocifiſſo tra due Ladroni: e alla fine gl'intima, o di ſacrificare agli Dei dell'Imperio, o di morir trafitto da ſuoi ſteſſi Soldati.

Minacci pure a ſua voglia il Tiranno, ch'io leggo nell'imperterrito ciglio di Sebaſtiano l'infallibil preſagio di ſua coſtanza. Ripieno di quello ſpirito, che come più vuole innalza ed umilia, e che giuoco ſi prende de' ſuperbi, riſponde al Monarca, che vantaggio migliore preſtar non puote al ſuo Re, che il far conoſcere quella Religione Unica e vera, che rende più obbedienti i Vaſſalli, e gli obbliga colla minaccia di pene eternali ad eſſer fedeli al Principe loro. Smania a tai detti Diocleziano, e tra ciechi lampi del ſuo furore comanda, che muoja Sebaſtiano trafitto dalle frecce vibratè da ſuoi ſteſſi Soldati. Ma che può l'umana orgoglioſa potenza contro i conſigli dell'Onnipotente?

Eh coraggio, o Aſcoltatori coraggio. No, non v'increſca con aſciutto ciglio mirar Sebaſtiano legato a viliſſimo tronco, e ſaettato da una folla d'acutiſſimi ſtrali verſar quel Sangue, che rende più belle le ſue piaghe, e che più formidabile ſarà trappoco a tutte le furie d'Inferno, e vie maggiormente farà riſplendere la coſtanza di Lui, e l'onnipotenza di Gesù Criſto. Cade trafitto Sebaſtiano, ed il Corpo di Lui, qual cadavere ribelle ed infame laſciato è ſul campo di ſua vittoria per eſſer preda e paſto di beſtie divoratrici.

Ma viva maiſempre, e viva immortale il divoto Seſſo donneſco. Ecco la generoſa Irene Vedova del Santo Martire Caſtulo, che tra l'ombre notturne guernita di maſchio coraggio corre a dar degno ſepolcro al creduto ſaettato defunto; ma con eſtrema letizia, ancor vivo trovatolo in ſua caſa il conduce; cura le di Lui piaghe, ed in breve ſpazio di giorni la ſanità col ſuo zelo ricuperando, a novelle impreſe ſi accinge, per far conoſcere, che ſe operò ſollecitamente; ſe fortemente combattè nell'altrui ſalvezza, e per ingrandimento della Religione; vuol ſegnalare la ſua Fedeltà col far vedere al Mondo idolatra, che quegli è Soldato fedele che fino all'ultimo reſpiro guerreggia per gloria del ſuo Signore.

Per giugnere al colmo di queſta rariſſima incomparabil Virtù, ricercaſi primieramente, che il Soldato fedele non ſolo il male aborriſca, ma che ſcanſi eziandio qualunque ombra o ſembianza di male; che fino all'ultimo anelito perſeverando combatta; finalmente che nel combattimento non il ſuo decoro, ma quello del ſuo Signore, e la gloria di Lui coraggioſamente ricerchi (a). Ma già l'ardente ſpirito di fedeltà del noſtro magnanimo Eroe mi chiama a ſeguirlo. Le ſteſſe cicatrici delle ſue pia-

K 2 ghe

(a) *Tria requirit iſta Fidelitas: Quod non ſolum ſugiat malum ſed omnem mali ſpeciem; ſecundo quod perſeveret uſque ad mortem: tertio ut in certamine non ſuum ſed Domini honorem intendat.*

ghe sono altrettanti sproni a quel forte zelo che lo investe e lo infiamma. Altissima impresa egli ravvolge nel suo sublime pensiero; perchè niuna cosa, per quanto a sguardo umano malagevol rassembri, supera la sua capacità, nè infrenar puote l'accesa fiamma delle sue brame. Se gli affollano intorno i perseguitati fedeli, e colle lacrime, e colle preghiere lo scongiurano a non lasciargli in abbandono, a non esporsi di nuovo alla vista del barbaro Monarca, e a risparmiare il suo Sangue. Argini deboli opposti a quel torrente, e a quell' impeto divino, che lo traporta. Sebastiano, siccome fedel Guerriero del Nazareno fuggir vuole qualunque ombra di male. Teme che il suo segreto soggiorno possa rattepidire nel Cuor de' Cristiani l' ardor del Martirio; vuol col suo esempio incoraggiare altrui a star mai sempre in campo coll'armi alla mano fino alla Morte; acciò tutti conoscano, che combattendo non cerca se medesimo, ma la gloria del Redentore.

Punto e spronato da questo vegliante spirito di fedeltà vola verso il Colle di Eliogabalo, ove tentar vuole la Conversione del medesimo Re: quivi attende al varco l'augusta bramata preda: già lo vede; già gli brilla in fronte il Sacro Carattere della Virtù; già pieno d'impazienza, e coraggio gli si fa incontro, e si presenta al maravigliato Monarca: O mio Principe, come mai sarà possibile, che un Re dotato d'ingegno si lasci sedurre a perseguitare gli Adoratori del vero Dio? No, o mio Re, esser non vi può, che un solo Nume; e questo essere Supremo essendo sommo aver non puote nè simile nè uguale. La Misericordia, la Clemenza, la Giustizia adorate da Voi, come altrettante Divinità particolari sono tutte perfezioni di quel Dio uno; e tutte le produzioni dell' Universo sono tra le Mani di questa Sovrana Intelligenza creatrice, e conservatrice, la cui Sapienza infinita proporziona l'efficacia de' suoi influssi secondo la natura degli esseri, che ne hanno bisogno. Il moltiplicar le Divinità è un distruggerle tutte. E poi quali furono una volta questi ricantati Dei dell' imperio? Furono Uomini deificati dagli Uomini. Un Giove incestuoso, un Marte Sanguinario, una Venere Adultera, una Flora dissoluta. Compassiono l'ignoranza dello stupido volgo, che crede l'umana potenza poter divinizzar coloro, che sono più famosi pe' loro vizj, che per la Virtù, e che furono pasto infelice de' Vermi. Ma Voi Diocleziano, Voi Re prestar credenza a queste follie? Ma Iddio, che adorano i Cristiani è il Verbo d'un intelletto fecondo, la sapienza del divin Padre, che pella nostra salvezza discese in terra, per rischiarar quelle Carte, che per lunghe stagioni avevano celato il vero sotto misteriosi velami, e per ispargere nelle nostre menti la luce invincibile della Verità. Morì, perchè volle morire; ma pieno di gloria al Cielo vincitor ritornò, ove siede in un trono di maestà; ove ascolta le preghiere degli umili, e abbassa l'orgoglio de' superbi; egli soccorre i perseguitati, e punisce i persecutori; infonde corraggio ai Martiri, e spaventa co' suoi prodigj i tiranni. Ah temete, o mio Re, di cader tralle mani di questo Dio vivente, temete d'incorrere lo sdegno di quella Mano, cui l'onnipotenza porge l'asta folgoratrice a danno ed esterminio de' contumaci, e de' ribelli al suo Nome. Questi è quel supremo Dio, che adoro, che mi ha conservata la vita, acciò renda testimonianza del suo potere, acciò vi avverta dell' ingiustizia, che commettete, sacrificando quelli, che lo adorano alle vostre bugiarde, e niquitose Divinità.

Con fermo viso, e sfavillante di zelo così parlò Sebastiano: ma la luce di tali veritadi accecando più che mai l'ostinato tiranno; nè il furore di Lui conoscendo più termine, e ad arte magica il vivente prodigio attribuendo comanda che Sebastiano sia condotto nel Circo, e quivi pesto ed infranto da ciechi colpi di spietato bastone finisca i suoi giorni. O Dio! Uditori sotto sì barbaro strazio e crudele macellamento il sollecito, l'infaticabile, il fedelissimo Soldato di Gesù Cristo: L'Eroe difensor della Fede, tenendo le placide pupille spiranti gioja e dolcezza verso del Cielo, sigillò la sua fedeltà col suo san-

sangue, volando al fortunato soggiorno de' Beati l' Anima generosa, per esser cinta ed ornata di gloria immortale.

Alza pure dal profondo dell' eterna infiammata voragine il tuo Capo grondante di fiamme, o barbaro Diocleziano, e con occhio livido guata qual serto di luce adorni le tempie d' un tuo Guerriero, nell' eterna region del piacere, e qual gloria il circondi. Osserva come il vittorioso suo Sangue quanti ha partorito Soldati al Nazzareno, e quanti trofei ha germogliati alla Chiesa. Fremi, e smania a tua voglia, che le tue furie sono il festivò trionfo di questa illustre ed onorata Compagnia, che militando sotto gli stendardi di Eroe così grande sempre sollecita al soccorso della inferma Umanità; sempre instancabile nelle sue sante mire; sempre fedele al suo Ministero, non atterrita dall' intemperie delle stagioni, non ritardata dalla lunghezza delle strade, non isbigottita dalla gravezza de' pesi fa trionfare la misericordia, che al dir del Grisostomo tra tutte le cristiane virtù ottiene il Principato: e siccome essa fu la prima nel mondo Cattolico in questo laudevole esercizio, così col suo luminoso esempio incoraggia tuttora quell' altre società, che a gloria si recarono di imitarla.

E Voi o Anima instancabile, Anima invincibile, Anima fedelissima di Sebastiano deh trasfondete nelle nostre menti un vero spirito di vigilanza, acciò con ferma sollecitudine travagliar possiamo pella nostra salvezza: un vero spirito di coraggio cristiano, acciò con petto intrepido facciamo argine a que' tanti sfacciatissimi errori, che pur troppo infestano la nostra Italia, e con temeraria baldanza trattan di favole i misteri di nostra Fede, anzi la base, e il fondamento della medesima; e con labbro evangelico fiaccar possiamo l' orgoglio a quelle fastose lingue, che ingiustamente si usurpano il vanto di menti illuminate, perchè cadute nell' abisso d' una ignorante incredulità: un vero spirito finalmente di fedeltà, acciò nell' opere nostre cerchiamo solamente l' onore, la gloria, e l' esaltamento dell' eterno nostro rimuneratore.

PANE.

PANEGIRICO NONO
DI
S. GIOVANNI NEPOMUCENO

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

PIETRO DA MODIGLIANA
ESPROVINCIALE.

Dedit mihi Dominus linguam eruditam. Isa. c. 5.

DI un Sacerdote, Canonico, illustre Confessore, e Martire invitissimo, primo Campione magnanimo, il quale colla propria vita sigillasse il secreto della Sacramental Confessione, San Giovanni Nepomuceno, terrore dei Re, e gloria immortale della Germania; chiamato sono a ragionarvi, Signori; e di buon grado mi accingo alla impresa; non tanto riguardo a chi si compiaque donarmi l'onore, quanto in riguardo allo stesso Martire invitto, cui fu nuova la causa del suo glorioso Martirio, nuova la pena, nuovo il Tiranno, nuovo il combattimento, nuovo il coraggio, la vittoria nuova, nuovo il trionfo. Conciossiachè gli altri Martiri, o sbranati dalle Fiere, o trucidati dal ferro sparsero il loro Sangue per la confessione della Fede: questi affogato nelle acque custodì illibato l'onore del Sacramento. Quegli ebbero Giudici nella loro causa gli antichi barbari Tiranni aperti persecutori di Cristo, e della Religione Cattolica, che a morte li condannavano per piacere ai loro Dei: questi ebbe un Re Cattolico conoscitore di Cristo, e professore della Fede, che precipitare lo fece, perchè appagare non volle una sua sacrilega passione. Quelli pugnarono per brieve tempo nel superare li terrori delle minacce, delle Spade, della Morte: questi per lungo tempo ebbe a tenere in freno, legata e doma la lingua; cosa di sì difficile impresa, che al dire di S. Giacomo potè la umana natura erudire gli augelli, frenare le bestie, i serpenti, e quante sono le fiere crudelissime, che si nascondono nei cavi seni delle foreste, *linguam autem, nullus hominum domare potest*: (c. 3. v. 8.) Eppur Giovanni Nepomuceno in mezzo alle massime difficoltà la mansuefece con tale zelo, e prudenza, sia nel parlare, sia nel tacere; che o parlando o tacendo, parve quel fortunato Profeta, cui fu donata da Dio una lingua savia erudita, nata fatta a distinguere le cose, che si debbono tacere, da quelle che si debbono notificare, *dedit mihi Dominus linguam eruditam*. Grande, miei Signori, ed allo sguardo assai vasta mi si offre la Provincia, che debbo scorrere per intessere Orazione di lode alle virtuose gesta di S. Giovanni Nepomuceno; e tante sono le difficoltà che vi trovo, che disperando di camminarla tutta in brieve tempo, uso l'arte di coloro, che mandati ad esplorare la Terra promessa, con un grappolo di uva di colà trasportato, indicarono quale fosse la fertilità del terreno, che la produsse: Tale io ristrettomi ad un solo fatto, ma di quei che si chiamano massimi; o vogliamo dire consumazione del più bello Martirio che vantare possa la Religione, la fedeltà, la onoratezza; spero con esso adi-

adimostrare quale fosse la Santità di quell' Eroe, cui fu lo spirito di produrre un sì bel frutto. Belle virtù di Giovanni, che già un tempo edificaste il Secolo, la Corte, il Sacerdozio; Deh mercè vostra, scusatemi, se per altrui esempio non vi rimetto in luminosa veduta. Chiamo solamente in campo la fortezza, che fu la invitta memorabile virtù eroica, che senza umano riguardo, facendolo a tempo tacere, a tempo parlare; sostenne fino alla consumazione della vita *prælium Domini*, *prælium honoris*. Signori, il Santo merita la vostra attenzione; l'argomento la vuole, io la imploro.

La fortezza virtù propria delle Anime eroiche, viene diffinita un dono dello Spirito Santo, che senza rumore di tuono dall' alto graziosamente discende sopra del Uomo; lo investe di uno spirito nuovo, lo invoglia d'intraprese magnanime, lo anima a sostenerle indefesso, lo invigorisce ne' pericoli; e senza cambiare un punto la primiera natura, lo rende e degli scogli più duro, e de' Lioni più coraggioso, e degli Atleti più imperturbabile, più costante, più pronto; o sia nello attaccare coraggioso il nemico, o sia nel sostenere intrepido i di lui assalti. Questi che giusta la dottrina dell' Angelico Dottor S. Tommaso sono li due atti della fortezza, *aggrediendo & sustinendo*; senza disaminare a quale di questi due atti si debba donare il vanto, se all' attaccare, od al sostenere l'attacco: ambi li ravviso nella lingua dell' odierno fortissimo Martire, che col silenzio resistette costantemente alle inique pretensioni di un Re sacrilego; e colla favella attaccò coraggioso i di lui inumani delitti, *sustinuit silentio, aggressus est eloquio*.

Eppure mirate, quante mai lo cingevano allo intorno, umanità, riflessi, convenienze, grat'tudini; circostanze ardue a superarsi difficili; e tutte da per se stesse valide e potentissime per indurlo a rivelare quello, che tacque, a tacere quello, che disse. Lo aveva Venceslao Re di Boemia con singolare beneficenza, tratto dal Natio Castello di Nepomuc, ed allevato se lo era quasi augellino dal Nido; lo aveva esaltato nella Reggia floridissima sua Città di Praga alla insigne dignità di Canonico: lo aveva promosso alla pingue Propositura di Wasarad, allo amplissimo Vescovado di Lodomislia, dignità che quantunque fosse da lui ricusata, non lasciava però di protestarsene grato al cortese suo Benefattore: tanto in somma si era di lui compiaciuto che annoverato fra i Regi Ministri, non andò guari che a tanta stima della Corte, a tanto amore de' Popoli, a grazia tanta del suo Re, e Signore salì, che costituito della Regina Consorte Confessore ordinario, e fatto dello stesso Re moderatore, ed arbitro, godeva qual altro Giuseppe in Egitto di essere sopra i regi tesori dispensatore benefico. Sull' auge però di questo amore Sovrano, che lo reggeva al Volo, cadde nella torbida mente del Re Wenceslao, Uomo non meno per indole, che per costume crudele e sanguinario, di sapere da Giovanni quai peccati la Regina andasse così di spesso nella Confessione a cancellare; ed il pensiero vi cadde accompagnato da quelle furie, che si figura, si finge, e da se stesso nel cuore crudelmente si genera della infedeltà il nero sospetto: quindi lo tenta prima con varj studiati tortuosi giri di parole equivoche, e di discorsi ambigui, protesta che fra le massime sollecitudini del Regno, una sola cosa lo affligge, e lo tormenta, ed una sola parola consolar lo potrebbe: iudi a spiegare discende la condizione della Moglie soggetta allo Sposo, e specialmente nella Regia Famiglia, in cui fa d'uopo che della Moglie al Sovrano Marito ogni fatto sia noto. Promette ricchezze, promette benevolenza, promette onori, promette sulla regia parola silenzio e secretezza, se a lui solo si confida quanto la Regina confessa nel Tribunale della Penitenza. Alla improvvisa richiesta, voi penserete che dando Giovanni uno sguardo ai beneficj molti ricevuti, per consolare un Re afflitto stesse alquanto sospeso sul piede, e col racconto di questioni di avvenimenti di fatti, se non rompesse all' aperto il sacro profondo arcano, almeno di riflesso con qualche lucida espressione, lo rivelasse.

lasse. Ma io anzi me lo figuro nel pronto assoluto rifiuto simile a quel tanto nelle Scritture commendato Sacerdote dello Ebraismo Matatia il forte, cui appena intimato d'Antioco l'empio comando tosto si scolora nel viso, si straccia in segno di dolore le vestimenta, gli bollano le midolle nelle ossa, e per l'errore gli tremano le reni *contremuerunt renes ejus* (1. Macab. 2. c. 24.); e sentasi pure da lingua lusinghiera dire in secreto, *fac jussum Regis . . . eris tu inter Amicos Regis amplificatus auro & argento, & muneribus multis* (ibidem) egli in faccia alle promesse protesta, e giura pel Cielo e per la Terra che mille volte morirà piuttosto che trasgredire alcun poco il legale divieto: *& si alii obbediunt Regi, ego obbedio legi*. In simile guisa alla sacrilega dimanda inorridisce Giovanni, e spogliato di quanti umani rispetti suggerire gli potevano le obbligazioni, lo amore, le ample promesse, protesta che nè onori, nè ricchezze, nè vita, nè morte; nè il Cielo, nè la Terra, nè tutte le tremende Podestà dell' Inferno, indurre lo potranno a rompere del Sacramento alcun poco il gran secreto, scritto già nel misterioso volume degl' irrivelabili Arcani, serrato sotto li sette sigilli, assicurato nella destra di Dio sedente sul Trono; nè esservi chi possa nè in Cielo nè in Terra nè sotto terra appressarsi per prendere da quella destra il libro, disigillarne i segnacoli e leggervi sopra, fuorchè il forte Lion di Giuda; o sia lo Agnello pel mondo sacrificato, *sustinuit silentio, aggressus est eloquio*. Rovina a questo risoluto favellare del prode Giovanni la prima macchina: ma per la ruvina di una; ahi quante se n' ergono di poi, più alte e più forti da un Re sospettoso, da un Re deluso, da un Re impegnato a trargli per ogni modo di bocca il sacramentale secreto!

Ma grazie al Cielo, che la fortezza di Giovanni non è fortezza di pietra, che cede finalmente ai replicati colpi, e s'infrange: Ella è dono di Dio vivente, che dura, resiste, e ne' pericoli si avvalora e si accresce, *excrescit*, direbbe Giliberto, *excrescit, & novo semper spiritu fervescit*: Pensi pur dunque il crudelissimo Principe a fabbricare nuove macchine per espugnare di Giovanni il giurato silenzio, che sempre lo troverà quanto nel secreto fedele, pronto altrettanto nel condannare la temeraria arditezza. Avvenne (udite fatto da commovere le Tigri, se avessero senno) Avvenne per somma sventura di un infelice, che presentato fosse alla Regia Mensa un mal' arrostito volatile, pel quale innocente delitto, stizzitosi il Re, smuove della sua crudeltà tutta la nera bile e dimentico della umana natura, comanda che il Cuoco sia esso alle fiamme arrostito. Al barbaro comando, dovette, io credo, inorridire il Cielo, inorridire la terra; ma pure tra i Corteggiani uno non ebbevi, cui fosse spirito di apportare una scusa, o dire parola per opporsi alla crudele sentenza. Solo Giovanni cui era noto il tempo del tacere, e quel del parlare, *tempus tacendi, & tempus loquendi*, armato di quella coraggiosa intrepidezza, che chiamò S. Ambrogio, Figliuola primogenita della carità, senza paventare l'irato volto spirante ancora terrore e minacce, senza temere dalle passate ripulse; o di nuovi incontrare impegni a rompere della Confessione il sacramentale Sigillo, si presenta in faccia del Principe: prima lo supplica con umili voci di rispetto, e di pietà ridondanti a rivocare lo ingiusto comando; indi a fronte di un cuore inumano e duro, che agli umili prieghi ostinatamente resiste; una lingua per carità e per virtù più forte a quello costantemente oppone; detesta la crudele fierezza degna solo d' intannarsi nel cupo seno delle Grotte ircane; l' atrocità del barbaro delitto con gravi sentenze in aria di grandezza mirabilmente dispiega. Voleva dire .... ma riaccese del Tiranno le antiche collere, comanda che Giovanni si arresti, e nell' ultimo Carcere, come reo s'inchiuda.

Quivi nell'orrido sotterraneo scavo, carico di ceppi, e di catene seppellito l' Eroe fortissimo, soffre paziente lo squallore del luogo, l'umido, l' orrore, il freddo; soffre la vigilia, il disagio, la fame,

fame, la sete; e se da una parte si consolava in Dio per essere fatto degno di tollerare carceri, e contumelie per amor suo: dall' altra parte il Demonio antico ingannatore astuto, e maligno mai sempre ne' suoi raggiri, guardando quel luogo oscuro e solitario come l' ora sua, e tempo per far valere il suo infernale potere; ahi, quanti in questo tenebroso campo armò contro di lui fieri nemici! quante per opposto colla resistenza riportò il valoroso Giovanni gloriose vittorie! lo assalì primieramente col delicato riflesso della onoratezza, e lo dipinse nella di lui medesima fantasia qual Uomo il più incivile, il più nero, il più inumano che mai comparso fosse fra gl' ingratissimi mostri: e perchè, suggerire gli doveva, perchè sconoscente Ministro, perchè vuoi tu ostinato resistere al tuo Augusto Benefattore? sa il Regno, sa la Città, lo sa tutta la Corte che tu nascesti nell' oscuro Castello di Nepomuc; sa con quali amorose finezze fosti alla Regia Corte condotto; sa i doni e le grazie che largamente ti furono compartite; però diranno, che se i beneficj mossero a cortesia le fiere stesse più crudeli de' boschi; da te allevato nella floridissima Corte Boema non hanno potuto guadagnarsi per ricompensa una sola uffiziosa parola. Al riflesso della gratitudine vi aggiunse l' apprensione di una morte orribilmente crudele se non secondava la istanza reale: conciossiachè Wenceslao di viscere naturalmente feroce, che più volte protestato si era di non morire contento, se non si uguagliava nella fierezza agli antichi Neroni, ahi, che farà, diceva; se un misero per una sola negligenza involontaria ha dovuto subire la morte del fuoco, morte atrocissima; che farà di te, che volontariamente lo sdegni col tuo silenzio? su presto, se ti preme il vivere, se fuggir vuoi le sartagini, le tanaglie, il fuoco, su sveglia in te stesso generosi pensieri, vola qual Angelo dell' Apocalisse, e digli, che pronto sei a rivelare della Donna il Sacramento nascosto: *Ego dicam tibi Sacramentum mulieris* (Apoc. c. 17. v. 7.)

Che non fece poi codesto spirito maligno per indurvelo sotto specie di utile spirituale e gloria di Dio? Non gli mostrò no, come lassù nella solitudine dell' alto Deserto a Gesucristo, *omnia Regna Mundi*, non gliene promise di tutti la giuridica investitura, *cui volo, do illa*; ma sapendo che rinunziato aveva onorati impieghi, dignità sublimissime per attendere unicamente all' Apostolico Ministero della santa Predicazione, a cui Iddio lo chiamava con una lingua erudita di mille virtù feconda, andò a ricercargli nel cuore la sua più amara passione: quindi gli sfilò quasi in rassegna un' ampia moltitudine di rozzi ignoranti Bifolchi da lui istruiti nelle verità della Cattolica fede, un foltissimo Popolo di empj peccatori ostinati, che mercè di lui si rimisero sul retto sentiero del buon costume; una numerosa Popolazione di Eretici da lui convertiti colle Orazioni, colle Prediche, coi sudori della sua fronte; dietro quelli gli schierò distinto in tutti li suoi Principati e Provincie il Regno di Boemia, ed oh guarda, al cuor gli diceva l' ingannatore, guarda che terra feracе, che largo campo di bionda messe per la gloria di Dio si offre al tuo Apostolato; tutti questi Popoli convertire potrai coll' ajuto, e favore del Re, se con una sola parola ti pieghi al suo volere. E che chiede egli poi? Non ti dimanda che prostrato in terra lo adori qual nuovo Nume; non ti impone di versare i timiami sul fuoco, di alzar il Turibolo, il fumo, e la soavità dell' odore ai falsi Dei; non ti comanda di calpestare coi proprj piedi l' Ostia adorabile, nè di proferire colla tua lingua contro la divina Essenza orrende bestemmie; ti chiede solo; anzi ti priega, e chi non moverebbesi ai prieghi di un Re, ti priega depositare nel di lui cuore reale, quanto nella Confessione ti confida la Regina Consorte, che non per questo il deposito chiuso sotto il Regio Sigillo cesserà di essere arcano, diverrà anzi nascosto in quel sacro augusto petto un sacramento del Re, che non dà luogo ad alcuno il discorrervi sopra, *Sacramentum Regis abscondere bonum est*. Ma frattanto che ribatte da forte codeste nere diaboliche fantasie che per la mente gli vengono, vanno, ed importune

tune ritornano, chi fa ridire le confusioni che ributtava sulla faccia dello infernale tentatore, il merito e le vittorie che riportava?

Se non che, quando io credeva, che avendo gli assalti di Wenceslao, e gl' inganni diabolici valorosamente superati, finite fussero alla perfine le sue battaglie; parmi di vedere ritornare in Campo il primiero Nemico, e con astuzia della prima più frodolente ritentare di Giovanni il custodito silenzio: gà sento della Prigione stridere i rugginosi ferri, e come a Daniello nel profondo lago rinchiuso, una voce discese, che il chiamò per nome, il celebrò per fedele servo di Dio, *Daniel serve Dei viventis;* tale a Giovanni entro la Carcere umana voce risuona; voce che il chiama per nome, lo invita a libertà, ed aperta la ferrea Porta, presentare si vede in faccia allegra il primo Ministro di Corte, che a nome del Re gli chiede scusa, il prega di perdonare le ingiurie, ed in segno dell' antica grazia alla Regia mensa lo attende: prevede il Santo, a quale scopo sia indirizzato il colpo; ma vedeste voi mai, o Signori, là sull' arena un forte Atleta, all'ora che abbia preveduta la idea del suo Avversario? collocatosi tosto in positura vantaggiosa, allena le braccia, e fermato il piè in sicuro, tenta di convertire il colpo in sua vittoria. Non altrimenti questo novello Campione difenditore acerrimo della sacramentale secretezza. Appena sul fine della mensa da solo a solo dispiega Wenceslao in aria di compassione la immensa angustia in cui si trova, per cui sparita dal suo volto l'antica allegrezza, dal cuore la pace, dagli occhi il sonno; teme e confessa, che mancheragli tra breve ancora la vita, se a parte non lo ammetta, di quanto confessò la Regina; il priega per la sua vita, per quanta benevolenza gli ha sempre mostrata di non più tenerlo sospeso in quello affanno; e giura di nuovo sulla regia parola, che da lui non partirà il secreto. Ma Giovanni cui nuovo non venne il colpo con animo eccelso risponde franco col Battista ad Erode, *Non licet tibi*. A voi, o Re, non è lecito di penetrare con lo sguardo là dove un Anima si offre vittima del rossore: Sacro è il luogo, sacro il Ministero, ogni atto è sacro; e la Natura, Iddio, la Religione, la legge vieta a me Ministro con tremende sempiterne minacce di violarne lo arcano; vieta a Voi di tentarne la scoperta. L' Arca del Signore n' era figura appiè, di cui per solo curiosamente mirarla cadde morto un Esercito di Betsamiti: Deh mio Re, rasserenate il volto, nè più v' invoglia di sapere quello, che senza sacrilegio nè può dirsi, nè può cercarsi: altrimenti se più sforzate di aprire le porte dell'Arca, già mi pare di vedervi qual Oza a piè dell' Arca estinto, *sustinuit silentio, aggressus est eloqui.*

Ma che ne avvenne da questo suo tacere, da questo suo parlare? Da voi stessi imaginare lo potete, o Signori: sostenere gli convenne nuove catene, e nuovi ceppi, nuovo squallore, e nuovo carcere, entro cui consegnato al furore di un crudele Carnefice, il distese sulla catasta, gl' impiagò barbaramente le carni, e con ardenti facelle lo abbrostolì, in guisa che altro più non mancava al tormento per costituirlo uno di quei fortissimi Martiri lodati da S. Ambrogio, che prima mancò la crudeltà nei Tiranni, che in essi il coraggio al patire. Se non che oh come mai, o Signore, siete mirabile nei vostri Santi, come presto accorrete al loro conforto! in mezzo al fiero tormento *lumen refulsit in habitaculo*, una luce comparve nella prigione; e la Religione Cattolica, credo io, fosse, che presentandosegli, quale nelle di lei Immagini viene scolpita, in forma di maestosa Matrona spettabilissima; mi figuro, che gli dicesse in sua favella quello, che la buona Madre disse al suo Figliuolo Maccabeo, *Fili mi miserere mei.* Figlio, queste catene, questo orrore, queste piaghe tu le soffri per me, per me tacesti da forte; e se aprivi alla iniqua domanda il labbro, ahi di me misera! fattosi odioso il Sacramento avrei perduto l'onore, avrebbe della mia fedeltà titubato nonmeno il forte che il pusillo: e discacciata da miei nemici qual serva infedele, rea infamatrice dell' Anime, forse forse a quest' ora di-

spera-

ſperata ne andrei e fuggitiva a ricercarmi aſilo in altre Piaggie. Laſcia dunque, o Figlio, che baci quelle catene, e che lambiſca queſte ſcotture che per me ti tormentano. Da forte reſiſtesti ſino a queſt' ora, già ſei vicino a compiere la grande impreſa; pugna, e vinci ſino alla morte: Non fiero Lione addenterà la tua carne: non vorace fuoco conſumerà le tue oſſa: non cruda ſpada reciderà il tuo capo, nè ferro alcuno ſi aſpergerà del tuo ſangue: dall' alto Ponte caderai nella Moldava, ed io con aperti prodigj eſalterò le tue ſpoglie; quel fuoco, e quelle tremule faci, che ſopra di te apparvero, naſcente; più luminoſe ti cingeranno morente. In mezzo alle acque molte difenderò il tuo Corpo; intatta, rubiconda, e viva contro la ingiuria degli Anni, conſerverò la tua lingua, le tue oſſa eſulteranno onorare nei Tempj, per ogni dove con gloria volerà ſparſo il tuo Nome; ognuno di fiducia ripieno appeſa porterà ſul petto la tua Immagine. Te chiamerà in ajuto la oneſtà pericolante. Tu del ſilenzio ſtrignerai la miſterioſa chiave, in fronte porterai della fedeltà la nobile ſtella, e della ſacramentale ſecretezza tu ſarai il primo Martire invitto. Sta dunque, o Figlio, ſta fedele nel tuo proponimento; altra battaglia ancora ti reſta, ſulla tua lingua affido il mio onore, ſta, e ſino alla morte reſiſti.

Comunque queſto parere vi poſſa un ſogno, od un qualche volo di poetica fantaſia: il vero è che quale lo udiſte tale appuntino ſucceſſe. Spalancata non ſo come della Prigione la ferrea porta, guarito prodigioſamente delle ſue piaghe, alla priſtina libertà ſi ritrovò: Quindi animato da uno ſpirito celeſte, e pieno di voglie ſante per l' altrui ſalute, ripiglia l' antico ſuo Apoſtolico miniſtero di Predicatore; e già di vedere in lui mi pare un altro Geremia, quando dallo ſpirito del Signore era aggirato ſopra Babilonia: Sale ſul Pulpito in di ſolenne, predica alla preſenza d' immenſo Popolo ſo quell' Evangelico Teſto, *Modicum videbitis me*, predice, e più volte con famigliari parole ripete la profezia della imminente ſua morte per la divina Eccleſiaſtica legge: gira con occhio pietoſo, e più volte raggira lo ſguardo ſopra lo amato Popolo, lo volge d' intorno alla diletta Praga, ed oh! dice, come è mai bello il tuo Regno, *quam pulchra ſunt Tentoria tua*! indi tratto dal profondo del cuore un ſoſpiro, qual Profeta, che vede approſſimarſi coſe funeſte: ahi Regno infelice, eſclama: io vò dirti, quel che ora il gran Dio mi moſtra. Veggo dagli Antri profondi come un nero vapore ſpuntare la Ereſia; la veggo dal favore de' Sovrani elevarſi in alto, e ſopra di te precipitare come turbine o nembo; veggo meſcolarſi l' Eretico con il Cattolico, il Sacerdote con il Laico, le coſe ſacre colle profane; veggo rovinate le Chieſe, incendiati i Monaſterj, eſiliati i Religioſi, e ſul tormento veggo morire gli Uomini ſanti: ahi perdona a me, perdona le mie colpe, vedrai prodigi, ma non più aſcolterai la mia lingua.

Di fatti riſvegliateſi nella mente di Wenceſlao le prime ſoſpettoſe immagini contro la Conſorte Regina, richiama a ſe Giovanni, ed in aria ſevera di Principe riſoluto, il ritenta colla fatale ſentenza, o di parlare, o di morire. Eccoti, gli dovete dire, in arbitrio della lingua la morte e la vita, *mors & vita in manu linguæ*. Se parli la lingua ti ſalva, e ad altri onori ti porta. Se taci la lingua ti perde, e nelle profonde acque ti affoga. La ſcelta e in tuo arbitrio: ſu riſolvi a quale de' due ti appigli. Ma come in vano ſi tenta di ſcuotere, o di piegare arrendevole al proprio volere uno ſcoglio; tale in vano ſi tenta di rimovere Giovanni, tace alle promeſſe, tace ai rinfacciamenti, tace alle ire, alle crudeli minacce di morte; onde per queſto ſuo tacere irato maggiormente il Tiranno, comanda che allora allora ſia dall' alto Ponte nella Corrente precipitato. Oh veramente Eroe fortiſſimo degno di tutta la più ſolenne eſultazione della Cattolica Chieſa, per onore della quale ha combattuto ſino alla morte, *reſtitit uſque ad mortem*. Non lo ha vinto colle ſue ſuggeſtioni il Demonio, non il Re colle ſue promeſſe, non il mondo colle ſue luſinghe, non la morte co' ſuoi terrori; con incomparabile coraggio tutto ha ſuperato,

L 2 e ſuo,

e fuoco, e confusioni, e carceri; e cento e mille altri squisiti tormenti avrebbe con uguale costanza ancora tollerati per conservarsi a Dio, ed al Uomo, onorato e fedele. Egli ha più volte assalito, e francamente parlato in alta detestazione de' costumi: questa è vittoria di zelante Apostolo, *agressus est eloquio*. Egli col silenzio ha fatto petto a tutte le violenti astuzie di un Re sacrilego: questa è la nuova celebre vittoria per cui nella persona di S. Giovanni Nepomuceno esulta oggi la Santa Chiesa, *sustinuit silentio*.

Io Signori non avendo ricordato alcuna di quelle virtù che accompagnarono la di lui vita mirabile, nemmeno ricordar voglio alcuno di quei prodigj che seguitarono la di lui morte preziosa: dirò bene, che se la lingua del Santo Martire, cessò di parlare al Tiranno, e detestare il di lui sacrilego attentato; parlarono per lui le acque, e raffrenando il naturale rapido corso, placidissime e lenti con maestà discendevano, portando sul fiore dell' onda quasi con pompa funerale lo adorabile corpo: parlò per lui il Cielo, e fiamme, e fuoco, e lumi brillanti di maraviglioso fulgore in varie schiere, ed ordini compartiti giù dall' etere diffondendosi, altri lo precedevano, altri lo seguitavano: parlò per lui di Praga il Clero, il Capitolo, il numeroso Popolo che tosto a venerarlo accorsero coll' onor de' Santi: parlò per lui la Terra, e nello scavargli il sepolcro dalle sue viscere vomitò di ricchezze un gran tesoro: parlò, finalmente; ed oh! con qual voce tremenda, parlò alla mente di Wenceslao l' ombra stessa del Santo che del continuo ravvolgendosegli importunamente per la fantasia, lo inquieta, lo impallidisce, il vergogna; lo nasconde avvilito dall' umano commercio; gli toglie dal corpo ogni gusto, non mangia, non beve, non dorme; di giorno ne' suoi diporti lo assedia, e la coscienza terribilmente gli lacera; di notte nel sogno gli si presenta alla vista, e lo spaventa con orribili visioni: onde colto dall' ira del Cielo lo scellerato; se non videsi per la nera apprensione de' suoi delitti qual altro Nabucco cambiato in Fiera; confessò almeno con lo infelice Antioco, che ancora quaggiù sulla terra non sempre va impune e felice il peccar de' Potenti.

Altro non ho fatto di questo gran Sacerdote, e Martire animoso che restringermi alla sola nuda, e semplice causa del suo Martirio, avendo quasi in un tesoro, nascosti gli altri tutti della sua vita illustri fatti. Che altro più dunque rimane? se non che recarlo in esempio d' innanzi agli occhj non meno de' timidi penitenti, che dei sacri venerandi Ministri Giudici deputati alle coscienze: questi perchè conoscano con qual gelosa cautela debbono nel sacro lor petto custodire il secreto; quelli perchè s' incoraggiscano a confessare umilmente il loro peccato sicurissimi, che resta chiuso sotto una chiave che non si aprirà in eterno. Ora finalmente rivolto al Santo Martire, che in premio della sua incomparabile virtù si è guadagnato dell' onestà pericolante, della fedeltà, della onoratezza il nobilissimo nome di Avvocato, difensore di quanti nella sacramentale Confessione si costituiscono vittime volontarie della religione e del rossore; il prego, a togliere via dalla mente de' Coniugati i torbidi sospetti, le nere gelosie, ed ogni altra crudele passione, che il loro sacro nodo, possa nella presente vita amareggiare. Diceva.

PANEGIRICO DECIMO

DEL BEATO

BERNARDO DA CORLEONE

DEL PADRE

ANTONIO DA SPILIMBERTO.

In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo. Job. 29.

NON è da pensarsi povera d'invenzione la divina Sapienza, allorchè il lavoro imprende di certe anime sue dilette, trascelte ad essere col brillante corredo di lor virtudi a noi tutt' insieme soggetto di meraviglia, e di esempio. Affissate pure lo sguardo a quella veste vario fregiata di colori, e di oro, onde adorna in aria, e maestà di Regina assisa alla destra del sommo Re della Gloria vide il Re Profeta la Chiesa Sposa dell' Agnello, e sappiate, vi dice il S. P. Agostino, che codesta veste sì ricca, e varia ne' suoi fregi, e colori in bel mistero adombra il vario operare della mano Sovrana, quando giusta gli eterni suoi consiglj diversi tra di loro, e di carattere dissimile; ma tutti però meravigliosi i Santi suoi modella, e figura. Quinci è, che altri sorgere veggiamo di mezzo allo strepito di Apostoliche funzioni, soldati di Gedeone, direbbe il S. P. Gregorio, i quali in una mano tenendo la Evangelica Tromba, nell' altra la fiaccola di prodigi; coll' una largo risuonando i traviati richiamano negli smariti sentieri della verità; sfolgorando coll' altra le più ostinate resistenze affrontano, combattono, atterrano. Altri, dirò così, concetti veggiamo dentro d' oscuro seno di una vita ascosa, e negletta, ed innosservati all' occhio altrui quivi nascono, crescono, ed alla più sublime santità maturano. Altri tra le ferite, i supplicj, il sangue, e la morte per la confessione del nome di Cristo incontrata d' immortal corona circondano la fronte. Io ben quì mi avveggo UU. il molto di che manca all' argomento, che questa mane tutto sta a mio carico. Se da me si richiedessero le lodi di uno di questi Eroi di gran cuore, perchè di sterminata carità estuante, il quale colle armi della Fede alla mano sforzati avesse nuovi sentieri alla Religione, e Madre di nuovi figlj fatt' avesse la Chiesa di Cristo, o pure di uno di quegli altri, il quale spesi avesse i mortali suoi giorni annunziando alle dispersioni d' Israello i beni, e le virtù del secolo venturo, che immenso pelago non si offrirebbe a trascorrere a questa mia qualunque siasi orazione? ma no. Parlo di Bernardo da Corleone, a cui poch' anzi fu dichiarato culto, ed onor di Beato, Allievo di una delle povere famiglie di Francesco di Assisi, ed in questa della umile condizione di Laico. Parlo di Bernardo da Corleone, cui non arredano azioni di meraviglia, quali in certi prodi Guerrieri della Religione ravvisansi; ed alzar volendo il di lui quadro alla vostra veduta non posso già colorirvelo con a piedi da una parte l' errore, il vizio, la Eresia rabbiosa scarmigliata, e sconfitta; dall' altra la Virtù, la Verità, la Fede gaja, festevole, vittoriosa. No. Azioni di brievi confini, virtù private, vita rinchiusa nel nido di solitario Chiostro, sono que' pezzi, che unire io debbo,

debbo, dare loro contorno, ed ornamento, cosicchè rappresentino al naturale il di lui ritratto. Ma viva pure la destra dell' Altissimo, che ciò non pertanto punto scadono di prezzo l' eroiche gesta del nostro Beato, nè meno per questo sarà ammirevole la di lui vita, la di lui santità. Il perchè conformando le mie idee al soggetto da encomiarsi, sulle mentovate parole di Giobbe rimostrerovvi Bernardo, che nel solitario nido del Chiostro muore a se stesso tra i rigori delle penitenze. *In nidulo meo moriar.* Rimostrerovvi Bernardo, che rinasce a se stesso, e rivive tra gli ardori di una carità, che qual Palma fruttifera se stessa moltiplica. *Sicut palma multiplicabo.* Ed in codeste due virtù della Penitenza, e della Carità riuniti vedrete quegli altri tutti preclarissimi pregj, che un più partito, e rischiarato sviluppo da me ne attendono.

Riscossa la Chiesa del Dio vivo dal fragore delle armi, e cessate alla finfine le sanguinose mischie de' Cesari Tiranni, eccola, dice il P. S. Gregorio, nel seno della sudata ottenuta calma fabbricare come un riposato nido, dentro cui i figlj suoi raguna, e quivi a simile di Aquila Regale, che i teneri suoi parti nell' ozio del nido alimenta, e tollera, finchè dall' età matura ammaestrati a trattare le crescitute piume, arditi, e celeri scuotendo le ali alzino alle nubi il volo; Così la Chiesa Madre nel seno della tranquillissima quiete di Fede, che ora si gode, un nido di pace si fabbrica, dentro cui i figlj suoi raccoglie, e col cibo solido delle eterne verità nutre, ed assoda; finchè tutti poi caldi di carità imparino a disfamare il Mondo, e delle celesti cose innamorati, il volo delle brame, e de pensieri loro al Cielo sospingano. Uno di questi eletti figlj della Chiesa allevato dentro il pacifico di lei nido fu pure Bernardo da Corleone, a cui in quest' oggi per la prima volta onore, e culto da voi si tributa. Prima però, che io prenda a schiudere la fonte delle di lui lodi, non vi aspettate, che io a tutto sforzo di arte, e d' ingegno vel porga come uno di quelli avventurosi Nocchieri, i quali dopo lunga, e perigliosa navigazione con la spalmata loro nave in ogni fianco intera, e con merci intatte, e salve imboccano, e danno fondo in porto. No che infusso, nè secondo la verità sarebbe un tal vanto. Pur troppo solcando Egli il procelloso mare del secolo furiosi venti di stemperate passioni lo assalirono, il batterono, e fecero di lui un sì mal governo, a talchè appena appena con un rotto avanzo di raro scheizo, e trastullo delle onde adirate potè ricovrarsi al vicin porto del mio Instituto. Nè quì giova avvolgere sotto silenzio quelle macchie, che discolorarono la di lui innocenza, quando lo sfregio di essere stato un tempo peccatore assai bene si compensa dalla gloria di essere divenuto gran Penitente, ed indi Santo di non ordinaria sfera.

Dicasi pur dunque di Bernardo, che giovanetto sul primo verde degli anni suoi floridi a più riprove palesossi Uomo torbido, garoso, ed alla vendetta risentito, e presto. Dicasi, che arbitro di se, e de suoi voleri per la morte immatura del Genitore, in tutti que' vizj precipitevolmente ruinò, a quali spigne una mal costumata natura, che sprezza ogni freno, ed ogni legge scorda, e non cura. Ma dicasi pur anche a sua lode, come maturato negli eterni consiglj il felice momento di sua conversione fu di esso, come al Profeta lungo il fiume Chobar s' aprì in luce il Cielo, e balenando a destra tuonò, e lo abbagliò, e di celeste lume d'improvviso il cinse, si scosse Egli qual Uomo, che da cupo, e grave sonno si slega, ed in se rinviene, ed alla sch fosa, ed orrida veste di peccatore in cui si vide, tremò egli, arrossì, ed al rossore un santo sdegno succedendo, fu un punto solo il ricevere la salutevol confessione, ed accomiatarsi dal Mondo, e cercare un nido tra que' figlj di Francesco d' Assisi, che col nome di Cappuccini tra gli altri distinguonsi; e quindi si emendi, e cancelli le indegne macchie del vizio con una morte risoluta di penitenza. *In nidulo meo moriar.*

Spogliarsi delle sfigurate impronte dell' Uomo vecchio negli atti suoi tutto reo, e guasto, e riabbellirsi di quelle nuove

nuove fatezze, che più al Creator nostro ci assomigliano, egli è giusta l'insegnamento dell' Apostolo il morire a noi cattivi colla penitenza. *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum secundum imaginem ejus, qui creavit illum*. Ed ove dall' alto tuoni, e rimbombi la voce del Cielo su di un anima traviata, dice il S. P. Gregorio per ricondurla ne perduti sentieri della Giustizia, la prima scossa, che le fa sentire si è quella, che la conduce al piano de penitenti. *Prima commotio fit ex luctu pœnitentium*. Opera in vero in se stessa tutta di fatica, e malagevolezza aspersa. Conciossiachè quì nulla meno fa mestiere, che di porsi in assetto di guerra implacabile, ed incessante contro quella rivoltuosa porzione di noi medesimi, che ardita contrasta l'ordine, e la legge eterna alla ragione porgendo un diletto di un falso dolce condito, che miseramente e con forza nella legge del peccato, la volge, e strascina. E certamente che sotto una tal laboriosa guerra verrebbe meno svigorita, e lassa la troppo dilicata, ed al male inchinevole natura, se d' altro assai più che da terreno valore l' impresa non muova, e come al succennato Profeta la mano del Signore di quella fortezza il cuore investa, e riempia, la quale al dir dell' Angelico la lena al braccio infonde per opporsi agli assalimenti de vizj. *Coadiuvat ad resistendum impugnationibus vitiorum*. E ben di un tale vigoroso spirito di fortezza a dovizia fornito comparve Bernardo da Corleone, nell'imprender che fece risolutamente a morire a se stesso cattivo con la penitenza; cosicchè fin sul prender le mosse parver in esso lui accopiati e tutto il vigor di fresco Battagliere, e tutta la destrezza, e maestria di vecchio, e sperimentato a più cimenti, e battaglie.

Che dirovvi io dunque sul punto di rappresentarvelo in atto di lanciarsi sulla tumultuosa plebe di quelle malnate passioni, che tiranneggiavanlo a lor grado, e talento? Dirovvi io forse, come Egli volte le spalle al Mondo si chiuse in angusta romita cella? Dirovvi, come Egli ricoverse le sue membra d' ispido cencioso sacco? Dirovvi le notti interrotte dalla preghiera, e la preghiera prolungata a più ore; gli spessi digiuni, e nel digiuno il più magro stentato cibo? Ah che queste non sono le prove le più forzose del suo morir da forte con la penitenza: e ben m' è noto quanto ne dice il S. P. Giro'amo, più malagevole riuscire lo svellersi dell' avarizia, e della superbia, che dell' oro, e delle gemme, talvolta avvenendo, che chi e questa, e quello spregiò, e tenne a vile, nella cambiata povera veste una sorgente d' intollerabile orgoglio ricerchi, da una povertà venale mercando gli applausi, ed ed i suffragj del popolo troppo credulo, e corrivo. Eh sia più giusta, e più spettabile la lode del nostro Beato dicendo con lo stesso S. Padre, che è più commendevole l' essersi spogliato dell' animo vizioso, che dell' esterior vestimento. *Plus est animum deposuisse, quam cultum*. Eh sì, che se io pur qui mostrar vel dovessi vivo, ed operante nel Chiostro; vedetelo là, vi direi, ed osservate come cattiva il suo intendimento, piega la sua volontà agli altrui voleri, qual docile fanciullo, e d' ogni mal ignaro; anzi sembrandogli lieve cosa l' ubbidire in ciò, che è comune a quanti altri secolui in società religiosa convivono; si prostra a piedi de suoi superiori, li priega, e scongiura a non aver per esso riguardo, e riserva, assoggettandolo ancora indiscretamente a più strani, ed inauditi comandi. Vedetelo là, ed osservate con qual mano severa strigne il freno al destrier di sua carne, che prima indomito e baldanzoso scherzava in ogni Prato, o campo; schiva guatar in viso oggetto non che di periglio, ma anche indifferente, e così ben li moti del suo cuore riarmonizza, che più nol pugne solletico, o voglia men pura. Vedetelo là, ed osservatelo così mansueto, che più non si desta a risentimento, o vendetta per ingiurie, od affronti, che gli vengan fatti: anzi a viemaggiormente soggiogar la passione della collera, va in traccia d' ignominie, di vituperi, attizza le beffe, le derisioni, e quando sia ripreso, od ingiuriato, con viso ridente, con fronte giuliva, con animo grato ringrazia

grazia chi il riprende, ingiuria, e maltratta. Eppure UU. questi è quel Bernardo, che ad una leggier parola di offesa rispondeva con un colpo di spada. Questi è quel Bernardo, che a gloria recavasi l' esser chiamato il bravo di Corleone, l' invincibile, il terrore d' ognuno. Questi è quel Bernardo, che sfrenossi un tempo in ogni più vituperevol licenza, ed or vive sì nel Chiostro, che con ragione voi il direste un Angelo di Dio: *Sicut Angelus Dei tu es*. Egli assappora quel libro del Profeta quanto dolce al par del mele al labbro, tanto al penetrare che fa le viscere di così amaro fiele le attosca, e morde; quanto vo dire col S. P. Gregorio dolci! gli assappora le eterne verità della Religione, e quella soavità assaggia dall' amare il sommo Bene Iddio nell' anima trabocca su quegli anni suoi passati, in cui visse diviso da sì gran Bene, e si ammareggia, e piagne, e geme, e rugge; e come il Profeta fra 'l rammarico misto ad un santo, e pio disdegno. *Amarus in indignatione spiritus*, sulle orgogliose passioni risoluto, e da forte si scaglia, ed alla loro azione di libertà, e di vizio opponendo una reazione di virtù di ragione, in un attimo le disarma, ed in una perfetta inazione le lega, e frena. Oh morte! Oh opra tutta del braccio immortal dell' Altissimo!

E quali sanguinosi conflitti, e quali rabbiosi scontri non dovett' egli rincontrare per riuscire nella divisata morte di penitenza? Se il nostro Beato entrato fosse nel Chiostro con tutte le pendenze dell' anima volte al bene, nè stemprato avesse il cuore da quelle passioni, che strappata di mano alla ragione la briglia imperversano, tempestano, nebissano; di leggieri accostumato si sarebbe ad ordinato sistema di regole, nè di gran fatica sarebbe stato abbandonare il mondo, e consagrarsi perpetuamente a Dio, ed altro non sarebbe stato il ventre tra di noi, che un semplice tragitto da virtù a virtù, da virtù forse nel suo fine non ben purgata, e sincera, ad una virtù nel suo fine forbita, e tersa. Ma no. Egli era totalmente sulle terre del vizio, e tragittar volendo in quelle della virtù, di qual fortezza non dovette guernirsi il magnanimo per sovverchiare le resistenti opposizioni, per reagire contro quel peso d' insane voglie, che rinforzate dalla contrata abitudine violentemente nel male il premevano? Oh quante, e quante volte non fu Egli forzato a venire alle mani, e battagliar da forte, or col piede in guardia, or volto in fuga, or con la destra in difesa, or abbassata a piagar, a ferire? E ben io quì potrei addittarvi il campo pesto, e ripesto da scontri, da fughe, da assalti, da ritirate, e dirvi potrei, ecco che affronta, respigne, incalza il nemico, già gli è sopra, lo afferra, e bravamente se lo stramazza ai piedi, e su di lui soprafatto e vinto canta, ed esulta. Quì Egli è un Sansone, che sgozza leoni, là Egli è un Davidde, che atterra Giganti. E testimon mene sia il punir che fece con un abbronzamento di labbro una parola, che gli parve spinta fuori dalla bocca da primo impeto di collera. Testimon mene sia il percuotersi altra volta fieramente le labbra fino a trarne stillante il sangue per un altra parola detta a pura pura sua discolpa; vinti così volendo non che i furiosi trasporti della scorretta natura, ma fin anche i primi improvvisi non voluti movimovimenti, che pur immuni da ogni colpa comunemente si vogliono.

Perchè però su tutto l' Uomo estenda l' azion sua codesta morte di penitenza, siegue l' Apostolo a compierne il disegno a nostro ammaestramento. I sensi, Egli dice, le membra, e la carne nostra mortale son armi, che egualmente maneggiansi nel bene, e nel male, ed egualmente fruttano iniquità, e giustizia. Ma se voi davvero siete morti con la penitenza, la carne, le membra, i sensi vostri armi divengon sagre a Dio da porsi in uso per la santità, e la Giustizia. *Exhibete membra vestra arma Justitiæ Deo in sanctificationem*. E sia quì ben giusto il dire, che Bernardo tutto si recasse in pensiero, ed opra per rivolgere ad uso sì santo la sua carne, i sensi, e le membra sue mortali. Sono i nostri sensi que' mezzi intermediarj, di cui noi abbisogniamo, perchè ripor-

tata

tata da esso loro alla mente l'impressione dell' esterno oggetto, se ne rilevgli quinci la idea a quell' impressione annessa. Ma a quali pericoli non siamo noi esposti qualora il vario lor genio troppo vago di libertà mano moderatrice non tempra, e gastiga? Come la greggia di Giacobbe mirando le ingannose verghe sul margin della fonte, ove abbeveravasi, di macchie diverse i parti suoi consparse, così la mente nostra, se al fonte de' sensi lasciati di lor balia trascorrere su gli oggetti terreni pensieri, e desiderj concepisce; necessariamente ancora, di Mondo, di vanità, di corruttela li macchia, e deturpa. Convinto di un tal vero dalle proprie sperienze Bernardo, tutto caldo di quella lena, che fermezza d'animo nel compir un ben arduo dall' Angelico si dice. *Firmitas animi in arduis bonis*. Io il veggio imbrandir quella spada, che in qualche maniera l'anima dalla material sua salma divide, e la colloca Signora ad esercitar su di essa quella verga, e voce di comando, che servilmente l'aggioga, ed assoggetta.

Odio, e disamor pel Mondo, odio, e spregio di se medesimo furono le insormontabili barriere, che Egli innalzò per far setta agli allettamenti delle sensibili cose; di quelle cose sensibili io dico con un Profeta, le quali sono certi infesti stranieri, che per la via de' sensi nell' anima insinuandosi, tutto il di lei maschio vigor ne rodono, e consumano. Egli fuggì dal Mondo, ma la sua fuga fu divorzio, ma fu taglio; e non sol fu taglio, ma fu uno scancellare per fino ogni rimembranza di quel cibo, che per lo innanzi era desiderevole, e di diletto. Non più dunque degna sì basso col suo amore; non più il Mondo con le sue lusinghe lo alletta, nè più hanno sapore i seducenti suoi pensieri; il fugge, l'abbomina, l'odia. E' vero, che Egli possede l'arte d'intromettere tacitamente il serpeggiante suo veleno anche ne' luoghi più guardati, e sicuri. E vero, che non sempre chi l'abbomina, gli dà un intera sconfitta, ed è verissimo ancora, che quando pur non vaglia aprir nuova piaga e tenta, e ritenta riaprir le antiche, vivamente alla fantasia rappresentando lo spettacolo del passato. Ma nulla nulla di ciò in Bernardo, la sua separazione dal Mondo fu in ogni parte compita. La sua vittoria fu segnalata, e decisiva, e le sue piaghe furono così ben rimarginate, onde ben lungi dal ricever nuove offese, non si videro mai in esso alcuni di que' languidi avanzi, di quelle moribonde reliquie, delle quali assai difficilmente sene spoglia, chi un tempo della di lui polvere portò l'anima intrisa, e sozza. L'umil professata sua condizion di laico facevagli schermo contro quel Mondo, che blandisce con lo splendido apparato degli onori, e della gloria. Ma l'eminente sua santità parevagli in ciò nemica, perchè conspicuamente sull' oscura sua condizione sollevandolo presentò al Mondo una favorevole occasione, onde farlo bersaglio a i colpi delle macchine lusinghevoli. Conciossiachè sparso il rumor di sua virtude per le Città della Sicilia, corrono in folla i Popoli a Bernardo Riechi, e Poveri, Nobili, e Plebei chi soccorso d'orazioni, chi di consiglj chiede, come oracoli divini ricevendo le sue parole, i suoi detti, i suoi consiglj. Costretto perciò a camminar per mezzo all' abbandonato Mondo, costretto a respirarne l'aria infetta, e velenosa, era facile l'imbrattare nel di lui loto il rimondato piede, era facile il bere qualche sorso del micidial suo veleno. Ma eh pensate? Aveva un bel che fare il Mondo per ottener da Bernardo una tenue compiacenza, uno sguardo anche alla sfuggita. No non lo speri, non l'otterrà. Radicamente l'abbandona, l'abborre, e tutti codesti suoi assalimenti altro non faranno suor solamente che renderlo più circonspetto a se medesimo, più fedele al suo Dio, più coraggioso per combatterlo. Ben Egli rammenta come sfuggì dal laccio suo predatore, perchè mano Sovrana glielo sgroppò. Mira perciò di lontano l'insidia, e la declina; mira le tese reti, e le deride, e quando pur il cenno de suoi Superiori il voglia nel mezzo del Mondo, giusta l'avviso profetico; tura le orecchie per non udire, si chiude gli occhi per non vedere, s'indura in certa guisa, s'instupidisce, s'assonna

a quanto fuori di lui dolcemente ride, e romorreggia.

Ma il nemico tiene dentro di noi i suoi partigiani, cui è forza alimentare, e nodrire. La carne, le membra sono i partigiani del Mondo, co' quali Egli è sempre in segreta intelligenza. Voler conquider la carne con sottrarle il bisognevole, è un uccidere un domestico, un cittadino. Accarezzarla di troppo, è un allevare in propria casa un nemico, un ribelle, che nulla meno brama contro di noi della morte. Che farà dunque Bernardo, a qual consiglio si appiglierà? Che farà? Come si consiglierà? Ah che gli è facile l'immaginarlo. Cada a terra, parmi da valoroso ripetesse, codesta nemica carne, e cada estinta sotto il rigor del flagello. Sia il mio corpo qual nel richiede l'Apostolo Ostia a Dio svenata, ma Ostia viva. *Hostiam viventem*. Ostia, spiega il S. P. Gregorio, perchè del tutto morta a sregolati suoi appetiti, viva però, perchè ad operare il bene soltanto pronto, ed ubbidiente. Lungo sarebbe il partitamente quì narrarvi le svariate sorta di rigorose penitenze, che il nostro Beato per tutto il corso di sua vita praticò. Fu sua industria lo scegliere a sua abitazione una cella per l'umidure, ed oscurità più simile a sepolcro, che a soggiurno di un vivente. Fu suo costume adagiar le spossate membra su dura, e nuda tavola più atta a disgustare il sonno, che ad allettarlo. Fu sua legge irreformabile un digiuno non interrotto, e quando pure al macero, e rifinito corpo alcun poco alleviamento porger voleva, quest'era scarso pane, e mucido, ed acqua fecciosa, e fradiccia. Taccio io quì con tutta avvedutezza quello straccio fatto della sua carne, quel dispietatamente inferocire contro di se medesimo battendosi con cento, e cento attesatti ordigni di penitenza. Taccio quelle piaghe aperte, e riaperte da sempre nuovi moltiplicati, e tormentosi colpi. Taccio.... Ma che più? Se a suoi giorni fu dichiarato un prodigio d'immutabile penitenza; se il suo tenor di vita destava in tutti del pari meraviglia, che ribrezzo. In vano ne freme la natura, il senso rifugge, e mormora. In vano evvi chi compassionevolmente il disuade da tali sanguinose torture di se medesimo, e le censura d'eccessive, d'irragionevoli, esageranndo, che assai con meno si doma qualunque molesto insolentir della carne. Ma e che risponde l'Eroe della penitenza fermo in sua magnanima risoluzione? Quanto Neemia a coloro, che stornar nel volevano dalla risabbrica del Tempio di Gerosolima. Io ho tra le mani un opera grande, *Opus grande ego facio*. Assi a sagrificare codesto mio corpo vittima di penitenza a Dio. Assi a rilevare la caduta innocenza sulle rovine della carne ribelle. Hannosi a consigere in croce codeste mie membra, per riabilitarle così al servigio della santità. Non v'è dunque cessazion di flagello; non v'è temperamento nell'astinenza, non intermissione, che le percosse disacerbi, e tolga. Oh invincibil fermezza d'animo! Oh mente intrepida, e di vera penitenza ripiena!

Poteva Egli certamente appagarsi di quel molto di pratiche di penitenza, che il di lui Instituto a suoi allievi prescrive, e queste erano senza meno bastevoli per morire a tutto ciò, che odora di Mondo, di carne, di cupidigia. Ma di tale ardente brama di penitenza Egli è affetato; onde non evvi rigor, che basti, non evvi asprezza, che lo contenti, e sbrami. Pochi sono perciò per Essolui i molti, e lunghi digiuni dell'Instituto, poche le vigilie, poco il tempo destinato alla preghiera, poco il disagevole dormire, e corto; no non è aspra bastevolmente, e cruda una vita, che si traduce fra le vicende di siffatte asprezze, nè bastevole al suo genio; risecca i desiderj del senso, incatena le malvage propensioni della natura. Aggiungasi adunque il digiuno continuo; aggiungasi la preghiera, che all'ombra della notte unisca i raggi del giorno; aggiungansi batiture, che faccian in brani la carne; aggiungasi un cilicio, che a maniera di veste il corpo tutto circondi. Oh Dio immortale! E di qual robusta tempra eravate mai, o inclito Eroe della penitenza per durarla sotto un sì mal governo di voi medesimo? Chi di una tal morte vi fornì l'idea

l' idea; chi destovvi in cuore il coraggio per imprenderla; chi rassodovvi per durarla ad un lungo corso di anni di vita. Spettacolo invero di maraviglia UU. Parmi vedere uno Scultore, il quale postosi cogli stromenti dell' arte attorno di un rozzo informe marmo, a tutta foga di braccio il vitale ferro adoprando, lo sgombra di quel soverchio materiale, di che nel vestì la natura, e proseguendo a ricavar al minuto in ogni parte il suo modello, ad una ad una ne trae fuor le membra, le muove, le atteggia, le proporziona; e con suo piacere di un rozzo masso, che era da seppellirsi sotterra, sotto la sua industre mano rigentilito il mira prendere a così dire e senso, e vita, e rinato a stima degna, che il Mondo ammirator ne divenga. Tale il mio pensier Bernardo mi figura. Una guerra infaticabile contro il male inclinato cuore; un severo governo de' sensi, della carne, e delle sue mortali membra, furono gli stromenti, dirò così, adoperati da Bernardo per ispogliarsi di quelle difformità, onde la viziata natura nel partorì. Cosicchè di un peccator informe, e degno di essere seppellito colà fra 'l pianto, e l' ignominia eterna, che era, con fortezza irresistibile se medesimo dal vizio incatturato disfece, e strusse, e rifuso a così dire ad una vita, e forma del tutto nuova, divenne un giusto degno di risplendere fra le stelle del firmamento ne' godimenti sommerso del suo Signore. Ed egli è ben tempo, mi dice Giobbe, che a giorni della giovanezza della grazia Egli ritorni, doma, e consunta avendo da più strani supplicj la sua carne. *Consumpta est caro ejus a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiæ.* E quì l' opra di annichilare l' Uomo vecchio, e reo, raccolto che Egli fu nel nido del Chiostro fu impresa con ardore, fu continuata con coraggio, con infrangibile fortezza fu a lieto fine condotta. *In nidulo meo moriar.* Or rimane, che io vi dimostri quella vita tra gli ardori della carità, a cui rivive, vita, che qual palma fruttifera se stessa moltiplica. *Sicut palma multiplicabo.*

Codesta vita, a cui si risorge dopo la morte di penitenza, dall' Apostolo dicesi una vita, che tutta pascendosi di carità, a Dio s' erge, e poscia con Cristo in esso lui si nasconde. *Vita abscondita cum Christo in Deo.* Ad un anima intesa a reintegrar se stessa colla penitenza, e racquistar l' innocente perduto candore, la seconda scossa, dice il S. P. Gregorio, che le viene dalla voce, che dall' alto le rimbombò all' orecchio, ad un santo servor di amante la risveglia. *Secunda commotio fit ex fervore amantium.* Udì codesta voce la sposa delle sagre Carte, e di vena in vena sentì correre fiamma tal di celeste ardore, onde a maniera di ebro festosa quà, e là scorrendo in cerca del suo Diletto, che le parlò, in quanti incontrava, io vi scongiuro, diceva, a dire al mio Diletto, che io per esso lui d' amor languisco, e struggo. *Adjuro, ut nuntietis, quia amore langueo.* Se fiamma consimile divampasse Bernardo, giustamente argomentar si può dalla dottrina verissima del S. P. Agostino. L' ostacolo poderoso, che ci attraversa, perchè il viver nostro non sia qual nel vorrebbe l' Apostolo, tutto nascosto in Dio mercè la carità; si è la terrena cupidigia, la quale dentro di noi agisce a maniera di peso, o di una certa forza d' inerzia, la quale ci curva verso la terra, e quando non vi ci leghi, e fissi, ci intorpidisce però, e c' indura, perchè presto non cediamo agli sforzi della carità, che sollevar ci vorrebbe a Dio. Or tolto in Bernardo codesto peso, superata codesta forza d' inerzia per la descritta morte di penitenza, qual mente umana finger potrebbe, non che lingua ridire, come scarica d' ogni nemico ritardo la di lui anima, all' urto della carità dilettevolmente si sottopose, cedè, e spedita, e presta la via che le segnò, e prese, e compì.

Per ciò più adeguamente spiegare, io mi atterrò a quanto leggiadramente il sumentovato S. P. ne dice. Vedete voi quella fiammella, che in vetta ad una fiaccola stride, ed ondeggia? Ella sempre al Cielo se stessa urta, ed incalza; e fatte pur, che a genio di sviarla da quel preso sentiere da voi si curvi verso la terra, dessa quasi disdegni di mirar sì basso, si rierge a quella op-

pressione, si riscuote, e scintillante alla primiera sua direzione ritorna, altra strada non sapendo, se non quella, che in Ciel finisce. *Aliam viam nescit, Cœlum petit*. E tali sono gli affetti, che dal divino amore fatto operosamente dominante in un giusto produconsi. Codesto amor pel sommo Bene diviene in certa maniera l' anima della di lui anima stessa, da cui ella prende e moto, e vita, ed essere, e sussistenza; ed il di lui cuore non ritrova riposo, che col sospingersi al Cielo, ed è sempre rapito a Dio, sempre trasportato in Dio. *Summa petit ardor dilectionis, aliam viam nescit, Cœlum petit*. Oh santi effetti del divino amore, come bene in Bernardo vivamente vi leggo espressi? Il di lui cuore non fu egli allo intutto a codesta fiamma somiglievole? Cercate pur voi qual sorta di affetti in essolui si annidi, e vedrete, che Egli altri affetti non ricetta fuor solamente che affetti per il suo Dio. Cercate a che pensi la sua mente, e vedrete, che i di lui pensieri sono linee, che hanno per centro Iddio. Cercate da quali brame occupata sia la di lui anima, e vedrete, che tutte sono brame di Dio. Se egli ragiona alla famigliare, i suoi ragionamenti spiccansi dalla sua bocca a guisa di scintille di fuoco, che portano codesto beato incendio in chi l' ascolta. S' egli si applica a quel lavoro, che originariamente ad un solitario conviene; agisce col corpo, ma pur tutto in Dio, si diletta e spazia. S' egli è in quegli esercizj, che il divin culto compiscono, l' aria, il portamento, il gesto più l' assomigliano ad un Angelo che in Dio si affissa, ed il suo desiderio diffeta, e bea; e dirò il tutto in breve dicendo, che Egli non ha più senso, non appetito, non voglia, se non per il suo Dio; il suo cuore altro non sa, che sollevarsi a Dio, amarlo, ed amandolo, immergersi in esso: *summa petit ardor dilectionis, aliam viam nescit, Cœlum petit*.

Nè già siavi qui lecito, Uditori, il pensare, avvenisse a Bernardo ciò che a certe anime incostanti avviene, nelle quali quelle prime faville di carità, che loro si destarono in cuore, nei principj del loro ritorno a Dio, anzichè propagarsi in vieppiù vasto incendio, a misura del tempo, che percorrono, annebbiscono, si raffredano, mancano fino a svenire semispente almeno, se non del tutto estinte. Ah cessi Iddio da Bernardo un tal languore, un tale decrescimento che cotanto l' opra di Dio, ed oltraggia, e ritarda. Egli volse il piede alla via de' Giusti. Codesta via tutta è simile ad un' Aurora, la quale non si appaga di quel primo chiarore, onde rosseggia, ma caricandosi di sempre maggiore, e nuovo lume, vie più oltre si avvanza, le alte cime de' monti indora, indi sulle valli discende, e si spande, nè si ferma finchè l' aere tutto di un fervido meriggio non arda, e fiammeggi. E Bernardo su codesta via camminando si mosse, nè mai torcendo il passo indietro non solo ando a Dio amandolo con velocità uniforme, ma vi andò, e lo amò con accellerata velocità. La di lui carità, vo' dire, a misura del tempo, che trascorreva vie più acquistava ancora di ardore, di intensione, di dilatamento qual noi veggiamo, dice il Padre San Gregorio, svillupata dal suo seme sorgere in debile sottile fusto la palma: ma allo insaldirne che fa il terreno ove mette le radici, al sollevarsi verso il Cielo rigogliosa rispondendo alla vigoria dello umore, allora ingrossa di fusto, allarga le ramose membra, spande la ombrosa chioma, cresce, si raddoppia, si moltiplica. E non altrimente la carità in Bernardo. Non si arresta Egli a certi confini, non si prescrive certe linee di là delle quali oltrepassare non voglia. Egli ama, ma non è pago di semplicemente amare; ma vuole amare soprabbondevolmente. La sua vita tutta sussiste di carità, ma questa sua carità non la vuole fra termini comuni ristretta, la vuole effluante, la vuole senza termine, e misura. In somma Egli ha una carità, la quale anzichè illanguidire quanto più da suoi principj si scosta, sempre più avvantaggia, sempre più si accende, e moltiplica; *sicut Palma multiplicabo*.

E perchè altro quello assistere, e ministrare, che faceva a quanti incru-enti

enti sagrificj poteva nella Chiesa: perchè altro tutto il tempo libero dai cenni della obbedienza spenderlo nella preghiera, quando dinanzi al Sagramentato Signore, quando in qualche divota Cappella, quando appiedi di una Effigie della Croce? Perchè altro fuggire il consorzio degli uomini, ricencentrarsi in certa foggia dentro di se medesimo, imporsi la legge di un rigoroso silenzio, se non appunto per eccitare in se nuove fiamme del divino amore, per contraerne un sempre nuovo incendio: allargare il già ricevuto, accrescerlo, moltiplicarlo? Oh faccia pure le maraviglie, chi vuole, se Egli talvolta se ne sta dinanzi al sagramentato suo Dio tutto da sensi allienato, ed ora con lagrime, ora con dibattimenti tutti produce sul volto i successivi movimenti dello infuocato suo cuore. Se in vista del suo bene morto in croce dallo angusto carcere del Cuore se ne fugge il suo amore al di fuori, ed ora stringendo al seno il Crocifisso, e mille, e mille baej affettuosi imprimendoli, irrigandolo tutto di divote lagrime, ora da tale foga d' amore assalito da terra alto s' innalza, e malgrado il peso della mortale sua salma corre come volando ad abbracciare l' appesa immagine del Dio morto in Croce. Faccia le maraviglie chi vuole; se la sua vita minacciava cadere oppressa sotto il peso, e la violenaa della sua carità; quando a suo opportuno ristoro non gli fosse concesso il giornalmente afforzarla col pane degli Angeli; e nelle ore del giorno, che finiva riconfortando i famelici suoi desiderj sulla speranza di nuovamente ricevello nel susseguente; alto contestando, che fra penosi sfinimenti lento vedeva scorrere quel giorno infra l' anno; in cui messa a lutto, e squallore la Chiesa per la memoria della spietata uccisione del suo sposo, gli era disdetto il cibarsi della vera realissima Carne del suo Gesù. Faccia pure, dissi, le maraviglie chi vuole, nel vedere uno amore a sì alto eccesso, nel vedere una carità a sì alto grado di unione con Dio. E poteva di meno? E che aveva egli nella sua anima, che distornare il potesse da una tale intimissima unione con Dio? Anzi non si collegava tutto in esso lui di buono accordo per arrivare la di Lui carità a questo maggiore accendimento. Passioni depresse, inclinazioni della cattiva natura se non divelte almeno imbrigliate, odio di se, del mondo bene radicato, e fitto, silenzio, ritiro, preghiera, meditazione sulla vita penosa, passione, e morte del Salvatore tutto questo, con quel molto di più che la pietà può da se imaginare, non erano esca, uno alimento al di lui amore? Non portavano esse un tale gagliardo soffio sulla di Lui carità, onde tutto divampandone, era duopo il chiederne come la sposa de sacri Cantici, di essere a rinforzo alliepato di fiori, e frutta, sotto una tale ridondanza di carità, troppo frale essendo il filo di sua vita per sostenerne l' azione, se non era ringagliardito da soavi, e forti profumi del Diletto, felice cagione dello smisurato accendimento? che poi se io mi volgo a ragionarvi dell' altra moltiplicazione di sua carità ne' frutti, che feracemente produsse?

Lungamente annovera l' Apostolo nella sua lettera ai Galati i frutti che dalla Carità seconda Madre raccolgonsi; Ed il molto del Santo Apostolo in picciolo fascio stringendo dirò col Santo Padre Agostino non esservi opera buona, virtù Cristiana, che Figlia non si riconosca della Carità. Nelle sagre Carte però ci viene rappresentata come un' aura lene, e tiepida, la quale dolcemente aleggiando sulle piante di ben colto giardino, si insinua loro nelle viscere, gl' impigrati sughi nutritori scioglie, e riscalda, e dal freddo della inazione riscuotendoli fa, che si sfoghino in frutta vaghe e saporose. Tale se la dipigne la sagra sposa de' Cantici, quando sulle odorose piante del suo Giardino chiama bramosa il tiepido venticello dell' austro a ravvivarne gli aromi, ed a portarne ovunque i depredati odori. *Veni auster, perfla Hortum meum, & fluant aromata ejus.* Fu Bernardo, è vero, una di quelle piante, cui il crudo verno della colpa spogliò di ogni onore di fronda o frutto, a talchè orrido fusto, e poco men che risecco reso lo avea l' algente brama. Ma sgombrata

brata la stagione inabile, ed aspra, e l'aura della carità soavemente spirandogli intorno, ringiovanire il vedrete, e qual fruttifera palma doviziosamente di sue novellizie caricarsi; *sicut palma multiplicabo*. E su via adunque, o divine produzioni della carità, o virtù leggiadre di Bernardo: ora ch' egli è lungo la corrente di quelle acque che a nuovo vigore il secondano vivide e colorite sciogliete, e quanto avete di grazia, ed avvenenza dispiegate *Divini fructus, super rivos aquarum fructificate*. Ed oh quale dilettoso Teatro quì mi si apre sott' occhio! Io veggo la moltiplice varietà di virtudi dall' aura della carità a fioritura sospinte, che ognuna muove a gara per aggiugnere alla di Lui anima ornamento e vaghezza. Quì veggo la Fede, là la speranza; quì l'amore soccorevole del Prossimo, là l'umile sentire di se medesimo; quì la nuda povertà, là la pieghevole mansuetudine. E perchè non ho io quì mai bastevole copia di parlare, per tutte codeste forme, che prende in Bernardo la carità colorirvele nella loro originale preziosità, e bellezza?

Allora sì, che fatto maggiore di me medesimo potrei dire di quella Fede, onde l'Anima accetta a Dio si avvicina, e che fu così viva in Bernardo, onde quantunque invisibile all' occhio mortale come però in tutto visibile Iddio la Fede glielo rappresentava, da Dio sempre traendo principio nel suo operare, ed in Dio mettendo confine. Dirvi potrei di quella speranza che in Lui fu sì ferma, onde al primo porre piede ch' Egli fece nella Casa del Signore, parve divenuto anzi tempo abitatore della Santa Città Sione, godendo talvolta di quel torrente di piaceri, che la innaffia, ed allegra. Potrei soffermarmi a tratteggiare quello amore sì tenero e soccorrevole inteso al temporale sovvenimento dei Prossimi bisognosi, che sembrò in lui virtù innata più tosto che di conquista. Conciossiachè chi il vide mai visitare Infermi, ascoltare le altrui ambasce; chi prese mai a svellargli i suoi affanni, proporgli i suoi dubbj; che nol vedesse ancora tutto trasformarsi negli altrui affetti, affliggersi cogli afflitti, ambasciare cogli ambasciosi, piangnere con quei, che piangnevano, e consigliare ed instruire, riconfortare, e sovvenire; farsi tutto ardore di preghiera per impetrare da Dio guarigioni d' infermità le più complicate, e vecchie; scuotere, impulsare colle più forti ragioni i doviziosi avari a soccorrere le altrui pericolanti estreme indigenze? Frattutto però le chiare riprove del suo amore per il Prossimo vi ricorda quando fatto gonfio e spumoso, superbo di acque il vicino fiume di Palermo per le dirotte pioggie, precipitoso scendeva, e rovesciatosi contro le sponde, le urtò, le divise, le ruppe, e già già straboccato tutta minacciava inondare e sommergere la Città? Stavasi in quello tempo Bernardo orando prostrato dinanzi al Sagramentato Dio: Quando ecco, apparirgli Cristo in aria di volto sdegnosa con la destra armata di fulmini in atto di lanciarli allo sterminio della Città. Impietosito in vista della minacciata sciagura su di quelli infelici Cittadini, e male sofferendo l' amoroso suo cuore un tale eccidio, posiosi col volto a terra, tutto molle di pianto, quall' altro Mosè, si udì come venuto a contesa col suo Signore; ah Signore, esclamando, campate codesta Città, io la voglio salva sì; e se a qualche castigo forzò la vostra Giustizia, me riguardate, e sopra di me tutta si scarichi la piena della vostra collera *dimitte, dimitte*. Ed oh forza dello amore, e tutto insieme del pregar di Bernardo! Detto Fatto. Rasserenossi in viso il Salvatore: cadergli di mano i fulmini, ed allo istante piegando l' altiera fronte il fiume svolse il corso, rialveò scemato e placido, *Placatus est Dominus, ne faceret malum adversus Populum suum*.

Potrei richiamare quì alla memoria quel Zelo onde ardeva per desviare dalle torte vie della iniquità, chi da sconsiliato le batteva. Non fu Egli no di quei scelti Ministri, che alzando la voce quale Tromba annuziano alla casa di Giacobbe le di Lei nefandigie; ciò non per tanto egli seguì quel dettato, che non meno è dettato della nostra santissima Religione, ma è della stessa natura, di cooperare cioè il più che possibile sia

all'

all' altrui bene, all'altrui felicità; ed in ciò fare egli fu dal pari splendore di fuoco, e folgore che dal fuoco si sprigiona, e scocca, *ignis, & de igne fulgor egrediens.* Risplendeva egli, dirò col Santo Padre Gregorio e dentro, e fuori del Chiostro con un tenore di vita innocente e pura, ed il suo regolato costume aveva un tale linguaggio efficace, onde ai Libertini era correzione, agli irresoluti sprone, agli paurosi coraggio *splendor ignis.* Ma da codesta vita innocente egli traeva tali folgori, che vibrati contro certi indurati cuori salutevolmente li feriva a penitenza. O tratti egli perciò alla dimestica con un ricco Signore di Palermo diffennato da una cieca passione di libine; col discoprire che gli fa un fetido verminoso umano cadavero, gli fa comprendere il fugace, il nulla, il sozzo dei diletti del senso, ed il disinganna, il convince, il ritorna in senno. O si scontri in un Giovane di mente stravolta da una fumosa passione di collera, e tutto in pensiero di sangue, di stragi, di morte, col rammentargli che fa l' esempio del Salvatore sulla Croce, e le pene interminabili dell' Inferno a lui ne va incontro, l' intimorisce, il persuade, il converte. Scorto da lume superiale fuga nelle coscienze brutte di colpa, con blandi modi s' insinua, pressa, corregge, e quando contumaci ritrova e profondati nel male, sgrida, minaccia, spaventa. In somma egli era un folgore *fulgor egrediens*, ma folgore, che scompagnato dal solito fragoso suo scoppio tacido e sordo sen' esce, e vola; Vo' dire il suo stimolare al bene era qual si conviene ad un Cristiano di condizione privata, ma che però ad un numero straboccheveole alzò la ricolta degli uomini giusti e timorati del Signore, nulla meno che se avesse fatto uso di quel ministero apostolico, che alto risuona dall' uno confine all' altro della Terra.

Potrei ragionarvi di quel basso sentire di se medesimo, di quella disistima in che si aveva riputandosi uno indegno, uno scellerato, il maggior empio del Mondo. Si accoppia Iddio cogli Uomini a colmarlo di favori, vede, ed intende le lontane e le vicine cose, conosce il fondo dei cuori, e svelatamente sa il più nascosto de' pensieri: opera prodigj di strepito; il Salvatore lo onora di una personale sua visita, e seco lui s' intertiene in famigliare colloquio. Tutti ad una voce il chiamano il Santo, il credono Santo, e come Santo lo impegnano a perorare per esso loro presso il Dio delle misericordie: nulla però di meno codesta riputazione di sua virtù è troppo importuna alla sua virtù; fra codesti onori non si ravvisa, ed è sempre quel Bernardo di prima servo indegno, pieno di vizj, e cattiveza, e se ne protesta, e si affacenda, e si avvalora, perchè tutti per tale lo stimino, e lo credano. Potrei... Ma quì Uditori la messe mi si addensa sotto la mano in tale ridondanza, che impresa sarebbe laboriosa e lunga l' esporvi ad una ad una le virtù di Bernardo e colorirvele nelle native loro sembianze. Varrammi per tutto il dire, che come avviene di vagheggiare talvolta con piacere una nube, che si discioglie in pioggia, e dall' obliquo raggio solare percossa, allo scomporsi e rifrangere che fa la flessibile luce i varianti colorati suoi stami varcando le goccie della cadente pioggia con vaga armonia tutta allo istante dispiegandosi ne' dissimili colori, ond' è composta, d' iride fiammeggiante in più giri vivacemente dipinti la nube in cerchio si tigne, e splende. Od uno somiglievole lavoro egregio fatto per arte della Carità vagheggiare noi possiamo nell' Anima di Bernardo. Investito, e dentro e fuori penetrato dalla Carità fino a non vivere che di Carità, desta tutta nella di Lui anima riverberò quelle virtudi di cui n' è nodrice, e Madre, onde di tutte le più eccelse con ordine vago, e magistero colorita pomposamente sfavillò adorna e ricca.

Tali cose operando la Carità in Bernardo Voi ben vedete, come il filo ed il fine dell' opera adequatamente risponde agli alti orditi principj. Egli morì da forte con la Penitenza: *In nidulo meo moriar*; e rinacque a se stesso per vivere di una vita di Carità, che quale fruttifera palma germoglia e si moltiplica *sicut palma multiplicabo.* Vita di Carità, che ben può dirsi fosse uno

non

non interrotto conforzio con Dio, cosicchè poco mancò, che non confondasse tra loro termine e viaggio, esilio, e Patria; e ben voleva ragione, che codesto Eroe di Penitenza, e di Carità se ne gisse alla fin fine a gustare in suo fonte quelle dolcezze, di cui un rivo sì ridondante Viatore ne assaporò. E già agli insusitati movimenti del suo cuore, alla fervida inquieta brama che lo agita conosce vicina la disunione dell'Anima dal Corpo. Ah morte, dice perciò impaziente, e bramoso, deh vieni, o morte, e frangimi codesti ceppi, che dal mio Dio mi ritardano. Io sospiro il momento di essere in libertà di andargli in seno: *cupio cupio dissolvi*. Così dicendo saliscne al Cielo l'Anima incomparabile di Bernardo.

E di costassù ove ne dimorate, o Anima amante, e penitente deh di noi vi caglia, e di nostra eterna ventura lo scabroso affare prendete a condurlo a lieto fine. Non sia sterile e privo di conseguenza il comune nostro divoto omaggio, il mio qualunque siasi encomiarvi. Morire da forte con la Penitenza, egli è un dovere di chi peccò. Vivere di Carità egli è un obbligo di chi anella ad unirsi a Dio nelle dolcezze del Paradiso. Ma ahi! che a compire codesta morte di Penitenza le forze nostre annegitiscono, e si abbandonano; ah che la Carità in noi si spegne da quel freddo, che il mondo, la carne dentro e d'intorno a noi raccoglie. Deh, o Bernardo, per l'una impetrateci rinforzo, per l'altra fiamma, che la raccendano. Scadrà sì scadrà in noi il sapore per le terrene frivolezze, e desteraffi in noi il sapore di quel sommo bene che tutto forma di presente la vostra immarcessibile corona, la vostra immanchevole contentezza.

ORA-

ORAZIONI
FUNEBRI, ED ACCADEMICHE.

ORAZIONE PRIMA
IN MORTE
DI CARLO VI.
IMPERADOR DE' ROMANI.

DEL REVERENDISSIMO PADRE

AGOSTINO DA LUGANO

Predicatore della Corte Imperiale, e Teologo di Sua Maestà, poi Vescovo di Como.

Spiritu magno vidit ultima: & consolatus est lugentes in Sion: Ecclesiastici Cap. 48. v. 27.

SE 'l tempo delle umane afflizioni efficacissimo moderatore non avesse alleviata in parte la cupa immensa doglia, che altamente nell' animo mi sta riposta per la tanto luttuosa irreparabile perdita dell' invittissimo, beneficentissimo, e religiosissimo Imperador de' Romani Carlo d' Austria il Sesto di questo nome; egli è fuor di dubbio, che io sì gentilmente da Lui accolto, sì ben veduto, e beneficato tanto da Lui, fin' ad essere di bocca propria chiamato a confermarlo nelle sante eterne massime presso gli estremi momenti del viver suo, non avrei già potuto, interrotto mai sempre dalle lagrime, e da' singulti, e conturbato lo spirito dalla funesta immagine viva della universale somma disgrazia,

 non

non dico io recitare una diffusa funebre Orazione a di Lui laude, ficcome feguendo il pio coftume delle Nazioni più felvagge ancora, e più barbare, non che più fignorili, e più colte, di celebrare la rimembranza de' loro Eroi, imprendo a fare prefentemente; ma nè tampoco farei ftato baftevole a pronunziare il nome folo di Carlo: ahi Carlo! ahi nome! ahi rimembranza! Per quanto però col benefizio del tempo mi fenta or in lena di potere formar parole; non è che 'l dolore, il quale ancora mi ftringe il petto dall' una parte, e dall' altra il difinganno, che mi provenne d' un sì impenfato infortunio, la libertà mi concedano di penfare a liete cofe, e riandare principalmente tutta la lunga ferie delle incomparabili prerogative, delle battaglie, delle vittorie, delle conquifte, delle infinite magnanime imprefe, onde il nome del noftro defunto Eroe fi rendè onorato, e temuto a tutt' Europa: no. Il dolore, che ancor non lafciami vuole, ch' io non mi diftacchi dall' ampio funefto argomento della morte fola di Lui, nè ch' io rinvenga altro rimedio per mitigare l'afflizione dell' animo, che il farmi fempre fott' occhio, e rendermi così meno fenfibile, perchè ufuale, lo fteffo motivo del mio dolore: e vuole altresì il difinganno, che mi addottrina, ch' io non faccia plaufo alle vane infuffiftenti grandezze di Colui, al quale ho fempre pofto tutto lo ftudio di confervarle nell' abbominazione, in cui le avea, eccitandone i defiderj per le fole vere immarcefcibili eterne. E ben mi confolo, che volendo io per tutte quefte rifleffioni far obbietto del mio ragionamento la morte fola di Carlo Sefto Imperadore, parlarne poffo colle parole medefime, colle quali già lo Spirito Santo del grand' Ezechia Re d' Ifraello parlar compiacquefi, e dir del mio Cefare ancora, ch' Egli con uno fpirito grande la morte vide, vinfe, fantificò, *fpiritu magno vidit ultima*; fpirito, che addeftrato per una lunga non mai interrotta pratica degli anni andati, gli fece compiere perfettamente negli eftremi momenti della fua vita i doveri più facri, che fe fteffo, che i Popoli, che Dio riguardano: e codefto appunto fpirito grande di fortezza, che follevollo già vicino alle finali angofce fulla debolezza della natura, di beneficenza, che inchinollo allor pure al fovvenimento del Vaffallaggio, di religione, che concentrollo nel fommo divin obbietto profondamente, quefto, diffi, fpirito grande è l'argomento, ch' io mi trafcelgo, per non profanare con altra laude men pia comune a' Grandi del fecolo, il facrofanto crifma, onde fui unto, l'alto carattere di miniftrare la divina fanta parola, che quì foftengo, e i fantiffimi tremendi altari, avanti ai quali io ragiono. Così il Signor Altiffimo dia vigore al mio petto, ed energia alla mia voce; acciocchè Voi o Afcoltatori, che a preftare al noftro Cefare gli ultimi uffícj della pietà, e della gratitudine quà convenifte, ritorniate iftrutti, e confolati dal quanto io fono a dirvi, avverandofi, come di Ezechia, così di Carlo, e che *fpiritu magno vidit ultima*; e che *confolatus eft lugentes in Sion*.

Nè la Patria del noftro Eroe, che non può effer più celebre, nè la Stirpe, che non fi può immaginare o più illuftre, o più lontana, nè l'ingegno, del quale un più vivace, ed aperto, nè l'educazione, di cui la più colta, e virtuofa non fepperо giammai formare natura, ed arte, cofe tutte, che nel mio funebre ragionamento onorato luogo, fecondo l'arte del dire, aver fi dovrebbono, poichè cofe fono codefte piuttofto di fortuna, che di virtude, non fono atte punto, nè poco a fornir la materia per chi imprende a celebrare il grande fpirito folo del forte, del benefico, del religiofiffimo noftro Signore Augufto dato a conofcere nel procinto della fua morte: ond' io lafciato il luogo a tutt' altri di favellare, di fcrivere fu codefti luminofiffimi doni della Natura, parlerò di que' della Grazia unici, e foli, con cui Carlo d' Auftria feppe, al gran punto eftremo fingolarmente, fantificare il fuo fpirito grande, ed elevato in tutte quelle azioni magnanime beneficenti religiofe, che ora fe fteffo, or i Popoli, ed ora finalmente Iddio riguardano: e dalla Criftiana fortezza incominciando, colla quale da moribondo, che conofcevafi

fcevafi feppe regger fe ftesso intrepido, e imperturbabile a vista di quell' orribil morte, che basta anche da lungi colla sua memoria sola a scuoter gli Uomini più saldi, e franchi, dirò cole, che vi sorprendano, e v' ammaestrino o Voi, che non aveste nel solamente veder la morte sopra di Lui ugual fortezza di spirito alla da Lui rimostratasi nel sostenerla.

Sparsasi appena nelle reali anticamere ripiene di Gente varia di genio, di grado, di nazione, colà portatasi per risaper più vicino i periodi, che andava facendo la malattia, una funestissima tacita voce, che l' augusta vita di Carlo già declinava, Voi il sapete, fenza ch' io ve lo ridica, come tutti sopraffatti, ed attoniti fenza spirito, e fenza fiato l' un l' altro noi ci guardammo: e chi fatto stupido da grave mortale malinconia non sapeva per la strettezza del petto formar parole: chi predominato da un' affetto più tenero, che penetravagli addentro le viscere, non potea frenar le lagrime: chi punto, ed oppresso da dolor forte rompeva in trangosciamenti, e in singulti sonori, ed alti: e tutti alla per fine afflitissimi corrucciosissimi desolatissimi accrescendosi pur il dolore col funesto antivedimento de' luttuosissimi effetti d' una tal perdita, uscivano in queste flebili voci, ahimè! dove più trovar un Signore di questa sì dolce tempera? Povera minuta Gente quanto perdeste! dove un Signore cotanto amante del giusto? Poveri Benemeriti, per cui la dovuta rimunerazione era già in pronto! Altri rammentavano l' ugualità imperturbabile della grand' Anima: altri il contegno religiosissimo del buon costume: quelli l' affabilità ne' grandi Principi insolita usata sempre alle udienze colla Vedova, e col pupillo: questi l' esemplare real pietà stata sempre la stessa, e ne' privati luoghi, e ne' pubblici: rammentavano in somma tra le tante cristiane virtudi, onde fornita s' andava l' Anima grande, la fortezza sua, la beneficenza sua, la sua religione, virtudi, che in Lui spiccarono in grado sublime, ed alto: e l' amore de' Popoli di me assai più eloquente faceva gli elogi di Carlo d' Austria con tal enfasi, e tanta; che all' usanza de' miseri, che mai non riflettono alle ben fondate speranze dell' avvenire, davano e colle voci, e co' segni ad intendere, che col cadere di Carlo dovesse rovinare la Monarchia, e seppellirsi con Esfolui la felicità de' Popoli, la speranza de' Benemeriti, il sollevamento de' Poveri, la tranquillità dell' Imperio, la quiete alla per fine di tutt' Europa: e con tanta significazion di dolore parlavano; che giammai non si vide morir Principe, che sia costato più lagrime, e più singulti di Lui.

Una Persona sola tra tanto lutto, tra tanti timori, tra tante imminenti irreparabili alte rovine apprese, io vidi, miei riveriti Ascoltanti, imperturbabile: ed era questa (chi 'l crederebbe?) la Persona stessa di Colui, che più di tutti naturalmente dovea temere, affliggersi, piangere; la Persona stessa del moribondo magnanimo Imperadore; così che tutt' il cordoglio, ed il pianto ingombrava il nostro spirito solo; e quel di Carlo, qual rocca sempre inconcussa, e ferma per quanto si assalisca dal turbine, o si sforzi dalla procella, si rimaneva sicuro, e saldo: e con allato la cara Consorte Augusta, la quale per quanto si facesse forte sopra natura, col dissimular il dolore, che l' accorava, con la faccia però, e rilucente per le lagrime, e d' un insolito pallor dipinta, manifestando nel tempo stesso la tenerezza dell' animo, e la virtude, e ricordandogli, ancor non volendo il casto vicendevole intenso amore, avrebbe ingerito compassione sin' alle selci; Egli nondimeno intrepido indifferente tranquillo si dimostrò: anzi nell' atto di congedarsi per sempre da quell' onorandissima savia Matrona, cui ad ogni passo, che dava, voleva sempre avere al fianco, non trovando Egli (commendabilissima idea d' onesto Principe!) fuori di Lei altra consolazione, nè parendogli buona l' istessa luce, quando non era a portata di veder Lei; in luogo di affannarsi, di attristarsi, d' intenerirsi, con un' aria serena, e lieta, con parole piene di consolazione, e speranza, da Lei in un perpetuo divorzio si dipartì, come colui, che animato dalla sua fede va per go-

dere, e prepararle altro regno, che solo può esser bastevole a contentare le due grand' Anime appieno. Nè più forte fu sopra di Lui l' amor di Padre di quel, che fosse quel di Consorte; conciossiachè per quanto le sue Auguste Figliuole fossero la delizia degli occhi suoi, nè le potesse non credere desolatissime per l' imminente Loro gravissima perdita; Egli tanto fu lungi dal mostrare troppo tenero senso di umanità; che fattosi sopra se stesso alzò intrepido l' autorevole paterna mano in un' aria tra 'l grave, e 'l giubiloso benedicendole; a Quella, che di vedere sostenne, la dipendenza tanto dovuta alla Madre Augusta, che alla Sovrana Succeditrice: a Questa, che aver non volle sott' occhio, (non per esimer se stesso dal dolore acutissimo, che da un' aspetto sì tenero cotanto amabil e caro risultargli potea, dolore, cui si sentiva in lena di poter reggere; ma Lei beasì dall' afflizione amarissima, che poteva esporre a pericolo colla Madre anche l' altra universale speranza, che in sen portava) a Questa, dissi, la salute, e la fortuna del suo diletto Popolo, a tutt' e due, e a quant' altri compongono l' Augusta Casa, il timor santo di Dio, l' umiltà cristiana, la carità, la beneficenza, la religione, virtudi eccelse, le quali nell' Austriaca Stirpe, come in retaggio, da Padri ne' Figliuoli, e da questi ne' Pronipoti gloriosamente trapassano, e fecondamente diramansi, con sommo fervor di zelo raccomandando.

Se codesta non è fortezza, e in Lui nata non da durezza di temperamento, che anzi videsi sempre tenerissimo co' miserabili, o d' insensibilità di natura dilicatissima in Lui, e ad ogn' incontro fervida sempre, quantunque sempre determinata dalla ragione; nè da mancanza di riflessione, se la mente di Lui era penetrantissima, e delle più lucide, che tralle Corti si trovino, o da inclinazione a vanagloria, se un Principe ne' desiderj più moderato i vetusti secoli non mai ne videro; nè d' altro qualunque basso, e difettoso carattere, ond' io lasciarla dovessi commendare piuttosto dagli Stoici, e da' Poeti, senza profanare la divina santa parola, che vo spargendo: se codesta, dissi, non è vera cristiana fortezza, e nata in Lui per la celeste Grazia, che regolava i moti della Natura, e 'l voler suo al voler santo di Dio rendea conforme; suggeritemi ove trovarla; ch' io par fermo non saprei dove, se non la cerco nella stessa vita di Carlo, dalla morte di Lui invidiabil non meno; dacchè in tutt' il corso degli anni suoi con atti replicatissimi di valor santo, ed eroico nel reggere alle avversità, si addestrò a più facilmente regger la morte, che n' è l' ultima, e più terribile, di modo che quest' atto estremo d' animo forte provenne, o per abito, o per premio degl' infiniti altri, che 'l precedettero.

Sarei troppo prolisso nella mia Orazione, se pretendessi di farvi conto parte a parte ciò, che ha saputo soffrire il nostro Cesare per disporsi a trionfar della morte nella maniera, che vi ho narrata poch' anzi. Nato Egli, cred' io per una incontrastabil prova del quanto possa la Grazia di Dio avvalorare nostra Natura fiacca, ed inferma, e noi alzar sopra noi stessi; mi ristringo soltanto a dirvi, ch' Egli fin dall' etade più verde, e molle, chiamato al governo di vastissima Monarchìa di là da' mari, non vi fu cosa dura, ed asprissima, che sostenuta non abbia con gran valore. Sostenne intrepido, quantunque sorpreso da malattìa un mare arrabbiatissimo, e fortunoso nel gran tragitto dalle piagge di Ollanda alla tempestosa foce del Tamigi, e di là poi al famosissimo Emporio di Portogallo: sostenne intrepido gl' incomodi, ed i pericoli di più campagne, ov' esposto a sollioni, a tramontane, a sete, a fame, a ferite, di glorioso sudore, e polvere bagnato, e asperso, rincorava la fedelissima fervida nazione a mantenere i diritti sì del Regno, come del Re: sostenne intrepido allor che dentro le mura della Città, di cui tanto ne parleranno le Storie ed i Poemi, Città laudabilissima di Barcellona, da un' infinita turba di brava Gente si vide cinto, e ristretto, l' evidentissimo imminente pericolo di cader prigioniere nelle mani del Reale Competitore: sostenne intrepido e la gior-

nata

nata fatale di Almanza, e le fatali sequele della giornata, quantunque vittoriosa di Viruega, e l'ultimo degl' infortunj di vedersi abbandonato dalle alleate Potenze in Regni rimotissimi dalla sua Corte natìa, obbligato a lasciare l' Augusta sua cara Consorte in ostaggio di sicurezza alla fedele Città, e in balìa del Real potente Avversario il proprio Regno. Tanto il Re Carlo d'Austria, e con tanta intrepidezza sostenne: che non diede mai segno nelle disgrazie di risentirle: che mai di tristizia ingombra l' augusta faccia non viddarsi; che da quella real bocca non mai parola alcuna di lamentanza s' udì; solito anzi a dir mai sempre nella più avversa fortuna con un' aria di volto grave insieme, e ridente, „ siam nelle mani „ di Dio: Dio è il Padron del Regno, „ e del Re. „

O fortezza veramente degna di Carlo, e da Lui sempre indivisa ovunque Egli si porti, e in qualunque cimento, e per qualunque via si compiaccia la Providenza guidarlo, i cui paterni colpi gravissimi, non solamente con cuor intrepido, e franco, ma giunta all' ultimo perfetto grado la sofferenza, potè ricevere (lo credereste?) insino coll' esultazion dello spirito, la divina mano che il percuoteva religiosissimamente benedicendo! E quante volte, e in quante cose non ha Egli benedetto quella santa suprema moderatrice la Providenza? Se il suo Figliuol unigenito richiesto prima all' Altissimo con tanti voti, e ricevuto con infinite dimostrazioni di giubilo da buona parte di Europa, come Colui, onde la pubblica tranquillità dipendeva, e 'l risparmio di tanto sangue cattolico, inferma, e muore; tuttochè per le immense tristissime sequele d' una tal morte il tutto fosse orrore, lutto, affanni, singulti, lacrime; e i Piccoli, e i Grandi, e le vicine Provincie, e le lontane desolatissime, e come stupide si rimanessero; il grande Imperadore solo, il solo Padre non solamente non freme, o si contorce, o s' attrista; ma da soprana forza incontrastabile avvalorato lo spirito, chi si turba rimprovera, e consola chi si addolora, e sta pure, dicendo, benedetto quel Dio, che cel' ha dato, e quel Dio stesso, che cel' ha tolto. Se si perde la gran giornata sopra le alture di Krotka, giornata, che si aspettava fortunatissima, nella quale coll' assistenza del Signor degli Eserciti, e col valor del Soldato, e colla perizia del Capitano già si potea sperare di abbattere affatto l' Asia, e i Cristiani vessilli vittoriosi piantare nella da prima santa Imperiale Costantinopoli; tuttochè tal funesta disavventura riempiesse di dolore, e di amarezza ogni sorta di Gente, estera, soggetta, amica; l' Imperadore solo non solamente non si conturba, non parla di mal destino, non ha sulla lingua il nome vano della fortuna; ma benedice Dio con quella fortezza di spirito stessa in questo sommo infortunio, con la quale per le più insigni vittorie benedicealo. Se cade finalmente la celebratissima Capital della Servia costata tanto sangue, allorchè di mano de' Barbari si conquistò, e tant' oro costata per renderla a sicurezza de' Cristiani inespugnabile; tuttochè al cadere di quell' antemurale della Religione s' ingombrasse l' aria de' Templi di Dio, si agghiacciassero i Custodi del Santuario, e per poco non tremasse il Mondo tutto Cattolico per la scossa, per l' orrore, e per lo spavento; il solo invittissimo Imperadore alza al Cielo un' occhiata, e col sembiante non mesto, non corrucciioso, ma d' Uom, che duolsi, e rallegrasi nel tempo stesso, a Dio dà laudi, che colle due braccia pesanti, e stese sia sopra Lui, e 'l benedice, e l' esalta. O fortezza o fortezza, di cui son tanto rari gli esempli!

Per quanto però non molti sieno i grandi spiriti fermi nel comportare la grave paterna mano di Dio sovra di loro senza soccombere, infinitamente di coloro minore è il novero, che con uguale fermezza d' animo senza invanirsi posseder sanno i piacevoli doni della fortuna; più di valor, e di fede si richiedendo nel riconoscere Dio, quando secondate in tutto le nostre idee senza trovare ostacolo, che le attraversi, affettiamo più facilmente una certa qual aria di libertà; che quando contrastate le nostre passioni, e confusi i nostri disegni

segni noi rimirando, una suprema incontrastabil cagione, che ci conduce, e governa, umiliata la fronte a terra, e a riconoscere venghiam costretti, e ad implorare. Quell' ugualità d' animo intera maravigliosa sì nelle avverse cose, che nelle prospere fu in tutto propria del nostro defunto Eroe, il quale al mutarsi della fortuna l' aspetto, altro non fece, che mutare virtude; se pure la virtù stessa della fortezza portata a più alto grado non fosse quella moderazione di spirito invitta, che ha saputo sempre serbare nelle prosperità Lui concedute dalla Providenza, per non usare qui mal a proposito il nome vano della fortuna.

Si vid' Egli giovinetto di appena lanuginoso mento acclamato potentissimo Re delle Spagne, ricevuto con segni di straordinaria pompa, e venerazione da infiniti ben corredati legni, e d' Inghilterra, e di Olanda per lo trasporto a quel Trono, cui chiamato dagli antichi diritti del chiaro sangue venivane: si vide accolto dal doviziosissimo Re di Portogallo Don Pietro con tanta magnificenza, che vi parrà credibile appena, s' io la ridico: con tant' amore; che a Lui sembrava di aver trovato di là da' mari il buon Leopoldo suo Padre: con tant' impegno, che vide pronta quella valorosa Nazione piena di onor, e fuoco a portarlo colle sue braccia sino a poter metter mano sulla corona: si vide alla perfine giunto alla sua Corte in Catalogna, da' Grandi da' Piccoli, da Matrone da' Fanciulli, da' Ricchi da' Poveri, come le delizie dell' uman genere (altro che il vostro Tito o Romani) acclamato, benedetto, quasi mi volle scappar di bocca, idolatrato, assegnochè Principe da' Vassalli più ben veduto di quel che fosse il Re Don Carlo da' suoi, tal' altro appena nominar sapranno le Storie: E il Re? E il Re, quantunque in un' età, in cui le umani passioni, e quella massimamente di vanagloria hanno più forza contro allo spirito sprovveduto allora di quelle pratiche idee, che poi al volger degli anni s'acquistano, e suggeriscon mille motivi all' opposito per moderarle: quantunque in un tempo, nel quale sottatto già alla rigida esattissima educazione della Santa Augusta Eleonora, agevol cosa pareva, ch' Ei trasportar si lasciasse dalla violenta aura seconda delle Corti, de' Regni, de' Popoli: contuttochè in congiunture di trovarsi in mezzo a Nazioni, che d' ingenito istinto portan la fronte alto, e i pensieri, ond' era facilissima l' imitazione, e commendabile; tutto ciò nulla ostante, il Re umilissimo in tanta gloria, e sempre uguale a se stesso. Si vid' Egli alla testa d' un Esercito, più che per moltitudine, grande per magnanimità, e bravura, del Regio Competitore a fronte, Esercito condotto dal rinomato tanto, ancora di là da' mari, Guido di Staremberg, che negli studj della guerra, e nel valore a verun Capitano non fu secondo, due volte riportarne una compiuta vittoria, vittoria, cui danno eterno nome, Saragozza, ed Almanara rimaste tosto in potere del Vincitore: E il Re? E il Re niente curando le strepitose indistinte acclamazioni di tutto l' Esercito vittorioso, non appropriandosi punto il grand' onore della giornata, non badando punto alle acquistate copiosissime spoglie della rotta nemica Armata; or alza gli occhi al Cielo, riconoscendo in tal guisa il Signore delle vittorie, e ne appende al Tempio la spada: or si abbassa a dar lode al valor de' Soldati: or ad approvare la condotta de' Capitani: or a compassionar le ferite, e la perdita de' Moribondi, e de' Morti, rimanendo Egli fra suoi, come un di loro, distinto soltanto nella moderazione dell' animo, e nell' essere mai sempre uguale a se stesso. E senz' ammirarla sì di lontano quell' ugualità del Grand' Animo incomparabile; cui sotto qualunque clima o fervido, o gelato Ei respirasse, sempre mantenne, qual non mostrolla tra noi nel vedersi fra poco tempo cinto l' augusta fronte di tre Corone; in due Campagne sole glorioso di tre distinte vittorie di Varadino di Temesvar, di Belgrado; in due Campagne sole conquistator del Bannato, e della Valacchia, e della Servia; e col braccio del gran Capitano del secolo Eugenio di Savoja da Lui diretto, divenuto Signor del Danubio tutto tinto di sangue barbaro, e fatto

e fatto gonfio da Monsulmani accatastati Cadaveri, sconfitte dalla sua Gente valorosissima le residue Nemiche schiere, e fugate fin laggiù, dove il real fiume mette in mare con sette foci oltre i confini rimotissimi della Moldavia? E il Re? E il Re, senza che mai, a usar la frase del Re Profeta, col suo cuore non si elevasse; nè mai s' invanisse con gli occhi suoi, in tanta gloria moderatissimo è sempre uguale a se stesso, infinochè dopo riprove sì segnalate d'animo forte, continue nel lungo corso degli anni suoi, e ne' varj avvenimenti della sua vita, regger poi sappia (e qual maraviglia?) con tanta fermezza di spirito ne' pericolosissimi estremi del suo regnare, e del vivere.

Ah non vi sia per tanto discaro o Anima Grande di Carlo, nè riprovate, che io, il quale in faccia vostra ho dovuto mai sempre, per ubbidire a Dio, ed a Voi, ponendo in obblìo le laudi vostre, appigliarmi a' soli aspri rimproveri contra que' vizj, ch' erano in Voi possibili, contra quelle omissioni, che i Principi non di leggiero sanno evitare, abbia or dato alla lode indispensabile il corso, e sia alquanto per rilasciarlo, e primamente di cristiana fortezza proposto v' abbia per esemplare! E Voi o Ascoltatori rasciugate omai le lagrime, e l' afflizion moderate! altrimenti l' Anima di Carlo Augusto dal beato alto soggiorno, ove mi par vederla, vi rimprovera solennemente di codardìa. Ed è pure, a dir vero, invidiabile (o quanto!) a chi usa del buon discorso quella morte, che tanto ci scora, e affanna; perchè morte d' un' Eroe, che non la teme; d' un' Eroe vissuto assai pieno di gloria, quantunque non carco d' anni; d' un' Eroe che persuaso della caducità di questa misera vita, e delle continue agitazioni, e de' rancori pur molti, cui ella è sempr' esposta, e soggetta, non solamente tralle povere sdrucite Capanne, come l' ignorante Vulgo s' immagina, ma tra reali maestosi palagi ancora, aspirava al riposo dell' immortale, e vi aspirava con tal fermezza di desiderio; ch' Egli con me, che la grande avventura ebbi, e 'l pari cordoglio di assisterlo nell' ultim' ora, rompeva in queste voci sante, ed eroiche, „ non pregate Dio, perchè mi risani, „ pregatelo soltanto, perchè mi salvi.

Non è però che questo cuore di sì salda tempera, e forte per resistere ai mali, che l' Uom combattono, ed ai beni, che l' Uom lusingano, non sia altrettanto tenero, ed altrettanto pieghevole, ove si tratta di compassionar di soccorrere i Servidori, li Benemeriti, li Miserabili da lui guardati mai sempre più da Padre, che da Monarca; essendo un principio solo di rettitudine quello, che regola i doveri dell' Uomo, e i doveri del Principe, or elevando l' uno sopra di se; or verso l' afflitto Popolo benignamente l' altro inchinando. Dal letto della sua morte, dove il Signor fortissimo obbliofo pare, e spensierato della vita sua medesima, non gli esce di mente già, di cuor non gli esce il sollevamento de' suoi; e di poca levata estimando il quanto per essi fece, oltre le larghissime rimunerazioni, e limosine vicin' all' agonia già destinate, non si dimentica di raccomandare a chi debbe succedergli il suo Ministero, i suoi Dimestici, li suoi Confidenti, il suo diletto popolo. E voi o brava intrepida Gente Spagnuola, o Italiana, che seguiste la Persona, e la fortuna di Carlo, alla Patria, a' beni, ad Amici, a' Congiunti, alla Figliuolanza stessa rinunziando per aderirgli, ridite a' vostri Figliuoli, e questi ai loro, e i Nipoti ai Pronipoti, e i Pronipoti a tutta la postera Gente per un lungo rotar di secoli a gloria Loro, della lor Nazione, del lor Monarca raccontino; che, siccome il moribondo Santo Re d' Israello richiamati tutti li sentimenti di beneficenza, e gratitudine verso i figliuoli di quel fedel Galadita, che seguendo eglino pure la persona di Davide senza temere per la fortuna, l' hanno accolto, e soccorso quando fuggiva dalle furie del suo Nemico, e Figlio Assalonne, con vivissime paterne espressioni, al patrocinio, al favor, all' amplissimo cuore di Salomone raccomandavali; così Carlo d' Austria nel procinto di render l' anima a Dio rivoltosi con una di quelle occhiate, che parlano, al Gran Loreno da Lui amato, come

me figliuolo, educato da Lui colle sue massime, lavorato da Lui colla diligenza di molti lustri per ristorare il grande pubblico danno, che prevedea si de' Regni, che dell' Imperio, " datemi, si „ fece a dirgli, quest' evidente significazione d'animo grato, di amare, di „ beneficar, di proteggere tanti, poveri Spagnuoli, e Italiani per amor mio „ sacrificarsi. " O commendabile augusta beneficenza, la quale a guisa di languente fiammella, che anzi smorzarsi, in se raccolto quant' ha di lume, tutto lo spande in un tempo, non mai più folgorante, che sull' estremo del suo fulgore; in questi momenti ultimi, per quanto luminosa già fosse negli anni andati, con quant' avea di residua luce, scoppiò, spargendo all' ora di spegnersi copiosi intensi raggi all' intorno! E quali raggi più ardenti, e più fulgidi di codeste parole ultime? parole, onde si vede Carlo ansiosissimo d'immortalare l' animo suo beneficente, per lungo giro di secoli: onde s'ammira Carlo nella Persona trovata secondo il cuor suo, e prediletta, e trascelta depositar codest' animo; affine che le reali premure, che ne occupavano i di Lui seriosi pensieri ultimi, il desiato effetto ne riportassero: gravi parole, che fanno tutto l' elogio al magnificentissimo cuore di Carlo; e tanto più maravigliose sublimi; perchè i diserti con esse non si supplirono della passata sempre abbondevolissima beneficenza; ma raddoppiati, ed illustrati gl' infiniti atti di lei per quelle anzi ne vennero.

E di quale beneficenza pensate Ascoltatori, ch' io vi ragioni? Di quella forse usuale presso de' Principi di essere affabili co' Ministri, manierosi co' Popoli, cortesi co' Forestieri, che talvolta vien suggerita dalla pura umana politica, per guadagnarsi a poco prezzo di occhiate, di parole, di complimenti, l' animo altrui? Eh, che Carlo dava! e non dava mai Carlo, che non desse da Imperador de' Romani; e per quanto spargesse di titoli, di tesori, di Principati, talchè l' uguale forse non v'ebbe nella beneficenza fra Cesari; pareva sempre al grand' Animo suo di non dar nulla; come di fatto Imperadore sì grande, per quanto desse a misura della fortuna, dar non poteva a misura de' desiderj: e rimaneva sempre a decidersi; se più fosse il giubilo di chi riceveva i doni suoi larghissimi frequenti immensi; o l' afflizione della grand' Anima non mai soddisfatta nel dare, bastevolmente. Di quale beneficenza pensate ch' io vi ragioni? Di quella forse, onde servivansi gli antichi Cesari, o per calmare le sedizioni de' Popoli, o per comprarsi il glorioso nome di Padri della Patria; o per fare vantaggiosamente di loro parlar le Storie? beneficenza, che non può tale nomarsi, se non si mutan le idee delle cose, ed i vocaboli non si confondono: appunto! Di quella forse, onde i Re talvolta, o per jattanza, o per genio versan mal a proposito i lor tesori, senza riflettere, che lungi d'esser codesta reale virtuosa beneficenza, sente anzi di dannoso, quantunque non ben inteso dissipamento; quale sarebbe il corso della feconda fiumana dalla Providenza altissima già destinata, e diretta a pro de' Popoli, ed a rigare prati, e campagne, tra sterpi incolti, e tra sassi, con man crudele rivolgere? Eh, che Carlo aveva il grand' animo di dare; nè mancavagli l' arte sublime del come dare, ed a chi! E qui sì che non poss' io tacere quant' il magnanimo Imperadore per fuggire le acclamazioni de' Popoli, e 'l temuto resultamento di vanagloria, studiava mai sempre ascondere; val a dir, le segrete immense limosine, oltre le infinite di lor natura pubbliche, e come, per limpidi canali incogniti tradotte in silenzio; sapete a chi? or al Grande, che non poteva altramente con pregiudizio dell' onor suo sostener l' alto carattere: or alla Matrona, che non avrebbe altramente saputo dalle altrui insidie l' onestà sua difendere; or al Pupillo, che rimanevasi del tutto, e da tutti abbandonato, fuorchè da Cesare Padre de' Poveri; od alla Vedova, che non avea pane, nè fronte per ricercarlo: quì al Capitano carico di figliuolanza, che mai non attese alle rapine, onde mettersi in arnese per la Campagna: là a Giovinetti di bello spirito; onde colti venissero anche in rimote Provincie nelle

bell'

bell' arti: ove ad altri di chiara Prosapia; perchè nelle Università più celebri per i più nobili, ed alti ministeri disciplinati ne fossero: dove in somma ad infinita miserabil Gente, di cui sempre abbondano le grandi Metropoli, la quale altro rifugio non avea, che all' Augusta Cristiana Beneficenza sparsasi tanto, e in tante parti; che (dirò cosa appena credibile) morto l'Imperadore, trovossi con infinita laude del Santo Principe, il dimestico erario del tutto esausto.

Ma poichè questi doni quali siansi e quanti, coll' esser giunti alla lor fine a paro dell' Augusta beneficentissima Vita, ad altro servir non possono, che ad influire nel comune rammarico, giovando codesta rammemoranza a renderci vieppiù dolorosa la perdita del Donatore, senza che noi proviamo ulteriori benefici influssi del viver suo, dirò io per aggiungere alla giusta lode di Lui, e per detrarre al dolor nostro; che la beneficenza di Carlo, nè quella sola, ch' Egli depose colle sue ultime raccomandazioni in cuore al Gran Loreno, nè quella sola, che in eredità, anzi e in natura passò da Lui nella Gran Figlia Succeditrice; ma la stessa sua propria beneficenza fondata quasi colle mani di Lui lata stabile multiplice n' è ancor rimasta fra noi; e non alla breve vita del nostro Eroe commisurandosi, eterna sopravvive all' estinto incomparabile Benefattore. E senza ch' io v' additi le Statue, le Guglie, le Colonne, gli Obelischi, la grandiose Macchine illustri dall' immortale beneficenza di Carlo, a decoro a delizie di quest' Imperial Residenza erette, o di tant' altre Città Vassalle: senza ch' io vi rammemori le ample comode Vie, per l'estensione, la magnificenza, il dispendio, non men dell' Appia, e della Flaminia, spettabili, e rare, da lei preparate per facilitare l'utilità del commercio a' suoi Popoli, e a' forestieri: Vie, che per le valli elevate, e accanto ai fessi lati de' monti, e sulle appianate cime delle Colline, per un tragitto lunghissimo vanno ad unir le Pannonie coll' Adriatico; a rammembrarvi cose altrettanto più gradevoli, e commotive, quanto più sono vicine, ed attenenti a Voi, e che son vostre; dirò, che infra di noi la beneficenza del Grand' Eroe defunto persevera, e sopravvive nelle tante sontuose utilissime fabbriche, le quali la più antica magnificenza de' Cesari emular veggonsi: queste fondate per lo studio delle bell' arti: quelle per la coltura del buon costume: altre, come luoghi destinati alle giostre, ed a' tornei, ove la nobile, guerriera, invitta, fida Nazione Alemanna alle vere battaglie si addestrà a difesa de' Regni, della Patria, e della più volte minacciata, e già con tanto sangue di Lei e sostenuta, ed ampliata Religione: altre volute per sede ampla ad immensi preziosi volumi esposti a pubblico comodo de' Cittadini, e degli Esteri; onde s' illustrasse chiunque colla sacra dottrina, colla scienza de' dogmi, e de' costumi non più da torbidi rivoli cavate, e attinte; ma dalla ragion vera de' tempi de' luoghi delle Persone de' fatti, e da tutte le loro proprie sorgenti, delle Scritture, de' Padri de' Concilj de' Canoni de' Statuti, a grande studio tratte, e raccolte. Persevera, e sopravvive ancora la beneficenza di Carlo, quì ne' Templi alzati al solenne pomposo culto di Dio vivo fuor delle mura: là negli Spedali eretti, e lungo il basso Danubio per quella povera Gente, che ha sparso il sangue per la Corona, e inabile n' è rimasta, e piena di miserie, e di ferite: e appena fuor delle porte della Metropoli, per accogliere col caritativo consiglio di non lasciarli morire su d' una strada, i poveri Infermi estranei; e di farli servire, non come inutil Gente perduta, ma quai buoni Vassalli del Re, e veri fratelli di Gesù Cristo, siccome mercè di Carlo si servono: Par le quali, dirs' io, auguste, salde, immortali memorie del beneficentissimo Eroe, se col lungo andare de' secoli, e per l' istabil sorte di tutte le umane cose, mutasse sembiante il Regno, il governo, e la politica; e si vedessero nuove usanze, e si 'nducessero altri costumi, e diverse leggi si pubblicassero, e quest' augusta Imperial Residenza divenisse tutt' altra da quella, che di presente si ammira; viva sempre, e tutto fresca nella mente, nel

cuore, e sulla lingua dell' infinita Gente, che dalle vicine, e dalle rimote parti quà concorre, ed inonda, la beneficenza di Carlo si rimarrà.

E pure, che vi diss' io con tutto ciò Ascoltatori, gli atti, e gli argomenti grandi sinceri innumerevoli perenni del di Lui animo caritativo benefico a Voi sin quì noverando; qualora poi mettansi questi a confronto di quel, che a riferirvi restami più alto mirifico incomparabile, e sopra tutti degnissimo che passi d' età in età, da Gente in Gente, insin' alla tradizione, alla lode, alla maraviglia de' Regni tutti, e de' secoli? Ah, e che non era per dare quella Grand' Anima, e di tesori, e di tenute, e di Signorie; e che non era Ella per fare a salvezza, a beneficio ad ornamento del suo diletto Popolo; se giunta all' ultimo, e sommo grado la sua carità cristiana liberalissima, per lui espose a pericolo la stessa vita? O vogliam di bel nuovo portarci col pensamento di là da' mari, o vogliam quì fermarci, da per tutto v' ha a dir cose, che vi sorprendano. Se in procinto Egli vedesi di essere assediato da forte numerosissimo Esercito entro le mura della cotanto famosa Città capitale di Catalogna; e non lontano si reputa dalla Gente di guerra l' irreparabile assalto de' Nemici, che faticati, e delusi per qualche tempo, in più fervid' ira, ed orgoglio monterebbono per la sorpresa; per quanto consigliato ne venga a mettersi in salvo, come potea, lasciando la Città sola ferma, ed intrepida al pericolo delle sostanze, della libertà, e della vita; tanto è lungi dal cuor di Carlo, ch' Egli abbandoni in balìa della nemica forza la fida Gente imperturbabile, a riflesso, che la presenza del Re avrebbe impressa moderazione al furioso impeto della trionfante Oste nemica, la quale altramente de' forti costantissimi Difenditori non avrebbe fors' anche nel caldo della vittoria serbato alcun dalla strage; che protestasi pubblicamente, " Popolo mio mai sem„ pre Carlo è con voi; nè cessione di „ Regno, nè perdita di libertà, nè „ della vita stessa il pericolo mi allon„ tana da Voi mie dilette Genti, alle „ quali il Signor Dio mi diede in Re". Se l' orribil flagello dell' universale pestilenza è sopra quest' augusta Imperiale Metropoli, e in dubbio lascia, che penetri entro le quantunque ben custodite porte della Reggia all' onnipotentissim' ira divina mai sempre aperte; per quanto gli faccia forza l' amor de' Popoli a ritirarsi, per non tenere a rischio quella Sacra Real Persona, onde la vita loro par, che dipenda; pieno di cristiano amor paterno ch' Egli era, ben prevedendo i disordini, i furti, i timori, le desolazioni, che cagionate avrebbe la sua partita; " no, dice, no: vivere ca„ ro Popolo, o morire con essovoi ". E questi furono gli atti di cristiana carità, e beneficenza, onde si fece il merito per i mentovativi ultimi della sua vita, vano essendo pur troppo il credere, o Ascoltatori, che ne' periodi estremi del nostro vivere si soglia sentir altramente ed operare da' sensi, e dal costume delle trascorse etadi, di cui portiam le idee, e gli stimoli insin' all' ultima, impressi, o quanto profondamente! nell' anima. Io avrei pur voluto, che voi meco foste presenti al letto del moribondo Cesare; non per vedere con gli occhi vostri a quali miserie alla per fine riducansi i grandi Signori di questa terra, e prenderne istruzione pe 'l disinganno; ma per comprendere, come va conforme la morte alla vita, che si menò; onde n' aveste l' insegnamento a vivere, qual si vorrebbe morire: non qual si muore comunemente. Avreste veduto in que' pochi momenti, della vita del religiosissimo Imperadore tutto il compendio. Veduto avreste ivi, ed allora l' Eroe cristiano elevato sopra di sè: l' Eroe Cristiano inclinato verso il suo Popolo: l' Eroe Cristiano tutto di Dio alla per fine ripieno, e colmo; che farà l' ultimo punto del mio ragionamento, di cui per quanto chiare, e molte riprove io ne ridica, saprete voi sempre, e rinvenire, e celebrare infinite altre maggiori di quelle, che andrò dicendo.

La religion verso Dio, la quale tuttochè ad ogni sorta di Persone convenga, perchè non avvi chi non discenda da Dio, chi non sia di Dio, e chi a

Dio

Dio non si rivolga, qualora però si ritrovi nella persona dei Re sempre è più sicura, non avendo mai luogo l' ipocrisia dove non v' è timore di pena, nè speranza di ricompensa; ed è più utile altresì; perchè avendo un gran numero di soggetta Gente, che la riguarda, può molto più di lontano gl' influssi del buon esempio diffondere; questa è stata sopra dell' altre tutte sue proprie, la virtù propriissima del nostro Eroe; in guisa che l' invidia bieca non ha che in Lui travedere, la garrula maldicenza non ha che opporgli: e allorquando nell' etadi future insinuarsi vorrà, com' è di suo costume, l' adulazione, per guadagnarsi l' animo di chi regge il grande scettro Romano, a queste spiritose enfatiche espressioni verrà per ultimo, Voi o Signore nella santità della vita, e nel zelo della religione a Carlo Sesto Imperadore vi assomigliate. E qual è stata mai, a dir vero, la vita di Carlo, se non un raccoglimento continuo, una continua preghiera, una meditazione quasi continua? Chi di Lui più frequente ad assistere a' sacri tremendi Altari; non passando giorno giammai, che non vedesse, e sempre colle ginocchia a terra fisse, fermo, immobile, sopra Se stante, a sacrificare più Sacerdoti? Chi più sollecito a ricevere coll' umiliazion dello spirito il Celeste Pane Eucaristico nei dì men solenni ancora, ed a gustarlo con atti sonori anagogici, e con abbondevolissime lagrime? Chi più avido, e più attento di Lui nell' ascoltare la divina santa Parola, se ne' tempi a lei destinati, senza dar segno veruno, nè di noja, nè di stanchezza (cosa, che appena la credereste, s' io la dicessi de' più severi Claustrali, e de' più rigidi Anacoreti) l' udito, e l' animo applicava a due, a tre, insino a cinque appostolici ragionamenti in un giorno? Qual Principe seppe mai tanto di Dio, parlò mai tanto di Dio, studiò mai tanto sopra la santa legge di Dio fin a poter discernere qual fosse la vera dottrina scevra da qualsivoglia ed antica, e moderna prevenzione? talchè quell' Uom chiarissimo per lo zelo veramente appostolico, per le divine lettere, e per le umane, e per gli scritti d' ambe le sue sacre Legazioni d' Elvezia, e d' Austria; Quegli a dir ebbe (e quante volte dall' autorevole bocca di Lui l' avran già inteso i Romani!) esser quasi desiderabile, che non pochi di Coloro, presso i quali, al dir di Paolo, star dovrebbe il deposito della dottrina, l' invidiassero a Cesare.

Questo Principe, ne' guardi, nel portamento, nelle parole, in tutto, spirava religione: ed un Principe si può dir Questi, che smentita la voce di coloro, i quali vogliono, che la pietà quasi d' indole bassa, e di genio corto, ed angusto non sappia vivere, e sostenersi, che tra gli squallori de' Chiostri, e tra i silenzj delle Tebaidi, l' ha fatta vedere luminosissima, ed esemplare fra gli strepiti, nelle Corti, sotto l' Imperiale paludamento; assegnochè chi vedeva impiegato il defunto Signore Augusto negli esercizj della cristiana pietà, creduto avrebbe (tant' era l' applicazione di Lui, il piacer tanto) che quest' affare gli fosse; non solamente il principale, e 'l più importante, come lo è; ma fosse anzi l' unico, e solo. E chiamo Voi in testimonianza di quant' io son per dire? bel favellar d' un Eroe senza sospetto di adulazione presso coloro, che testimonj vivi della condotta di Lui, con sommo vitupero del mio carattere rinfacciar mi potrebbono di Adulatore) s' egli non sia vero, e manifesto, che quell' attenta oculatissima critica della soggetta Gente, la quale a più santi Principi non la perdona trovando macchie insin nel Sole, laddove non fu mai da tanto di scoprire tra 'l lungo corso dell' immaculata sua vita nel nostro irreprensibil Monarca, cosa, che non fosse purissima, e rilucente, giunse a tentar di oscurarlo con maldicenza: sapete in che? Non nella coltura della Persona da Lui sempre negletta, come superflua: non nella vanità delle pompe da Lui sempre disprezzate, come ridicole: non nella libertà della conversazione da Lui sempre abborrita più che la morte: non nell' avarizia, macchia non mai imputabile a Casa d' Austria: non nella superbia, che non mai ha salite le soglie della sua Reggia: non nel vizio il più turpe,

O a quan-

quantunque il men' orribile tra Signori d' alta portata; vizio, cui vieta di nominare San Paolo; e vizio pure, ch' Ei non ammise, ch' Ei non udì, ch' Ei non conobbe giammai: Sapete in che? Sì Voi ben il sapete: e 'l dirò io pubblicamente il gran difetto di Carlo Sesto Imperadore, cui si prese di mira la maldicenza: strano difetto impercettibile! l' Orazione. La tanto assidua preghiera, il tanto assistere a' sacri Altari, il tanto udire la divina santa Parola, questo questo è l'unico difetto, che in Lui presumevano esser coloro, che per quanto a soddisfare il mal genio di bersagliar l' altrui nome, alzin l' audace censura insino a' Troni più alti, e infino a' nascondigli più cupi la toreano, altro segno qualunque in Carlo non le trovarono.

Ed o gloriosa imputazione ad un Signore così sublime! Non già ch' io voglia commendare que' Principi (ma quali, o quanti?) che in lunghe orazioni continue quel tempo intto da attribuirsi alle bisogne, e scabrose, e frequenti del buon governo, consumano; giacchè dall' Altissimo ripreso Elìa ne venne, che trattenevasi orando sulle vette della montagna, mentrechè il Popolo idolatrava alle falde: Imprendo a condennare la bassa idea del Vulgo, che si ferma a dar pubblico giudizio soltanto su quel, che vede, senza indagare le tante ne' penetrali de' Principi riposte cose; e con ciò al puro proprio lume restituire le sante operazioni del nostro Eroe, che si volevano ingombre; invitando Voi a riflettere, che gli esercizj della pietà, quantunque assidua non gli toglievano il tempo per le non meno importanti cure del Principato, Imperocchè non essendo nò corta la nostra vita, come da noi s' immagina a chi sa, come debbonsi, ripartire, e dispoire giorni, e momenti; poteva Egli molto di tempo nelle preghiere spendere, e molto riserbarne anche al governo; se nel corso della sua vita molti non erano i rivoli, che 'l divertivano, il di Lui tempo sgorgando per due rette condotte sole a Dio tendenti, ed a' Popoli. E poichè i Popoli tutti chiara testimonianza ne diedero del quanto a Dio si volse; parlino i Magistrati del quanto a' Popoli si diramò; e vi diranno, che le udienze a' Ministri, ed a' Clienti eran continue attente indispensabili: Vi diranno, che le consulte gravi diffuse, e tante, quante alle bisogne degli amplissimi diversi stati di mestiere facevano; erano da Lui sempre lette, e decretate sempre di mano propria da Lui di maniera che, se si avesse ad unire quanto ha scritto decretando il Gran Carlo d' Austria, si sarebbe una ricolta di più volumi: vi diranno, che l' ozio, e l' infingardaggine indegna de' Capi della reggenza non ebber punto di parte nella vita di Lui, vi a tutta d' altri, e nulla sua, o sua soltanto nel gemere sott' al peso gravissimo della Corona. Vi diranno alla perfine, che, se qualche avanzo di tempo se ne portava il signorile diletto innocentissimo di rintracciar Fiere, e Volatili tra selve, e boschi, o di ascoltare miste alle dolci sinfonìe le voci armoniche; oltrechè il primo era irreprensibile, non mai uscendo alla foresta, ed al campo, che con accanto mai sempre l' Augusta Donna, qual testimonio incontrastabile del fine unico, e solo d' una faticosa esercitazion salutevole, che avea in quello a Lui non equivoco divertimento; oltrechè l' altro era sempre religiosissimo, gustando Egli soltanto di materie robuste e pure, e d' armonìe gravi, e patetiche, onde l' animo in vece di vilmente deprimersi si elevasse alto più sempre da terra; oltrechè, dissi, codeste due piacenti cose con tutto il buono loro, e senz' alcuno de' lor pregiudizj da Lui si libavano; vi diranno altresì, che recandosi a coscienza talvolta il divotissimo Imperadore, se l' una, o l' altra di soverchio a lung' andasse, tralle strepitose sinfonìe de' Templi, tra gli alti clamori delle foreste, in se raccoglievasi; e appartatosi dal tumulto, e spediva memoriali, e decretava consulte, e ben dava a conoscere, che non v' era mai tempo, in cui obbliasse nè gli obblighi del Cristiano, nè i doveri del Principe: Religione da pubblicarsi a chiunque è Reggitore de' Popoli.

Nè codesta religione di Carlo era in Lui circoscritta; che anzi qual real fiume, che non contentasi coll' acque

sue

fue di riempiere il vasto alveo fin' alle sponde; se non esce a fecondare con più rigagni li riarsi Campi all' intorno; si diffondeva a beneficio de' Popoli fuori di Lui; volendo pur Egli, che qual era il Principe, fosse anche il Popolo. O beato Popolo, se nella santità, in cui solamente emular lo potevi, giunto fosti ad esser uguale al Principe; giacchè il salire più alto, agevol cosa non erati! E che non fec' Egli per tanto a fine di santificare tutte le varie Nazioni, che Lui per supremo Signore riconoscevano, se dal real suo divoto fervente esemplarissimo spirito tante diede chiarissime rimostranze, che alle fortunate Genti, le quali in osservazione degli atti, delle parole di Lui, e delle procedure tutte si stavano, parer dovea non men Pastore, che Principe? E, bello! a dir vero, veder Colui, che il freno regge dell' alto formidabile Romano Imperio: veder Colui, del quale l' augusta faccia di tanta maestà tralucea, che guardo umano stentava a fissarsi in lei: veder Colui, che se 'l costume dell'antica superba Roma fin' all' età nostra perseverava, veduto avremmo, e ben più fiate, assiso sovra trionfal carro d' aste nemica infrante, e di lacere bandiere ostili fregiato tutto all' intorno, con addietro alle polverose stridenti ruote in chioma tronca l' Asia tralle catene sconfitta confusa doma; vederlo, dissi (o spettacolo di far piangere, e innamorare Uomini, ed Angeli!) nelle pubbliche processioni, e frequenti, raccolto, col Rosario alla mano, compunto, con gli occhi a terra, umiliato, col mento in seno, andar pregando. Bello! Veder Colui, al quale dopo un lungo sempre penoso viaggio per le anticamere stipate di lance, e spade non giungesi, senza tal sacro orrore somiglievole a quello, di cui ricolmo vassi a maestoso divoto Santuario; e per la terribil soglia co 'l piè tremante s' inoltra; vederlo, dissi, in mezzo alla folla divenuto uno del Popolo; e con quell' augusta bocca medesima, onde decreti di di vita, e morte a infiniti suggetti, onde leggi, e statuti a diversissime Provincie, onde ordini a potentissimi Eserciti escono, e si promulgano (o esempio, per cui la pietà prende lena, e con faccia svelata saprà nell' avvenire far sì, che i pusillanimi Cristiani d' ingiusto rossore tinti non si nascondano!) bel vederlo, replico, giunto appiè de' sacri divini Altari, a voce alta intonare la santa Orazione Dominicale, alternando col minuto Popolo l' Imperador de' Romani nelle preghiere. E quant' altre poi sante riprove in Lui non si videro, con cui pretendeva la santificazione delle sue Genti, e delle straniere ancora, non solamente coll' efficace esempio della Persona; ma co 'l mezzo autorevole eziandio della parola? Egli mal patendo co 'l regio zelo, che in Lui parve Sacerdotale, che la Casa di Dio fosse men rispettata di quanto si riguarda quella del Principe, assignò Persone stipendiate nelle Basiliche, come di Corte, alle vesti alle insegne, riconosciute, le quali a chiunque, e ancora del più alto grado, che facesse ivi parole; od usasse immodestia nel portamento dicesser franche, ed assidue, Signore quest' è la Casa di Dio: e vuole l' Imperador de' Romani sotto pena di bando, che si rispetti: Intendete? Ed o parola di Dio quanto meno sei ascoltata della parola de' Principi! Egli ben conoscendo, che la parola di Dio fa poi fare miracoli, quando religiosamente il Principe colla sua ne la sostiene; a qualunque Ministro dell' Evangelio, che si chiamava alla Corte solea dire mai sempre, „ Padre parlate alto contro del vizio; e „ parlate con libertà: parlate pure, e „ contra Grandi, e contra Piccoli; e „ cominciate da Noi. „ Pietà codesta di Carlo d' Austria, che di gran lunga eccede la commendata tanto in Teodosio; se ben riflettesi quant' era per lettere; per santità, per ministerio più rivendo Colui, che parlò alto con Teodosio di chiunque parlar potesse con Carlo; e se notasi il gran divario, che passa tra 'l sofferire le appostoliche riprensioni, e il ricercarle.

O mal capitata adulazione alla Corte di Carlo d' Austria, ove e volentieri si sentono le correzioni, e richieggonsi; nè direi falso, qualor dicessi, e si premiano! E quanti, a dir vero furon anzi avuti in onore per parlar franco, ed innal-

innalzati ne vennero alle cariche più sublimi, per essere riconosciuti Uomini d'integrità, mezzo il più proprio per far nelle Provincie fiorire il buon costume? Beati coloro presso di Lui, che se virtuosi non erano, almen sapevansi fingere! E Dio non voglia; che laddove lo scandalo dal piissimo Imperadore soffrir non potevasi, profittato non abbia presso di Lui negli andati tempi l'ipocrisia! Io sò (checche siasi del ministero de' Laici), che quando venir dovea alla scelta di coloro, che colla dottrina, e coll'esempio provvedessero al bene spirituale delle Diocesi; mai non finiva di tutte usare le diligenze per i più degni rinvenire di quell' alto divin carattere; e scandagliava la dottrina, e pensava il costume, e appieno saper volea della conversazion, delle massime, del portamento: e non a genio, non a raccomandazione, non a riflesso politico; ma alla virtù sola badando, era Egli quindi nelle sue elezioni fortunatissimo, giunto a nominare in un tempo tre gran soggetti alla mitra, da' quali tutti, niuno eccettuatone, si ricusò; segno evidente, che niuno non v'era, che non fosse degnissimo di sostenerla: e v'ha chi disse de' Regnanti Sommi Pontefici, che ad occhi chiusi confermar si poteva, qualor si facesse dall' Imperador Carlo Sesto, la tremenda elezion de' Vescovi. E quest'è zelo di religione, zelo venerandissimo, zelo tale, ch'io n' arrossisco a ritrovarlo ne' Laici; e mi si empie la fantasia al riflettere, quanto al bene della Cattolica Chiesa, quantunque distratto in tanto lontane cose, l'Imperadore pensasse.

Ben lo conobbero codesto spirito di religione in Cuore a Carlo i Vicarj di Cristo tutti a Lui sempre volti, ed attenti colla dovuta estimazione, mercè lo zelo impareggiabile rimostrato da Lui mai sempre, e per la Santa Romana Sede, e per la Santa Corte Romana. E ben lo sa Roma; se quando il Tiranno dell' Oriente minacciava con formidabile Flotta non meno le piagge Venete, che le Latine, e già già dall' universal timore si tenea per imminente nelle Cattoliche Terre l'inondazione de' Barbari, al solo Appostolico ufficio del Pontefice Massimo, non mosse subito l' Imperadore, tuttochè ritornato dalle Spagne appena, sazio di guerre, e cinto del nuovo alloro, co 'l pensiere rivolto alla quiete dell' animo esagitato per tanto tempo, e alle necessità dell' erario dissipato da tante guerre, e consunto; non mosse subito, dissi, un forte Esercito verso la Servia, per divertire da quella parte contro di Se quel ch'era in torbido violentissimo corso contro l'Italia per assorbirla, fiero torrente d' armi, e d' Armati? Ben lo sa Roma; se quando e dal Cavallo, e dal Fante d' altra Potenza occupato ne venne dalla parte del mare, e della terra, e desolato in appresso l' uberioso Ecclesiastico Stato; non si esibìsse Carlo a chi le redini della Chiesa universale reggeva, a difenderlo colla sua spada; quel Carlo, che lontano dal recar danno a' diritti della Santa Città; rilasciate anzi avea volentierissimo le tanto rinomate fertilissime paludi della Romagna un' altra volta sott' al dominio Pontificale. Ben lo sa Roma; se poco prima della sua morte pieno del zelo stesso... Ma dove io mi diverto a favellare degli Stati, e delle Provincie volutesi da Lui difendere, e sostenere a favore della nostra Santa Sionne; quando codeste cose son fango, e polvere a fronte dei diritti della divina religione da Lui protetta, e dilatata, e della salvezza delle tant'Anime immortali preziosissime nell' enorme profondo dell' ignoranza, e della malizia giacenti, e avvolte, da Lui con tanto studio e providenza, e dentro procurata, e fuori degli sterminati confini del suo Reame? Dove lasciamo noi il santo desiderio, che a dilatare le glorie del divin Nome accese, e spinse quel Carlo, che mai non pensò a stender lontane da' limiti del paterno dominio punto, nè poco le sue conquiste?

Egli per richiamare al suo fulgor primiero la disciplina, pensò a convocare un Concilio Nazionale nell' Appostolico Regno dell' Ungheria, onde si prendessero le giuste misure per la riforma; e a stabilire una disinteressata avveduttissima ragunanza, che sott' occhio gli proponesse, come potevansi la pura dottrina, il buon costume, il divin culto

culto promovere: ed è incredibile il santo giubilo della Grand' Anima, risentito allorquando gli si diceva, Sire in pochi mesi di sollecitudine quì si sono piantate cento Parrocchie: là trecento: e alla per fine su quelli, e que' Contadi tralle ristorate, e le erette siam giunti a mille, ove già il Gran Dio d'Israello mercè la providenza di Carlo oggi si onora. Pensò pur Egli per l' indicevole sant' ansietà del suo zelo di unir dolcemente la Chiesa Greca scismatica alla Latina, il perchè alcuni Giovani chiamati fin dalla Dacia provide, che si allevassero ne' Seminarj di Roma, i quali imbevuti della Romana purissima dottrina potessero all' unione invitare più facilmente buona parte de' traviati Valacchi, de' Bulgari, de' Transilvani! Pensò pur Egli a innalzare da' fondamenti una residenza magnifica al Greco Vescovo, e insiem' insieme una numerosa Congregazione di Monaci sulle prime regole, che s' introdussero nel Cristianesimo a fine unico, e solo di ridurre quella grossolana Gente dal bujo dell' ignoranza al vero lume dell' Evangelio! Pensò pur egli (o Chiesa Romana quant' ha pensato il Gran Carlo d'Austria per dilatarvi!) a sostenere nelle rimote parti Settentrionali un Vescovo residente in Città tutt' infetta dagli errori del Germanico Eresiarca! Introdusse col favor suo Missionarj Appostolici nella Moscovia: entrar gli fece coll' alto suo parrocinio fin nella Persia: che più? A spese del Regio Erario destinò pure nella Metropoli delle Sicilie scuola di Religione Cattolica a' Schiavi Maomettani tra le Austriache catene fortunatissimi: ed ivi pure co' reali stipendj suoi educati gli stessi Cinesi, ed erudiri nell' unica santa dottrina, ha pur Egli pensato a salvar insin' i popoli rimotissimi dell' Oriente, pieno di Dio ch' Egli era, e infiammato di zelo a portare nell' universa Terra il Santo suo Nome immortale!

Io per tanto non mi maraviglio, se giunto agli ultimi periodi della vita, tuttochè pieno d'affanni, e da' dolori contorto, e con in viso il sudore di morte, non pensa ad altro, che a Dio, di Dio solo ragiona, e con atti finissimi di religione mai sempre a Dio s'innalza, con Lui trattiensi, con Lui conversa, aspira, agogna, s' unisce a Lui, con dolci inni esaltando la divina ineffabile Misericordia. Non mi maraviglio Ascoltatori, se poi su 'l procinto trovatosi di metter capo nell' interminabil eternità, non contento di aver veduto, e adorato dal letto in ogni giorno della malattia estrema l' immaculato Eucaristico Sacrificio del Figliuol di Dio vivo, e d'essersi pasciuto più d'una volta, e ristorato colle sue Carni, il Divino Viatico fervidissimamente pe 'l gran passaggio cercò; e in atteggiamento tale, e con tale spirito lo ricevè; che tra i sonori singulti, e le abbondantissime lagrime delle anticamere, piangendo ancora (e chi poteva non piangere?) piangendo ancora dirottamente, non so, se più per un intenso dolore, che lo stringeva, o per una verace tenera divota gioja, che 'l cuor dilatavagli, quell' autorevol Prelato irreprensibile, che la Suprema Podestà onorandissima del Santo Padre quì rappresenta sì degnamente, senza potere articolar parola nell' esibirlo; Egli solo di una sincera santa letizia asperso il viso restavane; finchè dopo i molti piissimi ricordi, e i non pochi divoti Salmi di chi assistevagli, replicato sovra di Lui quel Sacramento Santissimo, onde dalla colpa si scioglie l'anima, e dell' altro Egli munito, onde l' anima al gran conflitto rinforzasi, nel sen di Dio (Voi o mio Dio il sapete; ed a me giova il presumerlo) nel sen di Dio si riposò. E chi altrimenti pensar potrebbe; se dopo una vita sì forte, sì benefica, sì religiosa è morto di tal maniera; che chi avesse veduto a morire l'Imperador de' Romani Signore di tanti Regni, Sovrano di tante Provincie, Conquistatore di tanti Stati, Dominatore di tante Nazioni, Colui, che poc' anzi è stato il terrore di tutta Europa, senza gl' indizj all' opposito, che apparivano da' cortinaggi del letto, dalla magnificenza delle suppellettili, dalla presenza continua della dolente Augusta Consorte, immaginato sarebbesi all' umiltà delle occhiate, alla santità de' sospiri, al fervor delle massime; che il Monarca moribon-

ribondo altri non fosse, che la Persona di Girolamo, di Pacomio, d'Ilarione, d'uno in somma de' Santi Padri o Romiti de' primi secoli vissuti sempre in continue mortificazioni, in assiduo raccoglimento, in orazione incessante? E chi pensar altrimenti potrà giammai, qualor si faccia, come io sono per fare a giorno; che per quanto santa apparisse la morte di Lui, come santissima dee poi celebrarsi la non ancor nota superna cagione del suo morire?

E morto Carlo non giusta il mal pensare de' Politici speculatori, che tutti di veleno i Gran Signori san morti: non giusta il grossolano sentire del basso Vulgo, che, le più fiate, nocevole, o smoderato alimento per fato estremo s'immagina de' Signori d'alta portata: non giusta il sottile filosofare de' più periti nell' arte, che per l'intemperie dell' aria, o degli umori, e per i malefici influssi de' Cieli, e de' Pianeti dovesse l'Augusta Vita soccombere: No. E morto Carlo (e chi si aspetta giammai in un Potente del secolo sentimenti così sublimi, e sì santi!) di quella morte, cui tante fiate cercava il fervoroso Profeta Elìa, per non poter sopravvivere all' abbattimento degli Altari, alla profanazione de' riti, alla pubblica strage orrenda de' Sacerdoti, intentata, ed eseguita da quell' anima indegna di Gezabelle: di quella morte, onde spesso morir sentivasi il Santo Davide, qualor pensava alla rovina del Tempio, agli scandali delle Tribù, all' ingrandimento del Popolo di Dio nemico: di quella morte morì Carlo Sesto, che fu sopra d'Eli Gran Giudice per quatant' anni di tutto quanto Israello, morì, val a dire, di puro profondo dolore per lo perdutosi forte antemurale della Cristianità la sua pregiata Belgrado; siccome Quegli scoppiò d'affanno per la cattura della sant' Arca del Testamento. Sì: quel Carlo, che sostenere potè inconcusso la perdita di fioritissimi Regni, di copiosissimi Eserciti, di fortissimi Capitani, e infin quella del suo figliuol unigenito, per la quale armarsi tutta, e sconvolgersi l'Europa si prevedea; perchè perdite eran codeste considerate da Lui, come sue proprie; a sostener poi non valse quest' unica dell' universale nostra Cristiana Religione; e pio ugualmente ad Eli, quantunque di Lui più forte, laddove questi nel punto stesso di udir la funesta novella, che l'Arca di Dio n'era rimasta in potere de' Filistei, cadde di seggio, disanimato; Carlo all' annunzio, che la Rocca inespugnabile a difesa delle Provincie Cattoliche ritrovavasi sott' al pesantissimo inopinato giogo de' Barbari, salva sempre l'umiltà, la costanza, la rassegnazion dello spirito ai divini Decreti imperscrutabili, cominciò pure a risentirsene profondamente per l'azione viva del santo zelo, che 'l cuor gli andava struggendo. Che se a quel turbine impetuosissimo sostenuto dalla sua fortezza eroica non rovesciò l'Augusta Vita; almen' almeno piegò: e poco a poco più declinando; il santo Principe già presentita l'ultima vicina scossa, a chiara voce al non mai abbastanza commendato Ministro di Dio, e di Roma presso la Corte, il quale nel suo festevol giorno di nascimento coll' augurio di molti lustri felicitavalo, si fece a dire, " Monsignore poco ci re-„ sta a vivere: e questo complimento di „ Lei io lo ricevo per ultimo: " e manifestando pochi momenti dopo, di codesta sua seria inaspettata funestissima predizione il motivo a me, a me stesso, che dirizzando il dito al Cielo, chiamo Dio Vivo, e Vero in testimonio di quant' io sono a dire, " Padre, sog-„ giunsemi, e che dite? Come viver „ molt' anni, se la caduta di Belgra-„ do m' ha oppresso l'anima, e quasi „ dissi, m' ha ucciso? E come perdu-„ to l'antemurale della Cristianità pos-„ so io più sopravvivere? " Parole, che m' hanno tutto disfatto in lagrime, e che subito conferite con chi dicea poc' anzi, alternare ci fecero le lodi del Santo Principe; e dubitate, che oltre le tante virtudi sue pubbliche, e chiare, non avesse anche in dono la profezia.

O principi della Terra, e quanti di lor minori quì m'ascoltate, venga a Voi fatto almeno il semplice sincero elogio della santa morte di Lui; se a tant' alto non vi portano le occasioni, e i desiderj di morirvene per la cagione; che poco vi debbe andar al cuore ogni altra laude

laude, che da questa non s'incoroni. Se Carlo Imperador de' Romani non moriva, com' Egli è morto, da Santo; che gioverebbegli l'essere discendente da ben quindici Cesari, i quali da cinque secoli, presso chè con successione continua, su 'l Romano Solio sedettero? Che gioverebbegli l'essere stato tra questi il più forte il più sapiente il più magnifico, e l'aver emulate, per non dir superate di tutt' i suoi Grand' Avi le glorie? Che gioverebbegli il valor dimostrato in tante battaglie, cui intervenne, nelle non poche vittorie, che riportò, nelle immense conquiste de' Regni, e Stati, cui sottrass' Egli al grave giogo de' Barbari? E il tanto lume, la tanta forza, il tant' Imperio che gioverebbegli; se di codesti sovrabbondanti doni di Dio costantemente ben non usando, giunto alla per fine non fosse con una somiglievole morte a salvar l'anima? Per questo io, che ad altro non attesi giammai, che a spargere la vera eterna massima, e insinuarla nell' anime; che sopra i più famosi Conquistatori della Terra deesi riputar grande colui, che del beato Regno di Dio può giungere alla conquista; mi son trascelto in obbietto della mia Orazione la morte sola di Lui; morte, la qual è stata una vivissima immagine, e corona della sua vita; se pur morte si può dir quella, che sciolto dal suo terreno incarico, e della carne rotti i gravosi vincoli, che lo tenevano avvolto, nella beata eternità lo traspose; ove senza timor di morte, senza pericolo di assalimento, incomincia Carlo a vivere, ed a regnare.

È ben' io dirvi potrei con espressione naturalissima, che Carlo d' Austria vive ancora tra noi nell' Immagine viva di sè medesimo, nella sua Figliuola Augusta la Saggia, Forte, a molti Regni desiderabile nostra Grande Regina Maria Teresa, Donna fatta da Dio a bella posta per rendere a noi meno sensibile la perdita di Carlo Sesto Imperadore, e per darci a conoscere, che non è abbreviata no la Man del Signore contra l'asserir di coloro, che l'idea dell' Ottimo Principe come terminata in quel Carlo, che si deplora, figuransi. Io vi confesso a tutta buona equità, che 'l primo giorno, in cui la vidi col nuovo carattere; e nel sembiante di Sovrana luminosissimo al Tempio di Dio volgere i primi passi; cupo ed offuscato ch' io erami, qual Uomo addolorato può esser mai, mi sentii all' istante rasserenato di tal maniera, che tutt' altro a me stesso parea da quel di prima; qual figliuolo, che pianto già il Padre creduto morto sotto rimoto clima, se 'l vede all' impensata comparir vivo, e ridente. Sì nell' augusta faccia di Lei la Fortezza io lessi, la Clemenza, la Religione; e l'intera perfetta idea dello spirito sublime ed alto di Carlo, io vidi in Lei; sicchè riflettendo, che null' altro alla per fine c' involò morte, che la visibil presenza del nostro amabilissimo Imperadore, la grandezza frattanto, e la religione di Lui rimanendosi ancora tra noi viva, e lucente, io debbo dirvi, che debolezza di spirito à divenire incomincia il nostro lungo rammarico; e a sentir verso Dio di sconoscenza, quella natural tenerezza inconsiderata, la quale una perdita, quantunque massima, pure da Lui riparata sì largamente, non ci lascia finir di piangere. Deh se amor tenero, e forte per lo defunto Eroe nell' anima voi vi nodrite, di Voi stessi omai, non che de' vostri Figliuoli, e de' vostri supposti danni dimenticatevi; e facendovi propj li godimenti di Lui, rallegratevi, com' Ei si rallegra (che non disdegnano le beate Anime elette di guardare talvolta, e compiacersi sopra di noi) rallegratevi, dissi, com' Ei si rallegra, di vedere l'Augusta Figliuola del suo generosissimo cuore più che de' Regni stessi investita eseguir, come sue, del Padre Gloriosissimo le intenzioni; e tralle tante, che l'umana politica le andrà suggerendo, non con altre massime reggere Se stessa, e altrui, che colle antiche onoratissime, religiosissime, santissime di Casa d' Austria. Rallegratevi, com' Ei si rallegra di colassù, di vedere il bel Paese della felicissim' Austria invidiabile con contrasegni di fedeltà, e di magnificenza onorare la sua Regina: l' Appostolico Regno dell' Ungaria colla maggiore piacevolissima soggezione esibire sostanze, e sangue per mantener-

la : il forte Regno della Boemia far tumulti di giubilo nel riconoscerla : ed ora il fedelissimo Tirolo, ora le ossequiosissime Fiandre, or l'affettuosissima Milano, in appresso cent' altre Provincie antiche, e nuove, Vassalle piene di zelo, e di fiducia l'une l'altre emularsi nell' acclamarla. Il più forte però, e più sussistente motivo della vostra vera consolazione averlo dovete per ultimo dalla vostra fede medesima. Imperocchè Voi, i quali sapete, che il nostro Religiosissimo Cesare morì, qual visse, da Santo; e che a tal vita, e a morte tale in guiderdone riserbasi presso Dio l'eterna gloria immarcescibile; come dunque non surrogare la vostra esultazione al dolor vostro; e in vece di sparger lagrime sul freddo Cenere Augusto, non anzi alla beata Grand' Anima, che sovra i neri turbini della fortuna, e dell' invidia vive, ed esulta, meco rivolgere i vostri voti: ond' Ella il rammarico in noi forse residuo ancora, ci disacerbi, non ci lasciando opprimere dalle temute lugubri conseguenze della gran perdita?

Io per me, o eletta Anima Grande, pieno di gratitudine, e di fiducia a voi mi volgo: E ben conoscendo l'umiltà vostra, che fra gli splendori inaccessibili, di eterna gloria ove contemplovi a fronte del solo Signore Altissimo risultar debbe, non che l'usata fra noi sempre attenta a meritarsi la lode, sempre aliena dall' ascoltarla, non mi perdo già a dirvi, mi perdonate, se al nuovo miracolo di vostr' eccelse virtudi non ha saputo aggiungere l'Orazion mia, la quale riprovar si potrebbe da Voi, qualora sovrabbondante d'encomj; non mai per esser manca comunque. Nè mi son' io accinto all' opera co 'l fine di darvi lodi, ben prevedendo, che infiniti altri Oratori, a me lasciato il pregio di secondare la tanto a me nota vostra magnanim' indole avran poi quello di recar essi coll' amplo dir loro culto ed adorno, molto meno di torto alla grandezza inarrivabile dell' argomento. Mi son prefisso principalmente di dare uno sfogo al grato animo mio, e con queste mie parole ultime, di dovuta perenne riconoscenza rendervi questi minimi ufficj; li quali, e come non potranno esser gradevoli a Voi o Carlo, solito prima, e or molto più, senza badare punto, nè poco alla materia del tributo qual siasi, a guardare alla divina la casta mente, l'amoroso cuore, il divoto spirito di chi 'l presenta. E alla per fine intesi tralle infinite grazie, onde il mio nulla degnaste di ornamento, e di onor tanto, di ricercarvi quest' ultima; val a dire; che per la nostra consolazione render compiuta, e sveltoci tutto insin dall' imo del cuore il motivo del dolor nostro; innanzi a quella Vera Grandezza Unica, e Sola, cui tutti con nuda fronte si prostrano, e dipongono i Seniori, come tributarie le lor Corone di sotto al piè, Voi umiliate solleciti i vostri preghi, per cui l'Altissimo Eterno Dio, tuttochè foste Voi l'Ottimo Principe, mai non vi lasci desiderare da noi, la vostra viva intera graziosissima immagine tra noi lasciando. E poichè null' altro a lei manca, che l'Imperiale Augusto Diadema sulla fronte di Coloro, che rappresentare al vivo vi debbono; sia, che questo pure, mercè sua forte condotta, e benefica dispensazione di Providenza, Lor non si neghi, tantochè mai non venga d'infra noi tolto colle sue auguste virtudi l'Imperadore, in mentre ancora, che sopra noi la vostra Grand' Anima o Carlo, eterno giubila, regna, e trionfa.

ORA-

ORAZIONE SECONDA

PER LA MORTE DI SUA ALTEZZA REALE

DON FILIPPO
DI BORBONE
INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA &c. &c. &c.

DEL REVERENDISSIMO PADRE

ADEODATO DA PARMA
ESPROVINCIALE, E PREDICATORE DI CORTE.

Dedit ei latitudinem cordis. 3. Reg. 2. 29.

I. E Pronunziare potrò quel Nome Augusto, che è l' obbietto di questa pompa funebre: il Nome di quel Padre, cui tesse in oggi sì lamentevol corona l' inconsolabile Real suo Figlio: il Nome di quel Sovrano, che sì teneramente ci amava; Padre, che non è più, Sovrano, che abbiamo perduto, pronunziare il potrò, senza interompere le mie voci coi sospiri, e coi gemiti? Hanno un bel dirmi i Filosofi, questa essere de' mortali la condizione, venire al duolo troppo spesso eccittati; cosa perciò non avervi nessuna quanto le lagrime, in cui debba essere l' uom savio più ritenuto, e più parco. Sedotti sono, e seducenti ragionatori: uomini di dura piuttosto, che di forte prudenza, o d' umanitade spogliati, o che non furon giammai da solenne avverso colpo percossi. Ah! ch' egli è pur difficile premere col silenzio una profonda ferita, e non dolersi, e non gemere, dov' è troppogrande e del dolore, e del gemito la cagione. E chi di Noi, miei Signori, non fu d' altissimo dolor sopraffato, e dalla costernazione presso chè vinto in quel giorno, ahi funestissimo giorno! in cui ci venne all' orecchio tanto più lamentevole, quanto meno aspettata l' acerba morte di Don Filippo di Borbone Infante di Spagna, Duca di Parma, e Piacenza, e Sovrano nostro amabilissimo? Chi di Noi potè frenare le lagrime, i sospiri, ed i gemiti dell' amarezza figli, e del duolo? Non è il tempo all' acerba piaga medico opportuno, che dopo più mesi è aperta ancora, e dà sangue, e sarà sempre al giro degli anni nostri recente; turbato ancora il cuor nostro, ed alla ricordanza dell' insigne calamità quasi mar procelloso dall' imo fondo e bolle, e s' agita, e ferve. Ci pare ancor di vederlo pieno di sanità, e robustezza camminar queste vie, bear questa Patria, e Sovrano, e Padre, ed Amico, e Fratello di tutti. Ma ohimè! Quegli, cui ci promettevano di non dover perder mai più, e perderlo solamente nell' estrema vecchiezza d' anni pieno, e d' opere grandi, Egli è già morto. Quella Mano benefica, augusta Mano, che tante volte baciammo teneramente, non è più che polvere, ed ossa. Sono queste le spine, che lacerano il nostro cuore, e divi-

dividono; quest' è, ch' io sento in me stesso. Quindi maraviglia non è, che l' Orazion mia sì stranamente commossa sempre diritto non prenda, ma quasi da orribil tempesta e sbattuta, e balzata quà, e là trascorra, e s' aggiri. O Città suddite, Popoli fedelissimi nell' universale sventura il mesto pianto levate, ed in lamentevoli accenti sul comun danno la pietosa voce sciogliete. Perduto avete un Sovrano; e qual Sovrano, Dio immortale! il più giusto, il più savio, il più tenero, il più amabile, che fosse mai. Un Sovrano, cui diede Iddio un cuor sì vasto, e capace per abbracciare, amare, e beneficare, non che un picciolo Stato, ma l' Europpa tutta, il Mondo intiero: *Dedit ei latitudinem Cordis*. Sì fu l' ampiezza, la bontà del suo cuore il glorioso carattere di D. Filippo. Bontà, ampiezza di cuore, per cui mirabile apparve e nella sua elevazione, e nelle sue disavventure:

Nella sua grandezza moderatissimo.

Sotto gli avversi colpi invincibile.

Sia pur questo un qualche ordine a quell' elogio, che tesser debbo alle principesche sue virtù, ed a quel tributo, che da me attende il giusto vostro dolore. Di ciò almen son sicuro, che la mia Orazione non sarà finta dall' arte, ma espressa dalla pietà: lode semplice, e moderata, ma vera. Nè questa volta avrà luogo la massima di un grand' Uomo, che Trajano sarebbe anche maggiore, se Plinio non avesse mai scritto.

I.

II. SOno queste delle mortali cose le vicende, che dai prosperi avvenimenti gli avversi traggano origine, e dalle contrarie venture improvisamente nascano le felici. E dell' une, e dell' altre gli occulti semi l' ottimo Iddio ne' suoi tesori nasconde, e del bene, e del male le sovventi volte sotto diverse apparenze ricopronsi le cagioni. Non sarebbe agli occhi nostri sì gioconda, e sì bella la serenità del Cielo, e del mare, se quello dal fragore dei turbini spezzato qualche volta, ed acceso non fosse: e questo dal fremito delle procelle agitato, e sconvolto. E per questo cred' io sì lunga guerra, e sì sanguinosa il Regno precedette del Principe, che piangiamo, perchè il tumulto, le stragi, il disordine, le calamità, il nostro pianto a dir tutto, più sensibile ne rendessero la pace, la bontà, la giustizia, la gioja, che al primo por piede tra di noi condusse seco sul Trono. Ma se altra via non v' avea nei decreti della Providenza celeste per darci un' ottimo Principe fuorchè le nostre sventure, care ci furono le molte lagrime da tanta mercede ricompensate. Poste furono in obblivione le rovine, i saccheggi, le sanguinose militari licenze, e fu benedetta la Mano di quell' immortale Augusta Donna, che pel suo amore verso la Patria, e per l' avite sue regali virtù sola era degna di darci un Principe, e tale ce lo diede, che solo degno fosse di essere eletto; per questo Madre gloriosa di tutti noi, perchè sua Madre. Ed a che lodarvi del Regio Sangue l' origine, che nell' abisso dei secoli è altamente nascosta; la non interrotta successione degli Avi, che diedero, e danno leggi all' Europa: le imprese chiarissime dei Maggiori, e di tanta grandezza degne; io nel lodar quest' Eroe d' altro parlar non voglio se non di ciò, ch' è suo; se può un Principe Cristiano suo chiamar verun bene, che da Dio non l' abbia ottenuto. In tanta grandezza quanta moderazione!

III. Furono i Principi destinati dal Cielo per vibrare agli occhi de' Sudditi lo splendore della Sovranità, come il Sole dal centro dell' universo vibra alle create cose i suoi raggi. Quest' è, o Signori, del Cristiano Principe la virtù: da Dio solo tanto chiaror riconoscere, e per maniera temperarlo, che ne' soggetti Popoli il timore non faccia perdere la speranza, e la maestà non tolga la confidenza. E chi meglio di D. Filippo dir poteva veracemente al Signore: Voi ve 'l sapete, o mio Dio, che in tanta eminenza non fu esaltato il mio cuore, e gli occhi miei sopra me stesso non si sollevarono superbamente: no non calcò il mio piede le vie grandi con fasto, nè mi compiacqui con orgoglio nelle mirabili cose, ed al mio essere superiori. Chi meglio di Lui sapeva ab-

bassarsi senza degradarsi giammai, ed accordare felicemente la libertà col rispetto? Non Sovrano, ma Cittadino: non Padrone, ma Padre agli occhi nostri pareva. Egli era uno di noi, e per questo a noi Superiore, perchè eguale a noi riputavasi, e meno ricordavasi d'esser Principe, che d'esser uomo. Egli Figlio di Re, Fratello di Re, Genero di Re, e dopo Nomi sì grandi di questo solo gloriavasi di comparire privato. Qual altro disegno mostrò d'aver' egli mai, e di qual cosa, diedesi mai a divedere più sollecito; come quella di amare, e di essere amato teneramente? Bastava vederlo, bastava una volta sola parlargli per sentirsi con egual forza, e dolcezza inchinato ad amarlo. Ma sarà forse questa l'immagin d'un Principe, che io mi finga a talento, e che esprima piuttosto ciò, ch' esser doveva, e non ciò, ch' Egli fu? Di mezzo a quest' Augusta adunanza una pubblica voce io sento, che s'innalza contro di me, e mi rimprovera, che son ben lontano dall' eguagliare colle parole la grandezza dell' argomento, e che la mia lode sarà sempre al vero inferiore. Voi, che le tante volte per gran ventura a suoi fianchi vi ritrovaste, Voi ditelo; e non vi par di vederlo vivo ancora, e ridente mostrare a tutti quell' aria semplice, e nobile, che il cuor gli guadagnava di ciascheduno; non ritener del suo grado, fuorchè quanto bastava a render più amabile la stessa affabilità: rassicurar sì forte il rispetto, ed il timore di chi gli parlava, che nell' uscire dalla sua presenza il piacere gustavasi di essere incantato di Lui, e di non essere mal contento di se medesimo? Quindi è, che ogni giorno vedendolo, il vedevate ogni giorno più grande, e per questo solo tra gli altri tutti più elevato, perchè fu veramente degli altri tutti il migliore.

IV. Nè vi credeste, o Signori che la sola affabilità; effetto fosse di sua moderazione in mezzo a tanta grandezza. E chi non sa essere i Principi per maniera al rimanente degli uomini superiori, che non è difficile cosa, sieno qualche volta tentati di credersi anche superiori alle leggi? Troppi sono i pericoli, che circondano il Trono: la forza, le ricchezze, i piaceri, i lusinghevoli obbietti, e quella capital nemica de' Sovrani, l'adulazione, d'ogni più sfrontata calunnia peggiore, perchè se questa aliena dall' animo del Principe alcuni pochi, quella aliena il Principe da se stesso. In tante di cadere sì forti, e sì spesse occasioni maraviglia non è sembrare a primo aspetto plausibile quella massima: il Principe edificare il Popolo, quando non lo scandolezza, ed il semplice operar male in segreto essere al Pubblico un buon esempio. Sebbene, Dio immortale! qual cosa nelle azioni di un Sovrano può mai dirsi segreta? Il consacrarsi al governo degli altri egli è un togliersi a se stesso, ed un gran genere di elevazione non è, a pensar giusto, fuorchè un gran genere di servitù. Quest' è, che rende i Principi in ogni tempo attorniati da una curiosa frequenza di spettatori; non è gabinetto, non è ripostiglio, che li difenda. Li pose la fortuna in gran luce; ed è per questo, che sono esposti agli occhi di tutti: apre la fama i più cupi lor nascondigli, ed ai vizj dei Re nega ostinatamente il segreto. Ma qual cosa di questa alle glorie più opportuna di D. Filippo, le cui azioni più riposte livida censura con maligno dente rodere non seppe mai, che fu sempre sì virtuoso in privato, come in pubblico si mostrò? Credo di non dir troppo, o Signori, costantemente asserendo, che fu Egli d'ogni virtù ricco a dovizia, è ricolmo, ed in Lui unironsi quelle belle doti, che divise negli altri bastano a farne oggetto di lode, e queste per modo temperate, che frutti parevano di natura piuttosto, che premio di una cristiana moderazione.

V. Di sua continenza, ed illibatezza non parlo, che quanto in altri sembrar potrebbe affettata, tanto in Lui naturale parve, ed ingenita. O fosse pei vincoli d'un Sacramento unito di cuore colla più gran Principessa d'Europa; o dacchè quell' Anima grande della Reale sua Sposa in tempo non suo fu alle speranze nostre rapita, quando mai sospetto anche debolissimo di straniera passione, e di fuoco men puro potè macchiare la fama del nostro Eroe!

VI. Chi

VI. Chi più inviolabil di Lui nel custodire il segreto? giacchè ebbe per massima d' esser pronto a perdere non che le ricchezze, e la Sovranità, ma il Sangue stesso, e la vita, piuttosto che rivelarlo! Era il segreto di chi che sia nel suo cuore riposto come in un venerabil sacrario, ed impenetrabile a suoi più intimi amici, che ne venivano ad ogni leggier sospetto allontanati severamente. Che dirò poi di sua esattezza nel mantener la parola; esattezza, che giugneva molte volte fin allo scrupolo, e dissi quasi fin alla superstizione, e che lo ridusse al cimento di sacrificare se stesso? Che dirò del carattere di sua amicizia! I Principi ordinariamente poco conoscono dell' amicizia il piacere: la loro elevazione o li rende troppo inaccessibili agli altri, o rende gli altri disprezzabili ad essi: confondono il rispetto, che deesi al rango, coll' amicizia, che non deesi che alla persona: sono più gelosi degli omaggi, che dei cuori degli uomini; e se pure fanno farsi amare, Eglino stessi però non sogliono amar molto. Ebbe amici l' Infante, n' ebbe dei teneri, disinteressati, e fedeli; ma gli ebbe per questo solo, perchè fu amico egli stesso. Non è l' amicizia un affetto, che possa ai Sudditi comandarsi: non è passione alcuna sì sovrana, sì libera; e di dominio impaziente. Può il Principe ingiustamente esser odiato da alcuni pochi, quantunque Egli non odj: ma non può avere amici, quando Egli amico non sia. Questa fu dell' Infante la gloria, che superiore a tutti essendo si fece eguale agli amici, e di Principe amico divenne non mai meglio Principe, d' allora quando le leggi dell' amicizia osservò.

VII. Ma come non esser sensibile alle dolcissime leggi dell' amicizia quel cuore, che fu sensibile tanto alle leggi fin anco della gratitudine, e della riconoscenza? Gratitudine, e riconoscenza, che fa vedere in un Principe, ch' Egli ama più d' esser uomo, che non ama d' esser Sovrano. Qual' espressione all' Infante più famigliare di quella di protestarsi obbligato anche ai più piccoli, e meno importanti servigi di chi che sia? Oh moderazione! Oh benignità, che meritava bene di obbligare più lungo tempo, e d' essere più lungo tempo obbligata! benignità, che ci lasciava nella felice dubbiezza, se fosse per noi più util cosa, e più gloriosa l' essere a Lui debitori, o quel voler Lui chiamarsi debitore a noi stessi. Caro Principe! caro Sovrano! caro Padre! Moderazione germe fecondo delle più belle virtù, che tutte abbastanza parlavano nella sua Regale Famiglia, nell' Augusta Sposa, nell' amabile Figliuolanza; quale Sposa, Dio ottimo massimo, quali Figlie, qual Figlio, di cui migliore allevar non potevasi alle languide nostre speranze, ed alle cadenti nostre fortune, felice per tanto Padre, che non contento delle domestiche cure a tal mano vi affidò, che degno vi rendesse di esser suo Figlio. Siavi la Sapienza per consigliera, il valore per anima, la giustizia per compagna. Ci governi il Padre nel Figlio, e nel Figlio l' immortal Padre riviva. Oh Padre, oh Sposo, o Sovrano degno di migliore fortuna, se le fortune della terra fossero pur qualche cosa!

VIII. Quella bontà, ed ampiezza di cuore, di cui era frutto in tanta grandezza una tanta moderazione, fu quella stessa, che rendendolo quasi dimentico di se medesimo tutto lo volse nel versare sovra degli altri la sua generosa beneficenza, e potrà sempre ridirsi a gloria immortale di D. Filippo, che nel breve giro degli anni suoi non fece male a nessuno, e fece a tutti del bene: e con quai sentimenti d' umanità, con quali massime da Principe, con quale spirito da Cristiano!

IX. Gran che, U. U.! noi non possiamo richiamar al pensiero il defunto nostro Sovrano senza che nel tempo stesso al pensier ci ritorni la sua umanità; se nell' altre doti fu a molti eguale, nella sola Clemenza superò tutti, fin ad aver molte volte di pentirsene argomento. Oh illustre colpa di un Sovrano! Noi il vedemmo vivamente commosso dai pericoli altrui, mutar colore alla recita delle altrui disgrazie, entrare ne' più piccoli dettagli per consolarli, calmare gli spiriti con una pazienza, e dolcezza, che non sarebbesi aspettata giammai da un' elevazione sì grande. Quanta

ta pietà verso i poveri, quanta compassione dei miserabili, quai sentimenti di tenerezza per gl'infelici! Eh lungi da noi certi Eroi, se Eroi posson chiamarsi, che non han sentimenti d'umanità. Potran essere e rispettati, ed ammirati ma non potranno essere amati. Se chiedevate una grazia, Egli era, che vi pareva obbligato; i vostri affari divenivano suoi. Come allegro nel sollevar un oppresso, come contento nel far a tutti piacere! Mirabil cosa in un Principe, che separato dal comune degli uomini, egli è troppo facile, che tutti gli altri consideri come una turba di gente destinata soltanto a servire, e soffrire. Quanti furono dal nostro Principe beneficati, e tanti furono, quanti ne conobbe Egli stesso, dicano ora con quale grandezza d'animo beneficasse, e come chiaramente mostrasse il disprezzo del dono, e la stima della persona. Tutto era piccolo per parte sua, e ben lontano dal cercare di obbligarvi, il parlar solamente di rendimento di grazie era a Lui una pena. Ah se nei benefizj si praticasse così, quanto sarebbe minore il numero degli ingrati; e se questo numero è grande, egli è solamente per ciò, che pochissimi sono i benefizj senza interesse. Si pretende di legar l'uomo col beneficio, ma il cuor umano non riceve le leggi che da se stesso. Ne ai soli amici la sua umanità si stendeva; tutti tutti abbracciò, i nemici fin anco. Ben la Savoja se 'l sa, quando il nostro Infante alla testa di potentissima armata seco il destin d'Italia recando, in guisa di folgore tutta la corse, la soggiogò e la vinse; e fu sua grande ventura l'essere vinta, e soggiogata da Lui. Ella il vide con quella sua tenerezza di cuore frenar sollecito, ed affannoso le militari licenze, difendere le fortune dei privati, piagnere i mali de' suoi nemici, che non avevan rimedio, accogliere i ricorrenti con amore di Padre, e dove il danno riparare non si poteva, accordare del suo a que' miserabili delle ricche pensioni, che benefico continuò cessata anche la guerra da quel Paese lontano. Suo tutelar nume, suo Padre, suo Benefattore quell' afflitte Genti il chiamavano, e nell' acerba sua morte alte le querele levarono, e gli occhi loro son anche molli di pianti.

X. Siccome però l'umanità del Principe non basta, che agli uomini tutti si estenda, quando non sia ai vantaggi dei Sudditi in particolar modo rivolta, e non faccia ad essi del bene ma colle massime del Sovrano, egli è in questo, in cui la bontà del suo cuore, e la sua moderazion in tanta grandezza principalmente risplende. Non è altro la moderazione in un uomo se non se l'effetto, e la nobile conseguenza di un giusto bilancio del bene e del male, del forte e del debole, ch' egli ravvisa in se stesso, per cui nè si estolle superbamente sovra di se medesimo con disprezio degli altri; nè per modo si avvilisce, onde alle utili, ed eroiche imprese coraggio perda, e valore. Questa è la moderazione dell' uomo, ma la moderazione del Principe esige qualche cosa di più. Perchè un Principe nella sua grandezza moderato dire si debba, necessaria cosa è, che quasi dimentico di se stesso penetri vivamente le necessità de' suoi Popoli, e le reputi come sue: che a sollevarle con robusto braccio si accinga, altro non ritenendo di sua Sovranità fuorchè quello, che giovar possa a renderli e tranquilli, e felici. Ed oh il largo campo, che alle lodi dell' Infante mi si apre; e buon per me, che tali cose dire vi devo, che non ci narrarono i Padri nostri, ma noi vedute le abbiamo, e ne godiamo anche il frutto.

XI. A considerare in un Principe ciò, che vedesi dal popolo solamente, pare non faccia mai nulla; ed a Lui quello appunto addiviene, che al Piloto in una Nave suole avvenire, che sembra ozioso sulla sua carta sedente; ma intanto, se fugge il legno gli scogli, se il mar fende sicuro, se alla fine in tranquillo porto riposa, tutto a lui deesi solamente. Tal' è il Sovrano nella sua Regia, o Signori. Nascosto agli occhi di tutti in un' apparente inazione; ma vedesi intanto dilatare il commerzio, fiorire l'arti, e le scienze, regnar l'abbondanza, la giustizia, la pace, la pubblica felicità, beni tutti, dei quali il

Prin-

Principe solo è l' anima, il movimento e la vita. Fornito Egli l' Infante di rara penetrazione, e talento, nato agli studj, ed allevato agli affari, e nella patria, e nella straniera letteratura assai colto, misurava d' un colpo d' occhio le più scabrose pendenze, ne sviluppava, ne discioglieva i nodi più forti; nè cosa ebbevi alcuna, per intralciata che fosse, che all' attività del suo genio sfuggir potesse. Che se l' idea di un gran Principe nella scelta di un abile, ed illuminato Ministro chiaramente espressa si vede, dico tutto ad un fiato, l' Europa tutta m' intende, e fa plauso a miei detti. Alle principesche massime di D. Filippo egli è pur dovuto, o Signori, lo splendor, la chiarezza di questa nostra Città, che per Lui di nuova luce irraggiata l' Augusta Mano afferrando si rialzò, risorse, e tra le più colte, e famose d' Italia illustre, e chiaro nome ne ottenne. Per Lui l' emulazione nelle bell' arti rivivere, ed i Forestieri correre in folla per dare i loro nomi, eccitarsi i genj, i talenti sulle speranze del Regal plauso, e delle magnifiche ricompense. Per Lui nuova prendere, e più vaga forma le pubbliche vie, ed al ripulimento dei costumi, all' industria dei Cittadini fin le delizie servire, e gli onesti divertimenti. Alzò il patrio Fiume l' umido capo, e girando intorno lo sguardo più la sua Parma non riconobbe, e per sì strano cangiamento esultò. Sebbene, Dio immortale! come aver mai tempo, e lena bastante per tutte quivi riessere le regie sue beneficenze? A molte Città d' Italia, che sotto i colpi di non prevista crudel fame gemea, il necessario cibo mancò: noi soli immuni fummo dal sanguinoso flagello, che il nostro Principe col Regio suo erario al grand' uopo provide, nè volle altro riportarne vantaggio fuorche quello d' alimentare i suoi Figli. Poveri in tanto numero dalla sua Beneficenza soccorsi, infermi con annue pensioni sostenuti, Vedove sollevate, fate ora plauso, e le glorie ridite del vostro Benefattore. Questi erano i suoi pensieri, queste le sue premure, questo l' obbietto de' suoi movimenti, gli opportuni modi investigare di render felici i suoi Popoli, e non si dava già pace, ed a riuscir s' affrettava nel gran disegno. Quali, e quanto magnifiche Imprese! Dall' una parte una Regia Biblioteca, che a tutti aperta la comune ignoranza fugasse, ch' esser suole allo Stato di tanti mali, ed origine, e fomento. Dall' altra un' Accademia di nobile Gioventù, dove alle spese del Principe scelti Cavalieri si allevassero, in Lui fin dalla tenera infanzia il comun Padre provando: crescessero alle spese del Sovrano quei, che crescevano al pubblico bene, e tutti a Lui solo di tanto fossero debitori, quanto ciascheduno in particolare ai proprj Padri doveva. In ogni luogo le utili arti di lontano chiamate, le fabbriche, il commercio alle speranze al sollievo de' poveri Cittadini. Quindi maraviglia non è vedere in pochi anni sì numerosa popolazione, in cui la felicità dello Stato, e la ricchezza del Principe sta riposta. Ma fu poi questo il cumulo di sua gloria, che non potendo a sì grandi, e moltiplici imprese le rendite di piccolo Stato bastare, Egli colle private sue rendite in tanto bene operasse. Riceavano tutti ciò, che non era tolto a nessuno, e nelle comuni fortune il solo Principe diventava più povero, se povero può mai dirsi quel Principe, che Padre essendo di tutti a gran ragione possiede tutto ciò, che gli altri posseggono, e non v'hanno ricchezze, che chiamare si possano veracemente più sue di quelle, che ai Sudditi suoi giudiziosamente comparte. Ahi morte dura, e terribile, perchè sì tosto ce lo rapisti! Quante altre meditate, ed incominciate già aveva savissime providenze alla gloria di Dio Ottimo Massimo, della Religione al decoro, ed alla pubblica felicità! Ma per questo fors' anche dalla Divina Providenza fu tolto, perchè al Regale suo Figlio da farsi in pro nostro rimanesse pur qualche cosa. Vengano ora i Politici a tessermi una lunga serie di que' gradi di gloria, che sono dai Sovrani occupati, e piaccia ad essi in primo luogo riporre i Fondatori degl' Imperi, indi i Legislatori, che nell' eternità delle Leggi son come eterni Regnanti, i Liberatori della Patria, i Conquistatori, che dilatarono dello Stato

i con-

i confini: ma il luogo del vero merito, che stà nel cuore dei Sudditi, è occupato dai soli Principi giusti, che per la lor tenerezza il nome si guadagnarono di Padri della Patria, la felicità, il vero bene dei Popoli loro formando. E chi meglio di D. Filippo un tal luogo, e più degnamente occupò?

XII. Se non che io mi son proposto, o Signori, di lodarvi il Principe, e non le imprese del Principe: molte utili cose anche dai Principi meno buoni operare si possono; ma se ottimo non sia il Principe stesso non può lodarsi. E sì che ottimo potè dirsi l'Infante, perchè collo spirito del Cristiano la bontà del suo cuore diresse, e tante, e sì utili cose al comun bene operò.

XIII. Qual' è l'anima della virtù in un Cristiano, ed il merito di una religiosa beneficenza? Ella è un intenzione generalmente diretta, nobile, e pura, che non ha altra mira fuorchè la gloria di Dio, ed il sollievo dei miserabili. Quest' è, che toglie dal nostro cuore ogni speranza di mortal ricompensa, dell' umana lode il desìo, ed il solo Vangelo per guida, dal solo Dio ne aspetta l' approvazione, ed il premio. Cuore religiosissimo dell' Infante, strumento nobile di quella grazia, che sola opera, e corona le cristiane virtù! Sapeva Egli di esser Sovrano, ma sapeva anche più d' esser Figlio di Gesù Cristo: rimirava le sue sostanze come un deposito della celeste Providenza affidatogli, perchè lo impiegasse a vantaggio de' Poverelli. E non sono i Poveri, soleva dire, una viva immagine del Redentore? E per qual motivo m' ha egli Iddio dato del bene, se non perchè ad essi ancora ne faccia parte? E quanta, e con quale spirito di religiosa pietà ne faceva? Cose dirò, o Signori, che quanto son vere, degne sono altrettanto di essere nei fasti della Chiesa inserite a gloria del Cristiano nome immortale. In mezzo a più strepitosi divertimenti, quali erano le sue ordinarie occupazioni, le sue gelose premure? Il mettere a parte, e dividere segretamente somme considerabili di danaro, indi porgerle con destrezza a quelle persone, che figuravansi delle altre più bisognose, una cert' aria, e disinvoltura ingegnosamente affettando, che toglier potesse ed il rossore a chi riceveva, ed ogn' ombra di vanità a chi dava. Era questa la sua gran massima nel beneficare altrui: Generosità, e silenzio. E chi non seppe di noi quanto grande fosse, e presso chè eccessiva la copia di sue limosine? Ma chi le seppe mai tutte? Quelle sole furon nascoste, ch' erano le più gloriose per Lui, perchè le più cristiane, e segrete. Dopo la morte solamente, dopo l' acerba sua morte il ruolo fu ritrovato delle oneste povere vergognose Famiglie, che da Lui erano alimentate; nè persona alcuna, per intima, e confidente che fosse, le seppe mai. Del testimonio di Dio solo era Egli pago, e contento: di quel Dio, che solo può essere e Giudice retto, e rimuneratore glorioso delle virtuose caritatevoli azioni. Ed eccovi in qual maniera la bontà del suo Cuore rendendo il nostro Principe nella sua grandezza moderatissimo, lo rendette anche immortale, e glorioso. Ma più ancora immortale, e glorioso, perchè la stessa bontà del Cuore il rendette sotto gli avversi colpi invincibile. Moderazione, e fortezza, che al Capo Augusto del nostro Eroe sì degna formano, e sì luminosa corona.

II.

XIV. Un cuor sensibile, e tenero alle sventure degli altri egli è anche naturalmente e sensibile e tenero alle sventure, che sono sue: quella compassione medesima, per cui piagne le altrui disgrazie, la rivolge sopra di se, e gli fa piagner le proprie, e ad una grande sensibilità egli è pur difficile, che una eroica fortezza congiungasi. Quì è, o Signori, dove mirabile ne apparisce l' Infante: che fosse nel tempo stesso tutto pietà, e tenerezza per le miserie degli altri, tutto forza, e costanza nel tollerare le proprie; e quanto diedesi a divedere nella sua grandezza moderatissimo, altrettanto si dimostrasse sotto gli avversi colpi invincibile. Nella bontà del suo cuore ritrovò Egli quella Cristiana docilità, che

agl' impulsi della grazia cede agevolmente, e s' arrende, e del Supremo Moderatore le non vestigabili vie profondamente adorando, sa benedirlo nelle felicità, sa benedirlo nelle sventure. Ma quali sventure, voi dite, in una tanta eminenza? Eh, miei Signori, soffrire, combattere, e far del bene, questa è la vita dell' uomo pio: soffrire, combattere, e far del male questa è la vita dell' empio. E l' uno, e l' altro hanno due cose comuni, le miserie, e la vita; benchè nell' uno, e nell' altro sia l'uso di tali cose diverso. E forse che i dispiaceri non si celan sotto la porpora? ed è forse la Sovranità ai mali tutti rimedio? Dirò anzi, che il bene nei Principi, perchè più famigliare, diviene meno sensibile; e le afflizioni, quand' anche sieno più rare, per questo stesso son più pesanti: Quanti colpi, avversi colpi, Dio immortale! nel breve giro degli anni suoi il buon Principe nostro percossero; onde potea dubitarsi, se la giornata gli fosse più sovente Madre, o Madrigna, tanto a qualche bene gravissimi mali furono mescolati. Se si parla di quella felicità, che nelle buone doti consiste, e nel rendere felici i suoi Sudditi, qual Principe più fortunato di Lui? Se delle umane vicende ragionasi, parve non avess' altra felicità, fuorchè quella di meritarla. Ma senza tali vicende come regger un Principe in mezzo a tanti pericoli, e non cadere, come dar autentiche prove di sua Cristiana virtù? Voi siete un grand' uomo, diceva un Filosofo; ma come possiam saperlo, se la contraria fortuna non v' apre campo di dimostrarlo? Nelle prospere cose gli uomini felici, nelle avverse i forti, ed i grandi si riconoscono. Le continue prosperità ci accecano, ci trasportano, ci tiran fuori di strada, dimenticare ci fanno di noi medesimi, della Religione, e di Dio. Quindi mostruosi delitti, raffinati piaceri, dilicatezza d' orgoglio. Ma nelle afflizioni si perde il gusto del Mondo, si fa un appoggio della Religione, della Religione, che finalmente poi è il solo asilo de' tribulati. E' simile la virtù a certe piante odorose, che è necessario frangere con forti colpi, e dividere per farne uscire i balsami, ed i profumi.

XV. Entra in Italia con potentissima Armata; e chi potè mai al suo guerresco valore, e più anche all' amabilità di sue doti resistere? Le Città, le Provincie al lampo della sua spada cadevano, e nelle loro cadute a gran vantaggio recavansi di essere vinte. Ma che? Quando credevasi di vasto Impero Signore, cui lo chiamavano la sua prudenza, la sua vigilanza, il militare coraggio, in fine i suoi natii diritti, una morte improvvisa, e l' avverso suo fato entro i confini di picciolissimo Stato il racchiusero. Alle sue fondate, e troppo giuste speranze l' improviso colpo qual fu? Da Uom forte il sostenne, e così contento mostrossi, come fosse dell' Universo Padrone. Governollo qual Padre in una piccola famigliuola, ad altro più non pensando, che a rendere i suoi Figliuoli felici. Sebbene come ho io il coraggio di mettere al novero di sue sventure quella, che fu la nostra fortuna? Quel destino, che a Lui fu ingiusto, fu troppo favorevole a noi. Così ce l' avesse stagion più lunga lasciato, e non si fosse sul nostro capo rivolto, con sì presta morte toglendoci un sì amabil Sovrano. Chiamerò piuttosto sventura degli uomini, che sua, il non essere alle leggi del suo impero soggetti.

XVI. Ma qual pesante orribil colpo fu quello, ed inaspettato cotanto, che nell' età men matura dell' Augusta Sposa il privò, e quale Sposa, Dio immortale! La Primogenita di un gran Monarca, e per le private sue doti, per la sua Religione, pe' suoi talenti la più virtuosa, e la più amabile Principessa, che fosse mai: e se m' è lecito il dirlo, per le speranze, che seco traeva, gran fondamento delle glorie del nostro Eroe. Noi l' abbiam pur veduta quell' inclita Donna sì edificante nella sua pietà, sì umile nella sua grandezza, sì generosa nella sua beneficenza, tenera Madre dei poveri, e degli afflitti, beare questo soggiorno, e coi vincoli del più tenero, e del più casto amore al suo Sposo congiunta, alla virtù farci strada, al comun bene, alla vera felicità.

Io

Io soddisfo, o gran Principe, i vostri teneri desiderj di questa illustre Eroina perlando, ed il vostro cuore, che visse solamente per Lei, in mezzo alle sue ceneri divien sensibile, e si risveglia sotto le funeree spoglie al nome di una Sposa sì cara. Forte il grand' Uomo sotto dell' acerbo colpo si flette, e a Dio porgendo un Sacrifizio sì sanguinoso, non impiegò a piagnere la sua sventura quelle forze, che da Dio stesso ottenute aveva per addolcirla. No, la fortuna non potè nulla sopra di Lui, nè i mali, che prevedeva, nè quelli, che lo sorpresero, abbatterono giammai il suo invincibil coraggio.

XVII. Egli è ben vero, o Signori, che tutti andiam morendo ogni giorno, ed in somiglianza delle acque scorriamo su della terra per non ritornare mai più. Questi in guisa di piccolo ruscelletto romoreggia appena, e si sente, pochi palmi di terreno colla povertà di sue acque irrigando: quegli in angusta selva si perde, mentre un altro in real fiume cresciuto le Provincie intere, ed i Regni domina, e signoreggia. Tutti però alla fine, e Sovrani, e sudditi, e piccoli, e grandi, e nobili, e plebei rimescolati, ed indistinti là in quell' Oceano ci troviamo, a cui ci spigne la morte. Di questa massima tutti siamo intimamente persuasi. Egli è però anche vero, che certe morti, ed inaspettate, e di funestissime conseguenze, a ben soffrirle senza dar di se stesso spettacolo di debolezza, la Filosofia non basta, e la sola Religione in sì grand' uopo è capace di sostenerci. Come mai colle sole forze della natura superar poteva l' Infante sì vivo, e sì giusto turbamento dell' animo alla perdita di una Sposa e sì grande, e sì cara, e non cedere al suo dolore, Egli di cuor sì tenero, ed alla benevolenza per natio genio sì fortemente inchinato? La sola Religione il sostenne, e la Cristiana uniformità ai divini voleri.

XVIII. Quella Religione fu la sua forza, il suo scudo, la sua difesa contro di quell' alto acerbo sempre, e sempre lamentevole colpo, che fu scagliato su 'l Reale suo Capo, e su 'l Capo di tutti noi dalla morte immatura di quell' Augusta Figliuola già destinata al primo Trono d' Europa. Ed oh morte, funesta morte, che nel chiamare a novero gli avversi colpi del nostro Prince pe richiamar debbo al pensiero! Parlo dell' Arciduchessa Isabella, quel grande esempare delle Principesse Cristiane, che per la sua pietà, per l' elevato suo genio, per la docilità del suo cuore fu obbietto invincibile all' amor del più tenero, ed Augusto Sposo, che fosse; e parte la più cara dell' Imperatrice Teresa, quella delizia dell' uman genere, splendore del nostro secolo, e nella recente dolorosa sua perdita forte egualmente, e costante, perchè pia, e religiosa egualmente. Chi di noi al ferale annunzio potè ritenere le lagrime? chi non ne fu costernato? Ed Egli che era Padre, che sì teneramente l' amava, vedersela morire in sì tenera età, Madre appena divenuta, e morire nell' atto stesso di metter piede sul Trono! Ah fatal colpo, e capace di perderlo, se non l' avesse la sua fortezza, e la sua Religion sostenuto! Nel sì terribil cimento, ed in tanta cagion di lutto quali furon gli sfoghi del suo dolore? Gli occhi al Cielo rivolti, e rugiadosi d' alcuna stilla di pianto ai piè prostratosi d' un Crocefisso, ah Signore, esclamò, voi la volete così; ed io debbo ai giudizj vostri umiliarmi! E son pur giunto una volta della sua Religione a parlarvi, che sola fu, e sola esser poteva la base di sua fortezza.

XIX. Oh Religione, augusta Figlia del Cielo, solo appoggio degl' infelici mortali, fondamento il più stabile de' governi, vincolo della società, eccitamento del bene, ed unica base dell' onesta morale, quanto fosti mai cara al defunto nostro Sovrano! Dove siete, o Genj sì rari, che pretendete di conoscer meglio degli altri, perchè credete meno di tutti. Ah secolo vanamente sottile, in cui si vuole e peccar con ragione, e sostenere con false massime lo sfrenamento delle passioni, verà il tuo giudizio, e questo Principe ti sarà posto in rimprovero. Egli è pur vero, o Signori che abbiam avuto in Filippo, non tanto il Principe, quanto il Servo di Cristo; nè tanto per l' Impero, quanto

to per la Religione potè chiamarsi Sovrano. In mezzo alle più splendide doti questo credette di sua dignità il più brillante ornamento l' essere, ed il gloriarsi d' esser Cristiano. Le altre cose tutte e bagatelle, e giuochi stimò a confronto di questa sola, e la sola pietà dalla divina grazia animata pensò essere il vero bene. Degno Figlio di S. Luigi con quale attaccamento non amò la Religion de' suoi Padri! Lo chiamassero pure altrove le più geniali occupazioni, cercassero pur di distrarnelo, e Sovrane cure, ed affari; un giorno solo non si trovò, in cui non assistesse all' incruento Sacrifizio dell' Altare. E come vi assisteva, o Signori? L' esterno abito del corpo ben dimostrava l' interna Religione del Cuore. Fiso, ed immobile in que' tremendi Misterj mescolava i suoi voti co' voti del Sacerdote; anzi col Sangue stesso purissimo di Gesù Cristo, avido, e sitibondo di questo Sangue prezioso, come sovente a berlo accostavasi, e con quale scrupolosa sollecitudine ripurgava prima la sua coscienza; e con quai teneri sentimenti di umiltà, di affetto, di confidenza del Celeste Supremo dono parttecipava? Pressocchè ogni giorno col Direttore di sua coscienza interrogarlo sui dubbj, che gli nascevano in cuore, riceverne con venerazione gli oracoli, e farne l' anima di tutte le opere sue. Ogni giorno sul bel mattino nel suo gabinetto chiuso tutto solo con Dio ai piedi d' un Crocifisso trattenersi sul grande affare di sua eterna salvezza. Quindi le massime di pietà, che gli uscivan dal cuore anche ne' più famigliari ragionamenti: quindi l' orrore per tutto ciò, che sentiva di novità in materia di Religione: quindi la divozione costante, che in tutte l' opre sue l' accompagnava; divozione, che fa amar Dio, e gli uomini insiememente: no non era di que' ciechi divoti, che prendono un falso amore di Dio per pretesto di non amare nessuno; rimirano il rimanente degli uomini con aria di compassionevol disprezzo, e si direbbe, che non s' innalzano alla Divinità, se non per mettersi sotto de' piedi tutt' il restante dell' uman genere. Dir ciò, che è vero, far ciò, che è bene, e tutto dire, e tutto fare per Dio, quella è la vera divozione cristiana, e quella fu la divozione del nostro Eroe. Tanta Religione, o Signori, in un grado sì eminente, ed in un secolo, in cui la Religione stessa pare sia divenuta lo scherzo o del libertinaggio, o del falso sapere: in cui l' empietà è come la prova del bello spirito, ed il credere in un Dio sembra quasi l' obbrorio della ragione, e del coraggio. In un secolo, in cui tanti uomini superfiziali bestemmiano ciò, che non sanno, si credon più abili a misura, che sono più temerarj; imparano a dubitar del Vangelo senza conoscerlo, ergonsi in Dottori dell' empietà prima di essere discepoli della Fede. Ben d' altra maniera, e con altre massime il Sovrano nostro pensò; il che se mai chiaramente manifestossi, allora fu certamente, quando l' ultimo avverso colpo sostenne, e quello fu dell' acerba, ed improvvisa sua morte; e di Lui fu avverato, che se il tenor della vita dimostra la Religione, e la fortezza del Principe, la sola morte in pieno giorno la manifesta.

XX. Rappresentatevelo al pensiero quel volto dolce, e sereno, in cui discoprivasi il candore, e la bontà del suo Cuore: quegli occhi, che coi loro sguardi annunziavano la Clemenza, e la Pace: quel color vivo, e ridente, con cui potrebbe la sanità stessa dipignersi: quell' aria nobile, ma semplice, e senza fasto: quell' affabile Maestà, quell' ardore, e facilità ne' più faticosi esercizj, che sembrava in Lui un prodigio, non erano questi indizj altrettanti di un corpo vigoroso, e ben formato, ed altrettanti presagi d' una lunghissima vita? Chi secondo le apparenze non poteva promettersi più lunghi anni, e felici? Ma ohimè! che sano, e robusto era vicino alla morte. Non potrà cancellarsi dalla memoria nostra giammai quel dì ventinove di Giugno, non so se più allegro, perchè in mezzo alle festive acclamazioni del Popolo inviava da questo Cielo una Regina alle Spagne; o più funesto, perchè nel tempo medesimo toglieva a Parma il Sovrano. Cieche menti dei mortali, inferme nostre pupil-

pille, cui non è conceduto fissar lo sguardo nei cupi abissi dell' avvenire; chi allora pensò, che tanta gioja avesse termine in tanto lutto! Oh Alessandria! oh per noi infelice funesto clima straniero! dove rapiti come da un turbine, e quasi ad uno scoglio sbattuti, nel fondo della tristezza, e del dolore sommersi siamo! Oh viaggio di lagrimevol ventura, che negò crudele il ritorno! Ivi fu estinto lo splendor nostro: ivi perì l'ornamento dell' Impero, il tabernacolo della giustizia, l' immagine dall' Umanità, quella Destra, quella Regal Destra, che bastava sola per molte, quel comun porto delle sbattute genti, ed afflitte. Quale pareva U. U. spettacolo di maggiore allegrezza di quello fosse vedere al nostro Principe venir incontro la Regal Casa di Savoja, e la piissima Augusta Sorella tra gli amplessi di un tenero Fratello amantissimo! Esultavano gli spettatori per giubbilo ad un sì amabil congresso, e dagli occhi d' ognuno lagrime di piacere scorrevano: fausti augurj per ogni dove, lieto plauso, e felice. E quale doveva essere questo giorno, quanto pieno di giocondissima ricordanza, se stato non fosse dall' acerbo colpo macchiato! Oh fortuna non mai dissimile da te stessa, che il dolce all' amaro sempre vai mescolando! e non potevi forse se non a costo di sì gran male la funesta tua indole secondare? No, non valevan poi tanto i tuoi doni, perchè dir si dovessero a sì caro prezzo desiderabili. In questo mentre il nostro Principe cade infermo, e cade infermo alla morte. Udimmo appena il funestissimo annunzio; e chi può descrivere la pubblica costernazione, ed i pubblici voti? pareva una solitudine la Città, e tutti alle Chiese correndo, colle preghiere, e coi gemiti il Divin soccorso imploravano. Pieni gli Altari di vittime, augusti pei Sacrifizj, alla salute di un solo erano le voci di tutti rivolte; e quel bene, che a Lui pregavano, a se stessi, ed a' figli loro il pregavano. Viva l' inclito Principe, si risani l' ottimo Principe, ritorni prospero l' amabilissimo Principe; questi erano i nostri voti dai sospiri, e dai gemiti accompagnati. Ma ohimè! che esauditi non furono; ed appena sentimmo dirci all' orecchio il Real Infante si muore, quasi colpo di fulmine quelle altre voci orribilmente suonarono: il Reale Infante è già morto. Come ricordar senza lagrime quel ferale momento; come non inorridire alla perdita di una vita tanto preziosa? Chi di noi non sentì scorrersi per le ossa un mortal freddo? chi non pianse? chi non mescolò le sue voci al comune lamento? Vidi, vidi io stesso pieno il Tempio di Cittadini, pieno del Tempio il Vestibolo, e l' acerba morte in ogni luogo dipinta. Pallido il volto di ciascheduno, e gli occhi pieni di lagrime, le mani per lo languore cadenti, i gemiti, che dall' imo cuore scoppiavano. Cosa alcuna non avevavi, che fosse immune dalla tristezza. Scacciato in quel tempo ogni piacere dall' animo, le sole lagrime ci recavan piacere, e nell' amarezza del duolo vinta era la ragione dal turbamento.

XXI. Mirabil cosa, o Signori! in mezzo all' universale desolazione egli solo il gran Principe vide la morte senz' atterirsi, la ricevette senza turbarsi. Eppure la sua morte per le terribili circostanze, che l' accompagnavano, era la più dolorosa, che immaginar mai si possa. Moriva Egli, o Signori, nel vigore degli anni, nell' atto di accompagnare una Figlia al Cattolico Trono, ai fianchi di un' Augusta Sorella da Lui amata teneramente, e dopo tanti anni la prima volta veduta: moriva sotto clima straniero, lungi dall' unico Figliuol suo, ahi Figlio, amor grande di così tenero Padre! senza poterlo abbracciare, e dargli l' ultimo addio in mezzo ai dolori del più terribile, e del più fatale di tutt' i morbi. In sì lagrimevoli circostanze, che potevan fargli, o Signori, le cure sollecite di un gran Re, l' amor di un Principe amantissimo, d' una Suora diletta, i pensieri di tanti fedeli suoi Servi? Non altro potevan dargli, che premure, gemiti, e lagrime. Ma Egli trovò in Dio la sua fermezza, nella Religione il suo scudo, nella sua pietà il coraggio per combattere, e vincer la morte. Vennero queste in soccorso della natura, e supe-

superiori al desiderio di vivere non gli lasciarono, che il desiderio di ben morire. Vedetelo colla morte alle prese; ed oh qual glorioso e combattimento, e trionfo per virtù della grazia! Io leva intanto il dito al Cielo, e Dio chiamo in testimonio di quanto sono per dire. Ad onta delle naturali lusinghe, sicuro d' esser al termine de' giorni suoi, così Egli parla: „ Chiamatemi un Confessore; e quantunque prima di mia „ partenza io m'abbia ripurgato il mio „ spirito con dil gentissima Confessione, „ e non sappia d'esser Reo d'alcun delitto innanzi agli occhi di Dio, debbo non pertanto questo tributo a Dio „ stesso, alla Religione, alla Chiesa, „ all' edificazione dei Popoli „. Ed ora sì che importune mi sono, e gravose le angustie di questo luogo: romper bisogna, ed allontanar questi termini, e far sentire lontano una voce, che non sarà mai intesa abbastanza. Chiede il Santissimo Viatico, parla alla presenza del gran Mistero coi sentimenti della più tenera divozione, e ricevutolo nel suo seno, tranquillamente posando, ora, esclama, Io son contento. Anima grande, e sola capace d' esser contenta d' un Dio! Oh parole degne d' essere consacrate nella memoria degli uomini, solo effetto di quella grazia, che tutto può! Pieno così di Dio nell' atto di abbandonare la terra, dandole come l' ultima occhiata, quali credette, U. U. fossero i suoi pensieri, e le sue parole? Pensò da tenero Figlio, da Fratello amantissimo, da Genero ri conoscente, i Nomi pronunziando dell' immortal Genitrice, dell' Augusto Regnante Germano, del Succero Benamato, e parve di questo solo dolente di non potere l'estrema volta baciare quelle Mani Auguste; cui raccomandava il suo Figlio. A questo Figlio pensò, e nel Regale suo Figlio pensò a noi. Udite, o Città suddite, e voi, Popoli fedelissimi, alle ultime voci moribonde del caro Principe vostro l' attento orecchio porgete. Le narrino i Padri ai figli loro, ed i figli ai figli nelle venture generazioni lontane: „ Io so, che i „ miei Sudditi mi hanno amato tene„ ramente: io muojo; ma spero bene; „ che verso dell' unico Figliuol mio il „ loro amore rivolgeranno: „ Fin quì la natura, la ragione, la confidenza di un Principe ne' suoi Popoli. Il rimanente delle ore a Dio fu, ed alla sua Religion consacrato. Anima grande del Real Genitore, se questi furono i vostri voti, da quel soggiorno di pace, in cui vi speriamo, rimiratene l' adempimento, ed il Vostro gaudio s' accresca. Dio siami testimonio, e quest' Altare sacrato, innanzi al quale io sto, che l' amore di tutti al Real Figlio è rivolto. Egli le nostre delizie, nostra cura, obbietto dei nostri voti, e delle nostre speranze. Sì amabile, come ce lo allevaste, rimiri in noi non tanto i Sudditi, quanto i Figli, e disponga da Padre delle nostre sostanze, del nostro sangue, della nostra vita alla sua gloria, ed al pubblico bene. Ma oh Dio! Moriva intanto il gran Padre: metteva fine la morte al non maturo suo Regno; e noi, che con acclamazioni di gioja nella sua partenza l' accompagnammo, ritornare il vedemmo tra le lagrime, il silenzio, l' orrore, la desolazione in breve cassa racchiuso, d' anima privo, di movimento, e di vita. Oh vanità delle vanità! Vanità delle vanità! e tutto è vanità; altro a dir non mi resta nel mio intenso dolore. No dopo tale accidente, la sanità più robusta non è che un nome: non è la vita, che un sogno: non è la gloria che apparenza: non sono le felicità, i piaceri che un pericoloso trattenimento. Tutto è vanità, fuorchè la confessione sincera innanzi a Dio, che tutto è vanità. Una sola cosa non è vanità, cioè quell' Anima, che ad immagin di Dio ci fu donata. A questa furon rivolte del nostro Principe le cristiane premure, ed avendo sempre innanzi agli occhi il niente dell' uomo; e la grandezza dell' uomo, quello lo impedì di attaccarsi alla terra, questo lo innalzò a viver con Dio. Gli tolse la morte ciò, che è vanità: una buona morte gli ha dato ciò, che è vero, e sodo bene.

XXII. Ma e noi? oh Dio! che questo colpo ci ha storditi, ma non ci

hi

ha convertiti. E che aspettiam di vantaggio? Forse d' esser colpiti noi stessi? ma forse l' ora è vicina, ed avremo vita più breve, che non pensiamo. Morì l' Infante nel fior degli anni, ma non misurò già col tempo la gloriosa carriera del viver suo. La sua Religione, la sua fortezza, la sua beneficenza, le sole ore della sua morte cristianamente passate luogo tengono di una vita piena, e matura. Visse molto nell' eroiche sue virtù, visse nell' amore dei Sudditi, e vivrà eterno nel loro cuore. Passerà ai futuri secoli la ricordanza, esser morto l' amabile D. Filippo tra le lagrime, i gemiti, e l' inconsolabil dolore de' Figli suoi; ed il suo Nome, non nei marmi, e nell' oro, ma nell' animo stesso dei Sudditi perennemente stampato. Diranno i nostri Nipoti, che il primo Augusto Germe della invita Stirpe Borbonia di questi Stati moderatore, tale ottenne ampiezza di cuore, ond' esser potesse ai Regnanti vivo esemplare, e modello, che per la Bontà del suo cuore in ogni tempo comparve nella sua grandezza moderatissimo sotto gl' avversi colpi invincibile. Profittò della sua grandezza per far a tutti del bene: profittò delle sue sventure per far del bene a se stesso. Fu grande solamente per gli altri: fu tribolato solamente per se.

XXIII. E tu morte dura, e terribile, che ardisti imprimer orme funeree su quelle foglie medesime, da cui escon gli Eroi, se non sono ancora le Parmensi cose all' estremo fato vicine, questo almen non negare alle preci pubbliche, ai voti la Vita del Regal Figlio, solo appoggio delle cadenti nostre fortune. Impara da Lui la Clemenza, e da un mitissimo Principe apprendi ad esser più mite. Sebben che parlo alla morte, ombra vana, ed immagine, cieca serva, e ministra dei divini decreti? Dio grande, e terribile, noi adoriamo la suprema vostra Potenza: tutto è vostro quanto abbiamo, e tutto ci potete ad ogn' istante ritogliere. Ma non bastava la morte d' una Madre, e d' una Figlia, senza che ci toglieste anche il Padre? Sono ancora fumanti questi Altari medesimi dell' incenso, che allora vi offrimmo, e le nostre lagrime non vi hanno ancora placato? Jeri jeri perdemmo quelle due famose Eroine, grandi speranze di questa Patria, ed in oggi abbiam perduto il Sovrano. Sono caldi ancora i nostri occhi delle lagrime, che allora spargimo, e già nuovi fonti debbon darne delle altre? Dio grande, e terribile placatevi una volta con noi. Non vi chiediamo la pace, non l' abbondanza, la tranquillità, le ricchezze; una cosa sola vi domandiamo in quest' ora, che le altre tutte racchiude, la conservazione dell' amabil Principe, che ci rimane. Questo è il voto, questa la preghiera di tutti. Sciogliete, o Sacerdoti, il funereo canto, e gli inni sacrati, che al defunto Sovrano diveti sono, alla conservazione indirizzate ancora del Regal Figlio vivente. Benigno il Ciel ne secondi, e l' eterna requie porgendo a quell' Anima eccelsa, che forse intorno al feral rogo s' aggira, accordi pace anche a noi del Supremo Nume alle glorie, della Religione al decoro, di questi Stati alle migliori fortune.

ORA-

presentarvi mi avviso in un sol punto di vista, col chiamare la nostra Eroina una Donna di gran consiglio. Fu lo spirito del consiglio il fonte di quella vita gloriosa, che avrà mai sempre nella memoria de' posteri: = *Consilium illius sicut fons vitæ*. = Ed in qual maniera, o Signori? Collo spirito del consiglio diriger seppe il suo cuore: collo spirito del consiglio seppe far uso di sua grandezza. Altra gravità di eloquenza, ed altro peso di Orazione richiederebbe, Uditori, la magnificenza dell' argomento; ma qual bisogno dei prestigi della facondia, dove il Nome solo di una grande Eroina tragge seco la piena delle sue glorie?

Se la buona indole, e generosa è un gran fondamento della Virtù, qual' Anima parve mai meglio alla virtù destinata di quello fosse l' Anima grande d' Elisabetta Farnese! Il Sangue, da cui trasse la origine, le portò in seno e spirito, e vivacità, e bollore; passioni forti, ma generose, ed al bene naturalmente inchinate, fiere per impeto di natura, ma docili alla disciplina della ragione; un vigor maschio per volere il giusto, e l' onesto, ed una certa penetrazione vivissima per conoscerlo. Tutta fuoco a concepire grandi idee, lenta abbastanza per maturarle, e costante oltre ogni credere per eseguirle. Quest' è il ritratto della nostra Eroina, e sono queste le Anime grandi, su delle quali può tutto e la ragione, e la grazia.

Egli è ben vero, o Signori, che tali Anime non debbono molte volte il titolo di grandi che a certe azioni di strepito, le quali non hanno di grande che lo spettacolo. Avvi delle occasioni, in cui gli occhi del Pubblico, e la gloria del successo prestano all' anima una forza, ed una grandezza straniera. L' orgoglio allora fa prendere come in prestito i sentimenti della virtù, supera l' uomo stesso, e più non si mostra per quel ch' egli è. Quanti Conquistatori nelle Storie famosi alla testa delle Armate, ed in un giorno di azione parevano più che Eroi, ma nel dettaglio dei costumi, e nella privata loro Società appena erano uomini! Eccone il perchè, Nelle occasioni di strepito l' uomo è come sopra il Teatro: egli rappresenta; ma nel corso ordinario delle azioni della vita egli è in certa maniera come renduto a se stesso. E' egli solo, che comparisce: abbandona il personaggio, e più non mostra che la persona. Ma non sono questi gli Eroi. Quelli solamente di un tal nome sono degni, che sono eguali a se stessi così in faccia di tutto il Mondo, come negli angoli di lor ritiro. Tale fu Elisabetta Farnese, che seppe egualmente e brillar Regina sul Trono, ed occuparsi privata nel domestico di sua Famiglia, e nell' uno, e nell' altra grande comparire, perchè virtuosa. Allo spirito del consiglio di tutto fu debitrice. Ma che cosa è consiglio? Il consiglio è una ricerca della ragione, per cui muovesi la ragionevole creatura ad operar ciò, che è bene. Questa ricerca è il consiglio, ed è un arte di scegliere tra molti obbietti quello, che merita la preferenza. Lo spirito del consiglio perciò ha due impieghi nell' uomo, rischiarare l' intelletto, e regolare la volontà, dirigere nelle massime specolative, egualmente che nelle pratiche. Questo spirito di consiglio fu il carattere della Farnese. Cercò sempre il migliore per costantemente abbracciarlo; e quello credett' essere migliore, che trovò più conforme a' suoi privati, ed a' suoi sovrani doveri. Con questo diriger seppe il suo cuore in qualità di Moglie, in qualità di Madre e fu una tenera Moglie, fu una Madre sollecita.

Politici del secolo, in vano vi adoperate a moltiplicare gli ostacoli per impedire Nozze tanto gloriose, quanto quelle di Elisabetta si furono. Ha prese il Cielo le sue misure, e col Cielo non si contrasta. Filippo V. Borbone, Invitto Re delle Spagne, dare volendo a' suoi Sudditi una Famiglia di Eroi, sola elesse del suo Trono Compagna la nostra Farnese, che sola parve degna di Lui. Egli è questo per se un compiuto elogio della gran Donna, il salire a tanta elevazione per la scelta di un Principe sì illuminato, e sì grande. Oh Feste sagrate, per cui esultarono queste vie! felici Nozze, pudico Velo, Bene-

 di-

dizione, Sacrifizio! Potrò io mescolare la ricordanza di vostre pompe con quelle pompe funebri, che ce ne annunziano le rovine? Parma allora perdette ciò, che la Spagna acquistò, e ciò, che in oggi e la Spagna, e noi abbiamo perduto egualmente.

Introdotta appena nella Cattolica Reggia, quali furono i suoi primi pensieri? Quelli di amare, e di rendersi amabile allo Augusto suo Sposo. Eccola perciò in movimento a tutte ricopiare in se stessa le virtù di Filippo, studiarne il cuore, le passioni, i genj, le tendenze per compiacerle; in fine esser simile a Lui. e così compiere quel grande obbietto, che fu da Dio stabilito nel principio del Mondo, quando diede la prima donna al primo uomo compagna. Era nei due Regj Consorti una gara di benevolenza, di pietà, di giustizia; e nell' esercizio delle cristiane tutte, e delle Reali virtù l'uno non era all'altro inferiore, se la nostra Eroina per questo non voglia dirsi inferiore, perchè come Moglie soggetta era, ed ubbidiente al suo Capo. Ma non tardò molto l'avveduto Monarca a discoprire la forza, il genio, la penetrazione di quest' Anima grande, e sotto le sembianze di una tenera Moglie i talenti tutti di una illuminata Sovrana. Voleva perciò consultarla pur qualche volta nelle Principesche sue cure; e qui è, miei Signori, dove diede prove sensibili di sua tenerezza verso l'Augusto Consorte. Il buon esito degli affari, in bocca della Regina, tutto dovevasi al Re: l'esito qualche volta infelice attribuiva a se stessa. Dalla clemenza del Re otteneva grazie a colpevoli, a nemici perdono, a miseri beneficenze; ma a chi si provasse di ringraziarla, soleva dire piacevolmente = *a me non si debbono ringraziamenti: andate, e ringraziatene il Re, perchè Egli solo può far le grazie* =. Così la luce tutto rischiara, e vivifica il Mondo; ma accenna sempre quel Sole, da cui dipende. Ad Elisabetta bastava, che glorioso fosse il suo Sposo, ed era di questo solo contenta. Degna massima di una Moglie, ma che addottar non si può, se ad una giusta penetrazione di spirito unita non sia una eguale tenerezza di cuore.

Ed avvi pure delle circostanze, Uditori, nel corso di questa vita mortale, in cui e Sovrani, e Sudditi eguali sono, perchè sentono egualmente le scosse di loro mortalità. Dallo spirito del Consiglio erudita la nostra Farnese, questo conobbe, essere una Moglie chiamata a partecipare egualmente e le buone, e le ree venture del suo Consorte. Tutte quindi esprimeva nell' animo, e sue riputava le tolleranze dell' Augusto suo Sposo, mentr' era nel tempo stesso ed ardente, e sollecita in sollevarle. Non separarsi mai dal suo fianco, e non voler vivere, che per soffrire con Lui. E quando piacque alla Providenza celeste di rapire quell' Anima grande, anzi che rallentarsi la tenerezza di nostra Eroina, parve si facesse anche maggiore. Altro Ritiro non volle fuorchè quello stesso, che l'amata Spoglia chiudeva; e giunta a S. Idelfonso, prima di metter piè nei Reali Appartamenti, volò alla Tomba del diletto Sposo, riandò quelle ferali orme di morte, le bagnò col suo pianto, e due gran vittime offerse nel tempo stesso al suo Dio, la vita del Re, ed il proprio dolore. Dopo una perdita sì funesta non ebbe più il Mondo allettamenti per Lei. Rinunziò da quel punto a' più innocenti piaceri, fissa mai sempre nel dolente pensiero di avere perduta in uno Sposo amantissimo la miglior parte di se medesima. Di queste Mogli, o Signore, perchè non ne abbiamo noi molte ad onorare la Religione, e a render felice la Società!

Una Moglie sì tenera e per bontà di natura, e per virtù di consiglio, e per forza di riflessione, non potea non essere anche una Madre sollecita. Piovve Iddio nel seno Augusto di questa Madre le sue benedizioni, e vide crescere la numerosa sua Prole, quasi in campo fecondo novelle Piante di pacifico ulivo, nel giro della sua Reggia. Ma dallo spirito illustrata di cristiano consiglio, conobbe da Dio essere ogni paternità e su in Cielo, e giù nella Terra, ed in ciò consistere l' amor sollecito di una Madre, nel ritornargli a Dio solo con una piissima educazione. Quanto studiò per-

pereiò nella scelta dei Direttori, che li formassero, e quali doti in essi non, richiedeva! Quanta sollecitudine nell allontanare dal loro fianco chiunque ardisse pronunziar qualche massima di meno onesta Morale! Ardeva allora di zelo, che fuor degli occhi vibrandosi, faceva temere al colpevole quanto ha di terribile la giusta vendetta di una Madre, e lo sdegno potente di una Sovrana. Ma fossero pure quali esser dovevano d'ogni speranza più grandi i Genj a tanta cura trascelti, non era paga con tutto ciò. In mezzo allo strepito della Corte, forte rimprovero a tante Madri private, voleva educargli Ella stessa e nei principj di Religione, e nelle massime di pietà. Udir voleva dalla lor bocca le regole direttrici delle nascenti loro virtù, ed ai lumi chiamarle della ragione, ai diritti della società, alle leggi del sacrosanto Vangelo.

Se non che quel euore medesimo, ehe la rendeva tanto sollecita, faceva ben prevedere alla intendentissima Principessa, che nel tempo stesso, in cui educava i suoi Figli, educava de' Principi, e de' Reggitori all' Europa, tanto perciò dover essere la sua sollecitudine maggiore, quanto è più difficile dare al mondo dei Sovrani, che allevare dei sudditi ai Sovrani del mondo. Li volle quindi nelle virtù degli Eroi di buon' ora formati, perchè degni fossero di quell' Impero, cui destinava li la Providenza. Volle imparassero a vivere così tra gli agi della Corte, eome alla testa delle Armate, e nei disagi di un eampo, a sopportare i colpi della sorte, a bravar la opulenza, egualmente che la miseria, ad essere Principi in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza. Cortesi li volle, manierosi, ed affabili con genti d'ogni maniera, generosi, liberali, e benefici, ripetendo ad essi sovente, quella gran massima = *Non doni il Principe, se non vuol donare da Principe* =. A dir tutto non le bastava di formar dei Sovrani, se tali non li formasse, che fossero la felicità de' loro Sudditi. E noi, noi medesimi siamo pure testimonj del frutto grande di sue lezioni.

Allevatili eon tanta cura al governo degli uomini, fu appresso del Re sollecita promovitrice dei sovrani loro destini. Nè qui l'affetto di Madre superò di alcun poco i doveri della giustizia: che non cercò d'elevarli se non coi proprj diritti, o coi diritti della Corona. Spogliossi delle sue ragioni per investirneli: con occhi asciutti due ne vide dal materno fianco staccarsi nel fiore degli anni per esporsi ai perieoli della guerra; udì senza scuotersi le vicende delle armi alcuna volta infelici; ma non si diede già posa questa Madre sollecita fino a vedergli in possedimento pacifico di loro ragioni. Ed oh il bel frutto di sue sollecite eure! La numerosa Prole di Eroi, che diede all' Europa! Una Regina al Portogallo, una Delfina alla Francia, una Duchessa alla Savoja, un Re alle Due Sicilie, gloriosissimo in oggi Monarca delle Spagne. Oh dì felicissimo, in eui lo invitto Re Carlo tra le lagrime, e i voti degl' Itali Genj, ehe abbandonava, fu incontrato la prima volta da questa Madre sollecita, ricco la fronte, ed adorno colle luminose Corone delle Spagne, e dell' Indie! Oh lunghi anni di penosissima assenza, come bene da così lieto istante ricompensati! Tenerissimi amplessi, voci interrotte dal giubbilo, lagrime di piacere, ehe dagli occhi sgorgaste di una Madre, che dopo stagione sì lunga abbracciava il suo Figlio, e nel suo Figlio il suo Re, quanto foste diverse da quelle lagrime di amarezza, giusto tributo del materno dolore alla morte immatura di un altro Figlio, che fu, o Parma, il tuo Reale Sovrano! Amabile D. Filippo, e debbo pure mescolar le tue ceneri eolle ceneri di una Madre sì eara, e richiamare sul labbro il tuo Nome, e riaprire l'acerba mia piaga, e rinnovare la memoria di quella perdita, ehe non potrà mai eguagliarsi dal giusto nostro dolore? In tanta, e sì opposta vicissitudine di cose questo dispose la Providenza celeste, che la nostra Eroina fu ogni giorno più docile allo spirito del consiglio; e se con quello diriger seppe il suo cuore, e fu una tenera Moglie, una Madre sollecita, da quello anche animata eonobbe le va-

nità della terra, seppe far uso di sua grandezza, e fu mai sempre una Regina modesta, una Regina benefica,

Questo opera lo spirito del consiglio in un' anima docile, metterle sugli occhi il fango di sua mortalità, e farle conoscere, che il primo buon uso dell' umana grandezza in ciò sta riposto d'esser eguale a se stessa, di maniera che non s' innalzi soverchiamente nelle grandi prosperità, e non si avvilisca vergognosamente nelle grandi disavventure. Ma una tale eguaglianza non può venir che da Dio, e dalla Religione, o Signori. State pur fieri delle scienze vostre, o Filosofi; in vano vi lusingate di poter esser virtuosamente modesti colle sole forze della mondana Filosofia. Quella stessa indipendenza ribelle, che affettate dalla Religione, e da Dio, forma in voi il carattere di una mostruosa superbia, e fa vedervi le tante volte, che se siete Filosofi nelle vostre meditazioni, siete meno che uomini nelle vicende della fortuna. Può l'umano consiglio suggerire delle gran massime, ma non dà forza per praticarle; può illuminar l'intelletto, ma non può muovere il cuore. È un soffio d'aura, che passa; è una foglia, che viene rapita dal vento; è una debole canna a fabricare le rovine di chi ne forma un appoggio. Non così quel consiglio, che viene da Dio. Questo ci rappresenta un Essere amabilissimo, che ci dirige, un culto, che Lo onora, una virtù, che a Lui piace, e che può solo ricompensare. Sono opera delle sue mani e le felicità, e le disgrazie, e le grandezze, e le umiliazioni, e la vita, e la morte. Come insuperbirci nelle prime per doni, che non sono nostri; come avvilirci nelle seconde per colpi, che sono la nostra salute? Quest' è il consiglio, che viene da Dio, ed è un dono dello Spirito Santo. Da questo illustrata la nostra Farnese, seppe far uso di sua grandezza, e fu veramente una Regina modesta. Ma come l'ottenne, o Signori? colla sua Religione l'ottenne, colla sua pietà.

Quanta gelosia di conservar senza macchia la Religione de' suoi Padri! Il non parlarne alla sua presenza colla più profonda venerazione era lo stesso, che eccitarsi contro il suo sdegno. = *Bisogna credere ciecamente in materia di Religione*, solea dir la gran Donna, *perchè ai soli umili, e soggetti di cuore ha promesso Iddio i suoi lumi* =. Bel vederla, o Signori, frequentissima ai Sacramenti della Chiesa, deporre a piè degli Altari la Corona, e lo Scettro, e coll' umile esterior portamento negli spettatori svegliare idee più maestose della divina grandezaa. Formavasi una solitudine del suo Oratorio, ed ivi piena della presenza di Dio molte ore passava della notte, e del giorno, che diceva essere le più tranquille, e le più piacevoli di sua vita. Arse anche di zelo per estendere della Religione i confini: e mentre chiamò da più parti celebri Missionarj per riformare il suo Regno, diede opera colla sua autorità, che altri spediti fossero a lontanissimi Climi per dilatare il Regno di Cristo. Con tale spirito di Religione sarà poi maraviglia, che in mezzo a tanta grandezza conservasse tanta modestia?

Piena di talenti, di lettura, di cognizioni, dove potea mai meglio farne mostra pomposa come sul Trono, in cui le debolezze fin' anco vengono consagrate talvolta da una greggia di adulatori? Ma ben persuasa, essere una Donna saputa il flagello della sua Casa, fu contenta di operar molto, e di parlar poco, come a modesta Donna conviensi. Questa fu la sua massima, altra dignità non avervi per una Madre, che il collocare la sua gloria nella stima del suo Consorte, ed i suoi piaceri nel bene di sua Famiglia. Madre dei Sovrani, cinta il crine colla Corona di vastissimi Regni, circondata da felicissimi eventi, amata da' Sudditi, venerata dagli Esteri, mai Donna alcuna non ebbe tanta ragione di esser piena di se medesima, e gonfia del proprio merito: nè mai Donna alcuna fu meno guasta, ed infetta dall' amor di se stessa, meno schiava di vanità, meno amica del fasto, di una vile adulazione. Ebbe un cuor sodo, che solo regger poteva al peso di tanta gloria. In somiglianza di Esterre innalzò a Dio il suo cuore, da Lui solo la sua elevazione riconobbe, non riservando a se stessa, che una tenera gratitudine a quell' Esser supremo, ed il timore di abu-

abusarne. Chi può negarlo, che grandi cose non operasse questa illustre Sovrana? Ma chi può anche nel tempo stesso negare, che non fosse questo il suo impegno, far credere di non operare mai nulla? Era la modestia la sua virtù favorita, per maniera che ad esser modesto, e discacciare dal cuore ogni pensiero di vanità bastava osservare il tenore della vita della Regina. Pietà senza ostentazione, moderazione senza fasto, Religione senza ipocrisia. A dire tutto, la modestia della Sovrana rendea modesti i suoi Sudditi; e noi ben sappiamo quanto abbia di forza sull'animo dei Sudditi l'esempio de' Grandi. Tutti gli Astri sono luminosi, ma non hanno tutti una sfera egualmente capace. Dee dirsi lo stesso dei modelli delle virtù. Ognuno di essi nel cerchio, che occupa, rischiara, e vivifica ciò, che ritrova vicino; ma un Monarca virtuoso sparge assai più lontano le salutevoli sue influenze di quello far possa un Cittadino privato. Sono eguali nelle virtù; ma il Sovrano vibra i suoi raggi da luogo più chiaro, ed eminente. Oh il bell'uso della umana grandezza, riformare senza strepito i costumi degl' inferiori!

E non era in Lei la modestia, come suol essere in molti, un'arte finissima di nascondere la vanità; ma una persuasione fermissima, che tutto è vanità: perchè essendo modesta nei prosperi avvenimenti, seppe far uso di sua grandezza, ed essere modesta egualmente nelle grandi disavventure. Vide cadere a' suoi piedi da improvvisa morte colpito il Reale suo Sposo, e come Moglie, e come Madre, e come Regina fu combattuta in un tempo dalla conjugal tenerezza, dalla materna sollecitudine, dalla sua stessa grandezza; ma in Dio fissando lo sguardo non si trattenne, in somiglianza di debole fanciullo, che versa lagrime inutilmente sulla pietra, che lo colpì: seppe anzi applicare coraggiosa il ferro stesso all' acerba sua piaga, e trarne sangue per risanarla. Tenne dietro a quella esangue diletta Salma, abbandonando la Corte con quella eguaglianza medesima, con cui ascese sul Trono. Non mai meglio Regina, come in tanta modestia, per cui seppe dominare se stessa, bravar la sorte, vincerla, e trionfarne. E di tale trionfo non fu tenuta che a Dio, allo spirito del consiglio, ed alla propria moderazione. Di questo solo si dolse, di non potere ancora secondare a talento le pendenze del suo tenero cuore, ed essere, come sempre esser volle, una Regina benefica.

Certissima cosa è, che da quel punto, che Elisabetta conobbe, e li conobbe fin da principio, i virtuosi caratteri dell' inclita Nazione Spagnuola, da quel punto stesso l'amò. E come non amarla una Nazione piena di talento, e di spirito, e del vero merito discernitrice? Profonda ne' suoi pensieri, matura nelle sue deliberazioni, coraggiosa nelle sue intraprese, fulminante nelle armi, egualmente che amabile nella pace. Terribile a' suoi nemici, importante a' suoi Alleati, e che de' suoi Genj, e delle sue forze sicura, può tante volte, e sa tener tra le mani le bilance di Europa. Questa fu la Nazione, che rapì il cuore della Regina; ma la Regina ottene grazia nel cuore del Re. Riguardò pertanto se stessa come una Compagna da Dio data al Regnante per mitigarne all'uopo le collere anco più giuste, per addolcire il rigore delle leggi, per essere una mediatrice tra il Re, ed il Popolo, in fine destinata a far uso di sua grandezza per fare a tutti del bene. Abigaille così si prostrò a' piedi di David, e salvò la vita a Naballe: così la Donna di Tecua fe Assalonne richiamare dall'esiglio, e così alle preci di Esterre fu cancellato quel sanguinoso Decreto, e liberato il Popolo dall'eccidio. Tutto questo collo spirito del consiglio la Farnese conobbe; e conobbe anche di più, che a compiere questo sovrano dovere necessarissima cosa era una cert'aria vestire di piacevolezza, e di umanità, che è la prima beneficenza de' grandi verso degl' inferiori, siccome è questa la grand' arte di comandare, ed il grande impero de' Principi, comandare, e regnare sul cuore degli uomini.

E chi mai vide tanta piacevolezza, quanta ne vide nella nostra Regina? Ave-

Aveva per massima, che il volto del Principe deve invitare i ricorrenti, e che l'asprezza del volto rende il Sovrano molte volte più inaccessibile, che non lo rende il ritiro della persona. Affabile perciò, e cortese con tutti, giulì va sempre, manierosa, e ridente ogni genere di persone ascoltava, e le più miserabili con piacere anche maggiore. Procurava a tutti giustizia; e se al favore della causa era unita nel ricorrente la miseria della persona, non paga allora della sola giustizia, colla sua liberalità sollevavane la indigenza. Bisognava vederla supplichevole a piè del Trono, bisognava udire la Regina per non intendere dal suo labbro che voci di piacevolezza, di perdono, di soavità, e di clemenza. Con tra le mani la piena podestà dell' Impero, sarebbe stata una Debora, che giudicava il Popol di Dio, sedendo sotto la palma, cioè in un luogo di tranquillità, e di pace. Che se qualche volta doveva negar protezione per non offendere il giusto, addolciva per modo le negative, che partivano que' miseri malcontenti della lor causa, ma sempre contenti della Regina, che riparava soventemente a sue spese il torto chiarissimo di loro ragioni. Misurò la gran Donna collo spirito del consiglio quel sindacato terribile, che dall' Esser Supremo sta preparato ai Regnanti, e seppe col P. S. Agostino, il fare ad altri misericordia essere il solo mezzo per ottenerla. A quanti perciò fece stendere il Regale Scettro, e liberar dalla morte; quanti richiamare dall' esilio, a quanti fe restituire i lor beni? E se il delitto non prendeva di mira che i di Lei interessi, perdonava da generosa, protestando altamente di non avere altri nemici che le sue sole mancanze. No non è vero ciò, che scrisse un Poeta, che il primo, che fosse Re, fosse un Soldato felice. Il primo, che fu Re, fu un Padre tenero di famiglia, che regnò su dei Sudditi, come sopra de' suoi figliuoli. Era Elisabetta la comune Avvocata, la comune Madre di tutti. Sovrani del secolo, vi pose Iddio sopra la terra come suoi Sostituti, e Rappresentanti, non perchè foste attorniati mai sempre dai tuoni, e dai fulmini; per questo sibbene, che spargeste sui vostri Popoli e piogge feconde, e rugiade benefiche.

Fare agli altri del bene è il più bell' uso, che possa farsi della umana grandezza; ma una certa invincibile costanza nel fare del bene ad onta degli ostacoli, che lo attraversano, pare propria singolarmente de' Principi. Unisce in essi la grandezza dell' animo alla grandezza del rango, ed è quello, che suole chiamarsi Eroismo. Se non che la fermezza, e la pertinacia hanno dei lineamenti, che le rassomigliano; e senza lo spirito del consiglio egli è troppo facile confondere l' una coll' altra, e cadere nel vizio sotto le apparenze della virtù. La pertinacia, senza nè pensare, nè riflettere, altro non sa che volere: nasce da uno spirito sciocco, e cattivo, che teme di oscurare la sua gloria, se si ricreda da' suoi errori. La fermezza in opposito è la risoluzione costante di una mente sensata, che persiste nella esecuzion di un progetto, che sia utile, e giusto, malgrado le opposizioni, che lo combattono, ed i travagli, che lo circondano. E la ignoranza, è la viltà, è la debolezza, che producono la pertinacia: è l'onore, è la virtù, è l'amore del pubblico bene, che ispirano la fermezza. Tale fu la nostra Eroina, che, dove trattavasi di fare del bene, non seppe mai che cosa fossero indugio, indifferenza, inazione. Conosciutolo appena, era con tutte le forze sue invincibile nell' eseguirlo; ferma contro le difficoltà, intrepida nei pericoli, forte nelle più terribili opposizioni. Volevasi alcuna volta il di Lei consiglio negli affari della maggiore rilevanza? Fu impegno della gran Donna di propor sempre il più utile ai deboli, alla comune profittevole, alla Religione decoroso; e giugnessero pure al suo orecchio le critiche degli oziosi, le satire de' maldicenti, le censure de' falsi Politici, rimanevasi immobile nelle sue proposizioni. Somigliante a que' Corpi luminosissimi, che ci si aggirano sul capo, che via nel Cielo battendo la illustre, e regolata loro carriera, non badano punto a ciò; che ne pensino, o ne scrivano gli Astronomi, che la laboriosa cura si pie-

prefero di calcolarne i movimenti, e le macchie.

Quale era poi la nostra Farnese, quando nelle sue beneficenze non era arbitra che di se stessa? Ma, Dio immortale! e come tutte ridirle? Spedali eretti dai fondamenti agl' infermi, altri alla sicurezza degli esposti fanciulli, figlie pericolanti mantenute a sue spese ne' Monasterj, viveri da rimote regioni col suo erario raccolti per saziare la fame dei poveri nelle gran carestie, vedove provedute, pupilli alimentati, miserabili d' ogni maniera dalla sua beneficenza soccorsi, furono queste le sue delizie. Era presso che immensa la somma di sue limosine, e solamente non ne otteneva chi non ardiva di domandarne, o chi modo non ebbe di far suonare al suo orecchio i gemiti della propria miseria. = *Io non sono mai più ricca*, soleva dir con piacere, *di allora quando mi trovo spogliata di mie ricchezze per sollevare le indigenze degl' infelici* =. Ed è pur vero, o Signori, che il compiacersi nel fare del bene è per se solo un gran premio; ma questo premio non ottiensi giammai, che dopo averlo già meritato. Uomini di dovizie, i tesori vostri a che giovano, se utili non li rendete al sollievo de' miserabili? Rapisce tutto la morte, e le sole ricchezze vi accompagnano, che deste, ai poveri per motivo di Religione.

Ciò però, che fece meglio risplendere la beneficenza della nostra Farnese, fu la stessa maniera, con cui era benefica. Beneficava, è vero, per nobile tendenza di cuore, beneficava per lume di riflessione; ma sopra tutto beneficava per movimento di tenera compassione. Era, per ispiegarmi così, come povera per simpatia in tutti i poveri, abbandonata in tutti gli abbandonati, famelica, e sitibonda in tutti i miseri. Rara virtù ne' Grandi, che circondati per ogni intorno da mille ripari contro le umane disavventure, ignorando che cosa sia soffrire, ignorano ancora che cosa sia compatire. Era Elisabetta una face, che in eminente luogo elevata al comun bene struggevasi.

Oh Dio! che venne meno una volta questa face medesima, e delle mortali cose la condizione seguendo, fu agli occhi nostri rapita. Vide avvicinarsi la morte, nè diede luogo al timore, alla debolezza, al turbamento. E come turbarsi, se da lunga stagione già preveduta l' aveva, e ad altro più non pensava, che a prepararsi per incontrarla? Negli ultimi mesi della preziosa sua vita ben quattro volte la settimana ripurgar soleva il suo spirito colla Sacramental Penitenza, ed il pasceva altrettante coll' Eucaristico Cibo. Piena dunque di Dio, e della onnipotente sua Grazia, nel seno della Cattolica Chiesa, di cui fu sempre umile, e ubbidiente Figliuola, morì tranquilla Elisabetta Farnese, e morì in Lei una Donna, che collo spirito del consiglio diriger seppe il suo cuore, seppe far uso di sua grandezza. Seguì quest' Anima grande il felice destino dell' immortale suo Sposo, di cui fu tenera Moglie. Morì tranquilla Elisabetta Farnese; ma non furono già tranquilli i Reali suoi Figli, che onorarono col loro pianto una Madre sollecita; tranquille non furono tutte le Anime buone, che in Elisabetta perdettero il grand' Esemplare di una modesta Regina; tranquilli non furono i miserabili, che in Lei smarrirono un fonte di sovrana beneficenza.

Nè tu, mia Parma, puoi già esser tranquilla, secondando in oggi la dolente pietà del tuo R. Sovrano, e porgendo gli estremi voti lugubri ad una Regina, che fu tua Figlia, e tua Madre. Ricordati, che in Te vide la luce; che fu nel tuo seno nudrita, ed allevata allo Scettro, debitrice alla Spagna della sua grandezza, ma debitrice a Te sola della sua nascita. Richiama al pensiero, come qual Figlia, e qual Madre ti amò, e versò nel tuo seno le più illustri beneficenze. L' amabil Principe, che ti governa, e ti bea, è un Pegno grande di quel tenero cuore, e di quella mano benefica. La R. Principessa delle Asturie a gran destini prescelta, se tratta fu dal tuo seno, fu anche parte delle sue cure. Degna Nipote di sì grand' Ava, imitatene le virtù, come n' esprimete i talenti.

E noi,

E noi, miei Signori, intendiamo una volta la voce di Dio nella morte de' Grandi: voce, che suona egualmente all' orecchio e dei Sovrani, e dei Sudditi: voce di Dio ai Sovrani per conoscere il vuoto delle umane grandezze, ed unirsi al primo loro principio: voce di Dio ai Sudditi nei Principi, che ci toglie, per amare i Principi, che ci lascia.

ORAZIONE QUARTA

PER LA MORTE

Dell' Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale

ANGELO MARIA QUERINI

VESCOVO DI BRESCIA

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

GAUDENZIO DA BRESCIA DEFINITORE.

Optavi, & venit in me Spiritus Sapientiæ..... quam sine fictione didici, & sine invidia comunico, & honestatem illius non abscondo. Sap. VII.

ORa sì, che mi sovviene di quelli avventurati, lietissimi giorni, nei quali io pure fanciullo di non ancor compiuti due lustri vidi brillar sulla fronte di tutta Brescia l' allegria, ed il giubilo, appararsi festevol macchina di fuochi artificiosi, e senza che curiosità io ne ricercassi il perchè, già sulle labbra d'ognuno risonava il nome del nuovo dal Ciel donatoci Pastore, e Porporato degnissimo Angiol Maria Querini; e quì udivane celebrare la nobilissima Prosapia diramata da lunga serie di Veneti Patrizj chiarissimi chi per Lettere, chi per la Mitra, chi per la Toga, o per la Spada; là udiva encomiarne la vastità del sapere, e i tesori della sceltissima erudizione; altri ne dipingevano la dolce maestà del sembiante, altri commendavano la pietà esimia, e la soavità del suo tratto, per cui comperati si avea gli animi ancor de' Greci in Corfù; tutti in somma esprimevano le grandi loro speranze, che dalla Bresciana Cattedra ancor con vantaggio riparata fosse la fresca dolorosa sua Vedovanza. Eterno Iddio, la cui Providenza costituì alla vita di ogni uno i confini, che oltrepassar non si ponno, perchè non dissemi allora il mio cuore: Verrà dopo 27. anni quel giorno, quando sparsi per ogni angolo della Bresciana Diocesi, anzi dell' Italia tutta, e fin anche di là dall' Alpi, e dai Mari i raggi di questo luminosissimo, benefico Pianeta, ammesso ancora tu a gustare famigliarmente la dolcissima affabilità di così gran Personaggio, il vedrai ad un colpo smarrirsi, come Sole, che piegando all' occaso da nera, improvvisa nube vien ricoperto, e così sen tramonta. Verrà quel tempo ed allora dopo di avere parecchj giorni insieme co' Religiosi tuoi Confratelli amaramente compianta la perdita acerba, quando ti penserai di por fine alle lagrime, e prender conforto colle gloriose, profittevoli memorie di un Letterato sì dovizioso, di un Principe così splen-

splendido, di un Pastor così amante, ecco all'impensata ti vedrai astretto a rinovarne il dolore, chiamato a favellarne in pubblico fra le grammaglie, e i doppieri, fra le meste armonie, e le preci de' Sacerdoti, che con lugubre, e splendida pompa nel loro Sacro illustre Tempio offriranno que' Religiosissimi Monaci, come Figliuoli per il comun Padre, come Fratelli per il Figliuolo dell'inclito Benedettino Istituto. Ahi ch'è venuto pur troppo quel fatal giorno, giorno che io non mi seppi immaginare giammai! Oh quanto ratti sen volarono questi anni, nei quali Brescia ha goduta la faccia del suo Querini! Piangi o Brescia che n'hai ragione pur troppo: Conciossiachè la morte di un Sapiente Magnanimo, qual'egli fu, non può mai bastevolmente compiangersi; e se da me qualche conforto aspetti, abbi questo di assicurarti, che nel dolerti, e nel piangere non sei sola, Posciachè siccome non a se solo visse il Pastor nostro, ma visse qual vero Sapiente, tutto di tutti; così la di lui perdita, tutta insieme è della Bresciana Chiesa, di cui era il Pastore, e lo Sposo; del Porporato Collegio di cui era ornamento; della Chiesa universale di cui fu colonna; della Fede di cui fu valorosissimo Avvocato; e de' poveri di cui era tenero Padre, e della Repubblica Letteraria, di cui era l'occhio, e lo sprone, e'l Principe, e'l Mecenate. Tale il formarono una vera Sapienza, ed una Magnanimità sincerissima, che insieme in Lui accopiatesi vi acquistarono un così nobil carattere tutto suo proprio, qual io intendo di esporvi, cioè di un magnanimo Sapiente, in cui la vera grandezza d'animo acquistò, avvalorò, e rese più luminosa una sublime Sapienza; e questa Sapienza fecesi guida, maestra, e perfezione della sua ammirevole magnanimità. E per assicurarvi, che di una verace Sapienza io favello, e di una Cristiana grandezza di animo, la toccherò in questa Sagra Orazione al paragon delle Divine Scritture, mostrandovi che il fu Eminentissimo Angiol Maria Querini anelò, e pervenne all'acquisto della Sapienza, ma senza vanità: *Optavi, & sine fictione didici*: Communicò largamente la sua Sapienza, ma senza invidia: *& sine invidia communico*: Coronò la Sapienza con moltissime imprese, ma ben ordinate a quel fine, che la vera Sapienza prescrive: *Et honestatem illius non abscondo*. Buon per me, che vi favello, dappoi che tre altri preclari Oratori corsero questo campo, e vi fecero osservare nel Prelato nostro di gloriosa memoria il gran Potente per salvar Israello; un cuor acceso di amor finissimo verso la Chiesa sua Sposa; ed una mano amplissima nelle opre di magnificenza; ed un ottimo in tutti i suoi stati di Giovane, di Monaco, di Vescovo, di Cardinale; buon per me, dissi, che dopo tali encomj vi dovrò dir cose per la maggior parte a voi note; onde per voi basterà l'accennarvele; per me non avrò d'uopo di procacciarmi da voi credenza, nè temerò la taccia di esagerare, o d'imporvi, avendo io quì tanti testimonj, quanti ornatissimi Ascoltatori.

Quantunque della verace luminosa Sapienza, che viene dall'alto, qualche raggio si spanda, e sfolgori sopra di ogni Anima giusta, e temente Iddio, per reggerne i pensieri, le massime, le azioni a norma delle ragioni eterne della Increata Sapienza, lo che per avviso dell'Angelico è il proprio uffizio della Sapienza, la quale *importat rectitudinem judicii secundum rationes Divinas* (a), di altro più nobil carattere però, e di altra energia vestesi questa Sapienza, allorchè in qualche bell'Anima colla magnanimità s'incontra, e si bacia: poichè in essa i magnanimi desiderj vieppiù dilatano il cuore, a riceverne una gran piena, e più larga vena si aprono per comunicarla a' suoi prossimi.

Ma per formare una così bell'Anima quale mai prodigioso adunamento vi si ricerca o N. N. di doni nell'ordine della grazia non meno che della natura? Ne faccia fede il più celebre fra tutti i Savj dell'Ebraismo. (b) „ Fan-

(a) 2. 2. *q.* 45. *art.* 1. & 2.
(b) *Sap. VIII.* 19.

„ ciullo ingegnoso io era, dic' egli, e „ un anima buona avea sortita in dono „ dal Creatore, la quale venne ad ac- „ coppiarsi con un corpo sì ben tempe- „ rato, e disposto che nulla mancava- „ mi, nè vivezza di sentimenti, nè pe- „ netrazione d' ingegno, nè docilità, „ estensione, tenacità di memoria. Ol- „ tre a ciò un vivissimo desiderio del- „ la Sapienza mi si accese nel cuo- „ re, e n' ebbi gran sentimento (a). „ Passai quindi alle suppliche, ed alle „ ansiose ricerche; e mi balenarono to- „ sto alla mente i primi raggi della sos- „ pirata Sapienza. Al gustarne il dol- „ ce, tanto più ne diventai sitibondo; „ il perchè fuggì da me il solletico del- „ le ricchezze, le disprezzai come va- „ ni fantasmi; non più mi abbagliaro- „ no gli alti luminosi seggi, arena spre- „ gevole, e fango io stimai l'oro, e „ l'argento, e qualunque gemma pre- „ ziosa in paragone della Sapienza. „ Questa questa io amai più che i lieti „ giorni, più che la salute di questa „ fragil creta, e più che ogni lusinghie- „ ra corporal avvenenza. La Sapien- „ za io deliberai di voler per mia luce „ e guida, poichè non può venir me- „ no il brillante suo lume. „ Non vi sembra, o Signori, che nel riferirci il Savio i suoi desiderj, e progressi nell' acquisto della Sapienza, una esattissima storia ci presenti della puerizia, e ado- lescenza dell' inclito germe della Queri- na Prosapia? Ne foste pur testimonj voi contrade nostre di Brescia, che il vedeste fanciullo crescere a maraviglia nella pietà, e nel seno sotto la saggia condotta de' PP. dell' inclita Compagnia di Gesù nel Nobil Collegio di S. Antonio? Che magnanimi desiderj in lui non si videro fino dagli anni più tene- ri? Quell' ansietà, quella nobil passio- ne per le belle lettere, che dimostrava il fanciullo Girolamo (che così al Sagro Battesimal Fonte chiamossi) quell' assi- duità negli studj, e dei quali faceva il più gradito suo cibo, e 'l trastullo, e al riposo? Ah! forza è il dire che a lui la Sapienza qual Vigna innanzi tem- po maturante le Uve col suo fior ru- giadoso lo invitasse a gustarne la soa- ve dolcezza. *Effloruit tanquam præcox Uva, lætatum est cor meum in ea* (b). Gustonne, sì, e la gustata soavità ne accese maggior desiderio, e il desiderio di vieppiù saziarsene, ogni finzione sban- dì da quell' Anima grande *sine fictione didici*; cioè a dire, tenne lungi da lui qualunque amore della vanità, amore, che o dai buoni studj affatto distoglie, oppur li corrompe, e perverte, cangian- doli o in turpe curiosità, o in traffico vergognoso, come gravemente biasmò S. Bernardo. (c)

Ricchezze, agi, delizie, patrimo- nio opulento della Querina Famiglia ad- dio; Girolamo vi tien per nulla per l' infuocato desiderio della Sapienza: *Di- vitias nihil esse duxi in comparatione il- lius*; per nulla la Senatoria Toga, per nulla i Seggi più luminosi, che l' aspet- tano nella Sapientissima Veneta Repub- blica: *præposuit Sapientiam regnis, & se- dibus*: Al tempio indirizza i suoi passi, alla Religione, ed a quell' Istituto, dov' egli crede (e saggiamente il crede) che più brieve, e più vasto se gli apri- rà il sentiero alla bramata Sapienza. E per raffinare vieppiù il suo amore, ecco le più valide contradizioni, che sogliono essere il crociuolo delle risolu- zioni magnanime. Il Genitore che vi- adopra le autorevoli paterne preghiere; la Madre che v' impiega le sue tene- rezze; Congiunti, ed Amici che v' in- terpongono insinuazioni le più efficaci. Ma Girolamo avea gia stabilito: *Propo- sui pro luce habere illam*, però santa- mente duro alle preghiere, inflessibile alle tenerezze, avveduto nello scher- mirsi dalle insinuazioni, senza degnare neppur di uno sguardo la Patria Do- minante, da lui per nove anni non più riveduta, al Monastero vuole inviarsi, e sia pur rimoto quant' esser vogliasi dai Veneti confini, nulla a lui cale *propo- sui*, sen vola a Firenze.

Ne qui mi ricercaste, qual fosse nel

(a) *Sap. VII. 8. 9.*
(b) *Eccl. LI. 19.*
(c) *Serm. XXXVI. in Cant. num. 3.*

nel Firentino Chiostro Casinese la sua nobile occupazione: All' acquisto della vera Sapienza egli anela, *didici*; e però da se scuotendo ogni mondana polvere consagrasi all' Altissimo, e secolui con triplicato nodo de' sagri voti legandosi pieno di unzione, e di fervore nei Sagri Ministeri tanto più spedita da ogni terreno ingombro quell' Anima libera si ritrova e di ali ben proveduta all' acquisto della Sapienza con perfetta sincerità di cuore: *sine fictione didici*. Beva dunque a sazietà, che già la Providenza gliene apparecchiò le ricche fonti. Per gli Teologici studj ecco il P. Mariconda Lettor esimio; per le Orientali lingue ecco Pier Benedetto Damasceno; per le conferenze di belle Lettere, e d' ogni erudizione, ecco il Magliabecchi, il Salvini, il Capassio, il Co: Magalotti, e 'l Buonarotti, Uomini nella Letteraria Repubblica già famosi. E se questi non bastano, ecco opportunamente dalle Gallie l' insigne Monaco Montfauconio, che nel Querini, come in alveo capace scaricherà la gran piena delle acque sue preziose. Beve a gran sorsi, e dai libri, e dalle conferenze il giovane Alunno Benedettino. „ „ La Sapienza di tutti gli antichi egli „ ricerca, e nei Sagri Profeti seriamen- „ te sprofondasi, la narrazione degli „ Uomini rinomati ei conserva, e nelle „ arguzie de' Poeti, e Filosofi s' inoltra „ a gran passi „ (a) anzi a guisa d' incendio, che divora quanto se gli fa innanzi, così quella gran mente ogni dovizia di recondita erudizione assorbisce, e divora, nè saprei dirvi, se miglior idea de' studj ci donasse l' insigne Mabillone ne' suoi volumi (b), o ne esprimesse nella sua vita il Querini.

Al vederlo però che a lungo viaggio si accinge, scorre il Tirolo, la Baviera, ed altre parti della Germania, va nell' Olanda, passa nell' Inghilterra, poi gira la Fiandra, e nelle Gallie trae lunga dimora, potea nascere in pensiere ad alcuno, che qualche amore di libertà, o di vana curiosità il giovanile prurito non gli avesse resa rincrescevole la quiete del Firentino suo Chiostro. Ma non vel pensaste giammai o N. N. Fu providenza che non volle neppure questo carattere di gran Savio mancasse al Querini: *In terram alienigenarum gentium pertransiet*. (c) Sì, il guidava la Providenza, acciocchè il buono, e 'l cattivo d' ogni Nazione egli discernesse col perspicace suo spirito: *bona enim, & mala in hominibus tentabit*; affinchè vedesse cogli occhj suoi, come l' ortodossa Fede, come l' Ecclesiastica Disciplina, come i studj più seri fossero ben coltivati, o negletti. Il guidava l' Altissimo, che dei Sapienti e la guida a contrarre amicizia, e famigliarità con molti Personaggi, che nella Francia per dignità, per dottrina splendevano, perchè opportuna sarebbegli stata un giorno a trattar con vantaggio interessi rilevantissimi di Santa Chiesa. Dov' è quì, o N. N. finzione, o doppiezza di cuore? Non è anzi tutto schietrezza, e verità? Forsechè il rapirono nel suo viaggio li vani spettacoli, le profane conversazioni, e i lauti Banchetti? No no, che non ne avrebbe colta occasione il Gran Duca di Toscana Cosimo III. di benedire il Signore per il viaggio del suo diletto D. Angiolo Maria Querini, siccome fece allo intendere, che nel mentre visitava le Biblioteche più celebri, le Badie più insigni, le Città più cospicue, le più floride Università, i Letterati più famosi, coglea a guisa di Ape industriosa il puro sugo della sospirata Sapienza, e spargea ad un tempo medesimo la soave fragranza della sua Religiosa pietà, della modestia, del candor de' costumi, e di un generoso disprezzo per tutto ciò, che non sapeva di Dio, o di ottima erudizione.

Questo è il *sine finctione didici*, che per sentimento del Porporato Ugone intender debbesi: *Sapientiam non ob aliud, nisi amore ipsius quaerere, & investigare*. (d) Giacchè dunque piena, e ridondante di Sapienza esimia ella è quella mente, rendasi alla Italia, e vediamo,

S 2

(a) *Eccli.* XXXIX. 1. 2.
(b) *Mabillon. de stud. Monast. t.* 1.
(c) *Eccli. ibid.*
(d) *Hug. Card. in cap. VII. Sap.*

mo, ſe adunate avendo ſenza finzione le ricche merci, voglia ancor ſenza invidia a comune vantaggio comunicarle. Un gran torto però io ſtimerei di farvi, o N. N. ſe quà, e là per la Repubblica Letteraria ſcorrendo mi affaticaſſi a raccogliere teſtimonj della effuſione magnifica di Sapienza, e di erudizione, che ſgorgò dalla mente, dalla lingua, dalla penna di quel Sapientiſſimo Figliuolo, letizia del Patriarca ſuo S. Benedetto. Quaſichè voi ſoli ignoriate il teſoro che poſſedeſte, teſoro, le cui dovizie rapirono in ammirazione non i ſoli letterati d'Italia, gli Apoſtoli Zeni, i Muratori, i Lazarini, i Valliſnieri, i Magalotti, i Salvini, i Gori, i Mazzocchi, i Bianchini, e cento, e mille altri; ma gli eruditi ancor di Zurigo, di Lipſia, di Amburgo, dell' Auſtria, di Berlino, della Francia, di Pietroburgo, in ſomma d'innumerabili altri di tutta l'Europa? Qual è quella Biblioteca inſigne, che non ſiaſi recata ad onore il poſſeder l'Opere ſue? Quanti eruditi al di lui profondo giudizio ſottopoſti volſero i proprj componimenti, a lui dedicarono i parti de' loro ingegni, cavati dai Torchj eziandio di Leiden, di Lipſia, di Amburgo, di Zurigo, di Parigi? Quante Accademie ne celebrarono pubblicamente gli elogi, e fecero a gara per potere fra loro Socj ſcriverne il pregiatiſſimo nome? (*a*) Non ne andavano glorioſi i Letterati più celebri ancora del più rimoto Settentrione per avere col Querini qualche Epiſtolare commercio? E quanto fortunati ſtimaronſi quei infra di loro, che la bramata ſorte conſeguirono di conoſcerlo faccia a faccia! Ben mi raffiguro in quante Corti, e Univerſità, e in quanti conſeſſi d'Uomini eruditi il funeſtiſſimo annunzio oramai ſi ſparge: è morto il gran Cardinal Querini! Parmi di vederli quaſi allo inaſpettato ſcoppio di un fulmine rimanerſene sbalorditi, e mirandoſi l'un l'altro attoniti ripigliare: Querini è morto? E quindi altri dagli occhi verſar lagrime amare, altri con un profondo ſoſpiro mutoli reſtarſene, e penſieroſi, altri prorompere in affannoſe doglianze dicendo: O Santa Chieſa, una gran colonna ti è mancata: Oh! che penna d'oro, che Arca di erudizione vien tolta alla Letteraria Repubblica! O Breſcia, o Breſcia! che meſtizia, che pianto non dovrà tutta ingombrarti, mentre puoi dire ancor tu, come quell' affittiſſima Donna, che di dolor ſen moriva, perduto avendo in un colpo e l'Arca del Teſtamento, e 'l Marito, e 'l Pontefice, e il ſuo Suocero: *Translata eſt gloria de Iſrael.* (*b*)

Così dicono le vicine, e le rimote Nazioni con noi condolendoſi. Ma ſe compiangon elleno la perdita di un Perſonaggio, che dalla grandezza dell' animo ſuo era portato a trattar magnificamente la poſſeduta Sapienza, come di Salomone fu ſcritto nel ſecondo de' Maccabei (*c*); noi che più d'appreſſo conoſciuto lo abbiamo, per queſto ancora dobbiamo provarne più amara la perdita, perchè a noi non è permeſſo ignorare, quanto mai foſſe alieno quel cuor grande, e ſincero dall' oſcurare la effuſione della Sapienza con qualche tintura d'invidia: *ſine invidia communico.* Affetti, e riguardi di emulazione, di aſtio, di privato intereſſe, che a parecchi ſtudioſi, e ſcienziati o togliete la lena, e fate cader di mano la dotta penna, o di ſale più che plautino, e di veleno ancora la ſpargete per cenſurare con critica ſoverchiante le Opere altrui, per impugnare acremente, e ferire, trovaſte voi luogo nell' animo del noſtro vero Sapiente? Ancor Querini aſſalito difeſeſi, ma con quanta moderazione! Ancor Querini impugnò ſentenze a lui non piacenti, ma con quanta piacevolezza! Ancor eſſo notò, emendò gli sbagli altrui, ma quanto lungi da ogni amarezza, ed inſulto perſino coi nemici della Cattolica Romana Chieſa, volendo eſſere pacifico ancora con quelli, che odiano la bella pace! Sono pur queſti i carat-

(a) *L'Accademia Reale delle Iſcrizioni, e belle Lettere di Parigi. La Reale di Berlino. La Imperiale di Pietroburgo, e quelle di Vienna nell' Auſtria, di Greiſvald nella Pomerania, della Rocella in Francia, &c.*

(b) *Reg. IV.* 22.

(c) *Mach. II.*

caratteri del vero Sapiente? *Sapiens in verbis seipsum amabilem facit (a)*. Potea depositare i tesori della sua scienza, e perizia di lettere Latine, Greche, Ebraiche in ampli volumi, ed in un tal capo di opera, che di alcun altro oscurasse la gloria; ma egli non amava di render chiaro il suo nome coll' oscurare l' altrui; ma di render gloria all' Altissimo, da cui ricevè la Sapienza, e di consegrar le sue dotte vigilie al maggior vantaggio dell' anime; che questo è regolar la magnanimità colla Sapienza: *sine invidia communicare*, spiega il lodato Ugon Cardinale, *est Dei gloriam, & proximi utilitatem in doctrina sua quaerere*. Quindi piuttosto ad illustrare le Opere altrui da lui credute più vantaggiose egli si sacrifica, che nel concepirne di proprie; e però quanto a Lui debbe S. Efrem Siro per la nobilissima sua nuova Edizione, un Francesco Barbaro, un Cardinal Polo per le loro Epistole dal Querini sì amplamente illustrate? Ovunque il guida la Providenza, ivi egli mette contento il suo cuore. Se a Corfù, di Corfù rischiara i rimoti principj, sperando così coll' amor de' Greci di guadagnarsi opportuna occasione di riconciliarli al seno della Cattolica Romana Chiesa da loro già furiosamente squarciato. Se a Brescia, egli vi ripone tutto il suo cuore; e ben lungi dall' invidiar a Brescia i suoi pregi, li cava dalla oblivione, e fa che veggano la pubblica luce con vantaggio nobilitate le dotte Opere de' nostri antichi Vescovi, e Padri, Filastro, Gaudenzo, Ramperto, Adelmanno. Vede meschinamente languire nell' ozio vituperevole molti begl' ingegni, de' quali certamente non è avaro, nè infecondo il Ciel Bresciano? E 'l vero Sapiente lunghi studj consagra affine di risvegliare fra di noi l' amore delle belle lettere, mettendoci sotto gli occhi, quanto ben coltivata fosse un tempo la Bresciana letteratura, e ci propone ad emular i Rapicj, i Lazaroni, i Gambara, i Pantagati, i Martinenghi, e molti altri. Era incessante appresso molti la pia tradizione dei due Gloriosissimi Protettori nostri Faustino, e Giovita sulle nostre mura apparsi in difesa della bersagliata Città cadente? Il nostro Pastore ne scopre validissimo aureo monumento, e tiensi in dovere di pubblicarlo. *Sine invidia communico*. Cosa di più far potea il vivissimo amore, e zelo di un Cittadino pel decoro, e profitto della cara sua Patria?

Anzi tanto fu lungi dall' aprire in se, e dar ricetto all' invidia, che in altri letterati procurò di estinguerne il fuoco, altri di liberarne dalle censure. Vede annerarsi la fama di Paolo II., e di Paolo III. da quelle penne pregiudicate, che giustificare vorrebbero la ribellione di Lutero, e Calvino coll' imporre a que' Sommi Pontefici la taccia indegna, che mancasse nei petti loro Sacerdotali, ciò che nel Razionale di Aronne non dovea mancare giammai *(b)*, cioè dottrina, e verità? E Querini fra le Pastorali innumerevoli sollecitudini tiensi obbligato ad intraprendere la valorosa difesa. Vogliono sostenere i Settarj che persino nelle principali sue membra la Romana Chiesa al tempo della tumultuosa loro separazione troppo fosse nei costumi guasta, e nella sagra Erudizione meschina? Querini da questa invidia libererà i Bembi, i Contarini, i Caraffa, i Sadoletti, i Poli, ec., e per tal modo, che debba in avvenire chiudere affatto la bocca sua il livore de' nemici della Romana Chiesa, quando dichiarare non voglia guerra finanche alla verità conosciuta, e da più d' uno di loro ancora confessata, per opra del Querini, cui non dubitò un Professore di eretica Università di dare il glorioso titolo di Martello degli Eretici *(c)*. Sembra a voi N.N. leggier servigio prestato alla Chiesa dal nostro Porporato Pastore, lo avete al chiaro lume della verità costretti parecchi de' Novatori a sco-

(a) *Eccli. XX. 13.*
(b) *Exod. XVIII. 30.*
(c) *In un foglio pubblico stampato in Zurigo confessa un Zuingliano la temerità di Lutero nel voler riformare la Chiesa. Kieslingio in Lipsia, Feverlino in Gottingen lodano la dottrina del modo di predicare, publicato da Paolo III., come sana e perfetta.*

sentire, e parlare con più di rispetto de' nostri Sommi Romani Pontefici? Egli certamen e, che del comune vantaggio, ed onore della S. Chiesa nodriva tutta quella gelosìa, che della Sagra Porpora è degna, protestavasi di averlo in conto di un insigne acquisto (a).

Mancava solo alla magnanimità di quel cuore, affinchè risplendesse nel suo meriggio, che alla Sapienza da lui posseduta senza finzione, comunicata senza invidia, si aggiugnessero facoltà, potenza, ed amici; beni, dei quali, come osservò l' Angelico, ha d' uopo la magnanimità per illustrare la Sapienza con magnifiche imprese: *Quia per divitias, & potentias, & amicos datur nobis facultas operandi; & ideo bona fortunæ conferunt ad magnanimitatem* (b). Ve li aggiunse Benedetto XIII. di S. Memoria; quando nel Sagro Porporato Collegio lo ascrisse, e quando in una delle più importanti Sedie d' Italia lo collocò (che così dal Ch. Montfauconio la Bresciana Sede si appella (c)) e quando di Badìe venne accresciuto; e di pensioni sgravato; e di rendite ancora del domestico Patrimonio ammesso a godere. Allora sì, che vedesti o Italia, e 'l vide l' Europa tutta fin dove la magnanimità di un gran Savio sappia stendere le sue beneficenze, e il decoro del nome suo: *Honestatem non abscondit*. In quante Città non ha egli lasciate eterne memorie della sua splendidezza presso di voi ben note, e famose? Di ciò poi ch' egli fece per te; per te, o Brescia, da lui sì amata, non aspettar che io favelli. Alzano la voce a farsi udire fino di là dalle Alpi quelle colonne smisurate, delle quali prima dal Querini altro non essendovi che la sola idea della possibilità, il Braccio di quel magnanimo potè smoverne il peso enorme, ed alzarle sulle sue basi ad emulare la magnificenza delle Romane Colonne; quelle alzano la voce e dicono: Ecco un nuovo Giuda Maccabeo (d), un nuovo Pontefice Simone figliuolo di Onia, che dalla polvere, e dalla dimenticanza riscosse il Tempio, in cui già crescevano l' erbette, ed i virgulti (e). Alza la voce il Monastero delle Sagre Vergini Salesiane in Darfo, e dice: Ecco nel Querini un altro Neemia, che a' vantaggi di un popolo eletto cedè le rendite del suo Ducato: *Annonas Ducatus mei non comedi* (f). Parlerà sempre quella gran mole del Seminario Ecclesiastico, e mostrerà quanto fosse il Querini attento a promuovere la Ecclesiastica disciplina, e il decoro degli Ordini Chericali: parlerà quella insigne copiosa Biblioteca da lui eretta, da lui arricchita, e alla Città donata, e dirà: Ecco un altro Alessandro Vescovo di Gerusalemme (g), un altro Panfilo, quell' Uomo illustre del terzo secolo per la erudizione, e pel martirio, amicissimo delle Lettere, e dei Letterati, che oltre allo stimolarli colle parole, e coll' esempio suo, provide loro, come narra Eusebio, gran copia ancor di volumi, e formatane una doviziosa Biblioteca la cedè in dono alla Chiesa di Cesarea. (h)

A te ora tocca, o Brescia, di rendere al tuo Querini parte almeno di quell' onore, ch' egli ti conferì; e s' egli coll' opere sue magnifiche ti accrebbe splendore, e gloria, tu adesso rischiara le sue elevate intenzioni, regolate dalla vera Sapienza. Sì, che n' è il dovere. E se taluno arrogandosi un diritto di prevenzione sul giudizio di Dio, che solo è lo scrutatore de' cuori; volesse disaminar le intenzioni segrete del magnifico nostro Prelato, e sottoporle a cen-

(a) *Epistola ad Formejum 30. Decemb. 1748. decad. 6. Epist.*
(b) 2. 2. q. 129. art. 8.
(c) *Une de plus importantes Sieges de Italie, Monsfauc. epist. au Card. Quirin. T. I Comm. pag. 87.*
(d) 1. *Mac. IV.* 42.
(e) *Eccli L.* 1.
(f) 2. *Esdr. V.* 18.
(g) *Euseb. Hist. l.* VI. *cap.* 20.
(h) *Euseb. Lib.* VII. *cap. ult.*

censura, Brescia rivestirassi di un giusto zelo a giustificarle, e dirà: ch' egli è ben vero essersi il Querini tutto alle cure Letterarie così dedicato, come se per le sole lettere nato fosse, e che tutto insieme fu dedito a magnifiche imprese nel ristorare, nel riabbellire, nell' alzar da' fondamenti sontuosi sagri Edificj, come se a questo solo vivesse: ma che è altresì verissimo, e noi ne siamo testimonj, ch' egli nelle Pastorali cure fu così attento, ed assiduo, come se altra cura egli al Mondo non conoscesse, nè altro impegno, fuorchè quello de' suoi Pastorali doveri; il perchè dall' offerire il quotidiano Sagrifizio incruento, dalle sagre Funzioni, dalle Ordinazioni laboriose, e Consegrazioni di Chiese, dalle numerosissime Cresime, dagli Esami de' Neofiti alla Ecclesiastica professione, e dal prestare facilissima a chiunque voleane udienza, egli non seppe mai dispensarsi, se non per forza. Ed un sì fatto prodigioso accoppiamento di studj, di fabbriche, di Pastorali occupazioni, un sì bel regolato tenore di vita avara del tempo, nemica dell' ozio, vegliante di buon mattino, amicissima della fatica, rigida nella temperanza, di che altro potè esser lavoro, se non di una magnanima, sovrumana Sapienza? Dirà, che Querini come Aquila generosa diede talvolta rapidi, e gran voli pel Cielo della Germania: ma per quel solo tempo di assenza dal Sagro Tridentino Concilio permesso a' Vescovi. Qual intenzione poi per tai voli gli donasse le ali, se la sola vaghezza di conoscere, o divenir conosciuto, oppure una nobile passione pe' vantaggi di Santa Chiesa, e del Sagro suo Ordine Benedettino, che n' è una così nobil porzione, lasciamo che 'l dicono que' Religiosissimi Monaci della Svevia, e della Germania, i quali dalla bocca del nostro Sapiente sentironsi con efficaci insinuazioni, e documenti opportunissimi indirizzare, ed incoraggiare viemeglio agli studj più serj, e più profittevoli, affinchè potenti riescano ad esortare nella dottrina sana, e que' che contraddicono rintuzzare, e convincere. Lo diranno al resì le più doviziose Biblioteche della Rezia, dell' Elvezia, del Tirolo, e della Svevia quante ore diurne, e notturne egli vi spendesse nel ripescarvi novi lumi di verità, coi quali ingiojellar la corona della Fede Cattolica; poichè troppo altamente riposta aveasi nel cuore la massima dell' insigne Cardinale Agostino Valliero, cioè che de' Sagri Porporati propiissima impresa ella è, la Cattolica Romana Chiesa e la sua Fede cogli Scritti illustrare, e difendere. Finalmente lascierà che 'l dicano alcuni de' più celebri fra i Protestanti, ai quali diedesi il Querini a conoscere di presenza per più efficacemente allettargli a restituirsi in grembo della Cattolica Chiesa, e per cavare d' inganno alcuni di que' valent' uomini, ai quali null' altro manca, se non di deporre alcuni pregiudizj contro la ortodossa immutabil Dottrina, per essere veramente grand' Uomini. Ed appunto per isgombrare i pregiudizj viaggia il gran Principe di Santa Chiesa con apparato sì tenue, con sì scarsa comitiva, e con tai disagi, che sembrar porrebbe un Parroco di rendite assai ristretto. Così disse egli (a) più volte, così convincer si debbono coloro, i quali arditamente spacciano, e credono, che presso i Sagri Principi ogni cosa spiri lusso, e delizie, e che il Patrimonio di Gesù Cristo, e de' suoi poveri in splendide pompe scialacquar si costumi.

Chi avesse ora più tempo di riflettere, che di piangere, un vasto campo aprirebbesi nello svelare il più bello, il più nobile delle grandiose imprese del Querini, che fu la sublimità delle sue sante intenzioni; e vedreste bene, o Signorj, da qual fondo nascessero que' Commentarj, che di se scrisse sull' esempio di altri grand' Uomini, quell' Epistole, quelle Iscrizioni, nelle quali parve a cert' uni, ch' egli un po troppo amasse di render chiaro il suo nome. Consideravasi il generoso, posto sul Candeliere per risplendere a quanti ne' recinti vivono della Chiesa *omnibus, qui in domo*

(a) *In Ep. ad Eruditos Lipsiæ, Gottingæ &c. Decad. 6. Ep. pag. 7. & in Ep. 1. ad Bened. XIV. ibid. pag. 6.*

mo sunt, ed a molti ancora, che ne stanno al di fuori, tenuto perciò a vibrar sì da lungi la luce sua, che scintillando agli occhi di tutti il chiarore delle ottime sue azioni, gloria ne rendessero al celeste Padre. Dovea esso dunque per tema d' incorrere di vanità o la compiacenza, od almeno la taccia, celare al pubblico tante belle imprese, che dal Savio *onestà della Sapienza* si appellano? E dove stata sarebbe la Sapienza sua nello intendere sì grossamente l' Evangelico salutevol ricordo di non mettere la giustizia nostra in mostra sugli occhj degli uomini (a)? Non avea forse egli letto in S. Agostino quella grave sentenza: *Numquid hæc voluit dicere, ut quæcumque bona facimus, abscondamus ab oculis hominum, & timeamus videri? Si times spectatores, non habebis imitatores* (b). Avrebbe egli riacceso in Brescia l' amor delle lettere, avrebbe ravvivato il fervore nell' edifizio della nuova Cattedrale, se non ci segnava tante orme gloriose per invitarci a seguirlo? Non si protestò ancora ne' suoi Scritti, (c) che questa corrispondenza ei b amava più, che l' onore delle nostre Iscrizioni? Quante volte il suo grand' animo gli avrà detto: nascondasi, e resti occulta questa onorevole azione. No, rispondea la Sapienza: *Si times spectatores, non habebis imitatores*. Ma è una insipienza mettere tante cose in veduta: Sì: ma il vantaggio delle mie pecorelle, e l' onor della Chiesa, e l' esempio, che a' miei Successori lasciare io debbo, così richiede: *Factus sum insipiens; vos me coegistis* (d). Che per altro quanto di più potea dire di se medesimo; se coll' Apostolo non si fosse contenuto, dicendo: *Parco autem, ne quis me existimet supra id, quod videt in me?* Potea esso pur riferire, quante miserazioni egli operasse in segreto a sovvenimento de' poverelli; a quante civili Famiglie da lui si somministrasse il vestito, e 'l letto, e 'l ristoro; a quante Donzelle pericolanti il sostegno; a quanti invalidi, ed infermi il soccorso. Ma se neppure la sinistra volle, che sapesse cosa si operava dalla destra; e per nascondere la limosina nel seno del poverello, come lo Spirito Santo ne avvisa, si valeva come di destra mano della Veneranda Congregazione Apostolica, di zelanti Parrochi, di Religiosi piissimi, i quali tutti a lui servivano, come gli Apostoli al Divin Redentore per distribuire alle affamate turbe il pane moltiplicato. Ah! rendi pure grazie a Dio, Popolo Bresciano, che in questi anni felici, nei quali ti guidò il Magnanimo Sapiente Querini, non si avvicinò a' tuoi tabernacoli alcun fiero, universale flagello di guerra, di pestilenza, di tremuoti, di carestie: che per altro se sul nostro dorso curvo dalla soma di colpe così dense, e pesanti, scaricavasi alcuno dei meritati flagelli, conosciuto avresti con quale amorosa secreta providenza avea il Pastore Eminentissimo apprestato anche a straordinarj bisogni uno straordinario provvedimento. Eppure chi mai lo riseppe? con quanta gelosia egli tacque? *Parco autem, &c.* Così fa il Magnanimo, che nè in tutto si scopre, nè in tutto si asconde: *Non totam magnitudinem suam monstrat*. (*S. Th. 2. 2. q. 129. a. 3. ad 5.*). Ed oltre a ciò non avea egli proibito a varj Letterati il pubblicar le sue lodi? Non rifiutò egli una statua onorevole offertagli in Roma, volendo piuttosto che alla Santa Memoria di Benedetto XIII. eretta fosse?

Oh! che non è da stupirsi, o NN., se come sollevato al di sopra del pensar comune del volgo, egli è il pensare delle Anime grandi, altrettanto ancora più profonde sieno le loro intenzioni, e per vie a noi sconosciute sen vadano rettamente al loro fine salutevole e santo: siccome appunto delle Comete pensano dotti Moderni, che non sieno già elleno que' corpi erranti senza ordine, quali

(a) *Mat. VI.*
(b) *Tract. 8. in Ep. Joannis.*
(c) *T. 3. Comm.*
(d) *2. Cor. XII. 11.*

quali le credette l' antichità, ma che abbiano ancor esse fuori del comune un loro tutto proprio regolar movimento. Il fare dell' onore un ottimo uso, questa, dice l' Angelico (*a*), è una vera grandezza di animo; sentirsi portato ad azioni onoratissime; e poi dell' onore che corre lor dietro non farne gran conto; essere persuasi, che la vera virtù da Dio solo può degnamente onorarsi; e perciò nè delle grandi onoranze pigliare gonfiezza, nè degli affronti, e biasimi avvilimento: discernere in noi ciò, che di grande v' infese la Grazia, ciò, che di abbietto portammo dalla nostra viziata origine, e non ascondere la onestà, e 'l pregio de' doni celesti, qualora le circostanze il richieggano, questa, decide l' Angelico (*b*), essere la magnimità cristiana, e sincera, questo è ciò, di cui il Savio gloriavasi: *Mihi dedit Deus præsumere digna bonum, quæ mihi dantur*: E di questi nobilissimi sentimenti segno fu nel nostro grand' Uomo quella mansuetudine lontanissima dal conservare delle ingiurie, e degli affronti una velenosa ricordanza, e quel volere con sincerità riferire non meno ciò in suo biasimo, quanto ciò che in sua lode alcuni scrissero, come chi con acqua il generoso vino tempera, e corregge (*c*). Segno quel protestarsi, che al tenere sotto degli occhj le imagini delle sue imprese, anzichè gonfiarsene, vergognavasi, dicendo a se stesso: Sì poco facesti tu a confronto di ciò, che fecero, e scrissero i Poli, i Gaetani, gli Osij, i Paleotti, i Borromei, i Valierj? (*d*) Ne fu prova ancora quella sincerità, e candidezza, con cui lodava ciò, che lodevole sembravagli, biasimava ciò, che pareagli degno di biasimo, scrivendo, o favellando sì cogli inferiori a se, e co' suoi pari, o pur anche co' suoi Maggiori. Tale del vero Sapiente è il carattere, e tale ancor del Magnanimo: *Cor Sapientis in dextera ejus*, dice l' Ecclesiastico (*e*): *Magnanimus omnino vitat adulationem, & simulationem*, scrive l' Angelico (*f*). Finalmente ne fu una efficacissima prova quel tenero, e forte amore, ch' egli a Brescia conservò, tuttochè (voi pur il sapete) non sempre soddisfatti fossero i voti suoi. Lo invitava pure in Roma la Vaticana Biblioteca, ed egli rifiuta: Una grossa pensione vuole cedergli a questo fine il Cardinal Corsini, ed esso rifiuta: Chiesa più illustre può procacciarsi, e più pingue, e più vicina alla Dominante: ma egli vuole morire in seno alla Bresciana diletta sua Sposa.

Iddio vi ha compiaciuto, Pastore, e Padre amantissimo, e qui vuole donarvi il riposo, ove voi lo eleggeste. Andiamcene al letto, su di cui giace egli infermo, e ridotto agli estremi, giacchè a quel fatal colpo, di questo almeno siamo obbligati, cioè di avere scoperto agli occhi nostri in quali strettezze di povertà sen vivesse il magnanimo dispprezzator di se stesso, e amante de' Religiosi suoi voti. Ah! quel letto sì povero, quelle coltri sì logore, quelle vesti sì meschine, sì lacere! Vi par questo, o N. N., quell' Uomo sì splendido, per cui in Roma salì a tal lustro la Basilica di S. Marco, e la squallida giacente Chiesa di S. Alessio; quell' Uomo, per cui in Milano dinanzi al venerabil deposito di S. Carlo; in Vessombrun dinanzi alla Sagra effigie di Maria Vergine, e nella gran Chiesa di Berlino risplendono e Statue, e Lampadi sontuose d' argento? A tale abbiezzione veggiamo ridotto quegli, che delle Missioni, e de' Missionarj negli Stati di Annover, e di Salisburgo, e di quelle Alpi presesi tal pensiero, e così generosa vi allargò la sua mano? Quegli

T

(*a*) 2. 2. *q.* 129. *a.* 1.
(*b*) *Q.* 129. *a.* 3.
(*c*) *Tom.* 3. *Comment. Præfat.*
(*d*) *Ut ego discam pro nihilo putare literarios omnes meos labores, siquidem cum præstantissimis Operibus, quæ ex Majorum nostrorum divite penu prodierunt, comparentur &c. Decad. VI. Ep. ad Bened. XIV.*
(*e*) *Eccl. X.* 2.
(*f*) 2. 2. *q.* 129. *a.* 3. *ad* 5.

gli, il cui gran cuore chiama suoi creditori i pullulanti bisogni, e dovunque pose la mano lasciò grandiosi segni della sua magnificenza, e nella Biblioteca Vaticana, e nella Congregazione dell' Indice, di cui ebbe la Prefettura, e del Sagro Ordine di S. Girolamo, di cui fu Protettore, per tacere ciò, che fece di grandioso nella sua Diocesi? Sì, è quel d' esso, che quale ora il vedete, tal sempre egli visse, tenue, ristretto, e direi quasi, avaro seco stesso nella mensa, nel vestito, nei viaggi.

Ma ahi! che quando meglio lo impariamo a conoscere, convien perderlo. Oh piaga insanabile, e castigazione severa! Oh colpo acerbissimo scaricato su di Noi così alla impensata, che fu lo stesso per noi l' udire, ch' era infermo, e ch' era morto! Disse il vero pur troppo altro Sagro Oratore, che non voleste questa volta, o Signore, neppure alla orazione nostra dar tempo, acciochè e i poverelli sovvenuti, e i Sacerdoti da lui diletti, e i Sagri Ordini da lui accarezzati, e le Sagre Vergini da lui beneficate non alzassero a Voi le pure mani nell' Orazione, come Mosè, a fermarvi il braccio onnipossente. Ma noi sciagurati, a' quali tolse Iddio l' Orazione, perchè non volea in questo accordarci misericordia. *Amovit orationem nostram, & misericordiam suam a nobis (a).*

Se non voleste però udirci, o grande Iddio, a pregare per la vita del comun Padre, e Pastore, udite adesso almeno questi vostri Religiosissimi Servi a pregare per quella grand' Anima la requie immortale: Noi conosciuto lo abbiamo per un Uom magnanimo nella Sapienza, e Sapientissimo nella Magnanimità; poichè la Magnanimità lo portò a desiderare, ed a procacciarsi la vera Sapienza; *optavi, didici.* La Sapienza ne tenne lungi ogni finzione, ed amore alla vanità: *sine fictione didici.* La Magnanimità lo stimolò a comunicare in voce, ed in iscritto la posseduta Sapienza, e questa il guardò da ogni tintura d' invidia: *sine invidia communico.* La magnanimità lo spinse a decorose, e magnifiche imprese. La Sapienza gli guidò l' intenzione all' onore della Sapienza, e di Dio datore della Sapienza. *Honestatem illius non abscondo.* Ammiriamo, o Divina Increata Sapienza, i doni vostri, e gli abbiamo lodati in quell' Anima eccelsa. Ma poichè sì perspicace è il vostr' occhio, che ancora negli astri più splendidi scoprite delle macchie, condonate qualunque neo, se alcuno forse ne trovaste in quell' Anima, con quella pietà, con cui egli copriva le nostre macchie, e condoleva a quei che ignorano, ed errano. Non si aggravi il furor vostro sovra di Noi, ma medicate l' acerba piaga, donandoci un Successore pari a Lui; onde non ci sopravvenga un tal tempo, in cui abbiamo a pentirci, ed a pianger amaramente di non avere compianto abbastanza il fu Eminentissimo Angiol Maria Querini.

ORA-

(a) Psal. 55. 20.

ORAZIONE QUINTA

PER LA MORTE

DI SUA ALTEZZA REVERENDISSIMA MONSIG.

CARLO MICHELE

DE' CONTI D' ATTEMS,

PRIMO ARCIVESCOVO DI GORIZIA

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

ANGELICO DA SASSUOLO DEFINITORE.

Tu es qui restitues hereditatem meam mihi, Psal. 15.

ALtro tema non seppi trafcegliere più acconcio ad una corona di Figliuoli, che ftan piangendo la morte del loro Padre, quanto il confolante nome di Eredità, col rifleffo però, che ove in tutt' altra circoftanza di funerale lutto quefto nome potrebbe con venale conforto avvilire il decoro delle lagrime; negli uffici eftremi, quali ad un Paftor Sacro fi rendono, tanto è più puro il fentimento di comun dolore, quanto più pingue il fondo della miftica Eredità, che egli lafcia: motivo coftante, che fe in ogni fimile vedovanza di Chiefa opportunamente fi adatta, a più forte ragione, e per fingolare diritto al tefté defunto amabiliffimo Paftore Carlo Michele degli Attems primo Arcivefcovo di Gorizia, Principe del Sacro Romano Imperio giuftamente fi dee.

Sì onoratiffimi Cittadini egli è che piangiamo defunto, egli che perduto abbiamo, quel meritiffimo Eccelfo Prelato, a cui avea riferbata la Providenza la ricupera di una preziofa Eredità per lunga ferie di anni, per varia fucceffione di dominj, per diverfa acerbità d' infortunj difputata, contraddetta, difperfa: egli in favore di cui la più cara predeftinazione tenea fcritto e figillato dalla eternità, ed a cui confegnò nell' avviarlo alla nuova Arcivefcovil Sede lo infigne diploma, il gelofo mandato: *tu es qui restitues hereditatem meam mihi*: porzione accennando dell' antica, ragguardevole, e grande Chiefa Patriarcale di Aquileja; ed è quegli altresì, al quale andava in muto linguaggio, ma ben intefo da Dio, indirizzando i fuoi voti codefta Inclita Dioceff nella impaziente fiducia di vederfi fotto di un fuo, proprio, Ordinario Paftore amminiftrata: *tu es qui restitues hereditatem meam mihi*.

Ecco già pervenuto a piena maturità il fovrano difegno. La fofpirata Eredità fu già addetta a voi o N. N. e viveffe felicemente a Dio ben ventitrè anni nel più pacifico tranquillo poffedimento fotto del Reggitore Venerando; anzi ne fofte voi medefimi la ereditata Porzione. Al prefente il degno Moderatore più non vive, e vedova, e gemebonda codefta Cattedra attende a momenti un Succeffore che la riempia. Se non dee co' defunti beneficj fepellirfi quella più obbligata riconofcenza, che in vicinanza al fepolcro fuole anzi dichiararfi più che mai memore e viviffi-

ma; v' invito là dove voi medesimi mi prevenite, vale a dire a tenere dietro da capo ai passi di Carlo Michele degli Attems, dal momento che Iddio alla nobile impresa lo incammina. Egli ha raccolto il pria disperso Ovile di Gesù Cristo: egli lo ha custodito. L' esimio Dottore S. Agostino fino da' suoi tempi ne propose il metodo: voi riscontratelo al fatto. I Pastori, dice egli, dell' Evangelico Gregge non altrimenti adunano, e guidano le di lui agnellette, fenonsè coll' imitare la voce e la carità del Salvatore medesimo; talchè sia sempre egli che pasce ove il fanno dessi a nome suo, *idem ergo ipse pascit, dum ipsi pascunt,... quia in illis vox ipsius... in illis caritas ipsius.*

Risovvenitevi ora il venerabile costume, la virtuosa condotta del defunto vostro Arcivescovo, e dite se non sono questi i precisi lineamenti onde ravvisarlo in originale: egli ha raccolto il suo Gregge imitando la voce di Gesù Cristo *quia in illo vox ipsius*: egli lo ha custodito emulandone la carità, *quia in illo caritas ipsius*. Con ciò, ecco restituita al Signore in voi la sua prediletta Eredità: *tu es qui restitues hæreditatem meam mihi*.

Figuriamoci Carlo Michele nell' atto che egli ascende la prima volta al nuovo preparatogli Pontifical Trono come quasi per dare dall' alto alla sua Diocesi dilettissima una occhiata all' intorno. Chi sa dirmi in quel punto in quanti seriosi, accesi, impazienti i di lui pensieri dividansi? I magnanimi progetti, i nobili divisamenti, che gli bollono in petto? Non vi ha già tra questi tramischiata veruna di quelle fumose idee, che suole ispirare in chi è debole di cuore una elevazione improvvisa, che meglio possono dirsi svenimenti di animo ambizioso, o timido, o irrisoluto. Come sono queste d' ordinario le conseguenze di una promozione maneggiata per via di umani riguardi, di autorevoli uffici, di protezioni luminose: sono incognite affatto allo spirito dello Arcivescovo Attems, che reca allo Episcopal Soglio i più genuini caratteri di legittima vocazione, a' quali ben potere riconoscerlo un profeta inviato precisamente da Dio; *quem*, direbbe Agostino parlando della elezione di un Vescovo, *& vita optima & catholicorum examen Sacerdotum: vel etiam qui universorum populorum judicio comprobatur*, elezione troppo bene autorizzata dalle ripugnanze e dallo spavento di sua umiltà, talchè fa duopo usare le più forti accreditate insinuazioni a far che ceda, e al grave peso si sottometta.

Lo abbiamo dunque già in Trono, della mitra del suo decoro adorno, e del diadema di sua bellezza. Concorrono a gara ad esaltarlo, ed a fregiarlo con sensibili contrassegni, e la incomparabile Augusta Imperadrice Regina Maria Teresa colle consuete munificenze della splendida sua destra, e gl' Incliti Stati appprestando le pastorali più preziose divise, e le tenere festevoli acclamazioni del popolo tutto; tributi bensì offerti ad un merito antico, e cui fia duopo dividere con quella illustre e rinomata discendenza degli Attems, d' onde ei deriva, alla quale non pochi secoli accrebbero fedelmente, e constellarono tra i più luminosi impieghi il celebre nome; ma che in realtà ritorna intieramente a lustro dello Eccelso Mitrato, lasciando indeciso il glorioso problema, se più da quella ne vada Carlo Michele adorno, o questa da esso lui abbellita.

Egli frattanto col cuore gemente a Dio comincia a dar voce al nuovo suo Gregge, cui vede nei contorni sparso ed errante *proprias oves vocat nominatim, & educit eas*. A ben esprimere e contraffare dirò così quale egli solo sa formarla codesta voce di virtù, mi converrebbe richiamare sulla lingua la spinosa situazione, nella quale toccò al nostro Carlo Michele lo assidersi sulla pastorale sua Cattedra. Era bensì assegnata e partita la eletta Porzione di quella Aquilejese Diocesi d' onde la insigne vostra Metropolitana riconosce l' esser di figlia, ed erede. Erano prescritti i confini, aggiudicata la ordinaria giurisdizione: non era però restituita propriamente la Eredità, nè potea esserlo; finchè non avessero appreso le agnellette a distinguere e secondare la voce del loro Pastore: quella voce, che chiama alla ubbi-

ubbidienza ; alla unità , alla filiale soggezione , quella che fanno articolare i Ministri del Salvatore , ove egli è , che pasce col mezzo loro .

I litigi insorti tra i pastori di Abramo , e di Lot restarono sul fatto sopiti dal momento , che la libera scelta tra i due Patriarchi nel divider che fecero amichevolmente tra se i confini ne sbandì ogni pretesto . O la destra , disse il primo , che tu elegga , io mi appiglierò alla sinistra , o a quella eziandio, ove questa ti aggradi , solchè non vi abbia che dire fra di noi , e tra i nostri dipendenti : *ne quaso sit iurgium inter me & te , & inter pastores meos , & pastores tuos ; fratres enim sumus* (a). Facile composizione in un tempo , nel quale se non era tuttavia comun patrimonio la terra , non era però neanche , quale il divenne , privata eredità . Ma ahi ! quai litigi , quali controversie , e partiti , voi il sapete N. N. , pria di stabilire la destra la sinistra ai rispettivi pascoli della vostra Diocesi , *facta est rixa inter pastores gregum Abraham, & Lot* : senza dire che fosse per talento di avide pretese , o per violenza di usurpazione, o per tenacità d' ingiusto dominio , da che lo spirito evangelico della Chiesa fu sempre alieno da simili condotte , siccome quella che avendo la sua gerarchia , le ordinate sue distribuzioni, non permette perturbazione che pregiudichi , ma ove giova alla edificazione de' suoi figliuoli, tutto cede ed accorda, il fatto è che la scossa orribile dalla quale nei primi secoli restò atterrata la insigne mole della rinnomata Aquileja , e seco lei sepellì tra le ruine della incursione , della barbarie , dell' oblìo la sua stessa memoria ; tal ne fece sentire impetuoso dibattimento a tutte le adiacenze , che qual avviene da impetuoso crollo di tremuoto rimaste queste sconnesse e mal ferme ; tempo lungo se duopo , e stento maggiore a fare che si combaciassero le ragioni , i diritti , i delicati riguardi dei diversi dominj , che abbiamo veduti succedere alla rinfusa. Da tutto ciò intentossi alla eredità la lite; se le disputarono i titoli , se ne sospese il possesso , e ritardossi la istituzione dell' erede : *facta est rixa inter pastores gregum.* Contesa accerima , sacra insieme , e politica, nella quale tanto era per ogni parte più forte la opposizione , quanto a ciascheduna era persuaso di militare per la causa migliore .

Assordato da codesti tumulti l' Ovile di Cristo impaurito , disperso , non ascoltando voce uniforme , che lo guidasse , o udendola da eccessiva distanza, ne sapendo o ben discernerla o ben ubbidirla , attendea i tempi felici di venerare sul Pontifical Trono della cattolica Chiesa un Benedetto XIV. , e sullo Augusto Imperial Soglio un Francesco I. , una Maria Teresa , i quali su tali dispute alzando quella loro arbitra autorevole e mediatrice parola , l' antica causa finirono . Tanto costò di ambasce o nobile Gorizia il concepimento di questa tua Chiesa , parto difficile , restituzione combattuta , perchè esser doveva la erede della massima dopo Roma fra le occidentali Chiese , perchè figlia di una madre nudrita col sangue dei Martiri , e di otto suoi stessi Pastori , martiri invitti , spettatrice addolorata e gloriosa .

Allora fu che trasse fuori da' suoi decreti amorosissimi il preparato suo Sacerdote il nostro Attems la cara predestinazione del Signore ; allora fu che gli affidò la ragguardevole commissione ; allora che lo presentò alla grand' opra , con un cuore più grande di quella voce fornendolo che forma dei balbettanti Geremia i suoi Profeti , che i deboli conforta , rincora i pusillanimi , i disviati richiama , fiacca , ed atterra i contumaci ; quella che pianta , e svelle, distrugge ed edifica : *in illo vox ipsius* .

Voce che in lui formatasi da' più verdi anni nella scuola della virtù , e nello studio del Crocifisso , il diè a conoscere per lo eletto del Signore a quanti il conobbero . Per questo lo ammirò e lo pianse lo Estense Modanese Collegio nell' atto che terminati con plauso di preferenza i suoi corsi di sagre facoltà , dovette licenziarlo , nè ha saputo dimenticarlo mai più . Per questo lo ebbe in fin-

(a) *Gen.* 13 *v.* 8.

singolar venerazione quella Roma, cui tocca il definire con autentica ragione i soggetti di vera missione, per questo lo accolse e lo accarezzò con singolari dimostrazioni di paterno affetto il sommo Pontefice Clemente XII, e a recare lo elesse le cardinalizie divise a Monsignore Vescovo, e Principe Lamberg; e fra i più celebri Porporati tale vi ebbe, (a) che con trasporto di segreto impulso, accennandolo col dito, si espresse con chiare note col dire: *Ecco il Vescovo di Gorizia*.

Ma per questo appunto anco Vienna il volea, e le Cesaree loro Auguste Maestà al sublime onore lo innalzarono d' intimo attuale Consigliere di Stato. L' Impero altrettanto sel bramava vicino, e quindi quell' esibirgli, e conferirgli a gara quanti impieghi poteano obbligarlo a trattenersi. Quà la Prepositura di Pettenbrunn, là il Canonicato di Arlesheim, indi quello di Basilea... ed oh! a parlar di questo un sol momento, che non diranno quegli abbandonati infetti Cantoni allo udirne la perdita che ne abbiamo fatta, come non rammenteranno le quante fiate, mentre era Custode vigilantissimo di quel Capitolo, il videro con evangelica fame in traccia di anime su per quegli aspri inaccessibili gioghi menare sì liete feste, qualora gli riusciva dopo instancabili fatiche e stentatissimi viaggi carpirne dalle fauci della circostante eresia, e riportarne al seno della Chiesa madre qualcuna.

Ma no: i disegni del Cielo prevalgano; anticiparono dinanzi a Dio le vigilie e le lagrime vostre o Eredità prediletta. Iddio vel dona, anzi vel rende; eccolo vostro intieramente. Entrato già in possesso della sua Chiesa più non bada, che a raccogliere e radunare lo smarrito Ovile, dall' anzidetta calamità de' tempi, e delle scabrose vicende miseramente sbandato. Non gli è nuovo il mal governo che suol fare l' abuso qualora prescrive a danno del buon costume; sa ben egli di lunga mano per prova l' arduo che a sormontar gli rimane, siccome Visitatore per l' Apostolica commissione di quella Diocesi insignito in oltre della Pergamese mitra nelle parti degli infedeli, qual altro Davide avea già prestato al suo Israello previamente dei servigi importanti: *tu eras qui educebas, & introducebas Israel*, altra energia nondimeno acquista la sua voce spinta dal Pontifical Seggio, ed avvivata dallo spirito di Ordinaria missione. Trattasi di ammaestrare tosto con tollerante sofferenza paesi idioti, nella ignoranza più cieca sepolti, e nella barbarie allevati, e poco meno che digiuni delle più importanti cose della salute: di richiamare in ben molti la quasi sopita idea di religione; di sbarbicare da non pochi gli adottati erronei principj di mostruosa eresia; di sgridare con petto forte e mettersi a fronte di scaltri seminatori di falso domma, tracciandoli per fino sulle alpestri grotte ove suole rintanarsi l' errore. Quà egli incontra infingardi oziosi operaj, che non curano di lavoro, e di vigna, e non badano che a vivere d' inverecondi lucri, e conviene mandargli all'evangelico campo; là ignoranti Curati che non sapendo per se, meno sono atti ad ammaestrare altrui, scomposte, profanate le Chiese, negletti i Catechismi sacri, obliata la predicazione del Vangelo, abbandonati i Sacramenti, e convertite in abbominevole commercio le sagre ragioni dell' Altare; quindi inondar per ogni dove la indipendenza, la mala fede, il libertinaggio.

Quali voci o N. N. a rimettere in credito il santuario, in edificazione i ministri, in cristiane massime i popoli, in uso la pietà, in rettitudine i contratti, in onore il merito della virtù? Egli và, corre, ritorna, indefesso, intrepido, superiore ai patimenti, alle angustie, alle persecuzioni, alle calunnie, invincibile alla stanchezza, alla fame, ai pericoli, ovunque giunge e penetra, predica, inveisce, declama, replica assiduamente le visite, celebra sinodi, ordina ministri all' Altare, erge a più che dugento Curati e loro in aperta campagna comparte ed assegna la indivisa sollecitudine del loro ministero, ed oh! consolazione il vedere formarsi allo intorno di ben sette vaste Provincie un solo

(a) *L' Eminentissimo Portocarero.*

folo Ovile, a renderfi e piegare alla fua voce e movimento e cammino: *in illo vox ipfius.*

Farem ora ragione allo incomparabile Benedetto XIV., fe a sfogo di fue paterne compiacenze full'eroiche imprefe del noftro Carlo, con effo lui fe ne rallegra e col Signore eoi fenfi di maggiore efultazione: *Rendiamo grazie al grande Iddio di averci dato un fratello, che nella follecitudine dell' animo e del corpo pel Gregge commeffegli, non è inferiore ai primi Paftori de' primi fecoli;* e altrove. *Di vero cuore ringraziamo il Signore di veder data providenza al Governo di tante migliaja di anime per la fatalità dei tempi abbandonate, e di avere ritrovato un Arcivefcovo vero fucceffore degli Apoftoli, nel fuo Appoftolico Miniftero.*

Lo avere però così diftinta la voce dalla carità di Gesù Cristo, non fu che per venire preparandomi un ordine più facile, onde ammirare nel noftro Arcivefcovo la magnanima imprefa dello adunar ch' ei fece, e indi cuftodire il raccolto fuo Gregge, ma non che foffero in lui quel che non poffono effere da fe unquemai diftinte, e al più mi ha fervito per commodo a dire, non per ragione allo intendere; effendo di loro natura infeparabili per modo, voce, e carità di Crifto in un Paftor fagro, quanto per avventura inanimato fi contempla un cavo bronzo che rimbomba, o un vuoto cembalo che tintinna.

A reggere quinci nell' ordine prefiffo i noftri rifleffi e diffinire ad un tratto quella carità che vivificò in ogni tempo lo fpirito del defunto Mitrato ripeterò foltanto, che tale ei la ebbe, e a tutte prove la dimoftrò, quale ad un Vicegerente fi conviene del Redentor che pafce: *idem ipfe pafcit, dum ipfi pafcunt, quia in illis caritas ipfius:* e chi bene aveffe pofto orecchio allo accefo cuore di Carlo Michele nel ogni imprendere o'di parola a dire, o di opra a condurre a fpirituale e temporale vantaggio del popol fuo, intefa avrebbe coftantemente a eccheggiarvi per entro quel medefimo di Agoftino. *Inde pafco, unde pafcor, inde vobis appono, unde & ego vivo.*

Richiamiamoci a memoria le tenere obbliganti maniere, colle quali infinuaronfi al nuovo loro Monarca colà in vetta all' Ebron le congregate Tribù: *ecce nos os tuum*, gridavano a lieta voce, *& caro tua fumus.* Voi o Signore non vincitore per conquifta, non fucceffore per retaggio, ma di noftra nazione e di ftrettiffima noftra attinenza trafcelto per quel folo divino configlio, che avvi iunto Re d' Ifraello; voi accettiamo padre, voi riconofciamo reggitore, voi adoriamo fovrano; quefti amabili preziofi titoli vi confagrino lo fpirito alla pubblica quiete, alla ficurezza e felicità del popolo voftro, nel tempo fteffo che la maeftà del Trono vi chiude in pugno lo fcettro e l' autorità del comando: *os tuum, & caro tua fumus: dixit Dominus tu pafce populum... tu eris Princeps fuper terram.*

Non altrimenti diverfe fembrami fi faceffero udire tra le più liete acclamazioni della fua Diocefi i cordiali accenti voftri, quando e la prima volta e indi poi il vedefte intronizzato il voftro Pontefice fulla Cattedra fua infigne: quel voftro diadema di ecclefiaftico decoro: quel maeftofo pallio Arcivefcovile, che nella pienezza di podeftà e nella latitudine di giurifdizione appoggia sì bene, e foftiene la confidenza noftra, fia per noi un manto amorofo di carità che ne protegga: *os tuum, & caro tua fumus.* Il Signore ha detto che farete Principe fulla terra: *eris Princeps*, e dopo Dio, lo diffe, e lo volle quel fuo Vicegerente d' Impero, quel regnante gloriofiffimo Cefare, nello innalzarvi, che ha fatto in un con quanti avranno a fuccedervi Pontefici allo eccelfo grado di Principe del Sacro Romano Impero *eris Princeps fuper terram*; cofpicua dignità fublimiffima, alla quale participato avendo ben trenta Patriarchi di quell' Aquileja, che fu della miftica voftra fpofa la madre; bifogna dire le lafciaffe in eredità eziandio la fperanza di confeguirla: *eris eris Princeps.*

Amabili convenzioni, colle quali obbligandofi indiffolubilmente i figliuoli col padre, colla fpofa lo fpofo, co' più forti vincoli di una carità teneriffima ci efprimono a vero dire dell' Attems i proprj e di-

e distintivi lineamenti. Ed io ben posso per quanto so ricopiarne da autentiche testimonianze il ritratto; ma oh! quanto meglio amerei di cedere altrui il mio posto, e fare che qui imprendessero in questo punto a supplire per me quei tutti, che dell'ardente carità del defunto amorosissimo Padre sperimentarono le efficaci benefiche impressioni. Parlerebbero eglino è vero le lagrime, i singhiozzi, i sospiri più assai che l'espressioni della lingua: ma quale orazione ingenua eloquente autorevole, qualora da uno spirito riconoscente esce alle labbra una voce senza parole, e fansi sentire que' tronchi sfoghi di un cuore oppresso dalla tenerezza, e sopraffatto da una rimembranza vivissima.

Ditelo soggiugnerei o orfani figli, ditelo con quei sentimenti che sono figli del cuore, chi è egli quel Padre che è morto? Chi era quell'amante Pastore, quella viva vittima di carità: dite chi era Carlo Michele degli Attems? Vi ricorda egli della continua corte, che a somiglianza di un Lorenzo martire, di Eriberto di Colonia, di un Carlo Borromeo facevate al suo entrare, al suo escire dall' Aula Epicopale? Vi sovviene del quando stavate facendogli ala o vedove abbadonate, o derelitti infelici, o vereconde dicadute famiglie, come egli intendea ed esaudiva il segreto del vostro rossore, la facondia del vostro silenzio, come il provaste redentore delle vostre ambasce, e con l'autorità, e colla mediazione sua sempre efficace? Come s' intenerivano e struggeansi per compassione le paterne sue viscere, come egli agonizzava di amoroso spasimo, qualora in pronto non si trovava con che somministrarvi ajuto? Chi mai si accostò nelle indigenze più estreme, che non ne riportasse consolazione al travaglio, consiglio alle dubiezze, assistenza al periglio? Chi si gettò in quelle sue braccia affettuosissime, figlio prodigo ma pentito, che non ne raccattasse le carezze più parziali, non ricuperasse il pane dei figliuoli, e la stola di prima? Quante volte il vedeste recarsi tutto solo a confortare le agonie de' suoi infermi poveri, loro ministrando di propria man l'Eucaristico Pane e di propria voce gli spirituali sussidj per entro a quegli abbietti tugurj, e disagiate casipole, cui tanto abborre la signorile dilicatezza?

Quante fiate egli per la sua carità divenuto co' mendici mendico, dopo che esausto l'erario della sua Mensa non arrossì e si fe gloria per dare, ovunque facesse duopo, mano ed ajuto, interporsi mediatore presso la incomparabile Augusta Regina Maria Teresa, e ne ottenne que' sempre nuovi magnanimi sussidj, de' quali si compiace quella gran Donna come di uno de' più splendidi ornamenti di suo imperiale diadema. Dirò anzi, e per qual altro impulso lo amò Ella mai sempre con predilezione singolarissima, senonsè per quella istessissima carità ardente, che al cuore di entrambi dettando pari lezioni, ad entrambi rendea comune l' interesse di Dio, della Chiesa, del prossimo. Da questa i mistici ornamenti de' quali le fece splendido donativo, onde renderlo in faccia agli altari in sagra pompa vestito; e tra questi alcuno di propria Real mano a prezioso lavoro leggiadramente condotto. Da questa senza dubbin la parziale affettuosa considerazione, onde l' onorava sovente chiamandolo con tenerezza *il suo Arcivescovo, il suo caro Arcivescovo*, attenta a volere risaperne le più minute informazioni, e a seco lui trattare del più confidente carteggio, che tali sono appunto le belle industrie di quella evangelica carità, la quale dopo aver messo Iddio pari ed uguale all'uomo, lega eziandio in ugualianza di sentimenti quanti ella regge sotto il suo soavissimo Impero.

Sì insomma su quella stessa e precisa forma onde si acquistò la nuova sua Eredità il divin Redentore alle estreme prove, e cogli eccessi di carità perpetua, colla partecipazione di cui ne ha il meritissimo Arcivescovo restituira all' antico suo lustro una ragguardevole porzione, *quia in illo caritas ipsius*. Facile ora lo intendere chi seppe suggerirgli e mezzi, e modi di venire formando alla spirituale Sposa sua nobile corona di sagri Ministri di Capitolare Mensa dotati, di rispettabili insegne adorni,

ni, di luminoso carattere fregiati e distinti. La sola carità potea prestargli i fondi alla creazione del sacerdotale suo Seminario, onde provedere in ogni tempo ai misteri del Santuario, non meno che alla edificazione della Diocesi, e gli fe dare tanta mano alla fondazione dello Spedale in pro degl' infermi mendici, e allo stabilimento lo animò del Monte di pietà a risorsa delle indigenze; e sia pure felice memoria e benedizione di pace alla generosa famiglia, cui dispose in cuore il Signore di fissare a perpetua Arcivescovil Mensa onorevole doviziosa dote *(a)*: ma a quant' oltre più non avrebbe la di lui carità dato fondo, ove la carità medesima non gli avesse nell' una mano rimesso quanto ritraea dall' altra. Questa questa fu che negli anni difficili, ne' quali furono codesti confini posti a fiero cimento colla fame, gli suggerì cento industrie per apportarne sollievo sempre sicuro sul gran capitale della instancabile munificenza della veneratissima sua Imperadrice Regina.

Questa .... ma e che non soggiugnerei, ove in rigoroso dettaglio avessi e tempo, e dovere di richiamarmi a penna le imprese tutte dello ardente amore di questo vero e comun Padre di tutti? Imprese, che a parte a parte considerate basterebbero a consegrare la memoria di molti, distribuite che si ravvisassero con successione di tempi, e che nondimeno da un solo primo vostro Arcivescovo, dal' unico Carlo Michele d'Attems, si veggono felicemente ultimate, e poste in asse preziosa di eredità in quanto che la sola carità di Carlo seppe additargli il segreto di rendersi attivo a codesto segno: *quia in illo caritas ipsius*.

No dissi non finirei, ed egli non avrebbe finito di dare consumazione e compimento ai progetti di una carità, cui si fa torto a prescriverle i confini: ma venne già per quest' anima grande di mezza notte lo sposo ad invitarlo alle nozze, venne al novello Pastore il Principe de' Pastori, e Pastore eterno: ed il degnissimo Arcivescovo, e Principe Carlo Michele degli Attems ha lasciato di vivere. *(b)*

Se avessi abilità di trascrivere fedelmente gl' interni movimenti uniformi, quali al cuore di ogni uno sta dettando la gratitudine nella circostanza lugubre degli ultimi uffici, che gli prestiamo, altro tributo avrei offerto al merito immortale alla memoria indelebile del defunto Prelato; altre frasi più enfatiche avreste intese o N. N. altri sensi più patetici, vi avrei esposti indubitamente, diretti al principale scopo di rendere a Dio i vostri voti per la predilezione singolare onde vel preparò da lungi, affidandogli la commissione importante di restituirgli e colla voce, e colla carità del suo divin Figliuolo codesta sua preziosa Eredità, *quia in illo vox ipsius, in illo caritas ipsius*. Non ho ad ogni modo luogo a dolermi nè uopo a ricorrere alle angustie, onde fui preso in discolpa di avere malamente supplito allo addossatomi incarico: di tutto mi preveniva per farmi corraggio l' amarezza del comun duolo, ed in gran parte mi dispensava l' aver voi medesimi per lungo giro di anni ammirata la virtù, venerato il merito, e partecipata la conversazione santa dell' Unto di Dio; e basti il dire, che ove in altra congiuntura per fino dei Santi canonizzati a rito, è duopo a chi ne parla formarne in chi ode talvota tutta nuova la idea; per mia sorte non ebbi che a ricoprarla da voi. La vostra riconoscenza si rivolga di nuovo, e ritorni ben viva allo spirito dello insigne Mitrato, ne vada in cerca, lo accompagni, il presenti col fervore de' suffragi al divin Trono, e con salda fiducia si comprometta di sentirlo a pascere invisibilmente il non dimentico suo Gregge, e riconfermata ad esso pure con più amplo diploma di colassù la importante missione *pasce populum meum* finchè si adempia nel gran giorno della rivelazione il presentarvi egli stesso alla beata destra del Redentore glorioso, ed appieno possesso di consumata beatitudine nel Regno eterno di Dio. *Tu es qui restitues hæreditatem meam mibi*.

V ORA-

(a) Famiglia Codelli.
(b) Nel dì 18. Febbrajo 1774.

ORAZIONE SESTA

PER L'ASSUNZIONE AL PONTIFICATO DEL SANTISSIMO PADRE CLEMENTE XIII.

ORIGINARIO PATRIZIÒ DI COMO.

DEL REVERENDISSIMO PADRE

GIUSEPPE MARIA DA LUGANO

Definitore, ed ora Predicatore Pontificio.

Prophetam de Gente tuâ, & de Fratribus tuis - suscitabit tibi Dominus: Nel Deut. al 18.

SE fra le solenni universali dimostranze di giubilo, e di esultazione, le quali renderanno alle Nazioni tutte, ed alle Etadi sempre più memorabile, e glorioso il vanto di questa illustre, antica Città, mi presentassi io ora a Voi, Incliti Padri, Nobili Cittadini, Ascoltatori umanissimi, in atto men che lieto, e giocondissimo o esagerando l'insufficienza mia a corrispondere all' onorevole sì ma difficile incarico addossatomi, o esponendo le angustie del tempo a me conceduto per appalesare convenevolmente con panegirica Orazione l'insolita vostra allegrezza, e porre in chiaro, e nel suo più vero lume gl'interni trasporti di godimento, e di gioja, non men de' Primati, che del folto minuto Popolo; crederei pure di non solamente offendere l'aspettazion vostra gentile, ma di riuscire eziandio al pubblico gaudio importuno, e di riportarne anzi da Voi, che giusti estimatori siete delle cose, biasimo, e riprensione. Quindi è, che scorto io da cotesto pensiero sopra d'ogni privato riguardo, e penetrato dall' impeto di quell' allegrezza, che all' intendere felicemente esaltato l' Eminentissimo Carlo Cardinale Rezzonico al supremo onor del Vaticano, al governo di tutta l' Ecclesiastica Monarchìa, alla massima dignità del Sacerdozio, vi sfavillò repentina, e festevole sulle fronti, e mise in abbigliamento di gala sfarzosissima le vostre contrade, e rivestì tra Voi a sfoggio di luce ben' anco le fosche notti; mi volgo per fin da principio in estro di gioja al nobil Consesso, che mi forma corona a dimostrare avverato per rapporto alla vostra Città il presagio enunziato dall' Ebreo Legislatore ad avvalorare le Tribù d'Israele pensose sull' avvenire colla gioconda promessa di Colui, che Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedecco, uscirebbe nella pienezza de' tempi a stabilire il Principato della novella Chiesa, e dar providenza, e governo dall' uno all' altro lato del giorno a' Popoli, ed alle Generazioni: *Prophetam de Gente tua, & de Fratribus tuis suscitabit tibi Dominus*. Sorgi pure, o avventurata Cit-

Città, sorgi, e rivesti le divise del più sublime decoro. Volgi d' intorno liero lo sguardo, e mira tra la fraganza degl' incensi, e lo splendor delle faci, l' armonia de' cantici, e la pompa de' Sacerdoti, la gara impaziente de tuoi Abitatori di ragionar a vicenda sulla felice divolgata novella. Spiega le voci ad invitare le vicine, e le lontane Genti, le Genti che irraggia il Sole dall' Orto all' Occaso, e dall' Austro all' Aquilone, ad ammirar le tue glorie. Ecco finalmente compiute le tue speranze, soddisfatti i tuoi voti, e assunto al Sommo Pontificato il tuo più chiaro Lume, il Pastore zelantissimo della Chiesa di Padova, l' onor della Romana Porpora, il Padre de' poveri, il Ristoratore de' Templi; dirò meglio un Germe nobilissimo dell' inclita Veneziana Repubblica; ma dirò meglio ancora, e più acconciamente a tuo vanto, a tua grandezza, un Figlio d' una delle tue più illustri Famiglie: *Prophetam de Gente tua*, un Rampollo uscito da que' Fratelli, che da meno d' un secolo si volsero dal patrio, famoso Lario alla Dominante dell' Adriatico per istabilirvi il soggiorno: *Prophetam de Fratribus tuis*. E come meglio, se mal non m' appongo, potrei io adoperare, o Signori? M' assista per tanto il Cielo, e dia alla mia voce parole di venustà, e vaghezza, onde affatto non disconvengano al sublime argomento, che senza più (dove la degnazion vostra me lo consente) entro a render conta, e palese, la convenienza dell' odierno vostro gaudio nella Elezione del Santissimo Padre CLEMENTE XIII., e perchè con questa ampliate si ammirano le glorie della vostra Patria, e perchè riconosciuti sono i meriti d' un vostro Concittadino, e perchè ravvivate vengano le speranze della vostra Chiesa. Ed eccovi con ciò i motivi, o Signori, onde io mi lusingo di soddisfare in parte all' alto onore da Voi compartitomi, e onde r.crescer dee, e vantaggiarsi l' allegrezza vostra sopra di quella, che a tutto il Cattolico Mondo si è fatta comune.

Che fra gli oggetti tutti onde le Nazioni eziandio d' ogni più colta e signorile maniera sfornite si pregiarono sempre, e si tennero in estimazione, uno de' più efficaci sia stato il vedere, mercè 'l valore, e le virtù de' Cittadini, ampliate le proprie glorie, dubitarne solianto potrebbe chi per ventura nato sotto a stranio ignoto clima, e cresciuto lungi dalla civile società, non meno insensibile fosse agli stimoli della ragione, che ignaro de' costumi delle Genti, e del consenso de' secoli. E per tacere ora della profana storia, e non contaminare il Luogo Santo, ove ragiono in faccia de' tremendi Altari, colle antiche rimembranze degli Egizj, degli Spartani, degli Ateniesi, e di tant' altri Popoli avvolti tra le follie della superstizione; e chi non sa le mille, e tutte gioconde maniere onde i Figliuoli de' Patriarchi si lodavano, e giovavano allo scorgere stesso, e aggrandito il proprio vanto, quando mercè 'l coraggio d' un Giosoè, e di un Davidde, quando mercè la saviezzza di un Samuele, e d' un Salomone, e quando mercè la pietà d' un Ezechia, e di Colui, che sradicò, e distrusse divinamente le nefandezze, e le abominazioni del Popolo del Signore? Ciò premesso e come mai potrei io rattenermi, o Signori, dal far ragione, e plauso all' allegrezza, ond' è ripiena la vostra Città ora che nella Elezione del Santissimo Padre CLEMENTE XIII. vede al più alto segno elevate le sue glorie, e a se compartito quell' onore che solo sembrava non essere dall' antica nobilissima Famiglia de' Rezzonici Eroi ancora derivato? Avea (e chi l' ignora?) avea ella la vostra Città fin da' più rimoti tempi veduto dalla virtù de' famosi Discendenti di essi dilatati, e posti in istima i pregi del vetusto decoro: e gloriavasi e della sollecitudine indefessa di ben quaranta Decurioni usciti dal benefico stipite a pro della Patria, e degli studj egregj di lunga serie di Dottori, e delle imprese commendevoli di tanti, che per il pubblico bene si occuparono incessantemente nelle amministrazioni, e nelle Prefetture. Se all' onore nell' armi ravvolgeva il pensiero, folto stuolo d' Eroi se le rappresentava, che sparsi di sudor polveroso, e nero immortali si rendettero nelle storie, e tra gli altri

molti vedeva distinguersi, e procacciarsi le divise onorate del più chiaro valore un Flamminio, che ascritto all' illustre Gerosolimitana Milizia sciolse da primi confini dell' Africa a dispetto del mare, e fece vela, e scagliossi a caricare su barbari Legni de' Nemici del nome di Cristo. Se alle Dignità del Santuario conseguite attendeva, oltre alle traccie gloriose di loro, che nella patria Ecclesiastica Gerarchia si segnalarono colla illibatezza del costume, e col zelo della Religione, mirava fin nella Città Regina dell' universo le carriere rinomate di un Abbondio, che Reffendario dell' una, e dell' altra segnatura così si distinse, fino a meritarsi l' onor del Governo di Frusinone. Se poneva mente al valore di condurre a fine gli affari più malagevoli, e scabrosi, avea Ella, onde compiacersi nella destrezza di quelli, che non solo tra le native contrade furono riguardati quai Uomini di riconciliazion, e di pace; Ma eziandio nella prudenza di quelli che nelle Legazioni presso de' Principi ebbero il vanto di riportare l' effetto degli affidati maneggi. Se riguardava... Ma che vado io più a lungo inquietando le ceneri di tanti nobilissimi Trapassati, dove da un canto sovviemmi dell' ammaestramento di Paolo ad ognuno de' sacri dicitori *Genealogias devita, sunt enim inutiles, & vana* (ad Tit 3. 9.) e dall' altro parmi, o Signori, che la stessa vostra Città (qual chi all' oggetto del nuovo sole sorto sull' Orizonte a dare moto alla luce più non rammentasi dello splendore, onde lampeggiavano le Stelle, e i Pianeti, e solo in quello si affissa, e compiace) parmi dicea, che la stessa vostra Città, sovra tutt' altri in CARLO si trattenesse, ed ispecchiasse: in quel Carlo, dir voglio, che sebben nato sott' altro Cielo, riguardava qual Figlio: in quel Carlo, che fin dalla giovinezza ascritto avea a' suoi Collegj: in quel Carlo, che con pubbliche, e solenni testimonianze di ossequio, e giocondità avea negli Ecclesiastici conseguiti onori celebrato, e difiuto. Oh quante volte divisa Ella l' affettuosa Città tra gli affetti della gratitudine, e del desiderio dir dovea: e quando fia mai, che a vanto di mie glorie faccia il Signore risuonare sopra di Lui quelle dolci parole: *Ecce* (*Isa: 42. 1.) Servus meus, suscipiam eum, electus meus, complacuit sibi in illo anima mea: dedi spiritum meum super eum, judicium gentibus proferet*: Mi fono eletto da tutte le Genti, le Lingue, le Tribù, e le Nazioni, mi sono eletto in Carlo un Sacerdote Fedele, in cui compiacermi, un Sacerdote ripieno del mio spirito, un sommo Sacerdote, che investito della mia autorità pronunzj il giudizio a' Popoli, imponga le leggi all' uno, e all' altro cardine dell' Universo, e da mare, a mare stenda l' impero. Ma si consoli pure finalmente l' inclita vostra Patria feliciffima, dove vede, ed ammira in questo giorno condotto ad esito fortunato dalle vie imperscrutabili della Providenza il suo desiderio, conferito a Carlo il supremo onor del Sacerdozio, e al colmo più elevato, e luminoso esaltate le sue glorie; e spieghi quindi colle voci de' Salmi l' intima verace gioja, ond' è penetrata, e ricolma: Avete, sì, avete, o Signore, spiccato un tralcio di una mia Famiglia, e stabilite altrove le sue radici: *Vineam (Psal. 79. 9.) transtulisti, & plantasti eam*; ma la gloria di Lei, che è la mia gloria, così già si è dilatata, e stesa, che a guisa di pianta rigogliosa, e ferace ha ingombrata felicemente la terra, e coll' ombra propizia protette le cime de' monti più eccelsi; anzi ha sormontata colle verdi frondi odorose l' altezza de' Cedri del Santuario, e fino sulle spiagge del mare, spiegati, ed aperti i rami, e ben anco messe, e fissate le sue diramazioni sulle sponde del Fiume, del real Fiume il Tebro, *Plantasti (Psal. 79. 10. 11. 12.) radices ejus, & implevit terram. Operuit montes umbra ejus & arbusta ejus cedros Dei. Extendit palmites suos usque ad mare: & usque ad flumen propagines ejus.*

So, che non suno per Voi, o Signori, nuovi affatto, ed insoliti cotesti oggetti di onore, e di gloria: e ben mi sovviene, che sovra tant' altre Genti potete Voi andar santamente alteri per aver solo negli ultimi tempi dato nel Grande Innocenzo XI. un Santissimo Gerar-

sarca al Regno visibile di Gesù Cristo, un sollecito Difensore alla Religione, un fregio de' più illustri alla Sede di Pietro; ma so ancora, che allo spegnersi della luminosa Lucerna, che posta sul monte del Signore rischiarava il fedele Israello, così parve venir meno quella gloria, che costituiva il vanto più chiaro della vostra Città, e la letizia più intima, e sincera de' vostri Padri, sino a rassembrare illanguidita, ed estinta. Ma viva pure quel Dio, di cui è costume richiamar da più cupi abissi delle tenebre la luce, e ricondurla a riabellir l' emisfero, mentre non soffrì, che lungamente la gloria vostra avvolta gisse tra le caligini del duolo, e della mestizia: sicchè direi, che al tramontare di quella Luce affidasse Egli quinci questa Città co' soavi accenti del Profeta Isaia: *Ad punctum in modico dereliqui Te*; (Isa. 54. 7.) e quindi porgesse conforto, e alleviamento a' voti del Gran Pontefice, voti affannosi, e ripieni di dilezion tenerissima sopra di Voi, colle amabili parole del Deuteronomio: *Prophetam suscitabo eis* (Deut. 18. 18.) *de medio Fratrum suorum similem tui*: Tempo verrà, (nè sia, che volga lunga serie d' anni, o di sole) tempo verrà, in cui le mie elezioni si rinovino sopra de' tuoi Fratelli: tempo verrà, in cui ritornino alla tua Gente le primiere grandezze: tempo verrà, in cui un Ministro uscito dal tuo, e mio Popolo, un Ministro in tutto a Te conforme, e somiglievole prevenuto venga dalla dolcezza delle mie benedizioni, chiamato sia al mio Altare colle divise della santità, e colla sollecitudine della elezione inalzato al solio della mia Chiesa Primogenito sopra i Re della Terra, per discernere tra culto, e culto, tra adoratore, e adoratore, tra Fedele, e Infedele, per dare la pace a' Monarchi, e prescrivere santissime Leggi al reggimento delle popolazioni, per isgombrare, al pari di Te, i giorni calamitosi funestati dallo strapito dell' armi imbrandite da' Laceratori del mio culto, non meno allo sterminio delle Provincie, che a' danni della Religione: *Prophetam suscitabo eis de medio Fratrum suorum similem tui*: e sia quindi, che la tua, e mia diletta Città abbia a compiacersi, e gioire non solamente all' oggetto di sue glorie ampliate; ma a fronte ancora del premio conceduto al merito dell' illustre suo Figliuolo.

Ed eccomi con ciò; o Signori, senza quasi avvedermene, entrato in quella parte dell' Orazione in cui sin sulle prime ho divisato di argomentare la convenienza del gaudio vostro dal guiderdone venuto in corredo alle azioni esimie, ed incomparabili dell' amato vostro Concittadino. Rinnovatemi l' attenzione. Se egli è vero, che, quanto il meritare distinzion di premio, e di riconoscenza è riputato dagli Uomini di miglior senno, e accorgimento la più malagevole impresa, cui la virtù si possa avventurare; altrettanto uso costante vi abbia in ogni Nazione più civile, ed accostumata di dare testimonianza di letizia, e godimento allo scorgere rimunerate l' opere virtuose di Quelli, che dalle stesse contrade derivan l' origine; e chi non vede qual parte avere debba questa Patria felice nell' allegrezza, onde oggi esulta non che Padova, Venezia, e Roma, ma ben tutta la Cristiana Repubblica nell' esaltazione di Carlo Rezzonico a quell' eccelsa Dignità, che si da vicino poggia, e accostasi a diritti più gelosi del Divin Braccio, fino a mescere il nome insieme, e gli uffici stessi del Salvatore? A procedere però con ordine nell' arduo cammino per giudicarne adequatamente, non sarà mal' acconcio riandare la serie di quelle virtù, che l' argomento furono del merito, e l' onorata cagione del premio, e per tal guisa, fin alla prima sorgente, onde muove la moderna vostra giocondità, riconducendovi, quasi a mano guidarvi io sulle traccie dell' antico, e novello vostro gaudio fino all' odierno gloriosissimo compimento. Oggetto di gaudio fu, e come no? oggetto di gaudio fu alla vostra Patria l' udire fin da primi anni inteso quest' Uom di elezione divina all' acquisto di quella sapienza, che distingue tra Uomo, e Uomo, che pel sentiero d' un onorata fatica separa, e diparte i Prodi suoi dall' ignara Plebe, e che sulle vie d' una stabile, e vera pietà induce ad ornarsi di que' pregi subli-

sublimi, che commendevole rendono nell' estimazione degli Uomini, e grazioso nel cospetto del Signore. Oggetto di gaudio fu alla vostra Patria, ed a vostri Maggiori il considerarlo ancor Giovinetto di appena lanuto mento fornito di quell' eroico ardire, cui muove onta ciò, che a ragion disconviene, e di quella nobil fortezza, che rende superiore ad ogni caduca speranza: e vederlo quindi tanto lungi dal piegar l'occhio al lampo delle grandezze, le quali non men la Veneziana magnificenza, che la sorte doviziosa del Casato gli schieravan dinanzi, tanto lungi dal lasciarsi sedurre dagl' incantesimi del senso, e del piacere, e dalla forza dell'opinione, e del costume, tanto lungi dall' ambire gli applausi de' Popoli, le cariche, le dignità, che i natali, e l' ingegno gli promettevano, solo che l' orme seguisse di tanti gloriosissimi Antenati, che anzi neppure di un guardo degnasse quanto sa di terra, e quanto abbagliati dalle allettatrici lusinghiere sembianze sospirano, e bramano i folli mondani; sicchè nel magnanimo rifiuto non dissimile sembrasse al generoso Daniele, al'or quando ebbe a vile le regie offerte, e a franca voce rigettò i doni della Babilonese munificenza. Oggetto di gaudio fu alla vostra Patria, a' vostri Maggiori, a Voi stessi il ravvisarlo in atto d' involarsi alle vie del secolo, e calcare quindi a piè sicuro l' erto cammino del Santuario, ascriversi al novero de' Leviti, eleggersi di vivere nell' umiliazione, e nella santità del costume accanto al Tabernacolo del Signore, abbandonarsi in somma interamente, e di buon grado a disegni della Providenza: e all'ora fu appunto, che nell' estro del giubbilo; prevenendo con innocente pensiero e la vostra Patria, e i vostri Maggiori, e Voi le arcane future cose, e le disposizioni dell' Eterno Dispensatore, lo paragonaste all' intrepido Mosè, che, sebben cresciuto tra l' Egiziana opulenza, e nodrito in mezzo alle mollezze orientali, e pressochè chiamato alle speranze di un Trono; seppe ad ognimodo togliersi dagli agi della Corte, disprezzar le dovizie, porre in non cale l' adozione della Reale Principessa, per commettersi alle determinazioni di quel Dio, che per occulte imperscrutabili vie lo guidava, e disponeva al reggimento dell' eletto Israello. Siccome però non era, a ben riflettere, il fin qui detto, che radice delle future virtù del grand' Eroe, e iniziamento del merito; così non era, che principio di quella giocondità, che tanto in Voi accrescersi dovea al mirarlo in atto di esercitare quelle azioni, le quali contribuiscono alla gloria del Principato; quanto una virtù, che si espone a' pubblici, più duri cimenti, più plausibile dee riputarsi di una tranquilla virtù, e privata. Dolce quindi il vederlo Prelato in Roma passare d' officio in officio, da Grado, in Grado, da Tribunale a Tribunale fino al Magistrato di Sacra Rota, e in quello col sapere, coll' integrità, e coll' inflessibile costanza conciliarsi l'amirazione di que' saggi, che avvezzi a vagheggiare i raggi della virtù non s' inducono sì di leggieri ad apprezzarla, se sovra l' uso comune non isfolgoreggia, e risplende. Dolce il ravvisarlo Governatore di Fano, o di altre Provincie, dar prove sempre più mirabili di saviezza, e valore, e sostenere in un tempo le ragioni della Chiesa, e guadagnarsi la benevolenza de' Popoli. Dolce il considerarlo per ben due volte incaricato dal Veneto Senato intimo conoscitore dello spirito di consiglio in Lui trasfuso dall' Alto di rilevantissime incombenze, e vederlo nel grand' uopo rappacificare gli animi discordi, togliere le discrepanze, e dare a Cesare ciò, che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. Ma dove mi trattengo io, se cotesti oggetti di gaudio, meglio che essere il compimento, atti pure non erano a pareggiarsi alla gioja, che vi si eccitò nel cuore, allorchè l' egregio Prelato, dopo le dabbietà ansiose, e i lunghi timori, dopo i sospiri, e le lagrime, dopo le suppliche, e le ritrosie, si arrese alle insinuazioni del Sommo Pastore, piegò il dorso al governo spirituale de' Popoli, ed accettò in Isposa la Chiesa di Padova. Oh se fu giocondo il vederlo nel gran Ministero investito da quello spirito di carità, che racchiudendo in se le operazioni di tutte le virtù, unico, e moltiplice si noma dalla sapienza, per essere tut

re tutto a tutti? da quello Spirito di carità, che, giusta la frase de' Cantici, superiore a tutte le acque della contraddizione, reca in ogni parte le vampe di quel fuoco, cui venne ad accendere in Terra il Figliuolo dell' Uomo? da quello spirito di carità, che dimentico di se stesso, sollecito soltanto si mostra, al dir dell' Appostolo, e impaziente per altrui? Così troppo più veloce non mi fuggisse il tempo, o Signori; come, ad accrescervi il novello gaudio colla rimembranza dell' antico, vi mostrerei l' amante Vescovo, nulla pensieroso di se, e inteso per ogni guisa al decoro del Santuario, onorare il Signore della propria sostanza e nelle Congregazioni istituite all' ammaestramento de' poverelli, e ne' Seminarj eretti all' educazione de' Giovani, e ne' Templi, dove risarciti, e dove a tutta decenza ornati, fino ad ottenere all' ordine più elevato del suo Clero le più distinte, onorate divise, e 'l privilegio ad ognuno del sì dotto, e disciplinato Capitolo, il privilegio di Protonotario Appostolico Participante: fino ad impiegare per l' aumento de' Sacri arredi, oltre le annue copiosissime obblazioni, quando 'l valore di otto mila Ducati, quando di diecimila, e quando più ancora: fino in somma a ripurgare da ogni macchia, e ruga la Sposa a Lui affidata, e ritornarla a quel più vago fiore di santità, e bellezza, ond' ebbe vanto, ed estimazione ne' giorni di un Prosdocimo, di un Fidenzio, di un Siro, di un Ilario, di un Massimo, di un Bellino, e solo negli ultimi tempi di un Gregorio Barbarigo. Più vi mostrerei l' Uom di misericordia rivolto alla temporale cura de' proprj Figliuoli, confondere i beni paterni cogli ecclesiaci per tutto considerare porzion, e retaggio dell' Orfano, e del Pezzente: distribuire a piene mani le ricchezze senza che la sinistra sapesse l' opera della destra: dispensare non già gli avanzi del lusso, e del piacere, che unque mai non ammise, ma sibbene il convenevole alla condizione, e alla dignità, fino a spogliarsi degli ornamenti più preziosi: fino a dolersi di non giunger coll' opera dove si stendeva col desiderio: fino a rispondere a chi suggeriva di porre ritegno alle effusioni della carità: Eh si venda (a son sue parole, parole che alcuno di Voi udì) si venda ciò che può contribuire all' agio, ed alla grandezza; ma non si manchi dal porgere pietosa la mano alle indigenze del Poverello. Più ancora. Vi mostrerei l' indefesso Pastore applicato allo spirituale vantaggio dell' amato Gregge, ora frangere il pane a' Pupilli pietosamente: ora espugnare colle più dolci maniere gli odj ne' Primati; ed ora accorrere a porgere il pascolo de' Sacramenti a Moribondi, ed entrare d' ugual foggia nelle stanze del nobile, e negli abituri più abbietti del mendico, e racconfortare l' estreme agonie, e compiere gliufficj della più tenera, e costante misericordia. Vi mostrerei ... Ma che più? Tu, o Padova, Tu che sì da vicino mirasti gli effetti di una tale carità e sopra le afflizioni del misero affamato, e dolente, e sopra le angustie della Vedova coperta di lutto, e di squallore, e sopra il periglio della Figliuola orfana; e desolata: Tu, che per ben quattordeci anni vedesti il tuo Padre, e Pastore girar le contrade a soccorso de' tuoi Abitatori fra l' ombre più folte della notte, fra i rigori del verno più gelato, e sotto le canicole più cocenti: Tu, che ricordevole quinci di quanto avvenne già e ad un Gabriello Condulmero, e ad un Pietro Barbi, e ad un Pietro Ottoboni dalla tua Chiesa gloriosamente chiamati, e condotti al supremo grado dell' Ecclesiastica Gerarchia, e quindi, non dirò già timorosa, ma presaga dell' aterne disposizioni ordinate sopra di Carlo, lo accompagnasti nell' ultimo suo dipartirsi co' sospiri affettuosi, e colle dolci lagrime de' tuoi Figliuoli: Tu, o Padova, Tu dì, se giusta non era l' allegrezza, che giocondissima brillava sulle fronti di questi nobili Uditori, di queste Genti amorose, allorchè da lungi udivano i pregi dell' Eroe incomparabile, dell' egregio Concittadino.

Queste cose tutte, ed altre molte io direi, o Signori, se oltre alla brevità del tempo, che mi rimane a favellare, miglior argomento di gaudio io non riputassi dovervi riuscire la considerazione delle ricompense, colle quali tratto tratto ven-

to vennero riconosciute le così chiare virtù da Lui esercitate ad ornamento di se stesso, le così famose azioni intraprese a vantaggio del Principato, le così stupende fatiche sostenute alla santificazione de' Popoli. Riguardavasi da Voi per una parte la cotanto illustre, e laboriosa carriera sparsa tutta, e ricolma di gloriose imprese qual radice di un merito sovraggrande, e distinto, e per l' altra a seconda dell' indole vostra gentile, non potevate a meno di sollecitarne co' desiderj la rimunerazione; quindi è che allora solo può dirsi, che giusto vi sembrasse il vostro gaudio, quando l' inclite gesta ne vedeste rimunerate: dir voglio, allorchè vedeste cinto il Gran Prelato per mano del Vicario di Cristo della Romana Porpora, di quella Porpora, che Egli ad altro oggetto non vestì, che per assistere più d' appresso al Tabernacolo del Signore: dir voglio, allorchè lo vedeste dalla Veneziana Repubblica ascritto al Libro d' oro, onore, che appena ei tollerò. dir voglio, allorchè lo miraste a fronte delle copiose offerte esibitegli dal Patrio Senato, offerte, che dimise con eroica magnanimità: dir voglio, allorchè per fin dagli oracoli del sempre grande, e di chiara immortal memoria Benedetto XIV. celebrato lo udiste con encomj degni, e singolari, encomj, che meglio di ritornargli a grado, si riputavano da Lui indebiti, ed eccedenti.

Giusto senza meno, ed abbondevole fu allora il gaudio vostro, nobilissimi Cittadini, ciò nondimanco non oserei io di asserire, che giunto fosse al suo compimento, o sia per rapporto alle virtù, che meritavano le ricompense, o sia per rapporto alle ricompense, che venivano in seguito delle virtù. Imperocchè, siccome le virtù del vostro gran Padre, e Concittadino, quanto più riconosciute erano co' premj; altrettanto più gloriose si appalesavano, ed eminenti: a guisa di nobil Pianta, che fitta in terreno ubertoso, al ricevere più opportuno, e copioso l' innaffiamento, più robusta s' estolle ne' rami, e più giuliva verdeggia nelle frondi; così ne avveniva, che ravvisandosi sempre mai maggiori del premio, men compiuto sempre, e men perfetto dovesse essere il vostro gaudio; finchè tali virtù, tale merito, che sommo per Voi potea dirsi, con un premio corrispondente, e sommo non si vedesse distinto, e coronato. Laude però sia a quel Signore, nella mano di cui stanno riposte le ricchezze del Cielo, e della Terra; a quel Signore, d' onde a Noi piove, e discende ogni bene, ogni dono perfetto: a quel Signore, che nelle sue misericordie corona il servo fedele, e nella sua giustizia discerne la sorte de' Regni, e delle Città, che a compimento di vostra allegrezza fa nascere un giorno di benedizione sopra di Voi, un giorno di divina ricompensa, un giorno sfavillante di gloria, e di felicità. Colui, che nato da' vostri Fratelli simile si rendette a' Santi nello splendore delle virtù: Colui, che si procacciò sì alto grado di merito: Colui è eletto a sedere sul solio della Chiesa, a stringere le chiavi del sommo Principato, e dominare dal Fiume fino alle estremità dell' universo. I Regi della Terra, e i Giudici; i Popoli, e i Principi; I Giovani, e le Vergini, i Vecchj in un co' Fanciulli inalzano pieni di letizia le palme a dar lode al Dio delle virtù, e delle misericordie. I Regni, e gl' Imperj; Il Mare, e i Fonti; il Cielo, e la Terra danno voci di giubbilo sulla sollecita esaltazione del felicemente Regnante Clemente XIII. Gioisca però, e s' allegri sovra quant' altre Nazioni, e Città Como l' avventurata, Como la vostra Patria: e unite le voci del giubbilo a quelle dell' amica festeggiante Venezia, renda manifesto il compimento di sue brame, di sua esultazione: e lo santifichi al riflettere, che nel gloriosso sospiratissimo esaltamento ravvivate sono alla sua Chiesa le più giulive speranze.

Questo è quanto si eseguì da' Fedeli avanzi del Popol Santo, allorquando destinato si videro in Principe, e sommo Sacerdote Simone il secondo tra i Figliuoli del generoso Matatia. Persuase Elleno l' elette Tribù, che scritta ritrovasi nel cuore d' Uom saggio, e valente certa legge di affetto, e tenerezza, che senza punto degenerare in legge di carne, e di sangue, e toglie-

re

re dal pensiero il dovere de' ministeri, stimola, e induce ad usare dell' opera, e dell' autorità ad ornamento della Patria, e a vantaggio del suo Popolo; persuase di tanto, diceva, l'elette Tribù presagivano già di vedere ritolta la combattuta Sinagoga dalle nefandezze dell' Incireoncisi, e ridonati ad Israele i giorni felici dell' antico decoro, delle novelle glorie, e delle sospirate benedizioni. Quindi il vedere le fortunate schiere scuotersi dallo squallore, svestire gli angosciosi timori, e riadornarsi di giocondità: quindi l' udire risuonar d' ognintorno gl' Inni di grazie, e i Cantici di plauso al Dio de' loro Padri: quindi il mirarsi salire al Cielo il fumo degl' incensi, e la fragranza delle pacifiche oblazioni. Dio immortale! se tali erano le feste dell' antico Israello nella elezione di Simone per le speranze risvegliate all' afflitta vetusta Chiesa; chi non commenda, Incliti Padri, Nobili Cittadini, l' odierna vostra letizia ove santificata viene dalle speranze, che nell' Elezione del Santissimo Padre Clemente XIII. si eccitano a questa il'ustre felicissima Chiesa? No, che ad un tale oggetto rattenermi non posso dal rivolgermi in aria di giubbilo alla vostra Città; e invitando i di lei sguardi fino al Vaticano, stimolarla colle parole di S. Pier Grisologo a vie più compiacersi sulle venture della sua Chiesa. Ergi pure lieta la fronte, o Patria avventurata, e vedi eletto in Sommo Pastore della Greggia universale di Gesù Cristo, chi già ti fu Figliuolo. Rimira il dono, onde sei distinta dal Cielo, e rifletti quanto ti prometta un Figlio, che è divenuto il Custode, e dispensatore de' tesori del Santuario. Non sarà già, che dal trono di sua gloria ti riguardi con ciglio maestevole, e severo, e non anzi ti distingua cogli effetti della dilezion più parziale, e benefica. Non sarà già, che costituito Egli dall' eterno Consiglio Padre di tutte le Genti, ti ponga in obblìo; che anzi, quanto sopra il Gregge tutto penserà pensieri di pace, e non d' afflizione; altrettanto sopra di Te, sopra della tua Chiesa ravvolgerà pensieri di tenerezza, e di beneficenza: *Pro Patre natus est tibi Filius*, (S. Pet. Grisol. serm. cxxx.) *qui te non auctoritate deterreat; sed cura pervigili faciat persecuram, sollicito labore necessaria procuret*. Rammenta pure qual già si riguardasse la tua Chiesa da un Gregorio il settimo di questo nome tra i Pontefici, il quale solo ti era in grado di Padre, e inferisci qual sia la distinzione, con cui la miri chi fu tuo Figlio. Rammenta qual già le ritornasse preclaro lustro mercè le sollecitudini amorose de' Volpi, de' Ciceri, de' Gallj; e credi pure, che tanto sarà ora più grande, ed ammirevole, quanto da più alta sede derivano le sue speranze. Rammenta, che, se già mercè d' un Innocenzo vedesti il Sacerdozio senza timore far argine alla menzogna, svellere abusi, imporre leggi, e riscuotere ubbidienza; vedrai pure sorto del gran Clemente ristabilito l' antico decoro, fiaccata la baldanza de' Monti superbi, e ricondotta una perfetta tranquillità nell' ossequio delle vicine Genti ad ogni cenno de' tuoi Pastori. *Pro Patre natus est tibi Filius, qui te non auctoritate deterreat, sed cura pervigili faciat persecuram, sollicito labore necessaria procuret*.

Risuoni pur dunque, o Felice Città, risuoni giulivo il canto a quel Dio, che a tuo vanto rinnova le sue elezioni sopra de' tuoi Cittadini, ed eco armoniosa facciano alle opere del Signore non meno, che a pregi a te conceduti le sponde che bagna il Lario, e il Mare che lambisce il piede all' inclita gloriosa Venezia: Mettan quindi voci di giubbilo le amene riviere di Padova, e quindi faccia plauso il Tebro a quell' allegrezza, che in Te si destò all' annunzio sospirato della creazione del nuovo Santissimo Padre; allegrezza tanto più giusta, e convenevole, quanto in un tale esaltamento vedi ampliate le tue glorie, riconosciuti i meriti di un tuo Cittadino, ravvivate le speranze della tua Chiesa.

Eterno Iddio, Voi, che d' ogni allegrezza siete il fonte, e l' autore; Voi, che miraste i voti di questa Città, e li riceveste a grado; Voi che nella Persona adorabile di Clemente eleggeste un sommo Sacerdote, un Principe dell' eterno Testamento; Voi conservate per lun-

ga stagione l' oggetto di nostre giocondità. Voi che siete il Padre de' lumi, da cui tutti i beni procedono, spedite dal trono della vostra grandezza l' assistrice Sapienza, acciocchè con Lui sia sempre, e con Lui s' adoperi a conforto delle appostoliche sollecitudini intese al vantaggio di tutte le Genti; Voi ricolmate del vostro Spirito il gran Pontefice, spirito di consiglio, di fortezza, e di pietà, e spargete sopra di Lui i tesori delle vostre benedizioni: Voi in somma, che siete quel Dio, che dall' uno all' altro termine con uguale soavità, e vigore guidate le sorti del Mondo, disponete sempre più l' Uom della vostra elezione alle glorie della Fede, al decoro di questa Città, al bene della nostra Chiesa. Fiat.

ORAZIONE SETTIMA

PER LA PROMOZIONE ALLA SAGRA PORPORA

DELL' EMINENTISSIMO

LORENZO GANGANELLI

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

EVANGELISTA DA MARSALA LETTORE.

Circumda tibi Decorem, & in sublime erigere ... & speciosis induere vestibus. Job. 40. 5.

SEgli è ben giusto, che al Dator d' ogni bene debbonsi da noi mortali pe' ricevuti doni incessanti, e copiose le grazie: io non veggo perchè poi a turbare questo splendidissimo giorno, questo sacro inusitato tripudio, e a meglio dire, questo, che quì si celebra, e a Dio s' intitola, sollennissimo Ringraziamento, sia io trascelto a promuoverne i sacri giubili, misero, che sono, ed ahi quanto debole, e sprovveduto Oratore. Questo nobilissimo Tempio, ove accolta si vede dell' Invittissima Trapani, dove di Nobili, dove di Letterati, dove di qualunque gentil carattere la porzione più illustre: questo Tempio, dico, apparisce oggi, non solo per la sua singolare struttura, Tempio veramente ammirabile; ma anche quel desso ad ogni prova mi sembra, di cui disse Isaia: *Gaudium, & lætitiam invenietur in eo, gratiarum actio, & vox laudis* (cap. 51. 3.). Ma questa voce di allegrezza, di ringraziamento, e di lode non sia, che alcun l' aspetti dalla mia lingua; l' aspetti pure da' tanti, che quì si parano, argomenti di giubbilo, dalle trombe sonore, dagli apparati festivi, dalla frequenza del Popolo, dalla magnificenza del sacro Rito, dalla presenza onorata di tanti nobilissimi Cittadini, da quella in somma, vi traluce in volto, sovrumana letizia, per godere con que' che godono, vale a dire, con questi Rev. Padri Minori Conventuali del gran Patriarca Francesco, di cui un Allievo degnissimo sollevato dalla polve della religiosa sua Povertà, fu di già asson-

affonto a sedere co' Principi Eminentissimi di Santa Chiesa, ed a tenere un soglio eccelso di gloria. Che se tutto ciò non basta a formare quella gran voce di lode tanto necessaria per quella sacra azione, io spero basterà il solo gran Nome di quell' eroico Personaggio, ch' è lo scopo degnissimo della presente solennità. Ah perchè più celarvelo dilettissimi Ascoltatori? Lorenzo Ganganelli Minor Conventuale, Maestro in Divinità, già Reggente del gran Collegio di S. Bonaventura, Consultore della Santa Universale Inquisizione, Oracolo di Roma, Specchio de' Religiosi, Amore de' Prelati, Delizia de' Cardinali, Ammirazione de' Pontefici fu finalmente dalla Clemenza Regnante del Vicario di Cristo arrollato al glorioso novero de' Porporati, intuonando frattanto a lui dalla più alta foglia del Vaticano quelle misteriose parole dette già da Dio ad un altro povero di Numea, *Circumda tibi Decorem, & in sublime erigere, & speciosis induere vestibus*. Questo Nome dunque, che di presente risuona sopra i Colli venerati di Roma, e va facendosi chiaro per tutte le Nazioni, con riscuotere sonori applausi da ogni lingua fedele a Dio: questo Nome basti a supplire quella voce di lode, che non può produrre la mia lingua, ed egli solo farà, che si trovino appieno in questo sacro Tempio *Gaudium, & letitia, gratiarum actio, & vox laudis*. Ma su di grazia, riveriti Ascoltanti, non sia, che i vostri applausi tendano solo allo innalzamento del Personaggio; che ciò sarebbe uno scarso tributo al suo merito, ed un pregiudizio assai disdicevole al vostro incorrotto discernimento. E' circondato egli di decoro, è sollevato in alto, è rivestito di speciosò paludamento; ma tutto ciò niente a lui darebbe di vanto, se no 'l portassero più in alto i gloriosi motivi del suo ingrandimento, che io propongo per objetto della vostra saggia ammirazione; perocchè sto per dirvi, che la Promozione alla sacra Porpora di Lorenzo Ganganelli è degna in vero de' vostri applausi, perchè da essa prende

1. Un gran vantaggio la Religione Cattolica,
2. Un grande onore la Religione Serafica,
3. Un premio splendidissimo la Virtù,

che fu l' unico appoggio dell' umilissimo Religioso. Per tai gloriosi motivi ben gli si deve un immortale encomio animato da quelle voci: *Circumda tibi Decorem, & in sublime erigere, & speciosis induere vestibus*.

II. Non credo io già, che fra Voi Nobilissimi, e Dottissimi, che qui vi degnate farmi corona, siavi taluno, che a somiglianza del vulgo ignaro porti la stolta opinione: esser, cioè, il sagro Collegio degli Eminentissimi Cardinali un ceto di Uomini solo contenti di magnificenza, e di fasto: e che tolto l' onore de' sacri lini, della insigne Porpora, della Eminenza, e ricchezza de' loro Titoli, niente poi si abbassino in pro della Chiesa, e nulla porgano di ajuto alle bisogne premurose della Ecclesiastica Gerarchia; che anzi Voi ben sapete, esser eglino i Successori degnissimi degli Apostoli, e de' Discepoli di Gesù Cristo: essi figurati per quei settanta Principi Israeliti, fra quali divise Iddio lo spirito di Mosè, acciò lo assistessero nel governo del Popolo (*Num.* 11. 16.). Essi per quei Sacerdoti del Genere Levitico a' quali insieme col Supremo Giudice appartenevansi i negozj più difficili, e più scabrosi (*Deut.* 17. 9.). Essi per quei venerandi Seniori sedenti intorno al soglio dell' Altissimo (*Apoc.* 4. 4.). Ed essi finalmente, che ripieni di Spirito Santo creano con infallibile oracolo il Capo visibile della Chiesa. Nè a tanta dignità furono essi sollevati di slancio, e senza alcun merito precedente; perocchè a proporzione delle loro sempre avanzate fatiche arrivarono finalmente al colmo di quel grande onore, che di presente a gran ragione posseggono. Fino da' primi tempi della Chiesa bambina essi furono quegli indefessi Presbiteri, che accanto del Pastor Sommo porgevano a' Neofiti il sacro pabolo della Fede, e il Papa Evaristo fu il primo, che loro assegnò i Titoli, vale a dire,

X 2 le

le Chiese da loro governate, altri in qualità di Vescovi, altri di Presbiteri, altri di Diaconi: finchè coll' andarsene de' secoli crescendo sempre la lor benemerenza colla Chiesa, crebbe parimente verso di loro il favore de' Pontefici; comandando Innocenzo Quarto con pubblico Decreto, che i Cardinali, così chiamati, fino da' tempi di San Silvestro nel gran Concilio di Nicea, per ispirare ne' Popoli Maestà, e Decoro andassero per Roma assisi sopra ben guernito destriero col capo ornato di Cappel rosso: Cosa, che poi Paolo Secondo estese a tutta la sacra veste de' Cardinali, volendo, che tutta fosse di Porpora, onde venisse significato il carattere del loro Ordine, che è di esporre la vita, e il sangue in difesa della Religione, e della Cattolica Chiesa; il che senza dubbio porse giusto motivo ad Urbano Ottavo di questo Nome di innalzarli all' apice di tutti gli onori col grande, glorioso Titolo di Eminentissimi.

III. Ora fra questi Principi sacri, e Padri amplissimi della Chiesa adombrati da Dio nelle sacre Carte, con quel venerandi vocaboli di Seniori, e di Maestri: *Senes Populi ac Magistri* (Num. 11. 16.), viene oggi annoverato solennemente il Padre Maestro Lorenzo Ganganelli degno Allievo della Illustrissima Religione Serafica de' Padri Minori Conventuali, cui la degna sua Patria di Urbino ferace troppo di Porpore, e di Camauri, Urbino, dico la Città Nobile, che oltre i suoi valorosi Duchi, va tuttora superba de' gloriosi Albani, degli Annibali, degli Alessandri, de' Gianfrancesehi, e molto più de' Clementi Santissimi; Urbino, dico, potè augurare al nostro Ganganelli, che ancor egli dovesse un giorno vestirsi di sacre Infule, e ornarsi il capo di luminose Tiare. Ma che vado io dicendo del vano augurio di sua Patria? Vero, e positivo pronostico gliene diedero i suoi rari talenti, che formando in lui un indole singolarissima, furono capaci a fargli dire col Savio: *Puer eram ingeniosus, & sortitus sum Animam bonam* (Sap. 8 19.), e facendosi in lui sempre più adulta sopra degli anni la virtù, qual altro Eleazaro incominciando *a puero optimæ conversationis actus* (2. Machab. 6. 23.) arrivò finalmente a quella *Eminentiam dignam*, non tanto di anni, e di età, che di merito sublimissimo, rendutosi omai abile a dare un nuovo lustro alla Porpora, e a fare, che la Porpora ne ridonasse altrettanto a' suoi rari talenti. E a dire il vero, non meno fausti di quei, che di presente vo ravvisando, esser dovevano i primi passi di un Uomo, che la Provvidenza disegnava per pietra polita, e scelta nell' edifizio della Chiesa, e la Sapienza invitavalo alle delizie della sua Mensa per nutrirlo co' reali suoi cibi, onde fattesi forze bastevoli a sottoporre le spalle alle rovine della Fede, potesse abbattere la falsità degli Eretici, e divenire un saldo propugnacolo della Religione Cattolica. Quà senza dubbio impiegava i provvidi suoi disegni la Grazia, quando in fresca età chiamò Lorenzo alla Religion fioritissima de' Padri Minori Conventuali, perchè facendolo figlio del gran Patriarca Francesco, preparollo a seguir le orme di un Santo, cui vide in sogno il Papa Innocenzo Terzo riparar, sebbene con deboli spalle, la Basilica rovinosa di Laterano. Trasfuso dunque un sì bel latte nelle sue vene, crebbe il Ganganelli in un Gigante robusto; dalla cui forza oh quante volte sbigottita, e sconfitta se ne giacque a terra la sciaurata Eresia. Avvengacchè nello studio della sacra Teologia, quale egli non solo da giovine amò con esquisite ricerche per poter dire: *Hanc amavi, & exquisivi a juventute mea* (Sap. 8. 9.); ma ne divenne in breve tempo egregio Maestro, componendone, sebbene tuttavia inediti, molti eruditi volumi; nella Teologia, dico, quasi, in una ben salda fucina temprò le sue letterarie lance a configgere gli errori, e fuse i suoi saldissimi scudi a ribattere gli Eretici. Sapea ben egli, che il collo della Chiesa, il di cui Capo è Cristo, vien comparato ne' sacri Cantici (*Cap.* 44.) ad una Torre fortissima, da cui pendono mille scudi da imbracciarsi da que' bravissimi Eroi, che s' impegnano a propugnarla. E appunto

punto uno di tali scudi imbracciò il nostro dottissimo Porporato, e fu senza dubbio quello chiamato dall' Apostolo: *Scutum Fidei* (ad Eph. *6. 16.*). Onde egli provveduto di una perfetta cognizione di tutte le Scolastiche, Dommatiche, e Polemiche controversie impugnò, e disfece i falsi Dommi della Eresia, che dal lodato Apostolo sono detti: *Tela ignea nequissimi* (ibid.). E appena fuvvi chi non ammirasse nell' Uomo grande quella moltiplice dovizia di Sapienza, di cui è proprio: *Scire versutias sermonum, & dissolutiones argumentorum* (Sap. 8. 8.). E quinci avvenne, che conosciuta al paragone la fortezza di un Campione sì degno, non parve più convenevole lasciarlo a piana terra nella bassa mischia d' incerta, e tumultuosa battaglia; ma fu dovere collocarlo sopra i merli più alti della mistica Torre per abbattere a colpi decisivi tutti i nemici della Religione Cattolica. Voi ben capite, che io parlo dell' onorifico esaltamento fatto di sua persona dal Papa Benedetto XIV. al gravissimo impiego di Consultore della Santa Universale Inquisizione di Roma, impiego proprio dell' Ordine Conventuale, che non rare volte suole ricambiarsi coll' onore del manto Cardinalizio. E allora fu, che comparendo egli nelle Sacre Congregazioni accanto de' Cardinali, si fe vedere sì acuto nelle Dottrine, sì saggio nelle Consulte, sì prudente nelle Risposte, sì saldo nelle Decisioni, sì imperterrito in condannare gli Errori, sì costante nello zelare la Fede, che per universale Proclamo di tutto il Sacro Collegio fu più volte gridato alla Porpora, e i Cardinali stessi, che già da gran tempo lo conoscevano maturo a quel posto, lo trattavano da Fratello, frequentando spesso con cortesissima Umanità la sua Cella, molto più, che quasi di tutti i medesimi Porporati egli era stato Consultore, e Teologo.

IV. Argomentate ora Voi, se io mal mi apponga, eruditissimi Ascoltatori; se in abito tuttavia di Frate fu da tanto il Maestro Ganganelli, che stancò i stupori di Roma, che spaventò gli Eretici, che fulminò l' Eresia: se tanto faticò per la Fede nel solo mestiere di Consultore; che non farà di presente, che già ammantato di Porpora n' è divenuto Inquisitore Universale Supremo? Di leggieri mi persuado esser egli adesso uno di que' stabilissimi Cardini, sopra i quali si appoggia tutto l' Orbe santificato della Chiesa di Cristo, entrato a parte del misterioso vaticinio di quell' Anna Profetessa, che lui fra gli altri ebbe di mira, allorchè cantò: *Domini sunt Cardines Terræ, & posuit super eos Orbem* (1. Reg. 2. 8.) Mi persuado, ch' essendo egli in tal grado comparato, non a qualunque Angelo, ma a' più alti Spiriti assistenti al Trono di Dio, vibrerà con più ardore le fiamme del zelo alle più basse Gerarchie della Chiesa, e spero ancora vi persuaderete ancor Voi, che avendo egli alla sua ampia Dottrina accoppiata l' Eminentissima Dignità, viene annoverato fra quegli apostolici Personaggi, che S. Paolo chiamò: *Pastores, & Doctores*, tutti impiegati nell' opera sacrosanta della universale salute, nella edificazione del Corpo mistico di Gesù Cristo, insinattanto, che tutti noi usciti di mano al Creatore c' incontriamo insieme nella unità della Fede, e nella sincera confessione del figliuolo di Dio (*ad Eph.* 4. 11.). E ciò supposto, io non vado errato nello asserire che lo esaltamento alla sacra Porpora dell' Eminentissimo Ganganelli porge un vantaggio singolarissimo alla Religione Cattolica.

V. Senonchè ben mi rimembra aver io già sul principio ravvisato, che il Supremo Regnante Pontefice persuaso pur troppo del gran merito del Ganganelli, gli dicesse: *Circumda tibi decorem*: quasi volesse unire alla virtù del Candidato il decoro della Dignità, e così compire il misterioso vestimento di quell' grand' Anima, di cui disse Salomone: *Fortitudo, & Decor indumentum ejus* (Prov. 31. 25.). Ma a far ciò non bastava la breve sfera del Chiostro, in cui si ascondeva, se con mano autorevole non lo spingeva ad uscirne, per collocarlo in un posto di tanta altezza, quanta bastasse a far vedere al Mondo i pregi, e le grandezze dell' Ordine Francescano. E quì egli è d' uopo, che io replichi le mie congratulazioni

con

con Voi, o Rev. Padri, mentre il vostro Porporato novello, oltre il vantaggio, che dà alla Religione Cattolica, rileva ancora un insigne onore alla Religione Serafica: *Circumda tibi Decorem*, disse a lui il Pontefice, e soggiunse tosto: *Et in sublime erigere*; perchè nella umità di sua Cella, e nel ritiro del Chiostro, dove gran parte del tempo dovea concedere alle osservanze del Sacro Istituto, era appunto come una lucerna sotto del moggio, che sebbene sempre accesa, e splendente, non avea però una circonferenza adeguata all' abbondanza della sua luce. Orsù dunque, dovette dire il Pastor Santissimo: si siegua l'esempio di colui, il quale *posit humiles in sublime* (Job. 5. 11.), e si faccia vedere al Mondo quali gemme si ascondono sotto le ceneri di Francesco, quali ricchezze nelle Case de' poveri, qual magnificenza di merito nella sacra Religione de' Minori Conventuali. *In sublime erigere*; non solo a lui, mi dò a credere, ma a tutto il corpo della vostra inclita Religione fu detto; acciò non per gloria di fasto, ma per dar grazie all' Esaltatore degli umili, mettiate in veduta i vostri gran meriti per la Chiesa. Che se ciò troppo duro riesce alla vostra religiosa modestia, a Voi mi volgo, chiarissimi Letterati, al di cui occhio erudito nulla sfugge, nè anche de' più riposti monumenti delle Croniche Regolari. Voi ben sapete non essere questa la prima volta, che il Sacro Ordine de' Minori Conventuali s'innalza sopra i scanni del Vaticano, e intesse dell' Ostro sacro alle lane cinericie di sua Povertà. Lodo invero, che applaudite alla Promozione del Ganganelli; ma ciò, anche non volendo, fa sovvenirvi degli antichi applausi di tante altre somiglianti promozioni di Soggetti non meno incliti, chi per nobiltà, chi per sapere, chi per ammirabile santità della stessa sacra Religione. Parmi ora ella qual fioritissimo Campo, in cui l'accorto Giardiniere va sempre innestando degli alberi gentilissimi, perchè troppo gli è nota la fertilità del terreno, e per quanto in addietro abbia prodotti de' dolcissimi frutti, sempre abile il riconosce a produrne de' più saporosi. Io non metto in tal Catalogo il glorioso Beato Andrea de' Conti da Segni, come quello, che non ebbe in fatti la Porpora, non perchè non ne fosse degnissimo, ma perchè con umiltà eroica rifiutolla, offertagli dal suo Zio Alessandro Quarto, e poi di nuovo da Bonifacio Ottavo; contentandosi meglio sfuggire la gloria dell' Ostro, che metter ombra a' splendori di sua incomparabile Santità. Ma di coloro, che per ubbidire alla Chiesa, modestamente la riceverono, chi può tesserne il giusto Ruolo senza omettere le qualità più notabili de' loro caratteri singolari? L'ultimo de' Cardinali, che sulla fine del caduto secolo illustrò un sì grand' Ordine fu Lorenzo Brancati da Laurea, cui niun altro basso grado, ma il solo suo gran merito fece strada alla Porpora, avendo dato in luce molti dottissimi libri, fra' quali otto eruditi volumi di Teologia Fondamentale. E chi sa, che la fama tuttavia recente di Lorenzo Brancati non siasi impegnata a sostener le parti di Lorenzo Ganganelli per continuare nell' Ordine l'onore della Porpora, quasi di due, che pari nel Nome, e nel Merito, dovevano altresì essere pari nell' insigne grado della Cardinalizia Dignità? Lorenzo Brancati fu il quarantesimoquarto, Lorenzo Ganganelli compisce il numero prodigioso di quarantacinque Eminentiss. Porporati tutti Minori Conventuali, de' quali basta solo il secondo a coronare il merito di ciascheduno, dissi, il grande Bonaventura, il Dottor Serafico, Cardinale, e Vescovo di Albano, di cui, siccome la Vita fu sì innocente, che a parere del suo gran Maestro Alessandro Alense, parve in lui non aver peccato Adamo: così la sua Morte santissima accaduta nel Concilio Ecumenico Quartodecimo, secondo di Lione, fu sì compianta da que' Padri, e dal Pontefice stesso ivi presente Gregorio Decimo, che pronunziò quell' oracolo: Per la Morte di Bonaventura esser caduta in quel giorno una forte Colonna dell' Ordine Ecclesiastico, e la Chiesa tutta aver fatto del gran discapito nella perdita di sì gran Santo, e di sì illustre Dottore.

VI. Ma dove son io frattanto, Nobilis-

bilissimi Ascoltatori? Qual confuso Nocchiero, che avendo per lungo tratto costeggiato amenissima spiaggia, di repente se gl' imbruna il giorno, e fra i vortici frementi dell' Oceano, che a valicare gli resta, vien minacciato dalla cupa notte a fare lagrimevol naufragio; tal io mi veggo nel vasto Pelago delle grandi cose, che restarebbero a dirsi, di questo Sacro Ordine de' Minori Conventuali. Io per me sono proato a tacere; ma non vorrei con uno affettato silenzio commettere la più grande ingiustizia di preterire le più eccelse glorie, che fanno confinare col Cielo questa Sacratissima Religione. De' quarantacinque, ch' io, testè ravvisai, Eminentissimi Conventuali, quanti Voi credete ne arrivarono poi in grado di Pontefici Sommi a sedere sul Vaticano? Non furono meno di sei, de' quali il primo chiamato Vicedomino già prima Cardinale, e Vescovo Prenestino, detto per poche ore Gregorio Undecimo (*Burio brev. Not. Rom. Pont: fol. mihi* 213.) viene soppresso da molti Scrittori dalla serie de' Papi, non perchè tale in verità non sia stato, ma perchè la morte invidiosa cel rapì acerbamente in Viterbo lo istesso giorno di sua Canonica elezione. Nè vi faccia ombra il sentire, che Giulio Secondo della Rovere sovrapose il Triregno al sacro Abito Conventuale; perchè appunto egli era Novizzo dell' Ordine nel Convento di Peruggia, quando Sisto Quarto suo Zio il promosse alla Porpora, con cui non intese svestirlo, anzi adornargli di nuova gloria la livrea di Francesco. Che se vi piace persistere sul punto incontrovertibile della Storia, eccovi un Niccolò Quarto quell' Uomo sì celebre, che tuttavia in Abito Conventuale Legato in Costantinopoli, ridusse i Greci alla Chiesa Romana, e convertì alla Fede di Cristo la Tartaria: Ecco un Alessandro Quinto quel Papa sì generoso, che solea dire per ischerzo piacevole, esser egli stato un ricco Vescovo, un Cardinale povero, ed un mendico Pontefice. Un Sisto Quarto della Rovere, di cui furono sì magnifiche le opere in Roma, che qual altro Augusto potè vantarsi di averla trovata fabbricata di creta, ma poi lasciata marmorea. Ma qual'e inopinato stupore mi ricerca le fibre, m' ingombra i pensieri, e tutto mi riempie di stordimento? Voi, dotti Cronologi, ben vi accorgete, che mi si turba la mente al solo Nome del gran Felice Peretti, di quello Scoto redivivo, di quel grande Inquisitore di Venezia, di quel Personaggio sì caro al gran Pontefice San Pio Quinto, da cui promosso al governo dell' Ordine, alla Mitra, alla Porpora, fu poi con voci concordi di tutto il sacro Collegio assonto al Papato col Nome strepitoso di Sisto Quinto. Nome, che solamente udiro bastava a mettere in fuga i malviventi, a rendere soggetti i Popoli, a farsi temere da' Principi. Io niente saprò dire di sì gran Pontefice; perchè troppo parlano di lui, sebbene con muta facondia, i stupendi Obelischi eretti nella gran piazza del Vaticano, i Palaggi sontuosi, le Basiliche venerande, i Ponti superbi, gli Acquedotti dispendiosi, le Fontane magnifiche, i Tesori di cinque milioni riposti in cinque anni pe' bisogni della Chiesa in Castel Sant' Angelo. Nè io dirò mai, che il fato fu troppo crudo in rapirlo così presto dal Mondo; dirò anzi, che gli fu benefico, perchè fu sua gloria singolare l' aver fatto in un solo lustro ciò, che tanti Papi non fecero in lunghissimi anni; e che quasi dopo due secoli della sua morte a Letterati, a' Governanti, a' Principi, al Mondo tutto metta tuttavia riverenza, e terrore il solo gran Nome di Sisto.

VII. Io imploro la gentilezza vostra, o Signori, a non accusarmi d' impertinente, quasicchè molto mi sia dilungato dal diritto sentiero del mio Discorso; avvegnacchè, siccome le grandi cose già dette era ingiustizia il tacerle, così fu necessario il dirle in prova dell' argomento. E chi mai nel vedere sollevato alla Porpora il Ganganelli in questo secolo, che è appunto il sesto della Religione Serafica; in questo secolo, dissi ch' è stato sì parco in promuovere i Minori a Dignità così alte, chi non farà i suoi stupori in vedere, che il solo Ganganelli venga ora a rinnovare gli antichi fasti dell' Ordine, e ad onorare il suo secolo con non meno di glo-

gloria, di quanta ne andarono colmi i secoli trasandati?

VIII. Senonchè io confesso di aver errato nel dire, ch'egli venne a rinnovare solamente gli antichi fasti dell'Ordine; dovea dire di più, che venne a moltiplicarli, a compirli, a coronarli; conciossiacosachè, se stender vi piace un lungo sguardo a tutti i secoli della Religione Serafica, troverete, che l'inclito Ordine Conventuale, non con una sola Porpora, ma con molte sempre vide adorni i suoi figli, ed il quinto secolo ne contò almeno due, cioè Felice Centini, e Lorenzo Brancati; ma il presente secolo sesto, tuttocchè di già arrivato a mezzo suo corso, anzi già incamminato al declivio, non avea peranche veduto sfolgorar l'Ostro sacro sopra alcuno di tanti valorosissimi Eroi; quando all'imbrunir del corrente anno si udì giuliva fama spandere a volo la fausta novella dell'esaltamento di Lorenzo Ganganelli, e ne riscosse il sonoro Viva, e gli applausi immensi del Mondo tutto, che già informato de'suoi rari talenti, ne stava in una impaziente aspettazione. Viva dunque il presente secolo sesto Minoritano, che sebbene sterile fu 'l principio, e nel progresso, con matura fecondità sulla fine diede un parto, che ne agguaglia moltissimi: *Sterilis peperit plurimos* (1. Reg. 2. 5.) per moltiplicare, compire, e coronare i fasti antichi della Serafica Religione.

IX. Resta, a mio credere, soddisfatto abbastanza l'argomento, che debolmente io tratto; ma il giubilo, che provo nel maneggiarlo, fammi, per così dire, dimenticare del mestiere di Oratore, e imprender quello di Augure avventuroso per presagire al nostro Eminentissimo una lunga serie di anni, onde divenga non sol compito, e colmo, ma di più sempre vivo, e perenne l'onor di sua Porpora; avvegnacchè mi lusingo avere compimento in lui quella misteriosa Palma, che il lodato Papa Innocenzo III. sul primo spuntare dell'Ordine vide in sogno a poco a poco crescere fra' suoi piedi, e divenire finalmente un grand'Albero (*Man. Min. Conv. fol.* 180.). Significava ciò, che l'Ordine de' Minori a guisa di rigogliosa Palma, che quanto è incolta, e scabrà nel suo pedale, tanto è verde, e fronduta sulla cima: e quanto di tempo consuma a produrre i suoi datteri, tanto poi indorati, e dolci fa penderli dalla chioma; così la Religione de' Minori, ancorchè in austerissima Povertà fondata, e cresciuta, doveva col tempo far traffico di opulentissime spoglie in pro della Chiesa; nè i lunghi secoli di fatiche, di persecuzioni, di studj, e di martirj sofferti per Cristo, ostar potevano, che i figli suoi dopo il cammino seminato di lagrime non riportassero abbondanti manipoli di premj, di onori, e di altissime Dignità da loro sostenute con insigne vantaggio, e profitto utilissimo di tutta la Chiesa. Ed ora, se Dio mi salvi, o Signori, io spero farete ragione all' Augurio cennatovi, se nella Porpora del nostro Ganganelli vi fate a mirare uno de' più preziosi dolcissimi frutti, abbia prodotti la mistica gloriosa Palma della Serafica Religione; anzi nella Persona stessa di lui io posso replicare: *Statura tua assimilata est Palmæ* (Cant. 7. 7.), mentre egli, che fin qui in persona di Giobbe ha sostenute le parole del Tema assonto: *Circumdatibi Decorem, & in sublime erigere*; può ben ora col medesimo Giobbe andar riscontrando il mio vaticinio col rispondermi: *Sicut Palma multiplicabo Dies, & Gloria mea semper innovabitur* (Job. 29. 18. 20.) quasi dir voglia: Io ben conosco, che l'Ostro indossatomi, oltre al costituirmi figlio speciale della Chiesa Cattolica, e membro principale del Capo visibile della medesima, con cui non sono io già come gli altri Fedeli solamente unito, ma in una ammirabile maniera strettamente congionto, identificato, e inviscerato (*Diana Coord. c. 9. tr. 7 Ref.* 1.). Oltre gli amplissimi privilegj, profondi misterj, e sacrosanti doveri, che di me, e de' miei Porporati Colleghi espresse in una sua lunga Bolla il Papa Eugenio IV. (*Tom. 1. Bullar. Bul.* 15.) oltre a tutto questo, io come figlio del Patriarca Serafico, delle cui sacre lane, non meno che della Porpora sarò sempre mia gloria; mi veggo in un obbligo più premuroso di effettuare le sue brame tanto fervide per la Chiesa, colle quali sul bel

prin-

principio, e sul fine di sua santissima Regola si confessò figlio riverentissimo del Papa Onorio, e della Chiesa Romana, volendo, che i suoi Frati fossero sempre protetti da un Eminentissimo Porporato per essere sudditi alla Chiesa, e stabili nella Fede Cattolica; perciò, dico, moltiplicherò i miei giorni, e rinnoverò la gloria mia, e del mio Ordine, qualora riguardando il Cappel vermiglio, che m' incorona, m' invoglierò a fare quello mi venne imposto allorchè fummi detto: *Accipe Galerum rubrum, per quod designatur, quod usque ad mortem, & sanguinis effusionem inclusive, pro exaltatione sanctæ fidei te intrepidum exibere debeas* (ex Pontif. Rom.). E posto ciò, o Signori, chi di Voi potrà dubitare, che non andò errato il mio Augurio nel dire, che l' Eminentissimo Ganganelli allungherà i suoi giorni come la Palma, e che egli solo, ancorchè unico in questo secolo, rinnoverà le pompe sacre, e i fasti antichi dell' Ordine con non meno di gloria di quanto ne furono carichi i secoli già caduti?

X. Che se taluno più dilicato di orecchio avesse a scrupolo questi luminosi vocaboli di glorie, di fasti, e di pompe ancorchè sacre, e religiose; io lodo certamente la nettezza di un tale spirito, ma non perciò dovrebbe egli arrestarsi di fare almeno un complimento rispettoso alla virtù, giacchè appunto io diceva, che la promozione del Ganganelli è degna invero de' vostri applausi, perchè riporta un Guiderdone magnifico alla virtù, che fu l' unico appoggio del modestissimo Religioso. Il vero premio della virtù, Voi ben sapete, esser quello, che si aspetta ad ottenersi nel Cielo: *Ego Merces tua*, disse Dio ad Abramo (Gen. 15. 1.), e su tal piede guidando sempre Dio i servi suoi, comanda loro, che siano virtuosi, e perfetti senz' altra mercede, fuorchè quella da conseguirsi nel seno del Padre nel Regno del Paradiso. Contuttociò gli piace talvolta onorare in terra con magnifiche ricompense alcun suo servo fedele, o per ristoro all' affanno si prova nella strada spinosa della virtù, o per dare un assaggio di quella eterna mercede, che apparirà dopo la morte alle anime virtuose. Tal io mi credo sia addivenuto al nostro Eminentissimo Porporato. Dopo che a rimunerare la sua umiltà gli fu detto: *In sublime erigere*; a mettere parimente in mostra tutto il resto, che giacea sepolto di sue virtù, gli viene ordinato, che si adorni con vesti speciose, e sacre: *Speciosis induere vestibus*. Che cambi la lacera Tonaca co' sacri Bissi, il Sacco cinericio col Paludamento di Porpora, l' umil Beretto col misterioso Cappello. Senonchè queste medesime sacre vesti ben argomentano nel nostro Eroe le virtù somme, che nelle vesti Cardinalizie intende significare la Chiesa. Nel sacro Bisso pretende adombrare la Innocenza, e Mortificazione, di cui era ricca quell' Anima, alla quale fu concesso di vestirsi *Byssino splendenti, & candido: Byssinum enim justificationes sunt Sanctorum* (Apoc. 19. 8.). La Porpora è un pesciolino nascosto dentro le marine ostriche, del cui sangue tinte le lane, si forma la Porpora tanto famosa presso gli antichi Romani, che distingueva l' Ordine Patrizio dall' Equestre, nè ad altri si concedeva, fuorchè a' Magistrati, a Senatori, a' Sacerdoti nel tempo de' Sacrifizj; e siccome era reo di lesa Maestà chi del basso Popolo affettasse vestirla; così fu sempre somma gloria l' indossarla agli Imperadori, ed ai Re (*Theat. Vit. hum. V. Purpura*). Ora gli Eminentissimi Cardinali, i quali ragionevolmente *æquiparantur Regibus*, vestono di Bisso, e di Porpora in significazione della virtù precedente adombrata nel lino candido, che sta coperto sotto il manto di Porpora ben convenevole ai Regj Senatori di Santa Chiesa. Ecco ora in epilogo le virtù rare del nostro Eminentissimo effigiate nelle vesti Cardinalizie, che di presente lo adornano: *Byssus, & Purpura indumentum ejus*; ed è lo stesso, che dire. Non arrivò egli all' onore della Porpora senza prima vestire il Bisso candido di una vita innocente: il Bisso battuto, e pesto da tante letterarie fatiche, e da tante mortificazioni ben proprie del suo sacro Istituto.

XI. Voi ben sapete, che all' alto posto del Cardinalato d' ordinario alcu-

cuno non arriva, se non dopo aver asceso qualche altro più basso grado, che lo abiliti a tanta altezza. Chi fatica in lontanissime Nunziature presso i Regnati, a maneggiare i più scabrosi affari di Santa Chiesa. Chi dà mostra di se in sapere, e prudenza in lunghi anni di Prelatura; e se taluno mai per altri riguardi è chiamato alla Porpora, sempre porta seco un distintivo ben grande, che miri o la persona dell' eletto, o il sommo utile della Chiesa. Ma il nostro Ganganelli altro appoggio non ebbe, fuorchè una costante, soda, e faticosa virtù. Non era egli Prelato, o uno di quegli amplissimi Patriarchi, de' quali ben dodeci ne vanta il sacro Ordine de' Minori Conventuali: non era nel numero degli Arcivescovi, de' quali ne conta quattrocento, e diciotto; nè anche era nel folto numero de' Vescovi, che sono stati finora in quest' Ordine più di mille cinquecento, e novanta sei; non finalmente uno de' Pontificj Legati inviati agli Imperadori, ed ai Re in numero di duecento, e settanta (*Man. Minor. Con. fol. 215.*); ma vivendo sempre in Abito Religioso divorò lunghe fatiche, nulla curandosi degli onori, nè anche di quelli, che dentro l' Ordine proprio avrebbe potuto facilmente ottenere. Proposto per ben due volte ne' Capitoli Generali alle prime cariche dell' Ordine, rifiutò costantemente, contentandosi soltanto maneggiarsi per zelo a far sortire la elezione in testa de' Soggetti più degni, come appunto per sua opera forì felicemente il Rev. P. Maestro Costanzo Uomo di spirito, e di gran zelo, ed il presente Generale Maestro Giambattista Colombini persona riguardevolissima per letteratura, e singolare prudenza.

XII. Io non niego però, che al Ganganelli mancassero mai gl' impieghi, e gli onori; ma furono sempre quelli, che nulla concedendogli di riposo, l' obbligavano, per così dire, a moltiplicare se stesso per soddisfare alle sue onorate incombenze. In età ancor fresca di anni trentaquattro fu egli innalzato alla Cattedra de' Santi Apostoli, fatto Reggente del Collegio di S. Bonaventura fondato dal gran Pontefice Sisto Quinto; posto riguardevolissimo in Roma, che non si conferisce, se non dal Papa ad un Soggetto, che sia abile a sostenere il vanto di tutto l' Ordine, il decoro della Teologia, ed il primo scanno della Romana letteratura. Amministrollo egli per ben sei anni con disimpegno ammirabile, con gusto indicibile de' Sapienti, con istupore di tutta Roma, con profitto sensibilissimo della Religione, che di presente gode i frutti di sue fatiche, giacchè i suoi Discepoli addottrinati da un Maestro, il quale a vero dire: *Magnifice Sapientiam tractabat* (2. Mach. 2. 9.), riuscirono ancor essi *Filii Sapientiae* (Eccli. 3. 1.), e sono moltissimi di que', che di presente la servono, e la onorano nelle Cattedre, e ne' Governi.

XIII. Nè quì tralasciare io devo le mie congratulazioni, con te, o fioritissima Provincia di Sicilia, e Malta, che oltre i rari tuoi pregi di esser una delle più antiche, primarie, e singolari dell' Ordine; oltre la moltiplicità de' Conventi ben intesi, e compiti: oltre il numero prodigioso de' Soggetti dapertutto qualificati in Dottrina, e Religiosa Osservanza; oltre l' esemplarissima norma, che porgi a' Popoli colla santità de' costumi, e la soddisfazione infinita, che i Popoli da te ricevono colla squisita esattezza del divin culto, e nel provvedere i Pulpiti di Predicatori ferventi, e nel riempire le Cattedre di Soggetti rinomatissimi collo accrescimento del sommo credito de' tuoi fioritissimi Collegj, e Studj: oltre a tutto questo, io dico, fai tu di presente il maggior tuo vanto nell' esser governata, e retta da uno de' più degni Discepoli dell' Eminentissimo Cardinale, di cui quì stiamo a celebrare le lodi, dissi il P. Maestro Francesco Pappalardo da Catania col carattere di Provinciale Ministro, da lui sostenuto con zelo pari alla sapienza della sua mente. È tuo vanto altresì non meno considerabile si è, che il Compagno attuale dell' Ordine, Maestro Corradino Leoni da Noto, che assiste qual occhio acuto, e qual destro braccio al Capo Supremo dell' Ordine,

sia

sia parimente uno de' tuoi degni Allievi, che col latte succhiato nella scuola del Ganganelli a tal segno di robustezza arrivò, che potè esserti Superiore, e Padre. Cose tutte a te provenute dalla sorgiva perenne del novello Porporato, che ha saputo irrigarti coll' affluenza di sue dottrine, e renderti sazia co' frutti delle sue opere.

XIV. Che se il fin quì detto non basta a mettervi in un giusto aspetto il gran merito del nostro Eroe; io spero, e non mi fallisce il pensiero, lo farà quanto prima egli medesimo, dando in luce que' suoi dottissimi libri di Filosofia, e di Dommatica Teologia, lo che per condizione di sua Povertà non potè finora eseguire. In detti libri Voi ben vedrete con quanta giustizia tocchi a lui uno di quei titoli antonomastici, de' quali vanno gloriosi non meno di trenta Autori Conventuali, tutti Dottori Classici, che piantarono pubbliche Cattedre nelle più insigni Università del Mondo, in Roma, in Parigi, in Salamanca, in Londra, in Ossonio, in Colonia, nelle più fiorite Città di Germania, di Francia, e d' Italia, chi con titolo di Sottilissimo, come uno Scoto; chi di Facondo, come un Pietro Aureolo; chi di Famoso, come un Bertrando della Torre; chi di Piano, ed Utile, come il gran Niccolò di Lira; di Profondo, d' Illuminato, di Refulgido, di Copioso, e tanti altri, che mi è d' uopo qui tralasciare. E pure l' ultimo di questi, che fu il Profondo Giacomo d' Ascoli Dottor Parigino, fiorì in mezzo al secolo quindicesimo, dal qual tempo in quà verrà a Voi facile l' argomentare quanti altri ne fiorirono, come tuttavia fino a' nostri tempi gli ammiriamo: Un Bartolomeo Mastrio nella Scolastica, un Francesco-Antonio Paggi nella Storia Sacra, un Giuseppe Maria Platina nell' opera sua ingegnosissima dell' Arte Oratoria. Gli ammiriamo nell' Archiginnasio della Sapienza di Roma sostenere pubblica Cattedra con riguardevole onorario, come anche in Bologna, in Padova, in Pavia, in Peruggia, in Urbino, e dovunque è Cattedra pubblica di Scoto, già vediamo sostenersi con gran decoro dell' Ordine, e soddisfazione del Pubblico, da' Dottori Conventuali. Fra tutti questi celebri Valentuomini solo il nostro Eminentissimo Ganganelli non ha messo fuori il suo titolo, che io gli darei, di Modestissimo, mentre egli qual altro Sacerdote Esdra serbò finora in petto i fiumi copiosi di sua Dottrina per ispandergli opportunamente a suo tempo in pro della Chiesa: *Paravit Cor suum, ut investigaret Legem Domini, & faceret, & doceret* (1. Esdr. 7. 10.). Il Modestissimo, dissi, perchè mancandogli il danaro per dare in luce i suoi libri, non s' impegnò per vie storte, ed oblique a venirne a capo, e potè replicare a suoi Discepoli que' sacri Proverbj: *Accipite Disciplinam meam, & non pecuniam, Doctrinam magis, quam aurum eligite* (Prov. 8 10.), perchè sapea ben egli dagli stessi Proverbj, che *Melior est Sapientia cunctis pretiosissimis* (ibi. v. 11.).

XV. Egli dunque è ben giusto, o Gloriosa, ed Inclita Religione de' Minori Conventuali, che io teco per le tue nuove glorie passi le mie congratulazioni; io, che di quella umile Religione de' Minori Capuccini sono figlio indegnissimo, la qual si vanta a gran ragione di esser vissuta nella sua Infanzia sotto la tua saggia condotta, e di aver ricevuti da' tuoi Superiori Supremi i comandi, e gli oracoli; cosa, che poi lasciò in te quell' amor perenne, e più che materno, con cui in tutte le occorrenze ti degni di favorirla, e di onorarla. Da te, come da Capo di tutto l' Ordine, così dichiarata con solenne Diploma dal Papa Gregorio Nono (12. April. 1230.), perchè conservi nel sacro Convento, nella Basilica Patriarcale di Assisi, nel Colle del Paradiso, il Corpo intero in positura di vivo, con altri diciotto sacri Cadaveri de' primi Compagni, e Discepoli del gran Patriarca Francesco; da te, dico, discendono abbondantemente in tutto il Corpo Serafico i copiosi influssi della più eroica Santità, come a' giorni nostri possiamo noi attestarlo, essendo stati spettatori della solenne Apoteosi, con cui fu associato a' Cittadini del Cielo l' estatico Giuseppe

da Cupertino. E tutto l' Ordine de' Minori, che vanta in Cielo le Porpore immortali di più migliaja di Martiri, di Confessori, di Vergini, di Santi, e di Beati; riconosce ora in terra da te questa nuova Porpora in persona del tuo degnissimo Allievo Eminentissimo Ganganelli.

XVI. E Voi, Nobilissimi Ascoltanti, che siete i saggi estimatori delle virtù, io non credo avrete preso a tedio quanto finora bassamente accennai di un Ordine sì fiorito, e di un Soggetto così rinomato; anzi con savio accorgimento approverete tutta questa sacra Azione, con cui questi Rev. Padri Minori Conventuali pretendono dare a Dio un solenne Rendimento di Grazie animato non meno da festivi giubili, che da ricchissime pompe portate al più alto segno della religiosa pietà, e divota magnificenza; perchè troppo sono memori di quel ricordo del Savio: *In omni dato tuo hilarem fac vultum tuum* (Eccli 35. 11.). E se il dono della Porpora sacra da loro ricevuta è un eccellente, magnifico, e perpetuo monumento della virtù; è giusto dunque, che per un tanto dono, *Magnifice gratias agant* (2. Mach. 1. 11.), e come disse il Grisostomo, il custodiscano colla perenne memoria del medesimo dono, e con una perpetua confessione di grazie: *Optima beneficiorum custos est memoria eorundem, & perpetua confessio Gratiarum* (In Math. Hom. 25.). Voi dunque, Nobilissimi Allievi di una Città sì colta, che mette grido in tutte le Nazioni, di Nobiltà cospicua, di Letteratura insigne, di agguerrita Milizia, di marittimo traffico, di qualunque facoltà più rara o signorile, o mecanica; Voi, dico, che fate il più nobile carattere della Invittissima Trapani con una insigne religiosa pietà verso Dio, e la sua purissima Madre venerata nel leggiadrissimo Simulacro celebre a tutto il Mondo della Santissima Annunziata di Trapani, approverete senza dubbio quanto questi Rev. Padri vanno celebrando in ricognizione del Porporato Novello, e per gratitudine a Dio del singolarissimo beneficio. Potrete solo con giustizia condannare me per lo scarso mio dire, in non avere saputo intessere fregi migliori di gloria al Capo degnissimo del Porporato. Tuttavia su 'l breve, ma sugoso riflesso, che la Promozione dell' Eminentissimo Ganganelli apporta un gran vantaggio alla Religione Cattolica, un grade onore alla Religione Serafica, un premio splendidissimo alla Virtù, potrete abbastanza applaudere a' suoi ingrandimenti, ed augurargli un più alto seggio di gloria con quelle parole: *Circumda tibi Decorem, & in sublime erigere, & speciosis induere vestibus.*

ORA-

ORAZIONE OTTAVA

IN LODE DELLO EMINENTISSIMO

GIACOPO ODDI

In occasione di avere presa la Protettoria della insigne Collegiata di Santo Stefano della Terra di Modiliana.

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

PIETRO DA MODILIANA

ESPROVINCIALE.

NOn istupisco N. N., se nulla per anco si sia scemata dal vostro volto quella insolita esuberante piena di giusta allegrezza, da cui foste presi, allora quando io stesso vi presentai espressa in autentico foglio la dignazione benignissima, con cui l'Eminentissimo Cardinale Giacopo Oddi, i prieghi miei ascoltando, Voi accolse sotto l'ombra valevolissima della forte sua protezione, accolse la Chiesa vostra, le vostre ragioni, il vostro Capitolo; e dandovi l'onorato nome di suoi servi, e famigliari, ha, dirò così, le cose vostre colle sue benignamente incorporate. Non istupisco, dico, se dopo tre Lune, che già di sua protezione ne riceveste la felice novella, tuttavia grande, fresca, ed ancora sempre nuova in tutti Voi l'allegrezza ugualmente fiorisca: imperciocchè, se è vero, che certi repentini movimenti di giubilo, che tratto tratto nascono nell'animo, e ne traspirano al di fuori per la corteccia i dolci trasporti, non sono che onde, ovvero respiri di aure fugaci e passaggiere, che vengono, e presto mancano; non è così di quelli, che nascono per l'universale appagamento di quelle brame, che le maggiori sollecitudini del cuore lungo tempo occuparono; questi anzichè scemare punto della insolita gioja, prendono per fomentarla vigorìa, e coraggio, quale appunto si accrebbe il giubilo a quella memorabile sposa, che avendo per lunga stagione sospirato di riposare sicura sotto l'ombra di un forte Protettore, giunta poi finalmente al sospirato termine, sotto quello allegra si asside, i dolci frutti gustando del desiderato proteggimento, *sub umbra illius, quem desideraveram, sedi, & fructus illius dulcis gutturi meo*.

Sino d'allora quando risuonava glorioso per tutta la Emilia, alle stelle portato dalle universali benedizioni de' Popoli, che governava con amore di Padre, e governava con maestà di Principe, volatone a queste Piaggie lo eccelso nome dell'Eminentissimo Oddi, un desiderio vivo del cuore vi forse di rifuggiarvi sotto il benefico di Lui asilo: sino d'allora ne riceveste, dirò così, nel cuore la ferita, ne conservaste viva la piaga, e di giorno in giorno lo ardore della brama avvalorandosi, ognuno di Voi diceva, pensava, proponeva: diceva che Protettore più forte, ed ugualmente attento, e benefico non era cosa facile di ritrovare; pensava ai mezzi opportuni per agevolare la strada alla supplica; proponeva mediato-

ri,

ri, che movessero il cuore del Principe; ma perchè fra tanto si diceva, si pensava, e nulla si poneva in eseguimento, restavano sempre sulle primiere difficoltà sospese le vostre brame. Ora però, che il Cielo arrise ai vostri Religiosissimi voti; ora che per un puro cortese atto della di lui gentile condiscendenza vi vedete sotto l'ombra desiderata giunti felicemente, egli è ben dicevole, che vi cresca brillante nel cuore la gioja, e dal cuore sulla lingua armoniosa risuoni, l'esempio imitando della testè nominata eroica Donna, che veggendosi come Voi da una simile sorte onorata, presa da un estro poetico empiva di Canti i rivi, i colli, i monti ambiziosa di propalare ad ogni gente la sorte sua felice, *sub umbra illius, quem desideraveram, sedi*. In una sola cosa (e lo sbaglio vostro innocente il Cielo il perdoni) in una sola cosa, non furono bene al segno le vostre mire, quando a tessere Orazione di lode al dignissimo Porporato, sceglieste me, che a tanti valentuomini, che compongono quest' ornatissimo Capitolo, e formano la nostra letteraria Adunanza in niuna cosa sono comparabile. Dovevate anzi vagliare questo degl' Incamminati Accademico corpo, sceverare dagl' inetti i buoni, dai buoni i migliori, da' migliori trascegliere l'ottimo, così chiedendo l'Eminentissima dignità e virtù del soggetto, non commendabile da qualunque lingua. Pure giacchè vi piacque di me onorare, non aspettate, che ponga in maestoso ingrandimento alcuna di quelle tante cose, e tutte vere, e tutte benefiche, e tutte grandi, e tutte eroiche operate dall' amplissimo vostro Protettore il Cardinale Giacopo Oddi: anzi nel formarvi lo eroico suo Carattere, altro non farò, che darvi di Lui in una moltitudine di fatti egregi una semplice passaggiera notizia, imitando coloro, che in poche linee hanno l'arte ingeniosa di restringervi dentro larghi spazj, ample Provincie e Regni, sicchè tutto si vegga ad un girare di pupille.

Per togliere via sul bel principio quella difficoltà, che di ordinario suole preoccupare la delicata mente di molti, allorachè ascoltano prodursi al Pubblico le glorie di un qualche Personaggio ancora vivente, sul pericolo, che l'adulazione possa forse nel lodatore rendere meno sincera la lode, o la vanità levare in superbia il Lodato, e rubargli delle azioni il più bel merito: cessa però, e conviene crederlo; cessa il pericolo, quando si prendono a lodare certi astri benefici; volli dire certi Uomini Illustri, che dalla Providenza vengono al Mondo donati pel comune vantaggio. Conciossiachè, questi siccome camminano due vie; una secreta nota solo e scoperta agli occhi di Dio, che la considera; l'altra pubblica su cui gli occhi ancora degli uomini vi si fermano a disaminarla: così due Personaggi sostengono essi nella vita presente. Uno di uomo interiore, che attende a santificare il proprio spirito; l'altro di uomo pubblico, che governa, che regge, che vigila, e presiede al pubblico giovamento. Come uomini privati, che attendono a santificare se medesimi, non si debbono lodare nella vita presente, *ne laudes hominem in vita sua*. Ma come uomini pubblici, già esaltati e distinti sopra la vasta piena del Popolo, il celebrarli ancora viventi, è un religioso costume approvato dalle stesse Divine scritture, *in diebus suis habentur in laudibus*. Stieno pure dunque in santa pace nello eroico sacratissimo petto del Cardinale Giacopo Oddi agli occhi nostri per ora celate le belle virtù de' Santi, che io non voglio punto inquietare il loro dolce riposo; verrà poi, verrà quel tempo, in cui tolto via ogni sospetto di adulazione, e di gonfiezza sarà lecito alzare il moggio; perchè sfavilli in altrui esempio luminosa la face: ora da me si guarda quel pubblico Personaggio già esaltato nello Ecclesiastico Cielo, Como che cammina vie aperte, vie pubbliche, vie di spettacolo, e luminose.

A spiccare dunque le mosse dalla sua chiarissima origine, ben conosco, che doverei in primo luogo descrivere delle dodeci famose Colonie dell' Umbria la Città principale, che in faccia di una immensa valle, sopra di alto colle si alza maestosa, e si distende in va-

ga veduta spettabilissima, forte nella situazione, bella negli edificj, salubre nell' aere, ubertosa nelle messi produttrice di gente elevata nello ingegno, robusta nel corpo, nei costumi colta e civile; l' Augusta, io dico, l' Augusta Peruggia. Indi produrvi davanti la eccelsa Pianta della nobilissima Famiglia Oddi: Ed ecco, dirvi, ecco la Patria, ecco il Ceppo, ecco su quale solida antica vetusta base si regge questo di Santa Chiesa Principe amplissimo. Mirate se la moltitudine degli Avi Illustri, che la continuarono negli anni, e nei secoli, non rappresentino quelle pietre grandi pulite e preziose che ordinò Salomone si gettassero nei fondamenti del tempio perchè la fabbrica, che servire doveva alla gloria di Dio, fosse in ogni sua parte perfetta, e fino sotterra nelle sue radici gloriosa. Mirate .... Ma a che serve, Signori per celebrare un Ecclesiastico Principe esporre in maestosa veduta i pregj fortuiti, ed accidentali di una buona avventurata sorte? Se io ritrovo nelle tue vene l' illustre sangue degli antichi Giulj, diceva a Cesare l' Oratore Romano, se ti ripongo tra i Numi; oppure se ti lodo per alcuna di quelle doti, che sopra di te versò la propizia fortuna; non lodo te, o Cesare; lodo un bene che è fuori di te, un pregio che non è tuo: lodo la beneficenza de' Numi, e l' amore commendo di chi distribuisce le sorti: ma se ti lodo per i tuoi fatti magnifici, per la tua clemenza, per le ottime tue virtù dell' animo; lodo quello che è tuo, lodo in te un Uomo, un Cesare, che ha sapato emulare così la natura e la virtù degli Dei. Comunque Ornatissimi Ascoltatori i doni che dal Mondo si chiamano doni della fortuna, sieno doni anch' essi di Dio, che non vanno discompagnati delle loro conseguenze, con tribuiscano assaissimo per fornire i disegni della Providenza, che lavora gli Eroi, e gli apparecchia a quelle dignità, a cui li prescelse: comunque dico accrescano il lustro, la grazia, l' ornamento, il vezzo; e sieno una spinta della provida Natura, che abilita, e leva i suoi Eroi a nuovi ascendimenti; non per tanto furono essi, quelle ale gloriose, che ressero al volo Giacopo Oddi, e lo portarono al merito, ed all' onore della Porpora; furono anzi le fatiche molte, le spese immense, i viaggi lunghissimi, i pericoli della terra e del mare da Lui intrapresi con coraggio, e con pari valore superati; per elegarne le legazioni e i Ministerj molti a cui per quarant' anni lo impiegò la Santa Sede: fu la somma integrità e perfetta Giustizia da lui serbata nel reggimento di molti insigni Governi: fu la prudenza mirabile, la Dottrina e saviezza, che fide compagne lo seguitarono sempre nelle sue giustissime risoluzioni: fu la prontezza dei ripieghi, la vivacità de' Consiglj, la giudiziosa destrezza, con cui maneggiò le più ardue scabrose imprese, e con gloria di Santa Chiesa le ridusse felicemente al termine: furono in somma la benignità, la clemenza, la folta schiera delle virtù ammirande, che come lo resero rispettabile a Principi, ai Re, alla Chiesa, al Mondo, così dell' Oddi una voce di fama sonora divulgava per ogni dove il merito.

E fosse pure a me donato di condurvi come per mano a ciascheduna di quelle ample Città cospicue, quando ancora Prelato sedeva al governo di esse; e vi sedeva, non come colui descritto da Geremia Uomo d' impegni, e di schiamazzi, accettatore di Persone, e vantatore di sue ragioni, Uomo di macchine e di oppressioni, di occhio avido e di mani aperte; ma vi sedeva qual Samuello alla giudicatura del Popolo; vale a dire, in aria clemente, in dolcezza di Padre, in parole fedeli, in cuore disinteressato, in orecchie attente ad ascoltare le ragioni del povero e del Pupillo, dell' Orfano e della Vedova. E che non direbbero esse in commendazione dei fatti egregj? Sorgerebbe Viterbo, e con una mano indicando i Mendichi da Lui nodriti, le Famiglie da Lui sollevate; coll' altra mostrarebbe nuove strade, nuove magnifiche Porte, e tutta l' ampia Città in giro per ogni dove la stricata *ex lapidibus magnis, quadratis, & sectis*: Egli, direbbe, fu quegli, che con questa nuova struttura mi accrebbe il lustro, la vaghezza, la maestà. Sorgerebbe Ancona, e mostrando in

in mezzo alle acque del famoso suo Porto la mole maravigliosa; questa, direbbe, questa che Voi vedete, e che agli stessi Augusti Cesari, parebbe opra grande, e sorprendente; quella, prima ancora che ne fossero piantate le fondamenta porrò in fronte il celebre nome di Giacopo Oddi, a Lui essendo offerto e dedicato il Nobile disegno, come a quelli che sopra ogni altro nel suo governo attese a promoverne la grande impresa. Sorgerebbe Rimino, e ricordando l'anno miserabile del mille settecento nove, anno delle truppe Alemane, dello eccessivo gelo, della crudele carestia, in cui scorreva per ogni via non meno di miserie furibonda la fame, che di rapine, di guasti, di orribili devastazioni la guerra; direbbe, che se non vide entrarvi Profeta a predire gli Anni della fertilezza e della pace, vide però Giacopo Oddi l'amoroso suo Governatore magnanimo, entrare a parte delle comuni sventure, profondere oro, argento, e quanto aveva di ricco e di prezioso per sollevare l'estreme sciagure della Città penuriosa: il vide presentarsi in faccia de Supremi Guerrieri, armato non di altro, che di quella solita dolcezza, ed insinuante maniera, che seco nacque col sangue e si accrebbe cogli Anni, ed ora offerendo prieghi, ora consiglj, ora promesse, ora opportuni compensi, fece Egli da se solo colla prudente sua destrezza nel loro cuore quel colpo, che forse non avrebbe ottenuto, se contra vi si fosse presentato in atto di battaglia un terribile e ben ordinato Esercito: queste e simili altre cose, e cento e mille volte più ammirande e stupende, direbbero una per una quelle Città Illustri, che l'onore godettero de suoi gloriosi governi.

E in quali voci di virtù e di magnifiche laudi non esulterebbero poi Parma e Roma: quella allorchè il vide entrare maestoso entro le sue Porte in qualità di Legato Apostolico, maneggiare con attenta cautela, e con sagacità incomparabile trattare presso i Ministri e la Corte le ardue commissioni, delle quali era pressantissimamente incaricato? Questa allor che vidbesi per il felice riuscimento della di Lui Legazione al pacifico possesso dei pristini contesi diritti alla Ecclesiastica giurisdizione dovuti, debitamente ritornare? Parma asseriva, lo asserivano i Ministri delle diverse Corti, che la sola condotta del savio Prelato, fu quella, che placò l'animo del Principe, moderò i pertinaci altercamenti, e tutte le indebite pretensioni vinse e distrusse. E Roma che della ottenuta Vittoria n'ebbe la gloria, Roma in guiderdone la Regia via gli apre per ascendere ai primi onori della Ecclesiastica Gerarchia.

Và, gli disse la felice memoria di Clemente duodecimo, va Figlio, porta la gloria e le ragioni di Santa Chiesa presso i Principi e le Repubbliche, presso i Re ed i Monarchi, va di là dai Monti, indi ubbidiente ritorna a miei piedi per ripartire a nuove spedizioni: di te abbisogno fino di là dal mare nei confini estremi della vastissima Europa; Va Nunzio Apostolico là nel germanico clima, io ti costituisco *super Gentes, & Regna*. (Jer. 1. 10.) va distruggi, dissipa, edifica e pianta. E Voi fortunatissimi circoli del Romano Impero: Te felice Venezia: Te per mille volte avventurata Corte della Real Portogallo, e quante foste sovrane auguste Metropoli, a cui volò ubbidiente questo Angelo della salute; Voi lo vedrete sì sostenere intrepido le ragioni della Romana Cattolica Fede, reggere con grave seriosa fronte, con ispirito di Maestà, con braccio forte e potente, con zelo, con virtù, e quasi dissi con segni, e con prodigj la gloria di Dio sopra di Lui caricata. Ma questa gloria non lo vedrete poi sostenerla con petto inflessibile, e pertinace, nulla attendere alla ragione, alla convenienza, al diritto Regio, sacro, e civile: regolare la vedrete bensì, ora colla posata mansueta lentezza del Bue, ora coll'acuta agile prontezza dell'Aquila, ora colla grandiosa feroce maestà del Lione, ora colla savia regolatissima piacevolezza dell'Uomo, quale appunto dai diversi animali si guidava quel misterioso Cocchio di Ezechiello; e per parlare con più sensibile chiarezza il vedrete nel trattare coi ministri, usare di quella prudenza, che

nè

nè tutto svela, nè tutto tace; nè tace in tutti i luoghi, nè svela in tutt' i tempi; ma il tempo, il luogo, le circostanze distingue del parlare, e del tacere; ed o parlando o tacendo nol trovarete poi nel numero di coloro, che annidano le doppiezze nel loro silenzio, o di quelli, che con istudiata coperta di belle artifiziose parole i sentimenti del loro animo malignamente nascondono: candido il trovarete nel suo parlare, quale si conviene ad un Ministro, che le parti sostiene di una Chiesa che non ama gl' inganni, nè approva le macchine della terrena maliziosa politica; il vedrete in somma manieroso con tutti, affabile a tutti, benefico a tutti, guadagnarsi con un dolce armonico misto di belle virtù Cristiane, non meno de' Popoli e della minuta gente le acclamazioni più tenere, che dei Sovrani Principi la famigliarità più intrinseca, la benevolenza più prodiga, la stima più rispettosa. Così avrei detto a ciascheduna di quelle Regie Corti, a cui andò Nunzio codesto Uomo di Dio, codesto prescelto Ministro di Santa Chiesa, nè in fallo ite sarebbero le Profezie.

Conciossiachè, non so, se il Tago per nulla dire di Colonia, e di Venezia, teatro anche esse per Lui di glorioso spettacolo, abbia mai veduto approdare sulle sue rive un Uomo tanto di zelo acceso per la gloria della Cattolica Sede. Non so, se in Lisbona risceduto vi sia un Ministro, in cui tutte ammirate si sieno insieme unite le virtù, e le perfezioni, che a Timoteo, e Tito ricordò l'Apostolo convenirsi ad un Prelato Ecclesiastico, quanto nella incomparabile Persona di Giacopo Oddi. So bene, che nella memoria degli Uomini, un Nunzio alla Corte ugualmente diletto, non è agevole cosa di rinvenire; e più se si rifletta alla difficile circostanza, in cui si guadagnò la Reale accoglienza: imperocche trascorsi già erano Anni ed Anni, che per una non so quale differenza, non solamente stavano chiuse in quella Reggia ai Nunzj Pontificj le pubbliche Udienze, che anzi appena appena tollerati vi erano con un torbido serioso contegno. In questa torbida circostanza, fissò il Monarca gli occhi nel nuovo Nunzio, considerò il maestevole aspetto, ascoltò la fluvida vena de' suoi graziosi discorsi, vi ravvisò un sacro leggiadro misto di umanità, di dolcezza, di proprietà, di docenza; ed in questi tempi, in queste critiche circostanze, ed amare preoccupazioni preso il cuore sovrano a tale di Lui amore, non solo l'onorò delle private, e pubbliche Udienze; ma per averlo più di frequente ai fianchi per Lui aperse alla Campagna una Villa di delizie, dove lo ammetteva alle sue più intime conferenze, gli svelava con amichevole confidenza i secreti più nascosti, lo chiamava a consiglio negli affari più rilevanti del Regno, e le sue parole ascoltava attento, come se fossero oracoli di un Uomo Celeste. A che poi stupirsi, se ad un Uomo tanto diletto a Lui si offerissero con sovrana splendidezza le midolle più pingui della Terra e del mare, i metalli più ricchi delle miniere, gli ori, gli Argenti, le gemme più rare, e più preziose de' Regj Tesori, in segno della Reale beneficenza? A che stupirsi, se io premio de' sublimi suoi meriti venne dal Regnante Sommo Pontefice al sagro Collegio de Cardinali solennemente esaltato; e dal medesimo Regnante Santissimo per servirsene ad altre imprese all' Italia richiamato, nascesse allora tra Portogallo, e l'Italia quella amica guerra; o vogliamo dire quella santa emulazione che già una volta forse fra gli Angioli protettori delle Chiese dell' Asia, ciascheduno sollecito di avere Paolo alle loro rispettive Provincie? Portogallo non voleva lasciare partire da suoi lidi, dappoichè vestito dell' Ostro, vide ai sagri Principi annoverato un Uomo sì diletto: La Italia appunto perchè annoverato tra i sacri Principi, fatto basse, firmamento, e sua colonna, lo voleva ristauratore di sue Provincie: quello allegava le ragioni del possesso; questa adduceva le ragioni di Madre. In me ti ferma, diceva Portogallo, e guarda le festive allegrezze che pel tuo esaltamento si fanno per ogn' intorno; ascolta con quali viva sonore risuona per l'aria celebrato il tuo nome; te chie-

chiede la plebe, te brama il Nobile, te desidera la Corte, te vuole il Re; in me dunque, in me ti ferma a consolare colla tua presenza le brame universali. A me ritorna, diceva la Italia, ritorna Figlio a consolare tua Madre; guardami in viso, e prendati pietà di me ripiena di amarezza, infestata mi trovo dagli stranieri Eserciti, e le miserie scosse si sono sulle mie Terre quasi locuste; ah torna Figlio a risanare la mia contrizione; te brama l'Umbria, te la Flaminia, te la Emilia, a te supplichevole stende affannosa le braccia tutta la Campagna latina. Voi pensarete, Signori, che in questa santa contesa vittoriosa la Italia già già corresse fastosa al Porto per dargli mano allo sbarco, ed imprimere quindi sul lembo della Porpora, quindi nella sacra destra un divotissimo bacio, negli sfoghi rompendo di un'amantissima Madre, allorachè da lontani Paesi il Figlio rimira in nuova sublime dignità ritornare. Ma no, furono tante, e sì pressanti le istanze del Re presso il Pontefice, che vittoriosa Lisbona ottenne di goderselo dopo lo esaltamento alla Porpora ancora un Anno.

Quì però io mi fermo, e fondato sullo usato costume delle Nazioni, e specialmente di quelle, che tagliate dai Pirenei si stendono in faccia al gran Mare Atlantico, le quali essendo non meno per indole, che per costume, ed opinione di se medesime altere oltremodo, e gloriose, sprezzano facilmente le virtù forastiere, e col tergo rivolto disdegnano fissarvi sopra per grazia una occhiata di stima: se in questa parte (siami lecito portare vostra mente ad un giusto pensiero) se in questa parte di Mondo, che va di se stessa amante, e gonfia, in giorni non buoni, in circostanze non favorevoli è giunto il Cardinale Oddi con un modo singolarissimo a guadagnarsi la stima, lo affetto, le acclamazioni universali e del Re, e del Regno, senza che genio contrario, o dente invidioso, o lingua mordace sia giunta a tentarne della sua gloria neppure un picciolo adombramento; bisogna ben dire, che un qualche lampo celeste balenasse sulla sua faccia, e fosse di quelli, che già una volta balenarono sulla fronte di Mosè, o fu quella del gran Sacerdote Onia, di cui, se si scrive, che *quasi sol refulgens, sic ille refulsit*; (*Eccl.* 50. 7.) si scrive ancora, che non potendosi occultare la sua virtù, perchè alta, perchè splendente, perchè somma; non meno i Figliuoli di Aronne e le Tribù d'Israelle, che le Genti medesime avverse, e straniere restavano di Lui prese ed incantate sapientemente, *adeptus est gloriam in conversatione gentis*.

Ma tempo è oramai di sferrare dal Porto la Nave e verso la Italia col nobile Carico spiegare le vele. Quì nella Italia giunto felicemente, non aspettate che ponendo in Campo la gloriosa sua Legazione nel Ducato di Urbino, voglia ad una ad una schierare in luminosa veduta le magnanime geste illustri e contel, per le quali trascorsi Anni e lustri, ivi se ne conserva tuttavia dell' Oddi vivo il nome e la memoria. Voglio anzi per non dire cosa, che Voi stessi non l'abbiate veduta, o almeno non abbiate udito il rumore della fama portarmi fino in Ravenna, memorabile Campo della sua immortal Legazione: taccio per tanto il giubilo del Popolo, e di tutta l'Emilia al primo divulgarsi la faustissima nuova, che l'Eminentissimo Oddi era stato a quella Provincia destinato: taccio le liete imagini, i pensieri, le idee che sopra il Novello Legato si formarono tostamente: taccio gli augurj, i presagj e le belle speranze, che generalmente di Lui si concepirono: taccio queste, e cento altre cose, che svaniscono col tempo, e sul più bello del loro adempimento spesse volte abortiscono. I fatti ricordare io voglio, che mentire non possono e le magnanime imprese. Ma e donde, o Signori, darò il cominciamento, dove al racconto porrò il fine? Se l'abbondanza de' viveri nella scarsezza degli anni, introdotta e mantenuta con ogni industria: se le ragioni de' Sudditi sostenute con braccio forte: se la procurata pubblica quiete: se la infaticabile vigilanza nel minuto spiare gli sconcj, e gli abusi de' Tribunali: se in somma io descrivo quanto sparse di sudore, e di faticoso operò nello spesso girare della Provincia

per

per disaminare, è vedere come dai Magistrati si amministrassero le pubbliche Annone, e si regolassero i comuni affari; altro non faccio che i frutti descrivervi della sua attenta, della sua giusta, della sua provida amorosa condotta: se la cura ricordo nel porre in salvo la onestà delle abbandonate fanciulle, nel patrocinare la debolezza dell' Orfano e della Vedova, nel farsi schermo ai miserabili, mediatore al perdono, ed alle indulgenze de' Rei: se la destrezza con cui dissimulò i torti a Lui fatti per non castigarli, anzi per corrispondere a quelli con ample cortesie, e benefici molti, finse di non vederli, di non saperli, e fino di non intenderli: se vi dico, che per avere adito alla Udienza, non vi era professione di grado, non convenevolezza di vestimento, non eccezzione di Persone non determinata qualità d'interesse, non ora riserbata; ma a tutti e in ogni tempo, e per qualsivoglia motivo erano le orecchie dello adorabile Porporato sempre attente per ascoltare, il cuore sempre aperto per esaudire, la mente sempre opportuna al Consiglio, la mano sempre presta al soccorso; altro non faccio, che ricordare gli effetti della sua incomparabile beneficenza: se finalmente alzo il pensiero a quelle grandiose cose, che segni si chiamano d'impresa sovrana e Principesca, una voce ascolto, che alto risuonando dall' uno all' altro confine della Emilia, a noi ridice gli Argini, i tagli, le sponde, i nuovi letti fra cui serrate ha ripresse le onde rapaci e l'impeto orgoglioso del Montone, della Conca, del Santerno; e ci ricorda con una voce di magnificenza i Ponti, le strade, altre fatte di nuovo, altre appianate, altre restaurate; e tutte ample, e tutte maestose, e tutte segnate nei loro migliari con lapidi, con iscrizioni, con monumenti, che scritti sul marmo collo stilo di ferro si conserveranno ai Posteri in memoria eterna.

Ma io mi avveggo, che anzi che finire farei sempre da capo, se riandare volessi ancora di volo le tante del Venerabile Legato commendevolissime opere. Farò io dunque così per abbreviare la via: imiterò coloro, che volendo donare al pubblico un saggio di qualche fecondo Paese, mostrano di quello alcun raro prodotto, lasciando indi congierturare da qual Cielo benigno sia guardata una terra produtrice di sì bel frutto.

Aveva per castigo di nostre colpe il quinto Angelo dell' Apocalisse sparsa la sua Ampolla sopra la Sede della Bestia, per cui fino dal cuore dell' Ungheria tirò sopra la Italia la quinta piaga di Faraone. Per la qual cosa immersasi la spada del Signore nella carne de Bovi, scorreva per ogni Villa a guisa di un torbido precipitoso torrente la lue pestilenziale; e come una nemica innondazione militare lasciando da pertutto i sanguinosi vestigj del suo furore, si vedevano le Capanne in solitudine, distrutte le Mandre, deserti i pascoli, e colla fronte sulle mani appoggiata sedere mesti e pensosi sotto la loro pianta i Bifolchi. In tale orribile devastazione di Bovi, trema Ferrara, e si adopera con numerose milizie per arrestarla sull' alte rive del Pò; trema Bologna, e perchè non trascorra il Reno raddoppia le ronde, le guardie; ma chi può trattenere l'ira di Dio, se non si placa da per se stessa? Come una immensa piena, che non conosce nè riparo, nè legge si rovescia straboccante sopra ogni riva, e verso la pingue Romagna distende il crudele capo. Chi sa ridire l'alta profonda piaga, che codesto irreparabile flagello aperse nel cuore del Clementissimo Principe? Non cadde no disanimato, come Eli alla presa dell' Arca, non turbò il Ciglio, non abbassò la fronte, non iscemò punto la sua eroica intrepidezza e coraggio: anzi fermo colla speranza in Dio, usa prima i mezzi, spedisce guardie ai confini, ordina precauzioni ed altri savj provedimenti; indi sapendo, che invano vegliano gli Uomini alla custodia delle Città, se Iddio non guarda i passi; ricorre agli Angeli Tutelari, che assistono Custodi della Provincia, ai Santi venerabili di Lei Protettori, e specialmente all' augustissima Vergine del Sudore, (*a*) perchè accorra mediatrice possente a placare

Z 2 l'ira

(a) *Singolare Protettrice di Ravena.*

l'ira del Cielo: a tal effetto pubblica digiuni, istituisce Tridui, preghiere, penitenze; nè di ciò pago, chiama a se il Vice-Legato suo degnissimo Nipote a lui consegna lo assoluto governo della Provincia, e tutto in se stesso raccolto ai Capuccini si porta, ed ivi in una povera angusta Celletta dieci giorni e dieci notti ritirato dimorò costantemente. Ah! io m'imagino, che ivi nella solitudine dove l'Anima in secreto parla a Dio, e Dio all'anima preso dallo spirito del buon Mosè là nel deserto dicesse al Signore: mi avete Voi dunque quà condotto perchè sia nella orribile strage spettatore delle vostre vendette? perchè vegga queste amene Campagne solide ed imbronchite senza il robusto, che conduca lo Aratro? Perche ascolti il muggire de' Vitelli senza la Madre, che gli alimenti? Perchè vegga i Pastori starsene mesti all'ombra de' Pini senza la verga, e la sampogna? Ah se per placarvi cercate una Vittima, ecco che me stesso offro di buon animo, e volontieri abbasso il capo a vostri colpi. Quello che in secreto gli dicesse il Signore, io non lo so: so bene che uscendo della solitudine fiammeggiante quale altro Mosè, nuove cautele ordinò, nuove circospezioni: e furono sì provide, sì valide, sì opportune, che non sì presto al lido si umiglia l'onda marina, come ai confini della Romagna si umiliò dissipata la lue pestilanziale; o fosse questa preservazione prodigiosa, o effetto fosse de' savj provedimenti; sia stata qualunque si voglia naturale, o sopranaturale, il vero è, che dopo gli augusti adorabili Protettori della Provincia, il gran beneficio alla savia attenta condotta del provido Legato si è universalmente accagionato. Quindi siccome in lode del suo liberatore cantò Mosè, cantarono a Giuditta i sacerdoti di Betulia, cantarono a Davide le Ninfe di Palestina, anco la Emilia sciolse la lingua alle Muse Iamonie, cantò in lode del suo Liberatore Inni di gloria e di trionfo a Lui incise Medaglie, epilogò elogj, distese iscrizioni lapidarie; e se come Roma agli antichi suoi Consoli non apprestò l'onore del trionfo; lo giudicò però degno e meritevole, che alzati vi fossero e marmi e moli, e Archi e statue. (a)

Ma io mi avveggo di avere già rotti gli angusti limiti che al mio parlare prefiggeste, onde obbligato mi trovo a tacere sul più bello, e tacere lo zelo ardente, la incorrotta equità, con cui nutrisce e governa presentemente di Viterbo la sua greggia diletta. Guardò Egli mai sempre con un santo orrore l'ufizio di Vescovo; e quindi con un santo generoso rifiuto ricusò Vescovadi pinguissimi (b), perchè sapeva quanto grave fosse e tremendo il nome solo di custode, e Reggitore delle anima: ma chi può ribattere l'impeto della moltitudine, quando preme importuna, e prema forte? Chi può resistere allo spirito del Signore quando si manifesta? Una voce universale di Popolo che priega con istanza, ed impazientemente replica il grido lo chiamava a Viterbo; un viglietto del Santissimo Padre, in cui si accennavano i desiderj del Popolo la volontà dello Altissimo, l'impulso speciale dello Spirito Santo, che a quella Chiesa il voleva, vel portarono ubbidiente. Quivi fra lo splendore più brillante delle sue virtudi eccelse; quivi in mezzo ad un immenso Campo di mille illustri fatti segnato; quivi fra il plauso più strepitoso e sonoro della sua Greggia, che Pastore il chiama, tre volte Padre, e di tre volte Santo lo augusto nome gli presagisce; quivi mi fermo, lascio il mio adorabile Porporato, il vostro Novello Protettore, ed un pensier lieto al cuore mi dica, che se la voce del Popolo non sempre è voce fallace; spero, e già parmi di vedere scolpito nel gran volume, che il tempo si appressa, spero di quì, dove ora termino un

(a) *Il Signor Niccoluzzi nobile Faentino ha raccolte un libro di Poesie in lode del Cardinale Oddi, a cui si ascrive la liberazione de' Bestiami, vi sono stampati versi Toscani, Latini, Greci, medaglie, lapidarie ec.*

(b) *Monsignor Marelli Vescovo d'Imola gli offerse più volte e lo pregò ad accettare la rinuncia di quel Vescovale.*

un altra Orazione di esaltamento incominciare.

Rivolto tra tanto al Protettore amplissimo, che in quella veneranda Effigie con mio piacere riconosco, chiego umilissima scusa, se gli eroici fatti, e le belle virtù, che nella grandezza del di Lui cuore con una sacra armonia si unirono insieme collegate, non le abbia divisate con le debite espressioni, e vivi colori; onde produrre in Voi tutti verso di Lui quella forte impressione, che sì ben cagionavano in chiunque ebbe la sorte di averlo Prelato, o Nunzio, o Pastore, o Principe. Dipoi a quest' Ornatissimo Capitolo rispettosamente rivolto a Lui ridico, ed a ciascheduno, che lo compone: eccovi rifuggiati all'ombra della desiderata Palma, sotto la potente fedele protezione del Cardinale Giacopo Oddi: vivete dunque allegri, ricorrete, sicuramente sperate, che quale lo hanno ritrovato tanti Popoli, e Provincie, tale lo troverete anche Voi, attentissimo per compiacervi, valido insieme e potente per impetrarvi grazie molte, e favori, giacchè non è poi la minima di quelle settanta Palme, sotto cui fermarono i loro alloggiamenti i Figlivoli di Israello. Diceva.

ORAZIONE NONA

PER L' ESALTAZIONE AL VESCOVATO, E PRINCIPATO DI TRENTO

DI SUA ALTEZZA REVERENDISSIMA

PIETRO MICHELE VIGILIO

DE' CONTI DI THUNN, ED HOCHESTEIN

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

VINCENZO FORTUNATO

DA TRENTO ESPROVINCIALE.

ECCO finalmente adempiuti i focosi tuoi voti, illustre mia Patria; ecco compiaciute le ardenti tue Brame, nobilissima *Trento*. Quel PIETRO MICHELE VIGILIO dell'antichissima Stirpe dei Conti di Thunn, che desideravi vedere Padre tuo, tuo Pastore tuo Principe, già in questo avventurosissimo giorno prende del Governo le redini, già sale il Trono, già n' è in possesso del Principato. Miralo ormai in fronte e delle Divise adorno di tuo Vescovo, e di tuo Principe sicura di non averlo più a perdere. O lieto giorno! o festose vedute! o tempi per noi felicissimi! Non così esultò il popolo Ebreo dopo il passaggio dello infido Mare: Non così si rallegrò Bettuglia nel trionfo dell'invitta Giudita: Non così menò allegrezze Israello, quando sciolto si vide per mano d' Esterre dalle nemiche catene, e dalla vicina morte, come si rallegra, esul-

esulta, e mena pompa lietissima il popolo Trentino in queste fortunatissime circostanze. Al vedere però il gaudio, la festa, il plauso d' ogni maniera di gente; all' osservare i giubili, le letizie, le continuate, e fuor dell' usato superbissime allegrezze, per cui dimenticasi l' aratro il Contadino, del mestiere non curasi l' Artiero, lascia il banco il trafficante, e dietro a cui e Nobili, e Plebei, e Giovini, e Vecchi, e Uomini, e Donne vanno appassionatamente perduti, e tutta la Città col numerosissimo stuolo dei forestieri quanto sa il meglio, e può con giojoso universal rimbombo esulta, e trionfa, mi pare d' essere nel Tempio di Gerosolima, quando il Santissimo Pontefice Gioada venne in Trono mostrando la creduta estinta scintilla di Davide, il novello Regnante, il preservato con tanta di attenzione, e pericolo sospiratissimo Gioas, che contento inondò allora il cuore di tutti; che viva mandò al Cielo il Popolo, come si trovò in feste di piena pace tutta la vasta Città di Gerosolima! Così succede al Principato di Trento, così a questa antichissima Città, e ben grande e d' ogni pensare maggiore ne tiene la cagione, per cui allegra vada cotanto, e fuori di se per l' esultazione del cuore, quando nel suo novello Principe ogni ragione vi divisa di allegrezza per quelle dolci speranze, che seco porta l' esaltazione di sì amabile Sovrano. Dove si fondino sì belle speranze in questa mia brieve allocuzione, verrò ricordando. Ed oh potesse pur corrispondere alle aspettazioni del Pubblico, alla vastità del mio cuore la tarda eloquenza; come anderei persuaso di tali cose porre in prospetto, per cui verrebbe a rendersi più bello questo giorno, e ad ogni uomo più grato, ma ai grandi affetti mancano assai volte le parole: non pertanto l' onor cui mi veggo prescelto, il desiderio di pur alcuna cosa ridire del mio Principe, a tal modo m' infiammano, e di tale ignoto novello spirito mi ricolmano, che meschino avvegnachè, e d' ogni vezzo sfornito di pulito, ed elegante parlare mi lusingo di secondare in qualche maniera le interne vostre Brame, o Trentini, gli esterni segni di vostra gioja, ed insieme di dare estro maggiore, e maggiore vivezza a quei Poetici Componimenti, che prodotti da cuore amoroso, e di rispetto ripieno il magnanimo Principe in questo giorno al Trono accompagnano.

Ben sò, che la nobiltà de' Natali per se medesima non rende alcuno degno di lode:

> Il nascer Grande è caso,
> E non virtù: *Canta il più dolce trà Drammatici.*

Può accoppiarsi a chi tragge da illustrissima vena purissimo Sangue, zottico, ed inutile il costume siccome può essere a grandi Imprese nato, ed al suo Prossimo vantaggiosissime, chi anche dalle capanne riconosce i suoi principj. Le storie Romane ci ricordano di molti, che l' Umanità disonorarono, tuttochè nati in Regia culla, e da lunga serie d' Eroi generati; siccome ancora altri non mancano di porci sott' occhi ignobili, e di vil sangue, ma giunti ai primi onori d' Impero per la grandezza di loro operazioni. Pure, convien dirlo, essere l' illustre Nascita per sentimento comune un Pregio valevole a rendere pressò di tutti rispettabile la persona, che ne gode il vantaggio, e la stessa persona ad eroiche Imprese risveglia, ed accende. Ben dunque ti rallegri a ragione, mia Patria, se miri al tuo Governo tal Personaggio prescelto, di cui più nobile altro forse vantar non può il Cielo Trentino. Parlo della Famiglia dei Conti di Thunn, Famiglia coronata dalle più celebri azioni degli Avi, e dalle più illustri Divise del Sacerdozio, e dell' Impero. Tragga questa la sua origine dai Capizucchi, ovvero non riconosca altro principio, che di se stessa nella Nobiltà Romana, da cui fuor d' ogni dubbio provviene *a Roma Nobilitas (a)* sarà sempre vero, che in purezza di sangue ogn' altra Famiglia eguaglia, se non sorpassa.

Se parliamo de' primi, potremo riconoscerla della più illibata Nobiltà si-

no

(a) *Moto, con cui venne sempre distinta l' Eccellentissima Casa Thunn.*

no dal mille della Redenzion di Cristo, nel qual anno già si dinomina ne' publici Istromenti e nobile, ed antica, e quindi per sette, e più secoli in Roma, in Napoli, in Francia diramata si mantenne sempre nobilissima, ed alle prime dignità della Chiesa, e del Regno sollevati veggiamo i degni Rampolli della Medesima e di Lei ne parlano, e delle sue glorie e cento, e mille gli Scrittori, quali per la maggior parte riporta l' Armani (*a*). Che se vogliamo piuttosto alla seconda opinione renerci, esca in Campo Antiquario de' più esperti, e nelle vecchie Genealogie più illuminati, e ne dica, se mai gli riesci di venire a capo dei princip) dei Thunn; diranne bensì, che probabilmente viene dalla Prosapia *Anicia*, il che verificandosi potrebbesi di Lei sostenere, che maggiore in nobiltà non ne vedesse il Mondo, come quella che ha prodotti tanti Monachi, Imperadori, Pontefici, Principi, e Signori famosi (*b*).

Diranne, ch' egli la ritrova ricordata fino dal 351 nel Vescovo di Gubbio Thunnio Annicio Nobile Romano, e che l' antica tradizione venuta la vuole con S. Vigilio da Roma in Trento fino dall' anno 383., tradizione autenticata dalla universale credenza, da Diplomi vecchissimi dei Vescovi, e Principi di Trento, e fino dallo stesso Imperador Ferdinando, che dei Thunn dopo aver veduta negli originali ogni carta così parla: *Provengono da antichissima Nobil Famiglia della Città di Roma*: e nel 383 sono venuti nella Contea del Tirolo con S. Vigilio: *e seco hanno condotto i loro servi, e schiavi, e con quelli hanno fabbricato i lor Villaggi appartenenti alla lor Signoria di Thunn ec.* Diranne, che il voler nominare le Parentele contratte con matrimonj di Principesche Famiglie inneslate a quella dei Thunn, egli sarebbe lo stesso, che porsi al temerario azzardo di fare alle Stelle il novero, o misurare l' arena: diranne, che due furono i Vescovi, e Principi di Trento *Alfonso*, e *Domenico*, due di Salisburgo *Ernesto*, e *Guidobaldo*, ch' erano insieme Cardinali, e quell' ultimo Vescovo di Ratisbona, altro di Passavia, altro di Bressanone, altro ancora di Basilea, ah che non diranne? Marescialli d' Armate, e Vice-Reggenti di vasti Reami, Senatori illuminatissimi, Consiglieri di Re, Oratori (*c*) degl' Imperadori, e ogni sorra di Cariche, d' Impieghi, di Dignità con Decoro sempre, ed immortale Lustro dai Thunn sostenute ci ricorderà. Gli Albertini, i Bertoldi, i Simoni, i Pietri, i Vittori, gl' Ildeprandi, gli Ercoli, i Franceschi, i Sigismondi, i Riccardi, i Rodolfi, i Massimiliani, cento e mille altri in pace, in guerra rinomatissimi, verrà dalle antiche Storie ritoccando. Ora da questi, e da tant' altri innumerevoli per Imprese celebratissimi nasce come da propria radice qual Ramo non inserto, ma originario il nostro Neo-Eletto Sovrano, quanto però avrà Egli di stima presso tutte le Genti?

E quanto non ne tornerà di utile a felicità de' nostri Contorni? il Forestiere, il Cittadino, il Nobile, il Plebeo rispetterà in Lui quell' avita Stirpe, che sì rinomato lo rende. L' Augusta Imperadrice MARIA TERESA, Donna venuta dal Cielo a beneficio del Genere umano, lo riguarderà con occhio parziale, e ben ne diede Ella i segni più luminosi in quelle materne, e lunghe conferenze, che si degnò tenere con Esso lui ancora solamente al Principato eletto di Trento; l' Eccelso Figlio della Medesima GIUSEPPE II., che all' Impero presiede, ed i popoli della vasta Germania governa, goderà d' aver tra suoi

(a) *Racconto della Nobile, ed antica Famiglia dei Capizucchi Baroni Romani stampato in Roma del 1668.*

(b) *Sono parole dello stesso Armani alla pag. 79*

(c) *Non possiamo passare senza onorevole ricordanza* Sigismondo di Thunn *Oratore al nostro Concilio di Trento per l' Imperadore, di cui ne fanno gloriosa memoria tutti gli Scrittori di questo gran Concilio, e tutti lo chiamano uomo egregio in prudenza, ed in Religione, di cui ne diede segni luminosissimi, e con cui si fece distinguere in quella solennissima Assemblea.*

suoi Principi il nostro Vescovo; l' ammetterà alle più gelose confidenze, e proseguirà a dargli non equivoci indizj di stima, e di affetto, come far Lo vide nei passati mesi, e ne restò sorpresa la Dominante Città di Vienna. Il nome solo di Pietro Michele Vigilio dei Conti di Thunn basterà nei Tribunali, nelle Diete, nell' Impero a porre in suggezione ogni Uomo, a non permettere di contrastargli alcun Diritto, a farlo anzi sostenere nell' ampiezza tutta del suo dominio. Inferiamo quindi quai fauste invidiabili venture a noi, alla Patria nostra non ne ritorneranno? ah che già veggio composte le fastidiose controversie, riadolciti gli animi amari, rassodate alla Chiesa di Trento le sue Ragioni, fatta stabile lega tra la Spada, e la Mitra, tra l' Ecclesiastica, e Secolare Podestà celebrarsi in Vienna, a per tutto l' Impero del nostro novello Vescovo, e Principe l' antichissima Nobiltà.

Nobiltà, che sempre Pietro Michele Vigilio tenne a grandi azioni inteso. Te lo rammenta, mio Trento, quando Lo vedesti ancor Giovinetto camminare le belle tue Contrade? Deh non funestiamo le allegrezze di questo giorno col ricordare l' immatura morte del Conte Agostino de Thunn Padre amantissimo del nostro Principe intimo Consigliere di Stato di ambi le Maestà l' Imperadore defonto, e la Regnante Imperadrice. Uomo di gran mente, di gran cuore, e negli ardui affari illuminatissimo, che lasciò, e lascierà per i secoli avvenire di sè il desiderio all' Impero, ed alla nostra Patria; le cui commendazioni

. . . . penser non pareggia
Non che l' agguagli altrui parlare, o mio.
Pet. canz. 18. 2.

e conduciamo l' Orazione nostra a' più vicini tempi: Che vaste idee non ne concepisti, allorachè sotto la Cura e Tutela della sua Madra Antonia dei Conti di Spaur, l' inclita Antonia, l' onore, l' allegrezza, e l' onorificenza de' nostri paesi, e la cui memoria sarà sempre in benedizione, e gloria presso il popolo Trentino, per quei sovrani talenti, ond' era adorna, e per quella progenie d' Eroi, (a) che a Lustro, ed a vantaggio della Patria diede alla vita, e di cui si sa, che restata vedova di soli trentadue anni, tuttochè ricercata a novello Matrimonio da Principesche Famiglie conservò alle ceneri del defonto Conforte illibata la fede fino a fare voto di Castità nel più bel fiore di sua etade, e con una vaghezza nel sembiante atta ad inamorare ogni uomo; allorachè, dicea, ti compariva qual Angelo destinato ad essere il tuo principale ornamento, e Decoro? Quella modestia, che gli risplendeva in volto, ma senza affettazione; quella vivezza, che da ogni sua azione trapellava, ma senza arditezza; quella dolcezza, che le sue labbia spargevano, ma senza viltà; il contegno insieme e grave, ed ameno; lo studio continuo, ed indefesso, ma sempre all' Ecclesiastiche strade proporzionato; la carità verso di tutti, ma che limiti sembrava di non riconoscere, erano pure per te come ad esperto Giardiniere folto impianto di arboscelli, cui mirando a crescere, e dilatarsi eguali sempre, e sempre vividi, ne congettura l' abbondanza delle frutta, che a suo tempo verranno germogliando? che vantaggiosi Pronostici colla Patria tutta non ne feca altresì il di Lui Zelantissimo Zio *Domenico Antonio*, che in que' tempi Vescovo, e Principe di Trento era l' ammirazione e di Vienna, e di Roma?

Io

(a) *Sei furono i figliuoli della insigne Contessa Antonia: Sua Altezza Reverendissima Pietro Michele Vigilio nostro amabilissimo Sovrano, il Conte Tommaso Canonico, e Decano di Passavia ora eletto Soffraganeo di quella Chiesa, e Vescovo in partibus, il Signor Conte Filippo Canonico di Trento, Passavia, e Salisburgo, il Signor Conte Matteo, da cui aspetta il Mondo la continuazione dell' Eccellentissima Casa Thunn, e sono morti due, il Signor Conte Giacomo Primogenito della Casa, ed il Sig. Conte Giovanni dell' Ordine Teutonico. Tuttora sopravive il gran Commendatore Conte Basilio di Malta Zio del nostro Principe.*

Io me lo figuro qual novello Augusto del Nipote Marcello amante, che a gran cose veniva destinandolo, e con ragione, poichè di lui Seneca *(a)* parlando ce lo descrive con magnifico elogio d' un coraggio elevato, ed ardente, con una mente capace, e di una temperanza mirabile in quella età, ed in quello Stato di sì alta fortuna. La tolleranza nella fatica, l'allontanamento da' piaceri, e tali erano le altre sue qualità, che degno lo rendevano a portare tutto l' edificio di Grandezza, che l' amante Zio andava meditando d' innalzare sopra di lui.

Partì finalmente da Trento l' illustre Giovinetto, e partì compianto dalla Patria, che veggendo in Lui semi sì grandi di virtù, di abilità, di superiorità di animo temeva di perderlo. Lo vide la Germania, ed ammirò in Lui egualmente che Trento le fortunate disposizioni a magnanime cose. Lo vide Roma, in cui tutto è grande, ed in cui è tanto difficile il farsi distinguere, e non pertanto trasse Egli sopra di se di quel la Capitale del Cattolico Mondo li ben degni applausi. Ancora ricorda Dessa del Giovine Conte di Thunn il nobil contegno, l' inalterabile modestia, la soda pietà, l' assiduo studio, ed io stesso fui auricolare testimonio di molti, che piangendo vedova la Chiesa di Trento del suo Pastore, memori, ancora delle virtù di Lui asserivano: Non poterfi meglio consolare la desolata Sposa, se non se col porsi alla Lei custodia il Neo-Eletto nostro Sovrano come quello, che rimettere ne può le sue perdite, solo raddolcire tutte le sue amarezze, e moltiplicarne anzi centuplicate le sue consolazioni.

Da un Germe pertanto di tale Nobiltà, che da Lui coltivata non per vano titolo, ma quale stimolo ad Eroiche azioni in Lui produsse tante, e sì belle virtudi, che frutti di compiuta felicità, non che d' universale quiete non ne conviene aspettare sotto la saviissima sua Pastorale condotta? vederemo sì, te ne assicura, amatissima mia Patria, vederemo diffusa in tutti la Religione, come quella che nel nostro Principe sino dai primi suoi anni quasi in suo centro risiedette, e da cui raggi diffonderà in ogni suo Suddito sì vivi per obbligarlo a seguitarne ciecamente le divine Tracce, a ribatterne virilmente i fieri nemici, i quali avendo per idolo la ragione, i misteri proscrivono, il culto, la Morale, ogni Rivelazione; vedremo la pietà sedergli a fianco, ed ogni sua azione su quella dirigendo allettera Egli col suo esempio ogni uomo a batterne le di lei utilissime strade; vederemo sotto la sua ombra i serj studj rifiorire, accrescersi le vantaggiose arti, distendersi per ogni parte i proficui negozj, vedremo sì, vanne pure persuasa fortunatissima Trento, vederemo il nostro Principe pronto nello spedire i più ardui, ed inviluppati affari, equo nel bilanciare i diritti del debole, e del potente, sodo nel sostenere le ragioni del suo Stato, pronto alle udienze, tenero co' poveri, benefico co' meritevoli; vederemo sì ... sebbene che vado io presdicendo su sole congetture l' incerto avvenire quando tutto mi ripromette, che Pietro Michele Vigilio Egli è nato unicamente per il pubblico Bene, per il Bene di tutti.

Darsi certe Anime nell' infinito numero del Genere umano, di cui se la Fede, e la Ragione non ne mostrassero l' origine credere si potrebbero venute dalle sfere, o particole della Divinità, di cui sono fatture; se non altro di più nobile, ed eletta sostanza di quello siero le altre comuni, e volgari verrebbero ideate. Conciossiachè vanno desse fornite di tale perspicacia di mente, di tanta bontà di cuore, di sì ardente brama d' essere a tutti giovevoli, che più d' ogni altro all' *Essere Divino* s'approssimano, come quello, che sommo Bene essendo non può senza maestosamente diffondersi sussistere. Quindi le vedereste al gran d' uoppo si bene disposte, e per natura, ed arte inclinate, e con tale treno di benefiche virtù adorne, che già Semi-Dee le chiamereste: Elleno ripiene di pietà, di prudenza, di rettitudine; Elleno ridondanti di dolcezza,

A a di

(a) *De Consol. ad Marc. c. 2.*

di carità, d' onore; Elleno ricolme di animo, di cuore, di beneficenza, onde piangono quel giorno perduto, in cui non siansi ad altrui vantaggio consacrate. In somma quanto va di grande, di amabile, di proficuo in esso loro la Natura, la Grazia, l' Industria con dolce gara, e non mai interrotta vicenda strabocchevolmente profusero. Ora al novero fortunatissimo di codeste Anime privilegiatissime conviene ascrivere, e ben tra le prime il nostro *Thunn*. Se non che adesso solo mi accorgo, che se giunga al Trono del mio Principe portata da favorevole mano questa mia, qualunque siasi, orazione, a questo punto Egli si risentirà, e di me dolendosi verrà forse nella sua mente condannandomi, forse rigetterà da se lontano questo picciolo Tributo del più fedele, e rispettoso tra li suoi Sudditi. Ma, Signore, *Augusto Signore*, se è grande la vostra modestia, che ricusa la gloria, è non meno grande il vostro Merito, che la procacciò; non è mia colpa, se Voi siete degno di lode, e se io ricordo le vostre virtù: condannate, vorrei quasi dire, condannate Voi stesso, che le praticaste, doletevi della Germania, dell' Italia, e del Mondo tutto, che riunito in veridica voce delle vostre virtù, dei vostri meriti ne fece le vie, i templi, le Città, le Provincie, i Regni risuonare.

Permettasi dunque alla mia Orazione il naturale suo corso; nè la ritenga l' umiltà profondissima del Principe, che vorrebbe meritarsi soltanto la lode, e non riscuoterla; essere grande a vantaggio di tutti, ma picciolo ne' suoi occhi; diffondere per tutto i benefici influssi di sovrane virtudi, ma occultare quasi con nube di delicata, e Signorile modestia quell' amico Sole, da cui provengono. Dico pertanto, che le virtù, le quali adornano sì bene il Neo-Eletto, sono solo virtù di Principe fatto a utile della Umanità. L' incorrotta sua Giustizia, la pietosa sua Clemenza, l' innata sua Misericordia; quella sapienza profonda, quell' invitta fortezza, quel sicuro consiglio, e tant' altre, di cui n' è egli al possesso, che altro ne dicono, se non che noi siamo felici destinati ad essere governati dal virtuosissimo Principe. Lo sa Salisburgo, e appena vacò di quella insigne Metropolitana il Decanato, Dignità che seco porta dei pesi, e delle cure, per cui condurre a lieto fine illuminata mente esiggesi, petto insuperabile, e de' sagri Canoni, e degli Ecclesiastici Diritti perizia profonda, che già a pieni voti da quello Eccellentissimo Capitolo venne promosso, e decorato, sicuro d' avere in Lui il valido Diffensore d' ogni sua ragione, e di ogni Ecclesiastica virtù l' Esemplare, ed il Modello; quindi nel faticoso, e difficile Impiego che prove non diede di sua facilità nel comprendere, di sua fermezza nel deliberare, di sua fecondità, e giustatezza nello scegliere i Partiti? Che vantaggi non produsse a quel rispettabilissimo Corpo? quanti appunto aspettar se ne poteano dalle stesse pubbliche virtù, di cui era adorno, la Politica, la prudenza, la fermezza, e grandezza d' animo, la Fede, la Giustizia, la Clemenza, l' instancabil bontà. Dirò tutto in corto, ch' egli in quella suprema Dignità a tale stima, a sì alto universal pregio arrivò, che onorato dai Grandi, amato dalla Plebe, riputato da tutti, a tutti era la Delizia, il Conforto, il Consiglio, il Maestro, l' Oracolo. Lo sa Sua Altezza Reverendissima *Girolamo Conte di Colloredo*, Primate della Germania, della Santa Sede Legato, il grande Arcivescovo, che la vastissima Chiesa di Salisburgo con tanta laude regge, e governa, e che io a Decoro nomino, e ad ornamento di mio favellare, il quale addocchiando in Lui con quella Divina mente, onde va fornito, Vita tersa, ed illibata, pura, e sana Dottrina, tenera, e fervente Carità, virtù degne, e necessarie, allo scrivere dello Apostolo (a) d' un verace Pastore dell' Ovile di Gesù Cristo, tantosto lo propose, lo nominò, lo volle ad estergli di sostegno, e d' ajuto, col promoverlo al Vescovato, e Principato di Levant, ch' Egli poi per umiltà a nostri giorni rara cotanto per luminose Cariche specialmente, con

(a) *Ad Tit. & Tim.*

con universale spiacere ricusò, e quasi a forza se ne sottrasse. Tanto il generoso Arcivescovo Principe lo amava, che sempre l' ebbe a famigliare usanza, ne' gravi affari lo consultò mai sempre, a Lui ne affidò i più scabri, e gelosi, e col Consiglio di Lui, e colla lui mano il temporale Dominio, e l' Ecclesiastica Giurisdizione con immortale applauso, e generale contento dei sudditi venne continuando. Lo seppe avanti tredeci anni la stessa nostra Patria, ed oh che voti mandò allora al Cielo, acciocchè destinato venisse al suo Governo! Mi ricordo ancora, e tutt' i buoni Cittadini ne averanno memoria di quei giorni per noi sfortunatissimi, quando morto il Principe degli Alberti sospirava questa Chiesa il nuovo suo Sposo. Che giubilo produsse in tutti i cuori la sola speranza di vederlo stabilito Pastor, e Padre di questi popoli! che amaro cordoglio provarono tutti, quando lo videro escluso! tu il sai, mia Trento, che vedendolo partire tanto, e sì grave t' ingombrò il cordoglio, tanto ti premette, che a bagnare giungesti per l' acerba perdita fino d' inconsolabili lagrime le meste vie. Non così una Madre s' addolora, si affanna, si cruccia, quando dal suo seno staccato le venga a viva forza dolce figliuolo, unica speranza della sua Casa; Lo mira, e piange, l' accompagna alla Porta, e geme, lo stringe al petto, gli dà l' ultimo bacio e sospira, fino da lontano fissa sopra di lui le istupidite pupille di molle pianto grondanti, nè si sa dar pace a lui pensando, per quanto i giorni passino, e le notti, e le settimane, e gli anni, ed i lustri; così tu facesti con Pietro Michele Vigilio, e con tanta più di ragione, quantochè in Lui venivi a perdere non solo un Figlio da te amato, il quale sì glorioso rendeva il tuo Nome e decoroso, e rinomate cotanto e celebri le tue Contrade, ma un Padre, un Pastore, un Principe, il *tuo Tutto*.

Ma deh non più rivolgiamo quei giorni amari, quando da ogni Ceto di persone aspettato al Trono il nostro Thunn venne, così volendo IDDIO, che a questi difficili tempi con imperscrutabile Provvidenza, e per nostro maggior vantaggio l' avea riservato, venne dalla Principesca, e Vescovile Cattedra per poco allontanato; e rammentiamoci piuttosto, quando la morte nel passato mese di Marzo levò da Viventi sua Altezza Reverendissima Monsignor Cristoforo Sizzo, che ci governava. Oh Dio! che nuova amarezza ci cagionò codesta morte, morte crudele, che tolse alla vita sì degno Eroe, a Trento sì amato Padre, alla Chiesa sì illuminato Vescovo, all' Impero sì invitto Principe, a tutta l' umanità meritevole d' eterna memoria sì amabil Persona. Ma dove andarono subito le menti, ed i voti di questi Popoli per avere alcuno conforto nella intempestiva funestissima perdita, se non se a bramare, a sospirare, a volere Pietro Michele Vigilio dei Conti di Thunn? Allora fu, che quel fuoco da tanti anni sepolto nelle sue ceneri, ma non mai estinto si risvegliò, si riaccese nel cuor di tutti, e divenuto ormai a guisa d' incendio, cui resister non si può, in ogni Individuo si diffuse, si propagò. Osservaste mai fiamma in antica Selva, e frondosa destata? picciolo è nel principio quel fuoco, che l' abbruggia, cresce a poco a poco, si dilata, si stende, e già dal dominante incendio vengono tutti gli alberi presi, divorati, consunti. Osservaste Torrente per lungo tratto di tempo arginato, ed a forza entro i suoi limiti rinserrato. Pazienta egli, e soffre gl' importuni ripari, ma finalmente stanco di vedersi violentato, si gonfia, urta, rovescia, ed apertosi ampio varco le vincitrici sue onde per le vaste Campagne, ed i deliziosi Prati rapidamente sospigne. Tale fu in ogni maniera di Gente il desiderio d' avere a Principe, e Vescovo di Trento il nostro Thunn. Lui i Nobili bramavano, poichè in Lui un vero Nobile avrebbono veduto esaltato; Lui desideravano i Cittadini, poichè da Lui aspettavano alla depressa Patria conforto, e sostegno; Lui attendevano i Letterati, poichè uno splendido Patrocinatore delle scienze sapevano d' aver in Lui a trovare; l' Ecclesiastico, il Secolare, gli Uomini, le Donne, i Bambini fino, e fino quelli

della più vile Plebe Lui solo volevano, ed a Lui uniti i voti dirizzando, come i Popoli Romani esclamavano all' incomparabile Augusto, così eglino a Pietro Michele Vigilio colle parole d'Orazio, che così da un ottimo nostro Poeta alla Italiana Lingua per gloria del nostro Principe vengono tradotte:

Romolo, che dai Dei
L' origine tua vanti, e dell'Impero,
E della Patria sei
Protettor, Diffensor, e Padre vero,
La prolungata tua tanto Dimora
Ora i Sudditi tuoi troppo addolora.

A questa lo splendore
Col sereno tuo volto alfine rendi,
E di ciascuno il cuore
Cogli amorosi tuoi bei raggi accendi:
Così, se viene la Stagion novella,
Tramanda il chiaro Sol luce più bella.

Come la Madre il figlio,
Che in alto Mar lungi da se s'en gira,
Al Lido volge il ciglio,
E di vederlo ad approdar sospira:
Così brama affannosa in ogni istante
Cesare rimirar la Patria amante.

Si passò finalmente nel giorno 29. di Maggio, giorno memorabile a tutti i secoli avvenire e per noi avventurosissimo, e che sempre risplenderà lieto, e giocondo, si passò, dicea, alla Canonica elezione del nuovo Principe e Vescovo, quindi chi può ridire il pieno consentimento de' Votanti, i quali al genio uniformandosi, ed alle Brame di tutti, prima ancora di porre le sorti, ne lo stabilirono nostro Sovrano? Chi può ridire la folta Turba innumerevole nella maggior Chiesa congregata per udirne il dolcissimo nome del Neo-Eletto? Chi può spiegare il profondo silenzio dell' immensa moltitudine ad aperta bocca dai labbri pendente del Sacro Ministro, allora quando le sospirate parole dal supremo Altare pronunziò? *Ut grande gaudio vi annunzio, poichè abbiamo per Pontefice Pietro Michele Vigilio dei Conti di Thunn Arcidiacono di questa Chiesa, e di quella di Salisburgo sommo Decano, e Canonico.* Silenzio, che ruppe poi all' improvviso un comune altissimo, e tenerissimo gridare del Popolo *E viva, e viva*. Chi rammentava l' Eccelsa Nobiltà dell' Eletto; Chi i meriti della Casa THUNN colla Chiesa, e Principato di Trento, chi le qualità innenarrabili del degno Sovrano. Altri piagnevano per tenerezza, altri battevano palma a palma per giubilo, altri meditavano pompe, grandezze, straordinari segni dell' universale compiacimento. Eterno Dio! Dio Santissimo! e dirassi ancora di voi dai sacrileghi Oltraggiatori della suprema Providenza, che a diporto v' andate ed apasseggio là su i Cardini del Cielo dalle nubi occultato senza pensiero delle cose nostre? Venga però chiunque a tal modo erroneamente la discorresse e veda eletto in questi tempi opportuni cotanto al Vescovato, e Principato di Trento il *Thunn*, e poi nieghi se può ancora dopo prova sì convincente, che voi vegliando al bene della Umanità non siate d' ogni salutare vicenda indipendente disponitore. Ma ancor non si vede Pietro Michele Vigilio, che sollecitato da più ambasciate ne lascia in forse di farne vedere l' amabile sua presenza. Oh che amaro tormento fu egli questo al popolo Trentino! Chi sa, se vorrà accettarne l' Incarico in questi critici tempi? Chi sa, se forse la profonda sua umiltà non lo terrà lontano da tali onori? Chi sa, se Salisburgo, il quale Lo riguarda qual Padre, e Lo ravvisa per la più benefica, e brillante Stella di quel vasto Cielo, non sia per ritenerlo a forza entro le sue Mura? Chi sa.... ma no;

La Patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:

Troppo ama Pietro la sua Patria, i suoi Cittadini, la Chiesa di Trento per non fare violenza alla sua umiltà, che Lo vorrebbe alieno da ogni onorificenza: per non essere superiore ad ogni aspra difficoltà, che Gli si possa dinanzi parare, per non vincere le dolci attrattive del Capitolo, e della Chiesa tutta di Salisburgo. Già corre la voce, che l' Eletto si trova in viaggio, s' avvicina alla

alla Patria, ed il popolo Trentino esce fuori di se per giubilo, a mille a mille lo vanno per più, e più miglia ad incontrare; alza le voci di liete Evviva, brilla per contento, e quasi vedesse il volto d'un Angelo mandato a riparare le ruine di Trento, a sostenerne di lui il Decoro, ad apportar la pienezza della felicità in Lui fissa gli sguardi, Lui Padre della Patria, Lui sostegno d'ogni Ordine di Gente, Lui l'unica sola speranza proclamando, e fino al Cielo le allegre voci alzando. Non così Trionfatore Romano venne giammai dal brillante popolo al Campidoglio accompagnato, come in quel festoso giorno fu da ogni ceto di persone il novello Principe entro le Mura di Trento accolto; tanta era la frequenza, la Festa, l'allegrezza, di cui i monti, i fiumi, le strade, le piazze, le case, i palaggi risuonavano; Con questo divario ancor per noi più vantaggioso, che ove nei trionfi di Roma in fronte del Coronato per l'ordinario la superbia si leggeva, la fierezza, l'altrui dispreggio, nel nostro Sovrano l'umiltà, la dolcezza, l'affabilità ne risplendevano, per cui tutti accoglieva, a tutti rispondeva, tutti con ameno volto felicitava; pegni sicuri di quelle prosperità, che dal Lui Governo hanno a venire.

Dopo tutto questo per tanto, ed infinito di più, che potrei produrre, se le sissatemi ristrettezze non mi obbligassero a por fine, vengo a dimandare ad ogni uomo, cui risplenda raggio di discernimento, se a ragione Trento non gode, e fuor dell'usato a gala vestito, e di brio, e di allegrezza ripieno non mostra l'estremo giubilo del suo cuore? Se arrivato al compimento delle protrate sue Brame vede a prendere della vasta Diocesi, e Principato il Governo a quel novello Principe, da cui spera con tanti fondamenti ogni Bene, ed ogni felicità.

Trattanto però, che gode la mia Patria, e mostra segni di tanto giubilo, io a Voi rivolgo le rispettose ed umilissime mie parole, *Augusto Principe*. Deh Voi gradite gli ossequj, i tributi, le lodi, le compiacenze, i segni d'allegrezza, che in tante guise cercano di farvi palesi li vostri Sudditi, tanto più sinceri, quantochè non da adulatrice lingua, ma da cuor figliale, ed amante vengon prodotti. Girate quell'amabile sguardo su del Sapientissimo Magistrato, su gli amplissimi Senatori, sui nobilissimi Ordini, su tutto il frequentissimo, e fedelissimo popolo, che Vi onora oggi, Vi acclama, Vi riconosce per suo degno Sovrano, e Voi solo riguarda, siccome l'Autore, il Custode, il Padre della publica felicità, che spera. Da Voi gran cose aspetta il Principato, gran cose attende la Chiesa, e maggiori, e fuor d'ogni nostro pensiere saranno infallibilmente i benefici effetti di vostra Nobiltà Avita, di vostra abilità sorprendente, di vostra sperienza consumata nei più difficili affari. Con Voi già salgono il Trono la Giustizia, la Religione, la sicurezza, la pace, che faranno le Terre nostre rifiorire, e tranquilli sotto di Voi goderanno i popoli, che reggerete. Vedrà il Principato, vedrà la Chiesa, che le felicità da Voi loro procurate gli stessi loro desiderj sorpasseranno, e più averanno eglino da Voi, di quello sapranno volere. Sarà l'Epoca del vostro Governo l'Epoca della perpetuità dei prosperi avvenimenti, e la tarda posterità, i rimoti Nipoti leggendo nelle memorie, che indelebili lascierà la nostra gratitudine della vostra Persona, le straordinarie allegrezze i giubili eccedenti nella vostra promozione conosceranno, che non fu altrimenti fanatismo verso la Casa dei Conti di Thunn la pubblica approvazione, i segni dell'universale Contento, ma fondata fiducia, ed immanchevole sicurezza, che Pietro Michele Vigilio esser doveva la loro felicità, quindi questi tempi felicissimi richiamando alla memoria invidieranno le nostre fortune, e sospireranno di non avere sotto sì amabile dominio veduta la prima luce del giorno. Che altro dunque farò io, se non se unire i miei voti coi voti della Patria, voti degni di tanto Principe, di sì fedeli Sudditi, e bramare al nuovo Padre; e Pastor, e Sovrano sanità perfetta, lunghissima vita, ed ogni celestbene-

benedizione, onde ultimare possa le vantaggiose idee, che già a gloria di Trento, ed a sua prosperità va rivolgendo per mente.

Altissima divina Provvidenza, che avete esaltato alla Cattedra di questa Chiesa, al Dominio di questi popoli con Tracce sì luminose Pietro Michele Vigilio dei Conti di Thunn, troppo tardi ai nostri desiderj, ma sempre a tempo per le sovrane vostre disposizioni, e per i nostri Vantaggi, compite la grand' Opra, che avete a felicità di Trento da tant'anni ordita, incominciata, e presso al suo fine in questo giorno condotta, col rendere stabile la salute del degno Sovrano, col prolungargli quella vita per noi preziosa cotanto, col riempierlo d'ogni grazia, e vostra benedizione. No, io non vi dimando abbondanza di Raccolti, fertilità dei Terreni, prosperità nei Negozj, o qualche altra individuata felicità. Lasciateci solo a lunghi anni Sua Altezza Reverendissima Pietro Michele Vigilio Principe e Vescovo di Trento, e con Lui averemo ogni desiderevole prosperità. Diceva.

ORA-

ORAZIONE DECIMA

IN OCCASIONE

DI RECITARSI VARI POETICI COMPONIMENTI

IN LODE

DI S. SERAFINO D' ASCOLI,

E BEATO

BERNARDO DA CORLEONE

DEL REVERENDO PADRE

PIETRO DA SASSUOLO LETTORE.

SE la gemina luce dei due prodi Campioni che al novero preclaro dei Sommi Riti furono, ha quasi un lustro, solennemente ascritti rifiammeggiò fin ora in varie guise fra queste mura istesse sulle auree de sacri Dicitori eloquentissime labbra; se i grati loro encomj a più diverse foggie udire si fecero per la squisitezza del dire, per la sublimità dei concetti in tutto il vasto campo della Epidicaica esornatrice facondia, che per le conte amabili sue bellezze degli affetti s' intitola arbitra, e Donna: Niuno di Voi non si avvisa, chiari Accademici, Ascoltatori eruditi, niuno, dissi, di Voi non si avvisa, quanto alla nostra del pari speciosa, e nobile Lirica facoltà convenienrissima cosa fosse di entrambo loro l' almo diffuso lume almeno del tutto non ignorare, nè i loro comuni festosissimi plausi quasi infingarda o timida onninamente tacere. Sa Ella bene eziandio, tuttocchè abitatrice di pastorali Capanne, i propj pregj, onde gli umani cuori, quanto semplice più, tanto più forte vincere, ed allacciare, nè sono per Lei i più sagri soggetti sì alti ed inaccessibili, che a loro uopo non sappia degnamente trattarli, massime avendo in se tante lindure, e vezzi, con che gli stessi Eroi all' Etra estorre e al merto loro nuovo valore aggiugnere nuovo pregio, e rissalto. Sel sa pur Ella, l' umile sì, non però meno felice Arcadia nostra, sel sa l' algoso, e limpido patrio nostro Alfeo, di quant' altri non meno egregj, e scelti rinomatissimi Semidei si ebbe colà sovente in varj metri bella copia di dire, e quante fiate le Cetre, e i Plettri nostri armoniosi tempraronsi in cantare i loro fasti, e i nomi loro in ripetere.

Non sia dunque che ceda per questa volta almeno la poetica nostra alla eziandio più forbita rettorica eloquenza, e poichè a celebrare i due novelli Eroi, quà insieme ci siamo a tutta foggia adunati, proviamci, sì proviamci tosto ancora, se al pari di ogni altro sappiamo gli Apolinei nostri fiori a laude loro intrecciarsi in vaghi serti, in ispeciose ghirlande. Io pel primo, Accademici, sebbene di tutti Voi sicuramente il minimo, a tentarne la impresa lieto ora

mi

mi accingo, e quai li leggo in un nostro antichissimo Vate a sembianze effigiati di due gemelli candidi Agnelletti, tai senza meno di tratteggiarli intendo in tutto il breve mio boschereccio parlare. Furono essi in fatti quà giù fra noi divenuti due candidissimi, e mansuetissimi Agnelli; Candidissimi per l' innocenza in evitare ogni neo di altrui comune bruttura, mansuetissimi per la cedevolezza in prestarsi ad ogni genere di penoso sagrificio,

Mentre ch' io parlo intanto
Alme suore d' Apollo
L' eburnea Cetra vi recate al collo
E pria le corde ricercando alquanto
Più grato poi sciogliete, e dolce il canto.

E quì pria d' inoltrarmi ad enumerare le parti della già assunta similitudine, giovami di supporre quanto della innocenza ci dettarono i nostri savissimi maggiori, e il buon Vate Tirenio sovente all' ombra di un Abete, o di un Faggio a viva voce mi ripeteva: Figlio, non di rado diceami, mentre teneroa guardavo Giovinetto la greggia; Figlio, che agevol cosa fu ella mai un tempo l' essere noi innocenti, che grave in oggi, e rara troppo difficilissima impresa! Era allora in noi tutti, quando fiori per poco la bella età dell' oro, ogni moto ordinato; puro ogni pensiere, retto ogni desio, ogni parola ed opera dalla mente guidata, e dal consiglio; senza veruna forza seguivasi allora il bene, senza contrasto alcuno il male fuggivasi; tutto erasi in noi, e fuori di noi pacifico, e tranquillo, libero, e consenziente, sottomesso, e pieghevole. Correano ad ubbidirci, e intorno a noi starsene in uno insieme coricati l'Aquila, e il Cigno, il Falco, e la Colomba, e l' Agna, e il Lupo, e la Giovenca, e il Pardo; Non fendevano allora alla gran Madre antica il vergine fianco o il vomere, o la Marra, e pure folte sorgeanle dall' ubertoso seno vario pinte le biade, e l' erbe, e i fiori, e sopra i rami spessi delle pomifere piante lussureggiare vedeansi a tutt'. i tempi e gli acerbi, e maturi, e i vecchi, e i nuovi saporitissimi frutti.

Oh noi ben tre e quattro volte beati, se que' due primi creduli Padri nostri nun perdeano d' innocenza il chiaro vanto, e in gusto nol volgeano di un mortifero pomo! Ma lo smarrirono i folli, e per se stessi, e per noi; onde ora veggiamo tutto quaggiù cambiato l' ordine di natura, e tutto reso confusione, e scompiglio, desolamento, e ruina. Ciò, che allora piaceva, ora si abborrisce, quello che si abborriva, ora diletta; dicesi male il bene, e bene il male; allo spirito comanda la sedotta ragione, alla ragione il senso rubelle; il tumulto si scorge succeduto alla pace, la penuria alla copia, al diletto lo affanno, il pianto al riso; ci sfuggono gli augelli, ci odiano le fiere, ci paventano i bruti, e quel che è peggio, sì raro è divenuto d' innocenza tra noi, e strano il dono, che dove un dì le Belve in grazia di noi soli innocenti diceansi, ora se qualche innocente in mezzo a noi si annida, a gran pena sel crede, e dalle belve è costretto a torne in presto e nome, e qualità, e somiglianza, e carattere.

Così egli diceami quel dabben-uomo quel saggio illuminato Veglio; onde ciò presupposto, se i due nostri Campioni io additterò innocenti a modo appunto di due bianchissimi appena nati Agnellini, qual lode immensa non avrò loro procacciata, e quale fra gli uomini in adesso strana peregrina onoranza? Nè mio pensiere è già egli di tutte ad una ad una le loro gesta, le doti loro notare, che inestricabile nodo nuovo inerme a' Alessandro mi assumerei di sciorre, o pure incauto derelitto Teseo di ambiguo Labirinto le moltiplici vie di scorrere oserei. Giovimi solo di alcune poche accennarne, la cui verace fama siccome empiè dalla sorgente alle foci le sponde amene del rapido Tronto, del sulfureo Belice, così per lungo non incerto canale fino a noi dessi ne penetrò il rimbombo, e di encomiastici ragionari sovventi volte ne su saporita cagione, ed incentivo.

Voi ben sapete, Accademici, e quale Arcade mai ignorare ciò potrebbe? Voi ben, dissi, sapete, che il vago Alfeo usa fra noi talvolta di abbandonare

vare i margini della non grata a lui schiumosa Doride, e per profondi incogniti meati fin giù di sotto al mare correre a mescolarsi, attraversando il guado dell' armata Aretusa, e colle onde Sicane, e verisimilmente colle Picene ancora; or ecco ciò, cui egli in ambe quelle parti della beonata copia e vide, ed ascoltò, e quindi al patrio letto in facendo ritorno, a noi più fiate dolce pensiero di raccontare si prese. Oh quai nacquero in riva al Tronto, al Belice due garzonzelli invitti tanto al pari di ogni altro per finezza di tempra, per indole, e per virtù scelti, ed esimj, quanto più eccelsi sono, ed elevati lo spirito al corpo, ed alla Terra il Cielo! Non così si discerne per naturale candore da limacciosa Melma fresco rappreso latte, nè sì cadente fiocco di purissima neve da nera pece oscura differisce, e scevra, come le due bell' Alme sovra l' uman costume da tutt' altre lor pari a sceverar si diedero, e per grazia distinguersi, e i nobili pensieri, e i casti accenti, e i non terreni affetti, e le opre insigni, torcer dall' uso altrui, e sollevare agli astri.

Fosse pur ei colà univerlal talento degli altri tutti giovinetti, e fanciulli, di età, di grado, di patria, di soggiorno loro eguali, e compagni, o assecondare del sangue i caldi moti, e in assidue mischiarsi aspre tenzoni, e gare, o pur del cuore i lusinghieri impulsi ognor dappresso seguire, e da un trastullo all' altro, dall' uno all' altro chiasso fare smodato, e rapido passaggio; altri pure si vedessero o in seno all' ozio, o in grembo alla allegria, o in mezzo a giochi pe' campi, e selve, per l' aje, ed abituti a dissipare, e perdere il più bel fiore degli anni; altri di Rose, e Gigij, di Anemoni, e Ligustri, di pallidi Giacinti, e d' infocate Peonie il profumato crine a inghirlandarsi, e per gli aprici colli, e per prati ameni, per le verdi piagge colle giovani Figlie di Titiro, e Montano intrecciar folleggiando lieti giri, e carole; altri per la sua Fille struggersi quasi cera a lento fuoco, e il reciproco amore attizzarne co' sguardi, co' detti, co' favori e placarla sdegnata, e ritrosa soffrirla, e seguirla fugace e l' immagine sua dipinta avere in tutte mai dell' Alma le varie specie, e desiri; altri in fine a più grandi giovanili trascorsi darsi in piena balia, e quai novelli indomiti Puledri per ogni vile sozzume correre senza freno ad insudicciarli, chi mai fra questi, o somiglianti altri a cento a mille notò pure una fiata ire ad unirsi veruno dei due nostri intatti Agnelletti? chi arguirli potè di un solo meno cauto accento, di un sol libero sguardo, di un solo moto scorretto di un solo ancorchè lieve mancamento, ed errore? Se anzi in ambidue a comune linguaggio furono mai sempre pure le brame, guardinghi gli atti, schive le maniere, illibati i costumi e il timor degli Dei, e la pietà, e il culto, e l' Inno, e la preghiera occuparono tutti i loro giorni, e tutte le lor opre consacrarono, e su la lingua ancora degli stessi invidiosi, dei Libertini stessi fecero in ogni luogo il proprio loro adequato carattere, e la più distinta eccelsa lode.

E ver che uno di essi tra i fabrili esercizj seder videsi a canto alcuna fiata di gentil Pastorella, e alternar seco lei dolci sensi di amore, ma amore ahi quanto dall' amore di quaggiù per purità diverso, per finezza eccellente! amore del vero, amore della virtù, amore del Cielo, per cui mezzo due ridottesi insieme Alme bennate si accesero vie più d' innocente desio ver le celesti mete, e l' una all' altra forza accrebbe, e vigore per salire a bearsi nel sommo Ente Eterno; come sogliono appunto due fiammelle di fuoco ardenti, e vive appressarsi a vicenda, e in una attrarsi per trascender così più agili del circostante aere il grave peso, e più ratte vibrarsi inver le sfere. E ver che l' altro nel mestiere dell' armi qualche volta si vide ad imbrandire l' acciaro, e porsi in aria di truce, di ringhioso, e burbero, e spirare dagli occhi impeto, ed ira; ma ira oh come generosa per se, preclara, e nobile, ira forse non già, ma zelo ardente a sollevare gli oppressi, a difendere i poveri, a cuoprire gl' ignudi, a sostenere gli innocenti, zelo, ed ira, per cui il bel candore dell' alma egli o non mai perdè, o se il perdè

pur pure, altro non fe, che raddoppiarne poscia a mille e mille foggie la raggiante chiarezza. Così talora avviene, che fugli orli del nido libratasi colà bianca Colomba a difender dal Nibbio i pargoletti suoi, tutta si accende, e sdegnasi e si arruffa, e romba, e freme, e le ale vibra, e il collo gonfia, e il rostro avventa, finchè fugato il predatore Nemico, più dolce poi sen ritorna, ed amorosa di sue nitide piume in faccia al sole la colorata luce a dispiegare. Che se per tali prove ambidue non si esprimono i nostri Eroi, quai già da prima ve li proposi, candidissimi Agnelli, e mansuetissimi, quello per la innocenza ad evitare ogni neo d' altrui comune bruttura, questo pella cedevolezza a prestarsi ad ogni sorta di penoso sagrificio, Voi l' arguite, Uditori, e dal poco, cui ne ho detto sin qui, e dal più poco, che a dirvene ben tosto ora mi affretto.

SECONDA PARTE.

VOI già, se ben mi avviso, Accademici, più di una fiata osservato avrete, quando colà nelle umili, ma religiose e pie Contrade nostre tratto tratto si segrega dal minuto gregge candida copia di teneri Agnellini, per offerirgli in dì solenne al Tempio, e di loro rendere all' ottimo superno Nume un piacente olocausto. Spoppati eglino appena, e delle vizze ormai cadenti Mamme annojati, e schivi, eccoli nel più bello di pascere quà, e là le molli erbette, dal Pastore addocchiati pe' più morbidi e belli, e quinci a un punto stesso dalla turba staccati dei lascivanti compagni, e molto più dal fianco delle belanti semplicissime Madri, oh con quale mitezza cedono essi alle prese della separatrice provvida mano, e lungi intanto menare si lasciano dai margini del Rio, dal praticello ombroso, dalla limpida fonte, senza mandare dal petto o gemito, o belato, se belato non è di sofferenza, ed amore! Oh come al collo pieghevoli e sommessi nodosa fune attorcigliare si sentono, e insiem di paro a paro a vicenda aggiogare, e ben prolisso tratto di aspro incerto cammino per zolle, e vepri per dumi, e balze al sagrifizio addurre! Non li distorna dalla diritta via o pascolo fiorito, che si pari innanzi, o vivace rigagno, che lor ne scenda incontro, nè fame, nè stanchezza, nè sete, nè travaglio, ma cedevoli sempre alla vegliante Verga non pria desistono di anelare, e sfinirsi, che al Tempio addotti, e insù dell' ara avvolti sparso non abbiano a tronche vene il Sangue.

Ora così a un dipresso figurar vi potete, che si diportassero a gara entrambo i nostri celebratissimi Eroi. Videli un dì quel Nume, che come intesi a dire da Aminta il pio, è di noi tutti, e delle cose nostre il supremo Padrone; e quai di mezzo a numerosa greggia immacolati Agnelletti per se solo li volle, e li trascelse ad essere di sua gloria Ostie vive, e piacenti. Erano essi allora nell' Aprile degli Anni, e ben parea, che il lusinghiere diletto, la dolce libertà, l' attraente dovizia, il molle fasto adescar li dovesse, e in un cogli altri trarsegli dietro avvinti quasi schiavi a catena; sentivano eglino, egualmente che noi, in se medesimi il bollore della età, la vivezza del senso, l' indole e l' appetito di ciò, che giova, e piace; avevano al di fuori le fallaci moine, e seducenti delle tenere Madri, dei sollecti Amici, dei festosi compagni, che altri colle parole, altri coll' opre a gioire gl' invitavano, e a trastullarsi per le amene verdure della Selva, e del Prato: Ma no parmi dicesse cadauno di loro quasi a un sol punto, e udito appena del superno volere il primo moto, per me non sia bello, nè il prato, nè la selva, nè la pendice, o il colle, poichè altrove mi chiama, e a mano mi guida cogli Oracoli suoi il Cielo. Al Tempio, al Tempio, o miei nascenti affetti a privarvi colà in l' avvenire per sempre di ogni frale dolcezza; al Tempio o miei desiri, per non ambire più che dispregio, e pena; al Tempio o mie pupille, per mirarvi soltanto e povertà, ed orrore; al Tempio o mani, o piedi, o membra tutte di mia fragile salma, per non provarvi più che soli effetti di durezza, e di stento, per non battervi mai che pure vie intralciate di vepri, per non gustarvi mai più che affac-

affiacchimento, che aspra divisione, e Sacrificio.

Sì dissero i due Prodi, e sì operarono di fatti; conciossiachè, si videro di repente a rinunziare agli aggj tutti, che o fruivano in atto, o pure un dì di fruir prometteansi, a dare un generoso eterno addio alla sebbene agreste, deliziosa però patria capanna, alla semplice sì, ma grata mensa, alla libertà sovratutto sola dell' uomo innata ardente cura, si videro dagli incontri fuggire e dagli amplessi delle piagnenti turbe di pastorelli, e ninfe, e più che dardi da teso nervo lanciati volare a consacrarsi al Tempio, all' Ara.

Là dove giù per erte alpestri balze scorre torbido il Chiento, e seco tragge greppi, e dumi, e la vicina valle empie talora di grida e di spavento; Là dove pur ora Lilibeo, e Peloro povero di acque, e per angusto calle raro gorgoglia il fiumicello Arena vi aveano in allora, e vi hanno ancora due famosi abituri, sagri per culto d' indefessa pietà, rigidi a prova dei più duri cimenti, dove insieme viveano, se pure viver può dirsi, chi senza interruzione si affanna, ed ange, due fiorenti drapelli di sceltissimi spiriti, il cui massimo impegno era, ed è tuttavia di macerare le membra, e il cuor domare, e l'appetito, e l' affezione, e il senso, e quasi in corpo senza corpo esprimersi, e senza terra in terra, e in ogni istante della penosa vita i fintomi provare di acerba morte. Colà appunto, Uditori l'uno in quella, e l' altro in questa parte corsero li due Campioni a rinserrarsi, e parvero due belli, e candidi Ermellini, allorachè colti in verdeggiante piano dal rovinio di torbido torrente, che ingrossato per pioggia, o sciolta neve il tutto allaga, contamina, ed intride, e dapertutto lascia impelagata l'arenosa poltiglia, onde fugono essi, e a tutta lena su per la ignuda aggrappansi sterile incolta rupe, e per entro si chiudono schivi, e ritrosi in guisa al proprio nitidissimo speco, che vi soffrono a lungo e fame, e sete, e brivido, ed angustia, e stento, e morte, anzi che mai più escirne, e porsi a rischio d' insudicire, e macchiarsi. O Voi per tanto dal Ciel discesi pietosissimi Genj, Voi di ambidue quelli austeri recinti fedeli guardie, e tutelari amici, Voi che presenti foste della bennata copia ai duri eccessi, ditene, il come, e il quanto si struggessero eglino in assiduo di lode gratissimo Sacrifizio, e se vi fosse giorno, ora, e momento, in che ne interrompessero le in mille, e mille foggie iterate riprove.

Un non mai condiscendere alle eziandio dell' Uomo più naturali insieme, e insiem più giuste indigenze, un continuo privarsi del necessario cibo, dell' onesto riposo, e sempre o notte, e giorno re, o in fervorose preci notte, e giorno vegliare, e il mutolo silenzio, e la pallida fame, e il grave sonno per indivisi avere della vita compagni, nè mai fuorchè nel pianto cercare di dilettarsi, nè di nudrirsi eccetto che di cenere, ed assenzio, nè di solleticare i morti sensi, che con funi, e maglie, con tessuti manipoli ora di arrotati ferri, ora di pungenti spine, ora di insoffribili Ortiche....

Ma dove, e in che trascorro, e quale rattento difficile opra, e sovrumana impresa? Non io, se avessi cento bocche, e cento ridire potrei le pene, i duoli, i crucej, che le due chete, e sofferenti Vittime resero al Cielo dilette in ogni tempo, finchè consunte affatto non cadessero esangui ad ultimarne il perfetto olocausto. Caddero esse affine, e quali ascendono dalla umida pianura i più sottigli effluvi a figurare in alto del lucido Pianeta il gran Parelio, tali dall' egre salme saliro i loro spiriti a sfavillare là su d' immensa luce, e dello eccelso Nume a ricopiare in se la viva immagine. Era ben dunque dritto, che da noi si onorassero questi una volta in terra immacolati, e mansueti Agnelli, ed ora in Cielo fiammanti benignissimi Astri, poichè di quali e quanti benefici favori prometterci non dee l' Arcadia nostra di riportarne ubertosa affluenza, e qual sugli abituri, e su le greggie nostre, sovra i paschi, e le biade, ed in ispecie sovra di noi medesimi, non è uopo sperarne valido auspici-

fpicio, e fingolare difefa. Eh sì fciogliamo pur ora delle Caftaglie Dive i dolci metri, e aprendo quivi di Elicona i fonti verfiamo a laude loro quanta un dì ne fuggemmo a larghi forfi aganipea inefficabile onda. Io per me, Accademici, fentomi già dal labbro a fcorrere viva fuori d' ogni ufo la dolcezza de' Carmi, e quel che in fen mi bolle aftreo furore efce in tai fenfi di pietofo amore.

Scendete Orcade Dive de' Monti
Cinte di Fraffino le eburnee Fronti:
Scendete ai margini del patrio Reno
Begl' Inni a teffere fchiufi dal feno.
Efcite celeri o abitatrici
Belle frondifere ombre felici,
Vezzofe Driadi itene a Cori
Soavi a cogliere ferti di Fiori.
E voi amabili Figlie dell' onde
Sorgete, o Najadi lungo le fponde,
E d' alga ornatevi le tempia intorno
Il nuovo a colere feftevol giorno.
Giorno, in che all' Etra falgon per dritti
Cerulei tramiti due cori invitti,
Ove benefici dal pieno grembo
Godon giù fpargere di grazie un nembo.
Non mai più traffefi dal Gange fuora
Sì bella, e fulgida la bionda Aurora,
Nè il Carro adduffero fin dall' Eoo
Più fciolti, ed agili Eoo, e Piroo.
Com' or che i fceveri Aftri narivi
Vanno a raccendere gli eccelfi Divi,
Aftri di gemina propizia luce
Novello Caftore, nudo Polluce.
Aftri, che temprano con larghe vene
Le glebe fterili, le fecche arene
Aftri che il torbido crefcer dell' onde
Copron gl' Argini fotto alle Fronde.
Per lor le gelide fremono invano
Sofpefe grandini ful verde piano,
Fuggono il turbine, la ria procella:
E in Ciel ne folgora luce più bella.
Per lor biondeggiano fra canti, e fuoni
D' eletta Cerere gl' immenfi doni,
E in lunghi pampini ftefe le viti
Feconde abbracciano gli Olmi mariti.
Per lor l' agevole tranquilla pace
Spegne alle Eumenidi l' iniqua face;
Ove di grazie ful bel foggiorno
Verfa la copia l' eletto corno.
Già fento i garuli dipinti Augelli,
Che verfi alternano fra gli arbofcelli,
E più bel cantico ciafcuno elice
Il nuovo a colere giorno felice.
Già i molt Zeffiri teli full' ale,
Per l' ime piagge con rito eguale
All' erba tenera, al nato Fiore
Soavi donano baci d' amore.
Di puro Nettare colme le Fonti
Giù via difcendono dagli erti Monti;
E in più rigagnoli divife il feno
Cortefi inondano l' almo terreno.
Già di più nobile vaga corona
Il capo s' ornano Flora, e Pomona,
E tutte amabili fparfe d' odori
Le grazie fcherzano, fcherzan gli amori.
Vezzofe Driadi itene intorno
Il nuovo a colere feftevol giorno:
Scendete ai margini del Patrio Reno
Belli inni a teffere fchiufi dal feno.

DIS-

DISCORSI
SACRO-MORALI

DISCORSO PRIMO
CONTRO I LIBERI MURATORI
ALLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI LUCCA
DEL PADRE
ANTON-FELICE DA SIENA.

Audientes Discipuli, ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde, & accedens Jesus tetigit eos, dixitque eis surgite, & nolite timere. S. Matt. 17.

SE mai gratissima causa innanzi al Sovrano cospetto vostro, Serenissimo Principe, Eccelsi Padri, da questo cospicuo rostro, venne a trattarsi, quella (sia pur con pace di quanti sacri Oratori, nell'onorevole uffizio mi precederono) quella, che Io quest' oggi per favellarvi da Voi prescritromi a trattar vengo, è la più grave senza alcun fallo, e la più importante. Conciossiachè non mi occorre già quì giusta la pratica consueta, di dover porre semplicemente sotto il prudente discernimento vostro una qualche generica massima di Religioso governo, dal cui retto uso alcun vantaggio possa venirvi per alcun tempo, ma bensì il disvelarvi un pericolo particolarissimo, un pericolo tutto prossimo, ed un pericolo tale, cui se la pietà, la vigilanza, e l' intrepidezza d' ognun' di Voi non oppongasi prontamente, non pure la tranquillità, e la salute dei Cittadini vacilla, ma la purità de' costumi, l' integrità della fede, la for-

la fortuna tutta della Repubblica alla vostra cura commessa, corre gran rischio d'andarsene miseramente in rovina. Nè l'aver io incontrato a scegliere un sì importante soggetto su cui discorrervi dovete ascriverlo in verun modo alla felicità d'un ingegno, che sempre in me tenuissimo riconobbi, ma tutto bensì soltanto all'infelicità di que' tempi calamitosi, che a se rivolgonlo come di forza, e che tra mille funeste apprensioni d'irreparabili mali, onde è pregno, ognor più l'agitano, e lo conturbano. La nuova perniziosissima Setta detta de' Liberi Muratori contro le cui temerarie intraprese, quantunque dando all'arme per ogn' intorno non meno la Religione, che la Politica la proscriva questa da Regni, la fulmini quella dal Vaticano, pur non ostante qual pestilente contagio non cessa ognora di dilatarsi con più furore; Ella, ella è dessa Sapientissimi Principi, che requie alcuna non può lasciare al mio spirito, se con la più viva efficacia, che per lui possasi, non tenti almeno esortarvi, non metta in opra ogni sforzo a persuadervi, e commuovervi tutti quanti, affinchè posto da banda qualunque umano rispetto, qualunque più forte riguardo, ch' egli si voglia, con l'innata vostra saviezza, e valore voi vi determinate constantemente a tenerle mai sempre chiuse tutte le porte, e della Città e dello Stato, come a disgrazia la più formidabile, come alla più fatale calamità, che mai lor possa avvenire. Ed eccovi sull' odierno testo Evangelico da me citato, eccovi esposto in un coll' assunto del mio discorso l'oggetto tutto de' vostri timori. Timori troppo per certo più ragionevoli di quelli stessi onde già furono soprafsati gli antichi Discepoli del Redentore sovra del Tabor. Temerono già quelli per naturale fralezza ad una voce Divina, che pure assicuravali d'un gran bene; temete or Voi molto più ad una benchè miserabil voce umana, che vi minaccia un gran male. Forse avverrà, che siccome essi si meritarono per la riverenza de' loro timori quel bel conforto del Redentore medesimo (alzatevi, e non temete) godrassi come io lo spero, non meno ancora da Voi, per la cautela de' vostri, tutto il conforto di quell' istessa assistenza, onde Egli mai non fu scarso a chi in un con la propria salvezza pronto s' adopri a cooperare altrettanto per la sua gloria. Si degni pur Egli con quella bontà distinta, con cui compiacesi alzar suo trono in mezzo a questa maestosa Assemblea, transfondere sentimenti di tanto peso al mio cuore, parole sì bene acconcie sulle mie labbra, che favellandovi io nella maniera la più dicevole; ed all' Autorità vostra, ed alla bassezza mia, nè la ragione del grande affare che in vostro prò dee discutersi, per soverchia pusillanimità ritenuta scapiti della sua forza; nè la dilicatezza degli animi vostri, che han da riceverne l'impressione, per troppa animosità offesa, resti impedita ne' suoi effetti. Incomincio.

Ma ciò che pria d'ogni altro pericolo, fin sull' ingresso del ragionarvi, dalle viscere stesse della materia, in ogni sua parte pericolosissima, mi si fa incontro più da vicino, e contro cui prima d'ognaltro reputo necessario fin da quest' ora di prevenirvi, e disingannarvi compiutamente, egli è, Sapientissimi Padri, una fallace lusinga, cui potria forse per mala sorte talun di Voi dare orecchio, cioè o che questa tal setta de' *liberi Muratori* in realtà non vi sia, ovver, che essendo non altra cosa che una società meramente civile, e di passatempo non contenga ella quel tanto male, che se le ascrive dalle apprensioni troppo facili del credulo volgo. Tale è in fatti la voce, non può negarsi, che dagli scaltri emissarj di Satana artifiziosamente si va spargendo all' intorno per alienare e detrarre tuttavia più l'anime sonnacchiose ed incaute da quella pronta difesa, cui verria tosto a svegliare un natural ribrezzo di perdere la propria fede. Danno per certo il maggiore, che ad ognuno che nacque nel di lei grembo sovrastar possa giammai. Quel' infernal suo nemico, che d'ogni eretica pravità stato è mai sempre Antesignano, e Maestro, e che del cuore dell'Uomo è nulla men peritissimo indagatore, ben chiaramente conosce essere questo il

modo

modo più accomodato per introdurre inſenſibilmente tra popoli come già fece le precedenti così l' odierna affezione da lui promoſſa. Troppo Ei comprende per prova, che eſſendo comunemente ciaſcuno tanto propenſo alla quiete, quanto nemico delle ſollecitudini, e delle brighe, ſe facilmente s' intimoriſce al romore d' un qualche male vicino, con altrettanta facilità proclive è ancora a raſſicurarſi ſubito che da rapporto contrario quantunque falſo, ed inſuſiſtente procuriſi cancellargliene l' impreſſione, che lo commoſſe.

Queſto appetito però di ripoſo, così ſoſpetto, e queſta diciam così affettata illuſione di ſicurezza, che forſe in alcun privato, in ordine al ſol governo della coſcienza ſua propria ſembrar potria tollerabile fino a quel ſegno, che ei non vedeſſeſi formalmente attaccato dalle peſtifere maſſime de nuovatori, egli è per certo incompatibile affatto, e ripugnantiſſimo in tutti quelli, che preſcelti per comun voto a preſeder ſugli affari pubblici, hanno a lor carico indiſpenſabile vegliare ogni ora per la ſalvezza de popoli che a tale oggetto liberamenre gli eleſſero, e che perciò nel diſcernimento e piovvidenza loro hanno ogni diritto di ripoſare. Per queſti è chiaro, che un' indolenza sì fatta non dee chiamarſi con altro nome, che d' una omiſſione graviſſima del proprio debito, e d' un formale tradimento contro la Patria. Concioſſiachè chi non ſa, che i popolari rapporti, e le novelle diſſeminate comunemente di bocca in bocca, ove i diverſi fini, ed i capricci più malizioſi, e più menzognieri ponno sì agevolmente ritrovar luogo, ed acquiſtar credito in fra la turba ignorante, non debbon punto dar norma a chi con maturità di conſiglio, que' popoli ſteſſi governa e regge? I romori di tal natura avere ſi debbon da loro, in quel conto ſteſſo, che aver ſi ſogliono tutti gli Allarmi dei nemici d' un bene eſperto Generale d' Eſercito, che è quanto dire per porſi ad eſaminarli prudentemente giuſta la ragione di guerra, per farli ben riconoſcere in ogni parte, e in quella oſſervazione tenerli, che da qualunque poſſibile ſtratagemma baſtantemente lo faccian cauto. Se Voi pertanto ciò fatto avrete, come a tenor del offizio impoſtovi preſumer debbo, avuto avrete aſſai largo campo di riſcontrare quanto ſincere, e veridiche ſiano le voci, che il più gagliardo motivo di paventare ne ſomminiſtrano; e quanto nel tempo ſteſſo falſe, e bugiarde quelle, che ſi diſſeminano a bella poſta per tranquillare con empia frode le troppo giuſte apprenſioni di chi dee porvi riparo.

Voi lo ſaprete dunque beniſſimo, Sereniſſimo Principe, Vigilantiſſimi PP. e Signori miei, come oculati miniſtri ſulla ſalute di queſto pubblico, nè io altresì come Miniſtro, benchè sì inutile del Vangelo da Voi medeſimi quà chiamato a diſcuoprirvene l' importantiſſime verità debbo tacerlo, o diſſimularlo ſenza tradire vilmente di Dio la cauſa, e Voi, e tutti con eſſa. Quello per sì gran tempo tanto recondito, quello per tanti giuramenti e preſtigi tanto geloſo Miſtero d' iniquità da queſta Meritrice Babiloneſe novella, con cifre sì impenetrabili portato in fronte a ſedur le genti ſedotta anch' ella dall' appetito sfrenato di dilatare le ſue conquiſte non ha potuto (lode all' Altiſſimo) poi finalmente celarſi in guiſa, che non ſia ſtato pur troppo riconoſciuto da chi appartienſi la cognizione di tali cauſe per Ateiſmo il più empio, che mai nè ſecoli trapaſſati dalle caverne infernali abbia dato fuori a porre il colmo ſulla malizia la più proterva inſiem' degli Uomini, e de' Demonj. Queſta che sì ne' ſuoi iſtituti, che nelle ſue cerimonie, sì nelle maſſime che nelle pratiche altro non hà per mira ſe non di ſcuotere affatto il giogo d' ogni qualunque legge e Divina, ed umana affine di rendere affatto libera ogni brutale concupiſcenza dalla ſoggezion dello ſpirito, ed affranchirla con cecità volontaria da ogni qualunque rimorſo della Sindereſi, queſta negando Dio, dannando gli uomini, abuſando della Religione, dilatandoſi con la contaminazione de Ricchi, corroborandoſi con la protezione de' prepotenti, queſta dico, queſta è appunto, che così ſtretta come ella trovaſi fra i ceppi più indiſſolubili d' una diabolica ſchiavitù, con vanto folle di libertà, menzognera

ardiſce

ardisce farsi chiamare la *compagnia de' liberi Muratori* quasi pretenda con tal capriccioso carattere di mestiere rimetter mano all'edifizio già demolito dell'esecrata Babelle per richiamar nuovamente sovra del Mondo la confusione delle Divine vendette; questa è in somma questa è colei che simile in tutto all' immonda bestia; già nell' Apocalisse pronusticataci, da lidi per lungo tempo infettati del pervertito settentrione il velenoso delirio di sue prostituzioni tacitamente spargendo di Regno in Regno, di gente in gente, di Città in Città e di famiglia in famiglia a procacciarsi sacrileghi adoratori, dopo essersi fatalmente insinuata per la Francia, e per la Fiandra, per la Alemagna, e per più altre Regioni intorno, par, che ogni sforzo maggiore rivolga adesso in far sua preda l'infelicissima nostra Italia, ove la purità della Religione ebbe mai sempre in un col trono più saldo il più sicuro ricovero. I suoi attacchi per tanto son sì furiosi ed incessanti sovra di lei trovarala debile e rilasciata, gli avanzamenti che ne risultano dapertutto in pena delle sue colpe son sì frequenti, e moltiplicati, che, in veruno angolo ommai, può dirsi con sicurezza, quì non peranche vi penetrò. Tutto è in rivolta, tutto in sospetto, tutto in pericolo. Freme l'indomito mostro presso ogni porta, ed ogni porta sarà uno schermo assai debole contro l'astuzia, e la violenza in sì rea lega seco congiunte, ogni qualvolta la più zelante pietà unita anch'essa all'intrepidezza, e la savviezza più consumata alla diligenza non veglinli contra sempre indefesse a serbare immuni gl'abitatori di quelle mura, onde ella chiude l'entrata.

Or eccovi quanto necessario a Voi sia, che di sì eccelse prerogative siete in possesso, Principe Serenissimo, C. P.P. reggitori e conservatori tutti della comune felicità, e quanto altresì indispensabile si renda non pure per la salute de' Popoli al governo vostro affidati; ma per la sussistenza eziandio di questa vostra sì saggiamente instituita e da Voi sin' ora con tanta accuratezza amministrata Repubblica, il porvi nella più salda deliberazione di non permettere in modo alcuno giammai che un cotal mostro sì perniziosò vi s' introduca e vi s' annidi solo un momento. Imperciochè se un nemico feroce, e scaltro è da temersi assaissimo ancor forastiero, ed estraneo: quanto più lo sarà di gran lunga fatto domestico, e Cittadino? E se il cuor vostro, benchè magnanimo percosso tanto, e sconfortato ne resta solo al riflesso azzardoso di dover tosto metter la mano ad una difesa sì rimarchevole or che un sì fatto nimico forse peranche stassi al di fuori, quanto maggiore sbigottimento recar dovrebbeci, in quanto più ardua impresa inviluppati ne rimarreste se mai per un qualche indugio poco discreto in risolvervi voi lo lasciate penetrare al di dentro? Mi fa tremare per voi solo il pensiere del gran cimento in cui di subito vi trovereste d'una rovina forse totale e irreparabile. Ah tolgavi pure Iddio da un sì ferale disastro, ve ne difenda la Madre sua pietosissima, e gli Angeli tutelari, ed i Santi tutti avvocati di questa Patria lungi vel tengano eternamente. E quale all'ora rimedio, vagliane il vero, quale spediente dalla savviezza, e consiglio vostro per risanare e spurgare il di lei corpo già reso infetto, e corpo di tempre sì delicate, conforme a quello onde componesi ogni Repubblica? Estremo, Signori miei, estremo al certo ed ambiguo riuscimento, siccome estremi ed ambigui son tutti quelli, che pone in opra sopra i dilicatissimi corpi umani la Medicina qualunque volta da un qualche Morbo pestilenziale di già ritrovigli sopraffatti.

Innanzi adunque, che una funesta necessità vi riduca a sperimento così terribile, prego e scongiuro umilmente l' Eccellentissime e Benignissime Signorie vostre a non offendersi di pazientare per alcun poco, che un miserabile qual son' io tanto non pure in politica, ma in ogni quantunque volgar sapere a ciaschun di vui inferiore, nè d'altro lume fornito, se non di quel poco zelo, cui l'obbliga l'onor di Dio, e un ardentissimo desiderio del vostro bene sinceramente l'ispira, si faccia or quivi ad esaminarne sotto i vostri occhi medesimi in qualche parte le conseguenze per viepiù render-

vi persuasi a sempre escluderne la cagione. Fingiamoci, non pertanto che alcuno tragl' Emissari dell' empia setta sotto mentito colore introdottosi nella Città e sotto varj pretesti prolungandovi sua dimora, alla diabolica impresa si ponga di pervertirla; verso qual parte saran rivolte principalmente le costui mire? Ove mai tese l' insidie? Ove adoprati gli addescamenti, e le pratiche? se il consueto costume di sì rea gente al nostro congetturare deve dar norma, ben può presumersi, che non sarebbono esse dirette verso le più volgari persone, nè le più deboli, ma verso bensì le più doviziose, e le più potenti. E cosa chiara che l' illusione della vantata franchigia da questi iniqui esibita altrui in grazia sol tanto d' una total miscredenza poco rimane adattata a chi per tenue fortuna poco ritrovasi in grado di prevalersene a favore d' una concupiscenza tolta in tal guisa di freno senza alcun pro. Vero è però nondimeno, che ella con tutta facilità ritroverebbe sempre sequela, ed anche probabilmente più numerosa tra quei di loro, che alla miseria del proprio stato, ed alla viltà della condizione accoppiando un anima scelerata, e un senso reprobo, disposti sono a servire per ogni lieve stipendio a qualunque sorta d' iniquità. Ed oh, che associamento funesto in mezzo a un popolo libero, doviziosa potenza depravata già nella fede, e povertà mal vivente spalleggiata nella licenza. I buoni, e i saggi soltanto non sarian forse tentati per alcun tempo, perchè dal zelo, e saviezza loro l' occulta trama non si scoprisse, o non s' impedisse.

Ma questo sarebbe appunto il più grave danno; perocchè mentre occupasser' essi tutta l' applicazione, e l' industria loro negli altri pubblici, e gravi affari, traditi si rimarebbono senza sospetto di tradimento per quella parte, che meno avessero in vista, non altrimenti, che a quel Piloto accader suole tal volta, cui mentre appunto più attento stassi delle vele al governo, facendo schermo al furor de' venti, viengli il naviglio posto in pericolo di sommergersi per alcuni marinari infedeli, che van trasforandogli la sentina. Ed ecco allora subentrar' tosto ad una tacita frode un' audacia palese, all' audacia il tumulto, al tumulto il disordine, ed a questi immediatamente seguirne appresso ogni pericolo, ogni rovina. Ecco lo spirito fazionario, e scismatico de' pervertiti trovarsi già in un impegno dichiaratissimo o di corrompere, o di indebolire, o di soprassare per ogni via le parti più sane, e più autorevoli della Repubblica, ove la dignità de' suoi Magistrati, e la provvidenza delle sue leggi si stabiliscono. Imperciocchè non potendo ignorar costoro esser la purità della religione la prima base, ed il fondamento fermissimo della Repubblica stessa; la rea coscienza di loro apostasia più non potrebbe loro rappresentarla, se non come una esattrice severa de' loro scandali, e qual punitrice esemplare di loro perfidia. E come allora con tale oggetto cotanto tetro di spavento, e di diffidenza come potersi accoppiar giammai l' amore della medesima nel cuore di Cittadini d' un tal carattere? Come non anzi più tosto concepirsene un odio implacabile? Come non farsene ancora un desiderio il più micidiale di vederla oppressa, o distrutta pure d' indennizzarsi dalla giustizia de' suoi statuti, e dalla forza di sue esecuzioni rendersi immuni? Qual poi fosse egli per essere l' esito del cimento tra buoni, e i rei nello steccato, così pacifico adesso, di queste mura, dentro gli ameni recinti di questa agli uni, ed agli altri comune, Patria, tramezzo alle case, ed alle sostanze d' ognuno, alle dolci consorti, ed a cari figli, per motivi di sì intestina aversione uscitisi incontro ostinatamente a combattere non sol colle dissensioni, e co' piati, non pur colla sovversione di tutti gl' ordini militari, e civili, ma piaccia a Dio, che non coll' arme, e col sangue ancora, chi può accertarne in pronosticarlo? Certissimo bensì; e fuori affatto di dubbio saria pur troppo il conchiudere, che sempre a lei sommamente dannoso riuscirebbe, nulla di peggio accader potendole, quanto il mirare i diletti parti delle sue viscere o svenati, o sbanditi, o discreditati, sempre egualmente perdendo una gran par-

te di se medesima nella lor perdita.

Ed affinchè un tal mio sì funesto congetturare, e raziocinare in così pratica supposizione sembrar non possa a taluno un troppo forse presumere d' avanzarsi sul più geloso, e più dilicato de' vostri affari; Memore sempre in un coll' ufficio impostomi di tutta quella modestia, onde al sovrano cospetto vostro non mai può rendermi dispensato, ecco, che arresto nel mezzo al corso il già formato argomento, e omesso affatto di quà produrvi i motivi particolari, e più intrinseci di tali effetti troppo probabili a risultarne, quantunque sì l' importanza della causa, che il peso, e l' ordine di mia orazione il richiedano, farò che al tutto supplisca per vostra grazia, il sol pregarvi col più profondo rispetto, che vi degniate rimettervi, e gl' uni, e gl' altri da per voi stessi sotto la saggia considerazione vostra, quasi entro uno specchio tersissimo, e fedelissimo nell' Epoca sì memorabile a questa stessa Repubblica già accaduta sugli anni ventesimo terzo, quarantesimo nono, sessantesimo quarto, e sesto del decimo sesto Secolo allora quando la Calviniana infezione, e la Luterana v' ebber l' ingresso. L' estremo rischio che corse allora la preziosa sua libertà, l' inesplicabili affanni in rassicurarne la permanenza, le risoluzioni gagliarde, e i tagli sanguinolenti, che a gran trionfo della cattolica Religione, ed a perpetua laude del nome Lucchese, onde i zelanti vostri maggiori replicatamente costretti viderai di avvalersi per ispurgarla, e restituirla alla pristina sanità, giustifica più che abbastanza, quanto sarebbesi da temere, quanto da travagliare, e quanto altresì da recidere, e da smembrare nel caso nostro (e chi sa poi, se con eguale riescimento) qualora l' odierna setta peggiore ancor delle antiche avesse luogo d' insinuarvisi, e farvi nido.

Nè vi sia già, chi disapprovando in suo cuore la vigorosa condotta di quegli antichi fortissimi Senatori, più idoneo temperamento volesse darsi ad intendere, che egli sarebbe per essere in simile contingenza una politica disinvoltura che chiuda gli occhi tacitamente a quel male, l' estirpazione di cui difficile tanto, e pericolosa si esperimenta, perocchè questo saria un rimedio anche peggiore del mal medesimo. Sarebbe questo non altro che un imitare quel medico traditore, il quale in vece di por sua cura nel trarre a cute l' umor peccante per dileguarlo, usasse farmaco di tal natura, che sempre più lo riconcentrasse al didentro del corpo infetto, e con la mira sol di palliarne per alcun poco sugl' occhi altrui la malignità, volesse renderlo a bella posta affatto insanabile, e disperato. Ma no, che io non posso, nè debbo senza gran nota di riprensibile temerità, in mezzo a sì Religiosi, e sì prudenti Uditori supporne alcuno di massime tanto opposte alla pietà, ed alla saviezza, sicchè mi reputi essere in debito di quì ribattere colla forza della ragione la stolidezza di così empio, e pernizioso consiglio. Troppo, ah sì troppo contro il dettame della ragione medesima dovrei io fingermi di porre in dubbio, se chi l' incarico assume di governare, e reggere i popoli abbia mai spesa applicazione veruna in farsi scuola esemplare le storie de' tempi andati, o se abbia mai posto mente in esaminare le inclinazioni del vizio, e l' indole del costume. Mi faria duopo d' immaginarmi almeno una qualche parte di così dotto e rispettevol consesso inconsapevole affatto, che ogni empietà in materia di Religione per qualche tempo dissimulata pretese in breve una tolleranza giuridica, indi a non molto un esercizio anche pubblico, e alla misura, che andò crescendo di partito, e di forze, aspirò poi finalmente a signoreggiare da indipendente, e predominare da tiranna. Ma più d' ogni altro mi faria forza (e forza troppo contraria a qualunque eziandio naturale conoscimento) l' entrar quì seco in supposizione della più cieca bestemmia, conforme appunto sarebbe il voler pur darsi a credere, che nulla veggendo Iddio de' segreti del nostro cuore, e nulla punto le umane cose curando, lasciasse con indolenza, che il culto, e l' onor dovutogli servisse solo d' uno specioso mantello a protezione del quieto vivere temporale, e che alle spese d' ogni rispetto per la sua legge già da lui posta in dimen-

menticanza, ad ogni corruttela qualunque ſiaſi porgendo comodo, e libertà, prendeſſe anch'egli per eſpediente di laſciar correre l'iniquità de' malvagi per non turbare, o recare moleſtia al ripoſo de' negligenti.

Se non che queſto medeſimo ironico favellare, che tanto a me fa vergogna, ed orrore nel proferirlo già ſcorgo evidentemente da voſtri volti aver riſvegliato un tal generoſo riſentimento nella più nobile, e viva parte de' religioſiſſimi animi di ciaſcuno, che più non può conſentirmi il continuarlo. È rammentandomi pieni di onore, e di zelo a levar gl'occhi anche un'altra volta a quel Divin Simulacro, che quì vi pende ſul capo, rendermi accorto, e convinto, che eſſendo quegli il motor ſupremo, onde ogni voſtro conſiglio ſempre ſi parte, e il forte braccio, ſul cui appoggio ogni voſtra riſoluzione ſi ſtabiliſce, mai non potrà convenir con voi ciò che con Lui convenir non puote, nè ciò che fa ſcapito alla ſua cauſa recar vantaggio alla voſtra. Odovi già ricordarmi, che il vero ſpirito, che fin dal primo ſuo naſcere animò ſempre la direzione di queſta invitta Repubblica fu ſol lo ſpirito d'una incorrotta pietà verſo Iddio, e d'una perfettiſſima ſoggezione alla Cattolica Chieſa. V'aſcolto recarmi in prova di sì autentica verità le tante volte, che i Santi ſuoi Protettori s'anno pigliato a difenderne anche talvolta viſibilmente le mura da oſtili eſerciti combattute; e ſopra tutto v'intendo a gara rammentarmene la più irrefragabile dimoſtrazione in quell'antichiſſimo venerabile monumento, vero ritratto del Redentor Crocifiſſo, che con sì tenera divozione, e con decoro in tutto conforme alla magnificenza di queſto pubblico, nel maggior Tempio quivi ſi adora. Queſto voi fate ſapermi, non altro eſſere, che un teſtimonio luminoſiſſimo, il quale quanto più in faccia del Mondo rende ragione alla religioſa benemerenza de' chiari voſtri Antenati verſo la legge, che ei ſtabilì, altrettanto vuole impegnata l'imitazione di tutti i Poſteri in mantenerne a qualunque coſto fino alla fine de' Secoli la dovuta fedeltà. Queſto, ſeguite a notificarmi, queſto non già con fogge di provvidenza ordinaria, ma con un tratto di non più udito portento comparſo già nel porto di Luni, mentre fra i deſiderj, ed i voti di tanti Popoli in tanta gara colà concorſi a farne la gran conquiſta, per qual motivo doverſi eredere, che con novello reiterato prodigio di sì invidiabile parzialità donar voleſſeſi per ſe medeſimo a queſta Patria, ſe non per ſtringer con eſſa, qual Arca nuova del teſtamento un patto reciproco, quanto grazioſo per Lui, altrettanto inviolabile per Lei di cuſtidirne il dominio, e la libertà conſervarne a miſura, che aveſſe anch'ella cuſtodito puro il ſuo culto, e la ſua fede ſerbata illeſa? Che però, ſe queſta Patria medeſima tanto ſi affaticò già una volta in quelle priſche ſue membra, tanto incontrò di pericoli, tanto versò di ſudore, e di ſangue per non violare la reciprocanza d'un tanto impegno, ben' dover rendermi perſuaſo, che permanendo egualmente immutabili tutti li ſteſſi motivi, e tutto lo ſpirito iſteſſo nelle ſue membra preſenti perſeverando, pur uno non vi ſarebbe fra tutte quante, che un ſol momento eſitaſſe di tutto ſacrificare intrepidamente, pur di ſerbarne ſempre incorrotta la vera fede, qual ſola è l'anima, che la informa.

Così per certo voi mi direſte con franca voce, con uniforme conſentimento, e riſolutezza, qualunque volta la gravità di queſto conſeſſo vi permetteſſe per breve ſpazio alterar le forme, già ſtabilite dal uſo, qual non conſente che il ragionare interrompaſi a chi favella pubblicamente. Ma queſta ſteſſa certezza di sì magnanime diſpoſizioni, che in voi ſi annidano, e ſi dimoſtrano, queſta, vagliami Iddio, è altresì quello, che il mio coraggio avvalora, la mia ragione rinforza, e la mia ſpeme perfettamente aſſicura nel pieno conſeguimento della già aſſunta intrapreſa. Concioſſiachè come poter mai più dunque ſolo un momento eſitare anch'io, che già non tenga indubitatiſſimo, e ſicuriſſimo, che chi vantar puote con fondamenti così inconcuſſi, con obblighi sì indiſſolubili qual diſtintivo carattere di ſua nazione, e qual retaggio d'eredita-

 ria

ria virtude, petto sì prode, per farsi un debito indispensabile di mantenere sempre illibata nel suo Dominio la S. Fede di Gesù Cristo, a costo eziandio di quante vite, e di quanto sangue in lui chiudansi, molto più aver'ei dovrallo senza verun paragone per porre in opra cosa tanto più agevole, di tanto minor dispendio, e pericolo, quale è pur quella, cui viene adesso sì caldamente esortato; di custodirlo cioè a dire, con ogni cura la più gelosa dalle sorprese ingannevoli d'una vile setta moderna, la quale con altrettanta facilità delle antiche potrebbe in esso contaminarla, ed estinguerla colla totale sua ruina. E se per coloro i quali con vero zelo Cittadinesco s'anno addossato l'incarico di Padri della lor Patria, riesce dolce ogni vigilanza, e fatica, per mantenerla mai sempre florida, e rispettabile in faccia agl'occhi degl'uomini, con quanto maggiore ampiezza di volontà non dovrò fare argomento, che porre, ogn'or la dovranno per conservarla bella, e gloriosa innanzi agl'occhi di Dio, che in tale impresa tanto a lui grata, la più speciale assistenza loro promette, e d'un esito il più felice gli fa sicuri?

Che però tutto questo ben discernendo adesso, e con più matura riflessione tornando a considerare per entro l'animo mio, Principe Serenissimo Eccelsi Padri, e Signori sento in sì fatta guisa riconfortarmelo, ed affranchirmelo, anzi sì altamente sovra me stesso, e sopra ogni mia imperfezione levarmisi innanzi a voi, che prendo omai confusione di essere andato meco medesimo, pria che a parlarvi ne incominciassi, dubbioso troppo in determinarmi di quà preporvi la discussione di tal negozio, che una sì espressa, sì pronta, e di cotanta importanza, deliberazione esigendo sembrar potesse alla mia bassezza di attentar troppo sovra i diritti più inviolabili dell'autorità, e dignità vostra. Mentre all'opposto costretto trovomi a riconoscere con doppio giubilo, nulla anzi averle potuto fare nè di più grato, nè più conforme al talento della sua vera grandezza, quanto il pressumer di lei, che il darle i più forti stimoli ad operare cose santissime, ed onestissime, e il dar motivo altresì, che ognuno di lei altrettanto presumer debba, è appunto ciò, che costituisce il massiccio della sua laude, e la sincera riputazione del suo governo mette in splendore,

Ma dunque, che mai più restami così essendo, conforme già evidentissimo, e sicutissimo esser si mira, se non che col rivolgere ora ogni più seria attenzione a non abusare più lungamente tanta pazienza nell'ascoltarmi, ristringer quivi in semplici, e brevi note la somma tutta di mia orazione, sol richiamandovi alla memoria, che l'empia Setta de' Liberi Muratori, contro cui presi meritamente a preoccuparvi, non è altrimenti nè una dinominazione senza sostanza, nè una mera società Civile, quale ella studiasi di mascherarsi, ma un ateismo il più empio, quale a null'altro aspira, che alla depravazione generale del Cristianesimo; Male quanto più ascoso, e più prossimo, tanto più sospetto, e più formidabile, e quanto più facile ad introdursi, ed acquistar seguito, altrettanto difficoltoso ad espellersi, e sradicarsi; Pericoloso assaissimo nel combatterlo, più pericoloso nel tollerarlo, se mai per somma sventura in questo vostro dominio si insinuasse; su i quali punti ben tutti quanti della più estrema importanza per voi, e per la da Voi amministrata Repubblica ragionandovi io, se avvenne mai che uditi abbiate argomenti li più efficaci, pressanti, e gravi, dovete ascriverlo unicamente al vero merito della gravissima causa, quale ispirato dall'alto venni a trattarvi; e se in trattarla, che io feci non ho saputo poi farlo con tutta quella delicatezza, o proprietà di maniere, che alla dignità vostra, e al mio rispetto si conveniva, dovete darne tutta la colpa solo al difetto de' miei talenti.

Per quanto dunque a quella concerne, vestiromi io pienamente in quest' ultimo di tutto il sacro carattere, che seco porta un Oratore di Gesù Cristo, franco addomandovi da sua parte a salvezza di vostra Patria, un adequato provedimento, per quanto a questi si aspetta, entro la propria ignoranza a piedi vostri profondamente umiliato vi supplico dalla mia sol d'un benigno perdono; Ho detto.

DIS-

DISCORSO SECONDO
DEL SEGRETO POLITICO
ALLA SERENISS. REPUBBLICA DI LUCCA
DEL MOLTO REVERENDO PADRE
ADEODATO DA PARMA
ESPROVINCIALE.

Nemini dixeritis visionem. Matth. 17.

SE nell' amministrazione de' pubblici impieghi commendevole sempre, e riputatissima cosa fu il sapere a tempo giustamente parlare, e colla forza di una vincitrice Eloquenza la mobil turba, e leggiera, ed all' onesto, ed all' utile soavemente condurre: io mi persuado, o Signori, non esser di minore stima argomento, nè di men rara virtù il saper a tempo tacere, e que' disegni nascondere, che il comun bene della Repubblica sotto il velo del segreto politico vuole si stieno avviluppati, e nascosti *(a)*. Ne' gran Condottieri d' Eserciti egual fortezza, e militare avvedimento ricercasi, ed a combattere con valore, ed a fuggir con decoro. Se però mi chiedeste qual delle due a i Reggitori de' Popoli maggior ne rechi venerazione, e decoro, o la forza allettatrice d' una robusta Eloquenza, o la matura opportunità d' un prudente silenzio, non esiterei un momento a rispondervi, tanto in un Sovrano la necessità del segreto superiore essere, e più virtuosa dell' efficacia delle parole, quanto ell' è più illustre vittoria la vittoria di se medesimo, che non è la conquista di tutt' il Mondo. E quale può ritrovarsi d' Anima generosa, e virile argomento più grande di quello sia nel proprio seno le arcane cose premere, e soffogare, e non indursi per qualunque cagione a rivelarle giammai? Una tal Anima dà ben chiaro a vedere che serba unite in se stessa le Morali tutte, e le civili Virtù, che formano del Sovrano, e della Sovranità la più gloriosa eccellenza. In essa maturità di consiglio, raffinato intendimento, dominio delle proprie passioni, sentimenti d' onore, amor del pubblico bene, il decoro in somma, e la forza d' ogni ben ordinato Governo. Testimonio Gesù Cristo medesimo, che incominciando in quest' oggi a far pompa solenne di sua Divinità per addestrare i Principi suoi Apostoli alla fondazione, al Governo d' una Chiesa nascente incomincia dall' intimar loro il segreto: *Nemini dixeritis, nemini dixeritis visionem*, e parve persuader ci volesse non essere atto a sostenere i pubblici pesi colui, cui fosse grave il tacere. Quindi stupor non sia, se a me primamente di parlare all' augusta presenza Vostra Eccellentissimi Padri la gran ventura toccando tra il novero presso che innumerabile degli argomenti, che a mio disimpegno maneggiar potrei, questo solo io scelga la gelosa custodia del segreto politico, e questa proposizione brevissima a dimostrar io m' accinga DALLA CUSTODIA DEL SEGRETO POLITICO IN GRAN PARTE RIPETERSI L' ARTE DIFFICILISSIMA DI GOVERNARE.

(a) *Erasm. lib. de Lingua.*

Ad un Saviissimo Principe, ad un Senato chiarissimo, a i Padri d' una Repubblica, a i Custodi delle Leggi, a i Difenditori della Religione io parlo. Nè vi crediate che d' ammaestrar io m' avvisi dove tanti sono del Governo Maestri, quanti sono Padri ornatissimi, che qui m' ascoltano. Questo solamente io bramo, che piacer risentiate all' intendere come io e di Patria lontano, e di costumi straniero, e di professione dal politico secolare Governo per lungo tratto diviso e risappia, ed appruovi quella prudente Economia politica, per cui nel mezzo della comun soggezione inalzate gloriosi quell' insegna dell' uomo, quella non mai lodata, nè mai desiderata abbastanza voce dolcissima la Libertà.

IN questo illuminatissimo Secolo non può negarsi, o Signori, non essere l' umana finezza fin a sì alto grado salita, onde ne' Principi, e ne' Ministri più d' abilità in oggi ricercasi a trattare con un sol Uomo, che non bisognava altre volte a maneggiare Popoli interi. I progressi d' una mal intesa assai volte, e funesta Filosofia, la dissimulazion, la doppiezza anche il basso vulgo, ed ignaro per maniera posseggono, che i fanciulli stessi avere sembrano la malizia per odorar di lontano i più nascosti disegni; e l' impostura, il Macchiavellismo, la cabala armi sono rugginose omai, ed inutili per chi governa. Felicissimo Secolo, se quindi la mondana politica ne traesse qual fondamento d' ogni Governo quella gran massima, che se la verità perduta fosse negl' Uomini, sola ritrovar si dovrebbe sulla lingua dei Dominanti. E così dovrebb' essere, Eccellentissimi Padri. I Popoli troppo son raffinati per essere colla bugia lungo tempo condotti. Ma non potranno giammai ad un Impero resistere dalla Giustizia animato, dall' ingenuità, dal candore, cui sia una mediocre forza congiunta. La dissimulazion nel regnare a questo può estendersi solamente, fin al sigillo cioè d' un rigoroso silenzio, dove l' affare il richiega. Il segreto, il segreto politico egli è quel solo, che la ragione ci approva, la buona fede permette, la Religione stessa per maniera ei insinua, onde poter dire veracemente che dove il Principe non sa tacere, ivi manca la scienza di governare. Ed in che consiste questa scienza, o Signori? in ciò principalmente che sia il Sovrano presso dei Popoli in amabile venerazione, e decoro, i Popoli per la virtù del Sovrano nella felicità, nella pace. Ora ho coraggio di dirvi che l' uno, e l'altro colla custodia del segreto politico agevolmente si ottiene. Non è al Sovrano splendor più vivo, non è ai sudditi felicità più grande di quella, che dal segreto politico ne deriva.

E per ciò, che la prima parte riguarda. Qual' è del Sovrano il maggior decoro, o Signori? eseguire i proprj doveri. Da quel punto che al reggimento della Repubblica vien chiamato, non è più di se stesso, egli è dello Stato, egli è tutto dei Popoli, che governa. Tutto ciò, che egli pensa, tutto ciò, che egli adopera, se il pubblico bene non ha per objetto, sarà sempre opposto alle Leggi, ed all' origin contrario d' ogni ben ordinata Sovranità. Ma e chi non sa essere la lingua l' interprete de' suoi pensieri, de' suoi consigli, delle sue risoluzioni? Quella lingua pertanto, che pronunzia oracoli, che intima sentenze, che avviva pubblici affari, quella principalmente moderare egli debbe, ed al comun bene dirigere, e se vilissima cosa è il tacere, quando vuole la verità che si parli, turpe ancora, e vergognosa impresa sarà sempre il parlare, quando vuol la politica che si taccia.

Questa verità io osservo nel cuor degli Uomini fin da principio sì profondamente stampata, che i più savj Legislatori nelle fondazioni delle Repubbliche di non potere credettero per conto alcuno accattarsi dei Popoli la venerazione, e la stima, stima troppo necessaria all' osservanza delle lor Leggi, se la gelosia del segreto non ammettevano e come base d' ogni ben ordinato Governo, e come parte del religioso lor culto. Testimonio quel Numa, che la ferocia d' un vasto Impero nascente colla Religione di temperare avvisandosi, alla decima Musa sotto nome di Tacita

Tacita un ſagro Altare inalzò per inſegnare così, che nulla non giovavano al Principe i lumi tutti, e le Scienze, ſe la grande Scienza non poſſedea di opportunamente tacere (*a*). Teſtimonj i Perſiani, che in quegli aurei Secoli della robuſta loro innocenza aveano per canone ſagratiſſimo la rivelazion del ſegreto non punirla con meno, che colla morte: nè mai meglio alcun Governo fiorì, nè fu mai meglio dai Popoli venerato, e temuto d' allora quando l' inviolabile profondità del ſegreto l' animò, e difeſe. Quanto non recò di ſplendore alla Veneta Repubblica quel riſaperſi, che deliberata in Senato da ben trecento Giudici la morte del Carmignola, per otto meſi continovi da ben trecento Giudici tenuta fu geloſamente ſegreta? E per riſparmi da' tempi più luminoſi, e lontani, quali furono i Secoli della Romana Repubblica più felici, nei quali le fondamenta gittò del Dominio del Mondo, ed a tant' onore ne ſalſe, che alla più tarda Poſterità objetto foſſe di maraviglia? Quelli furono, nei quali da un nobile amor della Patria que' ſoaviſſimi Padri animati geloſi erano del ſegreto politico cuſloditori (*b*), nè per molti Secoli gli arcani della Repubblica da niuno furono rivelati (*c*). Vive nelle Storie famoſo quel Giovinetto Papirio chiamato poi Preteſtato, che nell' etade più verde fu del ſegreto cuſtode tanto tenace, che giunſe a deluder fin' anco piacevolmente le minacciofe ricerche d' una Madre importuna. Perſuaſi erano que' prudentiſſimi Reggitori dalla geloſia del ſegreto l' onore riteterſi, e la felicità de' Governi, ed ai nobili Giovanetti ad un' ora lteſſa inſegnavano e Religione, e Segreto. Era lor maſſima che non ſi corrompeſſe giammai la taciturnità degli arcani come ottimo, e ſicuriſſimo vincolo nell' amminiſtrazion degli affari, Il profondo, e fedel petto della Repubblica dalla ſalubrità del ſilenzio circondato, e munito, entravano i Padri nella Curia d' ogni privato amo e ſpogliandoſi per veſtire la pubblica carità. Non uno, ma neppur uno parea aveſſe quel ſegreto aſcoltato, che agli orecchi di tanti era ſtato commeſſo (*d*). *Non dicam unum, ſed neminem audiſſe crederes, quod tam multorum auribus fuerat commiſſum.* Ed allora fu che dall' uno all' altro fianco del Sole l' Aquile Romane le vittorioſe ali diſteſero, ed il deſtino formarono delle Provincie, e dei Regni. Allora fu che l' Eroiſmo, la tranquillità, l' amor del pubblico bene, la buona fede, il candor, la Giuſtizia; il riſpetto, la venerazione dei Popoli le mura difeſero di quella vaſta Metropoli, che di moltiplici Corone ricchiſſime l' altero capo ſi cinſe. Io non vuò qui, miei Signori, con adulazione vergognoſa la Repubblica voſtra alla Romana Repubblica paragonare. Queſto ſolamente dir poſſo che ſe Roma fu padrona del Mondo, Voi ſiete Padroni di Voi medeſimi, e queſto anche dir poſſo che non verrà giammai meno una sì nobile Sovranità fin a tanto che regnì nel voſtro ſpirito l' oſſervanza geloſa di quelle Leggi, che del ſegreto politico fide cuſtoditrici i Padri voſtri formarono, e queſta vive anche in oggi, ed è l' anima de' voſtri Conſigli, ed è la Gloria perenne di voſtra Sovranità.

Ma non crediate, Eccellentiſſimi Padri, che la nobiltà del ſegreto come fregio il più luminoſo del Trono con eſempli delle profane Storie inalzando argomenti mi manchino anche dai ſagri fonti dedotti, ne' quali Iddio ſteſſo diede a' Sovrani del ſegreto politico e l' eſempio e 'l comando (*e*). E l' Uomo d' una tempera così fatta, che per certa naturale pendenza ama nelle coſe tutte l' occulto, il maraviglioſo, il ſorprendente, il miſtero. Loda quelle coſe più facilmente, delle quali non ſa render ragione, e quelle venera con profondo riſpetto, che non capiſce. Un guado di limpid' acque è diſpregiato dal Paſtorello, perchè coll' occhio lo pene-

tra

(a) *Quint. Cur. Lib. 4.*
(b) *Valer. Maſſim. lib. 2. Cap. 1.*
(c) *Macrob. Saturnal. lib. 1. c. 6.*
(d) *Valer. ſupra.*
(e) *Tacit. Hiſt. l. 1. c. 22.*

tra, e ne misura l' altezza; i torbidi, e fangosi torrenti comecchè meno profondi il più ardito viaggiatore spaventano, e sulle sponde lo arrestano, perchè sotto l' impenetrabil caligine di quel loto si figura un abisso. Per questo forse l' unico nostro Dio (a) fu negli arcani suoi sensi misterioso cotanto, che a pochi pochissimi li rivelò, e di tante tenebre li ricoperse, e verissimi furono, e con oscure parole brevissime avviluppati, e per questo forse con umiltà più profonda li veneriamo: ed han pur torto gl' increduli per iscusa della irreligione loro adducendo l' impenetrabilità de' misterj, perchè io porto opinione fermissima, che se giugnessero a pienamente comprenderli, a portata vedendoli del debole loro intendimento, per questo forse giugnerebbono a disprezzarli. Questa è però la differenza grande, che passa tra i segreti celesti, ed i segreti politici; che quelli ci son nascosti, perchè quand' anche disvelati ci fossero, nostro breve intelletto poggiar non puole tant' alto per farsi strada ad intenderli, questi debbono esser celati, perchè la nostra o debolezza, o malizia potrebbe giugnere a rovinarli. Quindi è che Iddio, Iddio stesso ne intima ai Principi la gelosa custodia a rendersi venerabili tra le tenebre del segreto, com' Egli è venerabile tra le tenebre della Fede (b). Ergerai un' Altare, disse Dio a Mosè, contro il velo, che pende innanzi l' Arca del Testimonio, e su i lati di quell' Altare standosi Aronne una volta sola pregherammi per ciascun anno in maniera però che non vegga il Popolo, e non intenda. Ma e perchè sotto il velo, e perchè sì di nascosto? Trattava allora il Sacerdote con Dio del ben comune delle sue Genti, le Leggi consultando di quella Teocrazia, con cui primamente l' Ebreo Popolo si governò. Volea pertanto ragione, che que' consigli politici al volgo fossero ignoti, e non che le parole ne udisse, ma nè anche la persona vedesse del Principe, che trattava (c). *Pertractabat Sacerdos publica negotia: ordinat Deus, ut velo obtegatur, ne consilia, quae cum eo agebantur, popularibus essent aperta.*

Ed eccovi il bell' accordo della Religione colla politica: che se abbiam gli Uomini del parlare maestri, maestro poi del tacere abbiamo anche Dio: (d) *Loquendi magistros habere nos homines, tacendi Deos.* Ed era ben ragionevol cosa, o Signori, che ad imprimere ne' Sovrani la massima del segreto anche la Divinità si chiamasse, essendo alla debolezza nostra il non violarlo difficilissima impresa. Per una parte risentiamo in noi stessi di non essere giammai meglio tentati a parlare d' allora quando conosciam meglio la necessità di tacere (e). Imporci i vincoli del segreto egli è un risvegliare nel nostro spirito il prurito, e la foja di rivelarlo (f). Quell' infermi da Gesù Cristo sanati non avrebbono detta forse parola, se il Verbo carne non comandava lor di tacere; ma quanto più il comandava, eglino con più alto tuono di voce l'improvvisa lor guarigione alle turbe manifestavano. Per l' altra parte se il segreto è deposto nel cuor de' Principi, e de' Ministri, su di quel cuore cento vegliano pupille acutissime ad isvolgerlo, e penetrarlo. E ciò nelle Repubbliche principalmente addiviene, dove al nome non ben inteso di Libertà tutti in diritto si credono di governare, e governar non potendo il diritto almeno si arrogano di risapere, e censurar francamente le risoluzioni di chi governa; Eccoli perciò in movimento del segreto politico investigatori curiosi. Ladri Voi li direste avidi degl' altrui beni, usurpatori, che a forza aperta impadronir sen vorrebbono. Ora blandiscono, ora mordono per farvi in fine parlare. Nulla più insopportabile di quelli eterni loro interrogatorj, che appunto quelli degli assassini assomigliano.

(a) *Erasm. lib. de lingua.*
(b) *Exod. 30.*
(c) *Sylveir. in Ex. t. 4. pag. 596.*
(d) *Erasm. lib. de lingua.*
(e) *Job. 4. 2.*
(f) *Marc. 7. 36.*

no ſulle pubbliche vie intenti ad iſpiare i viandanti, e chieder loro le borſe. Stancano colle loro quiſtioni, ſon fuggiti, e temuti quaſi nemici in corſo, che non viaggiano che per ſorprendere, ed arricchirſi di ſpoglie. E che voglion mai farne di que' ſegreti, che bramano riſapere? (a) Somiglievoli ſono ai fanciulli, che tener non poſſono tra le mani il ghiaccio avidamente raccolto, nè frenar poſſono l' avidità, che nudriſcono di raccoglierne. Il menomo abuſo, che poſſan farne, egli è il piacere maligno di riportare in ogni angolo ciò, che han diſcoperto; la curioſità in tal maniera non è per eſſi, che l' eſploratrice maligna d'una perfida maldicenza, ed i curioſi di profeſſione ſono anche di profeſſione ordinariamente maledici. Contro ſomiglievol genia è difficil coſa il combattere, e cuſtodire il ſegreto. Un cenno, una tronca parola, un movimento, un ſorriſo può tradir le voſtre premure; ma quanto è più difficile, tanto quella gloria è maggiore, che al prudente Sovrano per la geloſa cuſtodia del ſegreto politico ne deriva, e con maggior lume ſiammeggia la podeſtà dello Scettro, e lo ſplendor del Diadema.

Nel che per adeguatamente riuſcire queſta è la ſomma cautela. Non abbandonare il ſegreto ad alcuno giammai per amico intimo, e confidente ch' ei ſia. E qui la privata dalla pubblica Società neceſſario è ſeparare, e diſtinguere. Nella privata Società io ben confeſſo degni eſſer di biaſimo, e di rimprovero certi miſterioſi, e diſſimulati caratteri, che formanſi un vano titolo di prudenza nel tacere ſenza ragione, e ſenz' alcuno intereſſe. Sicuri di non far male parlar potrebbono ad un amico, che li richiede, e dare queſto tributo alla ſociale amiſtà: chiuſi ſono, ed impenetrabili non pertanto, ed è un *sì* un *no* che ricuſano per maligno loro piacere. Mancanza di buon cuore, di tenerezza, d' umanità, amicizia di ſolo nome. Tutto all' oppoſto, o Signori, dove tratraſi della pubblica Società, e di pubblici graviſſimi affari. In eſſi il ſegreto troppo è neceſſario per decoro del Principe, che li maneggia, e per vantaggio della Repubblica, e ſe quelli ſi diſonoran tacendo, queſti ſi diſonoran parlando. Quindi è che intendere non ſeppi mai la ſtorta maſſima di un gran Filoſofo, che così ſi eſprime: (b) *Il ſegreto, che ho giurato di non manifeſtare a neſſuno, poſſo communicarlo ſenza ſpergiuro all' Amico, non eſſendo egli ſe non ſe un' altro me ſteſſo.* Perniccioſiſſima maſſima negl' intereſſi di Stato, e piena di funeſtiſſime conſeguenze. Come potrà eſſer in libertà del Sovrano di quel ſegreto diſporre, che non a lui ſolo, ma al pubblico tutto appartiene, e quelli accidenti moltiplicare, che manifeſtar lo potrebbero? Chi può aſſicurarmi, che queſt' altro me ſteſſo non ſia amico di mia perſona, e ad un tempo anche nemico della Repubblica? Chi può aſſicurarmi di ſuo ſilenzio in un eccеſſo d' ebrietà, in un delirio di malattia, in un traſporto di paſſion tenera, per cui un ſegreto di ſtato veggaſi divenire ben toſto un femminile ſegreto? A riſapere gli arcani de' Principi non ſi tentann le lor lingue, quelle ſibbene de' Confidenti. Colle Romane Matrone ſi meſcolava Caligola, e riſapeva così i ſegreti de' Senatori. Queſt' altro me ſteſſo avrà degli amici, potrà dunque della ſteſſa Legge con eſſo loro far uſo, e Iddio ſolo ſel ſa a quanti mobili ingegni a quante ſdrucciolevoli lingue ſarà il ſegreto affidato (c). Con Satiro mio germano, dicea S. Ambrogio, un ſolo ſpirito, ed un ſolo volere ebbi ſempre: tutto ci era comune fuor che il ſegreto: *Individuus ſpiritus individuus affectus: ſolum tamen commune non erat ſecretum.* Un' inviolabile fedeltà nel tacere con chicheſſiaſi, una certa naturale franchezza, una prudente diſſimulazione, una nobile diſinvoltura ſieno ſempre in un Principe i veli impenetrabili del ſegreto.

Del rimanente datemi pure un Governo, dove all' inviolabile geloſia del ſegreto politico un ingenuo, ed onoraro candore s' uniſca, e poi ditemi qual' è quel Popolo, qual' è quella

(a) *Plutarc. lib. de garrulit.*
(b) *Montagne Eſſais.*
(c) *De Obitu Satyri.*

Nazione, che non ami un tale Governo, nol riverisca, e lo adori? Come i Sudditi non prostransi pieni di tenerezza a quel Trono, dove in mezzo alle nubi d' impenetrabili arcani ed i loro mali respingonsi, e le lor fortune son fabbricate? Come non amar quella mano, che senza pur vedersi saviamente li modera, e li dirige? Ivi e rispetto, e timore della Sovranità; ivi l' amor paterno del Principe verso de' Figli suoi, la filiale gratitudine de' Sudditi verso del Principe considerato come lor Padre, ivi a dir breve la somma d' ogni ben ordinata politica. Ma io dipingo in quest' ora senza pure avvedermene il Governo vostro, o Signori, e ben mi compiaccio, che dal mio labbro ne venga ed impensata, e spontanea una lode, che meritate, lode tanto più giusta, perchè dalla natura stessa, ed essenza dell' argomento senz' arte alcuna, od affettazion derivantesi. Che se io mi tacessi, questo Popolo parlerebbe, che vi adora, le mura stesse, e le pietre il vergognoso silenzio mio farebbonsi ad accusare. Ma più di tutt' altro parlerebbe quella felicità, quella pace, che nella Repubblica vostra per gran maniera fiorisce, del ben custodito segreto pubblico soavi frutti, e dolcissimi; come in secondo luogo di mostrar m' avvisai, dicendo formare il segreto politico de' Sovrani il maggior decoro non solamente, ma de' Sudditi ancora la più grande felicità.

Se vero sia ciò, che scrisse un celebratissimo Autore (a) essere il principio, e l' anima delle Monarchie l' Onore, del Dispotismo la Tema, delle Repubbliche la Virtù, ardisco dire, o Signori, non essere il segreto politico in alcun genere di Governo più sicuro giammai di quello in una ben ordinata Repubbliga si ritrovi. Dove meglio può starsene custodito, e celato come in seno della virtù, ch' è delle opere tutte gloriose, ed eccelse cagione vera, e radice? E quì permettetemi, Signori, che ad un Cristiano Senato in faccia della Verità incarnata parlando così di volo io rifletta non esser vera virtù nella custodia del segreto politico, se la Religione non l' anima, e non l' avviva, ed essere di conseguente abominevole massima quella di molti politici, potersi per custodire il segreto francamente mentire. No non può essere virtù di Governo, non decoro ai Sovrani, non vantaggio ai Sudditi, dove s' offende la verità. Egli è questo uno scoglio grandissimo della Politica, l' onesta dissimulazione colla menzogna confondere, la prudenza colla doppiezza, l' abilità colla mala fede; funesto all' onor dei Regnanti quel Greco Proverbio (b), che se del Lione la spoglia a covrirsi non basta, potrassi aggiugnere anche quella di Volpe (c): men vergognosa, farei per dire ad un Principe la violenza, che la malizia, la falsità, e la frode: onde passano dal Sovrano con irreparabile detrimento nei Popoli le cabale, i raggiri, il macchiavellismo, le duplicità, le bugie, il pericolo d' esser quasi sempre ingannato, perchè si formano i Sudditi sull' esempio del Principe. Alla Volpe perchè appunto ella è volpe, mille si tendono aguati, la Rondinella, ch' è semplice, non teme insidie, che la circondino. Chiamo la custodia del segreto politico una virtù di Governo allora quando dalla Verità, dalla Religione, dall' amor del pubblico bene animata o l' onesto all' utile antepuone, o l' onesto coll' utile bellamente congiunge, e le fortune de' Cittadini colle fortune dello Stato accopiando, ora tien nascosti que' mali, che potrebbono a i Popoli inquietudin recare, ed eccitarlo a sedizioni, e tumulti, ed ora anche que' beni, che risaputisi innanzi tempo potrebbero dall' altrui maligna arte, ed invidia od impedirsi, o scemarsi; ed' in questo senso io dico essere la custodia del segreto politico efficacissimo mezzo a formare de' Sudditi la vera felicità.

In una vita, in cui gl' infelici momenti ai momenti felici e nel novero, e nel peso tanto son superiori, provvidamente il Signore per objetto avendo la nostra felicità

(a) *Montesq. espr. des loix, lib.* 3.
(b) *Erasm. Chil. 3. Centur. 5. prov.* 81.
(c) *Thucidid. l.* 4.

licità, all' umana libidine di ſapere le future coſe naſcoſe. Ella è queſta l' indole noſtra, o Signori, che i funeſti accidenti ſe preveduti ci ſieno; ſul noſtro ſpirito non rade volte il loro peſo raddoppiano, perchè a tormentarci incominciano, quando coll' immaginazion ſi prevengano, ed incominciſi ad aſpettarli: più gravi aſſai che non ſono ſiamo ſoliti figurarceli, e ſoffriamo anticipatamente quel molto, che forſe non ſarà mai. Quindi per amorevole tratto di Provvidenza celeſte furono le infauſte vicende ne' cupi ſeni dell' avvenire celate, e queſto ſteſſo celarle, di cui tanto ci lagniamo a gran torto, i noſtri guai diminuiſce, e ci fa meglio le beneficenze guſtare del ſupremo Autor di noſtr' eſſere. Sono i Principi in Terra una viva immagin di Dio, e ſe queſti nell' ignoranza de' funeſti caſi avvenire la pace dell' uman cuore diſpoſe, perchè non dovranno anche quelli ſotto l' ombre del ſegreto politico, quelli eventi covrire, che immaturamente ſvelati nell' amarezza gitterebbono i Popoli, nella confuſion, nell' errore? Le parole del Sovrano piene ſono di podeſtà, in eſſe ſta la vita, e la morte, l' onore, ed il diſonore, il male, ed il bene de' Cittadini: ſopra negozj ſono comandi, ſopra delitti ſentenze, ſopra promeſſe ſono obbligazioni, e ſe per vario accidente nelle volubili mondane coſe invincibile, o vengano ad eſſer vane, o ſventure preſagiſcano non prevedute, non aſpettate, freme il Popolo, e ſi conturba, ed al pubblico ripoſo il tumulto, e l' indignazione ſuccede. Non è già piccola impreſa i ſedizioſi rumori dell' incerto volgo ſedare nelle pubbliche diſgraziate vicende, che dagl' intolleranti, ed ignari ſoglion mai ſempre alle condotte de' Principi attribuirſi, ſo non è piccola impreſa ſenza ſarſi ad eccitare queſti rumori medeſimi annunziando anzi tempo quelle diſavventure, che od impedire, o mitigar ſi dovrebbono, od almeno ſotto le tenebre d' un rigoroſo ſegreto fino alla piena maturitade altamente celarle, e vie intanto rinvenir per diſporne il cuore de i Popoli ad una pacifica tolleranza. Di quelli accidenti non parlo, che di già avvenuti in diverſo aſpetto rimiranſi, e da lingue o malizioſe, od ignoranti più gravi aſſai che non ſono alla volgare imaginazione ſi rappreſentano; che in tali caſi migliore mi ſembra, e più ſalutevol partito il dire tutto ciò, che conviene ad indebolire, e minorar queſti mali nella fantaſia de' Popoli ſpaventati. Del rimanente fuora di certi avvenimenti rariſſimi un Principe, che ama i ſuoi Sudditi, debb' eſſere del ſegreto cuſtoditore geloſo, e tanto cuſtodirlo, quanto li ama, e la quiete loro, e la loro felicità veracemente proccura.

Non è economia alcuna nella Natura, che poſſa meglio all' economia politica paragonarſi di quella, che nella vital noſtra machina ritroviamo. Nell' uman corpo, o Signori, ſe per vivida ſanità ſi mantenga, chi il bell' ordine non ammira, e la nobile armonia delle parti col tutto, ed in tanti diverſiſſimi, e tra di ſe oppoſti movimenti un ſolo objetto, un ſolo ſcopo, un ſol fine, ch' è la pace, e la tranquillità della vita? Dio immortale a ben oſſervarci quante compoſizioni, quanto accordo, qual legamento, ed union delle parti in concorrere alle operazioni del tutto. Ha ciaſcheduna parte il ſuo uſo; gli occhi a vedere, gli orecchi ad udire, i piedi a ſoſtenere della macchina il peſo, e ſerbarne il giuſto equilibrio nelle poſiture le più violente, e nella rapidità fin' anco d' una corſa precipitoſa. Nulla io non dico del reſpirar, del nudrirſi delle cozioni, e traſformazioni degli alimenti. Tutto è miracolo in noi, ed è anche maggior miracolo, che tutto queſto ſentiamo in noi operarſi ſenza le maniere occulte ſaperne, rimanendoſi del tutto aſcoſo, e ſegreto quel principio animatore, e vivifico, che nella vital noſtra macchina tante, e sì ſirte coſe produce. Se non che a queſta ſteſſa ignoranza noſtra ſiamo debitori di noſtro vivere, e ſegreti eſſendo i diverſi modi delle vitali operazioni, per queſto appunto viviamo felici, e tranquilli. Noi miſeri, ſe mentre viviamo, veder poteſſimo chiaramente di qual maniera viviamo! Quante volte vedremmo da un ſottil filo la ragion noſtra dipendere, ora eſſere al cimento di ca-

der morti all' istante: ed ora i semi in noi rigogliosi spuntare di gravissime malattie, e nella debolezza di sottilissime fila una continua morte apprendendo per sola apprension di morire anticipatamente morremmo. Noi però stiamo lieta, e tranquilla conducendo la vita, perchè non sappiamo. Lo stesso nel Governo politico avvenir suole, EE. PP. Veggono i Popoli per ogni parte risplendere la rettitudine della Giustizia, l' abbondanza fiorire, coltivarsi l'arti, e le scienze, dilatarsi il commercio, le lor sostanze da straniera nemica mano sicure, dalla spada del Principe le vite loro difese, e nel riposo, nella tranquillità, nella pace allegri sono, e giulivi. E tali sono perchè non veggono quanto costi al Principe di fatica, di travaglio, e di pena una tanta loro tranquilità. Là in que' Consiglj, che agli orecchi del volgo impenetrabili sono, quante volte dibattesi per le sostanze, per lo decoro, per la salute de i Cittadini? Ora alla necessità si ripara d' esigere esorbitanti tributi, ora alle più funeste imminenti calamità si provvede, quando a placare furiosi, e potenti avversarj, quando a perniciosissime cabale rovesciare in ogni tempo si veglia a discernere, e declinare i pericoli alla Repubblica minacciati. Il solo Principe in tali cose agonizza, ed il Popolo, che non sa, sen vive lieto, e felice. Il segreto, il segreto politico, che tai maneggi ricopre, è quel velo benefico, che alle volgari pupille la vista toglie de' minacciati suoi danni, e mentre tutto al di fuora respira un' aria di contentezza, sotto le tenebre del segreto e covano, e romoreggiano le procelle, procelle, di cui il Popolo l' orribil suono non sente, perchè il segreto politico le nasconde per dissiparle. A grande stento i Reggitori s' affaticano, e sudano, ed i Sudditi sotto l' ombre del segreto politico lieti sono, e felici. Intendessero questa palpabile verità una volta i Popoli governati, e sarebbono i Principi dalle lingue malediche più difesi. Ma non sa il volgo, e non vede, e ciaschedono intorno solamente a se stesso le pupille insieme girando quello reputa solamente esser buono, o cattivo, che solamente a se stesso nuocer sembra, o giovare. Quindi è che del pubblico bene, e del pubblico male idea alcuna verissima non avendo, debbono i Principi nell' importanti negoziazioni custodire cautamente il segreto affin di rendere i popoli anche a lor mal cuore felici.

Sono i desiderj dell' imperito volgo, ed ignaro come flutti di fero mar burrascoso, che gli uni agli altri succedonsi, e romoreggiano, e fremono senza discrezion, senza legge: somiglievoli sono a i desiderj di un fanciullo, che posto alla scelta di molti objetti fluttuante pende, ed incerto, e come fa tutti desiderarli, così ad abbracciarne qualcuno determinandosi abbraccia ordinariamente il peggiore. Dalle private passioni, e dall' idea d' un falso bene delusa la popolar moltitudine rade volte i veri suoi vantaggi conosce, e quello crede solamente esser buono, che utile a primo sguardo rassembra, comecchè nelle sue conseguenze dannoso sia, e funesto. E' il Principe un Padre, che soffrir deve le debolezze de' Figli suoi, egli è un Medico, che debbe guarirne le frenesie, anzi, e prevederle, e prevenirle. Goda il Popolo di quelle buone venture, che stanno a lui fabbricando le disposizioni savissime d' un ben ordinato Governo: ma ne ignori profondamente fin alla loro maturità le consulte, i disegni, le maniere, i fini, i negoziati. Esige la pubblica felicità, ed il paterno amor del Sovrano verso de' Sudditi suoi, che tutto ciò sotto il velo del segreto politico si nasconda. Potrebbe altrimenti, potrebbe il Popolo stesso mal avveduto ne' suoi vantaggi ch' egli è, e tumultuare, ed opporsi, e farne giugnere fin al Trono e rimostranze, e rumori, e turbare così, ed anche rovesciar le più utili negoziazioni, e di travaglia. re persuaso alla propria felicità, all' estreme sue rovine andare incontro veracemente. (a) L' Esercito Assiro con molestissimo indeclinabile assedio la superba Gerusalemme cignea, che nelle sue mura dall' impeto militar delle macchine

(a) *Isai.* 36.

chine ſcoſſa, ed aperta, e ne' ſuoi Cittadini dal languor dalla fame preſſochè deſolata, e conſunta più reggere non potendo, il Capitano delle nemiche Schiere chiamò alle condizioni, ed a i patti. Raſface allora Condottier degli Aſſirj ad Eliacimo Principe, e Sacerdote di Geroſolima, che fu i merli della Muraglia ſi ſtava, le ſue pretenſioni in Ebraica lingua da tutto il Popolo inteſa incominciò ad eſporre: *Tum Rabſaces Præfectus Militiæ Aſſyriorum loquitur vulgari, ac hebræa lingua cum Eliacim Sacerdote ſtante ſuper murum.* Quando ſul bel principio interrottolo Eliacimo, parlate diſſe, in Siriaco idioma, che io intendo abbaſtanza, e non vogliate in Ebrea volgar favella ſpiegarvi ſotto gli orecchi del Popolo, che dalle mura vi aſcolta: *loquere ad ſervos tuos Syra lingua; intelligimus enim: ne loquaris ad nos Judaice in auribus Populi, qui eſt ſuper murum (a).* Padre amantiſſimo, ed accorto politico ben s' avvisò non eſſere da abbandonarſi alla diſcrezione del Popolo male avveduto, e mal ſaggio una sì rilevante negoziazione, che fin al totale ſuo compimento eſſer dovea geloſamente ſegreta *(b)*: *loquere Syra lingua, quæ non erat intelligibilis Populo comuni: & erat petitio rationabilis, quia talis tractatus debet eſſe ſecretus.* Quali diſordini non era ragion di temere, ſe il Popolo innanzi tempo riſaputi aveſſe, e meſcolato ſi foſſe nel maneggiare le condizioni, e gli articoli del trattato? Stravolto ordinariamente ch' egli è nelle ſue fantaſtiche idee averebbe forſe i migliori patti ſdegnati per abbracciarne i peggiori, irritare l' Aſſire Milizie, impedito l' onorevole accordo, e ſul confine di ſua ſalute abbandonato ſe ſteſſo, le ſue ſoſtanze, il ſuo Dio, la libertà, e la Patria al ſacco, alla cattività, all' ignominia, al ſacrilegio, alla diſſolazione, al ferro, ed al fuoco. Tutto ciò Eliacimo previde, e per non vedere i ſuoi Sudditi in fatali ſciagure precipitati volle quell' importante negoziazione ſotto il ſegreto almeno di non inteſa ſtraniera lingua celata: *loquere Syra lingua, quia talis tractatus debet eſſe ſecretus.* Tanto è vero quello, ch' io vi dicea, o Signori, dal ſegreto politico ben cuſtodito per gran parte ripeterſi la pubblica felicità; perchè al Popolo naſcondendo i ſuoi vantaggi medeſimi immaturi ancora, ed acerbi, gli toglie nel tempo ſteſſo le maniere di attraverſarli, gli rapiſce l' arme di mano, che incautamente potrebbe contro ſe ſteſſo rivolgere, ed in una felice ignoranza tenendolo, va fabbricando le ſue fortune, ſenza luogo laſciare onde poſſa egli ſteſſo od impedirle o troncarle.

Che ſe i Sudditi ſteſſi riguardar debbe il ſegreto politico, perchè abuſarne potrebbono incautamente a danno loro, e rovina, quanta geloſia in naſconderlo perchè penetrare nol poſſano i Nemici della Repubblica, e dello Stato, che tutto ſtanno eſplorando col ſol penſiero di nuocere, e la Repubblica, e lo Stato roveſciare da' fondamenti. E' il ſegreto politico in mano del Principe uno de' più felici ſtrumenti alla pubblica utilità; ma in mano de' ſuoi Nemici è uno ſtrumento funeſto al comune lagrimevole eccidio. Un Governo ſenza ſegreto egli è una lettera aperta, un campo ſenza difeſa, una Città ſenza guardie, agli attacchi ſoggetta, alle incurſioni, agl' inſulti degli avverſarj più deboli. Si riveli pure il ſegreto, e perſone allora non mancano, che avidamente il raccolgano, lo sfigurino, ne ſpargano per ogni dove i diſegni ma difformati, ed ingranditi all' ecceſſo. Serve allora di mobile alle paſſioni degli uni, di paſcolo alla malizia degli altri per ſeminar diſunioni, animoſità permanenti, che lungo traggono, e funeſtiſſime conſeguenze. Miſure ſi pigliano, ſi fa naſcere oſtacoli ad iſventare diſegni alla Repubblica vantaggioſi. A neri colori dipingonſi preſſo degli Eſteri le più innocenti riſoluzioni, vi ſi fa travvedere ciò, che non è. Quindi i ſoſpetti, le geloſie, le minacce molte volte, le aperte rotture, le ingiuſte oppreſſioni. Si fa mercato di Voi, del voſtro decoro, delle voſtre ſoſtanze, della

(a) *Syran. ibi.*
(b) *Sylveir. in ſu. t.* 4.

della pubblica libertà. Funestissimi effetti d'un segreto importunamente svelato, per cui ne piangono i popoli, e vanno in rovina i più fioriti Governi. Quante Repubbliche, quanti coltissimi Regni dalla manifestazion d'un segreto il loro eccidio conobbero, onde fu in ogni secolo della Patria traditore riputato colui, che fu del segreto infedele custoditore.

Ma non è quì tempo, o Signori, di riportar funeste storie in un luogo dove il segreto politico fu sempre l'anima delle vostre risoluzioni, e la base fermissima degli onesti, e felici vostri disegni. Di questo solo vi prego, che testimonj mi siate se vero dissi fin da principio, che dalla custodia del segreto politico per gran parte ripetesi l'arte difficilissima di governare. Che non è al Sovrano maggior decoro, non ai Sudditi felicità più grande di quella, che dal segreto politico ne deriva. Se glorioso ne sorge il Trono vostro, o gran Principe, dai fedelissimi Popoli adorato, e temuto, se l'osservanza delle Leggi fiorisce, se acquistano tutto dì nuove forze le pulite arti, e le Scienze, se una Pace tranquilla le mura vostre e circonda, e difende Eccellentissimi Padri; se in ogni angolo di questa Città coltissima, ma più nel cuore de' Cittadini è scritto a grandi caratteri l'amabil nome di Libertà, frutti sono del segreto politico, sotto l'ombre del quale gli onestissimi, e fortunati vostri maneggi ordir sapete, e nascondere, ed è a Voi la gelosia del segreto ciò, che è a tanti Regni la forza delle agguerrite numerose Milizie, gloria a Voi tanto più grande, quanto una ragionata prudenza nella stima dei Savj superiore si rende alla machinal forza d'Eserciti innumerevoli. E sarà in Voi questa Gloria perenne, fin a tanto che dall'onesto amore di libertà, e dal pubblico bene animati, Eccellentissimi Padri, sappiate a tempo tacere, ed anche a tempo parlare. Così quel Dio, che d'ogni azione virtuosa è in noi Operatore vivifico, i miei supplichevoli voti d'ascoltare si degni, e la lingua vostra difenda nella custodia de' più gelosi segreti, e la sciolga, e l'avvivi nella promulgazione delle più utili verità della Religione al decoro dell'Impero vostro all'aumento dei Sudditi alle vere Fortune.

ORA-

DISCORSO TERZO
IN UNA SOLENNE PREGHIERA AL SENATO DI VENEZIA

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

BERNARDO DELLA PIEVE DI SACCO
ESPROVINCIALE.

Exurge, quare obdormis Domine, exurge, & ne repellas in finem. Pſalm. 43. 23.

LO Auguſta Fronte di tutti Voi, Principe Sereniſſimo, Conſcritti Padri, l' Auguſta Fronte, che nel carattere di dignità, e di dominio, ſpiega grandezza di animo, di naſcita, e di comando: Quella Fronte riveribile al Suddito, che vi è obbediente, amabile al Popolo che vi è fedele, terribile all'eſtero che ſiavi nemico: Quella Fronte ſempre grande nel ſuo penſare, ſempre ſaggia e benefica nel ſuo imperare: queſta Fronte ella è deſſa, che in atto di ſupplichevole al Divin Trono, con pietà d' inſigne eſempio, davanti a Dio, nella ſua Regia, nella ſua Chieſa; tra i Miniſtri inviſibili della Divinità, che ſono i ſuoi Angeli; tra i Miniſtri viſibili della Divina Maeſtà, che ſono i ſuoi Sacerdoti; umiliata la miro in tutti Voi, ed in ſilenzio di riverente preghiera profondamente inchinata.

Ah! che pur poco a queſta viſta ci vuole, per penetrare in que' ſenſi, che ſebbene naſcoſti nell' intimo del Voſtro cuore, ſebbene da Voi riſerbati per preſentarli con tacita preghiera a quel Principe della Pace, di cui Voi ſiete una immagine nel ſoſtenerne in Trono le veci, ed è Gesù Criſto, trapelano tuttavia, e ſi producono e ne' voſtri ſoſpiri, e nelle voſtre adorazioni: talchè ſe altra volta parlando Dio dalla folta caligine di una nube, più ſi vedevano dal popolo quelle parole, di quel ſi udiſſero; in ſimile guiſa parlate quì pure Voi con sì alta voce, in veduta del voſtro popolo, anche tacendo, che non può a meno di non intenderne il popolo quella Legge d' imitazione, a cui con ciò lo invitate, e di non fare come ſue, le voci di gemito, e di preghiera, che a pro di Lui al voſtro, e ſuo Dio, Voi quì indirizzate. Queſta Voce, queſta Voce Grande, perchè del Principe, efficace, perchè di umiliazione, loquace, perchè di preghiera; deſſa è, che ſi ode del pari da Dio, e dal popolo, il quale con grandezza di pietà ad imitare il ſuo Principe viene invitato. Ella ſi è queſta la Voce, con cui dal Trono pure d' Iſraelo gridava a Dio Davide, e gli riuſciva piegarlo a favore e di ſe ſteſſo e del popolo; allorchè fervido, ed umile gli replicava: *Exurge quare obdormi Domine! exurge, & ne repellas in finem.* Anche in Voi dunque ſi avvera, che alla voce di umiliazione nel Principe pel ſuo Popolo farà Dio per riſpondere con voce di placazione;

alla

alla Voce di preghiera pel Popolo nel suo Principe, vorrà rispondere Dio anche con altra seconda voce di esaudizione. Da capo.

Il parlare di Dio, tutto proprio di Lui, e di Lui solo, Egli è il suo operare: talchè sebbene per bocca de' suoi Profeti parlasse un tempo, e parli pure tuttora per bocca de' suoi Ministri. Egli è però questo un linguaggio di Dio per altri più tosto, che per Lui stesso. La sua Grandezza, ch' è, d' infinita superiorità, e d' infinita distanza dalle Creature, non gli permette di rendere quotidiana e comune la sua parola; e però datosi ad un linguaggio, che è pieno di voce, benchè senza voce, parla co' beficj, se vuole segni dare di amore; parla con sottrazione di benenficj, se vuole dare segno di correggere, e di avvisare.

Ora questa è la voce, che intesasi da Voi, Principe Sereniffimo, Sapientissimi Padri, con alta voce di omaggio viene oggi quì riscontrata; acciocchè adattando con umiltà l' orecchio del vostro cuore alla voce di Dio sul vostro popolo, abbia Dio da rispondervi a favore del vostro popolo con voce placida e mite di placazione.

E chi nol vede di quale efficacia non venga ad essere agli occhi di Dio un Principe, che offre se stesso pel suo Popolo in sacrifizio di umiliazione? L' essere il Principe in luogo di Dio sopra del Suddito: l' essere il Principe il Manutentore supremo de' diritti di Dio sopra del Popolo, il Protettore de' suoi Divini voleri, l' Esecutore de' suoi comandi, assai più a Dio lo avvicina, che non tutto il Popolo: e però quel Regio paludamento che lo ricopre, quel Diadema di Autorità che lo distingue, comecchè è un riverbero della Grandezza di Dio, da cui lo ha ricevuto: così ridonato che sia da Lui al suo Dio con ossequj di sommissione, fa forza al cuore di Dio per piegarlo a rispondergli con voce e segni di benigna, e degnevole placazione.

Non parlava il Duce Mosè, (a) nè articolava parola a pro d' Israello: ma perchè in suo cuore si umiliava, perchè con fiducia riconosceva la Potenza di Dio, a cui tutto si sommetteva, si udì rispondere da Dio con promessa della più mite, ed amorevole degnazione. Tace oggi pure quì il Principe nella Regia del Re Divino, nè proferisce parola: ma il suo prostrarsi, ed adorare; il suo riconoscere una Grandezza infinitamente a Lui superiore, comecchè in se contiene e sensi di verità, e linguaggio di compunzione; così forma una voce, che sopra ogni voce intesa viene da quel Dio, che essendo il Dio della verità, in ispirito pure di verità vuol essere riconosciuto; vale a dire con quello spirito, che solo è verità dal canto della Creatura, perchè spirito di umiliazione: *Humiliamini sub potenti manu Dei, & exaltabit vos (b)*.

A questa umiliazione, che tutta è grande, perchè è di chi è Grande aggiunge peso e gravezza l' essere offerta a Dio per le mani, e colla voce di que' Ministri, che portando scolpito sull' Anima l' indelebile carattere di Ministri della Divinità, a Dio, nello esercizio de' sagri loro ministerj, a Dio, e sopra il Principe, e sopra il Popolo ancora più si avvicinano. Lo fa già il Principe, e ne ammaestra col proprio esempio anche il Popolo, non essere gradito a Dio l' olocausto se non per mano di chi Egli ha eletto allo immediato servigio del Tabernacolo. Toccò l' Arca di Dio quel Principe d' Israello (c), che non era del numero de' Sacerdoti, e ne fu tosto colpito da Dio con quel castigo di morte, che bastò ad ingerire nel Re Davide tanto terrore, che non ardì di ammettere più oltre quel mobile Santuario nella sua Reggia, com' Ei disegnava. Quì in oggi il Principe si accosta, è vero, all' Arca di Dio, al suo Altare, al suo Trono: ma vi si accosta ombreggiato dall' aurea rispettabile di quel Sacerdozio, ch' essendo eletto da Dio a ministrargli immediatamente davan-

(a) *Exod.* 14. 15.
(b) 1. *Petri* 5. 6.
(c) 1. *Reg.* 15. 22.

davanti al suo Propiziatorio nel Sancta, spiega veste di accesso al Santuario più intimo della Divinità, qual mediatore di pace tra Dio, e il Principe, tra Dio, ed il suo Popolo.

Anzi offerendosi quì dal Principe il suo Sacrifizio di umiliazione unitamente al Sacrifizio incruento del Sacerdote eterno, ch' è Cristo, a cui or ora Egli ha assistito, finisce il Principe di avvalorare la propria voce in silenzio nell' accopiarla alla voce parlante del sangue di quell' Abele, che solo è il Giusto, e nella cui faccia mirando il suo Padre Divino, riconosce la faccia ricopiata e del suo Principe, e del suo Popolo nella sua Chiesa.

Basta solo, che anche il popolo imparando ad intendersi di queste voci, vi unisca pure la sua di prostrazione, e di omaggio, di pentimento, e di religione; più col cuore, che colla lingua, in ispirito di umiltà, e di compunzione, onde non abbia ad impedirsi l' effetto di quella voce di placazione, che quì s' impetra per Lui col Sacerdozio dal Principe a piè del Trono del primo Principe, e Sacerdote, ch' è Gesù Cristo.

Il placarsi però di Dio, comecchè non è una sterile cessazione da que' passi di voce ulteriore più pesante, e severa, a' cui sarebbe forse Dio per procedere, se con voce di umiliazione nel Principe per il suo Popolo non venisse Ei trattenuto: così alla voce di umiliazione si unisce qui per il Popolo nel suo Principe la voce ancora di preghiera, acciocchè dal canto pure di Dio dalla voce di placazione si passi pure a rispondere anche coll' altra seconda voce di esaudizione.

Sembra lo stesso il placarsi di Dio, e lo esaudirci. Ma appartenendo quello alla soddisfazione de' diritti di sua Giustizia, e dipendendo questo dalla effusione de' doni di sua Misericordia, è manifesto, che siccome la umiliazione, ch' è simbolo di pentimento, spetta ai diritti della Giustizia che con ciò resta placata: così la preghiera ch' è voce d' impetrazione, spetta ai diritti della Misericordia, che a nostro beneficio, e favore con ciò più viene piegata. Per questo fu, che nella moltitudine de' Sagrifici, prescritti da Dio al primiero suo Popolo, l' uno dall' altro que' Sagrificj medesimi si distinguevano, e nel rito, e nel tempo, e nella vittima sacrificata, per indicare con que' segni, a quale attributo di Dio s' indirizzasse più il Sacrifizio, o alla impetrazione di quale Grazia quel Sacrifizio medesimo più appartenesse.

Quì in oggi il Principe, per piegare Dio ad esaudirlo, tutto dice con una sola orazione, tutto implora con una stessa preghiera. Poichè raccolte avendo in suo seno (a) le voci tutte del Popolo, per cui prega; intercede il tutto ad un tempo a pro di Esso popolo, di cui è insieme Principe, e Padre, Legislatore, e Sovrano, Giudice, e Protettore, Retributore, e Custode, per que' diritti e doveri, che sopra il popolo ha ricevuti da Dio: e però offerendo la sua preghiera, la indirizza a tutti, e a ciascuno di que' Divini attributi, a quali mai dal Popolo si dovesse alcun Sacrifizio, sia di espiazione per il malfatto, sia di soddisfazione per il mal tolto, sia di Religione per il servizio e culto di Dio, che mai si fosse dal Popolo o profanato, o impedito: talchè con un atto medesimo, ed una voce di comune preghiera, si venga a poter dire meritato dal Principe sopra del Popolo il favorevole rescritto dal canto di Dio, marcato con una voce generale di esaudizione.

Ad avvalorare però maggiormente anche questa seconda sua voce l' associa il Principe a quella, che dall' Altare, e dal Trono indirizza il gran Mediatore al Divin Principe e Padre, con una offerta niente meno grande e preziosa, che di se stesso. Egli è in questa offerta che ci legge il Padre Dio un carattere di sacrifizio sì pieno e supremo, che in grazia di esso richiamandosi alla effusione di sue primiere Misericordie (*b*), torna a fare grazie, e spargere doni, a raddopiare beneficj, unendo alle benedi-

E e zioni

(a) *Porta eos in sinu tuo. Num.* 11. 12.
(b) *Heb.* 5. 7.

zioni sul Principe le benedizioni sul Popolo; e a quelle, e a queste le altre più distinte e maggiori sul Principato.

Una sola voce però di opposizione e di forza ostar potrebbe agli effetti della voce di Dio, e di quella del Principe; e sarebbe la voce di resistenza nel Popolo, che trascurasse di ricomporsi ai voleri di Dio, nè secondasse il suo Principe. Un solo furto delle spoglie di Gerico, nascoste contro il divieto di Dio da un sol soldato, bastò a provocare la indignazione, ed il flagello di Dio su tutto l' Esercito d' Israello. Si diede tosto il buon Principe Giosuè si diede alla umiliazione, ed alla preghiera. Ma s' ebbe in risposta, che Dio non si placa, se non si getta, e non si soddisfa alla colpa: e però non potere più oltre dimorar Dio in quell' Esercito con occhio di Protezione, finchè vi si trovasse annidato lo Anatema di colpevole trasgressione: *Surge, cur jaces pronus? peccavit Israel: Anathema in medio tui. Non ero ultra vobiscum, donec conteratis eum, qui hujus sceleris reus est (a).* Ora questa è la voce di opposizione e di forza, che impedir potrebbe nel popolo l' opra del Principe, se proseguire volesse il Popolo a ritenersi in cuore, e ad amare quanto vi si trovasse annidato di Divina, e giustissima maledizione. *Anathema*, sarebbe Dio costretto a rispondere al Popolo colla spada alla mano, e col fulmine in bocca, perchè troppo offeso, e irritato ne' suoi diritti, ne' suoi attributi dal Popolo, *anathema in medio tui*. Umiliato, è vero, si è il Principe, mi ha supplicato. Ma fino a tanto che alle sue voci di prostrazione, e di orazione non corrisponda nel popolo il risarcimento dovuto alla mia Divina Maestà, e offesa Giustizia nella violazione di mie Leggi, nel disprezzo di mie Dottrine, e comandi, non pure sulla Piazza, ma persino nella mia Reggia, nella mia Chiesa, non potrà mai esso Popolo contarsi degno di godere de' doni di mia Divina Misericordia, ad onta della umiliazione del Principe a me per altro sì accetta.

Ah! sì, Dio di Verità, di Giustizia, Dio di vera Grandezza, e di grande Misericordia, sì, che anche il Popolo unisce la sua voce di compunzione, e di omaggio a quella del Principe. Sì, che il Popolo vuole correggersi, vuole soddisfarvi. Impara già dal suo Principe a collocare la sua ventura nel custodire con fedeltà gli alti, e sommi diritti del vostro Trono, e a giudicare suo vero onore il calpestare tutt' i riguardi, che lo impedissero, o ritardassero dal rendere ad ogni costo a Voi, Monarca de' Monarchi, tutto l' onore.

Rendasi dunque il vostro udito attento e pieghevole, ed intendente alle voci del Principe, e del suo Popolo, e vegga ognuno col fatto, quanto la voce del Principe per se, e pel Popolo a Voi sia gradita: singolarmente che questi è un Principe tutto degno di Voi, ch' è sempre per pensare, e volere sempre cose sole degne di Voi: *Princeps*, lo ha detto il vostro Profeta, *Princeps ea quae digna sunt Principe cogitabit (b)*.

(a) *Josv. 7.*
(b) *Isai. 32. 8.*

ORA-

DISCORSO QUARTO
DELLA PASSIONE
DI GESU CRISTO
AL VICE-RE, E SENATO
DI PALERMO
DEL REVERENDISSIMO PADRE
FILIPPO DA CIVITANUOVA
ESDEFINITORE GENERALE.

Expedit, ut unus moriatur homo pro populo.
Il Vangelo corrente.
Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis.
Joann. 30.

SE il mantenimento de' Regni, e la durevolezza de' Dominj misurarsi deve dalla qualità delle Leggi, e lodevoli costumanze, che li mantengono, e queste tanto più splendido e luminoso riconoscono il loro pregio, quanto più nobile e perfetto è l'esemplare, su cui si formano: ove mai presero norma que' frenetici Consiglieri, di cui questa mattina parlasi nel Vangelo, onde prorompere in quella folle giudicatura: *Expedit, ut unus moriatur homo pro populo*. Se Cristo è l'unica e vera base per cui sussistono i Regni, e mantengonsi i Principati, come mai pretesero costoro, colla morte di Cristo stesso, assicurare, e durevole rendere il loro dominio; *expedit, ut moriatur*? Ma sia pur ella esecrabile, com'è di fatti, e della ruina di Gerosolima cagione verace la pronunciata sentenza di morte contro del Salvatore, ch' Egli nella sua morte stessa stà a Voi lasciando tre profittevoli documenti, per cui codesto vostro eccelso governo perpetuamente duri, e conservisi. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum Ego feci, ita & vos faciatis*. Così disse Gesù a Voi rivolto nell' ultima legale Cena, allorchè passare dovendo dal Mondo al Padre a guisa di splendida face, che quanto più vicina ad estinguersi, altrettanto luminosa scintilla con maggior luce, moltiplicò al Mondo stesso più speciosi gl' insegnamenti, e gl'esempj. Ed io frattanto qual altro argomento più proprio trovare potrei, ed alla vostra pietade più confacevole, quantochè ne' correnti funestissimi giorni di Passione, e di lutto, porvi brevemente dinanzi agli occhi del dolce Cristo la Passione, e la Morte, su cui, come in lucido specchio mirar possiate qual debba essere nel vostro retto operare la vera idea. Gesù se ridotto alle agonie della morte sta nel Getsemani per il sopracarico addossatogli di colpe non mai commesse, di buona voglia uniformasi agli adorabili de-

 creti

creti del Divin Padre dicendo, non il mio adempiasi, ma il vostro santo volere, porge alle nostre menti il profittevole esempio di sempre reggersi, ed operare ne' consigli con uniformità di pareri. Gesù, che interrogato ne' Tribunali si tace, schernito non si risente, percosso non lascia voce a querela, vuole da Voi custodito un rigoroso silenzio, e segretezza nei gravi affari. Gesù, che in soddisfazione della Eterna Giustizia offre di buona voglia, e sangue, e vita sul nel Calvario, a chiaro lume v' insegna, che per la stessa Giustizia guardare, e custodire debbasi qualunque umano rispetto lasciarsi dietro. *Exemplum dedi vobis*. Che altro però deggio io qui fare, se non se rimembrarvi Cristo orante nell' orto con cuore tutto uniforme a Voleri del Divin Padre: *Non mea voluntas, sed tua fiat*: Calunniato ne' Tribunali senza pure prorompere in un menomo accento di gemito, e di doglianza: *Et non aperuit os suum*: Ucciso nel Calvario colla consumazione del Sagrificio in adempimento della Eterna irritata Giustizia, *consumatum est*. Per quindi mostrarvi, quanto contribuisca al mantenimento del ben comune imitar Cristo nell' Orto colla uniformità di voleri, imitarlo ne' Tribunali col silenzio ne' gravi affari, imitarlo nel Calvario colla esecuzione di una perfetta Giustizia, e sia questa la intera base della mia tenue Orazione. Contesto intanto Eccellentissimo Principe, incliti Tribunali alla vostra autorevole prescelta l' onorato impegno di ragionarvi, e se mai accada, che il mio argomento là giunga mediocremente felice, ove la vostra divota espettazione lo attende, ciò avverrà senza dubbio, non perchè io fossi 'l più abile ad occupare questo rispettevole luogo per ragionarvi, ma perchè forse il più animoso di prontamente ubbidirvi.

Gesù Nazareno unica delizia di Maria Vergine, imagine perfetta del Divin Padre, e figura di sua sostanza compiuto avendo nella ultima legale Cena al sommo dell' amor suo colla istituzione dell' Eucaristico Venerabile Sacramento, e contestati gli estremi segni di affetto agli amatissimi suoi Discepoli senza pur escluderne un Traditore incamminossi immantinente verso il Getsemani, ove gli eterni decreti alla grande opera della umana redenzione nella pienezza de' tempi dierono cominciamento. E qui, chi potrà mai ridire quali fossero di tale funesta penosa serie le prime linee, non che rappresentarvene intieramente lo infausto caso? Da quella, che ad un tratto il Sagro Volto di Cristo tinge e scolora mortale tristezza; da quelle, che a tutta lena per ogni lato gravemente l' opprimono disgustevoli nausee; da quelli, che in orride strane guise le innocentissime membra combattono, e persino alle angustie di morte lo afflitto corpo riducono vigorosi palpitamenti, Voi, che con limpido sguardo lo interno delle cose nel loro più vero essere agevolmente penetrate, dedurre altresì potrete, d' onde origine avessero in quella tormentata divinissima Umanitade i soprasalti del cuore, d' onde le agonie dello spirito. Ah, che al vedere Cristo staccarsi dagli altri Apostoli l' empio Giuda, vide altresì le tante mostruose Eresie, che dopo una tal mancata unione, incominciando dallo stesso Giuda fino a dì nostri, doveano incessantemente squarciare, e ad ogni tempo in brani ridurre la inconsutile veste della sua Chiesa. Vide i Calvini, i Nestorj, gli Arj, i Pelagi, e cento altri spietati mostri, nemici implacabili di nostra Fede coi loro perversi dogmi alla mano in atto di barbaramente conquiderla, e trucidarla. Vide il successivo sacrilego abuso de' Sagramenti, che pur da Giuda il reo principio traendo, passato indi sarebbe a praticarsi da innumerabili. Vide quel suo medesimo innocentissimo corpo, e sangue adorato, che fra noi restar dovea fino alla consumazione de' Secoli (oh Dio, che inorridisce la mente, e trema svenuto il cuore solo in pensarvi!) lo vide, dissi, divenuto empio stromento e materia di orrendissimi sacrilegj. Vide la oppressione di tanti Pupilli, lo abbandono di tante Vedove, lo spogliamento di tanti Poveri, le immodestie, le invidie, le bestemmie, i tradimenti con il tutt' altro d' infausto, che a larga vena inonda nel nostro Mondo.

do. Che diremo poi delle tante previste, e tutte allo strazio di sua divina Persona ordinate rigorissime pene? Lo iniquo tradimento di Giuda, ed in appresso la di lui nella divina Misericordia detestevole diffidenza, la ingrata fuga de' sbigottiti Discepoli, i spergiuri di Pietro, i ludibrj di Erode, di Anna, di Caifa, e la conosciuta, ma pure condannata innocenza dalla empietà di Pilato. Le dure funi, e pesanti catene, che doveano strettamente cingerlo a guisa di Malfattore. Gli aspri flagelli, e le acute spine, lo amaro fiele, e i chiodi penetranti, la Croce obbrobriosa, e la fiera Lancia. Riflessi certamente tali, e allo Intelletto di Cristo sì tormentosi, che oltrepassando dallo interno dell' Anima ad investire anche l' oppresso corpo, il tinsero tosto per ogni parte di abbondevole sanguigno umore fino a rosseggiarne al di fuori le vestimenta, ed apparirne allagata la terra per ampio giro.

Ora dico io, sarebbonsi forse le divisate severissime pene contro quella innocente colomba di Paradiso scaricate con tanta rabbia, se dal Collegio Apostolico non dividevasi il Traditore? Io non so, perchè fin ora i giudicj divini furono sempre del tutto ignoti. So bene, che più volte sulla Persona di Cristo tentarono e Pontefici, e Sacerdoti, e Principi, e Magistrati sfogare le loro invidie, ma sempre in vano. Più volte spedirono gente armata per assicurarsi di sua Persona, anzi essi medesimi non ricusandone la esecuzione ignominiosa e sacrilega lo aveano furiosamente assalito, e nel Tempio, e nel Monte per rovinarlo. Nondimeno con ammirabile Consiglio di providenza avea Gesù scansate sempre e vane rendute le loro invidie. Ma, ohimè! che al separarsi dal suo Collegio un Apostolo, divenne preda immantinente de' suoi Nemici, percosso, incatenato, tradito. Così poi leggiamo, che unito Pietro agli altri amati Discepoli, confessò il Redentore più volte, per quel, ch' Egli era. Confessollo nel Cenacolo, solennemente giurando, che non mai mancato sarebbe di Fede ad un tanto Dio. Confessollo alle falde dell' Oliveto, ed insieme il difese col ferro ignudo alla mano dall' empio furore di squadre armate; ma poi nell' Atrio diviso dagli altri Apostoli ben per tre volte negollo, bastando ad atterrare sua costanza la vista di un solo soldato gregario, e la inerme voce di vile Fantesca. Se dunque al dividersi dallo Apostolico numero un solo membro ne vennero tosto i tanti dannosi effetti fin quì descritti, ne siegue per illazione di contrarj, che ove nelle Cittadi, e consigli mantengasi la concordia degli animi, e la uniformità de' pareri, mai sempre fiorire vi debba ogni buon uso, e lodevole costumanza, nè in verun tempo vi possa prevalere cosa di sconvenevole, o d' indecente.

Sebbene a che rimembrare i sventurati successi, che dalla diversità de' pareri derivano al ben comune, mentre a Voi ragiono incliti Personaggi, cui Gesù orante nell' Orto, ed a' voleri del Divin Padre interamente uniforme fu sempre verace norma ed esemplare. Piangano pure tanti altri Regni, e Dominj fra loro discordi quel funesto desolamento da Cristo minacciato nei suoi Vangeli. Veggano altri la Cattolica Fede esule, e raminga dai loro Confini; altri da interne agitazioni, e discordie squarciarsi il seno; altri da ogni pubblica adunanza e congresso fuggire la pace, che Voi frattanto a guisa di quei primi Fedeli, cui vicendevole nodo di vera unione formava un solo cuore, ed un' anima sola, lontani da tai sventure, vedrete, siccome i vostri saggi Antenati il videro per tanti secoli, fiorire e dilattarsi in questa vostra reale Metropoli la Giustizia, la società, la concordia, fremere invano lontane da' vostri lidi le prepotenze, le invidie, e sovra tutto con liete, ed illibate divise franca e sicura regnare la Fede. Tanto deggio io asserire qualora vi risguardo seguire lo illustre esempio di uniforme volere da Cristo a Voi lasciato nell' Orto col prontamente sorbire l' offertogli amaro calice, e sorbirlo in prospettiva delle numerosissime indegne colpe, che pure prevedeva dalla umana malizia dovere commettersi, e sorbirlo in faccia di tante crudeli pene, che pure conosceva dovere sulla sua vita innocente piombare.

Ma

Ma oh Dio! che quanto il vedere Voi unanimi accorrere alle Agonie di Gesù, ed a prestargli generoso conforto col farvi gloria di lavare, ed abbellire vostre toghe su quello sparso divino Sangue, tempera ed addolcisce le mie amarezze, altrettanto di nuova e più grave doglia mi ricolma lo Spirito il pensier tristo, che fra poco quel sangue medesimo col mezzo di un finto bacio dovrà tingere la indegna bocca di ostinatissimo Traditore. Già al fosco balenare di nere fiaccole, che con torbide strìscie di luce alla insolente Coorte segnano le vie, e la oscura notte di nuovo, e più mesto orrore riempiono, veggo in aria bieca, e come uomo, che in se porti lo enorme peso del suo peccato precedere l' empio Apostolo. Odo lo strepito delle armi, il rimbombo delle catene, le grida de' Manigoldi, per cui tutta ne risuona d' intorno la bassa valle, ed un eco funesta gli avidi accenti de' Masnadieri feroci agli orecchi del Redentore distintamente ridice. Ah, che queste senza dubbio sono quelle fiere crudeli, di cui in Persona di Cristo querelavasi il Santo Davide. I pingui indomiti Tori per ogni lato mi assediarono, e gli affamati Leoni contro di me aprirono le loro bocche per ingojarmi. Ed in fatti non prima lo iniquo Giuda stampogli in fronte lo esecrabile contrassegno, che riconosciuto da' suoi nemici per quel Gesù Nazareno, che già cercavano, corrono tosto, nè vi ha compassionevole pensiero, che li ritardi, corrono a scaricare le loro sordide ire contro di quel sagro divino Corpo; e chi di dure funi, ed aspre catene strettamente il circonda, chi con forti guanciate, e furiose sospinte a tutta lena il percuote, chi a guisa di vile giumento dispettosamente a terra il trascina, ed un nembo di polve mista allo sparso di fresco sanguigno umore ne ricuopre le vestimenta. Così perduto affatto quel vago fiore di Nazaret ogni specioso decoro, e divenuto di grato oggetto, ch' Egli era, obbrobrio degli Uomini, ed abbiezione della plebe conducesi a Tribunali. E qui come potrò io narrarvi quanto patir Egli dovette d' ignominie, di scherni, di contumelie senza destare in Voi disgustose memorie, e luttuosissime ricordanze? Come ridirvi i vergognosi ludibrj, le aspre percosse, le stomacose bestemmie, che uscite da gente immonda e sacrilega risuonavano altamente per ogni contrada della ingratissima Gerosolima? Le false imposture de' perfidi accusatori, le inique interrogazioni de' Presidi, e de' Pontefici, la insana rabbia de' Manigoldi, e So'dati, e sopra tutto la orrenda percossa di quel Malco medesimo, che a costo di un insigne prodigio risanato colà nell' Orto, paga con sonante guanciata la grandezza del Beneficio? E pure fra tanti nembi di persecuzioni, ed insulti, fra tanti turbini di furori orribili, e di strappazzi conoscendo il pazientissimo Cristo, che qualunque parola ancorchè dolce e piacevole in animi cotanto fervidi ed acciecati acceso piuttosto avrebbe, anzi che estinto lo interno sdegno, qual mansuetissima vittima, che ubbidiente conducesi al Sagrificio non apre bocca a doglianze, non forma accento di gemito o di querela, in somma parola non proferisce, se non se quanto il divino decoro, e la gloria dello eterno suo divin Genitore il richiede. Ah, che questo a me sembra, e lo stesso sembrar dee, a chiunque ben usa del suo pensare, uno de' documenti più profittevoli, onde apprendano i Grandi da Dio costituiti qui nella Terra al saggio regolamento dei loro Popoli, il custodire ne' gravi affari, ed ove il bisogno il richiega inviolabile la segretezza. Potea Gesù, ed agevolmente il poteva, o col discoprire sua grandezza, o col dare di mano a prodigj, o col far giungere alle pupille degli acciecati Tormentatori un lampo di quella Divinità, che pur sì adorabile gli coronava lo augusto volto, poteva sottrarsi da tante pene. Ma perchè mancando Cristo dal suo penare, mancata altresì sarebbe la grande opera della umana Redenzione, e la universale salute di tutti gli Uomini, asconderfi anzi volle al Mondo ed all' Inferno per quel gran Figlio di Dio, ch' era di fatti, sagrificando ben volontieri senza formar parola, e sangue, e vita al pubblico bene di Noi mortali per salvar tutti. Augusto Principe, Incliti Senatori, che qua me chiamaste alla onorevo-

revole forte di ragionarvi non per formare a vostri pregi, che chiari e con'i in grado sommo vi adornano, plausibil corona di umana lode, ma per discuoprirvi quel vero, che tanto amate. A Voi certamente, che pure siete que' forti cardini, sù cui ogni bene, e vantaggio di questa vostra reale Metropoli volge, ed aggirasi, a Voi, dico, Gesù parla, e Voi distintamente instruisce col suo silenzio. Vien' Egli dall'empio Preside e conosciuto e proclamato per innocente, e pure a guisa di Malfattore condannasi come reo. Una fiera tempesta di spietati flagelli gli squarcia le sante membra, e sei ben vigorosi Carnefici vi stancano la forte lena fino al discuoprimento delle viscere, e tace. Un gruppo di acute spine con barbara invenzione intessuto, e in giro ritorto a guisa di corona ravvolte gli trapassano le tempia, grondando il sangue per tanti rivi, quanti sono i giunchi penetranti, che fino al palato distendonsi, e Cristo non si risente. Uno straccio di abbiettissima porpora gli adattano dispettosamente al lacero dorso, una vile canna alle mani, e quindi con alternativa ferale di sputi, di schiaffi, di vilipendj vicendevolmente il salutano, e Cristo ancora siegue costante nel suo silenzio. Ah, dunque se quelli, per cui regnano i Regi, comandano i Principi, ed i Potenti la Giustizia amministrano, ove trattisi il vantaggio de' sudditi e servi suoi, tace, quantunque il tacere non sia per costargli meno, che un grave cumulo di patimenti, e di angustie; chi mai dopo tali luminose veraci scorte, posto fra quelli affari, che seco portano sigillo di segretezza, ricuserà batterne le stesse vie, e batterle non già a costo di spine, di flagelli, di oltraggi, ma solo col ben usare del proprio ragionevol dettame appogiato ad ogni Lege, e civile, e naturale, e Divina?

Nè qui sia chi figurisi, toccare io punti di umana Politica alla santità del tempo, e luogo non confacevoli. No, Uditori. Havvi politica, che nulla mirando lo eterno, insegna solo maniere quì nella Terra per essere grande, e tale fu quella, onde Pilato affine di mantenersi nell' amicizia di Cesare, non ebbe orrore di proferire contro Cristo sentenza ingiusta; ed havvi politica, che cristianamente conciliando il temporale coll' eterno soltanto a Principi insegna maniere dell' esser grandi, in quanto queste nulla punto ripugnano, anzi oltremodo conferiscono all' essere santi, e tale è appunto quella, che Gesù in questo giorno vi addita col suo silenzio, e senza cui ogni corpo di Cristiano Consiglio tosto manca e discioglies. Ed in fatti perchè credete Voi, che il divin Redentore trasfiguratosi a tre diletti Discepoli in aria di lucidissima gloria su nel Taborre, inculcasse loro sì caldamente il non palesare a qualunque la visione portentosa, cui vennero prescelti fra gli altri Apostoli. *Visionem quam vidistis nemini dixeritis?* Non per altra cagione, dice il dottissimo a Lapide, se non perchè al publicarsi fra gli altri Discepoli la singolarità del beneficio, destati sarebbonsi ne' loro cuori dannosi semi di disensione, e d' invidia. *Ne cui ex eis tristitiæ, & invidiæ causam daret.* Ora dico io, se un secreto rivelato non a gente semplice e popolare, ma ad un Collegio di Apostoli che è quanto dire ad un congresso di Santi, uniti non a titolo di genio, o di altro mondano fine, ma con nodo sovranaturale di grazia, e che scopertosi conferiva senza alcun dubbio alla maggior gloria del loro Maestro publicandosi ne' meno credenti per vero Figlio di Dio, come già nella stessa trasfigurazione publicato lo aveva l' Eterno Padre, con tutto ciò prodotto talora avrebbe nelle prime colonne di nostra Fede le divisate dannevolissime conseguenze di strepito, e di livore: quali, e quanto più luttuose saranno mai quelle, che seco portano i rilevanti maneggi, qualora da Gabinetti oltrepassano a Persone, che quantunque saggie, e perfette, pure non sono Apostoli, e forse anche alle meno secrete adunanze del basso volgo? Io so, Padri Coscritti, che quello inviolabile silenzio, il quale suol essere l' anima de' grandi affari, fu sempre, e ben può dirsi anche in oggi l' anima, onde questa vostra Cittade amplissima vie più fermamente gloriosa vive, e conservasi. So, che un tale carattere, siccome al vostro

vostro governo forma la miglior base, così fra grandi di quanti Regni più illustri, e conti vi rappresenta in quella guisa, che il Nilo più che per l'ampiezza del seno, primo, e singolare fra gli altri fiumi, riscuote il pregio per la impenetrabile secreta origine, da cui procede. Che altro non per tanto deggio io quì dire, se non se animarvi colle parole di Cristo a custodire fedelmente ne' vostri affari quel vantaggioso silenzio, che tanto amate. *Nemini dixeritis*. Se il vostro supremo grado vi chiama non di rado a premurosi consigli nelle occorenze di primo peso, siedavi sempre a lato indivisibile compagna la segretezza, nè affetto di sangue, nè inclinazione di genio faccia mai sì, che ne traspiri in alcun tempo da quelle mura l'occulto arcano: *Nemini dixeritis*. Sovvengavi sempre, non essere afforismo di Tacito, ma assioma dello Spirito Santo, che la gloria de' Principi ella è serbare nel petto i secreti, e che una lingua, da cui rimangano violati può riuscire una folgore incenditrice del pubblico bene. Sieno i vostri cuori come quello di Cristo, chiusi ad ogni altro, che non sia uno Apostolo, ed uno Apostolo dei più perfetti: *Nemini dixeritis*. E quando per avventura taluno, che il Ciel non voglia, meno di Voi bramoso del Patrio bene ne disvelasse il custodito sigillo, usate di vostra solita inalterabile Giustizia, e sia questo il terzo profittevole esempio, che a Voi lascia Gesù penante, e moribondo su nel Calvario.

Compiuta adunque dagli Empj Ministri su quello innocente delicatissimo corpo la crudele carnificina, e trafitto lo augusto capo da tormentosa corona di acute spine, null'altro attendesi al compimento della funesta Tragedia, che la inumana sentenza di morte infame. Già il Popolo ammutinato, cui furore d' Inferno accende e dilata le ingiuste brame, a comune voce la chiede, e Pilato più amante di vivere amico a Cesare, che timoroso di rendersi a Dio nemico fuori di ogni legge la proferisce. Io ben mi avveggo, che a tutti Voi, presso de' quali ogni determinazione sì è lo stesso l' essere giusta, che l' essere vostra troppo reca di orrore lo udire sentenza cotanto barbara, ed alla innocenza del condannato sì inconfacevole, ma pure sappiate, e Voi già bene il sapete, che se una tale condanna come proferita dagli Uomini tiene in se stessa tutto il carattere di esecrabile, come decretata fino ab eterno dal sommo Dio in satisfazione di nostre colpe porta anche in fronte la intera imagine di una incorrotta giustizia. E mentre gli acciecati Ministri, giusta il sentimento del Pontefice S. Leone allo sfogo attendono del proprio furore servono in un tempo al fervido desiderio del dolce Cristo, che ardentemente brama colla sua morte far tutti salvi. Sieguano pur dunque i crudeli a furiosamente incaricarlo del duro pesante legno. Cada più volte svenuto e languido sotto il penoso giogo, ed appena trovisi un Cireneo, che compassionevole accorra per sollevarnelo. Accresca in sommo grado la fiera pena con incontro amoroso la inconsolabile Madre, la miri internamente trafitta dal suo dolore, la osservi invece di lagrime mandare dagli occhi copiose stille di vivo sangue: Sangue appunto il medesimo, che un tempo si chiuse, ed ora a larga copia dalle squarciate sue vene diffondesi. Gli vietino i barbari Manigoldi depositare nel seno materno lo estremo amplesso, e a gran favore dar gli permettano quell' ultimo, e caro Addio, che pure sì duro, fino alla divisione dell' anima acerbo provò forse taluno di Voi nella morte dell' unico suo Figliuolo (ahimè! che non mi regge la lingua per proseguirne il racconto con qualche metodo!) Giunga finalmente livido e scontrafatto alle cime del sanguinoso Calvario, e quivi a vista di un mar di popolo in prospettiva di Gerosolima gli strappino di dosso in un colla veste la stessa pelle, e ne piova un altro rivo di sangue per ogni vena. Rimanga ignudo come compassionevole oggetto di mille sguardi, e vergognoso ludibrio di mille lingue. Sia bestemmiato, svillaneggiato, schernito. Che se tutto questo coll' altro molto, che ancora rimane, egli è un effetto di quella eterna Giustizia, che per le offese di un Dio infinito vuole

le anche rimanere soddisfatta con ricompensa senza limiti, ed infinita, incontrerà Egli ben volontieri, e spine, e flagelli, e chiodi, e croce, e morte, e nel tempo stesso darà al Mondo tutto, e singolarmente a' Grandi di questa terra un chiaro imbitabil' esempio di serbare intieramente illibata la rettitudine.

E a dir vero, se per punire gli altrui delitti si esercita sulla Persona innocente di Gesù Cristo una giustizia così terribile e rigorosa, ed è bastevole ad essere trattato un Dio in guisa di peccatore portarne la sola imagine, quanto più questa inalterabile, e pura usarsi dovrà coi delinquenti, che non già le sembianze, ma realmente portano in se medesimi lo enorme peso de' falli proprj? E chi non sa essere la Giustizia uno, se così può dirsi, de' più chiari attributi, che in Dio risplenda, ed a noi quì nella terra partecipato, come l' unica forte base, su cui fondansi i Principati, sussistono i Regni, e qualunque altra publica adunanza dura e conservasi, di modochè mancando essa veggonsi tosto sconvolti i Popoli, depresse le Monarchie, disciolti gl' Imperj, in somma ogni civile società divenuta immantinente un deplorevole complesso di vizj, di abusi, di corruttele? Nè a ciò contestare fa duopo, che io quì rimembri le fatali rovine, che ancora compiangono le antiche storie sopra di una Sparta demolita, di una Tebe distrutta, di una desolata Cartagine, e di altri cento Dominj illustri, le cui bilance, ove nel ripartire premj, e pene declinarono al sinistro, tosto ancora essi declinarono miseramente al precipizio; ma basta solo riandare con uno sguardo le sventurate vicende di Gerosolima, dopo la decretata, ed eseguita sulla Persona di Cristo sentenza ingiusta. Altri enormi delitti avea Ella commessi in oltraggio del suo Signore. Altre volte prevaricato nella trasgressione della sua Legge. Tumulti contro di Aronne, ribellioni contro Mosè, apostasie dalla Legge, simulacri eretti, Vitelli idolatrati: e Iddio giustissimo punitore de' colpevoli riscosso ne aveva condegna pena con serpenti di fuoco, con battiture di manigoldi, ischiavitudine de' Tiranni con ferro, e fuoco, con penurie, e pestilenze: Non però ancora l' aveva privata della Sinagoga, dello Altare, del Tempio, del Sacerdozio, del Principato, del Regno: Ma nella condanna di Cristo, ove la Giustizia violata rimase sotto apparenza di Religione e di Zelo, ecco indi a non molto rovinate, e distrutte da' fondamenti le forti mura della bella Sionne, diroccato lo augusto Tempio, mancato il Santuario, l' Altare, il Sacerdozio, e quel Popolo, il quale poch' anzi godeva il nome di Popolo a Dio diletto viver esule, e rammingo, spogliato del proprio Regno, abbandonato da Dio, conculcato dagli Uomini, fatto in somma fino al dì d' oggi bersaglio infausto di mille pene. Quindi se pur mi chiedeste, perchè mai la rovina, e desolazione delle Cittadi, e de' Regni piucchè ad altra cagione attribuisca lo Spirito Santo al mancamento della Giustizia, io vi rispondo, perchè tutti gli altri delitti, ed eccessi, che il publico bene, ed il retto vivere distruggono, punire si debbono colla Giustizia; onde al mancare di questa, dice l' Ecclesiastico, prevalgono le rapine, le ingiurie, gli Omicidj, le contumelie, gli inganni, ed è quanto dire: se la Giustizia non veglia sempre con ispada affilata alla custodia delle Genti, se sta oziosa, se dissimula, se si addormenta, se condiscende a geaj, ad intercessioni, a preghiere di Amici, di Signori, di Potentati: se non difende animosa la perseguitata innocenza della Vedova, e del Pupillo: se non trafige indifferentemente la iniquità, ov' ella sia, o ne' tugurj de' poveri, o ne' palagj de' Ricchi, o nelle Piazze, o ne' Tempj: Se non si mostra nemica implacabile de' Malvagi, e vendicatrice severa de' traviati: In una parola, se tiene oziosa la spada, e serba sulle bilancie pesi inguali, tutto lo esercito numeroso de' vizj si avvanza allo sterminio delle Città, vi scorre trionfante, li rovina, li atterra, e li converte in orride solitudini. Ma io frattanto da tali funeste premesse vado meco stesso con mio piacere così da' contrarj formando uno incontrastabile raziocinio. Al mancare

della Giustizia mancano le Città, periscono i dominj, distruggonsi i Principati. Dunque questa vostra inclita Capitale fu sempre di una incorrotta Giustizia custoditrice fedele, senzachè ombra di genio, o di aderenza potesse punto appannarne la limpidezza; giacchè sorta felicemente alla luce da tanti secoli, e difesa sempre con sante Leggi, e lodevolissime consuetudini, ancora in oggi più che mai ampia, e doviziosa sussiste ammirata sempre, rispettata, applaudita.

Ma ohimè! che mentre a Voi così ragiono, odo i fieri colpi de' crudelissimi Manigoldi, che ancora non sazj di tanto sparso divino sangue, inchiodano al duro tronco con orribile intrepidezza, e mani, e piedi. Quindi non senza estremo dolore dello Appassionato nostro amabile bene inalzano il tormentoso patibolo, e il lacero corpo tutto nel proprio peso ben per tre volte sostiensi. Ed ecco con quanto esatta Giustizia richiede l'Eterno Padre dell' unico divinissimo suo Figliuolo ristorate le umane perdite. Ed ecco insieme qual memorabile esempio a Voi lascia lo stesso Figlio di mantenerla ne' vostri Tribunali mai sempre limpida, ed incorrotta. Così penante, languido, ed assetato senza una destra pietosa, che compassionevole porgagli stilla di refrigerio: Afflitto e mesto senza una lingua consolatrice, la qual benevola apprestigli alcun conforto, abbandonato dal Padre, schernito dagli Uomini, il vago Cedro del Libano, l'Olivo specioso de' Campi, il candido Giglio delle Convalli, il desiderato da tutte le Genti, il coeterno, e consustanziale al divin Padre, l'unico diletto Figliuolo di Maria Vergine, il vostro, il mio, il Redentore di tutto il Mondo in mezzo a due Ladroni pendente, raccomandato al caro Padre lo estremo momento del viver suo, dando un alto grido, per cui ne trema l'Inferno, e stupisce natura, il capo verso del petto esangue abbandona, e sen muore. E morto dunque l'unico nostro bene, il nostro Padre amoroso, il nostro Re, il nostro Dio. Ah, che ben mel dicevano i Cieli, da quali stupida, ed atterrita fuggì la luce, mel diceva la Terra, che con funesti tremori espresse confusa le sue doglianze; e i sassi divisi, e i monti squarciati, ed i risorti cadaveri forse all'orrore di quella lancia, che in contrassegno di consumata barbarie non cessa incrudelire contro l'estinto corpo a note ancora più chiare me lo dicevano. Sia però ella stata inumana la condotta della ingratissima Gerosolima nella morte di un tanto Dio, e de' Carnefici orribili le maniere nel tormentarlo, che non per questo saranno valevoli a cancellare dallo squarciato suo seno quel tenerissimo amore, che fino dalla prima eternità la prevista corrispondenza di questa vostra bene ordinata Città alla sua morte secretamente gli accese. Ed oh! quale veggio io sopra di Voi discendere abbondevole copia di sovrane beneficenze, e quale in Voi ridondare frutto copioso del divin Sangue, se continuando a prevalervi de' memorabili Esempj, che il nostro divin Redentore nel corso di sua passione a comun bene lasciovvi, seguitate altresì a gelosamente custodire ne' Consiglj una perfetta uniformità di voleri, un rigoroso silenzio ne' gravi affari, ed una interissima rettitudine nella amministrazione della Giustizia. Tanto da Voi richiede e tanto a Voi ripete Gesù ne' correnti luttuosissimi giorni dedicati alla penosa memoria di sua Passione con quelle voci, che motivo mi porsero di favellarvi. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Diceva,

DIS.

DISCORSO QUINTO
AI CENTO PACIFICI
DI FAENZA
DELLO STESSO.

Non veni pacem mittere, sed gladium. Math. 10.

COsa certamente strana, e lontana affatto dalla comune vostra espettazione sembreravvi, se male non penso, Ornatissimi Padri, che dovendo io per alto vostro venerato comandamento da questo rispettevole Luogo ragionarvi, luogo da Voi destinato a promovere, ed accrescère ne' vostri animi vivissimi sentimenti di concordia, e di pace; affinchè poi ne trasmettiate agli altri inferiori membri di questa nobile Città Vostra le giovevoli impressioni, e ne svelliate le perniciose semenze di dissensioni, e di risse, che la perturbano, e per cui conseguire tanti altri, che a me precedettero, e molto di me più esperti valentissimi Dicitori a tutta lena si adoprarono; cosa oltremodo strana, io diceva, sembreravvi, ed inusitata, che dovendo io fra voi destare i divisati pacifici sentimenti, servito mi sia delle sopracitate parole, che già vi esposi in fronte del mio discorso, *non veni pacem mittere, sed gladium*. Ma a che stupirne, se lo stesso Umanato divin Figliuolo venuto per altro al Mondo sotto divise di Re pacifico, e bramoso di ripurgarlo dalle tante perniciose discordie, che lo agitavano, così si espresse. Vedea ben'Egli, che a mantenere nelle Città, ed in ogni altra ben regolata adunanza la vera pace, o in esse rimetterla se scaduta, non vi ha temperamento più confacevole, quanto il sempre, e valorosamente combatterne i rei Nemici; in quella guisa, che a difendere dalle zizanie ogni fecondo terreno eletto, o a ripurgarlo se incolto fa duopo, che del continuo squarciato gli venga il seno da duro Vomere. Quindi su queste luminose sicure traccie, perchè da Cristo a noi segnate nel suo Vangelo, potrà ognuno di voi, e con lode, e con merito felicemente riuscire nell' arduo addossatogli impiego di ricomporre i giornalieri litigj; onde vieppiù stabilire negli altrui animi una scambievole consonanza, ed io altresì su la medesima Divina scorta procurerò di andare gridando colla minore infelicità, che possibile mi sia al suo convenevole termine questo mio breve ragionamento col dimostrarvi, che per promovere e mantenere] nella Città una vera, e stabile pace, dovete continuamente tenere

Guerra col Mondo,
Guerra coll' Inferno,
Guerra con voi medesimi;

Sicchè ragionevolmente posso io ripetervi; *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Nel persuadervi i tre divisati valorosi combattimenti, penso di essermi in tutto accomodato al vostro nobile genio, bramoso sempre di giugnere a quella cristiana gloria, e conseguire quella copiosissima ricompensa, che viene promessa a chi costantemente promove la santa pace. Ragioniamo.

I. Che le discordie sieno mai sempre state del Mondo compagne fedeli, ed indivisibili, non vi ha motivo di dubitarne, bastando solo volgere uno sguardo allo stesso Mondo fin dal principio del nascer suo, e nel primo discendente di Adamo, e vale a dire in Caino ne avremo tosto uno incontrastabile testimo-

ſtimonio. Sorto Egli miſeramente alla luce primogenito Figlio dell' ira, e combattuto da fiera turba di quelle rubelli paſſioni, che le due porzioni, dell'Uomo poſero in iſcompiglio, veduto lo avreſte di livore pieno fremere, ed agitarſi al mirare, che gratiſſimo odore di ſoavità innanzi il divino coſpetto ſpiravano i Sacrifizi del giuſto Abele, laddove i ſuoi, perchè traſcelti da' frutti più dozzinali, e più ſcarſi de' ſuoi raccolti nauſeanti riuſcivano, diſaggradevoli, nemmai ſi eſtinſe la nera invidia, che col ſacrilego ecceſſo di un orrendiſſimo fratricidio. Quindi riandare pure collo ſguardo la ſacre ſtoria incominciando da' ſecoli più vetuſti fino al dì d' oggi, e di ſimili avvenimenti ne troverete un numero ſenza computo. Vi leggerete i Paſtori di Abramo, e di Lot poſti fra di loro in rivolta non potere più convenire ne' medeſimi campi a paſcere i loro armenti: Gl' invidioſi Fratelli del buon Giuſeppe, perchè più di eſſi amato dal Genitore, allo innocente Garzone tramare la morte. Vi ſcorgerete un Eſaù, che furioſamente inſeguiſce il pietoſo Giacobbe, un Aſſalonne, che intima guerra al manſueto Davidde, un Amanno, che ordiſce inſidie al povero Mardocheo, un Saulle, che per mano di ſervo vile fa crude ſtrage di, molti, e molti innocentiſſimi Sacerdoti. E per tacere quant' altri mi porgerebbe la nuova Legge di grazia ſomiglievoli teſtimonj, baſti il ſapere, che gli ſteſſi Apoſtoli nel tempo medeſimo, che dal Redentore del Mondo alla grand' opera di noſtra redenzione ſi diè principio, vennero fra di loro in ambizioſa conteſa di maggioranza. Tanto è vero, che gemelle col mondo nacquero, e in un con eſſo mai ſempre crebbero, e alimentronſi compagne indiviſibili le riſſe, le odioſità, le diſcordie.

II. Da tutto ciò comprendere voi ben potete incliti Perſonaggi, qual vera neceſſità vi coſtringa a vivere in una continua implacabile guerra col falſo Mondo, combatterne i rei coſtumi, riprovarne le indegne leggi, che ſtoltamente preſcrivono dovere riſponderſi alle ingiurie col ferro, agli affronti colle vendette. Sì a Voi ſi ſpetta col voſtro autorevole linguaggio di fare argine alle mondane, perniciose dottrine, che pur non di rado accolte vengono dalla plebe, e forſe anche da' più ſenſati con ſommo plauſo: A voi il togliere dalla mente de' deboli la dannoſa prevenzione dell' empio ſecolo, che ſenza nota di codardo non può veruno laſciarſi ſoverchiare dall' altrui faſto; che da un Animo nobile, e generoſo non debbano rimetterſi le ingiurie, che col ſangue dell' offenſore; che il dimoſtrarſi ſenſibile negli oltragi è legge inſeritaci col latte dalla natura. Voi in ſomma preſcelti foſte a ricomporre le inteſtine diſcordie de' Cittadini, a raddolcire gli Animi fra loro diviſi, ed a promovervi la tanto neceſſaria nelle Republiche comune tranquillità; il che certamente non riuſciravvi mai conſeguire, che col paleſare a chi ne vive ingannato le non compreſe fraudolenti condotte del Mondo inſano.

III. Non però crediate, che la ſola voce baſtevole ſia a combattere, e ad atterrare un sì potente Nemico, ma per ottenerne il bramato fine fa di meſtieri valerſi eziandio delle opere, ed è quanto dire, debbono in voi vederſi praticamente riſplendere, come di fatti in ſommo grado vi adornano quelle chiare doti di moderazione, di prudenza, di manſuetudine, di piacevolezza, di pace, che tanto in oggi dal guaſto, corrotto Mondo, e dagli numeroſi ſeguaci di ſue dottrine inceſſantemente ſi controvertono. Queſte ſenza dubbio ſaranno quelle, che più della voce rimarranno ſcolpite negli altrui cuori, e li diſporranno a riconoſcerli, e ad imitarvi giuſta il ſentimento del Pontefice S. Leone; *Validiora ſunt exempla, quam verba, & plenius opere docetur, quam voce.*

IV. Temeva lo Iſraelitico Popolo avventurare ſe ſteſſo al gran cimento di battere la nuova, aperta via nell'ampio ſeno del già diviſo Eritreo, e tremava dubbioſo il piede al dovere ſegnare le prime orme nella nonmai fino quel giorno calcata ignota ſabbia, e quantunque tutti comprendeſſero a piena luce, che il gran Dio d' Iſraello col ſuo onnipotente Braccio tenendo a guiſa di

sa di forti argini sospese in aria le acque apriva sicuro, e sgombro il sentiero al Popolo suo diletto, e dall' altro lato ricusando l'offerto scampo, incappati sarebbono di bel nuovo sotto la medesima penosissima schiavitudine di Faraone, e fors' anche incontrata dal furioso Esercito, che lo inseguiva una vicina morte, pure timidi, e palpitanti ancora si restavano a stendervi i primi passi, finchè non videro il condottiere Mosè coraggiosamente precederli col suo esempio. Allora fù che deposto ogni motivo di timidezza, e rincorati da un tanto Duce, incamminaronsi a tutta gara pel nuovo da Dio loro aperto prodigioso sentiero, nemmai ristettero, finchè non giunsero a felicemente salutare le opposte rive.

V. Che se ella è così, voi ben vedete, Padri conscritti, quanto sia necessario per eseguire con vantaggio lo impiego, che degnamente sostenete il precedere coll' esempio, e quanto sarebbe grave lo inganno di coloro, che molto affaticandosi colle parole per ricomporre i litigj, e metter pace negli animi fra loro discordi, facessersi poi vedere colle opere impazienti, risentiti; collerici, indocili, intrattabili. Potrebbono certamente applicarsi a questi tali i rimproveri del Vangelo; *dicunt, & non faciunt*, ovvero la formola espressa in San Matteo, tu non vedi in te stesso le grosse travi, e poi hai pupille per discernere, e condannare le picciole festuche nell' altrui vita.

VI. Ma lode al Cielo, che in questo nobile consesso non vi ha pur uno di tal carattere, che anzi tale dà ognuno di se medesimo illustre esempio di moderazione, di contegno, di mansuetudine, che senza verun bisogno di usare la lingua, nè prorompere in un menomo, e solo accento, basterà che si esibisca agli altrui sguardi delle divisate pregievolissime doti ricco, ed adorno, e ancora tacendo conseguirà felicemente il bramato fine; non altrimenti, che il sole produce nel nostro Mondo tanti, e sì benefici effetti sol che si affacci nell' Orizonte coronato de' raggi suoi. Lo so, che a rendervi in cotal guisa spettabili, ed insieme oggetto d' imitazione agli ingannati seguaci di questo misero nostro Secolo, fa di mestieri il vivere del continuo in aspra guerra col Mondo: Combattere fino al totale distruggimento le indegne leggi di risentimento, e vendetta da lui dettate, e richiamare negli ingannevolmente abbagliati Cuori da questo seduttore fraudolento lo evangelico spirito di concordia, e di pace; Lo so: io diceva, che per ottenere tutto ciò tener dovete perpetua guerra col Mondo; ma qual cosa più connaturale, ed innata ad un animo nobile, e generoso, qual pure è il vostro, che trasse come in retaggio dalla chiarezza de' suoi maggiori il discernersi, e dilungarsi dalle massime vili del guasto Mondo, qual cosa più innata, quanto lo adoprarvi a tutto Cielo nel coraggiosamente combatterlo, ed espugnarlo? Ne frema pure lo iniquo, ed insieme con esso lo Inferno tutto, che non per questo, ancorchè in un collegati, saranno valevoli a distogliervi un sol momento dall' alta impresa.

SECONDO PUNTO.

Dissi l' Inferno tutto, conciossiachè ancora l' Inferno vi costringerà a sostenere da' suoi diabolici spiriti della comune quiete, e cristiana concordia nemici capitalissimi una seconda più cruda guerra. Sorto appena alla luce, e di chiarissime doti ricco, e adorno, ma altrettanto di sua natura superbo l' empio Lucifero agitato da pensier vano, e fastoso di rendersi uguale a Dio, e di sedere nel medesimo augusto soglio, si pose tosto in orgogliosa portata di effettuarne la indegna idea. Quindi veduto lo avreste fattosi Capo di innumerabili Spiriti a Dio rubelli, e dalla stessa fiamma di ambiziosa superbia stranamente agitati, spiegare bandiera contro l' Altissimo, e muovere guerra alla stessa Divinità, cambiando il Cielo, Teatro fino allora di lieta pace, in orrido campo di sedizioso conflitto. Nè solo contento di portare guerra all' Empireo, donde videsi vergognosamente scacciato, passò indi, e tutt' ora passa a farsi Padre,

dre, ed autore delle discordie eziandio nel Mondo. O quì sì, che raddoppia egli co' suoi seguaci più poderose, e continue le forze sue. Quì dà pieno sfogo al livido desiderio del suo furore: Quì in somma sparge incessantemente, e diffonde ne' cuori umani oscuri semi di dissensioni, e tumulti, non essendovi omai più angolo nella terra, che infettato non rimanga, e corrotto da sue discordie.

II. Or' eccovi il secondo assai più possente Nemico, contro cui armar vi dovete di gran valore per espugnarlo, qualora vogliate non men ne' vostri Concittadini, che nel rimanente del Popol tutto coltivare sentimenti di vera pace. Grande quant' altra mai, ed io bene il comprendo, sarà la impresa da trassi a fine, e molto di fatiche, e di stenti costare vi debbe, ove trattisi fare argine ad un Avversario, cui le discordie ad esso connaturali, ed innate formano il principale carattere del diabolico suo furore, e molto ancora più avendo egli in questi miseri secoli ottenuto uno intero, e quasi incontrastabil dominio de' cuori umani: ma è anche vero, e S. Bernardino da Siena lo scrisse ne' suoi volumi, che a proporzione dello impiego suole Iddio Signore conferire alla Creatura vigore, e lena per sostenerlo. Sicchè avendo la Divina ordinazione trascelti Voi quali Angioli di pace a mantenere in tranquilla quiete la Città vostra, e a ripurgarla dalle viziose nascenti risse, e discordie, potete altresì accertarvi della sovraumana assistenza, onde felicemente riuscirne, e con vantaggio, e con gloria; non altrimenti, che l' Arcangelo San Michele destinato a debellare, e conquidere lo ambizioso Lucifero, e a ripurgare quel beato Regno di pace da ogni seme di sediziosa contesa, che lo iniquo cercò d' imprimervi, provveduto venne di abbondevoli ajuti, e soccorsi, talchè udissi di Coro in Coro dolcemente risuonare nelle angeliche Girarchie quel giulivo memorabile cantico; *multa magnalia de Michaele Arcangelo, qui fortis in prælio fecit victoriam.*

III. Fatevi dunque cuore o Voi tutti ornatissimi Padri, che quì mi udite: Preparatevi pure a sostenere col vostro natìo coraggio la cruda guerra, che vi prepara l' Inferno, e quanti in esso contengonsi perturbatori della comune quiete maligni spiriti, sicuri di riportarne ad ogni assalto mai sempre gloriosissima la vittoria. Ed oh che bella sorte si è mai la vostra Uditori, che vantaggioso contento! aver Dio vicino, che vi conforti; aver Dio a' fianchi con potentissimi ajuti, che vi sostenga. I Figliuoli d' Israello gioivano eziandio fra le stragi, qualora portavansi alle battaglie sotto la condotta di Gedeone, o de' Maccabei; E Voi avrete di che temere sotto la guida di un Signore così amoroso, sotto la scorta di un Difensore sì fedele? Io non niego, che molti gravi, e tutti superiori alle umane forze saranno i combattimenti, onde lo infernal tentatore cercherà rendere vane, anzi atterrare le vostre industrie di pace. Varie, e tutte poderose saranno le macchine, di cui servirassi affine di spargere, e coltivare ne' vostri Concittadini diaboliche semenze di sedizioni, e tumulti; ma Voi avvalorati da continuo abbondevole Divino ajuto, ne sortirete sempre, e con trionfo, e con merito.

IV. Quando Davidde, per altro semplice Garzoncello, avventurossi al memorabile cimento di combattere, ed insieme reprimere lo audace orgoglio del Filisteo Gigante, in cui, giusta il comune parere de' Santi Padri, ci viene figurato il Demonio, nulla ripromettendosi di se medesimo, appoggiò tutta la sua fiducia nel gran Signore degli Eserciti, fra le cui mani sono le vittorie, *tu venis ad me*, disse Egli, *cum gladio, & hasta*; *ego autem venio ad te in nomine Domini Exercituum*. Quindi in virtù di questo santo nome rotando animosamente la usata fionda, in esso vibrò il colpo, in esso trionfò, in esso vinse. Su questa sicura scorta dovete ancor voi procedere contro lo Infernale nemico non mai sazio di accendere fuoco nelle Città, e di esiliarne la vera pace.

V. Per conseguire questo fine ora studiandosi l' iniquo con sue false rappresentanze di dipingere ne' vostri cuori

sotto

sotto sembianza di odiosità la eccellenza dell' onorevole impiego, che sostenete, ed ora di stillare negli animi discordanti, ed amatori della vendetta perverse massime di non arrendersi alle vostre premure, col fomentarne la ostinazione, non lascierà mezzo intentato, onde rendervi ogni via malagevole al conseguimento de' vostri pacifici desideri; ma non per questo dovete punto arrestarvi dalla intrapresa carriera, nè punto cedere alle diaboliche forze dello iniquissimo tentatore. Anzi se egli è vero, come è di fatti, e lo stesso Apostolo delle Genti ve ne assicura, che non sarà mai coronato, se non chi avrà combattuto da valoroso; ed altrove, che ciascheduno riceverà sua mercede a misura di sue fatiche, tanto più dovete incoraggirvi fra l' arduità della impresa, quanto sicuramente vi assiste la infallibile certezza di riportarne la vittoria più gloriosa, e più abbondevole la ricompensa. Iddio, come dissi, non mancherà dal canto suo d' invigorirvi, e prestarvi lena in qualunque tempo ne' vostri combattimenti. Sicchè sfidate pure con coraggio lo Inferno tutto, e qualora pretenda insidioso attraversare le vostre sante idee di unione, e di pace, fatevi ad esso incontro ripieni di fortezza, e fiduzia colle sovracitate parole del Santo Reale Profeta: *Ego autem venio ad te, in nomine Domini Exercituum*. In somma per ottenere il bramato intento, qual' è pur quello di promovere, e custodire fra le vostre mura, la cristiana concordia, e vicendevole società, fa di mestieri, che intimiate all' Inferno tutto una implacabile guerra, e colla assistenza del sovrano Divino Braccio, che non sarà mai per mancarvi, ne discopriate le insidie, ne combattiate le forze, ne superiate gli assalti.

TERZO PUNTO.

Nè quì vi sia chi figurisi, che vinto il Mondo, vinto l' Inferno, altro non vi rimanga Nemico da superarsi, che anzi una terza non meno grave considerabile guerra vi resta ancora da soffrire dal vostro interno, e vale a dire, da Voi medesimi. Sono le porzioni dell' Uomo chi nol sa? sono dopo la colpa di Adamo di tal natura, che da lubrica, e viziata radice procedenti là corrono orgogliose, e senza ritegno, ove l' empito de' proprj sregolati appetiti, e singolarmente dell' amor proprio, e della propria innata stima avidamente le porta: dal che ne siegue, che persone dotate di chiara stirpe, di sangue nobile, di spiriti generosi mal volontieri soffrono il dovere immergersi ne' loro trattati fra la moltitudine del volgo ignoto, e delle Genti più infime, e popolari, in quella guisa, che il grano eletto mal soffre il vedersi framischiato, e confuso colle ziaanie.

II. Or questo connaturale antigenio, e interne ritrosìe, effetti pur troppo deplorabili di nostra viziata natura, dovete Voi combattere, e superare; Voi dico, che prescelti foste ad essere promotori di pace in questa nobile Città vostra. Conciossiachè essendo d' ordinario nel basso volgo le risse più frequenti, e le dissensioni più imperversate, sarà anche d' uopo, che fra esso non di rado, e quasi del continuo vi ritroviate per ricomporne le dissonanze. Ed oh quale varietà di Personaggi, e quante diverse figure converravvi rappresentare, e forse al vostro naturale del tutto opposte, onde riuscire con frutto nel vostro addossatovi incarico, e fra le giornaliere contese, che occorrer sogliono nel popolo più minuto! Ora farete in necessità di addolcirli, e di dimostrarvi interessati nelle loro pretese, e di avere fatta a Voi comune la loro causa: Ora di persuadere sentimenti evangelici, e massime di onore a Persone idiote, incolte, indocili, intrattabili, e sfornite affatto di ragionevole discernimento; ed ora finalmente vestirvi di un autorevol contegno per atterrirli, e sradicare da quegli inaspriti animi le insane voglie di mordacità, e di vendetta. In una parola farete nel duro caso di abbassarvi al loro incolto costume, ed a soffrirne gl' improprj effetti, a somiglianza del Santo Apostolo Paolo, che fattosi tutto di tutti, ora affliggevasi cogli afflitti, ora cogl' infermi infermavasi, ed ora

ora angustiavasi cogli oppressi per così ridurre ognuno ad abbracciare quella legge, che loro predicava.

III. Oltre di ciò nel maggiore acciecamento, e furore di bile nulla badando al vostro grado irriterano bene spesso con parole ingiuriose la vostra sofferenza, e talor anche vi troverete nel rischioso cimento di perdervi infin la vita. Che se poi vi accada ricomporre le discordie ne' Cittadini, e nel Ceto nobile, non minori ostacoli vi si pareranno dinnanzi, nè minori ritrosie faranno guerra a' vostri pacifici desiderj nel trarli al bramato fine. Quando stentar vi faranno gl' interi mesi ad avere secoloro lo abboccamento, e quando ancora faranno contrapunto alle vostre premurose insinuazioni con una spregievole non curanza, oltre cent' altre disgustose amarezze, cui dovrete soccombere, e che io quì tralascio di riferirvi. Ora vedete onoratissimi Padri in qual aspro, e continuo combattimento viver convengavi contro di voi medesimi, contro i vostri spiriti nobili, e generosi, contro le proprie fervide passioni non mai avvezze a lasciarsi pungere, e soverchiare dallo altrui fasto, e di quale inalterabile sofferenza vi convenga armare il vostro interno, onde superare tanti, e sì gravi ostacoli. Non siavi dunque chi mi condanni, se io quì comparisco per esortarvi a promovere, e mantenere fra vostri Concittadini una stabile pace, servito mi sia fin dal principio di quelle memorabili parole del Redentore: *non veni &c.*

IV. Ed in fatti non senza gran mistero, e maturo consiglio possiamo noi credere, che i vostri savj Antenati nello istituire questo nobile Magistrato, di cui tutti Voi ne siete al presente la intera gloria, ed ornamento, stabilisce altresì, che sacro Dicitore, annualmente vi stimolasse alla grand' opera ne' correnti giorni dedicati all' amarissima Passione del Redentore, onde coraggiosamente militando sotto di un tanto Duce, di norma vi servisse, e di esemplare ne' Vostri divisati combattimenti col Mondo, coll' Inferno, con voi medesimi. Conciossiachè appunto il Mondo, l' Inferno, e le innate ripugnanze della natura espresse in quelle parole, *transeat a me Calix iste*, vinse egli, e sconfisse colla sua vita, colla sua Passione, colla sua morte, affine di rendere all' uman Genere la bella pace dell' antica innocenza, che avea perduta, e ripurgarlo da ogni dannoso seme di dissensioni, e discordie. Così ancora Voi coraggiosamente seguendo le orme segnate dal dolce Cristo, riporterete gloriosa vittoria del Mondo, dell' Inferno, di Voi medesimi. Terrete lontane dal Popol tutto le tanto nocevoli all' uman Genere altercazioni, e contese, e vedrassi per ogni contrada di questa rispettabile Città vostra passeggiarvi sicura, e franca la giocondissima pace.

V. Che diremo poi di quella eterna, incorruttibile mercede, che in ricompensa di vostre fatiche, e del molto da Voi sofferto ne' tre divisati, e costantemente sostenuti conflitti infallibilmente vi attende nell' altra vita? Io mi figuro, che non prima sciolti da questa frale corruttibile salma, e dagli Angeli di pace Tutelari di queste mura inanzi l' augusto Trono del sommo Dio felicemente condotti: Questi o Signore, diranno a voci sonore di santo giubbilo, questi sono quegli appunto, che dopo avere valorosamente militato sotto i stendardi di un Re pacifico, qual pure Voi siete, e dopo avere riportata una compiuta vittoria del Mondo, dell' Inferno, di Loro medesimi affine di promovere, o stabilire nella Loro inclita Patria sentimenti di vicendevole carità, e tranquillissima pace, a Voi finalmente ritornano carichi di trionfi, e di meriti; onde non deesi loro un premio di poco grado, ma sommo, ma singolare. Su via dunque si apprestino gli ornamenti di gloria più puri, le stole più luminose. E quì risuonando per ogni angelico Coro quelle giocondissime voci, con cui l' Umanato Divino Verbo fece suo primo ingresso nel nostro Mondo: Gloria in Cielo all' Altissimo, e pace in Terra agli Uomini di buona volontà, entrerete felicemente in quegli eterni riposi, affine di godervi dolcissimi frutti di gloria per tutti i secoli; sicchè potrete anco-

ancora voi perpetuamente ripetere con Davidde; *In pace in idipsum dormiam, & requiescam.* Tanto spero di ognuno di Voi, e tanto sicuramente mi riprometto, che abbia a succedere ogni qual volta abbattuti, e conquisi dal valor vostro i tre divisati della umana quiete Nemici capitalissimi, sicura, e franca risplender farete, e passeggiare fra vostri recinti la santa Pace. Diceva.

DISCORSO SESTO
PER LA SACRA LETTERA DI MARIA SANTISSIMA ALLA CITTA' DI MESSINA

DEL REVERENDO PADRE

DIEGO DA NAPOLI

LETTORE.

Si inveni gratiam in oculis tuis, o Rex, dona mihi .... Populum meum, pro quo obsecro. Esther. c. 7. v. 3.

BEnchè da quel primo per Noi felicissimo momento, in cui l'agonizante Redentore il suo nascente Regno in Persona del diletto Giovanni alla sua Divina Genitrice raccomandò caldamente; la stessa bella Madre di Dilezione, di Amore, e di Santa Speranza, sì di Noi, come di tutt' i Redenti la validissima tutela intraprese: non è però, che in successo di tempo più ad una, che ad un altra Città, o Nazione, inchinevole con questa non si fosse palesata. Certa Ella, e sicura, che per Noi interponendosi, tanto, e non meno del Sacro, adorato Trisagio il piacere incontri, quanto fin da' secoli eterni incontrato aveva su gli occhi dello stesso di Grazia, e benevolenza; uopo ancora non avendo di opporre quella, che la Regina Ester, il Monarca Assuero pregando, applicò onorata condizione, moltomeno essendo bisognosa di supplicarlo per se medesima, perchè fin da quando non era, non solo all' eterna Gloria predestinata fu, ma di più dichiarata degli Uomini, e degli Angioli assoluta Imperadrice; per Noi, che di Essolei, e di Chiesa Santa legittimi Figli siamo, se stessa unicamente impegna: e molto più per coloro, i quali il di lei ampio valore credendo, e confessando, situansi sotto la di lei validissima Protezione. Felicissima Città di Messina, e perchè fino all' ultimo giorno del Mondo alle Città tutte del Cristianesimo obbietto d' invidia, e di maraviglia non sarai, essendo stata colla sacra Lettera di Maria, nostra Signora, che a Te inviò, di sua parziale Tutela resa piucchè sicura? Neghino pure le altre invide Nazioni, che la bella Diva, persuasa appieno della tua Fede circa i principali misterj del nostro Riscatto, e del tuo verso Lei amoroso, filiale Ossequio, alle umili suppliche, che le avanzasti, abbia Ella nel sacro Foglio, che ti trasmise,

 fedel-

fedelmente corrisposto: poichè ciò, che audacemente dicono, dimostrar non potendo, altro non saranno, che aggiugnere lume al tuo lume; ed alla tua antica gloria altra Gloria novella. E realmente, io credo, che la bella Diva, i tuoi fedelissimi Legati ricevendo; nell' atto stesso, in cui loro soddisfaceva, e le tue suppliche riscontrava, parmi, che al Trino, ed indiviso Nume rivolta, così detto avesse: Se negli occhi tuoi, mio Dio, la tua Figlia, la tua Madre, la Sposa tua grazia incontrò, questo di Messina fedelissimo Popolo, che in me fortemente confida, donalo a Me, che per lui premurosamente Ti priego: *Si inveni gratiam in oculis tuis, dona mihi Populum meum, pro quo obsecro.* Indi certa, e sicura di essere per la innarrivabile Eccellenza del suo merito esaudita, il sacro Diploma di propria mano soscrisse, ed a' tuoi fortunatissimi Legati consegnollo. Sì, tanto, e non meno creder dobbiamo, che detto, e fatto avesse la Immacolata Regina. Perlocchè assicurar ti puoi: Che siccome in questo del suo verso di Te parziale amore certa ti rese; così del pari in amarla di vero Cuore, vuole assolutamente impegnarti. Incominciamo dunque dal primo.

Troppo lungi dal vero ne andaressimo N. N. se lo spirituale Amore, con cui, o Iddio, o i Santi suoi, Noi tutti, che di Santa Chiesa legittimi Figli siamo, sommamente amano, ne' brevissimi confini del carnale amore restrignere vorressimo, ed imprigionare; quandochè nè spazj di tempo, nè limitazione di luogo quello riconoscer può; nè a proprj temporali vantaggi impaziente agogna; ma bensì tutto, e per intiero a pro dell' Amato Obbietto si diffonde. Laddove poi quello pur troppo finibile si è, e ristretto in sua ragione, e natura, e sempre molto più a suo vantaggio opera, di quello a vantaggio dell' amato Obbietto potrebbe operare. Ed in vero giusta il parere dell' Africano Dottore, cosa mai egli è il terreno amore, quantunque impudico, ed immondo non sia, ma soltanto da natural fonte prodotto (che pure nè santa, nè facia, nè religiosa la Persona amante rende, e dichiara) se non se una dell' Anima ragionevole naturale affezione, per cui l' Anima stessa appassionata, ed essuante qualche plausibile Obbietto, per godere di lui, appetisce, e ricarca; e conseguito, che lo ha, gode del di lui possesso, e con una naturale, sebbene non durevole soavità lo strigne, e conserva? (a) Ma l' amore all' opposto, con cui li Comprensori amano Noi, come che di tutte quelle impurità spogliato egli è, quali l' amore naturale presso che indivisibilmente accompagnano; anzi essendo a somiglianza della Divina Carità a maraviglia foggiato, fa sì, che l' Amante non già per compiacere se stesso, ami, e desideri, nè tampoco di quindi per lo mezzo dell' amato Bene uno stato di gaudio, e di felicità guadagnarsi, essendo già della stessa Sostanziale Beatitudine possessore felice, tutto perciò, e per intiero in felicitare l' Obbietto, che si ama copiosamente si diffonde. Ora con questo amore per l' appunto amò voi Maria, la bellissima Diva, siccome con questo vi ama; e di codesto amor suo nel sacro Diploma, che v' inviò, un pegno certo, ed innegabile vuole compartirvi. Il che non potendosi per principj costituenti da me dimostrare, da que' sinceri sentimenti, co' quali la graziosa Signora vi scrisse, e che a Voi tutti al pari della meriggiana Luce noti sono, e manifesti, sforziamoci, ed Io di ricavarlo, e Voi di concepirlo.

Maria Vergine (così appunto cominciò a spiegarsi) *Maria Vergine* = Dunque quella stessa eccelsa Sovrana vi scrisse, che alla Maternità dello Infinito, inconcettibile Verbo fu da' secoli eterni dalla Triade Sacro santa deputata? Quella per l' appunto, la quale, acciocchè di una tale, e tanta dignità fosse ben degna, con miracolo nuovo, e non peranche udito, da ogni neo di originale colpa fu preservata? Che nell' atto stesso, in cui qual vera Genitrice di Dio, lo stesso Dio nel proprio, intemerato seno accolse, dall' Arcangelo Ga-

(a) *August. lib. de Amicitia.*

Gabriello come Imperadrice Sovrana del Cielo, e della Terra, e degli Angioli, e degli Uomini salutata fu, e riverita, ed adorata? Sì, questa appunto vi scrisse; ma passiamo più oltre.

Di Gioachimo Figliuola, di Dio Umile Ancella = Oh Dio! e chi mai da questi precisi termini la eccedente dilezione di Essolei verso Voi sulle prime non dedurrebbe, essendo Noi piucchè sicuri, che per confermare in Voi la confidenza in lei già concepita, vi fa sapere, che anch' Ella dal comune legnagio di Adamo la origine traeva, ed i natali: e quindi se il Divino Verbo a solo fine di rendersi nostro Primogenito Fratello, e presso il Divin Padre Avvocato, e Mediatore, umana carne graziosamente assumer volle, e cogli Uomini quaggiù in terra conversare; essendo ancor Ella dello stesso comune Ceppo, sebbene senza la comune colpa propagata, non può essere a meno, che non abbia ad impegnare per Voi tutta la sua validissima Protezione? Sì, tanto, e non meno indicovvi nostra Signora. Ma veggiamo come prosiegua.

Di Gesù Cristo Crocifisso fortunatissima Madre = E quì sì, che di girne gai, e fastosi, giusto, e ben fondato motivo ne avete, o di codesta Nobilissima Città fortunatissimi Cittadini! poichè quella vi scrisse, che i più riputati fragli Uomini in dignità sormonta, ed in purità, in candore, in santità ancora gli Angioli stessi del Paradiso. Conciossiachè se fra tutte le corporee, e spirituali Creature stata Ella non fosse la più sublime, la più celibe, la più Santa, la più perfetta, come poi qual mistica Verga di Gesse, il vago candidissimo Giglio delle Celesti Convalli nel suo immacolato seno accolto avrebbe, e nella pienezza de' tempi verginalmente partorito? Come mediante la concezione del suo Divin Figliuolo, rendersi Madre quaggiù in Terra di Colui, che con generazione non interrotta lo è nel Cielo dal Genitore Divino eternamente generato? Come deputata esser poteva ad essere fortunata Genitrice di Colui, che col sangue suo i peccati del Mondo terger doveva, e cancellare? Certamente, che tanto, e non meno con queste precise parole indicar volle la vaga, graziosissima Signora; e farvi con ciò sicuri, che la Tutela sua non già delle volgari stata sarebbe, ma più valida, e sicura, quanto sovra ogni altro Santo merita Ella di essere esaudita. Ma via innoltriamoci più N. N., e a nuovi argomenti di stupore, e di gioja lietamente prepariamoci.

Della Tribù di Giuda (siegue così nel grazioso rescritto) *e della stirpe di Davide* = Ma che altro additar volle la tua Tutelare, o di Messina fortunatissima Gente, se non se, che in Essolei, siccome nel suo Unigenito Divino Figliuolo, tutto quello, che a' Santi Patriarchi fino da' secoli vetusti fu promesso; tutto quello, che da' Santi Profeti stato era fino alla pienezza de' tempi vaticinato; quello ancora, che fino a quel punto sotto gli oscuri velami degl' enimmi, e delle figure era stato simboleggiato, e predetto, tutto in Essolei, e nel suo dilettissimo Figlio si era esattamente adempiuto? Sì N.N. alla Tribù di Giuda, ed alla Regia Davidica stirpe, l' adorato, Giacobbeo Vaticinio, le oscure settimane di Danielo, e ciò, che con fatidico spirito il Reale Salmista predetto aveva, e ciocchè uniti con Esaia, Geremia, ed Ezechiello presagito avevano tutti gli altri Profeti minori, almeno per quel tanto, che lo Umano, sospirato Riscatto concerneva, era stato dallo stesso rivelante Iddio providamente ordinato, e diretto. E perciò, spiegandosi la bellissima Diva, ch' Ella appunto era quello della Tribù di Giuda, e della Davidica stirpe nobilissimo germoglio, che lo stesso inviolato frutto partorito aveva, in cui le Genti tutte dell' Universo, e lo scioglimento della Colpa, e la pienezza della Divina grazia avrebbono felicemente conseguita, dimostrar ti volle, che ottima, e prudentissima ancora stata era la tua Elezione nello sceglierla per tua Signora, ed Avvocata; perchè Ella sola colla stessa pienezza di amore, con cui scriveva, sovra tutti gl' altri del Cielo futuri, felicissimi Concittadini, assistita ti avrebbe, e protetta, e garantita.

Che se poi di codesto amor suo verso di Te sicurezza maggiore avere ne vuoi, o Città nobilissima, specchiati pure, e feriamente considera le altre, che soggiunse, care, desideratissime espressioni; e ne rimarrai al non più oltre persuasa, e convinta: ed eccole appunto, essendo Io di non errare piuechè sicuro. *A' Messanesi tutti salute, e dell' onnipotente Dio la piena, Celeste Benedizione*. E chi mai con più sicurezza da parte dell' onnipotente Dio benedir ti poteva, che quella, che collo stesso Dio con triplice di Parentella forte, ed indissolubile legame era stata maravigliosamente imparentata? Dunque ritrovandosi la graziosa Regina della Volontà di tutte, e tre le Divine Persone, che pure unica, ed indivisa si è, arbitra, e dispotica, poteva pur troppo nell' atto stesso, in cui la spiritual salute ti annunziava, della pienezza della Divina, e sempre desiderabile benedizione renderti piucchè sicura.

E questa quella Benedizione si fu, o Città fortunata, che a dispetto delle tartaree porte, che con diabolica violenza cento volte, e mille, e guerra, e morte, a totale desolazione ti minacciarono, e dal ritornare alla abominevole, detestata Idolatria, come stomachevolmente vi ritornarono tante Città, tanti Regni, e tante Monarchie, potè validamente liberarti. Questa dal micidial veleno di Ario, di Nestorio, di Eutichete, di Macedonio, che pure nel tuo seno penetrar poteva, ti potè salvare; e dalle reliquie esecrabili del Manicheismo, che in questo Regno di Sicilia radicato si era, fino a fissarvi il trono, e la reggia, ti potè garantire: e fece sì, che quantunque al di dentro, ed al di fuori fossi Tu dagli empj Saraceni circondata, stretta, e penetrata, tuttavia però il chiaro, inestinguibile lume della fede di Gesù Cristo in Te non si estinguesse. Questa sì, questa stessa Benedizione quella fu, che in successo di tempo da tutti gli altri perniciosi errori, quali contro la vangelica dottrina della Chiesa sorsero audaci, e baldanzosi, validamente ti difese: e con ciò di rendersi soltanto a pro de' tuoi spirituali bisogni non paga, non soddisfatta, eziandio a' tuoi temporali vantaggi inchinevole pur troppo volle palesarsi. Questa fu quello inespugnabile scudo, che da tutti que' colpi sterminatori di spada, di lancia, e di saette, che per la corruttela, e depravazione di non pochi tuoi deboli Figli il vindice divin furore contro di Te avventava, ti potè proteggere; ed inguisacchè, se malgrado i più fieri tremuoti, che a guisa di flessibili canne, o palustri giunchi da impetuosi venti agitati, cento volte, e mille dall' imo al sommo ti scossero, sana, ed intiera duri, e persisti: se ad onta della orrida pestilenza, che con diabolica fame la maggior parte de' Figlj tuoi divorò, e consunse, poco meno che popolata, come prima eri, ora ti ritrovi: se malgrado eziandio lo spaventevole turbine della guerra, che lacerandoti al di dentro, ed al di fuori, per mesi, e per anni ti angustiò; e poco meno, che alla estrema miseria ti ridusse, tuttavia però in Te Nobiltà scelta, e fiorito Commercio, si ritrova; ed a qualche altra prossima, o rimota Città di Europa obbietto d' invidia più tosto sei, che di pietà, e di compassione; dì pure, e dillo liberamente: Che tutti codesti spirituali, e temporali vantaggi tuoi dalla Benedizione, che per parte dell' onnipotente Dio ti compartì la bellissima, ed amabilissima Signora siano stati sicuramente provenuti.

Così parimente facile fosse per me il rendervi sicuri, che Voi ad un tale, e tanto Amore fedelmente corrispondete, che pure il secondo motivo si fù (se pure mal non mi appongo,) che si prefisse Maria nostra Signora, col riscontrare col suo sacro Diploma le vostre suppliche fervorose: come in tal caso sicuro essendo io di coronare gloriosamente lo incominciato Panegirico, di avere col dire toccati gli astri sublimi, potrei con tutta ragione gloriarmi? Ma poichè questo è quello, che la mia gioja in qualche parte amareggia, perciò non già a quel molto, che fate, ma sibbene a quello, che far dovreste, lo intrapreso argomento brevemente rivolgo.

E nel formare somiglievole giudizo,

zio, (mi dirà taluno) troppo male o Padre, ti apponesti. Ah, se negli annui giorni, ne' quali l' arrivo della sacra Lettera fra Noi si rammemora, una volta sola ritrovato ti fosti: e riguardato cogli occhi tuoi, come per gl' apparati festivi, per gli archi, per i trofei, per gli artefatti fonti, per i geroglifici, e per gli emblemi, per le macchine di nuova invenzione, per la indicibile copia degli accesi doppieri, per il fasto, per la pompa, per quello sì degli Esteri, come de' Naturali di questa Protometropolitana Diocesi incredibile concorso, questa nostra Città gioisce, tripudia, e risalta, siccome dall' inganno, in cui ti ritrovi, saresti felicemente uscito, così di Noi tutti un giudizio più favorevole facendo, a tanto dire non così facilmente ti avvanzeresti. Dunque (ripiglio, e dico) con questa sola esteriorità di Religione, se pure atto di Religione appellar si può quel tanto, che a soddisfar piuttosto il naturale orgoglio è diretto, che a compiere della Pietà i sacrosanti doveri, crederà taluno di esibire alla bella Diva sicuri, ed incontrastabili argomenti, di quindi nell' amore, e corrispondenza di Essolei persistere, e durarla? Falso falsissimo, anzi N. N., che Io non m' inganni nè poco, nè punto, dalle medesime della Sacra lettera memorabili parole spero rimaner ne dovrete persuasi e convinti.

Cosa pur troppo a Noi (Scrive così l' Alma Madre di Dio) *che Voi tutti colla ferma Fede, che avete già concepita, Legati, ed Ambasciadori premuniti di publici documenti indirizzati ci avete, per rendermi certa, e sicura: che già con pieno giubilo del vostro Cuore il Figliuol mio qual veroFiglio di Dio, Vero Dio, e vero Uomo confessiate: e che dopo il suo immortale Risorgimento sia in Cielo gloriosamente salito.* Dunque, (ripiglio, e dico) siccome della purità della Fede de' vostri fortunati Predecessori paga, e soddisfatta dichiarossi Nostra Signora, così del pari la stessa purità di Fede, lo stesso di Religione Sacro, immacolato candore da voi tutti immanchevolmente pretende. Ma se la Fede dalle opere disgiunta vera Fede non è, ma morte in se stessa, e per lo Fedele, che la professa, a maggior segno perniciosa; consistendo la Fede di taluno degli Ascoltanti miei nell' apparenza sola, e non già nella Santità del costume, e nella esatezza della disciplina, dedur possiamo, che la Fede sua a quella de' gloriosi Antecessori suoi confrontarsi non possa; e quindi con questa alla bella Diva punto non corrisponda.

Ma qua' pensieri, qua' detti N. N.? Come poi di salire al Cielo, dove a destra dell' Eterno Padre Gesù Cristo si ritrova, e con Essolui eternamente regnare, sperar potrà Colui, che nella Croce dello stesso Cristo le sue sregolate passioni non crocifige; e tutti i rei affetti suoi nella stessa sacra, adorata Tomba, dove lo stesso Redentore sepolto fu, intieramente non seppellisce? E non sono Io, che a moralizare prosieguo N. N. ma bensì quello stesso Dottor delle Genti, e degno vaso di Elezione, che a dar supplica all' Alma Genitrice di Dio v' indusse, e che dalla stessa bella Diva il Favorevole rescritto vi fece con tanto vantaggio riportare. Egli dunque per mia bocca vi assicura, che allora soltanto della di lui risurezione saremo consorti, quando della sua Passione in questa Vita parteciparemo. Tanto giova credere, fatto abbiano i gloriosi vostri Padri: e perciò chi mi toglierà di bocca quel medesimo, che la Incarnata sapienza suggerì a Farisei, salutevole avvertimento? Giacchè, loro diceva, di Abramo legittimi rampolli vi spacciate, le di lui opere far dovete; e non già con opere a queste contrarie, da lui vituperevolmente degenerare. Così conchiudo anch' Io. Se di Personaggi nella Fede, nella Pietà, nella Religione, nella Innocenza ancora celebri cotanto, e cotanto rinomati veri, e legittimi Figliuoli vi spacciate: se delle grazie da Nostra Signora ad Essoloro compartite vi vantate legittimi Eredi, la purità della di loro Fede, la verità della loro religione, gl' irreprensibili loro costumi imitar dovete, e così la corrispondenza vostra verso la bella Madre di Dio, al modo, con cui quelli fedelmente corrisposero, si potrà senza fallo paragonare. Ma via, al più forte dell' argomen-

mento passiamo pure liberamente, per quindi dal tedio, che il morale parlar mio apportare vi potrebbe, sollecitamente liberarvi.

A scriver dunque la bella Diva prosiegue, ed in questi sensi si spiega: *Mercè dell' eletto Appostolo Paolo la sincera, fervidissima Predicazione, avendo Voi la Via, che al sommo Vero conduce, con evidenza conosciuta*. Domando però: Forse a' soli di Nostra santa Fede infallibili Articoli, del degno Vaso di Elezione il predicar si distese; o ne' soli limiti della speranza, senza punto negl' immensi spazj della Carità innoltrarsi, infelicemente imprigionossi? Ah, che d' uopo stato sarebbe, o che l' anzidetto Appostolo in questa rinomata Città predicando, da se stesso degenerato avesse; o quantomai contro gli abusi, e le corruttele scrisse a' Galati, a' Corinti, agli Efesini, ed in tutte le altre sue dottissime, e santissime lettere, fittizio stato fosse, e chimerizato. Conciossiachè chi non sa, come la Umiltà in più luoghi insinuar volle, come dello eccelso edificio della Santità sicura base, e fondamento primiero; e la Fortezza, e la Prudenza, e la Giustizia, e la Temperanza, e la Pazienza, e la Castità, e lo spirito della santa orazione, che pure per la strada, che al Cielo conduce, può felicemente scortarvi? Chi non sa, com' Egli voglia, che tutti, e cadauno de' Fedeli ogni specie d' inganno depongano, ed ogni simulazione; e che alle opere delle tenebre rinunziando, a combattere colle armi della luce si avvezzino; e spogliandosi dello antico pestilenziale fermento, un nuovo impasto siano, ed una nuova cosperssione? Che se di tanto in persona de' vostri gloriosi Antenati l' anzidetto Appostolo assicurò Nostra Signora, mercè di cui questa così loro rispose: *Pauli Apostoli Prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes*; forza sarà conchiudere, che non solo della Fede de' vostri gloriosi Predecessori dimostrata si fosse Maria Santissima certa, e sicura, ma di più del santissimo loro vivere, da cui la loro Fede veniva a maraviglia comprovata.

Ed ecco, come in acconcio mi cade di conchiudere: Che se voi veri amanti di Essolei palesar vi volete; se all' Amor suo verso di voi, e verso queste di Messina fortunate mura vorrete corrispondere, umili palesar vi dovete, e casti e toleranti, e stabili nell' Orazione, e sinceri, e giusti, e veraci ne' desiderj, nelle parole, e nelle opere: e di que' vizj, che del carattere di Cristiano il bel candore deturpano, spogliarvi totalmente, ed i migliori carismi emulando, imitare coloro, che in santità, e giustizia vi precederono, e finalmente essere un nuovo impasto sì puro, ed illibato a segno, onde degni membri del mistico Corpo di Cristo riputati veniate; e di una tale, e tanta Madre Figlj ben degni.

Io non niego, che senza l' assistenza della divina Grazia, ne da Voi, nè da chiunque si potrà tutto ciò conseguire: ma nè tampoco voi negar mi potete, che la stessa amabilissima Regina, che vi scrisse, essendo Ella della divina Grazia la feconda, fortunatissima Madre, ve la potrà facilmente imperrare. Che se ciò vero non fosse, e perchè mai nel citato sacro Chirografo soggiugnere: *Perlochè Voi, e la stessa Città benedciamo, di cui ci dichiariamo perpetua Protettrice?* Che se la di lei benedizione, con cui benedice i Clienti suoi, all' acquisto, e possesso dell' eterna Gloria è ordinata, e diretta: e se queste sono quelle operazioni, che all' anzidetta Gloria introducono, forza è conchiudere: che ben voglia Maria Nostra Signora; purchè di Cuore ne la preghiate, tale, e tanta Grazia impetrarvi, cosicchè la strada della virtù battendo, possiate con tutta agevolezza la eterna Gloria conseguire.

Vergine bella, Vergine Santa, Immacolata Maria, se Voi foste quella, che a questo Popolo, ed a questa Città scriveste, e se efimera non fu quella Protezione, che di questi pigliaste, se utile, e vantaggiosa voleste, che fosse quella Benedizione, che loro compartiste; deh, con quello stesso amore, con cui la scriveste, quella Grazia implorar loro dovete, mercè di cui santamenre viver possano, e dopo il fato estremo essere della Patria del Cielo felici Possessori. Ah, che se tanto si vedrà effettua-

fettuato, confesseranno questi stessi, confesserà l'orbe Cattolico, lo eretico eziandio, il Pagano, l'Ateo ancora a loro marcio dispetto confesseranno: Che Voi le loro suppliche riscontrando, sollevando alla Triade Sacrosanta gli occhi, gli affetti, ed il cuore, diceste: *Si inveni gratiam in oculis tuis, o Rex, dona mihi Populum meum, pro quo obsecro.* Così cominciai, così ho finito.

DISCORSO SETTIMO

DELLA SACRA IMMAGINE
DI MARIA SANTISSIMA
DI PORTOSALVO
DELLO STESSO.

Hoc signum fœderis quod do inter me, & inter vos. Gen. 9. 12.

OH Dio! quanti per la mia mente di maraviglia, e di stupore rari, e portentosi obbietti? quanti per il mio cuore d' interno giubilo forti e ben fondati motivi? quanti per la mia lingua soggetti degni di Panegirica orazione? Sacro Verginal Chiostro fondato da magnificenza reale, e da reali Persone per anni, e per secoli abitato, e diretto: Perfetta religiosa osservanza da stare a fronte a quella delle Nitrie, e delle Tebaidi; e di essere proposta per ispecchio ed Esemplare agli ordini più rigidi, e più esatti meritevole, e degna: Famigliarità, ed assistenza manifesta di Celesti Paraninfi, e della stessa del Divino Creatore Santissima Genitrice: Visioni, Prodigi, Rivelazioni, capaci a loro ragione, e natura non solo a richiamare al grembo della Romana Chiesa tutti coloro, che per istizza, e per boria se ne appartarono, ma eziandio il Musulmano, il Gentile, lo Ebreo, lo Eretico, e peranche l' Ateo perverso, e contumace. Che più, N. N.? Doni graziosi del Cielo per mano di straniera Gente miracolosamente arrecati: concorso finalmente, ed affluenza di Popolo divoto, che ne' maggiori, e più urgenti bisogni, per quindi vederfi dalle presenti calamità liberato, quivi accorre sollecito, e religioso: rispetto con ciò, ossequio, e venerazione tanto al recinto di queste sacrate mura, quanto a quelle inclite Fanciulle, che colla di loro dimora se onorano: E non vi sembrerà tutto ciò per Istoria, e per Poema materia pur troppo bastante, anzichè limitato soggetto per una sola, brevissima, e mal digerita Orazione? Che se lo è pur vero, che l' abbondanza stessa al pari della più estrema penuria la più robusta Eloquenza impoverisce; a tal segno, che ad abbandonare la impresa non di rado la costrigne, eccedendo tutti codesti nobilissimi argomenti di mia capacità i troppo ristretti confini, nè potendosi da me al pari di molte lucide, e preginse gemme in aurea collana, in una sola orazione incastrare, di sottrarmi piuttosto dallo impegno giusto, e ben fondato motivo avrei, che di coraggiosamente proseguirlo. Ma qua' pensieri, qua' detti? Picciol forse sarebbe l' oltraggio, che alla vostra vereconda modestia apporterei, Madri gentilissime, se allo insigne dono, che di sua bella Immagine fece a Voi Maria nostra Signora, in parte almeno defraudassi, per quindi nelle vostre lodi, e nelle lodi di questo sacro Chiostro inutilmente dilungarmi? E chi

non

non sa, che vivendo peranche il nostro Serafico Padre, ea' suoi primi Allievi fu il Santo, adorato titolo di Santa Maria degli Angioli, che poi nel titolo di Santa Chiara commutato fu, una con questa esemplarissima Clausura fondato fu questo insigne Tempio? Chi non sa, che Pietro primo Re d'Aragona con due Reali sue Figliuole Isabella, e Violante, avendolo a sue spese edificato, volle graziosamente onorarlo? Come ancora la Regina Costanza dello stesso Monarca vedova appena, quì le reali spoglie volle svestire, e quivi eziandio vivere, e morire? Chi non sa, come questo Sacrato Chiostro santificato piuttosto, che governato fu da Catterina di Aragona, di Pietro, di questo nome secondo Regnante degnissima Sorella: indi da Eufemia di questo ultimo Regnante Figlia ben degna; la quale pure nel tempo stesso, in cui da rispettabile Abbadessa a questo Venerabile Monistero presedeva, il fioritissimo Regno di Sicilia da real Vicaria governava? Chi mai potrà finalmente ignorare quali, e quante altre di Reale, e magnatizio legnaggio Nobilissime Fanciulle le stesse caste celle, che abitate Voi, e colla loro dimora, e colla santità della Vita, e col numero ancora delle visioni, delle profezie, e de' Prodigi, mirabilmente nobilitarono? Quali cose sendo a tutti note, e manifeste, stupore non vi arrechi, se a solo fine di non mettere a prova la vostra modestia, le tralascio, ed al solo prezioso dono, che di questa sacra Immagine di Nostra Signora l'Altissimo vi fece, i miei pensieri, e 'l mio dire unicamente rivolga. E certamente, che nel donarvi Egli il Nostro Dio, questa sacra Immagine, che pure col glorioso Nome di ***Santa Maria di Portosalvo*** appellata viene, parmi che quel tanto una volta disse a Noemo, di propria bocca ripetuto vi avesse: ***Hoc signum fœderis, quod do inter me, & inter vos.*** Conciossiachè sendo Maria Santissima quell' Iride gloriosa, che col suo divino, Immacolato Parto la perduta Pace all' uman Genere potè apportare; avendo lo stesso Dio la di lei sì bella, ed espressiva Immagine a voi donata, pare che del felice arrivo nel Porto del Paradiso, che pure Beata visione di Pace si è, voluto avesse rendervi certe, e sicure. E pure, chi 'l crederebbe? non è già questo dell' odierno mio dire il proporzionato soggetto; e troppo al vero, se d' intorno a ciò mi aggirassi, defraudarei. Ma, e qual mai direte sarà questo? Eccolo N. N. e smentitemi, se male mi appongo = Il maraviglioso, efficace, e sorprendente modo, ch' ebbero di questo Celibe Chiostro le ben degne, nobilissime Abitatrici, per quindi, a compartire loro questo Dono, lo stesso Dio obbligare: Di poi la pienezza di tutte le Grazie, che a questo Dono congiunte, comparirò, ed a loro, ed a tutta la Città di Messina lo stesso Dio. Ecco i due Argomenti = incominciamo dal primo =

Quantunque sempre, e quando di sua Divina Grazia la inesplicabile vena verso Noi aprir voglia il nostro misericordioso Dio punto al merito nostro non riguardi; ed in guisachè Egli è che nel mortal letargo della Colpa essendo Noi sopiti, graziosamente ci sveglia; Egli quello che nell' ammirabile lume del suo Divino volto ci chiama; Egli quello, che di spirituale fortezza i nostri petti vestendo, fa sì, che di seguire delle sue chiamate le odorose tracce punto non diffidiamo; non è però, che qualora di premio si tratta, o in questa, o nella futura vita, il nostro merito non riguardi: sebbene, per usare de' Teologhi la consueta frase, sempremai oltre il condegno il Fedele, e 'l Giusto così nel Cielo, come in terra rimuneri, e coroni. Ed in fatti, stantechè un Figliuolo di Adamo non può in conto alcuno colle sole naturali forze farsi alla Divina Grazia strada comoda, e capace, per cui sino all' arrivo della Eterna Gloria possa felicemente arrivare; uopo vi ha, che lo stesso Eterno, incircoscritto Nume, tanto del suo divino ajuto grazioso gli comparta, quanto ad effettuarsi questa sua divina Idea, assolutamente si ricerca. Dove che poi di premio, o temporale, o Eterno trattandosi, che il nostro Merito precorra, vuole in ogni conto: e questo acciocchè la sua divina Giustizia nè parziale

ziale comparisca, nè capricciosa. Lochè per certo, ed innegabile principio presupposto, dubitar non dobbiamo, N. N. che se lo stesso Dio con questa di Maria Santissima Venerabile Immagine premiò quelle Nobilissime Fanciulle, che nel recinto di queste sacrate mure si ritrovavano, fino a costituirle di sì vago, e prezioso Tesoro Depositarie fedeli, forza sarà di conchiudere: che co' loro ossequj, e cogli affetti loro se lo avessero previamente meritato. Qual verità, se nel proprio, naturale aspetto concepir vorremo, ad un paragone dal primo libro de' Regi ricavato, uopo è, che ricorriamo.

Non tantosto dopo il trattenimento di mesi sette, ne' quali l' Arca del Testamento fra li Filistei dimorò da Bethsames in Cariathiarim (a) fu prodigiosamente trasportata, che gli Abitatori di quella fortunata Città per lo eccessivo, sorprendente giubilo in loro stessi non capendo, con lagrime, e con sospiri affollandosele d' intorno, a piè di quella umili, e riverenti si prostrarono, e delle commesse idolatrie pentiti a dovere, al vero Dio, che in quella il Trono fissato aveva, perdono, e pietà richiesero: indi in Casa di Abinadab, come la più decente fralle più Nobili religiosamente la collocarono. Nè di tanto soddisfatti appieno, acciò sempre con religioso Culto l' Arca suddetta fosse trattata, il Figliuolo di questo, per nome Eleazaro santificarono; e comecchè questi della Tribù di Levi si era, affinche vestito di Ephod l' assistesse, e ministrasse, lo unsero in Sacerdote. Ed ecco il perchè di codesti di Religiosità innegabili segni soddisfatto appieno dichiarandosi l' Altissimo, gli esterminatori colpi degli orridi flagelli, che già contro Israello vibrava, a mezz' aria sospendendo, non solo in quella casa, e Città un nuovo contratto di Pace stipulò collo stesso Israello; ma di più di stabilire in mezzo di lui la sua dimora, per le labbra di Samuello di sicuro promise.

Tra pertanto figuratevi, N.N., che dopo lungo, pericoloso, maritimo Viaggio peregrina Nave di Mercadanti, e di merci ricca, ed onusta in questo di Messina maraviglioso Porto approdi: indi dal fastidioso navigare gli anzidetti rinfrancati appena, nel mentre al Mercimonio attender vogliono, questa di Maria, nostra Signora bellissima Immagine, che fra marini, orgogliosi flutti, qual fedele scorta, ed infallibile Cinosura il di loro cammino favorito aveva, in mano di quelle sacre nobilissime Fanciulle, che quì stavano in casto recinto racchiuse, pietosamente affidino. Immaginatevi ancora, che ricevuto ch' ebbero appena quelle virtuose Signore questo sacro Deposito, con tutti quegl' innocenti vezzi, che alle Anime Celibi, ed impollute suggerir suole l' affluenza della Grazia, vezzeggiata l' avessero, riverita, ed adorata: e quindi nella più rispettabile, interna parte del Sacrato Chiostro, sollevandola sovra di magnifico Trono, nè scelti fiori, nè sabei incensi, nè copia di accesi doppieri fatti avessero d' avanti a questa mancare. Più N. N., più. Immaginatevi, che acciò senz' assistenza nè di giorno, nè di notte rimasta fosse, le ore tutte dell' uno, e dell' altra si avessero le amanti Suore fra loro divise; in guisacchè tutte, e cadauna di loro, compiuti appena del Monistero gl' ufficj, di loro stesse, e di quanto mai al naurale bisogno fa d' uopo, del tutto dimentiche, nè fame, nè sete, nè sonno riputando, d' avanti a questa Sacra Immagine si fossero immobilmente fissate. Più N. N. più. Immaginatevi ancora, che tutte, e cadauna prima di presentarsele, con rigido esame, e con innegabile, sicurissimo dolore de' difetti commessi la propria coscienza avessero purgata: indi di Fede, di speme, di Carità vestite, a vagheggiare quel Sacro Volto, che in bellezza, ed in grazia i più nobili, Celesti Paraninfi vince, e formontata, si fossero religiosamente stabilite. Questa, perchè più semplice, ed innocente, soltanto nell' esteriore di sua beltà fermarsi: quella, perchè più avvezza a quindi sollevarsi collo spirito, a riflettere quanto più vaga, e più venusta sia nel Cielo: Ad Essolei le non interrotte vocali preci: ad Essolei de' Sal-

(a) P. Reg. 7.

Salmi, e degl' Inni le soavi, armoniche melodie: ad Esso lei li fervidi sospiri, le calde lagrime, gli entusiasmi amorosi indrizzando, e consecrando insieme: argomenti al certo sarebbon questi valevoli in loro ragione, e natura non solo ad obbligare la bella, graziosa Diva, a determinarsi di starne eternamente fra loro: ma per anche a costrignere lo stesso Dio, ad arricchire coll' anzidetto Dono questo sacrato Tempio, E pure, oh quanto più impegnate mostraronsi quelle sante, fortunatissime Claustrali; e quanto più lodevoli nel di loro impegno si palesarono!

Conciossiachè, se lo è pur vero, che non già nel possesso di quello, che si ama, caro, e desiderato obbietto, ma sibbene nell' amara divisione, e molto più nella penosa lontananza la crudele violenza dell' amore si distingue, chi mai ridire potrà, quale, e quanto stato fosse di quelle beate Suore il rammarico, alloraché la bella Immagine costrette furono a restituire? E quale, e quanto il di loro interno spasimo, allorachè la videro da queste sponde allontanata. Ahi, e perchè nel miglior uopo, e sublimi pensieri, e nobili fantasie, e frasi sorprendenti mi mancano, co' quali le lagrime, le grida i svenimenti ancora di quelle anime Caste io potessi in parte almeno adombrare; mercè le quali meritarono pur troppo, che a dispetto della ritrosia de' stessi Mercadanti, quà la bella Immagine ritornasse, e di stare eternamente fra queste sacrate mura risolvesse? A me sembra, che non tantosto intimata fu loro dagli anzidetti di questa Immagine la restituzione, che in amaro, dirottissimo pianto Esse prorompendo, prima, per obbligarli a lasciarcela, tutte le possibili tenerezze in uso ponessero; poscia osservandoli nelle loro pretensioni fermi, ed immobili = Ma oh Dio! già nell'atto di loro restituirla, questa a destra sviene, quella cade a sinistra, l' altra tramortisce: una di consolazione incapace in se stessa si restrigne; l' altra, poiche l' estremo rammarico chiude alle lagrime le porte, in ottusi, micidiali singulti all'improviso prorompe; non poche alto glurano, e si protestano di mai più dalla Divina presenza appartarsi, finchè il sacro Pegno fra loro non ritorni. E perchè gli anzidetti Forestieri ricevuta che l'ebbero, sulla Nave la collocarono, e il duro canape sciogliendo, spiegarono a favorevoli venti le candide vele; nella più sublime parte della Celibe Clausura montarono Esse lagrimanti, ed afflitte: per quindi almeno da lungi, se non il caro obbietto del di loro Amore, il legno almeno, che lo conduceva, da vere amanti vagheggiare. Oh Dio! già le aure seconde gonfiano i bianchi lini; già del Vascello la ferrata prora i canuti flussi rompe, e divide; già la mole stessa dello accennato Naviglio, benchè de' piccioli non fosse, s' impiccolisce, e dagli occhi loro si dilegua; ed inguisacchè a candida Colomba, che il mare tragitta, e rade cogli adeguati vanni la regione delle nubi, si rassomiglia. Che faranno dunque le sconsolate Suore, che di un tanto Bene orfane si veggono, e destitute? Ed a qual partito concordemente si appiglieranno? Ah, che disperando quasi, che la bella Immagine fra loro ritornasse, priegano il sommo, Onnipotonte Dio, che in mano di fedele, e pietosa Gente almeno arrivi, da cui que' stessi di rispetto, e di Amore argomenti certi, e sicuri riscuoter possa, che da loro aveva fino a quel punto la bella Immagine ricevuti.

Deh!, state pur liete, o belle Figlie di Sion, e dell' Immacolato Agnello degnissime Spose, avvegnachè guari non andrà, che in premio della tenerezza vostra, e del vostro svisceratо amore l' anzidetta sacra Immagine vi sarà restituita dall' Altissimo, da cui pure le fervide, sincere richieste de' suoi adoratori non restano inesaudite. La stessa del divin Verbo Alma Genitrice, Maria dagl' innocenti, e sinceri vostri tratti guadagnata, farà sì, che laddove alle lagrime vostre ceder non volle l' anzidetta de' Mercadanti fedele Comitiva, ora dalla necessità, e dal voto costretta, subitamente ve la restituisca.

E la riebbero sicuramente, poichè allora quando l' anzidetta Compagnia, perchè da prospero vento favorita, di appro-

approdare ben presto alle patrie sponde si lusingava, ecco che da improvvisa formidabile procella veggendosi per ogni parte assalita, a fare ritorno di dove prese le mosse suo malgrado si dispose. Già del Cielo la bella, luminosa faccia, che poco prima ridente, e festosa compariva, da neri, folti, e spaventevoli nuvoloni si vede in un tratto coperta, ed adombrata: muggia già l' etere gravato, e sorprendenti baleni, e fulmini micidiali quinci, e quindi, e per ogni dove scoppia, e tramanda: cade già dal Cielo impetuosa pioggia, e le vele, e le sarte indurando, e caricando insieme, inabilita i Marinari stessi a poterle trattare: fremono già le marine onde, che prima dolcemente increspate erano, e laddove di piacere, e di gioja uno grazioso spettacolo esibivano, ora infauste minacce di naufragio, e di morte furiosamente esibiscono. Che più, NN.? l' Etere stesso agitato a maggior segno, da cui i marini, orgogliosi flutti sono sossopra rovesciati, mormora spaventosamente, e po chè di un solo dominatore vento seguir non può le leggi imperiose, nelle vele furiosamente si avvolge, e le aggruppa, e le squarcia, e le lacera, ed in modochè peso grave, ed inutile per il Naviglio sono, e non già stromenti di scampo, e di salute. Ergonsi di più gli orgogliosi Cavalloni, e per la prora, e per la poppa, e per il destro lato, e pel manco il Naviglio ricuoprono. Il Piloto, il Piloto stesso, sebbene collo sdegnato mare cento volte, e mille contrastato avesse, a tanta furia, a tanto pericolo reggersi più non potendo, si avvilisce, e confonde: anzi vedendo già spezzate le sarti, e gli arbori, e le antene rotte, e fracassate, diffida ragionevolmente di potere sì la Nave, come la Gente dalla morte liberare: e per poco, che lo ajuto del Cielo manchi, e Passaggieri, e Marinari, e Piloto, il Vascello stesso restano dalle voraginose onde assorbiti, ed ingojati. Che faranno dunque i sconsigliati Mercadanti, ed a qual Nume ricorreranno. Alla bella Immagine di Santa Maria di Portosalvo, che seco loro conducono, rivolgonsi afflitti, e spaventati: ma, ohimè non più lieta, e giuliva la rimirano, ma bensì torva, e fulminante, quasichè con quel flagello volesse in ogni conto la loro durezza punire. Giudicando dunque, che in pena della di loro crudeltà alle innocenti Fanciulle di questo sacrato Chiostro usata, giacchè nè dalle lagrime di queste, nè dalle di loro preghiere lasciati si erano guadagnare, quella fatale disgrazia fosse loro sopraggiunta, d'avanti la stessa Immagine prostransi umili, e riverenti, e le promettono in voto di quindi allo stesso luogo riportarla, purchè dalla procella impetuosa escano liberi, e franchi.

Ed ecco, oh maraviglia! le nere condensate nubi, che spaventosa notte presagivano, si dileguano in un baleno; e calmansi gli orgogliosi, marini flutti; e mercè un favorevole vento, che da' lidi Eoi dolcemente spirando, il Naviglio soavemente sospinge, in poche ore a queste vostre fortunate sponde la pietosa Comitiva in un tratto ritorna. Estraggono quindi la venerata Immagine, e nelle mani vostre, perchè più celibi, e più sante, ossequiosamente la ripongono. Ed ecco come colla sincerità degli affetti vostri a compartirvi questo gran dono, lo stesso Dio obbligaste: Ecco come la bella Diva a ritornare fra Voi costrigneste: Ecco finalmente, come mercè di questa graziosa Immagine, la pienezza della Divina Grazia, sì per Voi, come per tutta questa di Messina nobilissima Città dallo stesso Onnipotente Nume felicemente riportaste.

Che perciò sovvenendomi quel tanto che nel citato Capitolo nono della sacra' Genesi il Legislatore Mosè da Istorico fedele racconta, non posso fare a meno di meco stesso ridire: Oh la incomparabile ricchezza della sapienza, e scienza di Dio! oh i suoi divini incomprensibili giudizj! Disseccate appena le acque di quell' universale diluvio, che la faccia della Terra non solo innondata aveva, ma di più guasta, ed alterata, esce per Divino permesso dall' Arca il Patriarca Noemo, prende degli Animali più mondi, che in quella salvati aveva, ed allo stesso Dio gl' immola. Guarda l' Altissimo

ssimo questa cordiale offerta, la gradisce, la benedisce : indi per dimostrarsi di questo innegabile segno di Religione pago, e contento, in umano, benchè senile aspetto allo stesso Patriarca apparisce, e di propria bocca gli dice: Deh stanne pur sicuro, o Noemo, che per le umane colpe la Terra tutta, come pur feci, non sarò più per maledire. Veggo a chiare note, che i pensieri tutti dell' Uomo dalla sua fanciullezza al pravo, ed al labile inchinevoli sono pur troppo: mai più tutti insieme, come ho fatto, percuoterò i Viventi. Ecco nella copiosa benedizione, che alla tua futura Prole comparto, un patto novello, che con essa intendo in quest' oggi di stabilire. Or via, dalle acque del diluvio non saranno mai più universalmente assorbiti : nè diluvio, che la Terra tutta innondi, dissipi, e confonda, vi sarà nello avvenire. Ed ecco di quella Pace, che a Voi do, ed agli altri viventi uno infallibile segno. L' Arco mio porrò fra le Nubi: e quindi sempre che con queste coprirò del Cielo lo aspetto vago, e luminoso, comparirà l' Arco mio, ed io della mia promessa rammenterommi.

Nobilissime Madri, Ascoltatori eruditissimi, e voi di questa rinomata Città felici Abitatori, e non sono forse state queste appunto, o almeno a queste simili quelle promesse, che nello affidarvi questa sacra Immagine, vi fece tacitamente il Sommo, Onnipotente Dio; onde facilmente dedur potete, che con questa la pienezza delle Grazie volle amorosamente compartirvi? Ma come no, se al pari del suo Immacolato Originale, che per tutto l' uman Genere l' Iride di Pace si fu (avvegnacchè l' Eterno Sol di Giustizia, che nelle sacre Carte Dio di Pace si appella, potè partorire) questo amabilissimo Ritratto fu per Voi quel foriero di Pace, che lo stesso Dio volle con Voi stabilire? Come no, se da quel tempo, in cui questa Iride bella nell' Emisfero di questo Cielo comparve, da tutti que' mali, che nell' interno, e nell' esterno ancora vi molestavano, vi vedeste liberi, e salvi? Forse Voi, alme Fanciulle, e degne Spose di Gesù Cristo nelle più forti, e violente tentazioni, e nelle maggiori perturbazioni del vostro spirito, a questa divota Immagine ricorrendo, non ritrovaste in Lei la tranquillità, e la calma? Forse, o fedelissimi Ascoltatori, nelle vostre private, e più sensibili angustie a questa bella Iride di Pace facendo capo, non ritrovaste in lei il sollievo, e la consolazione? Forse questa Città, quantunque da un Diploma sì ampio, qual fu quello della Sacra Lettera di Nostra Signora assicurata, ritrovandosi tradita al di dentro, ed al di fuori stretta ed assalita, non rinvenne in lei la quiete, e la Pace? Dunque niun vi sia, che di errore m' incolpi, se dissi sul principio, che l' Altissimo nell' affidarvi questo vago, e grazioso ritratto, pare che ei detto abbia di propria bocca: *Questo è quel segno di Pace, che fra me, e voi stabilisco*. Niuno mi condanni, se io dissi, che l' Altissimo soggiunse ancora queste parole: *Sempre che apparirà questa Iride bella, della mia Pace con Voi, e delle promesse a Voi fatte sarò per ricordarmi*.

Ma, e perchè mai credete Voi, N. N., che sotto lo specioso Titolo di Santa Maria di Portosalvo volle lo stesso Dio, che questa sacra Immagine fosse religiosamente onorata, se non perchè per lo mezzo di questa al sospirato Porto del Paradiso possiate felicemente arrivare? Certamente, che se fra quanti benefizj si è compiaciuto l'Altissimo di compartirci, o che stato fosse quel primo, con cui dal nulla all' essere ci chiamò; o che sia quello, con cui per disposizione di sua adorabile Provvidenza, ci assiste, e governa; o che sia il più utile, e più vantaggioso per Noi, qual fu quello del nostro riscatto, tutti a facilitarci la strada, che all' eterna Gloria conduce, stati furono ordinati, e disposti, avendovi l' Altissimo questa bellissima Immagine sotto l' ammirabile Titolo di Santa Maria di Portosalvo affidata, volle con ciò rendervi certi, e sicuri; Che Egli vi voleva assolutamente pel Paradiso. Eppure, chi 'l crederebbe? al più forte dell' argomento, per cui Iride, e Foriera di

Pace

Pace questa bella Immagine appellare si debba, e col vago, grazioso Titolo di Santa Maria di Portosalvo denominarsi, non per anche giugnessimo. A nuovi dunque, e più efficaci argomenti di maraviglia preparatevi N. N. se pure rimaner ne vorrete intieramente persuasi, e convinti.

Prodigiosamente, come già udiste, quà la sacra Immagine ritorna; ed ecco, che di questo sacrato Chiostro le celibi Abitatrici, avvegnacchè vieppiù non temono, che da rapace mano involata le sia, in una di questo rispettabile Tempio più maestosa parte la collocano; ed a' sguardi, ai voti, ed al Culto del fedel Popolo la espongono. Spargesi per tanto in un battere di palpebra di tale miracoloso arrivo per ogni dove la Fama; ed a vagheggiare un Astro sì luminoso non meno l' Estero, che il Cittadino tragge, ed alletta. Il gravato da morbo micidiale, il vessato da nera calunnia; il perseguitato dalla superbia, e dalla prepotenza; il destituto da qualche senso al comodo vivere più necessario, eziandio Colui, che da qualche maligno spirito invasato viene, per vedersi libero, e sano, quà riverente, divoto, e fiduciale accorre; e della sua Fede, e della divozione sua il frutto desiderato ne riporta. Quà peranche il Naufrago infelice, veggendosi per la di lei intercessione dalle voraci onde a salvamento uscito, lieto, e giulivo i suoi voti compie, e discioglie. Quà finalmente nel maggior uopo ogni età, ogni sesso, ogni ceto di Persone accorre, e tutti favoriti ne partono, e tutti consolati. A vista dunque di tali, e tante grazie per lo di lei mezzo conseguite, stabiliscono, e prudentemente stabiliscono, di scegliere fra l' anno un giorno più opportuno, in cui, e il di lei miracoloso arrivo, e la memoria de' ricevuti benefizj con armonica concordia religiosamente celebrare. Ma, ohimè! ecco i dispareri, che peranche ne' più serj affari accader sogliono; ecco le discordie, ecco gl' impegni: avvegnachè questi in un giorno, quegli in un altro vuole detta solennità assolutamente fissare: E credo io, che se la stessa di Dio alma Genitrice chiaramente spiegata non si fosse, il dì a questa solennità da deputarsi non si sarebbe no a tempi nostri determinato. Intuona per tanto dal Cielo il Signore, e l' Altissimo dà la sua Onnipotente voce, quella voce, io dico, che i Cedri del Libano trincia, e fracassa, e le più intrigate foreste spiana, ed abbatte: ed impone, che nel terzo giorno di Pasqua concordemente da tutti si celebrasse. Ed ecco, oh maraviglia! sedansi li tumulti, e le opinioni si riconciliano; sgombrano anche gl' impegni tutti, ed il Pastore, ed il Gregge, il Magistrato, la Plebe, l'Uomo, la Donna, il Vecchio, e il Fanciullo a questa Celeste, impensata determinazione di tutto cuore si soscrivono.

Direte però fra voi stessi, su di ciò seriamente riflettendo: E perchè mai in questo, e non già in altro giorno esser volle la bella Diva da questa Città, e da questo Popolo, e molto più da questo sacro, esemplarissimo Chiostro con tanta pompa, e solennità onorata? Rispondo però, e dico: Come mai dell' alto, incomprensibil Mistero, che sotto questa Celeste determinazione si asconde, non vi accorgete? Ignorate forse, come in questo giorno appunto ci ricorda Santa Chiesa, che il risorto, e trionfante Redentore a diletti suoi manifestandosi la Pace di propria bocca loro volle annunziar? E non è lo stesso Appostolo S. Paolo, che c' insegna, che nella vaga mostra, che fece della sua ravvivata, e gloriosa Umanità, dar volle agli Appostoli suoi una sicura caparra di quelle inconcettibili doti, delle quali li Corpi gloriosi nel dì del Giudizio saranno arricchiti? Dunque volendo la bella Madre di Dio, che questa sacra Immagine sotto il Titolo di Santa Maria di Portosalvo, venisse in quest' oggi con tutta la possibile sacra pompa onorata: Essendo stata Ella peranche, come udiste, per voi Iride di Pace; e confermovvi in quella Pace, che a suoi diletti Discepoli annunziò Gesù Cristo, e vi stabilì nella Fede, che avevate in Essolei concepita, e ravvivò in Voi la speranza, che avevate di parteci-

tecipare dopo la vostra morte della Divina, immarcessibile Gloria: e vi fece sicuri, che per suo mezzo riuscirvi potrà di giugnere felicemente al Porto del Cielo. Lo che essendo pure così, come spero, che senza meno sarà per accadere, negar non possiamo: Che nello affidarvi l' Altissimo questo sacro Pegno, detto abbia di propria bocca: *Hoc signum fœderis, quod do inter me, & inter vos*: Soggiungendo ancora: *Apparebit Arcus meus, & recordabor fœderis mei*.

DISCORSO OTTAVO

DELLA

BEATISSIMA VERGINE

DETTA DEL CANTONE

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

PIETRO DA MODILIANA

ESPROVINCIALE.

Sicut aves volantes, sic proteget Dominus Exercituum Jerusalem, liberans, & salvans. Isaiæ c. 31. v: 5.

Lasciate pur, Nobilissimi Signori, che lieta a piacimento vadane la Città di Bettulia, e con alta concorde voce esaltino tutti la lor Giuditta, lei chiamando la gloria, la letizia, l' onorificenza del Popolo. Egli è ben giusto, che chi dopo lunga tribolazione si vede alla primiera felicità ridonato, esulti festevole, le glorie, le pugne, i trionfi del suo Liberatore celebrando. Altra Donna assai più forte di merito, d' autorità, di gloria, e nel proteggere assai più possente, abbiam noi sempre ai fianchi di questa nostra antica, e per ogni conto ragguardevolissima Patria, per benedire: gloria di noi, letizia, onorificenza. Maria del Cantone, che veglia costante alla salute del Popolo, Essa è quell' inclita nostra beneficentissima Protettrice, per cui celebrare dovrebbero le lingue nostre emulare, se non le voci, che lassù nella suprema Sionne le danno gli Angeli incessantemente benedicendola; quelle almen di Bettulia verso la lor Giuditta, giacchè non men di quella ha noi protetti, e liberati, facendo la salute in Israello, non una, non due; ma tre, e quante volte portò il bisogno, e la tribolazione. Se non che disavveduto che sono, e non m' avveggo, che coll' esporre le vostre obbligazioni, altro non faccio, che aggiugnere peso all' arduo impiego, in cui mi trovo. Voi col chiamarmi a predicarvi le massime eterne, mi chiamaste a favellarvi altresì di quell' adorabile Vergine prestantissima, posta alla custodia di questa Terra; come la Torre di Davidde fu posta alla custodia di Gerusalemme; ed a me col cuor di tutti tacitamente diceste: Mira, o Sagro Ministro, quella, di cui oggi con voto solenne

lenne celebriam la memoria; Ella è d' essa, che ci risanò se infermi, ci consolò se tribolati, ed in ogni calamità abbiam goduto il dì lei sollecito accorrimento. Ella nei Terremuoti ha sostenute le nostre Case, nelle invasioni ha difesa la nostra Patria, nelle pestilenze ha preservati i nostri corpi; e quasi ciò fosse poco, sino pe' nostri Bestiami si è posta come una linea di circonvallazione, una guardia di riparo, un muro di difesa; onde la pestifera infezione quassù non giugnesse: Or sappi, che queste grandi, e molte obbligazioni, che oramai cresciute ci sono sopra i capelli del nostro capo, sopra di te le versiamo: Tu per noi la ringrazia, tu la celebra, tu n' esalta il nome; fa che la divozion si diffonda in ogni cuore, e trapassi nelle generazioni venture dal Padre al Figlio, dal Figlio al Nipote. Così parve fosse a me detto nell' atto stesso, che a favellare impresi. Ma, e come potrò io solo soddisfare a tante vostre obbligazioni appo la Vergine del Cantone, e portar un peso, che diviso in voi tutti aggrava, e preme; io che nè per arte, nè per ingegno fui da comparare a niuno di quelli, che negli scorsi anni a voi comparvero Oratori facondi? Io, che avendo respirato con voi un' aere stesso, e goduto degli stessi suoi benefizj; nelle stesse obbligazioni al pari di voi mi trovo stretto? Pure, o sia perchè le molte sue beneficenze copiosa mi somministrino materia, con cui celebrarla; o sia, perchè la vostra divozion m' avvalori; o sia, perchè dall' alto in me discenda un non so che di quello spirito, che anima i deboli, gl' invigorisce, e franca; comunque sia, il vero è, che a favellare della nostra incomparabile Protettrice con lieto sereno cuore io m' accingo. Quindi per non vagar troppo lungi a rintracciar i motivi, onde eccitar la comun divozione, due ne scelgo, e sono quelli appunto, che il Profeta Isaia indicò al Popolo Ebreo, perchè avesse a confidarsi unicamente in Dio. Se nel Dio degli Eserciti, diceva loro, rivolterete la vostra fiducia, egli proteggerà Gerusalemme, in quella guisa, che i volatili proteggono i loro teneri parti; altri portandoli in alto sopra le piume; altri stendendovi sopra le ale, e le penne; altri al nemico opponendosi col rostro, e coll' artiglio: Così il Dio degli Eserciti proteggerà Gerusalemme, liberandola se afflitta, preservandola se minacciata: *Sicut Aves volantes, sic proteget Dominus Exercituum Jerusalem, liberans, & salvans.* Or eccovi in queste due promesse due punti, che formano il soggetto del presente ragionamento. Sperarono i nostri antichi Padri nella Vergine Santissima detta del Cantone, ed Ella da Protettrice amorosa liberò la loro Patria con una protezione liberativa, con una protezione preservativa: *protexit liberans, protexit salvans.* Due motivi saranno questi, non per esaltar vanamente, come altri sogliono, le antiche glorie di Modigliana; ma per imprimere nel cuore di ciascheduno colla rimembranza de' benefizj una viva memoria de' proprj doveri.

Siccome molti, e varj sono gli umani bisogni, alcuni invisibili, altri visibili, alcuni spirituali, altri temporali: così ancora molte, e varie son le maniere mirabili, colle quali la Vergine Santissima si degna di portare sopra di noi il suo soccorso. Or ci protegge visibilmente, ora invisibilmente; ora temporalmente, ora spiritualmente; ora insomma liberando, or preservando. E se dato vi fosse di veder l' amorosa sollecitudine, colla quale del continuo veglia alla nostra custodia; vedreste, che non tanto se ne prende una Madre verso l' unico amato Figliuolo, quant' Ella continuamente se ne prende di noi; fra tutte però le protezioni amorose niuna se ne ritrova tanto sensibile, nè che tanto vivamente si guadagni il cuore dell' Uomo, quanto la protezione liberativa: imperciocchè, essendo l' Uomo nella prosperità portato naturalmente alla dimenticanza, o sia ingratitudine; non conosce mai sì bene i benefizj, e le grazie; nè mai tanto le prezza, e le stima, quanto allorchè si mira nel bisogno, cinto dal pericolo, e dalla calamità aggravato: a guisa, dirci, del Nocchiero, che non mai tanto benedice il vento, quanto allorchè sorge a lui favore-

vorevole nel tempo della tempesta. Ma se la cosa è così, cominciate pur dunque a profondere i vostri cuori in umili ringraziamenti d'innanzi la Vergine del Cantone; perchè Ella vi ha soccorsi nel tempo della tribolazione, e dell' angustia con una protezione affettuosa, valida, sensibile, *protexit liberans*.

Ma chi è questa Madonna del Cantone? che nome è questo inusitato, insolito, che non mai si lesse nelle Sacre Scritture, non mai lo vergarono le penne de' Santi Padri, non mai s' udì nominato fra quella gran moltitudine di Nomi, e di Titoli, che per onorar Maria nascono ogni giorno, e spuntano quasi tante nuove lucidissime Stelle nel Cielo di Santa Chiesa: *quis est titulus ille quem audio?* potrebbe forse rispondere chi si trovasse in questo Popolo Ascoltator novello, e forestiero. Laonde prima d' entrar nel Campo, e condurvi a vedere gli ubertoli frutti della sua Materna Protezione; permettete che m' intertenga così per poco a togliere via il pregiudizio, che oppor si potrebbe; giacchè non sarà poi un camminar fuori di strada, se parlandosi della larga beneficenza, con cui Maria la nostra Terra difende, si passi prima a commendare il Titolo specioso che la distingue. Ascolta dunque, o Patria, ascolta prima, e guarda *unde veniat auxilium tibi:* ascolta di questa tua bellissima Immagine le singolari prerogative, per cui si distingue dalle altre, che dal Cielo furono donate ai rispettivi Popoli, e ti rallegra nel misterioso Titolo, sotto cui viene invocata. Questo nome di Madonna del Cantone, che forse ad alcuno sembrerà un nome spogliato, infimo plebeo; è il nome più santo, più nobile, più espressivo di quanti pronunziar se ne possono per onorare Maria: Conciossiachè questo è un nome di Santità, e di Protezione, nome di stabilità, e di fermezza, nome di difesa, e di rifugio; nome il più bello, il più dolce, il più gradito, che ricordar si possa, mentre Maria del Cantone altro non significa, se non Maria Madre di Cristo, *qui est lapis Angularis* (a). Maria Madre della Concordia, e della Pace, *Lapis Angularis, qui facit utraque unum*. Maria Regina degli Appostoli, de' Patriarchi, de' Profeti, e di tutti quelli, che hanno edificato *in summo Angulari Lapide Christo Jesu*. Oh nome dunque misterioso, nome singolare, e nuovo, la cui essenza solamente s' intende da chi lo porta! *Nomen novum, quod nemo scit, nisi qui accipit* (b).

Pose Ella sì sulla lingua degli Uomini, originato da quel venerabile Cantone, in cui si mira effigiata, il suo nome; nè si sa che lingua lattante, o Angelo alcuno discendesse dal Cielo a nominarla così: ma non per questo alcuno si pensi, che una tal denominazione sia stata puramente umana, e casuale; vuota, e spogliata del suo vero significato; imperciocchè Iddio, a cui solo spetta per ragione della sua Sovranità l' imposizione de' nomi; quantunque servito si sia non rare volte del Ministerio umano, come si vide in Adamo, in Giosuè, ed in cento altri, cui fu loro lasciata da Dio l' autorità d' imporre i nomi: nulladimeno con certi tiri secreti di quella saviissima Provvidenza, che scherzando sulla faccia della terra, *ludens in orbe terrarum*. (c), dispone le create cose, dicesi nella Sapienza (d), con tal soavità di peso, di numero, e di misura; onde dalle congrue circostanze, che le accompagnano, fa che gli Uomini stessi secondino i divini disegni, imponendo loro come alle cose, così molto più alle Immagini sacre, quei nomi, che prima furono loro imposti dal Cielo. Già sino dall' anno 410. della nostra salure (io vi parlo, Signori, con una di quelle rugginose memorie, che con molto studio, e fatica pescate furono nei seni più profondi dell' antichità) fino dall' anno 410., quando da Santo Esu-

(a) *Ad Ephes. c. 2. v. 20. & sequent.*
(b) *Apoc. c. 2. v. 17.*
(c) *Prov. 8. 30.*
(d) *Cap. 11. v. 21.*

Esuberanzio Arcivescovo di Ravenna, la cui grata memoria viverà presso di noi eternamente, si gettarono i primi fondamenti della nostra Pieve (*a*); fin da quel tempo s' alzò in un con essi il fortunato Cantone, dove ora si adora di Maria la Immagine. Ed ecco: rallegratevi pure, Modiglianesi, e con voi si rallegrino le generazioni venture; così mi figuro che gli Angioli Tutelari di questa Patria dicessero in loro favella quello, che in altro senso disse profetiazando Zaccharia (cap. 3. v. 9.) su rallegratevi: ecco ora si pianta il Sasso: *Ecce Lapis*. Sasso Angolare, che dal Dio degli Eserciti si offerisce agli Edificanti il Tempio in memoria del suo Figliuolo Gesù, *Lapis quem dedi coram Jesu:* ecco, che sopra questo Sasso, io che sono il Dio de' vostri Padri, vi nascondo la pittura di quella gran Protettrice, che dovrà poi un tempo e liberarvi, e preservarvi: *Super lapidem unum... ecce ego calabo sculpturam ejus*. Sin da quel tempo mirò Gesù alzato quel fortunato Cantone, che fin dalla eternità era stato dissegnato per gloria della sua Madre, contemplò la nascosta figura, e scrissevi ai piedi il di lei nome: *Mater Anguli est Nomen ejus*, Sin da quel tempo la Madre stessa di Cristo, avendo assunto l' uffizio di nostra Protettrice, guardò quel medesimo Cantone, si rallegrò, si compiacque, e ravvisandovi la profetica Immagine del suo Divin Figliuolo, se lo elesse non solo per Trono della sua Maestà, e per luogo, onde far pompa delle sue beneficenze; ma per trarne un nome meglio d' ogni altro esprimente il suo Materno carattere, e tosto anch' Ella con giubbilo scrissevi sopra il proprio Nome: *Mater Anguli est Nomen meum*: per la qual cosa altro poi non fecero gli Uomini nel chiamarla Madonna del Cantone, se non secondare i fini del Cielo, ed imporle quel nome stesso, che già da Dio erale stato imposto, prima ancora che il Dipintore ne formasse l' idea. Io non niego, che ignorando le turbe le vie mirabili del Signore, non sorgessero forse quelle difficoltà, che nacquero nell' imporre il nome di Giovanni al Figliuolo di Zaccaria; affermando i vicini, che non dovevasi chiamar Giovanni, posciacchè non eravi mai stato nella di lui cognazione alcun altro di questo nome: *Non est in cognitione qui vocatur hoc nomine* (*b*). Ma se fra le Immagini di Maria non se ne trova un' altra che chiamata si sia Madonna del Cantone; quest' appunto è il dono mirabile dell' Altissimo Dio, che fino dall' eternità ha sempre per noi soli tenuta in riserbo un' Immagine, che quanto nel proteggere doveva essere pronta, ed efficace; nuova altrettanto e singolare doveva essere nel nome: *Mater Anguli est nomen ejus*. *Nomen novum, quod nemo scit, nisi qui accipit*.

Quindi se v' è fra voi, miei Signori, alcuno che vago sia di chiarificarsi, se veramente una tale Immagine serbata fosse nei divini tesori solamente per Modigliana, e non per altri: s' alzino ora i veli, che la ricoprono, e si consideri il misterioso atteggiamento, con cui ha voluto esserne in quel Cantone dipinta. A capo di quell' angolo, quasi Augusta Regina sul Trono, siede in aria di Maestà, e di pietà insieme: siede in una Sedia colla faccia rivolta a Modigliana, per segno, che fino dalla sua prima origine prendeva a guardarla, a difenderla, a favorirla: Siede, e ritto in piedi, con ambe le mani si regge sulle ginocchia il Divino Figliuolo, avente nella sinistra mano appoggiata sul cuore una Rondinella, segno di Primavera, di sicurezza, di pace; in atto colla destra di benedire il Popolo, e di versargli sul capo con piena mano le celesti benedizioni; le quali cose tutte oh come ben ce la mostrano vera Avvocata, e Protettrice! come ben ci rimettono alla memoria il Simbolo di quelle

 due

(a) *Padre Sacchini Memorie di Modigliana. Si crede, che fosse nativo di qui. Eletto in Arcivescovo di Ravenna l' anno* 408. *Padre Riccioli Cronologia degli Arcivescovi di Ravenna*.

(b) *Luc. c. 1. v. 6.*

due Torri, che formano l' Arma gentilizia di nostra Patria, *Turris, & Turris*. Torre è Maria, e Torre candida, immacolata, santissima, *Turris Eburnea, Turris Davidica (a)*; *Turris*, par che di lei parlasse la Sacra Scrittura; *Turris super Portam Anguli (b)*. Torre è Gesù, e Torre, dice lo Spirito Santo, alta, e fortissima. *Turris fortissima nomen Domini (c)*. Torri ineguali nella situazione, e nell' altezza; una minore nell' infimo luogo piantata: in cui si riconosce Maria: l' altra maggiore in luogo più sublime eretta, in cui si riconosce Gesù: Torri, non già divise, e separate, quali erano le due memorabili Torri del Re Ozia, una alla Porta del Cantone, l'altra alla porta della Valle: ma Torri, mediante un alto muro insieme unite, ed abbracciate, quali coi forti vincoli d' una carità ineffabile si abbracciano insieme Gesù, e Maria. Che più? Osservisi con attenta ponderazione l' Insegna specifica del Comune nostro, e poi mi dite, se della Madonna del Cantone non sia un vero simbolo misterioso, ed allegorico, che non ad altra Terra si doveva, se non a quella, che già in lontananza ne dispiegava l' ombre e le figure. Le due Torri sono disposte in tal mirabil maniera, e collegate in declivio, che la Torre minore serve alla maggior di fortezza, di fondamento, e d' appoggio; idea di Maria Torre minore che col ginocchio sostenta, regge colle mani, colla materna sollecitudine assicura, ed appoggia il Figlio, *Turris magna, & eminens*. Ma che dirò poi della sua Origine? che della sua antichità? che de' suoi miracoli? L' origine ci fu sempre ignota, come per ordinario avvien delle cose grandi, e misteriose. Circa l' antichità si contano quattrocento anni, e dopo questi si lascia indietro un lungo spazio per argomentarne degli altri, poichè fino dall' anno 1358. (*d*) sappiamo, che sussisteva *in Caput Anguli Murum pro domo Israel*; e fin d' allora parla la tradizione, parlano ogni anno i Sacri Oratori, e con voce di virtù, e di magnificenza ci chiamano al Cantone, per ammirare di nostra Donna i miracoli: e quai miracoli? odano le genti, e veggano se dei maggiori fatti se ne sieno ai giorni loro.

Una numerosa falange di Desertori, di Forusciti, di Ladroni, di Masnadieri, detestabile avanzo delle sì memorabili alle venture etadi ostinatissime guerre Ghelfe, e Ghibelline, aveva passato l' Alpe, e verso noi si stendeva, quasi impetuoso torrente, che sempre per la via s' ingrossa colla giunta di nuove acque raccolte. Già furibondi entrano in Marradi, e lo depredano, e lo saccheggiano, e lo riempiono di stragi, e di confusioni (*e*); indi con quel Popolo insiem collegati, ai danni di Modigliana i loro passi dirigono: già trapassano il monte, e sfilati li veggo nella Valle dell' Acereto, a guisa d' uno stormo di Lupi affamati; che animosi corrono all' odor della preda. E tu, o Modigliana, come potrai far argine, e trattener sulla via questo, impetuoso torrente di gente; dirò con Geremia (*f*), di gente robusta, di gente antica, di gente disertatrice, convulsa, dilacerata? chi ti soccorre, o misera, chi viene in tuo ajuto? Ah raccogli pur sollecita; io ti lodo; raccogli le armi, e quei pochi Armati, che ti fiancheggiano; e presto ti serra nel tuo Castello alla guardia de' muri, e della Rocca; ecco, che già arriva furibonda la Truppa. Ma al di fuori? al di fuori hai la Vergine del Cantone tua singolar Protettrice; non dubitare, in Lei t' affida; vedrai, che *cadent in gladio non viri (g)*; vedrai, che per fargli cader vittime vergognose non armerà braccio robu-

(a) *Santa Chiesa*.
(b) 2. *Paral. c.* 26. *v.* 9.
(c) *Prov. c.* 18. *v.* 10.
(d) *Lapide in fondo al Borgo*.
(e) *Boschin Stato della Toscana n.* 52. *Vicariato di Marradi*.
(f) *Jerem. c.* 5. *v.* 15.
(g) *Isai. c.* 31. *v.* 10.

robusto, non ischiererà contro di loro il valor di scelte milizie, o la forza di giovani arditi, non solleverà il furore de' figliuoli di Titan, o smisurati giganti s' opporranno ai loro assalti; ma il braccio solo di animose femmine, esse saranno di questa memorabil vittoria le generose guerriere, acciocchè il Mondo conosca, che il valor vien da Maria del Cantone, che il coraggio transfuse in quelle del sesso suo: *Non ceciderunt*, applicherò quello, che la sacra Scrittura disse degli Assirj confusi per mano della valorosa Giuditta: *Non ceciderunt a juvenibus occisi, non Filii Titan percusserunt eos, nec excelsi gigantes opposuerunt se illis... sed tradidit eos in manus fœminæ* (a).

Ma prima che v' esponga il fatto con quelle probabili circonstanze, che lice all' Uom di pensare: Figuratevi di veder un' acqua per larga via dispersa: se avvenga, che incanalata prenda con declivio il corso; un' onda incalza l' altra, e tutta insiem unita urta nel passo, e piomba così, che se si vuol trattenere, con un violento rigurgito s' ammassa acqua sopr' acqua. Tal quel confuso misto di genìa raccolta, quasi congregazione di acque: *Aquæ, quas vidisti, Populi sunt & gentes* (b); tosto che videsi rinserrata nel Borgo fra due muri ristretta, una schiera incalzava l' altra, e tutte insiem unite spingevano con fretta il corso all' avido sacco: allora fu; che la Vergine Protetrice avvalorò dal Cantone il sesso imbelle; e compartendo, dirò così, parte dello spirito suo alle Donne Modiglianesi, emularono queste il coraggio di quelle ardite femmine ricordate al capo nono de' Giudici, che rifugiatesi sulla Torre di Tebe, e trinceratesi quasi in un campo di battaglia sull' alto tetto: *Super Turris tectum stantes per propugnacula*, colle tegole uccisero Abimelecco loro insidiatore, Così, io dissi, animate da' spiriti guerrieri le nostre Donne, non coll' arco, o colla fionda, non colla spada, o colla lancia; ma salite su i Tetti, quasi in campo di battaglia; e scagliando quasi fulmini di man potente sull' inimico e vasi, e legni, e coppi, e pietre, e quanto di duro, e di pesante s' offeriva loro alle mani viddesi per mezzo loro il sangue degli aggressori correre giù per le vie, quasi direi, come giù dai monti per le disciolte nevi, o per le cadute pioggie corrono i rivi. Dovevano forse i primi al sentir gl' improvvisi colpi sovrani, che schiacciavano il capo agl' insidiosi Dragoni, dovevano tentare di dar indietro, e retrocedere: ma, o fosse che Maria urtasse dal suo Catone, e con forza occulta gli spignesse alla morte, o fosse perchè la piena stessa premeva le prime file; comunque fosse, il vero è, che ammonticchiati cadevano l' un sopra l' altro; e tanto crebbe la strage, che il sangue si vide correre a pieno rivo fino a quella marmorea lapide, presso cui ogni anno si canta delle Vergini il sacrosanto Vangelo (c). Quest' è il fatto degno da scolpirsi in dura selce: quest' è la vittoria, che delle nostre Donne si rammemora ogni anno; vittoria, che si attribuisce alla santa nostra valorosa Giuditta: *tradidit eos in manus Fœminæ*. Qual dunque per una tal singolarissima liberazione non dovrebbero dalle nostre lingue, e dal nostro cuore ritornar a Maria del Cantone grati ringraziamenti, onore, e gloria? e sopra tutto, quanto mai premurose dovrebbero farsi le Donne nell' allevare i Figliuoli, ambiziose di stamparne in essi la divozione di Maria; l' arte usando delle Madri Ebree, fra le quali eravi la legge di raccontare ai Figliuoli i beneficj ricevuti: *narrabis ea Filiis tuis sedens in domo tua* (d).

Che dirò poi del giorno d' oggi, giorno di pubblico solenne Voto, giorno faustissimo, in cui ci vien rammemorata la liberazione del terremuoto? *erit vobis hæc dies memorabilis*. A penetrare la

(a) *Judith. c. 16. v. 8.*
(b) *Apoc. c. 17. v. 15.*
(c) *Il giorno di Santa Pudenzia in memoria di questo fatto si fa Processione, e si canta il detto Vangelo in fondo al Borgo. Lapide ivi posta.*
(d) *Deut. c. 6. v. 7.*

se la grandezza della grazia ottenuta non aspettate che camminando le vie de' Filosofi, descriver voglia il terremuoto per un fuoco sotterraneo, o sia aria rinchiusa, o sia zolfo, bitume, o vento; qualunque sia la natural cagione, che mai non entrai a veder sotterra i seni, gli abissi, le vastissime tortuose caverne di quella, dove gli elementi alterati gonfiano, bollono, urtano insieme, e cozzano; quasi direi Eserciti, che insieme s' incontrano nel furor di battaglia campale: qualunque sia, dissi, la causa di questi terribili fenomeni, e parosismi della terra; il vero è, dicono le Sacre Scritture, che il terremuoto è un segno dell' ira Divina: *Commota est & contremuit terra, quoniam iratus est eis* (a), e tra i flagelli è il più terribile, di cui si armi la destra vindicatrice. Scorrete la gran serie de' castighi, la fame, la guerra, la pestilenza, e quant'altre chiuse si stanno entro i tremendi vasi dell' ira Sovrana, piaghe sterminatrici, ed in tutte, ed in ciascuna sempre vi scorgerete brillarvi sopra un qualche lampo di misericordia, che l' Uomo previene, e lo avvisa a mettersi in salvo per non essere colto alla sprovvista; e se non altro, le nuove, gli avvisi, il rumor della fama, che si fa sentire da lungi, sono le previsioni che alleggeriscono il colpo. Ma nel terremuoto? ah nel terremuoto serra il Signore i lampi della sua Misericordia, toglie le nuove, gl'i avvisi, la fama, toglie ogni previsione, ogni tempo, ogni scampo: abbatte in un improvviso le Torri, squarcia i Monti, apre voragini, rovina i Tempj, rovescia le Case, e più fa egli di male in un momento, di quello contar ne possano in più giorni gli altri castighi.

Or sappiate che nell' anno 1660. irato l' Altissimo Dio aveva steso sull' Orbe terrestre il potentissimo braccio, e già colla destra mano avendo della terra afferrati i cardini, la scuoteva, e l'urtava, come da vento furioso si urta, e si scuote una Nave. Ma che avvenne allora della Patria nostra? Che avvenne dei Padri nostri? avvenne quello che naturalmente suol avvenire, allorchè d' improvviso s' ode l' orribile fero lamento della terra, e delle case si vede il principio della rovina: pallidi tutti, agghiacciati, confusi si lasciano in potere della fuga: lascia il ricco alla preda i suoi tesori, lascia la Madre nel pericolo i cari pegni, lascia l' infermo il suo letto, e fino le sacre Colombe lasciano anch' esse il giurato lor nido, e fuggono: *fugietis*, lo disse il Santo Profeta Zaccaria sull' esempio di quei spaventati Ebrei che fuggirono dal terremuoto ai tempi del Re Ozia: *fugietis sicut fugistis a facie terræmotus in diebus Oziæ* (b). Si fuggirono dunque i Padri nostri dalle loro case e velocemente si fuggirono; ma dove? in qual sicura parte? Allora pericoli sono in terra, pericoli sotterra, pericoli sul piano, pericoli sul monte, pericoli dovunque si vada, pericoli dovunque si stia: *undique pericula*. Ah dirò io dove si fuggirono (e cuor vi faccia la speranza degli Avi) si fuggirono al Cantone dalla grande loro Madre Maria, ed ivi supplici sul terreno prostrati, or uno sguardo volgevano al Figlio, e nel veder la Rondinella, già pareva loro, che fugato il rigor dell' inverno venuto fosse il dolce tempo della Misericordia, e della Pace; or rivolti con fiducia alla Madre, la pregavano della sua valevole mediazione. Ed oh come presto commossa la buona Madre rinnovò i suoi antichi prodigj; e se tremò con orribile scuotimento la terra, e caddero molti circonvicini Paesi (c), *Mutiliana stetit*; applicherò una frase della Sacra Scrittura: *Stetit, tamquam qui evasit in die belli* (d).

Ma queste sono cose, le quali, perchè non accaddero al vostro tempo, nè le videro i vostri occhi, potrelle forse dubitar del vero, od almeno sospettare di qualche iperbolico ingrandimento.

Agli

(a) *Psal.* 17. 8.
(b) *Zac. c.* 14.
(c) *Relazione della ruina della Rocca San Cassiano dedicata al Cardinale Banchelli Legato di Romagna.*
(d) *Eccl.* 40. *v.* 7.

Agli anni freschi voglio portare il pensiero, anni da me veduti, e pianti, questi voglio chiamar alla mente, non per rinnovare delle passate sciagure il dolore; ma per farvi anzi esultare festevoli, come esultava il Popolo di Dio in faccia di quell' Arca, che nel bisogno era di lui il rifugio, la protezione. Ed oh che giorni infelici sorsero per noi nel secolo presente l' anno del venticinque! (a) parvero già comparsi quei tristi tempi dell' afflizione, e del pianto nella Scrittura predetti, in cui sguainatasi sopra degli Uomini sfolgoreggiante la spada vendicatrice, rovesciato aveva l' Angelo dell' Apocalisse sopra Modigliana la sua Ampolla, per cui *facta sunt tonitrua, & voces, & fulgura, & terraemotus* (b) di sorta che scuotendosi con orribile fragor la terra, scommosse di miserie una sì atra procella, che non trovandosi ove posare con sicurezza il piede; miglior pensiero non ebbesi, che di abbandonare le Case, e rifugiarsi in mal formate Capanne: piagneva però il Padre, mentre il Figliuolo piagneva, piagneva la Madre timida ai fianchi dell' afflitta Figliuola; piagneva lo Sposo, mentre paurosa gridava la Sposa, accrescendosi ad ognuno il dolore col dolore dell' altro; e quindi sedea, potrebbe dirsi con Geremia, sedea mesta questa Patria taciturna, e sola, fatta quasi Vedova chi fu Madre di molta gente; afflitto vedevasi in essa il Pastore, e pel dolore le lagrime gli cadevano sulle mascelle; miravasi pallido il volgo, gementi i Sacerdoti, le Vergini squallide, e tutto il Popolo dall' amarezza oppresso gridar per ogni via pietà, perdono, misericordia. In tal pericoloso miserando spettacolo, che assomigliar si poteva al giorno della Valle, altra consolazione non avevasi, che di rifugiarsi in quel venerabile sacratissimo Angolo, ed ivi perseverar piagnendo giorno, e notte. E buon per noi, che alla Vergine del Cantone si fece presto ricorso. Chi liberato ci avrebbe da un ostinato flagello, che circa quaranta giorni seguitò a sentirsi minaccioso, e tremendo, se Ella prendendo le nostre parti, non disarmava la destra vendicatrice? Che sarebbe stato di noi infelici? Che sarebbe stato di te, o Modigliana, di te che non sei poi la minima nel Principato di Giuda? Ahi! che spopolate le tue vie, deserte le tue campagne, orfani i tuoi Figliuoli, Vedove le tue Spose; e forse forse sparse sul terreno le Porte, atterrate le Mura, rovinate le Case, rovesciate le Chiese, diroccate le Torri, qui si direbbe: qui fu Modigliana, Terra antica per anni, che diede il Cognome a Papio Mutilo, ed alla Consolar sua gente (c); che fece fronte alle armi Romane, ne predò le spoglie, ne fugò le falangi, ne disfece l' Esercito, fino a contarsene caduti quivi d' intorno ben sette mila (d): quella che fu Culla alla nascita di un Imperadore (e), e Sepolcro a Cajo Appio primo Condottiero delle Legioni Romane (f). Quì fu Modigliana, e quindi quegli stessi nemici, che partirono un tempo vinti, e confusi, sarebbero forse tornati a battere sopra di te schernitrice la mano, ed insultarti: come i Gentili tornarono a ridere sulle rovine dell' abbattuta Gerusalemme. Che se a questa lagrimevole desolazione non fosti ridotta, fu mercè la Vergine del Cantone, che vigilò costante alla tua difesa: *protexit liberans*. Ah quale dunque, qual dovete concepire di Lei ferma fiducia? Quali dovete renderle per sì gran benefizio caldissime grazie, affine di obbligarla così a continuarvi l' amore? Ma che sarebbe, se dopo avervi liberati da tanti mortali pericoli, voi ne viveste dimentichi, e queste vie piagnessero solinghe, perchè non v' è chi si porti al Santuario? Che sarebbe

(a) *Istoria in ottava rima di Pietro Maccolini stampata in Faenza*.
(b) *Apoc. c. 8. v. 5.*
(c) *Boschin Stato della Toscana Vicariato di Modigliana*.
(d) *Tito Livio L. 30.*
(e) *Corrado figlio di Teodorico Imperadore. Tonduzzi Istoria di Faenza parte prima pag. 199. an. 1166.*
(f) *Tito Livio L. 30.*

rebbe, se, mentre i Circonvicini a venerare convengono, tratti dai sensi di tenera divozione, una tale Miracolosa Immagine, e vi affiggono Voti, e presentano doni *(a)*, voi all' incontro indivoti, pigri, e neghittosi un passo non moveste per visitarla? Grazie però al Cielo, non ho questa occasione di dolermi: quelli che vi diffusero nelle vene il sangue, vi diffusero altresì la divozione alla Vergine del Cantone, e le Madri stesse ve l' hanno col loro latte accresciuta. Seguitate dunque, io dirò, nell' antica divozione, che al vostro esempio sarassi un grande eccitamento nel cuor de' Giovani. Raccontate gli anni delle vostre afflizioni; rammentate i giorni del vostro pianto, dite che la Vergine del Cantone è stata sempre l' Avvocata de' vostri Padri, quella che cento volte vi ha liberati dai terremuoti: e quasi ciò fosse poco: dite, che tanto vi ha amati, che a mano stesa ha portata sopra di voi una protezione in ogni genere massima, *protexit salvans*.

In due maniere, io dissi, vi ha scampati la Regina Avvocata: vi ha scampati liberando: *protexit liberans*, vi ha scampati preservando: *protexit salvans*. La prima protezione riguarda il male attuale, la seconda il male possibile. Ma se bramate saper più in chiaro la differenza che passa tra l' una, e l' altra protezione: vi presento due Angioli, uno spedito a liberare Ezecchiello, che ingolfatosi in un torrente con le acque fino alle reni, non poteva il misero da per se stesso uscirne fuori; l' Angelo Liberatore gli diede la mano, e tutto grondante di acque, segno del patito naufragio, lo trasse salvo alla riva del Fiume *(b)*: eccovi un Profeta liberato. L' Angelo secondo lo veggo volare all' esterminio di tutti i Primogeniti dell' Egitto; illesi conservando, sani, e salvi senza alcun nocumento gli Ebrei: eccovi in essi un Popolo preservato nel tempo stesso che infieriva il flagello *(c)*. Chi libera, fa certamente un gran beneficio; ma chi preserva, ne fa uno maggiore, più nobile, più memorabile.

Or questa nobile sorte di essere preservato quante volte è a voi toccata, mercè quella, che dal Cantone vi guarda? Io non voglio dire quelo che al Popolo diceva Mosè; Ascoltate le tradizioni, leggete le memorie de' secoli che furono prima di voi: *Interroga de diebus antiquis, qui fuerunt ante te (d)*. Non voglio vagare sopra la serie de' mali possibili, che avvenire vi potevano, e dire: che anco per voi erano dirette le siccità, le grandini, i bruchi, e le locuste: anco per voi erano in movimento le influenze maligne, le mortalità, le carestie: anco per voi gli Angioli del Signore avevano preparata la piaga, e se non la versarono, fu, perchè vegliando la Vergine alla nostra salvezza, comandò loro colla voce, che udì San Giovanni nel suo Apocalisse; *nolite nocere (e)*. *Nolite nocere* disse ai venti, ai fulmini, alle tempeste, quando strepitavano i tuoni, e le fermò sospese nell' aere: *nolite nocere* disse ai dirupi, alla morte, ai fiumi, quando gonfi tentavan di soprassarvi, e le acque loro passarono spedite *(f)*: *nolite nocere* disse ai terremuoti, e sul loro traballamento intatte lasciarono le vostre Case: *nolite nocere* disse alla peste, ai contagi, alla morte, quando avida di voi, e degli armenti, correva a falce stesa per farne strage, e placata la fermò sulla via. Nume.

(a) Il Popolo di Santa Reparata ogni anno la terza Festa di Pasqua per voto fatto si porta con solenne Processione alla visita della Madonna con offerta di Cera, e Messa Cantata.

(b) *Ezech. c. 47. v. 5.*

(c) *Exod. 12.*

(d) *Deut. 4. 32.*

(e) *Apoc. c. 7. v. 3.*

(f) *Nell' anno 1679. venne una piena, che soprassò il Ponte, e i Muri della Piazza, allagò parte di Modigliana, entrò nelle Cantine, e Botteghe; ma non fece rovine. Vedi la Lapide fin dove arrivò.*

Numerate insomma per quante vie vi potevano venir le disgrazie, per quante cagioni, in quanti modi, con quanto peso. Numerate i principj maligni, le cause seconde, i Ministri dell' ira Divina, che sono, al favellare di non so chi, senza modo, e senza numero, in atto sempre di scagliarsi sull' Uomo che pecca; e dite poscia, da quali, da quanti, per quali vie, in quali maniere v' abbia da sì gran turba di nemici coperti, e preservati. Ma chi può saperlo? chi penetrarlo? potrà taluno contar quante volte è stato dal mal liberato; ma non così agevolmente potrà contare quante volte sia stato preservato: imperciocchè essendo questa maniera di proteggere una maniera soave, quieta, pacifica, che si comunica senza strepito, invisibilmente, e nel silenzio, avvien che riceviamo il beneficio senza avvedercene. Del rimanente, se dato vi fosse lume per vedere i pericoli, le disgrazie, i mali molti, da' quali vi ha giornalmente preservati; che non vedreste, Signori miei, che non vedreste? Vedreste molti salvati dalle rovine, molti illesi dal fuoco, campati molti dalle insidie. Vedreste, che per Lei i vostri desiderj furono adempiuti, prosperate le vostre imprese, i vostri interessi condotti felicemente. Vedreste Famiglie, che sarebbero dall' auge loro decadute, armenti, che sarebbero periti, raccolti, che si sarebbero dispersi, campagne, che si sarebbero devastate. Queste, e mille altre cose, che si sogliono dai ciechi mortali attribuire agli elementi, alla Stella, al caso, alla fortuna, vedreste che fu la Vergine del Cantone; ma perchè appunto lo fa dal Cantone, vale a dire, lo fa secretamente, lo fa di nascosto, e senza ostentazione, le maggiori sue grazie agli occhi nostri nasconde: per questo comprendere non possiamo da quanti mali possibili ci abbia mai sempre tolti, e preservati, *protexit, protexit salvans*.

Alcune di queste grazie preservative riferir ne voglio; e sia la prima quella dell' anno 1714. quando la spada del Signore immersasi nella carne degli Animali, si vedevano le Capanne in solitudine, distrutte le mandrie, deserti i pascoli, ed i Bifolchi piagnere dolenti la strage della più pingue amata lor gregge. Ma viva pure, viva sempre l' Augusta Donna che ci protegge. Nel furore della mortal pestilenza a voi accade, come a chi sul lido sta mirando una furiosa tempesta, ode sì il rumore de' flutti, le grida de' Marinai intesi ai marinareschi servizj; mira affondarsi quando una Nave, e quando l' altra; vede anzi l' onda stessa correre con alta fronte verso lui minacciosa; ma poi giunta al suo piede, umile la vede e ributtata sul lido. Così, io dissi, a voi avvenne nel deplorabile devastamento che dei Bovi fece la contagiosa influenza: Ne udiste vicino lo strepito, ne ascoltaste il funesto racconto, e de' Popoli infelici ne compiagneste la sensibile sventura; udiste anzi fremere in verso voi la tempesta, vedeste che l' onda a voi correva torbida, e minacciosa, ma la vedeste come da un lido sicuro venire sino al confine, e poi ribattersi, quasi fosse a lei imposta la legge delle acque: *huc usque venies, & non procedes amplius*.

Poco differente da questa si rappresenta la singolar preservazione dell' anno 1630., anno che sempre sarà di terrore, e di lagrimosa memoria a tutta l' Italia. Conciossiachè o fossero le truppe, che la portassero di là dai Monti, o fossero i peccati degl' Italiani, che a viva forza ivi fossero a trarla fuori dai tremendi vasi dell' ira Divina; in qualunque maniera si fosse introdotta, il vero è, che innondando per ogni verso la pestilenza, parve che l' Angelo dell' Apocalisse aperto avesse il quarto Sigillo del misterioso Libro (a), onde sbrigliatosi sulla Terra quell' ardito pallido destriero, su cui irata vide San Giovanni seder la morte con in mano il ferro fatale, che rotandolo ai quattro venti cadere faceva le umane vite dalla crudelissima pestilenza percosse, qual sotto l' adunca falce del Mietitore casca sul gambo la bionda spiga, e il verde fieno. Già dopo aver sacrificato al suo furore bella parte della Città di Firenze, spar-

sa si

(a) *Cap. 6. v. 8.*

sa si era la velenosa infezione su gli ameni Colli Toscani: attaccò la Città di Bologna, e il suo Territorio, in quella se ne contarono de' morti ventiquattro mila, in questo diciotto mila *(a)*. Sulla Romagna poi trottò per ogni verso colla morte in groppa il furibondo Cavallo; non fuvvi Città, che di cadaveri non riempisse profondissimi Pozzi; non fuvvi Terra, che spogliata non andasse de' suoi più belli abitatori; non fuvvi Castello, che gloriar si potesse di aver fuggiti i colpi della morte. Solamente Modigliana:... *(b)* ma che dico? forse in Modigliana non vi dominava, come negli altri Paesi, la superbia, la lascivia, l'avarizia, l'ira, la gola, che sono i peccati, pe' quali l'Altissimo Dio scarica per ordinario sui Popoli le sue verdette? Ah sì v'erano i peccati, e forse chi sa, che degli altri Paesi non fossero maggiori. Ma una mano potente, una virtù superiore: direbbe, se avesse lingua, e favella la stessa pestilenzial contagione: una mano potente m' ha sul Marzeno fermata immobile: non posso più oltre avanzarmi per la tutela di un Angolo eccelso, che mi trattiene: *hic ultra praevalere non possum tuitione Anguli excelsi*: *idest*, spiegherebbe Andrea Cretense: *idest*, *tuitione Mariae*, *quae excepto Deo*, *solo est omnibus altior*. Che se pur dopo due anni par che una memoria ci mostri il Paese dal contagio afflitto: allora spossato il Cavallo, sazia la morte, ebria del sangue umano la pestilenza, e mor bonda, poco, o nulla di male ci apportò. Oh Vergine! lasciatemi pur dunque esclamare: Vergine del Cantone Maria, quanto per noi foste mai sempre amorosa, e mirabile; Altre Città, altre Terre, altri Paesi dovettero scuoprire, e con divozione portar solennemente di Voi la Immagine; chi sotto un Titolo, chi sotto l'altro; il soccorso implorando in tal pericolosa circostanza, e non furono da Voi esauditi: Noi v' abbiamo invocato sotto il titolo del Cantone; e come Madre di quella Pietra Angolare Cristo Gesù, che sì dolcemente al vostro orecchio risuona, in virtù di questo bel titolo preservati ci avete. O nome dunque potentissimo! oh Maria! oh Pietra Angolare! oh Cantone! Ebbero ben ragione i nostri Maggiori, se in memoria di un tal singolar benefizio le istituirono per li 21. di Novembre solenne Festa perpetua, se le consacrarono il Voto, se le promisero offerte, e s' obbligarono a solennizzarne il giorno coll' astinenza dalle opere servili, e coll' assistenza al Sagrifizio solenne *(c)*.

Se non che rincoratevi pure, o Signori, e spirito riprendete per ascoltar di Maria del Cantone un altro fatto di protezione preservativa, che gli altri tutti da me narrati lungamente eccede: ed è la preservazione di se medesima. Ed in vero chi è, che sapendo aver il tempo con dente vorace rose le pietre, il ferro, i marmi, i bronzi; e che le rupi stesse sotto il grave peso degli anni, quasi decrepite, e curve cascano a pezzi a pezzi, e sparse quà, e là colle membra, e coll' ossa divise, accusano il tempo, che tutte le cose rode, e consuma; Chi è, dico che a queste cose riflettendo, non riconosca per cosa mirabile, e prodigiosa la conservazione di un' Immagine, non in ben custodita tela dipinta, nè scolpita collo scarpello sul marmo; ma col pennello segnata, dirò così, sulla polvere, perchè dipinta sulla fragile stabilitura di calce, e sabbia; imprimita in un muro di sassi ruvidi, e scabri in un Angolo acquazzoso

(a) *Masini Bologna perlustrata.*

(b) *Pier dell' Arena celebre Poeta, Nobile Fiorentino era Podestà in Modigliana l' anno 1620., sulla facciata del Palazzo Pretorio fece scolpire in una Lapide l' anno della Peste: ma non dice, che fosse in Modigliana; anzi in un suo Sonetto confessa, che mentre gli altri Popoli d' Italia vivono oppressi dalla guerra, e dalla peste afflitti, egli in Modigliana viveva in somma tranquillità, e pace. Vedi ancora la Lapide sulla facciata della Chiesa.*

(c) *Statuti, e Lapide sulla facciata della Chiesa.*

zoso, sotto cui gemono, e scorrono a zampilli le acque; esposta lungo tempo a Ciel sereno, alle pioggie, alle nevi, ai venti, ai ghiacci, a tutte le intemperie dell' aria, e delle stagioni; finché dalla voce degl'Infermi, che partivano da Lei risanati; dalla voce de' tribolati, che da Lei rincorati si sentivano al solo guardar la Immagine brillar nel petto il cuore, infondere nuova forza, e nuovo spirito; dal grido universale del Popolo, che l' acclamava per un' Immagine prodigiosissima da Dio donata alla salute del Popolo Modiglianese; da queste acclamative voci, e da cento altri segni, che appesi pendevano per ogni verso dell' Angolo, quasi tante gloriose insegne, e vittoriosi trofei, testimonj veridici delle guarigioni ottenute, *posuerunt signa sua signa*: (Sal. 73. v. 4) da quelli mossi alcuni Divoti, ed insiem collegati in sacra lega s' indussero a fabbricarle in quell' angustia di luogo nel miglior modo possibile, una piccola decente Chiesina; e perchè (o fosse difetto dell' umana considerazione, o fosse disposizione divina, che volesse maggiormente esaltar così la Immagine) non pensarono allora di toglier via le sorgive secrete delle acque mananti; inutilmente poi si è impiegata l' industria, e l' arte per levarne l' umidore dal Santuario. In questo luogo dunque ha sempre perseverato; dove per la grand' umidezza, che il Cantone trasuda, s' attaccano le picciole particelle acquose ai corpi contigui, e li rodono, e li consumano, onde avvien, che non perdurino lungamente i veli, che la ricuoprono, gli ornati, e le altre cose, che l' abbelliscono: eppure in questo luogo molliccio, oh grazia! oh prodigio solo dal Ciel inteso! in questo luogo, quantunque trascorsi sieno Secoli, e Secoli, non è perito dell' Immagine un solo capello, chiara si mira ancora nella faccia, chiara nei lineamenti, viva nelle ombre, e nei colori; e col Diletto si può cantar in sua lode: *Quam pulchra es, Amica mea, Columba mea, speciosa mea; quam pulchra es, & decora!* (a)

Io vi confesso, Signori, che fra tutti i miracoli, che si romano operati dalla nostra Donna del Cantone, questo di conservar intatta dall' ingiuria degli anni la sua Effigie: e conservarla in un luogo, dove consumata si sarebbe la stessa durezza del ferro, questo da me si reputa il più singolare, il più luminoso; e quasi a creder mi porta, che o qualche Santo ne fosse il Dipintore, o qualche Angelo ne formasse l' impasto, o che dal Cielo vi si racchiuda un qualche misterioso disegno alla nostra mente impenetrabile. Ma o sia opera dell' arte umana, o sia stato dono celeste: sappiate, e par che una virtù superiore sia quella, che a così dir m' induca; sappiate, che fin a tanto gli occhi vostri vedranno nel suo Cantone sussistere di Maria l' adorabile Effigie, avranno sempre gl' infermi un' Avvocata possente: avranno gli afflitti una Consolatrice mirabile: avranno i peccatori un Rifugio aperto, una valida Mediatrice *inter Deum, & hominem, liberans, & salvans*. Non temerà Modigliana disgrazie, non saccheggi di truppe straniere, non terremuoti, non contagi, non pestilenze, nè alcuni di quei diluvj passaggieri ricordati dal Profeta Nahum (*b*) i quali passano sì, ma desertano orribilmente le persone, e le case. Laddove se per ultima nostra disgrazia venisse a perdersi, ah questo sarebbe segno di guerra rotta; segno che più non vi sarebbe nel Canton rifugio; segno che *traslata est gloria de Israel*, che partita si è dai nostri Padiglioni l' Arca di quella sacra amorosa alleanza, che passava tra noi, e Maria: *translata est gloria de Israel, quia capta est Arca* (*c*).

Ma il Ciel ci liberi sempre dalla disgrazia; ed i Santi nostri Protettori sieno gli Oratori degnissimi, che c' intercedano presso la Madre del Cantone di continuare il miracolo della sua conservazione fino alla fine de' Secoli. Ed un pensier santo par, che al cuor mi prometta, e me lo assicuri, quando memori de' moltissimi benefirj ne viviate divoti, e premurosi, che nella stessa di-

(a) *Cant. c. 4. 1.*
(b) *Cap. 1.*
(c) *1. Reg. c. 4. v. 21. 22.*

vozione crescano i vostri Figliuoli; onde da voi ai Figli, dai Figli a' successivi Nipoti, e da quelli nelle tarde generazioni trapassi la divozion fino alla fine de' Secoli. Io fui giovine; mi servirò di un' espression di Davidde *(a)*, per indicar qualche lampo di quella rispettosa cordial divozione, che i nostri Vecchj hanno mai sempre nel sen nutrito verso la Protettrice del Cantone. Io fui giovine, ed or già mi veggo dal peso degli anni crespa la fronte, canuto il pelo: *Junior fui, etenim senui*, ma mi ricordo, che i Sacerdoti non andavano a celebrare, se prima non entravano nel Cantone per raccomandarsi alla Madre di quella purissima Vittima, che allor allora intendevano di offerire per la comun salute. *Junior fui, etenim senui*, ma mi ricordo, che non si passava d'avanti all'Angolo della nostra Regina senza entrar in esso, per venerarla almeno con una breve stazione. *Junior fui, etenim senui*, ma mi ricordo, che non eravi giovine ben educato, che ogni sera non andasse al Cantone per visitar Maria, e prendere da Lei la benedizione per la notte. *Junior fui, etenim senui*, ma mi ricordo della frequenza, con cui i nostri Padri, Uomini, e Donne, poveri, e ricchi, giovani, e vecchi si portavano al Cantone, specialmente li Sabbati; altri per farvi le lor divozioni; altri per assistere ai Sacrifizj; altri per chiedere ajuto; altri per ringraziare dell'ottenuto. *Junior fui, etenim senui, nec vidi justum derelictum*. Io fui giovine, e già mi sono invecchiato; ma dir non posso d'aver chiesta alla Madonna del Cantone alcuna grazia o pel mio corpo, o pel mio spirito, che ottenuta non l'abbia; anzi non mai ho conosciuto alcuno, che prostrato si sia con viva fede in quell' Angolo, e partito si sia abbandonato. Quest' era la divozione, che per Maria fioriva ai giorni miei. Che se di presente sia così, ah Uditori, io nol so. Ma da questo segno congh'etturar potrete, se sarà per conservarsi, e trattenersi con noi la santissima Immagine *usque in sempiternum*; oppur se presto saremo per piagnere con i miseri Ebrei la perdita dell' Arca: *Translata est gloria de Israel, quia capta est Arca*.

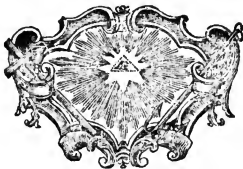
SECONDA PARTE.

Il Tempio di Salomone, al dire d'alcuni Spositori, fu posto in Gerusalemme per ornamento della Città, ed insiem per difesa, *honori pariter, & præsidio*. Due benefizj fra gli altri promise il Signore, che in quello avrebbe fatto al suo Popolo: un benefizio di liberazione, ed un benefizio di preservazione: il primo lo indicò, allorchè disse, che se chiuso avesse il Cielo, e proibito alle nuvole di piovere; se imposto avesse alle locuste di divorate la messe, e comandato alla pestilenza di far la strage, placato si sarebbe alla voce del Popolo, e risanata la Terra. Il secondo lo additò, allorchè disse, che se temendo il Popolo un qualche castigo, e si fosse a lui rivoltato con cuor pentito, aperti avrebbe gli occhi per riguardarlo pietosamente. Or quale in Gerusalemme era il Tempio; tale (se il permettete, o Signori, che io lo dica) tal è in Modigliana la Madonna del Cantone: *honori pariter, & præsidio*; ornamento insieme, e difesa: e quei benefizj, che promise l' Altissimo di comunicare al suo Popolo, mercè del tempio, quegli stessi (oh quante volte!) gli ha operati in Modigliana mercè la di Lei intercessione. Da mille mali vi ha liberati; nè v' è chi ignorar li possa, *protexit liberans*: da mille altri visibili: ed invisibili vi ha preservati, *protexit salvans*: e se ogni volta, che vi ha liberati, o preservati l' aveste veduta, ed appeso v' aveste per memoria un voto, io so ben di sicuro, che piena ne sarebbe di voti la Chiesa, non che l'Altare; ed ognuno di voi per le grazie ottenute v' avrebbe scolpito il segno, e la propria memoria.

S' affigga pur dunque oggi per gloria di Modigliana sulla faccia di quel venerabile Angolo, se non un voto, la iscrizione almeno, che per gloria di Gerusalemme affissero al tempio, *honori pariter, & præsidio*. Questo Cantone è un luo-

(a) *Sal. 36. v. 25.*

un luogo d' onore insieme, e di fortezza. D' onore, perchè lo stesso Divin Figliuolo non isdegnò di appropriarsi un tal nome, chiamandosi nelle sacre Scritture *Pietra angolare*, e Capo del Cantone: *Petra angularis... & Caput Anguli*. Di fortezza; perchè il Cantone è di tutti i luoghi il luogo più secreto, più fermo, più sicuro; o come lo chiama uno Spositore, *est nomen refugii, & fortitudinis*. E buon per noi, che quale è il nome, tal veramente si è mostrata la Vergine del Cantone, vale a dire, Madre del forte rifugio tanto nel liberare, quanto nel preservare. E chi avrebbe tante volte placato Iddio contra di noi adirato? Chi tante volte gli avrebbe tolto dalle mani il castigo, che messo gli avevano i nostri peccati? Per parte mia, Vergine Santissima, io so, che cento volte, e cento ho co' miei peccati data in mano di Dio la spada, e l' ho provocato audacemente alla percossa. Se abbia lo stesso fatto questo Popolo, io nol so. So ben, che unendo la loro alla mia voce, ve ne ringraziano tutti; e tutti umilmente vi pregano a non levar da essi le antiche vostre misericordie. Prendavi dunque pietà di noi tutti, e fate, che agli anni passati, che furono in qualche parte calamitosi, succedano anni prosperi di sanità, di pace, di abbondanza. Che se la mediazione impegnerete presso il vostro Divin Figliuolo, noi vi promettiamo la divozione, che è quel pingue odorosissimo sacrifizio agli occhi vostri più accetto, che l' appendimento de' voti, lo spargimento del sangue de' Tori, e degli Agnelli. Ed in fine con un cuore pieno di viva fiducia a Voi ci rivoltiamo, l' esempio imitando del Popolo d' Israello, che liberato veggendosi mercè di Gedeone; a lui rivolti, dissero ad una voce: *tu, qui liberasti nos, dominare nostri* (a), Voi, o Vergine Santissima, che per eccesso d' amore verso questa Patria tante volte con destra forte, e potente liberati ci avete, e preservati, *dominare nostri*; siate Voi quella, che domini le nostre case, i nostri bestiami, i nostri interessi, le nostre persone: in Voi riponghiamo, come in luogo sicuro, il nostro corpo, lo spirito nostro, il nostro tutto; e par, che un pensier santo mi assicuri, che se vi abbandonerete rifugiati sotto il suo manto, non ardirà appressarsi a voi alcun male. Diceva.

(a) *Judic. c. 8. 13.*

DISCORSO NONO

ALLA SERENISSIMA
REPUBBLICA DI LUCCA

DEL REVERENDISSIMO PADRE

AGOSTINO MARIA
DA LUGANO.

Secessit in Montem: & dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem. Lucæ Cap. 9.

ED eccomi dinanzi agli occhi la dolorosa Imagine del Salvatore trafitto sovra il Calvario, presentatami dalla vostra sala, quando io giusta il costume di coloro, a cui è commessa l'onorata cura di favellarvi in questo giorno, era in viaggio verso il Taborre, per cogliere colassù documenti per il buon governo della Repubblica dal Trionfo del Salvatore glorificato. Ne ringrazio perciò io, o quanto! la Providenza: Imperocchè se tremante alla salita del luminoso Monte io m' accingeva, sul riflesso, che essendo mio Uffizo il far sott' occhio con Paolo l' amore di Cristo Crocifisso alla eziandio minuta gente, correa poi risico di rompere in riprendevoli leggerezze qualor fascessimi a proporre con Pietro al vostro augusto Senato le glorie di Cristo Trionfante; se tremante, dissi, io m' accingea, ora animato dalla vista di Cristo morto, il quale da voi a ragione s' ammette ancor nelle sale, senza esitare nè punto, nè poco, di lancio salgo il Taborre, ove premunita già l' immaginativa dalla prima austera rappresentanza, non sia pericolo ch' io vada assorto, e perduto tra li splendori del gran trionfo, sicche mi dimentichi al tutto di risalire anche il Calvario, per rammentarvi, come dicevole pure al mio suggetto, la Passione. E voi permettetetemi, Serenissimo Principe, ch' io pertanto declini un poco dalla comune battuta strada verso il Taborre alla non mai praticata, e scoperta per un tal motivo verso il Calvario, invitato ancora a tutti, e due cotesti Monti dal corrente Vangelo, in cui se esposto venne il gran Consiglio tenutosi sovra il Taborre, *secessit in Montem & dicebant excessum ejus*, (a) non venne altresì obbliata la grande Impresa, effettuatasi in appresso sopra il Calvario; *Quem completurus erat in Jerusalem*. Ne aspettaste giammai, che avendo io il grande onore di favellarvi intorno alle cose rilevantissime del Principato volger da questi due monti io voglia il pensiero, e guardo; che anzi perduto d' occhio e Magistrato, e Corte, da me conosciuti appena nelle sembianze, e riputato a me, ed a voi disdicevole il darvi per direttori di Politica Tacito, e Senofonte; per esemplari di buon governo le Repubbliche d' Atene, e di Sparta; niun altro proponendovi per Maestro fuorche Gesù: *Non enim judicavi me scire aliquid*, (b) (mi glorio d' usurpar le

(a) *Luc. Cap.* 9.
(b) 1. *Corint.* 2. *v.* 2.

par le parole del mio Apostolo) *nisi Jesum Christum*, non solamente glorioso: ma ancor trafitto; *& hunc Crucifixum*; e nient' altro presentandovi fuorchè i due Monti, il trionfale, ed il funesto, riverente anzi al vostro Tronn supplico, ed esclamo: *Inspice & fac secundum exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*; *(a)* sicuro di non apprendere altronde la più profittevole Ragione di Stato per una Cristiana Repubblica, la quale governarsi pretenda con azioni oneste, e sante, per una Repubblica, a parlarvi sincero, e franco, qual' è la vostra. Ma conciossiachè sulle famose due Montagne due si dessero massimamente le lezioni; onde istruire si possano i Reggitori delle Provincie, e son quelle due, fu cui le massime tutte del buon governo raggiransi: l'una vale a dire, *Del saper ben consultare*, l' altra, *Del saper ben eseguire*: io non dipartendomi punto dalle due vette prnpostemi, non farò altro, che alzar il velo ai Misterj, per entro cui internandovi col vostro lume, veggiate Voi da Voi stessi, I. come s' abbiano a regolare le vostre Consulte, II. come s' abbiano ad effettuare le vostre intraprese, dal riflettere per una parte *al gran Consiglio tenutosi* sovra il *Taborre*: *Secessit in Montem*, *& dicebant excessum ejus*; per l' altra *alla grande Intrapresa effettuatasi sovra il CALVARIO*: *Quem completurus erant in Jerusalem*; sicche servendo, Cristo glorioso a Voi di norma nel *come ancora eseguire*, siccome col Consiglio e coll' Impresa ha Egli saputo felicitare il suo Regno, così Voi render possiate felice la vostra Repubblica, ed incomincio.

SE mai Gesù Cristo ha spiegata aria di Principe, ciò fu senza dubbio, allor quando salito sul Tabnrre, svestì affatto la umile negletta apparenza, ed avvolto fra splendori di eterna gloria, e corteggiato da i più principali Personaggi, che avesse è il Cielo, e la Terra, comparendo tutt' altro da quel ch' egli era (siccome appunto deve fare chi passa dalla privata fortuna alla Reale) *Transfiguratus est ante eos*. E la evidenza ne sia, che poc' anzi di salir l' erta pendice, rivoltosi agli amati Discepoli, che avea d' intorno; avvi tra voi, diss' Egli, chi fra poco vedrammi Principe, ed allora sia, quando vedrammi coronato di gloria sopra il Taborre: *Dico autem vobis vere: sunt de hic stantibus, qui non gustabunt mortem donec videant Regnum Dei*; *& ascendit in Montem (b)*. Per quanto però Egli spiegasse colassù aria da Principe, io osservo che quel Principato era di Repubblica, e non era di Mnnarchia, sì perchè tutto il Senato raccolto sul chiaro Monte partecipava la gloria del suo Trionfo: *Erant autem Moyses, & Elias visi in Majestate (c)*; de' due Profeti scrisse S. Luca, e legge Tertulliano *in consortio claritatis (d)*: siccome degli Apostoli sta scritto ancora, *& nubes lucida obumbravit eos*: sì perchè ridurre a fine dovendosi il più alto negozio, che mai trattassesi di sotto al sole, il Principe chiamò Ragunanza, nè si venne alla grande risoluzione, se non prnggettata, e discussa per la via de' voti loro, praticata nelle Repubbliche, chi dicendo *excessum ejus*; e chi opponendo *bonum est nos hic esse*. E quindi è Venerabili PP. CC., che favellando io al Principe, ed al Senato, intorno al come s' abbiano a regolare le vostre Assemblee, poca avvedutezza, e poca Religione avrei io rimostrata, ed ancora supposta in Voi, nnn accettando per Maestro quel Gesù Cristo, *in quo est spiritus Consilii (e)*; da che Voi ne l' affiggeste nella Sala innanzi agli occhi; da che il Vangelo me lo presenta come a consiglio cogli Apostoli, e co' Profeti, Personaggi incomparabili nella sapienza, sovra del Monte, da che per ultimo

(a) *Exod* 25. *v.* 40.
(b) *Matth.* 16. *v.* 28.
(c) *Luc.* 9. *v.* 30.
(d) *Tert. contra Marc. lib.* 4. 1. 22.
(e) *Isai.* 11. *v.* 2.

ultimo il Padre Eterno s'è fatto da noi sentire fin dalle nuvole con quella celeste sonora voce, *Ipsum audite*.

A tutta ragione dunque Egli s' ascolti *Magister vester unus est Christus* (a); e quando i vostri Consiglj diretti vengano come quello, a cui Cristo presiedea sul Tabborre, in queste tre cose massimamente, cioè, *e quanto alla elezione de' Consiglieri, e quanto a proggetti da approvarsi nella Consulta, e quanto alla ugual premura da aversi nel risultato*, Tre cose considerabilissime per condurre a fortunato fine l'eccelse Imprese, viverete quindi con sicurezza di non traviare giammai dal dritto, perche scortati n' andrete dalla sapienza stessa increata, la quale vi precede col lume innanzi.

E facciamci pure a primamente disaminare l' elezione da Cristo fattasi ne' Consiglieri, di cui le vostre portar ne possano almeno le somiglianze. E chi pensate per tanto, che si trasceglieste tra l' immensa turba del Popolo, tra lo strepitoso corteggio de' Discepoli, tra il non picciol numero degli Apostoli, i quali tutti lo seguitarono per fino alle falde della gloriosa erta Montagna? Se qui si facessero a indovinarlo certi Uomini puliti, e di preteso buon gusto, avrà Cristo, direbbono, sicuramente trascelto Andrea: e perchè a costui assisteva la maggioranza (calcolata sovente a merito di chi numera gli anni senza pesarli), e perchè la sua Maggioraza, benchè cagionevole, favoriva anche coloro, i quali, viaggiando spesso la carica dall' uno all'altro, tener si poteano in isperanza fra non molto di conseguirla. S' avrà seco condotto Bartolomeo, a riflesso, che niuno al par di lui vantava sì illustre antico sangue, onde render luminoso il Corpo Senatorio; e niuno poteva meglio far fronte a' Principi nelle Consulte, che chi non restava punto sovrafatto dalla venerazione all' alto grado, resogli famigliare dal Real Sangue, di cui era discesø. Senza dubbio avrà Egli trascelto.... Fermatevi che non accertate punto nella elezione; ed ascolti a sua confusione l'umana Politica, cotanto discorde dalla Divina. Non avuto Cristo alcun riguardo ad età, e grandezza, a partito, cose tutte, che adornano bensì i benemeriti, ma non gli fanno. *Assumpsit Petrum, Jacobum, & Joannem*; i Consiglieri trascelti son questi appunto.

Ma per quale strada, Dio immortale, cotesti tre guadagnati si sono l'animo del Salvatore, di sorta che sieno essi i trascelti al grande uffizio in concorrenza di tanti altri Maggiori d' anni, d' aspettativa, e forse anche di sapienza? se cosa fosse da supporsi in anima Apostolica, creder potrebbesi, che, avvisato Pietro del Concistoro da chiamarsi sovra del Monte, mettesse a Cristo in comparsa i molti suoi meriti degli anni andati: e che egli era tra primi del suo Collegio: e che, se compagno sempre mai fugli nel fatieoso pellegrinaggio, ragione volea, che non gli si negasse di poi una eminente Sedia nel Principato: e che .... Ah, animosità da neppure sognarsi in quei tempi! Se debolezza si potesse presumere nel Cuor di Cristo, sospettar si dovrebbe per l' altra parte, che non disanimata dalla prima ripulsa la consorte di Zebedeo, con donnesca importunità presentasse i figliuoli un' altra volta dinanzi a Lui, e quivi con potentissimi prieghi, con lagrime eloquentissime guadagnasse loro lo scanno nell' Adunanza. Ma non raffrontiamo i passati co' tempi nostri, nè le nostre condiscendenze colle Divine. Sapete donde ne venne la Elezione? Dalla Divina Sapienza, moderatrice, unica, e sola: *Assumpsit Jesus Petrum, Jacobum, & Joannem. Jesus assumpsit*: E i vegli alzò: non si cacciarono costoro, no, come animosi da se medesimi; non furono portati come deboli dal braccio altrui; due guise pur troppo usate d' introdursi nelle Ragunanze, ma non già nelle vostre: *Jesus assumpsit*: Iddio solo chiamolli; che quando avesse scoperti in loro i due soli presso lui grandi demeriti della vanità, e della raccomandazione questo sarebbe anzi stato motivo bastevole di ributtarli. E se v' aggrada il sapere perchè chiamolli, per questo appunto, ri-

(a) Matth 23. v. 10.

to, risponde la Bocca d' oro, perchè conobbeli Uomini non abbandonati a quelle passioni, a cui è soggetta l'umanità; Uomini non iscortati da altro lume, che da quello dell'eterna Beatitudine; Uomini in somma, i quali n'andavan distinti in un sagrosanto Collegio, come santissimi: *quia excellentiores erant præ cæteris*, e sovrastavano a tutti gli altri: chi nella purità come Giovanni, come Simone rivelatore d' alti misterj: chi nella carità come Jacopo, il Primo Appostolo, che per amore di Gesù Cristo espose il Collo alla spada; con bellissima allegoria perciò chiamati *vertices Apostolorum*.

O se di tal fatta fossero l' elezioni come felicemente riuscirebbono, Serenissimo Principe, le vostre Consulte! Ma se mai avvenisse, che i dì precedenti alle luminose vostre Assemblee, laddove Cristo a nostra istruzione, quasi non fidandosi della sua Divina mente, i dì precedenti alla sua *ascendit in Montem orare* (*a*), fra Voi si vedesse brigata in mossa; chi va, chi viene, chi torna; il partito che cerca voti; il corso, che fassi ad altro Dio, che a quel di Abramo, sicchè le Donne stesse, e non fante antiche Mogli de' Zebedei s'impiegassero a perorare per i Senatori, per i Ministri: Come, come sperare, che costoro tengano corso dritto nel loro viaggio, se dal bel principio non sanno prendere il vento; se torcono l' occhio dalla stella; se senza ch' io adombri il vero, non dipendono punto da quel sommo Moderatore, da cui solo i buoni Consigli derivano: *sapientia habito in consilio* (*b*); e senza il lume di cui ogni umana scienza non è altro, che ombra e fumo: *& stultitia est apud Deum* (*c*)? Che se, oltre questo, i così eletti al Reggimento fossero non santissimi come gli Apostoli, ma piuttosto due volte Uomini, e nel costume corrotti, e corti nel discernimento; come, come aspettare, che parlino con libertà, se entrano per così dire, Schiavi al governo, costretti vedendosi, per rispondere al favore di chi portolli, a sovente tradire la giustizia co' voti loro? Come volete, che parlino con zelo del pubblico bene, e della gloria del sommo Iddio se dimentichi vanno fin di se stessi, e non han lume, che per vedere ove si possa contentar la passione, essendo infallibile l'eterno Oracolo, che da' soli Uomini dabbene escono, i buoni Consiglj per la reggenza: *Pie agentibus dedit sapientiam* (*d*); e quando anche a Uomini perduti, e rotti la sapienza concedasi, n' esce sempre da quelli guasta, ed ingombra: *Nec habitabit in corpore subdito peccatis* (*e*): in quella guisa che l'acque istesse limpide, e chiare, imboccando vene d'Argento, e d'Oro nobilmente si tingono, e vestono pregio; e passando all' opposto per fangosi canali, o limacciose paludi, sboccano mai sempre anch'esse torbe, ed immonde.

Non è però ch' io non m' avvegga, che il lume solo della pietà non possa esser talvolta insufficiente a sgombrare le confusissime cose del Principato, sicchè s'egli è fiaccola, onde l' anima per le sue private bisogne ne prenda scorta, non sia di Sole, che possa agli affari pubblici far giorno. Altro, che pietà si ricerca per il buon governo, virtù più da solitario, che da Principe; E sebben di lei più s' adorni il Ministro di Stato, e si regga mirabilmente il Senato ne' contratempi, non è che per suo mezzo le grandi risoluzioni si facciano, e si spediscano le cause grandi. L' occhio perciò volgete al vostro Divino Maestro sopra quel Monte, ove non contento d'ascoltare i tre Appostoli soli, muniti di pietà sì, ma non forniti di sperienza, riceve a Consiglio per l' alto affare, i due Profeti Mosè, ed Elia; *Apparuerunt Moyses, & Elias loquentes cum Jesu* (*f*), come coloro i quali erano pra-

(a) *Matth.* 14. *v.* 23.
(b) *Prov.* 8. *v.* 12.
(c) 1. *Cor.* 3. *v.* 19.
(d) *Eccles.* 43. *v.* 37.
(e) *Sapien.* 1. *v.* 4.
(f) *Matth.* 17. *v.* 3.

no praticbissimi della Reggenza de' Popoli, e sapevano, che voleva dire Principato, se l' uno stato era difensore della Legge nella Samaria, l' altro promulgator della Legge là nel Deserto. Ammettersi i buoni sì, perchè quello della niuna sperienza, oltre l' esser difetto necessario in chiunque entrar debbe Ministro nuovo, è altresì difetto il qual s' ammenda ogni giorno; Ma quando si presenti alla Giunta un grande malagevol negozio, qual fievolezza d' animo non Senatorio sarebbe mai il precluder l' adito a vostri sperimentati Patrizj, per avventura fuor della ruota, e per gelosia che non s' oscuri la Toga Consolare, che vestesi, in cercando intelligenza fuor del vostro Cielo, non curar che resti scoperta la Repubblica delle necessarie precauzioni! *Vir in multis expertus cogitabit multa (a)*, chi non l' intende? *Et qui multa didicit, enarrabit intellectum*. Chi non soscrive all' Oracolo? e se quinci abbiamo Iddio, che reca le istruzioni, abbiamo quindi anche Dio, che dà gli esempj: quel Dio che sul Taborre ammette con indifferenza a Consiglio non meno i nuovi che gli anziani, e sente da una parte i Senatori da lui eletti; *quos ipse assumpsit*, dall' altra anche i da lui non chiamati, *qui apparuerunt*: No, che non vi vogliono puntigli nell' Assemblee: Non deesi aver vergogna, pur che ci si veda, di veder vici coll' altrui lume. Questo è anzi il privilegio della Repubblica sovra la Monarchia; l' essere molte in quella le intelligenze, sicchè soggetta non sia alle talvolta violente passioni d' un solo animo, (siccome in questa addiviene ben di sovente) nè abbandonata alla spesse fiate capricciosa condotta d' un Capo solo. Ove son molti, che fanno il Principe, o che son molti, che portan lume, o che ve n' ha sempre più d'uno, ch' entra a illuminare la mente altrui, quando fosse d' errore ingombra: *Dissipantur cogitationes, ubi non est Consilium. Ubi vero sunt plures Consiliarii, confirmantur: Salus ubi multa Consilia (b)*, lo Spirito Santo a nostro proposito mirabilmente. E qual debolezza saria per tanto non ascoltarli.

Sì, sì, s' ascolti tutto, e da tutti, ma non mai ricevendo sulle prime il Consiglio come per legge, da chiunque questo provenga, o da Uomini dabbene, come gli Appostoli, o autorevoli, come i Profeti, pesarlo diligentissimamente pria, che si venga a decidere sul suo valore; siccome pesato venne il doppio progetto de' due Partiti l' Appostolico, ed il Profetico, pria, che si venisse alla grande risoluzione sovra del Monte. Disaminiamo noi pure e questo, e quello, e agevol cosa riusciravvi il dedurne dall' accettazione, e dalla ripulsa de' voti loro, quali si debbano approvare, e quali escludere, qual' ora sul tapeto molti pareri di concorrenza si portino. Il progetto uscito dalle Bocche Appostoliche ha una bellissima dilettosa apparenza, e per poco Voi l' ascoltate: s' alza Pietro come Capo del suo Partito in mezzo dell' Adunanza ed animoso, e fervente al suo solito, a Gesù rivolto così favella: Signore, ogni fatica vuole la sua mercede: ormai è tempo che il vostro Zelo prenda respiro, nè più mi dà il Cuore, questo cuore amoroso che è tutto vostro, di rivedervi in abbiezione, da poi che veggovi con tanto gusto in trionfo. Deh vi siano a grado le mie preghiere, caro Signore: Fermiamci qui: *Si vis, faciamus hic tria tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum (c)* bel voto, che diede egli nell' Assemblea! *Si vis*: che savia indifferenza nella proposta; *Faciamus*: Che bella invidiabile unione del suo partito! *Hic*: che desiderabile risoluzione nella Consulta! *Tria tabernacula*: Che prudente zelo del Consultore inteso tutto a volere il Regno di Gesù Cristo come in Repubblica, se vuole i Magistrati sempre in viaggio, e perciò intesi nelle Tende mobili de' Pastori, *Tabernacula*, non ne' Palagi fissi de' Re. *Tibi unum*: Religione; non mai ben si finendo qualor da Dio non s' incominci. *Moysi unum*: Giustizia; fargli andar da vicino il Promulgatore del Testamento,

(a) *Eccl.* 34. v. 9.
(b) *Prov.* 15. v. 22.
(c) *Matth.* 17. v. 4.

to. *Elige unum*. Conveniena; far che succedagli, chi fa focoso ministro nel sostenerlo: E che si può mai proge tare di più lodevole?

Sentiamo or che proponesi da i due Profeti. Gran Dio della Maestà, in un'aria colloro tra 'l riverente, e 'l franco fannosi a dirgli: giacchè volete che da noi parlisi, a motivo piuttosto di correggerci nelle nostre opinioni, che d' istruirvi: in corto, il voto è dato. Voi avete a morire, e morire in mille strazj, e morire vituperevolissimamente sovra una Croce: *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem (a)*. Questo è il loro voto; grave stupendo voto! Al Principe parlar di strazj? Ad un Principe glorioso parlar di morte? Ad un divinissimo Principe alzar la Croce? O severo genio Profetico! Io quivi aspetto, che la bianca comparsa nuvola, minacciosa aria vestendo, da per tutto scarichi folgori, e si faccia all'intorno sentir co' tuoni, spaventando, rimproverando. Appunto: lo credereste? fatta passare su tali progetti l' urna de' voti, andato a terra il plausibile partito Appostolico, il quale stava per la gloria, ne risulta giusta la severa proposizione Profetica la morte non aspertata del Salvatore: E quantunque nel maestevole Consesso si usasse, come si dee, del riguardo all'opponente partito, sicchè n' andasse esente da ogni rimprovero, non seppe però tacere lo Storico della Trasfigurazione, che in questo Pietro aveva corso: *Nesciens quid diceret (b)*.

Ed ha ragione, conciossiacosachè i Santi Padri dal lungo loro quieto ingombro sospirano, perchè le Porte del Paradiso dopo sì lungo tratto di tempo lor si differrino: I Popoli Israeliti giù dalla falda della Montagna alzano, e mani, e gridi, perchè si spezzino le loro catene, e si scuota il giogo della Mosaica gravosa Legge. Tutta la nostra egra mortale natura, discinta le chiome, pallida il volto, ed umilissima nel portamento, fassi innanzi al Senato del chiaro Monte per aver la grazia d' esser tratta fuor dell' esilio, di ripreadere il suo vigore, di rimpossessarsi dell'innocenza, sua antica perduta dote; ed il buon Pietro, che ben saper dovea dagl' infallibili oracoli delle Scritture, dipendere dalla morte di Cristo il grande pubblico bene, guadagnato poi da una piacente luminosa comparsa, e dimentico di tutti fuorchè di se, votare scioperatissimamente per lo trionfo? Ah, che gli Appostoli dieronsi a vedere con questo Ministri giovani, cui d' ordinario sta più a cuore la conversazion del Senato; e purchè picciol seggio loro s' accordi da vagheggiare folgoreggianti rare sembianze, poco lor preme di veramente riempiere il Trono Senatorio, e conservar la Patria in Libertà.

E che sarebbe seguito intorno al grande Celeste affare, quando negletto il voto di sperimentati, e saricosi bianchi Vecchioni, abbracciato si fosse quello de' nuovi Senatori, vaghi di preminenze, e bramosi di vita beata, e molle? Non è egli vero, che restavasi ancora sul tavogliere?

Dal sapersi però per una parte l' inclinazione rimostratasi, alla grandezza dai due Fratelli Giovanni, e Jacopo, condotti d' innanzi a Cristo col fine di fargli grandi nel Mondo dalla Moglie di Zebedeo; ed altresì il privato suo vantaggio, che da Simone intendeasi nella permanenza ivi di Cristo, e nell' esaltazione de i due Profeti. *Bonum est nos hic esse (c)*, cadde giustamente in sospezione dell' Assemblea, che i buoni Pescatori volessero gettar le reti anche sul Monte; al che forse alludea la Divina chiarissima predizione, che scritta trovasi colà in Osea: *Expansum rete super Tabor*; *(d)* ed il sentirli, con ragione su un riprovarli. E per l' altra parte dal conoscersi i due Profeti Uomini spassionarissimi, Uomini dell'altro Mondo, Uomini distaccati in guisa da questa Terra, che l' uno dipartito sen' era per fin colla frale umana spoglia, l' altro lasciata aveala in tomba affatto in-

(a) *Luc. 9. v. 31.*
(b) *Luc. 8. v. 33.*
(c) *Luc. 9. v. 33.*
(d) *Osea 5. v. 1.*

cognita, senza curarsi neppur dell' onor del Mausoleo; e che vuorando nella Consulta senza paura di dispiacere, parlavano alto per la pubblica felicità, obbliando sestessi ancora, cui pregiudicavano col loro progetto, intorbidando la propria beatitudine colla rappresentanza di cose funeste, e tetre; ah, francamente risolsero, e dissero gli altri: *Questo egli è voto, che pesa*; ed in vero non lieve indizio per conoscere se sia il voto di buon carato, se sia di falso, è il sapere da qual mano n' ebbe l' impronta: Siccome per dedurre l' Astronomia se faranno gl' influssi malefici, o salutevoli, basta che osservi quale predomini, se sia Saturno, o Giove.

Volete per tanto Serenissimo Principe, accertarla mai sempre nell' elezione de' progetti, che sul Tapeto varj si portano? è d' uopo pria disaminare la mano, che li presenta, e non richiedendosi a riconoscere Voi tra Voi spirito di Profezia ogni qual volta o si sappia dagli andati successi, o si congetturi dai progetti medesimi, che chi vota ha per costume di torcer verso la Casa, o di piegare verso il Partito, punto di torto non gli si reca, se non secondasi; *non enim*, costoro, *poterunt deligere*, *nisi quae eis placent*, dovendosi anzi in competenza de' loro voti trascieglire quel di coloro, i quali per l' addietro sempre impunrabili, cose anche nell' avvenire propongano, con cui chiaramente palesino, tutt' altro da loro intendersi, che il vantaggio loro, o de' suoi.

Sebbene ove vado io facendo torto al maestevole Consesso, avanti a cui ragiono; come se far si potesse tra Voi traffico del Senato, e coprirsi dalla Toga senatoria privati fini, quando tutte codeste sedie sono riempiute da Uomini, che riputano per carica la dignità, e dritto stimano il non volerne per se medesimi altro che il peso. Ringrazio anzi Iddio altissimo, che in questa sala trasportato veggo il Taborre, e ravvisando nel vostro Governo ricopiata appuntino la storia di colassù, mi dispenso a ragione d' ogni rimprovero, e conchiudo io pure la prima parte del mio congresso con esso Voi, a Voi augurio facendo dell' avvenuto sovra il Taborre nel punto stesso di sciorsi quell' Assemblea, e ponete mente, vi prego, a quanto avvenne.

Tuttocchè scoppiassero nell' Assemblea molte varie confuse idee, che aspettar sempre si debbono, ove pensa la moltitudine; al termine però di quella disfacendosi le non accette, qual nebbia al Sole, si rischiararono l' Appostoliche menti, d' una maniera, che alzando allora i non secondati Appostoli pensieri, e guardi, perderono tutti di vista i supposti passati aggravj, nè rincrescendo loro punto la seguita prelazione dei due Profeti, anche con danno del proprio nome, come, rincresciuto sarebbe a coloro, i quali hanno la vanità d' aver detto bene, e non il zelo d' aver ben Consigliato, *sublevantes oculos neminem viderunt, nisi solum Jesum (a)*. Si ormai da questi più non si pensa a Mosè, più non si pensa ad Elia, nè a procurarsi un quartier di riposo sovra quel Monte. Si è conchiuso supra Gesù: Ed eglino vestendo con pari genio la ragionevole altrui premura, *Sublevantes oculos neminem viderunt, nisi solum Jesum (b)*.

O segua, io priego, altrettanto in ogni Assemblea che da Voi tengasi, sicchè dibattutisi i varj molti pareri, che alla rinfusa s' affacciano, e si confondono; da Voi finalmente alzatesi le pupille, ed i riflessi a quel benedetto Gesù, che sul Taborre è a consiglio, qualunque sia stato del vostro voto il risalto, qualunque il vantaggio della Casa, la soddisfazione dell' Aderenza, Voi non veggiate altro, che il pubblico bene, che l' onestà, che la Religione, e a dirla in corto, non veggiate altro che Lui, di Voi pure dir si potendo: *Neminem viderunt, nisi solum Jesum*.

Sebbene, che gioverebbe veder Gesù, ch' è quanto a dire, aver nell' idea l' onesto, e il santo: *Pone me ut signaculum super cor tuum (c)*, quando contento il Senato del suo eccelso disegno, non

(a) *Matth.* 17. *v.* 8.
(b) *Ibid.*
(c) *Cant.* 8. *6. 6.*

non l' avesse, come Dio vuole, nel braccio ancora: *ut signaculum super brachium tuum*; tralasciando poi di colorirlo, di compierlo, d' esporlo alla luce? Null' altro più celebra lo Spirito Santo ne' Capi delle Reggenze, che l' intendimento non ideale, ma operatore; allorchè dice: *Ex intellectibus manuum suarum deduxit eos* (a): e che altro dir pretende l' Angelo del gran Consiglio, allora quando gli stessi oracoli a' suoi Profeti ispirando, non pago di parlar loro all' udito, parla alle mani; *Factum est verbum Domini in manu Aggæi, in manu Malachiæ?* (b) Null' altro entra quì a rispondere il Santo Padre Agostino, se non che per esser buon Reggitore di Stato non basta intender bene, discorrer bene, consultar bene, far de' belli ordini, stampare utili Editti, pubblicare a' Popoli suggetti Leggi santissime, quando poi queste ai parti morti sieno somiglianti, i quali nascono, e mai non vivono. Ha conchiuso felicemente il Consiglio? Vuol tutta l' Evangelica ragione di Stato che s' eseguisca, e s' eseguisca con *ispeditezza*, con *zelo*, e con *costanza* senza cui l' impresa non mai conducesi a fine felicemente, nè potrà dirsi a tutta Ragione della Rebubblica, *Operata est consilio manuum suarum* (c).

E giacchè della speditezza in primo luogo parlar si dee, nè parlar di lei solamente, ma operare con esso lei, io pure m' affretto a discendere questo Monte del gran Consiglio con intenzione di risalire sull' altro, ove mi colga i documenti profittevoli per il buon successo: ed ecco discendendo io dalla Montagna, ehe mi avvengo ne' Consiglieri incamminati al termine dell' alta impresa: *Descendentibus autem illis de Monte* (d); e premurosi cotanto, che ove poch' anzi diceano, che Cristo avea da morire, *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat* (e), data già come per eseguita cotesta morte, dicono che ha da risorgere: *Præcepit eis nemini dixeritis visionem, donec resurgat a mortuis Filius hominis* (f). Come? il Figliuolo dell' uomo, sciolta appena la Ragunanza, già si conta fra i morti? sì, perchè tanto poco vi andò di tempo tra la consulta, e l' intrapresa, che già fatto dir poteasi il da farsi, e pensare alla risurrezione, come se consumato di già il Decidio, ormai fosse loro superfluo il pensarvi. Muoversi, muoversi dee il Governo, ed il risolvere, e l' eseguire, quando il negozio non patisca di sua natura dilazione, debbono essere qual lampo, e tuono, non mettendo a risico gli avventurosi successi spettanti al pubblico, non lasciarli a lungo in mano al tempo da cui per ordinario i buoni consigli si snervano, sia questo solito destino delle cose che invecchiano, o effetto della umana insinuazione che vi striscia tal volta per entro, e gli avvelena: *In omnibus operibus esto velox*: (g) che siccome la tardanza è l' anima del buon consiglio, la speditezza è altresì l' anima della grande risoluzione. Tardi, sì, furono i Santi Senatori nella consulta, cui dibattendo alla lunga, già già pensavano a far soggiorno sul Monte, e a portare ivi tende per albergarvi: *Bonum est nos hic esse, faciamus hic tria tabernacula*; (h) ma quanto tardi nella consulta altrettanto veloci nella intrapresa, tosto discendono da quelle vette: *in sequenti autem die descendentibus illis de Monte*, (i) e vi discendono unicamente per eseguirla.

No, che non mossero subito a Gerosolima, nè salirono il Giordano appresso il Calvario; conciossiachè intrapresa ella fosse da maneggiarsi con delicatezza, e da non ultimarsi con precipizio; tuttavolta il giorno appresso cominciarono a

(a) *Psal.* 77. 9. 72.
(b) *Aggæi* 1. a. 3. *Mat. pr. a.* 1.
(c) *Prov.* 31. 6. 13.
(d) *Matt.* 19. e 8.
(e) *Luc.* 9. d. 13.
(f) *Matt.* 17. 6. 9.
(g) *Eccl.* 31. c. 2.
(h) *Luc.* 9. v. 33.
(i) *Luc.* 9. e 37.

no a scegliere i mezzi a proposito, e successivamente mai sempre a mettere all' ordine quanto bisognare potea per l' alto affare malagevole, senza che nè pure un momento dalla loro sollecita applicazione si divertissero; nella maniera appunto, che intimata una guerra tra le Potenze, sebbene subito l' Armata in Campo non scenda; e non si venga indi a poco a giornata, non mai però il Magistra o sa feria, nè mai si prende lungo respiro nella preparazione dal Ministerio. Quindi è, che disceso Cristo dalla Montagna, il primo suo pensiero fu a darsi subito fuori co' Miracoli, da cui la guerra per così dire si mosse alla Farisaica invidia; sicchè questa facesse fuoco, ad un istante, *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit* (a), e donde poi venne appunto la cagione della sua Morte, ed eziandio del suo trionfo: in appresso a spedire alle sue dilette terre Capi Appostolici: di poi ad instruire le Turbe nel modo del combattere; e nella maniera di sortirne colla vittoria: indi a scoprire loro gli aguati della Ipocrisia, e le macchine della empietà: finalmente a munirle colla Fede; a stimolarle coll' Esempio; ad animarle con l' infallibile predizione del buon successo, finchè giunto il prefissosi solenne giorno, movelle velocissimamente a Gerosolima, e cominciasse la sanguinosa azione colà nell' Orto, e proseguissela entro il Pretorio, e riportasse con la sua morte la desiderata vittoria sopra il Calvario.

Ed io voglioso pure di presto spedire la impostami commessione, senz' aspettar di giugnere per fino all' ultimo termine, anderò raccogliendo per istrada qualche rilasciata manella della gran messe dei documenti, che aprir deveci innanzi il Salvatore sovra del Golgota.

Descendentibus autem illis de Monte: Illis? (b) E chi sono (lasciate che io altresì gli ravvisi) chi sono costoro, che alla effettuazione dello ideato negozio con cuore intrepido, con volto sereno e franco, con affrettatissima mossa insieme al Nazareno si portano? Sapete chi? forse Mosè ed Elia, i quali stati di sentimento per la morte del Figliuolo dell' Eterno Padre, si cacciano seco di conserva per fargli cuore nell' affrontarla, quando gli Appostoli di opinione contraria nella consulta, sebbene dissimulassero per politica il risultato, infrattanto si tengono nella esecuzione lontani e freddi, e internamente quasi desiderando, che non venga a fine la grande impresa, dalla quale con discapito della loro risulterebbe la gloria altrui, si sentono uscire in queste deboli politiche voci: Vadane pure Cristo al Patibolo, e noi restiamci a veder la tempesta da terra ferma, e dove insorga, e dove rompa? E quante volte, a dir vero, si udì ne' Regni, e nelle Repubbliche dalla invidia codesto *Andate*, ridicendo il cuore in se stesso: e andatene al precipizio. Si presenta Davide avanti a Saule, chiedendoli un distaccamento dalla sua Armata, per farsi a fronte de' Filistei, a fine di riportarne in Isposa la bella Micol per guiderdone della vittoria? *Andate*, con voce imperiosa, e lusinghevole, si fece a dirgli il Regnante: Andate, o Capitano ardito e bravo; ma nel fondo di quell' anima, dalla invidia rosa ed ingombra, io vi leggo: nè vostro sia il trionfo; *porro Saul cogitabat tradere David in manus Philisthinorum* (c). Si tiene Assemblea fra i Leviti, e Giuditta, per la vendetta da prendersi sovra Oloferne? I buoni Sacerdoti pure, sebbene soffiavano nel zelo della Santa Eroina, e colla voce l' assicuravano della Divina assistenza, con cui trionferebbe del superbo ingiusto oppressore, a lei francamente dicendo, *Andate*, nel segreto della coscienza davano per disperato il suo scampo, e la credevano vittima o del furor de' Soldati, o della passione del Capitano: sicchè comparsa loro davanti l' eccelsa Donna, Donna in cui nulla vi si scorgea di femminile, fuorchè la gonna, e veduta nelle sue mani pendente da una ciocca d' insanguinati capelli la testa tronca del Comandante, ebbero a smarire

(a) *Joan.* 11.
(b) *Luc.* 9. *v.* 37.
(c) *Reg.* *p.* 18.

vire a vista di tanto lume; mal sofferendo di dover riconoscere da braccio di donna fievole quella salvezza medesima, che loro premeva cotanto: *Vade in pace, & Dominus sit tecum in ultionem inimicorum* (a). Questo diceano: *Sperabant eam non esse venturum*. Questo seativano; di costoro tutti dir si potendo ciò che Davide dicea nel 27 de' Salmi suoi: *Qui loquuntur pacem cum proximo suo; mala autem in cordibus eorum*: (b) E quanti altri nelle Repubbliche, i quali con grande pubblico danno non si muovono punto, se a loro contemplazione non si risolse; nè contenti di restarsi oziosi figli degeneranti, guardano anzi come nemica la Patria stessa, perchè guardano con malign' occhio chi riporterebbene onore nel vantaggiarla. E pure (deh imparate, o Reggitori de' Popoli, a validamente con santo comune zelo eseguire ciò, che risoluto venne con dispiacere anche di alcuno, e fattavi causa vostra quella del Principato, a ritroso della propria ambizione, rimostrarvi anzi i primi nell' ultimarlo) E pure i Santi Appostoli, ritornati per Divina ordinaazione i Profeti al quieto loro soggiorno, è (dissero fra loro) la morte di Cristo, da cui dipende la umana pubblica Redenzione? Non si guardarono l' uno con l' altro, non si accordarono punto a non partirsene; non sollecitarono Profeti a andarne loro; non finalmente dissero *andate*, no: dissero *andiamo*: *Descendentibus autem illis de Monte*: (c) e non lasciando traspirare il misterio a chi che sia degli altri Appostoli, nè tra le allegrie della Cena, nè per il motivo non inteso, e francamente investigato della Lavanda, per la imposizione loro fatta di non parlarne, e necessarissima per riuscirne, *nemini dixeritis*, eccoli tutti e tre i Consiglieri non approvati sopra il Taborre, che si portano con esso lui al primo malagevole incontro colà nell' Orto: *Assumpto Petro, & duobus filiis Zebedei*, (d) Giovanni, e Jacopo appunto, *cœpit tædere, & mœstus esse*, tra i quali, e vi ha chi si avanza fino al Pretorio, e vi ha chi lo accompagna fino alla Croce.

Quel Cristo dunque, poc' anzi vagheggiato glorioso sopra il Taborre, vediamo ora trafitto sopra il Calvario? Io debbo bensì ammirare in questa impresa la speditezza, con cui sceso appena da un Monte, tisalì l' altro; dall' altra parte commendare non poco il zelo del suo Partito nel tenersi saldo fino quasi sull' ultimo della sua morte: ma ciò che tornami vie più in acconcio di predicare a Voi, si è la fortezza di Cristo nell' incontrarla. O quanti ostacoli gli si apposero per deviarlo dall' erta funesta cima, quando era in procinto per il gran passo! Gli si oppose l' amore a' Discepoli là nella Cena; l' apprensiori delle pene colà nell' Orto; la prepotenza delle lusinghe, delle minacce entro alle Corti: ma Egli (o animo di salda tempra) tuttochè e risentissesi il cuore a dare in tenero, e la fieramente dipinta immaginativa gl' intorbidasse non poco lo spirito, e contrasto gagliardo alla mente facessegli l' invidia indicibile delle due Corti, sicchè quindi mostrò alquanto la sua Umanità; e usando quinci tutta la flemma co' Ministri de' due Imperj, e nelle risposte fatte a Caifasso, e nelle fatte a Pilato, a fine di non rompere, nè colla Mitra, nè col Cimiero andossi sempre schermendo dalla prepotenza, col ritiro salvandosi, e a miglior tempo serbando il colpo. Ma quando giunse l' ora della effettuazione del gran negozio, *venit hora*; ah, perdute d' occhio le sue pene, e gravi, e molte, colla considerazione, che queste, giusta lo stabilito in Senato, doveano essere pene atrocissime, pene in eccesso, *dicebant excessum ejus*, e posto da parte ogni altro riguardo umano di piacimento, o di disgusto appresso a' deboli ed a' Potenti, a riflesso, che i mari grandi non si varcano mai senza opporsi con vigor maschio alle grandi fortune, onde si mettono in credito d' insuperabili: Si vada, rissolutamente diss' Egli, si vada tosto alla Cro-

(a) *Judith*. 8. v. 34.
(b) *Psal*. 27. v. 3.
(c) *Matth*. 17. v. 9.
(d) *Marc*. 14. v. 33.

Croce: ***Et quid volo, nisi ut perficiatur? surgite eamus hinc.***

Dovrei quivi invitarvi a non perdere d' occhio questo esemplare, nel vigorosamente passar sopra tutto il difficile, ove si tratti di condurre a fine le grandi cose: ma poichè segnalate riprove mi si presentano di fortezza, e di costanza tutte in un tempo, vo' prima che Voi congiunte ambedue le ammiriate, e di poi recherovvi io la raccolta del documento, senza cui tutte le andate diligenze vane ed infruttuose sarebbono. E a dir vero, quando la impresa ideatasi io credea felicemente ridotta a maturezza, da che si vide ormai sulla Croce Cristo trafitto, e ignudo, all' improviso altro non meno impetuoso vento contra lei sorge, e già disacerbala, e già disseccala; e se Cristo reso non avesse vano il torbido della persecuzione, la sua costanza opponendoli, tutta la messe, a sì buon termine fin quì condotta, restavasi infelicissimamente dispersa, e vota. Se Cristo al violentissimo invito, fattoglisi di scendere giù dalla Croce, col pretesto di mettere la sua riputazione a salvamento, ***Salva temetipsum si potes*** (a), pieghevole condiscendea, non è egli vero, che per nulla era il consiglio tenutosi sopra il Taborre, per nulla la intrapresa già in parte effettuatasi sopra il Calvario, e restavasi ancora la per tanto tempo aspettata umana Redenzione in desiderio? Vadano pertanto, Ei disse, alzata al Cielo una di quelle occhiate, che parlano; e con un' altra non meno eloquente al piè del Tronco rivoltosi, Vadano, ei disse, con perseveranza di cuor Divino, e nome, e vita, ma lo affare commessomi per la salvezza de' Popoli, ***quem completurus eram in Jerusalem***, si tratti, si termini, si metta in luce, ***ut impleatur scriptura*** (b). Che importa, che le teste Ebree, quai dure alpestre rupi, alle mie risoluzioni non pieghino? al mio incarico si soddisfaccia, ***ut impleatur scriptura***, e questo è bastevole ad appagare un animo onesto, grande, immortale.

Deh pieni andatene Voi pure Ven. PP. CC. di questa onoratissima Divina Idea di fortezza, non solamente nell' intraprendere i malagevoli negozj pubblici, ma altresì col non lasciarvi mai torcere dall' ultimarsi costantemente. Averrà, non v' ha dubbio, che i pubblici Rappresentanti, che da Voi escono; o nelle ambascerie, o ne' Governi, sentano a svantaggio della Repubblica di quelle tentazioni che Cristo ha sofferte nella sua Legazione sovra la Croce, vale a dire, tentazioni, ora di minaccia, ora di favore, non saprei quali di maggiore violenza: *salva temetipsum si potes*. Ma quando taluno di questi si fissi colla considerazione in quel Divino esemplare che ora avete dinanzi agli occhi, ah che nulla mosso, nulla allettato dalla paura, dalla speranza, avrà sempre la mira unicamente al debito, che gli corre, di compiere la ricevuta commissione, anche a suo danno, *ut impleatur Scriptura*: Avverrà cosa, che avviene pure sì spesso, e nelle Repubbliche massimamente che avendosi per cagione di esempio, da eseguire le vostre leggi santissime sopra i loro trasgressori, per essere il vostro un Principe composto di molti; molti saranno altresì i vincoli, e d' amicizia, e di sangue, e di aderenza, i quali si apprestino per legare il braccio alla giustizia, onde non fulmini; decantandosi dall' amico, dal parente (che non si farà dalla Dama?) ch' è difetto, che ha del plausibile l' eccedere nella clemenza: che dalla pietà sola il Principe dal Tiranno distinguesi: che all' animo grande premere debbono i plausi de' Popoli, e non le querele. O quante tentazioni, e da quanti! Ma quivi appunto l' animo Senatorio dal Donnesco hassi a distinguere, e contemplando Voi Cristo inalterabile a tutte le insinuazioni de' Satrapi, e saldo alle lagrime stesse della Madre che aveva al fianco, giustizia, risponder dovete con esso Lui, giustizia: si gastighi il reo, s' adempia senz' altro riguardo la legge: *ut impleatur Scriptura*. Che quando le Leggi vo-

stre

(a) *Mar.* 15. *v.* 30.
(b) *Joan.* 17. 6. 12.

ftre si eseguiscano con braccio forte, e con petto costante, e sodo, allora sì che all' uscir della carica, non si recando punto a coscienza il non averla compiuta come doveasi, ciascuno di Voi potrà, con Cristo, allo uscire di vita soddisfatto e glorioso, esclamare anch' Egli rivolto al Cielo, *Consummatum est* (*a*), rivolto alla terra, *quid debui ultra facere, & non feci?* (*b*) e fattoglisi applauso dal Cielo, e fattaglisi giustizia dal Mondo istesso, benedirà egli in appresso il lume preso sopra il Taborre per la Consulta, il fuoco preso per la spedizione sopra il Calvario, e con esso lui, anzi benediranlo tutte le soggette genti, le quali sebbene talvolta mal gnano contro quelle risoluzioni, che o non intendono, o loro non aggradano, quando però giungono a riconoscere nel Principe Religione, e Rettitudine, cominciano a sentire di Lui altamente, e finiscono anzi in continue benedizioni le loro querele. Ma il punto è, Serenissimo Principe, che ve le conoscano codeste due belle virtù; e l'ultima massima, che io vi reco di buon governo,' è di far sì, che anche il minuto Popolo in tutte le imprese vostra ve le ravvisi: Conciossiachè siccome il Consiglio chiudere si dee nelle private Urne a fine, che non isfumi, *nemini dixeritis visionem*; così l' impresa all' opposto vuol essere scoperta in faccia al Sole, affinchè pupilla non siavi, che il santo, e il retto non vegga in lei, comandati perciò gli Appostoli non di tacere, ma di tacere sol tanto, persinchè l' opera venisse a giorno: *Nemini dixeritis visionem, donec*, ne lo notaste? *donec Filius hominis a mortuis resurgat*; siccome pure da' Santi Appostoli venne adempiuto: *Et nemini dixerunt in illis diebus quidquam ex his, quæ viderant* (*c*), però soltanto *in illis diebus*. E perchè appunto pensate Voi, che laddove cinque soli furono ammessi alla Consulta sopra il Tabbore, vi volesse poi un mezzo Mondo di Popolo, spettatore alla impresa sopra il Calvario? se non per darci con questo ad intendere, che dee tanto la suggezione il suddito al Principe di lasciarsi condurre, senza investigare qual corso tenga nel suo viaggio, quanto la dee il Principe al suddito se non di dar ragione della condotta, almeno almeno coll' opera stessa di rimostrarla? *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona* (*d*). E questo insegnamento di Gesù Cristo, espresso a Reggitori de' Popoli nel suo Vangelo, ed è questo altresì esempio lasciato loro da Gesù Cristo sovra la Croce, ove ad onta della perfidia de' Satrapi, e del mal animo del Presidente, volle Egli giustificata presso del Mondo la saviezza, e la religione della sua condotta, e che si legesse sul cartello del suo Patibolo da Greca gente, dall' Ebrea, dalla Latina, che la cagione della sua morte, era l' essersi Lui diportato da Dio con sante massime, e con prudenti da Re: *Posuerunt super eum causam ejus scriptam, Jesus Rex* (*e*). Ah che quando videro il Salvatore sovra del Reale Tronco, *Regnavit a ligno Deus*, ora farla da retto Principe a chi decretando premj, a chi condanne; ora da spassionato Principe, dimenticandosi nella grand' opera per fino de' cari dimestici che aveva al fianco; ora da forte Principe, sostenendo il carico della Croce a nostro solo vantaggio, senza riportare da Circostanti nè un refrigerio, nè un applauso; Ah che non ostante il conceputo astio, e livore, questa diceano; ella è un' impresa, per cui gli si debba il nome, e il pregio di Re, *Rex*: quando osservarono dall' altra parte squarciarsi il Velo, rovinar le montagne, spezzarsi i sassi, standosi sempre quel cuore costante, e fermo: ah con una voce sola tutti s' udiano a ridire: è da Dio codesta impresa, ella è da Dio: *Vere filius Dei erat iste* (*f*).

Così

(*a*) *Joan.* 19. *f.* 30.
(*b*) *Isa.* 5. *v.* 4.
(*c*) *Luc.* 9. & 36.
(*d*) *Matt.* 6.
(*e*) *Matt.* 27. 37.
(*f*) *Matt. f.* 54.

Così, così vogliono essere eseguite le vostre rissoluzioni, Serenissimo Principe, che quando in quelle Voi rompiate, i nemici medesimi, non che i Domestici e strani, un non so che per entro scorgendovi del religioso, e del grande, costretti vengano, checchesia del loro discapito, a riverirle, come da Dio altissimo provenienti, ad approvarle, come provenienti da savio Re: Bastando a Voi il vedere Dio solo nelle Consulte, siccome a lui solo conservate le dipendenze: *Neminem viderunt nisi solum Jesum*; Ma non bastando al popolo, come quegli che riconosce sovranità in Dio, e nel Principe, il vedervi dentro Dio solo, se non vi vede anche il Re, *Jesus Rex*; non gli bastando, voglio dire, il dover venerare la condotta come un oracolo, se chiaramente ancora non la conosce colla ragione, e non la vede cogli occhi suoi.

Sebbene vi si vegga pur dentro Iddio, che vedravvisi per entro ancora il Principe, combaciandosi a maraviglia Politica e Religione, Senato e Santuario, Ragione di stato ed Evangelio, che a somiglianza del Senato sopra il Taborre, si regola nelle Consulte colla santa avvedutezza di voler per consiglieri Uomini dabbene sì, ma non escludere per questo gli Uomini di loro più saggi, e grandi; di sentir tutti sì, ma saper anche scelgliere il progetto, che al pubblico bene vie più torna; di lasciar di battere i contrarj varj partiti sì, ma fare in guisa, che da tutti finalmente si approvi quanto risulta. E chi mi fa distinguere in questo la Politica dalla Religione? Coloro non già, che a somiglianza pure della propostavi per esemplare chiara Adunanza, non paghi di aver detto bene nella Consulta, operano bene altresì nella spedizione; e con premura, e con zelo, e con costanza fanno mettere in luce irriprensibile, e chiara, la stabilita eccelsa impresa. E chi può discernere in questo, se sieno massime di Senato, o pure di Santuario? Le quali cose, posto che così sieno, e come poteva io, affettando improprie cognizioni, farla oggi da Statista in tavellandovi della Ragione di stato, se questa, depurata dalla sua scoria, mi si presenta da proporvisi dall' Evangelio, senza che io torca punto dall' avuta da Dio Appostolica alta commissione? No, io vi lascio cogli occhi fissi in Dio glorioso, e in Dio trafitto su questo, e su quel Monte, e col più riverente zelo per questo augusto Senato, tornami in acconcio di rammentarvi non altro che questo solo: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in Monte monstratum est (a)*. Vadano i moderni Politici ad istruirsi co' fatti di Tacito, ad illuminarsi co' detti di Senofonte: *Judæi signa petunt, Græci sapientiam quærunt*; che io vi vo' lasciare colle pupille sul vostro Libro, Libro di Vita, Cristo Gesù, propostovi sin da principio per esemplare: *Nos autem prædicamus Christum Crucifixum (b)*. E dica chi vuole essere debolezza in un Principe tanta pietà, nè consarsi al Senato, per coglieie massime di buon governo, salire il Monte *Judæis scandalum, Gentibus autem stultitiam*: Voi, Voi deridete la non santa Politica come melensa, e ritenetevi pur Cristo dinanzi agli occhi, quale appunto Paolo Appostolo, quel Paolo che non inganna ve lo discopre: *Ipsi autem vocatis Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam (c)*. Indi ridite loro, che in questo solo la vera Sapienza per il buon consiglio traluce: in questo solo la virtù vera per il buon successo si asconde; e fattivi in appresso a mostrar loro, che siccome ebbe esito così felice il Consiglio tenutosi sopra il Taborre, e l' effettuatasi impresa sopra il Calvario, che l' umana Redenzione, e crebbe a maraviglia, ed ebbe Uomini, come ci narrano le Sagre storie, distintissimi nelle maniere dall' altre genti, e questi ad onta di tante rovinate Sette, invariabili ancora conservaasi ne' dogmi loro; e così prendendo Voi Cristo glorificato per iscorta nelle Consulte, *Dei*

(a) *Exod. 25. v. 42.*
(b) *1. ad Cor. 1. c. 23.*
(c) *1. ad Cor. 1. c. 24.*

te, *Dei Sapientiam*, Cristo Crocifisso, per iscorta nelle azioni, *Dei virtutem*; anco la vostra Repubblica sempre più cresce di splendore, di credito, di dovizia; anco i Figliuoli di questa Patria distinti vanno nelle virtù da quegli delle altre tutte; ancora la Libertà, pregio tanto invidiabile del vostro chiaro Senato, conserva a fronte di tante altre Repubbliche già distrutte, sempre più maestevole, sempre più salda; replicate pur loro costantemente, così addiviene a quelle Repubblithe, le quali fanno guardare in alto: e nel Consiglio, e nell'Impresa tenere sempre dinanzi Cristo, per esemplare: lo che pur io insinuar volli a Voi, mentre debolmente fin quì dicea: La Consulta tenutasi da Cristo Glorioso sopra il Taborre, la Impresa effettuatasi da Cristo Crocifisso sopra il Calvario esposte dall' odierno Evangelio per esemplari al Senato, onde sappia *come regolare le sue Consulte, come effettuar le sue Imprese*: due poli, su cui raggiransi tutte le massime del Politico Governo, e Santo: a dirla in corto del Vostro.

DISCORSO DECIMO

ALLA SERENISSIMA

REPUBBLICA DI LUCCA

DEL PADRE

GIOVAN-BENEDETTO

DA TORINO.

Faciamus hic tria Tabernacula: Tibi unum: Moysi unum, & Eliae unum. l' odierno Vangelo. *(a)*

QUesto fu il progetto Sereníssimo Principe, che si propose nella più augusta Assemblea, che mai decorasse la terra: ed io avrei creduto che con rimbombo di acclamazioni ne fosse al mondo trasmessa la rilevante notizia; e pure chi non istupisce all' udire rimandata con un pungente rimprovero la vantaggiosa proposta, *non enim sciebat quid diceret?* Come? un progetto ricco dei più giusti insegnamenti, e più importanti, in cui e si riconosce il merito, e si sodisfa alla giustizia, e si prescrive il dovere, e si provvede alle cariche, un progetto sì fecondo di massime per chi amministra Governi si ributta come disutile, o al più si compatisce come dettato dall' ignoranza? Ah! se ben si considera, non è da stupirne. Il rimprovero della penna evangelica andò a cadere su quel *faciamus hic*. Volere che resti sepolta tralle ombre d' incognita solitudine l' utilità di un Congresso, che dee servire di norma a tutti i Senati del Mondo: ah! troppo ne avrebbe la terra risentito di scapito, che defraudata restava di tanti lumi, e tanto opportuni al regolamento dei popoli.

Ma se il mistero di quella eccelsa adunanza formar dovea dei governi l'universal magistero, parer potrebbe più

(a) Questo discorso fu omesso nei tre tomi delle Opere di questo insigne Predicatore, onde si pone in questa Raccolta.

ſtrano che dei colloquj del venerato Conſiglio nulla traſmiſe il divino Scrittore alla cognizione dei poſteri: nulla riferì di ciò, che diſſe Mosè: nulla di ciò, che Elia propoſe: nulla di ciò, che riſpoſe il Salvatore divino: ſi ſa in ſomma l' affare, di cui trattavaſi, ma non ſi ſanno i ſentimenti, che eſpoſero. Ma chi non vede anche in ciò un provvido inſegnamento, che ci ammaeſtra, che gli affari di ſtato, che reſtar debbono ſuggellati nel petto di chi li maneggia, eſſer non debbono materia di un pubblico ragionamento? Giacchè dunque fu manifeſto ſoltanto ciò, che S. Pietro propoſe, e la propoſta versò circa la diſtribuzione dei poſti, colla ſcorta dei lumi ſuoi fermerò ſopra le cariche del governo le mie oſſervazioni, dimoſtrando *quali riguardi aver debba chi ha il peſo di conferirle ... quali caratteri aver debba chi ha l' onore di eſercitarle*. L' inſegnamento non è nuovo: è tanto antico, quanto è antico il Vangelo: ma la ſua importanza è tanto grande, che non può riuſcire giammai nè diſcaro, nè inutile il replicarlo.

IL promover Soggetti a quegl' impieghi, che intereſſano la reggenza dei popoli, è un impegno di sì difficile riuſcita, che Mosè, per quanto egli foſſe di purgatiſſimo diſcernimento, quando trattoſſi di un Succeſſore al governo, non volle punto ingerirſi nell' importante elezione, ma dalla bocca di Dio volle ne uſciſſe immediatamente la nomina. Quindi che meraviglia ſe nei ſecoli più illuminati volendo darne l' Altiſſimo ai Reggitori una norma, la formò in un congreſſo, a cui intervenne non ſol lo ſteſſo Mosè, ma in perſona lo ſteſſo Dio Signore? Su queſto punto parlò S. Pietro, come quegli, che reſtare dovea arbitro delle cariche di quel Regno, di cui conſultavaſi con Mosè, e con Elia il vicino ſtabilimento; e chiunque al riverbero della luce, che balenò ſu quel Monte, ne eſamina il miſterioſo progetto, vi ravviſa nell' elezione dei Soggetti *diſtaccamento dai ſuoi - ponderazion di talenti - e moderazion di ſtipendj*.

E in primo luogo è da tutti oſſervato che l' Apoſtolo nel deſignare i perſonaggi deſtinati ad occupare i Tabernacoli glorificati ſi avanzò a proporre quegli Uomini illuſtri, che avea a fronte, e non fece parola degli amici sì cari, che avea a fianchi. Che non promoveſſe ſe ſteſſo, fu modeſtia; ma che il ſuo voto eſcludeſſe ancor quei due Colleghi, a cui un sì giuſto amore ſtringevalo, e sì parziale, fu dimenticanza ſcortese. No Signori? fu prudente condotta. Non erano ancora maturi per l' alta impreſa, di cui ſi conſultava il maneggio: e baſtò queſto per chiudere l' orecchio a tutti i ſuggerimenti di un affetto privato. Non ignorava Pietro il tenero affetto, con cui riguardavali il Maeſtro divino; e pure avea oſſervato che, quando affacciaronſi per due poſti di ſua divina reggenza, rimandò mortificate le ſperanze della loro amicizia con quella ſorprendente riſpoſta, *non eſt meum dare vobis*: voi ſiete miei confidenti, e con voi farò prodigo dei miei favori; ma ove ſi tratta delle cariche del mio Regno, io non mi conſulto colle mie tenerezze, tutto ſi ha a concertare co' diſegni dell' Eterno Genitore.

Ed in vero l' amore del pubblico bene è sì indiſpenſabile per chi dee preſedere al regolamento dei popoli, che per quanto lo adornino caratteri luminoſi di valore, di prudenza, di ſcienza, e di deſtrezza, ſe manca in lui queſto amore, non è abile, e non è degno di aſſumerne l' incumbenza, e ſe queſto ſignorile amore è radicato in un animo, lo occupa sì pienamente, e lo inveſte colla ſublimità dei ſuoi fini, coll' importanza degli affari, coll' apprenſion dei pericoli, che ſe non eſclude gli altri affetti del cuore, almeno è certo che a fronte di lui non gli aſcolta. Fermiamo il penſiero ſulla pendice ſantificata a ravviſarne un riſcontro in quel Mosè, che fu il primo aſſeſſore del miſterioſo conſeſſo. Perchè crediamo noi che fra tanti Eroi, che furono lo ſplendore delle antiche età, foſſe egli il preſcelto all' onore della prodigioſa aſſemblea? Forſe per l' autorità, con cui fiaccò l' orgoglio di un feroce Dominante, o per il valore che lo ſegnalò nelle guerre di Dio,

Dio, o per la destrezza, con cui componeva le differenze d' inquiete popolazioni? Nulla di questo. Trattavasi in quel sublime Congresso il grande affare della salute del Mondo, a cui l' Uomo Dio veniva a sacrificare e i sudori, e l'onore, e il sangue, e la vita: ora un affare di tal portata non dovea conferirsi che con un Uomo, che avesse il cuore ripieno di tale amore, un Uomo, che giunse a sacrificare (udite disinteresse di un animo veramente grande, e costantemente fedele all' affidatagli amministrazion del governo) giunse a sacrificare alla salute del popolo le offerte fatte da un Dio di strepitosissimi ingrandimenti e di se, e della sua discendenza. Oh questo è amore del pubblico bene! E questa è la nobil passione, che unicamente infiamma chi veramente è penetrato dai doveri e dei ministerj che conferisce, e del governo che assume. Ma ella non potrà mai condurre al retto lor fine i suoi onorati disegni, se tutti da se non allontana gli interessati riguardi e di se, e dei suoi, che quanto sono proclivi ad intrecciare nelle altrui promozioni le private lor mire, altrettanto sono facili a deludere le mire della pubblica utilità, la quale si perde tosto di vista da chi raggirare si lascia da questi affetti.

Passo più oltre, e dico che questo disinteresse è quello che guadagna al governo le acclamazioni di tutto il popolo che ne soffre le leggi. Quando il popolo conosce che nelle mire del Reggitore non hanno luogo nè gl' ingrandimenti della famiglia, nè gl' impegni dell' amicizia, ma che egli è fermo in promovere chi meglio può contribuire ai vantaggi del pubblico, come può non amare qual Padre quello, che nei suoi arbitrj lo preferisce all' amore de' Congiunti, degli amici, e dei suoi medesimi figli? Io non trovo nelle divine Scritture un governo encomiato da più sonore acclamazioni, e più universali, che quello di Giuseppe. In tante spedizioni di cause, in tante distribuzioni di cariche non si udì mai un sussurro di un malcontento, che borbottasse un lamento dell' integerrimo Presidente: lo ammirava la Corte, il popolo lo adorava, e tutti coronavan di lodi la sua condotta, il suo merito, ed il suo nome: *salus nostra in manu tua est*. Ma con ragione (dice Ruperto Abbate). Comparvero in Corte i numerosi Fratelli: si vide che nel loro ricevimento tutto spirava grandezza, e le graziose accoglienze del Sovrano gli assicuravano delle più parziali attenzioni. Chi non sarebbesi aspettato che, tutta essendo rimessa all' arbitrio del Favorito la disposizione del loro ingrandimento, ad essi tosto si conferissero le Dignità più brillanti, le cariche più autorevoli, gl' impieghi più fertili? E pure non fu così. Considerò il rettissimo Reggitore che altro è reggere stati, altro è pascere armenti, nè poteva avere abilità di Ministro chi non aveva altra pratica che di Pastore; perciò loro assegnò un modesto appanaggio come amorevol Fratello, ma come Salvatore del Popolo non li destinò ad impieghi. Oh adesso intenderete (dice il lodato Scrittore) quale fu il motivo, che serrò le fauci all' invidia, e suggellò sulle labbra dei popoli ogni lamento. Fu quell' eroico disinteresse, che nel conferire le cariche non mirò in faccia nè pure gli stessi fratelli: *quia universis sub manus ejus traditis nullius personam accipiebat*. Il fatto è tanto spiegante, che ragionando a menti illuminate non fa d' uopo addattarlo.

Ma è poco guadagnare la stima, e l' acclamazione del Popolo. Aggiungo che un tale disinteresse non può a meno di cattivare gli affetti fino dei medesimi esclusi. Parlo ad un consesso di Nobili Personaggi, che pari alla chiarezza dei Natali nudriscono i sentimenti del cuore. Or niuno ignora che un animo nobile di gran lunga preferisce lo splendor dell' onore a quanti Emolumenti fanno l' allettamento d' inclinazioni plebee. Posto ciò. Chi non vede che più è decorata una famiglia dall' integrità di un Ministro, che accresce colla virtù splendore al suo grado, e a cui si affollano le universali acclamazioni, che dal lustro di cariche, che non serve che a destare l' invidia dei concorrenti? Mi serva di prova la generosa risposta della Tribù di Giuda, al-

lorchè ai tempi di Davide sussurrarono della di lei prepotenza le gelosie delle Tribù sospettose, che essa tutto usurpasse il reale favore per maneggiare l' autorità della Corte, e forse arrogarsi il dispotismo del Regno. Mi meraviglio: (disse la Tribù invidiata) siamo suoi congiunti, ma non ci impinguiamo della sua opulenza: nulla speriamo dall' erario, e nulla vogliamo; lo splendore di sue azioni, la gloria del suo governo, il valore del suo braccio, e la fama del suo gran nome, che reca tanto decoro alla nostra aderenza, questo è tutto il piacere della nostra servitù, e tutto l' impegno del nostro attaccamento alla Corte. *Respondit omnis vir Juda: quia mihi propior est Rex; numquid comedimus aliquid ex Rege, aut munera nobis data sunt!* Ecco quanto è fecondo di onore un sì virtuoso procedere: viene, dirò così, a diramare la sua gloria a tutti i suoi attinenti, che più decorati si stimano dall' acclamazione di sì nobil condotta, che dal lustro medesimo della lor promozione.

E quanto più glorificata verrà dalla stima comune la condotta di un Reggittore, se nel conferire le cariche, non pago di schiantare da se ogni privato riguardo, tutta impiegherà la diligenza di sue ricerche nel ponderare i talenti proporzionati a sostenerle: perchè se in quello risalta la rettitudine del suo cuore, spicca in questa il bel lume della sua mente. E questa è l' altra massima, che nell' odierno Vangelo vi suggerisce il progetto del S. Apostolo Pietro. Nel ripartimento dei posti ai Personaggi della gloriosa adunanza a ciascuno assegnò luogo distinto, ed il luogo suo proprio: *Tibi unum: Moysi unum: & Eliæ unum.* Prudentissima ordinazione, con cui si provvede e alla Dignità del Ministero, e alla riuscita degli affari, e al vantaggio del Popolo, che da essi dipende. In fatti. Nel seggio di Principe, che dee e presedere a consulte, e decidere cause, e maneggiare trattati, e spedire decreti, non vi sta bene chi non s' intende che di guidare le armate: alla carica di Condottiere di eserciti non è opportuno chi non ha talento che per affari di Religione: perciò nel grado di Principe segga chi ha virtù, chi ha consiglio, chi ha prudenza di Principe, *Tibi unum*: Nel posto di Generale si collochi chi ha la pratica di regolare milizie, *Moysi unum:* E nell' Uffizio, che riguarda il decoro della Chiesa, e la gloria di Dio; s' impieghi chi ha cognizioni, chi ha spirito per riuscirvi con frutto, *Eliæ unum*.

Quando sono ponderate le abilità dei Soggetti, e a proporzion dei talenti sono assegnati gl' impieghi, allora risplende nella riuscita il merito dell' Eletto, ed esulta del giusto provvedimento il Popolo sodisfatto. Ed all' opposto il promovere a' Ministerj chi non ha talenti corrispondenti al disegno della sua elezione egli è un sacrificarne il decoro, e precipitare le speranze di sua fortuna. Quindi deduco che lo stesso amore verso del Candidato persuade a chi elegge la più attenta condotta nel regolare l' elezione a proporzion dei talenti. Mirate Giacobbe: Amava egli egualmente tutti i suoi figli, ma non a tutti dispensò la stessa misteriosa benedizione, che di ciascuno distinguer dovea l' abilità, ed i caratteri. Ponderò il moribondo Patriarca di ciascheduno i talenti, e a Giuda per la preminenza delle sue doti diede l' onore del comando: Issachar, perche robusto di forze, lo destinò alle fatiche: Zabulon alla navigazione, e alla pesca: Gad lo prescelse alla professione dell' armi: Dan a decidere sulle controversie del Popolo: Beniamin, perchè sagace, abile lo dichiarò alle sorprese per rapire le spoglie ai suoi nemici: di tutti in somma bilanciò i meriti, ed a tutti assegnò colla benedizione appropriati gl' impieghi, *benedixit singulis benedictionibus propriis*. E se ciò fece l' illuminato Genitore per rapporto alle occupazioni, che assicurare doveano il sostentamento delle loro famiglie, quanto più dovrà interessare le attenzioni di un Principe, che del Popolo, a cui presiede, tutti sopra di se prende i pensieri e della giustizia, e del traffico, e della sicurezza, e della quiete.

Infatti: Dissi pocanzi che la più giusta e la più forte passione di un Dominante si è, l' amo-

l' amore del pubblico bene. Ora non può meglio segnalare un Principe l'amore verso i suoi popoli che colla scelta di ministri i più idonei a quelle cariche, da cui la loro quiete dipende, ed il loro vantaggio; perchè quando ognuno corrisponde all' aspettazione delle sue incumbenze, allora trionfa la giustizia, fiorisce il commercio, l' abbondanza si mantiene, è consolato il suddito, è il Principato glorioso. E questa verità a lume sol di ragione fu conosciuta fino dagli antichi Romani. Allorchè per avvalorare i progressi del loro nascente ingrandimento unirono con quello dei Sabini il loro dominio, stabilirono un concordato che una nazione avesse il Re, ma che il diritto di eleggerlo fosse dell' altra. Or chi il crederebbe? (dice Plutarco) cedettero ai Sabini lo splendore della reale Dignità per serbare a se stessi il peso dell' elezione, stimando assai più lo scegliere un buon Regnante, che lo stesso onor di regnare: *visum est Romanis Sabinum potius eligere se ipsis auctoribus, quam Romanum illis designantibus*. E pure erano gentili, che delle loro promozioni non regolavano gli arbitrj con principj di Religione, e non conoscevano timori di conseguenze eterne. E che dovrà praticare chi colle regole di una cristiana morale vi riconosce i doveri di una rigorosa giustizia, e da una fede divina è avvisato del conto, che lo aspetta al tribunale di un Dio?

Niuno ignora che chiunque conferisce a' Ministri cariche spettanti al pubblico bene entra in certo modo mallevadore della sperata vantaggiosa riuscita, e carica sopra di se le conseguenze di una pregiudicata elezione; e la ragione si è (dice S. Tommaso) perchè i Dominanti non sono da Dio collocati in posti sublimi solamente affinchè attendano a glorificare coll' opulenza la lor condizione. I tributi dei popoli sono dovuti al Principe in ricambio del grande peso, che assumesi di amministrare la giustizia, di difenderne le sostanze, di assicurarne la tranquillità, ed avvantaggiarne il commercio e se a questi impieghi si manca o per insufficienza dei ministri, o per loro indolenza, la giustizia reclama i suoi defraudati diritti: *quia redditus, quos habent, sunt quasi stipendia ad hoc instituta ut justitiam conservent in terra*. Ma perchè del gran peso da Dio addossatogli, e dal Popolo, non può fare di meno il Principe di ripartirne a diversi Ministri un' adequata porzione, egli manca alla giustizia, manca a Dio, e manca al Popolo, se negletti i più esperti, affida l'importante carico all' assistenza di Soggetti, che meno abili sono a sostenerlo, o meno attenti. E però Iddio nella foresta di Faran in quella celebre promozione di Senatori, a cui ripartire doveansi le diverse incumbenze di decidere cause, di assegnare confini, di acchetare discordie, di spedire combattenti, ne lasciò a Mosè l' arbitrio di nominarli; ma nei requisiti de' Candidati, che produrre doveansi, non cercò nè il merito dei natali, nè qualità di aderenti: Volle ne ponderasse i talenti, e quegli eleggesse, che conoscesse egli a prova già ben maturi per le preparate incumbenze: *congrega mihi septuaginta viros, quos tu nosti quod senes populi sint, ac magistri*; e con questa bilanciata elezione gli riuscì di reggere con tanta armonìa in sì torbide circostanze una sterminata moltitudine, che per indole, e per numero pareva impossibile a tenersi nelle dovute misure.

Ma dirò ancora di più: ed è che questa discussione dei meriti, quand' anche non la esigesse e l'amore del Popolo, e la ragione di Dio, la persuade il dettame della stessa politica. Non parlo di quella, che solo fa professione di astuti raggiri, e che non è degno argomento di un sacro Oratore: parlo di quella, che forma i suoi consigli al lume della prudenza, ed è commendata dal medesimo Dio: e questa ancora nel dispensare cariche di rilievo prescrive un giusto riguardo all' appagamento del Popolo. Questa politica io la trovo nelle divine Scritture praticata da un Profeta, che nulla eseguiva, che prescritto non fosse, e regolato dal divino consiglio. Aveva il Popolo ebreo chiesto un Re a Samuele: e Iddio piegatosi a compiacerlo posò sulla fronte di Saulle la meritata Corona. Congregate le Tribù per

bù per la nomina del Candidato, non lo propose il Profeta, ma volle si procedesse ad una minutissima discussione; e la consulta si estese fino a quattro squittinj. Domando: non sapeva egli che Saulle era il prescelto da Dio? Non lo avea egli stesso già consecrato coll' unzione dei Crismi? Se Saulle era eletto, bastava dunque proporlo. No non bastava all' appagamento del Popolo. Era Saulle il migliore tra tutti i Soggetti delle Tribù concorrenti: Ma la sua bontà era ascosta alla comune notizia: Sapevasi l' oscurità dei suoi natali, l' umiltà dei suoi impieghi, e nulla più. Colle replicate ricerche venne alla luce il suo merito, e allora il Popolo tacque, si addattò alle divine disposizioni, e soggettossi con genio all' Impero del novello Coronato. Non voglio quindi inferire che le consulte, ed i voti di chi di sua condotta non dee ad altri rendere ragione che a Dio, debbansi esporre alle insolenti ricerche della plebe, che nulla intende, ed in nulla dee ingerirsi; dico bensì che quando all' importanza della carica non corrisponde l' abilità del Ministro, allora le smanie, le imprecazioni dei popoli non tanto si scagliano a bersagliare gli Eletti, quanto a lacerare il credito degli Elettori. Quì siamo fuori del caso, ove non si odono che voci di esultazione, e di lode che non finiscono di acclamare la prudenza di chi governa, nel destinare uguale all' importanza degli affari l' idoneità de' Soggetti.

Mi resta solo ad aggiungere che a stabilire la felicità, e la gloria di un ben regolato governo conviene che nel conferire le cariche si unisca alla ponderazione dei talenti moderazione di emolumento. Già mi precorre sull' eccelso monte la vostra meraviglia ad osservare la strana distribuzione dell' Apostolo consigliere nell' assegnare ad ognuno dei grandi adunati Personaggi un Tabernacolo solo: *Tibi unum: Moysi unum: & Eliæ unum*. Che ad un Elia, che avvezzati avea o all'ombre dei ginepri, o alle asprezze di una rupe i suoi inquieti riposi, si assegni un sol Tabernacolo, io lo intendo, e lo approvo; ma che ad un Mosè avvezzo a vedere sì numerose le tende fare Corona al suo Padiglione, e al Figlio di Dio, che per Dignità, per Impero, e per potenza tanto risplendeva sopra degli altri, si assegnasse senza distinzione anche un sol Tabernacolo, convien supporre che in ciò vi fosse mistero. Insegnò a mio parere quello, che appunto si pratica nelle Repubbliche, ed è quella discreta uguaglianza tra quei che portano di conserva il peso del governo, e che mette in veduta il fine sublime delle loro applicazioni, le quali si assumono per giovare alla Patria, non per ingrandire la casa.

So che discorro ad animi generosi, ai quali è ingenita una signorile avversione al sordido vizio dell' interesse, che è il deforme carattere di certe anime vili, che si affaticano di arrampicarsi sopra monti di gloria solo per arricchirsi di prede, di cui disse il Profeta, *facti estis rete expansum super Thabor*; e confesso che ommettere potrei questo punto, che solo è addattato per quei governi, che non godono i vantaggi dell' aristocratica Sovranità, o del democratico regolamento; quale era quello di Assuero, ove non di rado veggonsi certi vapori elevati dal fango dalla potente attrattiva del reale favore cangiare tosto sembianza, e spander tanto splendore, che pare che vogliano emulare le simiglianze del reale pianeta. Se a tal sorta di Ministri io dovessi discorrere, e discorrere potessi con libertà, direi che cosa sono quelle entrate, che accumulate a forza di non innocenti raggiri ingrandiscono una famiglia col dispendio di molte: direi quanto costano, e a quanti poveri sudditi costano quelle opulenze, che troppo eccedono la sfera dei loro giusti assegnamenti: direi .. Ma che occorre dir più? Questa è la felicità di un governo, che ripartito tra molti, tutti mantiene in armoniosa uguaglianza, Ed ove regna eguaglianza, ivi regna di concerto la moderazione ancora. E vi è di più, che questo è l' applaudito distintivo del vostro governo, che misurando a chi ha emolumenti la durata di sue incumbenze, misura ancora colle sue regolate

vicen-

vicende quegli emolumenti medesimi, che non sono mai eccessivi, perchè non son permanenti.

Più opportuno parer potrebbe un altro riguardo per rapporto ai Ministri d'inferiore condizione, ai quali sono affidate le cariche subalterne. Sopra di questi è dovere che vegli l'occhio del Principe, acciochè non escano fuori dei limiti di un giusto assegnamento con aggravio dei sudditi ricorrenti. Sono essi come le correnti dei fiumi, i quali finchè camminano ristretti tralle sue sponde, portano alle campagne il ristoro, commodo a passeggieri, e facilità al commercio; ma se traboccano coll' escrescenza, tutti ne risentono i pregiudizj e la navigazione, ed il traffico, ed i campi vicini. Abbiano (che è troppo giusto) emolumento coerente al decoro del lor medesimo impiego, ma non permettasi che la mercede ecceda il merito della fatica, e che il dispendio renda odioso il beneficio medesimo.

Crescerebbe il disordine quando, per agevolare gl' ingrandimenti di un favorito, si prevalesse chi regna del pernizioso ripiego di conferirgli più cariche per moltiplicargli i proventi. E chi non vede che le conseguenze di una riuscita pregiudicata verrebbero talora ad oscurare il decoro di chi promove, e precipitare le fortune del provveduto, che o succumberebbe al peso per mancanza di forze, o scapiterebbero gli affari per mancanza di tempo, e forse ancora di mente; e succederebbe ciò, che di se stessa disse una volta la Sposa de' Sacri Cantici: *posuerunt me custodem in vineis: vineam meam non custodivi.* Quando le fu affidata la commissione sopra diverse tenute, allora abbandonò ogni pensiero di quella, a cui per essere sua propria, ella doveva e più attente colture, e più vigilante custodia. Questa è la scusa, che non so se giustifichi l' infelice riuscita di un Ministro, che caricatosi di più incumbenze può bensì di tutte raccogliere gli emolumenti, ma non può talora di tutte sodisfare ai doveri. Ma no: ove sono tanti occhi che vegliano, tante menti che pensano, e tanti cuori che zelano, non vi è pericolo che vi si affacci, nè vi si inoltri il disordine: tutto è giustizia, e tutto è armonia, e la sola virtù può assicurarsi di essere preferita a tutti i riguardi.

Poco però sarebbe che ella soltanto trionfasse nelle occorrenze delle elezioni: trionferà ancora nei costumi dei popoli, se vedrassi risplendere nella vita dei Grandi, che hanno diritto di esigerla. Già vi accorgete in quale argomento mi inoltro; nè vi crediate che io esca fuori di strada coll' appigliarmi a disparate materie. Oltre che quei Personaggi medesimi, che somministrano lume a ben conferire le cariche, sono quegli stessi, che vi insegnano coi suoi caratteri il modo di decorarle, ognuno ben vede che in un governo aristocratico, che va alternando con prudenti vicende ora la servitù, ora il comando, uno stesso Soggetto ora è in grado di conferire gl' impieghi, ora è in dovere di esercitarli egli stesso. Ciò supposto. Nelle divise dei sublimi Personaggi, che formarono il corpo del divino Consiglio, vi addita il Vangelo, quale esser debba il carattere di chi siede in grado eminente: quale *in ordine a se* - quale *in ordine ai sudditi* - e quale *in ordine a Dio.* Quale esser debba in ordine a se, ne dà il Magistero il candore, di cui adorno comparve il Salvatore del Mondo. In ordine ai sudditi, l' idea è espressa nella persona di Mosè celebre, e fortunato per la sua mansuetudine, *Vir mitissimus super omnes homines.* In ordine a Dio, ne dà la norma lo spirito di Elia, che nel difenderne la gloria segnalò con tanto fuoco il suo zelo.

Nè paja strano che io proponga nel Figlio di Dio l'esemplare di quella innocenza, che dee adornare i costumi di chi è sublimato ai gradi di preminenza. Il Principe (e chi no 'l sa?) è una visibile immagine di quel Dio, di cui rappresenta l'autorità, ed il potere nell' intimare leggi, e nel punire trasgressioni. Ora non sarebbe ella una strana incoerenza, se chi colla Dignità si solleva a rappresentare la Sovranità dell' Altissimo, non conformasse il suo vivere a quella Bontà, che ne forma l' Essenza? Ed è tanto vero, che quando

Iddio

Iddio prescelse Mosè alla reggenza delle pellegrine Tribù, ne decorò l'incumbenza col titolo sorprendente di Dio, *constitui te Deum Pharaonis*. Non furono, dice S. Ambrogio, le meraviglie, che riempier doveano di terrori l'Egitto, e la posterità di stupore, che gli meritarono un sopranome sì augusto: fu l'assoluto dominio delle passioni, per cui nelle azioni del Uomo Santo nulla trapelava di umano: *Moyses victor passionum, nec ullis captus Sæculi illecebris, carnem subjiciens, & regia quadam auctoritate castigans, nomine Dei vocatus est*. Quindi si può inferire quanto insussistente sia la difesa di chi credesse giustificare le sue debolezze con adurre in discolpa gli altrui disordini. Chi è collocato sopra degli altri non dee operare come uno degli altri, ma preferito a tutti nel grado dee sopra tutti risplendere nella virtù: e non basta, dice S. Gregorio, che distinguasi alcun poco dalla ciurma spregevole dei viziosi: dai buoni stessi dee distinguersi, con superarli nel candor della vita, come li supera nell'elevatezza del grado: *bene quoque operantes subditos, sicut honore ordinis superat, ita etiam morum virtute transcendat*: e nemmen questo basta, ma conviene che questa integrità di costumi si manifesti alla cognizione dei popoli colla luce penetrante di esempi risplendenti, *resplenduit sicut sol*.

Ha un' eloquenza così robusta l'esempio de' Grandi, che per invaghire i popoli della virtù, basta soltanto che essi apparìscano virtuosi. Possono declamare gli Oratori coll' energia di argomenti, e di verità divine, ma l'esempio de' Grandi è quel, che convince. Possono atterrire le leggi coll' intimare rigori ai delinquenti, ma l' esempio de' Grandi è quel, che trionfa. E' in troppa soggezione il vizio per resistere alla forza di una virtù assistita da attrattive così potenti. Ed osservo con istupore che Davide si avanzò a persuaderlo fino al medesimo Dio. Signore, diceva, le vostre leggi son sante, e degne di quella Santità, che a noi le prescrive, ma non basta la gloria, che vi circonda a curvare le ritrosie di questo Popolo indocile. Noi non sentiamo che leggi, che ci minacciano, e non vediamo esempj, che ci precedano; scendete un po voi dal Soglio dei vostri splendori a praticare ancor voi ciò, che a noi imponete, *exurge Domine in præcepto, quod mandasti*: e vedrete con quale ambizione si assolleranno le riverenti Tribù sulla traccia dei vostri esempj divini, *& Synagoga populorum circumdabit te*. E se manca questo esempio nei Grandi, non vi è più argine alla sfrenatezza del vizio. Guai che alcuna deformità apparisca nei lor costumi! niuno arrossisce più di portarla, dice S. Agostino, e tutti trovano l' apologia ai loro disordini, che si figurano protetti dalla licenza de' Grandi: *attendunt unde defendant quod committere paraverunt, & dicunt: si illi, cur non ego?*

Io trovo nell' autorità dell'esempio la diversità delle conseguenze, che ci dimostra nei suoi effetti la diversità dell' Eclissi. Si eclissano nel Zodiaco alcune stelle, ma niuno vi è, che avveggasi del loro nascondimento. Si eclissa talora anche la Luna, niuno turba perciò i suoi riposi per osservare quella insolita oscurità; ma se si eclissa il Sole, vi si affollano tosto le attenzioni di tutto il Mondo: la terra si oscura, le piante languiscono, ed uomini, ed animali tutti risentono la mancanza dei suoi influssi. Se costumi sregolati veggansi in gente minuta, sono eclissi di Stelle, a cui non si dà attenzione. Se un Cittadino non qualificato da impieghi, oscuri con qualche licenza il decoro dei suoi natali, è eclisse di Luna, più visibile sì, ma non è eclisse funesta; ma se si oscura chi risplende in sublimità di reggenze, oh questo è eclissi di Sole, da cui aspettare non si possono che conseguenze ferali, e peggiori ancora di quelle, che temonsi dall' oscurato pianeta.

Se si ecclissa il Sole, egli non perde il suo lume: il danno è della terra, a cui viene a mancare l'assistenza dei suoi influssi; ma se in un Personaggio di sublime portata viene ad oscurarsi la luce dei suoi costumi, non è il Popolo solo, che ne risente gli scapiti, ma perde ancor del suo lume l'autorità del suo grado. E questo è più da temersi in quei popoli, che si governano coll' amore,

re, a differenza di quelli, che si mantengono soggetti colla forza sol del timore. In quegli l'autorità acquista dalla stima del Popolo il suo potere; e se manca la stima, con qual vigore può sostenersi quell' autorità, a cui non piace di signoreggiar col terrore? Quindi io direi che i Principi dovrebbero praticare la virtù per politica, se non sapessero praticarla per genio di religione, posto che lo splendore della virtù dà all' autorità un sì potente rinforzo, ed è un allettamento sì obbligante alla soggezione dei popoli. L'autorità di Mosè non fece mai più rispettata comparsa, che quando scese dal Monte coronato di luce. Quel Popolo, che pareva avesse la disubbedienza per indole, e l' arroganza per costume, allorchè dallo splendore, che gli balenava su 'l volto, conobbe quell' Uomo Santo, che egli era, depose l'ardire dei suoi impegni, chinò al suo governo la difficil fronte, udì le leggi, e ne giurò l'osservanza: udì intimazioni di stragi, e non si oppose: ne vide la sanguinosa esecuzione, e non parlò.

A dire il vero però, non fu la sola Santità della vita, che gli assicurò la soggezione di una moltitudine sì intollerante di giogo: vi contribuì, e non poco, la mansuetudine, che adornava ogni suo costume. La Santità lo rendette (per dir così) adorato: la piacevolezza operò che egli fosse più amato. E questo forse fu un motivo, per cui nella misteriosa assemblea del Taborre, in cui proporsi doveano i caratteri de' Dominanti, primo Assessore fu destinato Mosè, fortunatissimo nel suo governo, perchè affabilissimo nel suo contegno. Ha lo spirito umano un non so che di delicato, e di fervido, che non può mirare con indifferenza il suo disprezzo. Soffre la penuria, soffre la fatica, soffre l' infermità; tutte funeste pensioni dell' antico decadimento: ma anche tra queste pressure non può dimenticarsi della Nobiltà della divina sua origine: e questo ingenito ardore è quello che mette il cuore dell' Uomo in tumulto, quando negletto si vede, e conculcato. Oh argomentate quanto sia importante una guardinga condotta in saper temperare certo rigor di contegno, in sapere soffogare certe brusche risposte, che ben lungi dall' aumentare la stima, non servono che a svegliare il dispetto, ed accendere l'odio de' Sudditi ributtati. Quei raffinati Politici, che invecchiati nella scuola di Salomone di tutte le cose ponderavano le conseguenze, la inculcarono altamente a Roboamo, ma perchè la inculcarono senza frutto, toccò al Principe inesperto a piangere gli effetti della meritata avversione. Che più? Iddio medesimo in quei documenti divini, con cui andava formando per il governo l' animo di Mosè, si mostrò sì intollerante di quelle sprezzanti impazienze, con cui rimandansi mortificate le fiducie dei ricorrenti, che non pago che egli fosse dalla natura già ornato di quella regia virtù, che lo rendeva sì amabile, passò più oltre fino a prescrivergli le maniere umanissime, con cui, senza riguardo nè di età, nè di condizione, o d'impiego, di tutti dovea accogliere i ricorsi, di tutti soffrire le importunità, dissimularne le inciviltà, e le ignoranze, e addattarsi per fino alle pazienti attenzioni di una Nudrice, *porta eos in sinu tuo, sicut nutrix portare solet infantulum.*

Questa è la norma, che Iddio prescrisse a Mosè nel regolamento di un Popolo sì inquieto, e sì intollerante; nè vi ha dubbio che un tale modello volle servisse di magistero a chi sublimato a cariche di governo si espone a vedersi assediato da ricorsi di gente il più delle volte di condizione oscura, di portamento rozzo, e di maniere incivili, e quel che è più, si espone a servire a quelle odiose necessità, che sono indispensabili al sostenimento del trono. Si sa da ognuno che chi è sollevato al governo dei popoli non può dispensarsi dalla fastidiosa necessità di promulgare decreti penali, di esigere contribuzioni onerose, di dare sentenze spiacevoli, e di esercitare il rigore su i delinquenti; ma se bocconi sì amari sa indorarli l' affabilità, e la dolcezza di chi governa, li divora il Popolo senza contorcimenti, perchè l' amore, che conosce in chi li porge;

giustifica agli occhi suoi l' indispensabile necessità di ciò, che soffre. E una tal massima era nel cuore di Mosè sì altamente impressa, e temeva talmente che la maestà del sembiante non rubbasse al Popolo il conforto, che gustava dell' umanità del suo tratto, che quando si accorse che i raggi del volto atterrivano le confidenze di chiunque a lui si accostava, nascose tosto quella luce discara, che lo faceva comparire troppo grande, quando egli ambiva di comparir solo amante.

Nè si può esprimere con quale dolce violenza una tale piacevolezza rubbi gli amori dei popoli, e renda loro gustoso il governo de' Principi. So che vi è nota la vantaggiosa impressione, che fece nei popoli della Giudea l'affabilità di Assalonne, solo perchè alle porte della Città inchinava la sua degnazione ad esplorare le indigenze, ed i desiderj dei Sudditi.... Ma no, non è degna di questo non meno pio, che augusto Consesso l' idea di un Principe, che dell' affabilità ne faceva un maneggio d' iniquissime trame. Non mancano Personaggi di fama più chiara, che ne lasciarono alla posterità più illustri memorie: e ci basti per tutti il S. Giobbe. Addattò talmente alle idee dell' amore il suo contegno, che fino alle Porte della Città andava incontro alle istanze dei ricorrenti, *procedebam ad Portam Civitatis:* i poveri lo chiamavano loro Padre, *Pater eram pauperum*: e la pompa medesima della sua Signoria consolava le fiducie dei bisognosi, *cum sederem quasi Rex circumstante exercitu, eram mærentium consolator*. E che ne seguiva? Tutti acclamavano il suo giudicio, lo sospiravano tutti, ed era tale la folla di quegli, che ambivano di essere da lui giudicati, che giunse ad alzargli il tribunale fin nelle piazze, *in platea parabant Cathedram mihi*. Non chieggo tanto da chi mi ascolta: persuado solo che la loro grandezza risplenda, ma non abbagli, ed occultino col velo della piacevolezza quei lampi di Maestà, che se non sono temperati dalla benignità, non servono che ad allontanare col timore quei cuori, che non si addattano alla soggezione che coll' amore.

Nè alcuno creda che l' affabilità venga punto ad ecclissare la gloria della loro Dignità, che anzi le dà un lustro più vago, e più grandioso. Sono i Principi (come già dissi) Immagine di Dio. Ora siccome non vi è nè maestà più folgorante, nè sovranità più augusta, così non può imaginarsi nè gloria più brillante, nè corte più splendida, che quella, che fa corona al suo trono. E pure tra tutti quei millioni di Principi, che vide Daniele ammessi all' onore del divino corteggio, niuno ve ne è, dice S. Agostino, che nauseato della servile condizione, o delle meschine apparenze dei ricorrenti gli ributti dall' udienza: anzi si danno premura d' invitarli, e si fanno un piacere d' introdurli, e di presentarli: *stant Angeli ad januam ut introducant, non ut repellant*. Nè pago ancora dell' officiosità de' Ministri il divino Signore, egli stesso fa sentire dal trono i più graziosi inviti, ed assicura che per alcuno (per quanto egli sia di estrazione ignobile, o di precipitata fortuna) non vi è portiera calata: *si quis est parvulus veniat ad me*. E pure voi ben sapete che questa divina degnazione non scema punto nè di splendore al suo decoro, nè alla sua autorità di rispetto.

Io non ignoro che tale è la vostra condotta: nè fareste sì amati dai vostri Sudditi, se non si vedessero da voi sì benignamente trattati. Ma se vi preme che l' affabilità del contegno vi renda amati dai popoli, molto più dee premervi che l' integrità del Governo vi renda amati da Dio; e questo non può ottenerlo che un zelo armato di robuste risoluzioni d' impedire, e vendicare le sue offese. Ove si tratta degli oltraggi della Divinità, la mansuetudine dee staccarsi dai fianchi di chi governa, e cedere il luogo alle ardenti operazioni del zelo. Mosè medesimo, che per virtù, e per costume era ognor sì piacevole, qualora vide nelle prevaricazioni del Popolo gli scapiti della gloria divina, diede mostre sì strepitose di rigore, che allagò di pianto, e di sangue i profanati accampamenti. E pure, tuttochè sì zelante, non fu un esemplare degno abbastanza delle premure di Dio, che

sul

ful monte, in cui propofe e l' idea dei Governi, e il carattere de' Governanti, volle che nel luminofo congreffo vi entraffe ancora un Elia, quell' ardente Elia, che a vendicare le fue offefe chiamò fino dal Cielo fiamme fterminatrici. Ah! Chi conofce che è Dio non può vederne con indifferenza l' autorità calpeftata.

La gloria di Dio è il primo intereffe di tutti gli Uomini, nè vi è riguardo, che ftima alcuno dal rifentire le fue offefe, e adoperarfi, per quanto può, d' impedirle. Ed oh! Dove fono quegli aurei tempi dei religiofiflimi Maccabei, in cui il folo timore della profanazione del Tempio, mife in all'arma sì univerfale tutta la Paleftina, che negletti gli fcapiti e di traffico, e di libertà, e di foftanze, e di grado, e di onore, a quello folo rivolfero tutti i loro penfieri. Il pericolo di vedere oltraggiato il Creatore, e rovefciata la Religione, quello era il folo affare dei Congreffi, quello tutto lo ftimolo dei guerrieri, e tutti entrarono nell' impegno di opporvifi e co' configli, e coll' armi, e fino le donne, ed i bambini col pianto: *maximus & primus pro fanctitate timor erat templi*. Or (dico io) fe tutti divorare dovrebbe un zelo sì giufto, quanto più dovrà egli accendere le premure di chi ne ha dallo fteffo Dio Signore l'onorata incumbenza. Quefta è la gran convenzione, da cui legato fi trova chiunque da Dio viene follevato alla reggenza dei popoli. A voi foggettò il rifpetto, e l'obbedienza dei fudditi, *ecce conftitui te fuper gentes*: ma eccone la condizione, *ut evellas, & deftruas, & difperdas & diffipes, & ædifices, & plantes*: il pefo, e pefo grande anneffo alla Dignità che vi incorona, fi è di fvellere abufi, di sbandire licenze, di allontanare errori: ed ognuno può argomentare il tremendo giudicio, che può afpettarfi non folo dei difordini diffimulati, ma delle confeguenze ancora partorite da una tale tolleranza.

Ommettiamo però tutti i titoli e di Religione; e di pietà, e di giuftizia, e di gratitudine, che a ciò vi aftringono. Io mi rapporto foltanto alla ragione di ftato. Io ammiro la rigida condotta di ogni ben regolato Governo, in ifpiare colle ricerche più vigilanti, in fulminare con fanguinofo vigore ogni trafcorfo di lingua, non dico maligna, e fediziofa, ma talora folo anche incauta, che vada punto a ferire l' autorità di chi maneggia gli affari del Principato. Io l' ammiro, non la riprovo, perchè fo quale rifpetto efiga il decoro de' Principi, quale foggezione l' autorità del Governo. Ma io argomento *a fortiori*, e dico: Se è vero ciò, che di fe diffe Iddio, *per me Reges regnant*, le offefe di quel Dio, che tiene i popoli in freno, i nemici in terrore, di quel Dio, da cui la vita dipende, e la gloria de' Principi, da cui deriva la felicità, la ficurezza, e la falute dei popoli, non faranno degna materia di ftato, ficchè poffa vederfi con indolenza beftemmiato da lingue avvelenate il divino fuo Nome, oltraggiato nel Santuario il fuo decoro, e colla sfrenatezza di licenziofo coftume la fua autorità conculcata, e la fua Legge? Tante calamità or d' influenze, or di careftie, or di guerre, che quanto anguftiano i popoli, altrettanto opprimono il paterno cuore de' Principi, non fono colpi evidenti della mano vendicatrice di Dio fdegnato? E qual maggiore vantaggio fi può recare ad uno ftato, che il togliere dalla mano onnipotente quei flagelli, che ne minacciano la rovina? Ora a placarne le collere, e a richiamare in uno ftato la sbandita felicità, ripiego non vi è più felice che quello di zelare il fuo onore, ed atterrare con gaftighi l' infolenza dei delinquenti.

Se mai fi vide balenante di folgori fpaventofe il divin volto, allora fu, che tra i padiglioni delle Tribù fedeli vide introdotta la contagiofa dimeftichezza colle donne moabiti, che aprì il paffo a fconcerti di vituperofe licenze. Condannò tofto alla morte i Principi indolenti, e cominciò della fedotta moltitudine un macello sì fanguinofo, che fparfe il terrore di un totale fterminio. Quanto piangeffe Mosè, quanto piangeffero i buoni, ognuno può figurarfelo; pure tutto quel pianto non baftò a fpegnere il fuoco del fuo accefo furore.

N n 2 Sape-

Sapete a chi riuscì di disarmarne lo sdegno? Al zelo di Finees: Allorchè si avventò alla vita di due sfacciati trasgressori, e santificò nel loro sangue la religiosa vendetta dell' offeso suo onore, gli piacque tanto quel fuoco, quell' opportuno rigore, che si diede per vinto, e protestò, che per riguardo di lui piegavasi al non meritato perdono: *Phinees avertit iram meam, quia zelo meo commotus est contra eos. Cessavitque plaga a filiis Israel.*

Io so che tutto l' impegno delle vostre attenzioni, tutto l' affare dei vostri congressi si è la felicità dei popoli a voi soggetti; ma se bramate di assicurarla zelate l' onor dell' Altissimo, armate di risoluzione il cuore, di rigore la destra, tenete lontana dai vostri confini la licenza, l' errore, e l' empietà, e il vostro zelo simile a quello di Elia... Ma Elia è sparito: Mosè più non si vede, e del portentoso consesso dice l' Evangelista che *neminem viderunt, nisi solum Jesum*. Ah! dissi male qualora vi proposi per norma del vostro zelo un Elia, quello fu forse troppo focoso: vi proposi la mansuetudine di Mosè: Eh si sa che talora degenerò in timore: Quelli non servirono; che per idea di quelle virtù, che fregiar debbono il carattere di chi governa: ma la maniera di esercitarle non dee da altro esemplare copiarsi che da quello del Maestro divino. In lui si scorge una mansuetudine sempre accompagnata dall' autorità, e dal decoro: in lui un zelo, che nelle severità facea risplender l' amore. Dava ripulse, ma con maniere sì dolci, che potendo dire, *non voglio*, diceva solo, *non posso*. Ove bastavano rimproveri non faceva udire minaccie: tuonò ancor con minaccie, ma per non venire ai gastighi: e qualora venne ai gastighi non scagliò fulmini, si armò sol di flagelli.

Ed ora intendo il perchè i vostri saggi Antenati collocarono nel più alto posto del Trono l' Immagine del Crocifisso Signore: a lui rivolgevansi nei loro consigli, lui miravano nelle loro risoluzioni, da lui prendevano lume nel conferire gl' impieghi, da lui la norma nel regolare il Governo, ed in tutti i loro provvedimenti non vollero mai altra scorta *neminem viderunt, nisi solum Jesum*. E la contentezza con cui distinguesi, la tranquillità, in cui riposa il vostro fiorito dominio, mi assicura che fino ad ora si pratichi così ancora da voi. Oh felici quei popoli, che nella rettitudine dei loro Giudici, nella distribuzione dei loro impieghi, nei costumi, nel contegno, e nel governo dei loro Reggitori altro non veggono che l' integrità, la prudenza, la moderazione, l' esemplarità, la piacevolezza, la vigilanza insegnata, e praticata dal Salvatore, *neminem viderunt, nisi solum Jesum*.

Quì faccio fine al mio dire: e se in ciò, che dissi, errai dal dovere, si doni al mio errore quel compatimento, che giustificò i sentimenti di Pietro, sul riflesso che chi è avvezzo alla solitudine, e alla soggezione dei Chiostri, dovendo ragionare de' Governi del secolo *non sciebat quid diceret*.

LET-

PREDICHE.

LETTERA ISTRUTTIVA

DEL REVERENDISSIMO PADRE

FILIPPO DA CIVITANOVA

PRESENTATA ALL' ACCADEMIA

FERMANA DEGLI ERRANTI GIA' RAFFRONTATI

Come Socio Onorario della medesima.

TUttocchè alle due dimande da voi fattemi nel vostro foglio dato sotto i 26. dello scaduto di malgrado io inducami a compiacervi di risposta, sì perchè da altri di miglior letteratura avreste potuto averla, e più autorevole, e più sicura, sì anche a riflesso, che il mio sentimento dovrà opporsi a quello di molti, e molti, che diversamente sostengono (non so però se avvalorati dalla ragione) nulla di manco per disgombrar vostra mente dalle ulteriori perplessità, fra cui parmi, che andiate di giorno in giorno sempreppiù ravvolgendovi, vi dirò schiettamente, e senz' altro giro di ricercate parole ciò, che io ne senta.

La prima vostra dimanda ella è, se ad un sacro Oratore sia lecito valersi di esempj, e fatti non sacri, o come altri dicono, profani; Di sentenze, detti, e altri sentimenti de' Filosofi, e Gentili, ovvero debba inviolabilmente contenersi entro i limiti della sacra Divina Storia, e de' SS. PP.

La seconda è, se sia lodevol cosa l' usare ne' sacri componimenti, e massimamente nelle Prediche, ed Orazioni panegiriche un continuo, o quasi continuo volgarizzamento di essa Scrittura.

E quanto alla prima io vi rispondo con distinzione, cioè, che se i fatti, o sentenze da addursi sono ordinati a far prova, ed autorità, sarà sempre meglio (essendovene) ricorrere alle Divine Scritture, ed ai Santi Padri, più valendo a persuaderci quello, che ci ha dettato lo Spirito Santo nella sacra Storia, o un sentimento di Santo Padre, che qualunque fatto profano, o detto di Filosofo, o di altro illustre Uomo. Se poi sono questi unicamente ordinati ad illustrare, e render sensibile il raziocinio (nel che consiste gran parte dell' Oratore) dico, esser lecito prenderli indistintamente da que' fonti, che possono somministrare al raziocinio, ed alle propo-

posi-

posizioni maggior chiarezza, e sensibilità, sieno sacri, sieno profani. E siccome, se ad illustrare, e render sensibile una proposizione più tornasse il servirci di un fatto sacro, che profano, sarebbe errore valersi del secondo, lasciando il primo, così se più giovar potesse un fatto, o detto profano, sarebbe errore servirsi del primo, lasciando il secondo; e la ragione ella è, perchè que' mezzi sempre debbono sceglierli, ed applicarsi, che al conseguimento del preteso fine son più conformi. Anzi io vi dico, che può talora essere più valevole, e di maggior forza (anche in genere di persuadere, e di far prova) un fatto, o detto preso dalla profana Storia, che qualunque altro contenuto nella Divina Scrittura; E ciò può non di rado avvenire, quando possiam da quello ricavare un' argomentazione a *minori ad majus*, a *majori ad minus*, che sono le argomentazioni più usuali, e quasi perpetue di Cicerone, del P. Segneri, e di altri eccellenti Oratori. Così a cagion d' esempio, dicendo io, dopo aver' apportato un fatto, o sentenza non presa da' sacri Libri; Se un Filosofo, o un Gentile senza lume di Fede, senza scorta di grazia, senza efficacia de' Sagramenti, e di tanti altri soprannaturali potentissimi ajuti, ha nondimeno operato, o parlato in tale, e tale guisa, quanto più dovrebbe così operare, e parlare un Cattolico nato nel miglior seno di nostra Fede, custodito da efficacissime grazie, difeso da potentissimi ajuti, avvalorato da Sagramenti? Questo vigoroso argomento, come voi ben vedete, non potrebbe aver luogo, nè dedursi da un fatto, o detto della Divina Scrittura, o di Santo Padre.

Ma per porre anche a miglior lume, ed evidenza un tal mio esposto vi sentimento, vi addurrò quì colla possibile brevità alcune ragioni, che lo avvalorano, e che mi anno sempre consigliato, e mi consigliano a seguitarlo.

E primieramente io non so intendere per qual cagione vogliamo fabbricarci, e restringerci ad una legge, che i Maestri della sacra eloquenza nommai prescrissero. Riandate pur collo sguardo i tanti precetti, che a noi lasciarono espressi ne' loro volumi, e nommai vi vedrete quello di dover usarsi ne' sacri componimenti i fatti della Divina Scrittura, e de' Santi Padri coll' esclusione d' ogni altro fatto, o sentenza profana. Anzi troverete, che i Precettori più celebri di quest' arte per dimostrare praticamente quanto essi insegnano; anno spesse volte prescelti esempj profani rapportati da i più eccellenti Oratori, e singolarmente dal P. Segneri. Se dunque non anno questi ricusati nelle occorrenze, che Lor tornava valersi di tali fatti, ed i Maestri dell' Eloquenza di addurli ne' loro pratici insegnamenti per esemplari; Donde poi, che taluni non solo si facciano a grave scrupolo (ove cade in acconcio) di rapportarli, ma di più si avvanzano a biasimare il costume di chi seguendo le traccie de' primi Retori, con essi fatti, le loro prove, e raziocinj mirabilmente v' illustrano? Credetemi, essersi di maniera avanzato in molti, e molti questo scrupoloso timore, che io medesimo in una Città da quella assai lontana ho udito un sacro Dicitore, cui tornava in vantaggio riferire un fatto profano, prenderne prima licenza dal suo Uditorio, e protestarsi solennemente, esser quella l' unica volta, in cui si sarebbe presa una tanta libertà. Io per me son di parere, che questi tali dovrebber più tosto chiedere agl' Uditori benigno compatimento, se per soggettarsi a quella dura legge dettata Loro dal proprio genio, costretti sono a privar bene spesso le loro prediche, ed orazioni panegiriche di quella sensibilità, e mozione; di quell' argomentar poc' anzi detto a *minori ad majus*, a *majori ad minus* cotanto proprio, e giovevole all' Oratore, e finalmente di quel Lume, e vaghezza, che contribuir sogliono tali esempj, e massimamente l' applicazione di essi. qualora così addattati alla materia non ne contribuisca la sacra Storia. Dovrebbero chiedere anzi scusa se per tal motivo riescono più d' una volta le loro Orazioni languide, snervate, e cascanti, nè sanno in chi ascolta quel

forte

forte colpo, ed impressione, che tanto bramasi, e che tanto è necessaria per trionfare degl' altrui affetti.

Ma per più anche avanzarci colla ragione, egli è certo, ed indubitato, che in ogni facoltà, sia scienza, sia arte mecanica, o liberale abbiamo sempre certi valent' Uomini, e possiam dirli Maestri, che ci servono, come di guida, e di norma per non errare. Potrei quì tesservene una lunga categorìa, e riferirvi que' tanti, che in ogni scienza, ed arte si sono mirabilmente contradistinti, ad immitazione de' quali sogliono i successori regolare le lor condotte. Ma perchè inutil cosa sarebbe il numerarne la vasta serie, basterà solo sapere a nostro proposito, che il primo esemplare, e Maestro della latina eloquenza comunemente credesi Cicerone, e dell' italiana singolarmente sacra, di cui ora trattiamo, stimasi il P. Segneri; Di modocchè i principali Scrittori, che dopo lui anno insegnata l' arte del ben comporre, volendo in materie sacre esemplificare le lor dottrine, e precetti, quasi sempre ricorrono al P. Segneri. Or questo insigne Uomo, cui fra sacri italiani Oratori non v' ha chi contrasti il primo luogo, e che ad ogn' altro in illustrare, e rendere sensibili le sue proposizioni mirabilmente prevale, è quello appunto, che per conseguire un tanto fine, senza veruno scrupolo di commetter sacrilegio si vale, come più gli torna, di fatti storici, di sentimenti presi da illustri Uomini ancorchè Gentili, di Aforismi, di proprietà naturali, e cose simili. Vedea ben' egli, che siccome l' oggetto principal di quest' arte si è l' insinuarsi negli animi degl'Uditori, il render sensibile, e mettere come sott' occhio ciò, che si pretende di persuadere, così è lecito ad un Oratore di tutte quelle cose valersi, che felicemente condurre il possono a un tanto fine, onde quando ha creduto, che al conseguimento di esso più tornavagli l' apportare alcun fatto, o sentenza sacra, ha ricorso alle Divine Scritture, ed a' Santi Padri; e quando all' opposto ha considerato, che più riuscivagli a vantaggio una qualche Storia, o sentimento preso da altri fonti non sacri, ad essi ha francamente ricorso. Ma perchè non ostante l' autorità, ed alta venerazione, che debbesi a sì grand' Uomo non mancan di quegli, che troppo fissamente sposati alla loro opinione si avanzano in ciò a criticarlo di aver errato, vediamo un poco qual ragione li assista, e con qual fondamento possano così franchi chiamarlo errore, tanto più, che da questo verrà anche a maggiormente contestarsi la mia asserti-va. O che essi pretendono di escludere tali fatti dalle prediche, ed orazioni panegiriche, perchè non sono sacri (non dovendosi da quel Luogo sì rispettevole, e sagrosanto riferir cosa, che non sia santa) ovvero perche non sono certi, ed infallibili, non meritando altra credenza, se non quella, che porta seco l' umana fede. Ma oh quanto ad amendue si appoggiono con inganno!

Atteso che io dimando; Sono forse dedotte da fonti sacri le similitudini, che si prendono dal Cielo, dalla Terra, dal Sole, dagli Elementi, e da tutt' altro, che in se contiene natura? Che anno mai di sacro le proprietà naturali de' marmi, delle Acque, delle Piante, degli Animali, e d' ogni altra creata cosa? Chi ha santificata l' Etica di Aristotele, di Cicerone, e di altri gentili Maestri tanto necessaria ad un'Oratore per ben fondare le sue dottrine? Eppure tutte queste cose niuno v' ha fra Dicitori, che le escluda dalle loro sacre orazioni, ed essi medesimi, che il contrastano, saranno costretti ad usarle, se non vogliono i loro componimenti affatto languidi, disadorni, ed insulsi, Sicchè il riferire da' Pulpiti cose, che non sien sacre, niente pregiudica alla santità del Luogo, e del ministero.

Quanto poi alla certezza, ed infallibilità, di cui mancano le storie, e sentenze di profani Autori per essere unicamente appoggiate alla fede umana, dovranno pur confessarmi, che se non sono del tutto certe, avranno almeno una morale certezza, e fondata probabilità, non essendo verisimile, che tanti celebri Autori abbiano scritto per acquistarsi nome di menzogneri. Ora io vorrei, che mi dicessero questi tali qual sia il principalissimo stato oratorio?

Non

Non altro al certo, che lo stato conietturale, in cui si va in cerca del verisimile, e del probabile. Qual cosa dunque più convenevole, che ciò si faccia col mezzo di esempj verisimili, e probabili? Di più vorrei considerassero, che un assunto non può esser buono, nè ben formato se non soggiaccia a controversia oratoria, nè mai sarà soggetto a controversia oratoria quello che è certo, ed infallibile, perchè il certo nommai si controverte. Dunque dovrà aggirarsi dentro i limiti del verisimile, e del probabile, e in conseguenza niente pregiudicherà il valersi di esempj, e fatti non certi, ma probabili, e verisimili. Quanto più poi sarà ciò, se sieno questi ordinati a render chiare, e a porre come sott' occhio le cose, di cui si tratta?

Quindi sieguo ad interrogarvi, non approvano forse tutti i Maestri dell' Eloquenza, che per illustrare, e render sensibili, e popolari le proposizioni oratorie, ove manchino gl' esempj bene addattati alla loro materia, ricorrer si possa all' Apologo, o sia finzione? Non approvano, anzi non esortano con premura, che ove un esempio non sia felicemente applicabile in ogni sua parte alla materia, di cui si tratta debba ricorrersi alla finzione d' Ermogene? Certamente che sì; e questa finzione fa mirabil colpo negl' Uditori, e perciò la vediamo frequentemente praticata da Cicerone, da Demostene, dal P. Segneri, e da altri valenti Oratori tanto sacri, che profani. Sicchè, dico io, sarà lecito ad un Oratore servirsi dell' Apologo, ch' è quanto dire di un fatto non seguito, ma ideale, e da se stesso fabricato, servirsi di una finzione; e gli sarà poi vietato il ricorrere a fatti accaduti, che se non sono del tutto certi, saranno almeno probabili.

Ma facciamoci un passo più innanzi. Credete voi, che dagli Esempj infallibili presi dalla Divina Scrittura, possono altresì dedursi conclusioni sempre infallibili corrispondenti a' loro antecedenti, cioè agl' Esempj? No senza dubbio, ma dedurransi al più conclusioni probabili, e queste ancora se nello addotto esempio si rileveranno dall'Oratore quelle circostanze, che son valevoli a rendere la conclusione probabile. Anzi io vi dico, che tale sarà la probabilità della conclusione, quale sarà la probabilità, che ad essa contribuiscono le circostanze rilevate dall' Oratore, di modo che da un fatto nudamente raccontato ancorche preso dalla sacra storia accaderà talora dedurne una conclusione del tutto falsa: Come a cagion d' esempio, se si dicesse. Saulle per la disubbidienza usata al Profeta di Dio fu punito colla privazione di Regno, e vita: Dunque tutti que' Peccatori, che saranno disubbidienti a' Ministri di Dio, verran puniti colla privazione delle sostanze, e della vita. L' antecedente è certissimo, e la conclusione è falsa, perche vi sono stati; e vi sono tanti Peccatori contumaci, e disubbidienti a Ministri, di Dio non puniti in sì fatta guisa. Allora dunque si renderà non già certa, ma sol probabile una tal conclusione, quando si dimostrerà dall' Oratore, che le medesime circostanze occorse nella disubbidienza di Saulle occorrono anche nella disubbidienza de' Peccatori; ed allora si renderà più probabile, quando si, farà costare, che minori circostanze, concorsero nella disubbidienza di Saulle per cui pareva, che punir non si dovesse colla privazione del Regno, e della vita, eppur fu punito, e maggiori ne concorrono ne' disubbidienti, e contumaci Peccatori, per cui molto più punir si debbono coll' una, e coll' altra pena, onde potrebbe dirsi. La disubbidienza di Saulle, che per le tali, e tali circostanze pare, che meritasse perdono, pur fu punita colla privazione di Regno, e vita sì temporale, che eterna; Dunque più probabilmente in simil guisa saran puniti i Peccatori, non concorrendo in essi i motivi di compatimento, che concorsero in Saulle, ma più tosto motivi di essere più aspramente puniti. La stessissima argomentazione potrebbe farsi nel fatto di Antioco, di Faraone, d' Eliodoro, e di altri molti, che lungo sarebbe il ridirli.

Se dunque tutto il verisimile, o sia probabile delle conclusioni dedotte dagl' Esempj, deducesi non dalla certezza di essi

essi Esempj, ma dalle maggiori, o minori circostanze, che dall' Oratore vi si considerano, ne siegue, che talvolta avrà più del probabile, e del verisimile una conclusione dedotta da fatto storico, o sia profano, che un' altra dedotta da fatto scritturale, e ciò avverrà, se nel fatto storico si rileveranno maggiori circostanze di probabilità, e di verisimilitudine, e minori nel fatto scritturale. E per questo i Precettori dell' Eloquenza comunemente dicono, che il grande dell' Oratore non consiste già nel narrare il puro, e nudo fatto, ma nel lavorare intorno ad esso oratoriamente col ricercare le circostanze, che dieno ad esso il maggior lume di verisimilitudine rapporto all' intento, ed impressione, che si pretende fare negl' Uditori, il che si vede a maraviglia eseguito nelle narrazioni, ed applicazioni fatte da Cicerone, e dal Padre Segneri. Tutte queste, ed altre serti ragioni avea molto prima, e molto meglio di me ponderate questo sacro Dicitore, e però ha usato indistintamente, e secondo, che Lui più tornava esempj sacri, e profani, ben conoscendo, che niente pregiudicava alla santità del Luogo, e del Ministero il non esser sacri, nè di certezza infallibile, anzi, che mirabilmente giovavano ad illustrare le sue proposizioni, a renderle chiare, sensibili, e popolari; fine, cui principalmente mirar deve ogni buon Oratore.

So, che per isvilupparsi da quanto fin' or si è detto, e che potrebbe dirsi su tal materia, rispondon molti, non esser necessario ricorrere ad esempj profani, a' detti de' Filosofi, o altro simile, ove abbiamo tutto nella Divina Scrittura, che somministra ad ogni sacro Dicitore ciò, che può occorrere a persuasiva, ed istruttiva de' Fedeli, onde par cosa disdicevole il far capo a' fonti profani, quando potiamo aver tutto da questo sacro inesausto Divino fonte.

Qualunque volta sussistesse una tale risposta, sarebbe terminato ogni contrasto, e la legge, con cui si pretende di ristringere i sacri Oratori, avrebbe tutto il fondamento di doverosa, e di giusta; ma che ciò sia vero, quivi è molto di che discorrere. Io non niego, che nella Divina Scrittura si trovi tutto quello, che risguarda il dogma dell' antico, e nuovo testamento, e che implicitamente, o esplicitamente (comprendendo anche le Divine Apostoliche Tradizioni) contenga quanto fa duopo a sciorre ogni dubbio, che possa nascere nella presente Legge di grazia, e che potea nascere nell' antica scritta. Concedo, che vi sia quanto anno detto, ed operato di grande, di santo, di prodigioso a nostra istituzione i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, ed altri illustri Uomini: I riti della Legge mosaica, le Storie de' Re, e cento, e mille altre cose degne, e sagrosante. Niego però, che vi sia tutto quello, che mai può occorrere ad un sacro Dicitore, e che lo Spirito Santo abbia avuta intenzione, nel dettar questo libro, d' includervi ciò, che fa di mestieri ad ogni Predicatore per illustrare, render sensibile, popolare e veemente qualunque predica, e Orazione panegirica in qualunque materia, mentre se ciò fosse, basterebbe studiare unicamente questo Santo Divino Libro, e nulla più. Eppure è sentimento comune, che per possedere perfettamente qualunque arte, o scienza, basta il sapere ciò, che si contiene entro i limiti di quella; laddove per esser perfetto Oratore bisogna saper di tutto, ed essere, per così dire, quasi un Uomo universale.

Se basta, come essi dicono, la sola notizia delle Divine Scritture, e de' SS. PP. perchè mai i Maestri della sacra eloquenza comunemente insegnano, che non trovandosi nella Divina Storia fatto, o sentimento accomodato alla qualità della materia di cui si tratta, debba ricorrersi alla profana; e mancando ancor questa, all' Apologo, alla supposizione, alla finzione di Ermogene? Bisogna necessariamente credere, o che essi non fossero ancor giunti a sapere, che in un tal libro si trova tutto quello, che può bisognare ad un Oratore, o che senza ponderazione, e consiglio istituissero i Lor precetti. Bisogna dire, che il grande Agostino poco ancor' Egli

studiata avesse la sacra Bibbia, mentre trovo, che ne' suoi volumi, massimamente in quello *de Civitate Dei* si serve molto frequentemente di profani esempj. Nel Serm. 40. *de Observant. Clericorum* racconta fatti profani di Nerone, di Valentino, di Decio, e di altri. Nel trattato *de utilitate jejunii* rapporta l'Apologo di Ercole, Giunone, Marte, e Vulcano, che quantunque Deità fra lor discordi, pure in certe congiunture pacificamente si univano. Lo stesso troverete in S. Gio: Grisostomo, e singolarmente nel Serm. *de malis avertendis* racconta di un Filosofo, che condotto da un gran Signore in una sua stanza molto preziosamente adobbata, con gran franchezza sputogli in faccia, del che dolendosi quello, risposegli il Filosofo di essersi preso un tale arbitrio, perchè in una stanza sì preziosa, e sì ricca non aveva saputo trovar Luogo più vile della sua faccia. Lo stesso in Santo Antonino, ove racconta il fatto di Temistocle per confondere l'umana ingratitudine. Lo stesso in S. Gio: Damasceno, in S. Pier Damiani, ed in altri molti, che lungo sarebbe il ridirli. Chi dunque senza nota di temerità asserir potrebbe, per sostenere il suo impegno, che i divinati eloquentissimi, santissimi, e dottissimi Uomini mal possedessero il sacro Codice, ovvero, che errato abbiano in valersi di fatti tali, qual ora equivalenti poteano averli dalla Scrittura.

Ma perchè vediate ancor in pratica, che non tutto somministra la sacra storia, e che al Predicatore fa di mestieri un campo assai più vasto per illustrare le sue proposizioni, e dottrine, leggete il fatto di Mitridate riferito dal P. Segneri nella sua predica dell'Inferno con quella nobile, e tanto celebrata supposizione, che vi fa sopra, o sia finzione di Ermogene. Leggete quello di Arnolfo Conte di Fiandra narrato dallo stesso nella prima predica, cui fa seguire non dissimile supposizione, quello di Nerone rapportato nella medesima predica dell' Inferno, allorchè tutto lieto, e festevole applaudiva ridente allo sterminio di Roma; e poi trovatemi nella Divina Scrittura, se vi dà l' animo, fatti equivalenti applicabili con quella felicità, circostanze, e finzioni, con cui li applica il P. Segneri, e che facciano quel medesimo colpo, impressione, e sorprendenza negl' Uditori, che questi fanno, ed allora mi accorderò di buon grado con quei, che tengon l' opposto, ma so di certo, che nommai riusciravvi di ritrovarli.

Finalmente se per ultima conferma di quanto io dico ne bramate un testimonio d' ogni eccezione maggiore, ed incontrastabile, mirate lo stesso Umanato Figliuol di Dio venuto al Mondo per norma, ed esemplare di tutti noi, acciò imitandolo nelle parole, e nelle opere, siamo infallibilmente sicuri di non errare. Ora volendo egli istruire il suo Popolo, e persuadere ad esso massime, e dottrine di vita eterna, trovo, che per rendersi più sensibile, ed efficace nel suo parlare, si è frequentemente valsuto delle parabole, che è quanto dire di fatti non già seguiti, ma finti, e ideali; come sarebbe la parabola degl' Operarj, del Padre di Famiglia, del Seminante, degl' invitati alla Cena, e di altri simili. Sicchè, dico io, non avea Egli pienissima notizia delle Divine Scritture? Certamente, che sì: Ma se in queste vi è tutto, come dicono gl' Avversarj, perchè non prenderne ivi sempre gl' illustri fatti senza ricorrere alle finzioni? Perchè in alcune congiunture proporre a suoi Uditori la santità d' un Mosè, d' un Isacco, d' un Abramo, d' un Giacobbe, d'un Davidde, e di altri Santissimi Patriarchi, e Profeti, acciò ne immitassero le vestigia, ed in altre valersi di non seguiti fatti, come seguiti, se non perchè vedeva, che talvolta più delle parabole avtebbero fatto colpo, ed impressione li veri esempj, e talora più de' veri esempj avrebbero cagionato felice effetto i finti, ed immaginati?

Penso, che le autorità, e ragioni fin' ora addotte basteranno ad isgombiare da vostra mente qualunque contrario dubbio, ma non so, se saran valevoli a distruggere la scrupolosa, e troppo tenace opinione di molti, e molti, essendosi questa di sì gran passo avanzata, che giugne

giugne infino a far loro esiliare da' sacri componimenti le autorità anche de' più celebri Espositori, qualora non sieno canonizzati da Chiesa Santa, come sarebbe il Gaetanu, Cornelio a Lapide, Ugon Cardinale, ed altri simili, sicchè in vano per questi tali anno essi logora a la loro vita fra sacri studj. Cercate voi intanto tenervi lontano da questo numero, e ad ogni premura, che ne facessero, rispondete pur francamente, che nommai erra chi batte una via calcata prima da tanti celebri, e dotti Uomini, e seppure vogliono tenacemente seguire a persuadervi, che la sbagliate, dite Loro, che godete oltre modo di sbagliarla con i primi Maestri della Eloquenza, cogl' Oratori di primo nome, con un' Agostino, con un Grisostomo, e con tutti gl' altri di sopra espressi. Dite Loro in somma, che avete tutto il piacere di errar con Cristo.

Circa la seconda vostra dimanda, se ne' sacri Componimenti sia lodevol cosa l' uso della Divina Scrittura volgarizzata, non trovandovi molta necessità di distendermi, vi dirò brevemente ciò che io ne senta. Il mio parere adunque sarebbe, che non dovesse usarsi se non di rado, e sol quando vi concorrono due condizioni. L' una è, che le parole, e passi della medesima sieno volgari, cioè comunemente noti, talchè sentendo l' Uditore subito si accorga, e conosca esser quelle tali, e tali parole, che dall' Oratore in volgar lingua trasportansi, parole della Scrittura, dal che ne proverà diletto chi ascolta, e conoscerà tosto, esser quelle voci dello Spirito Santo. L' altra, che trasportandosi alcun passo in volgare, sia tale, che non perda punto di quella forza, e vigore, che aveva nella sua prima lingua; e questo penso non esser di sì facile, e frequente riuscita, e però dissi sul bel principio, che raro, e molto moderato esser dee un tal' uso. Credono alcuni di aver letta una gran predica, o panegirica Orazione, quando la veggono tutta, o quasi tutta postillata nel margine di Scritture, e SS. PP. volgarizzati, ed io vi dico, che questi tali meritano il concetto di buoni traduttori (seppure è riuscito Loro di ben tradurli) non già di buoni Oratori: Attesochè poco, o niente serve per essi l' artifizio di conjetturare, di amplificare, e stendere oratoriamente, poco il maneggio delle figure, pochissimo l' applicazione de' fatti, il modo di rilevare le circostanze, che li accompagnano, e lo stesso dite di ogni altra regola, dovendo stare quasi sempre soggetti alle strette leggi della pura traduzione.

Lo stile della Scrittura è semplice, nudo, senza frase oratoria, senza ornamenti di vaghe formole, e di altri lumi, di cui servir si sogliono i sacri Dicitori, e toltene l' Epistole di S. Paolo, e qualche viva, e veemente espressione de' Profeti, poco, o nulla vi troverete del fare oratorio, non essendo a ciò ordinata, e senza il cui fare oratorio, ogni predica, e Orazion panegirica riesce languida, ed inefficace. Per vincere, ed abbattere un Peccatore vi vuol altro, che traduzion di Scrittura. Vi vuole un argomentar forte, e sensibile, che convinca; una confutazione di tutto ciò, che potrebbe opporsi per invalidare le addotte prove, una dolce maniera d' insinuarsi nell' animo di esso Peccatore col dimostrargli un sommo amore, e un' ardente premura di sua salute. Vi vogliono ora formole concise, e veementi, che lo scuotano, ora immagini, ed Ipotiposi di spavento, che lo atterriscano, ora un parlare stretto, e a tu per tu, che gli stringa, come suol dirsi, le spalle al muro; Ora un dir concitato, che da vicino gli ferisca la fantasia, e da questa passi ad investire la volontà, ed altri artifizj, e maniere, che l' arte oratoria ci somministra. Ma pensate voi se tutto ciò ottener si possa col volgarizzamento della Scrittura. Figuratevi, che un sacro Oratore volgarizzasse quelle parole di S. Giovanni: *Ego vado, & quæretis me, & in peccato vestro moriemini* così dicendo: Io me ne vado, voi mi cercherete, e vi morrete nel vostro peccato. Le sudette parole sono orribili, non può negarsi, ma pure non molta impressione farebbe nel Peccatore un parlar sì semplice. Affinchè facesse il forte colpo,

che si desidera, bisognerebbe apparte apparte rilevare cosa voglia dire l'allontanamento di Dio da un' Anima, e le funeste conseguenze, che ne derivano: Cosa voglia dire trovarsi colla morte a' fianchi abbandonato da Dio, e dalla grazia: rilevare in somma lo stato infelice di Chi muore in peccato, e tutto questo non può eseguirsi, se non usando le maniere di sopra espresse.

Con quanto fin' or si è detto rimane disciolta l'opposizion di coloro, i quali dicono, che la stessa Divina Scrittura senz' altr' aggiunta supplisce a tutto, avendo in se l'unzione dello Spirito Santo, e però ogni parola è un mistero, è un seme, che nell' Anima mirabilmente fruttifica. Verissimo, che ha in se quest' unzione, ma fa d'uopo, che il ministro della Divina Parola vi lavori d'intorno, affinchè gl' Uditori la conoscano, e di essa s'approfittino. Ogni parola è un mistero, ma vi vuol chi lo sveli. E un seme, ma vi vuole l'Agricoltore, che lo coltivi, acciocchè fruttifichi nel cuore de' Peccatori; altrimenti in vano, e senza proposito vi si sarebbono tanto affaticati i SS. PP., e gli Espositori per ricavarne il midollo, ed i veri sensi.

Di più voi ben sapete, che qualunque componimento esposto in una lingua, se venga trasportato in un' altra, perde immatinente quasi tutta la sua primiera chiarezza, forza, ed efficacia, e la ragione si è, perche ogni lingua ha le sue maniere di dire, le sue formole, le sue vivezze, i suoi lumi a se solamente proprj, e che in altro idioma riescono non solo di tenue espressione, ma talor anche disdicevoli, e disgustosi. Non so se mai abbiate lette le orazioni di Cicerone tradotte da Lodovico Dolce, un de' più celebri, e versati Uomini nella toscana favella. Riescono elleno a leggitori così insipide, fredde, e disadorne, che appena sembrano di quel grande Oratore, di cui son parto. Eppure tutto quello, che contengono di forte, di grande, di sorprendente, di persuasiva, di mozione, di vago le sudette orazioni latine, contiensi nelle volgarizzate dal Dolce esattissimo traduttore. Or se pochissima impressione fanno le suddette, quantunque ordinate a persuadere, a muovere, a dilettare, perchè trasportate in altra lingua, quanto minore ne farà la volgarizzata Scrittura non ordinata a questo fine?

Ed in fatti figuratevi, che alcun Predicatore nella sua predica di Passione nient' altro facesse, che fedelmente tradurre in volgar lingua, e recitare dal Pulpito il Passio d'uno degli Evangelisti; che mai farebbe di colpo negl' Uditori? quale impressione cagionerebbe loro al sentire volgarizzato quel passo -- *Apprehendit Pilatus Jesum*, *&* *flagellavit*, e nulla più? quel' altro -- *plectentes coronam de spinis*, *imposuerunt super caput ejus* -- quell' altro -. *&* *crucifixerunt eum*, e così andate voi discorrendo di tutto il resto. Pochissima certamente. Eppure se v'ha parte di Scrittura, che contenga l'unzione dello Spirito Santo, e che cagioni mozione nell' Anima, si è la Passione di Gesù Cristo: Sicchè per ottenere quello fine non basta la passione volgarizzata, ma bisogna andar rilevando, e metter come sott' occhio la flagellazione, la coronazione, la crocefissione, dividendo il tutto nelle sue parti, e quanto fosse acerba per parte del Tormentato, sua delicatezza, sua innocenza, sua santità, e cose simili. Quanto spietata per parte de' tormentatori, fieri, inumani, inesorabili, quanto per la confusione, e che so io. Queste, ed altre molte sono le cose, che considerate, ed esposte oratoriamente caveranno lacrime dagl' occhi de' Peccatori. Aggiungasi finalmente, che le parole, e sensi della Divina Scrittura sono in se stessi oscuri, così avendo voluto lo Spirito Santo per alti fini. Dimodocche tanti SS. PP., ed Espositori dopo lunghe fatiche appena sono arrivati a penetrarne il germano senso. Che colpo dunque farà per fare in chi ascolta accresciuta di quella maggiore oscurità, che porta seco la traduzione di essa in altra lingua? Io per me non ho uditi, ne' letti componimenti di simil sorta, che mi abbiano fatta la menoma impressione, e così dovrete dire

ancor

ancor Voi seppur volete confessarlo disappassionatamente, e spogliato da ogni prevenzione.

Mi ero dimenticato rispondervi all' altro dubbio, che di passaggio mi fate, e che io non ho esposto in fronte di quella colle altre due dimande, cioè, Se sia bene cavare gl'assunti, e ripartimenti, o sieno divisioni delle prediche, ed orazioni panegiriche dal testo della Scrittura, o sentenza di Santo Padre. Vi dirò in due parole il mio sentimento. Quando il testo, o sentenza si adatti in tutto, e per tutto al vostro assunto già preventivamente fissato, io non saprei disapprovarlo, perchè pare in esperienza, che cagioni qualche maggior diletto negli Ascoltanti, e sia presso loro di maggior peso. Dissi preventivamente fissato, perchè il testo, o sentenza deve accommodarsi all' assunto, e nommai l' assunto accommodarsi, e andare in traccia del testo, o sentenza, come accade in alcuni, che prima trovano l' uno, o l' altra, eppoi sopra di questo, o quella vi fabricano, o vi accomodano l'assunto, stirandolo talora, come stirar sogliono le pelli i Calzolaj per ridurle a quel segno. Da ciò bene spesso ne accade, che i loro assunti non soggiacciano a controversia oratoria (difetto essenzialissimo) ovvero non vadano a combattere quello, che principalmente si controverte dall' Uditore, e per conseguenza, che le prove, le quali sieguono la natura, e condizione dell' Assunto, riescono ancor esse inette, e poco profittevoli a chi le ascolta. Dal fin quì detto potrete ben' intendere l'inganno di coloro, che si sono fabbricati la dura legge di cavar sempre i loro assunti dal testo Scritturale, o sentenza de' SS. PP., non essendo così facile, che ciò tutte le volte riesca con quella felicità, che richiedesi, e però le loro orazioni portano bene spesso i pregiudizj di sopra espressi, ed altri, che per non dilungarmi troppo, ho tralasciato di quì descrivere.

Ed ecco sodisfatto alle vostre dimande in quanto mi anno permesso le strettezze del tempo, le varie mie occupazioni, e sopra tutto la tenuità del mio ingegno. Fatene voi quell' uso, che farà per dettarvi il vostro savio discernimento, e credetemi sempre quale immutabilmente mi soscrivo.

Macerata 13. Giugno 1755.

Vostro Devotiss., ed Obbligatiss. Servidore
F. Filippo da Civitanova
Cappuccino.

PRE-

PREDICA PRIMA
DELLA MISERICORDIA DI DIO
DELLO STESSO.

Convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus, & misericors est, & multæ Misericordiæ. Joel. c. 20.

Queste, che voci furono del sovracitato Profeta allora quando le alte misteriose condotte della divina misericordia rimembrando, così si espresse, voci anche sono, Umanissimi Ascoltatori, che ad incoraggire la timidità de' Fedeli, troppo forte dal peso de' suoi delitti angustiati, ed oppressi, la Santa Chiesa in questo primo giorno ci rinnovella. *Convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus, & misericors est, & multæ misericordiæ.* E a dir vero, qual altro più efficace motivo ad espugnare la contumacia de' Peccatori, alla cui salute vengo principalmente destinato da questo Cristo, quantochè dalla ridondanza delle divine Misericordie imprendere cominciamento. Queste senza dubbio sono quelle appunto, che tenacemente annodati dalla colpa Originale fino sulla Culla mirandoci, senza verun precedere di nostro merito ne disciolsero benignamente nell' urna battesimale i poderosi legami: Queste ravvisandoci difformati già adulti da innumerevoli sordidissime macchie, ci somministrano a cancellarne la mostruosa impressione un largo fiume di Grazia ne' tribunali di Penitenza: Queste in somma l'alto minaccievole furore della destra divina non di rado vibrante fulmini contro de' Peccatori giornalmente sospendono. E se talora fa giugnerne anche sul nostro dosso colpi di leggier tocco, ciò senza meno permette Iddio per maggior nostro bene, affinchè siamo nello avvenire, o più accurati nell' ubbidirlo, o meno arditi in offenderlo. E se non sono questi motivi tutti, onde inferire in ogni cuore quantunque barbaro, non che ne' vostri docili, e colti, profondi sensi di Cristiano ravvedimento, ditemi, quai saranno? Ah, tornate adunque una volta, o miei carissimi Peccatori, che troppo per avventura ne' dì passati ai lusinghevoli allettamenti del falso Mondo teneste dietro, tornate alle braccia amorose di questo benigno Signore, che ansiosamente vi attende: *Convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus, & misericors est.* Voi credevate, dovere io in questa prima volta dare di mano a' terrori, e con ispaventevoli intime incominciarvi ad iscolpire nell' animo funesti sensi di strepitoso timore: Avrei forse ciò tentato in altro Uditorio meno pio, e può essere, che negli anni futuri non manchi tentarlo altrove; Ma in questa onorevole Città, che ben può dirsi la Città diletta di Maria Vergine, io voglio, ed oh con quale costante speranza di felice esito, io voglio, diceva, appoggiarne il primo peso alla divina Misericordia col dimostrarvela. Grande nel beneficare, perchè benefica, benchè preveggaci Peccatori, maggiore nel perdonare, perchè perdona, quantunque siamo attualmente Peccatori, e massima nel punire, perchè punisce, affinchè cessiamo di essere Peccatori. Deh mio Signore, mio Crocefisso Gesù ec.

Il Beneficio, siccome riconosce gran parte di onorevolezza, e di pregio dall' animo generoso di chi benefica, così richiede se non totale la corrispondenza, almeno qualche merito convenevole di riscontro in quello, che lo riceve. Questo senza dubbio è quell' oggetto, ove sempre mirano gli Spiriti ancorchè dotati di gran clemenza, non inducendosi così di facile a procurare lo avvanzamento

mento delle altrui fortune, quando non vi veggano un proporzionato capitale di merito, sovra cui fondisi il beneficio; ond' è, che il praticare diversamente su tal materia sarebbe al certo un gran prodigio di cuore più che pieghevole. Di quì ne avvenne, che portatasi la gran Vergine a visitare la Santa Madre del Precursore, sorpresa questa da insolita maraviglia per un favore sì segnalato, di cui riputavasi affatto indegna, ed immeritevole; *et unde hoc mihi*, proruppe estatica, *unde hoc mihi, quod veniat Mater Domini mei ad me?* E la stessa Vergine salutata dall' Angelo, da cui udivasi prescelta ad esser Madre del divin Verbo considerando la infinita distanza fra il proprio merito, e l' altezza di un tanto dono, stimò quasi impossibile il ciò succedere: *quomodo fiet istud?* Se dunque fu mai sempre creduto cosa portentosa ed insuitata il dispensarsi beneficenze, ove il merito almeno in parte non corrisponda alla grandezza del beneficio, pensate Voi, che debba dirsi in quei casi, ne' quali non solo non apparisce alcun vestigio di merito, ma si prevede un positivo demerito, anzi una orrida ricompensa di mostruosa ingratitudine verso il beneficante. Oh quì sì che vi si vorrebbe, non dico un prodigio, per cui si derogasse alla Umanità, ma uno spirito di clemenza, il quale giugnesse quasi al divino. E vaglia il vero, figuratevi, che Cesare, all' ora quando stava per nominare in proprio Figlio adottivo lo ingrato Bruto, se gli fosse presentato alla mente lo stesso Bruto col ferro ignudo alla mano in atto di barbaramente svenarlo, credete Voi, che ciò nulla ostante voluto avesse trapiantare nella sua famiglia sì fiero innesto? io quanto a me non lo credo, conciossiachè, se le Leggi dichiarano indegno del beneficio chiunque ricusi di esattamente servire al beneficante, *non est alia justior causa beneficij auferendi, quam si id, propter quod beneficium datum fuerit, servitium facere recusaverit*; molto più condannare si debbono tutti quelli, i quai si avanzano ad insultarlo co' dispregi, e ricompensarlo con villanie.

Ma oh finezza prodigiosa di sovra-umana Misericordia, cui io non mai potrei indurmi a prestarvi fede, se non sapessi ch' ella è di Dio! Vide Egli fino da' primi momenti della ineffabile Eternità, ne' quali stabilì l' alto gratuito decreto di formare l' uomo, vide, dissi, col suo sovrano intelletto tutte le varie e più minute operazioni, che dall' uomo stesso nella pienezza de' tempi doveano procedere: *Vidit omnes filios hominum -- qui finxit singillatim corda eorum -- qui intelligit omnia opera eorum*. Quindi quali atroci misfatti, quali future corruttele della umana malizia se gli presentarono dinanzi ad un solo riflesso! ohimè! quanti doni di natura abusati, anzi convertiti in peggior uso d' iniquità, dovete Egli in primo luogo vedere apparecchiarsi in suo oltraggio dall' Uomo rubelle? Ricchezze, da cui ridondare doveano intemperanze ne' conviti, lusso negli abiti, svantaggi nella innocenza. Nobiltà di natali, onde sarebbe nata invidia fra Cittadini, competenza fra eguali, dispregio degl' inferiori: Robustezza di Gioventù, ma solo intenta a fomentare litigi, a spalleggiare gli scandali, a prostituire la pudicizia: Aria salubre, ma che poi appestare doveasi dagli spergiuri, e maldicenze: Terra fruttifera, alla cui cultura sudato avrebbono gli operaj, ma senza soddisfazione di loro mercedi: Vasti dominj, ma da profanarsi colle ingiustizie, titoli illustri, ma da oscurarsi colla superbia. E pure, chi 'l crederebbe? e pure ad onta di una tale previsione non già ritettesi dal ricolmarci con quanti doni portava in seno natura, che anzi dispensando a larga mano le sue beneficenze, volle che egualmente giugnessero queste, e a prosperare gl' innocenti, e a dilatarsi colla medesima ampiezza ne' peccatori; a guisa del Sole, il quale non meno distendesi co' suoi raggi ne' fonti più limpidi, che nelle cloache più limacciose. Oh condotte in vero soavi di un Dio clemente! mentre postosi, diciamo così, coll' Uomo colpevole in una dolce emulazione, non è quello sì contumace in offenderlo, che altrettanto non sia Egli sollecito in prof-

in prosperarlo. *O Deum*, esclama però quì Tertulliano, *o Deum non natura beneficum, sed æmulatorem! Beneficentia enim est perfectio Dei naturalis, quæ æmulatione multum illustratur cum humana malitia contendens*. E chi mai potrà ridirne gli effetti? Rende possessore Caino di ricchi armenti, e pure conosce, che gli offrirà sibbene olocausti, ma co' frutti più dozzinali e più scarsi della sua greggia. Dona a Salomone ricchezze, gli dona la sapienza, e pure gli è noto, che dopo tutto questo cadrà in errori d' idolatria, ed impiegherà i suoi tesori in uso lascivo d' incontinenze. Conferisce ad Assalone robustezza di Gioventù, e pure sa bene, che con essa insulterà la innocenza, cercando insino di recare morte al proprio mansuetissimo Genitore. Costituisce Nabucco in grado di potente Monarca, e pure scorge, che montato in orgogliosa superbia, pretenderà, che se gli genuflettano i Popoli come ad un Dio. In somma prevede la numerosità de' peccati, distingue la malizia de' peccatori, che abusando tanti doni di natura li convertiranno in saette contro la sua clemenza, e con tutto ciò non desiste di conferirglieli in somma copia, di provederli, di prosperarli. Ah Fedeli! possibile adunque, che in faccia ad attestati sì teneri della divina Misericordia, riscontro a cui gli stessi macigni più duri si disfecero qual cera molle, *Montes sicut cera fluxerunt*, Voi soli non abbiate sensi di Cristiana compunzione; onde arrendervi alle soavi finezze di un Dio sì buono?

Che se grande a noi dimostrasi la di Lui sovrana beneficenza ne' doni conferitici di natura, quantunque prevedesse, che questi doni sarebbero convertiti dall' Uomo ingrato in argomento di peccaminosa malizia, quanto più dovremo crederla tale nello averci beneficati con tanti doni di Grazia, benchè sapesse, che questa Grazia sarebbe stata da molti, e molti, o non curata, o non gradita, o negletta. E' questione grandemente agitata di Teologia, se l' alto decreto della Incarnazione dica ordine di sorta alcuna al peccato previsto di Adamo, ovvero ne escluda di maniera la dipendenza, che tolto anche di mezzo un tale peccato, pure non avrebbe mancato di compiersi un tale mistero: E non ostante, che il sottilissimo Scoto unito ad una gran parte di gravi Autori costantemente asserisca, esserne il decreto quanto alla sostanza affatto indipendente; sul riflesso, che la glorificazione di Dio, massima nelle opere ad extra sempre è il fine primo, e supremo delle Divine ordinazioni, con tutto ciò confessa anch' Egli colla universalità de' Teologi e SS. Padri, che il menzionato decreto quanto al modo, cioè alla passibilità della Carne, dica tutto l' ordine, e la relazione al peccato previsto de' primi Padri, cosicchè tolta di mezzo una tal colpa, avrebbe l' Eterno Verbo vestita umana carne gloriosa sibbene, ma non passibile: Unendosi perciò alle voci quotidiane di Chiesa santa ove dice, che *propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis*, e d' Isaia al cinquantesimo terzo: *vere langueres nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit*. E quì, chi non vede le grandi compassionevoli disposizioni della divina misericordia? Previde Iddio, che dopo il peccato originale avrebbe Adamo, ed insieme con esso tutta la infausta posterità perduta la prima Grazia giustificante: Previde, che innumerabili Peccatori, oltre una tal colpa contratta, avrebbe anche con altre infinite barbaramente insultata la sua Clemenza: Previde, che la sua bella imagine impressa nell' anima ragionevole sarebbe stata, ohimè! da quanti oltragi schernita, e ne' Tribunali colle ingiustizie, e nelle Corti colle adulazioni, e ne' mercati colle menzogne, e nelle piazze co' giuramenti, e ne' Teatri colle immodestie, e ne' bagordi colle lascivie, e nelle Case colle discordie. Eppure nulla ritraendo la previsione di offese sì numerose ed abbominevoli, volle nello adorabile decreto della Incarnazione in modo passibile stabilirci un immenso capitale di Grazia, ed un prezzo infinito di vivo sangue, con cui redimerci; anzi per questo appunto il volle, perchè previde la gravezza di nostre colpe, perchè previde

le fu-

le future ingratitudini alla sua grazia: *Sublatus est quia Ipse voluit, & ubi abundavit delictum, superabundavit & Gratia, ut sicut regnavit peccatum in mortem, ita & Gratia regnaret in vitam aeternam*; facendola a somiglianza del Sole, il qual nel nascere adorna appunto col primo, e più chiaro lume que' monti, in cui prevede dovere nel suo occaso restare sepolto. Che dite adunque, Uditori alla comparsa di misericordie cotanto illustri? Sembravi forse, che un Dio sì buono tutto intento a beneficarci anche dopo previsione così funesta non meriti tutto il riscontro di fedele corrispondenza nello ubbidirlo? Ah, che se in noi regna ombra o vestigio di gratitudine, dovremo pure costantemente risolverci, quando ad altro non possiamo giugnere, almeno almeno al segno di non offenderlo.

Non è però tale la comparsa delle Divine Misericordie nel divisato decreto dell' Incarnazione dopo il peccato in ordine al Peccatore, che egualmente non ci si dimostrino benefiche nella previsione dello stesso peccato in ordine a Cristo, che dovea portarne su la sua Persona innocente la ferale rappresentanza, e nella sua purissima mente la tetra imagine. Fu ciò Uditori a quella sagra Umanitade un peso sì grave, e a quel divino intelletto una vista sì tormentosa, che la condusse fra le agonie della Morte a discioglierssi tutta in sudori di vivo sangue. Compiuto Noè il gran lavoro dell' Arca, ed entratovi Egli insieme colla sua Famiglia, comandò Iddio, che si chiudesse perfettamente ogni spazio, non rimanendovi neppure uno spiraglio, donde vi penetrasse la luce, anzi fu tale il premuroso comando, che Esso medesimo volle rinserrarvelo; *& inclusit eum Dominus*. Ma perchè mai tanta sollecitudine di non lasciargli neppure un picciolo adito, sicchè mirare potesse almeno il Cielo per adorarvi il suo supremo Benefattore? Risponde saggiamente il Grisostomo, che ciò si fece a solo oggetto, che Noè in volgendo abbasso lo sguardo non vedesse la cruda strage de' miseri naufraganti, nè l' opprimesse il dolore della comparsa di un eccidio sì lagrimevole. *Inclusit eum Dominus deforis, ne posset videre justus generalem interitum*. Ed oh povero mio Redentore! Non viene permesso a Noè il fissare l' occhio ne' cadaveri galleggianti del Mondo naufrago, affinchè il rammarico non lo opprima: Ed a Voi frattanto si lascia libero il varco di mirare a piena luce tutti gli orrendi stomacosi cadaveri di un Mondo lubrico, e peccatore, di contare distintamente le piaghe, di numerarne ad una ad una le cicatrici, anzi per questo fine vi si rischiarano le pupille dello intelletto, accorrendo in ajuto la stessa Divinità a rappresentarvi più dolorosa e più chiara la rimembranza: Sì, a Voi si pone sopra le spalle il gravoso carico di tante colpe, quante ne furono commesse da Adamo fino a dì nostri, e quante si commetteranno dai giorni nostri fino all' ultimo terminare de' secoli; e se da un tal peso ne avrete a sperimentare là nel Getsemani deliquj estremi di Agonie tormentose, non importa, purchè il Peccatore riceva da' vostri spasimi un nuovo capitale di Grazia, con cui risorga. Questa senza dubbio fu quella fabbrica, che sopra il vostro dorso inalzarono i Colpevoli sì terribile, sì pesante. *Supra dorsum meum fabricaverunt Peccatores*. Vi posero tutti i nefandi pensieri, che doveano passeggiare per le menti di tanti Giovani dissoluti, tutti i perversi disegni, che doveano macchinarsi da tanti ostinatissimi sanguinarj, tutte le crudeli estorsioni, che doveano praticarsi da tanti sordidi interessati: Vi posero il sangue spremuto dagl' innocenti Pupilli, il sudore sottratto da' poveri Mercenarj, i doni riscossi da' creduli litiganti, i dazj estorti da' sudditi angariati: Vi posero le crapole degl' intemperanti, le calunnie de' detrattori, le gale de' Nobili, il mal' esempio de' Grandi, le ingiustizie de' Giudici, i sacrilegj de' Sacerdoti: Vi posero: oh Dio, e che non vi posero? Basti solo dire, che quella innocentissima umanità non potendo omai più reggere ad un tanto peso, cadde semiviva prostesa a terra tutta intrisa, ed immersa nel pro-

prio sangue; e quantunque nel gran consesso dell' Augustissima Triade fosse previso fino ab æterno, che di tutto ciò la cagione doveva essere il Peccatore, pure, volle permettere, che la più bell'Anima del Paradiso soggiacesse ad una vista sì tormentosa, ed il corpo più nobile, e delicato, di quanti videro il Mondo, soccombesse ad un sovracarico sì pesante: *Supra dorsum meum fabricaverunt Peccatores.* Ma noi frattanto Uditori come potremo restare di non prorompere con Tertulliano in voci di tenerissima compassione alla comparsa di un tanto amore. *O abstrusam rerum cælestium Philosophiam natura peregrinantem! Videt Pater lassatum Filium, & peccatorum pondere pressum, nec manum porrigit, ut plene prostratum sublevet.* Vede l' Eterno Padre il suo diletto Unigenito, la gloria degli Angeli, le delizie di Maria Vergine, il vede disteso al suolo mercè la gravezza di nostre colpe, il vede esantme, e palpitante per la comparsa funesta di nostre ingratitudini, nè però si muove punto a prestargli ajuto, *nec manum porrigit.* Ah, che questo certamente fu un tratto sovragrande di sua Clemenza, sempre inclinata a beneficarci; benchè prevedaci Peccatori. Fu uno aprirci dalle vene adorate del Salvatore una copiosa sorgente di salutevole grazia, quantunque conoscesse, che questa Grazia sarebbe stata da tanti, e tante villanamente abusata co' sacrilegj. Oh Misericordia veramente grande di un Dio benefico!

Sia però Ella grande, com' è di fatti nel beneficare dopo la previsione delle colpe ne' Peccatori, che nulla di manco conviene crederla assai maggiore nel perdonare, mentre perdona nell'atto stesso, che ingratamente rimane offesa da' medesimi Peccatori con mille insulti. Ad intelligenza di ciò conviene in primo luogo riflettere, che Iddio più torto riceve da un sol peccato, di quanta gloria gli rechino tutte le adorazioni insieme unite del Paradiso; e la ragione ella è, perchè le riverenze, e gli ossequj gli sono dovuti per ogni titolo di Giustizia, ma non è mai possibile, che gli sia dovuto il peccato. E pure nel tempo stesso, che non un uomo solo, ma tutto il Mondo si trova immerso in un mare di scelleraggini, ciascuna di cui più lo ingiuria di quel che lo glorifichino tutte le Anime giuste di questa terra, e tutti i Santi, e gli Angeli dell' empireo lassù nel Cielo; in questo tempo medesimo, dissi, nel quale si trova sì altamente oltraggiato da tante ingiurie, pure benignamente perdona, stando perciò al cuore de' peccatori colle sue Grazie a solo fine di ravvederli. *Expectat, ut misereatur.* Sì in questo tempo gli chiama, riempiendogli l' intelletto di chiari lumi, in questo tempo gl' invita, inebriandogli l' anima di sue dolcezze: *Vocat undique ad correptionem, undique ad pœnitentiam vocat per misericordiam consolationis.* Chiama una Maddalena, mentre attualmente dimora nel più profondo di sue lascivie, e con il picciolo sborso di quattro lagrime gli salda tosto conti per altro sì torbidi ed inviluppati. *Remittuntur tibi peccata tua.* Chiama un Davide omicida, mentre ancora si trova immerso fra gli adulterj, e ad una semplice risposta di pentimento gli annunzia subito il perdono già seguito del suo peccato: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum.* Chiama un Saulo, allorchè più sdegnoso il perseguita, ed eccolo non solo prosciolto da' suoi delitti, ma ancora mutato di persecutore in Apostolo, in Vaso di elezione, in maestro universale di tutto il Mondo: *Vas electionis est mihi, ut portes nomen meum coram Gentibus, & Regibus, & Filiis Israel.* Chiama (oh Dio! il crederesté?) chiama insino i suoi più spietati Carnefici, chiama i suoi più perversi Crocifissori, chiama eziandio quello, che con lancia crudele attualmente trapassagli il sagro Cuore, e spruzzandolo con alcune stille del suo divinissimo Sangue, lo illumina non meno negli occhj, che nello interno, lo ravvede, gli perdona, il santifica. In una parola da per tutto rimane vilipeso con orrendissime scelleraggini, ma da per tutto ancora sta chiamando amorosamente i colpevoli a prevalersi di sua clemenza: *Vocat undique*

que

que ad correptionem, undique ad pœnitentiam. Or ditemi Uditori miei dilettissimi; parvi, che la Misericordia di Dio possa crescere di vantaggio in benefizio de' Peccatori?

A Voi sembra, che già siamo giunti alla meta, e pure non è così; concioslìachè non solo chiama indistintamente qualunque, non solo indistintamente perdona nell' atto stesso, che si offende, ma di più perdona senza prescrizione di tempo, senza limitazione di colpe. Ne' tempi antichi aspettava Iddio a penitenza egli è vero, ma insino ad un certo termine, dopo il quale non vi era scampo al flagello. Che perciò sul principio del Mondo, *quando omnis caro corruperat viam suam*, concesse spazio di pentimento a' colpevoli, verissimo, ma solamente fin tanto che Noè spedito fosse dal gran lavoro dell' Arca: *Cum fabricaretur Arca*. Offerse il perdono a Niniviti; ma fu loro ristretto il tempo di quaranta giorni, fra cui pentirsi: *adhuc quadraginta dies*. L' offerse a Popoli di Damasco, ma infino alla terza sceleraggine, e non più innanzi: *super tribus sceleribus Damasci, & super quartum non convertam eum*. Non così però accade ne' giorni nostri. Le mancanze sono senza dubbio, e più numerose, e più gravi, e pure vi è maggiore misericordia. Siamo conceputi col peccato originale nell' animo, e da questo sol tanto che sovragiunga la capacità di ragione si fa passaggio a' mortali. Giovani senza freno, Fanciulle senza modestia, Matrone senza decoro, Traficanti, che ingannano, Nobili, che tiranneggiano, Amici che tradiscono, prepotenti che opprimono, Vecchi che scandalizzano, di sorta che possiamo francamente esclamare con Osea: *Maledictum, & mendacium, & Homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt*. Nientedimeno fra corruttele sì pessime, ed ostinate, fra eccessi sì intollerabili e numerosi, Iddio senza precisione di tempo ci assicura, che *quacumque hora Peccator ingemuerit*, è sempre pronto ad accoglierlo, senza limitazione di colpe, *non dico septies, sed septuagies septies*, che vale a dire, in infinito è sempre disposto al perdono stando pazientemente aspettando per compartirglielo. *Expectat, ut misereatur*. E la Misericordia di Dio può crescere di più?

Animo, o Cristiani, che ancora non siamo al termine, poichè oltre al soffrirci attualmente Peccatori, oltre il pazientarci senza prescrizione di tempo, o limitazione di colpe, ci aspetta costantemente anche ad onta di un numero quasi infinito di Creature, che del continuo a nostri danni stanno provocando la sua Giustizia. Sazie ormai elleno, diciamo così, nel più servire di stromento alle iniquità, e di mezzane agl' iniqui, *contere*, o Giustissimo Iddio, esclamano tutte a piedi del divin soglio, *contere brachium Peccatoris*, mentre è già tempo, che chi tanto mostrossi duro agl' inviti soavi di tua clemenza sperimenti una volta severi i rigori di tua Giustizia. *Contere brachium*: gridano perciò le ricchezze: atterra, o Signore, il braccio di quel avaro, più intento ad impinguare i suoi Erarj, che a sovvenire i tuoi Poveri, più bramoso di abbellire le sue ville, che di riparar le tue Chiese: *Contere brachium* di quel vendicativo soggiugne la Terra inzuppata col sangue di sue vendette, profanata co' semi di sue discordie. *Contere brachium* di quel Giudice, ed Avvocato, incalzano i Tribunali, braccio quanto facile a soscrivere fuori d' ogni Legge sentenze ingiuste, altrettanto ritroso nella difesa della innocenza. *Contere* l' audacia di quel bestemmiatore, di quel Maledico, esclama l' aria imputridita da tanti orrendi spergiuri, contaminata da tante false calunnie. Ma Iddio nulla punto ascoltando questi, e tanti altri strepiti del Mondo tumultuante, quantunque giusti, vede la gravità delle colpe, e soffre, conosce la ostinazione de' Colpevoli, ed aspetta, facendo sempre balenare dal suo volto raggi di Grazie, e comparse amorosissime di perdono. *Expectat, ut misereatur*. E la Misericordia di Dio può crescere di più?

Così Giuda trattenuto si fosse insino all' ultimo compimento del suo peccato, come, e noi ne avressimo riconosciute ancora maggiori le rimostranze,

ze, ed Egli ottenere potevane quel perdono, che non ottenne. *O felix Juda!* esclama però quì San Leone, *o felix, si expectasset consumationem criminis sui.* Ma come potrà mai intendersi un tale linguaggio? Dunque è più indegno della divina Misericordia, chi solo compisce un eccesso, che ostinatamente vi dura eziandio col commetterne de' maggiori? Dunque quel perdono, che Giuda non ottenne tradendolo nel Getsemani, lo avrebbe poi conseguito di portandosi più empiamente, e persistendo sin tanto che lo avesse fra mille spasimi veduto morto su nel Calvario? *O felix Juda si expectasset consumationem criminis sui?* Tanto è Uditori. Concorre al sentimento di Leone un Arcivescovo di Milano, ed asserisce essere Iddio dotato di tanta Misericordia, che se Giuda aspettato avesse la morte di Gesù Cristo, e la consumazione del suo peccato, che fu lo spargimento del sangue, lo avrebbe al certo non solo sofferto, ma ancora salvato. *Tanta enim*, sono parole del Santo, *tantæ pietatis est Dominus Jesus, quod Judæ dedisset veniam, si suam expectasset misericordiam.* Chi non per tanto riuscirà di confessare col Profeta, che le divine Misericordie sopravanzino in Dio qualunque altra opera ancor che grande delle sue mani, *Miserationes ejus super omnia opera ejus.*

Sono grandi, egli è vero, rispondono molti, sono speciose, ma non per noi. Pur troppo il vediamo, che Iddio talmente usa con altri Peccatori la sua Misericordia, che quasi sembra dimenticato di sua Giustizia; ma ancora vediamo, che con noi usa tale la sua Giustizia, come dimenticato si fosse di sua Misericordia. Il peso de' divini flagelli, cui tutto giorno dobbiamo soccombere ci dimostra assai chiaro, che s' ella è immensa, non è però universale. Sicchè dalla punizione, cui soggiacete, arguite, che la sua clemenza non egualmente distendasi a vostro bene, non è così? Or vedete, quanto andiate lungi a ferire dal vero, che anzi se a favore di molti ella è grande perchè gli benefica, benchè prevegga li Peccatori, in altri è maggiore, perchè loro perdona, quantunque sieno attualmente Peccatori, in Voi certamente io arguisco, ch' ella sia massima, e massima appunto, perchè vi punisce, mentre vi punisce, affinchè cessiate di essere Peccatori.

Due sono le vie comuni, a cui riducessi ogni altra, e per le quali suole Iddio incamminare le sue condotte in ordine agli Uomini, cioè la Misericordia, e la Giustizia. *Universæ viæ Domini Misericordia, & Veritas.* Servissi della Giustizia, allorchè sommerse in un diluvio di acque la ostinazione del Mondo perfido, e contumace; si valse della Misericordia, quando degnossi lavare in un mare di sangue su nel Calvario le colpe del Mondo stesso per riscattarlo. Sicchè dovete necessariamente accordarmi essere le vostre penalità, di cui tanto vi querellate, o effetti di Giustizia, o sequele di Misericordia: Ma come potranno esser effetti della Giustizia, se questa solita di procedere co' Colpevoli a proporzione del peccato, male gravissimo, ed infinito, punire dovrebbeli senz' altro indugio con castigo ancora gravissimo, ed infinito, sbalzandoli in un punto alla Eternità tormentosa fra gli altri Reprobi: Così trattò ella con Datan, ed Abiron, così con Baldassare, così con Antioco, così con Saule, così con Faraone, e così con altri tanti, a quali dopo avere tolta miseramente la vita, gli consegnò subito a spasimare fra supplicj nel fuoco eterno. Contuttociò io scorgo, che a Voi quantunque Peccatori, nè vi toglie la vita mentre siete in peccato, nè vi condanna all' Inferno, anzi in mezzo a' vostri stessi flagelli vi accende nello Intelletto vivaci lumi di Grazia, e vi spedisce alla volontà ajuti possenti, con cui risorgere. Dunque conviene conchiudere, che simili gastighi sieno in Voi puri effetti di Misericordia, e Misericordia non già comune, ma massima, perchè siccome è massima la Clemenza di quel Monarca, il qual ne' travagli de' propri sudditi ha solo per fine di richiamargli da' loro errori ad oggetto di poi inalzarli ad un grado sommo, così massima dobbiamo credere la Misericordia del nostro Dio nel punirci, perchè ci punisce affine cessiamo di essere Peccatori

catori per indi abilitarci alle supreme Corone del Paradiso. Onde è, che questa sorta di castigo, dice il dottissimo a Lapide, non è altrimente vendetta contro de' Peccatori, ma sibbene contrasegno evidente di Misericordia, e di pace. *Vindicta haec Dei est misericordia, & Gratia in Peccatores.*

E di fatti, soggiugne lo stesso Autore; Iddio nel punire non già ha disegno di punir Voi, ma solamente il Peccato che in Voi ritrovasi, a somiglianza di un Professore, il quale sembra, che nello applicare dolorosi rimedj se la prenda contro lo Infermo, e pure non è vero, che anzi lo ama, onde il suo rigore è più tosto intento a combattere la gravezza del male, che la persona di chi lo soffre. *Hic est zelus Dei, quod magis pugnat in vitia, quam in homines, imo pugnat pro hominibus, sicut Medicus pugnat contra morbum, non contra aegrum, sed pro aegro.* Condusse Iddio con quella malattia il Peccatore tra le fauci di Morte, verissimo, ma affinchè risanato ed avvertito dalla qualità del pericolo si guardi in l' avvenire di non lo offendere. Quindi lo fa giugnere talora insino sugli orli del precipizio, ma poi amorosamente il ritira ad effetto, che meglio apprenda di non cadervi. *Dominus mortificat, & vivificat; deducit ad inferos, & reducit.* E se non è questo il massimo della Misericordia, insegnatemi almeno altro stato, in cui discernerla più benefica. Ah, che certamente Voi vorreste porla in coloro, che *ducunt in bonis dies suos*, nè mai odono il fischio della Verga divina, che li riscuota; ma non sapete, che questi dopo un breve godere *in puncto ad Inferna descendunt*? che se il sapete, deh cessate una volta di più dolervi ne' vostri affanni, anzi qualunque volta vi comparisce innanzi il flagello, dite pure, esser egli il tratto più soprafino della Sovrana Clemenza, che vi punisce, affinchè cessiate dall' oltraggiarla. Amatissimi Cristiani, già siamo al sommo, ed io quantunque sovra tutti gli altri miserabile Peccatore, pure mi veggo sì altamente assorbito dalle Divine Misericordie, che non potendone più discernere l' ampiezza, sono costretto a ripetere col Profeta fra un mare di giubilo: *Deus meus, misericordia mea, Deus meus, misericordia mea.* Mio Dio, mio Redentore, mia Misericordia: e chi sono io, che meriti dalla vostra Clemenza trattamenti sì teneri, e sì soavi; mentre trovandomi circondato da tante colpe, che rendere mi dovrebbono per ogni titolo affatto indegno de' vostri doni, pure li versate in mio vantaggio con tanta copia? Ah che il tutto ascrivere debbesi alle idee altissime ed infinite del vostro amore disposto sempre a beneficare anche chi siegue ingrato ad offendervi: che però soprafatto e confuso veggendomi dalla interminabile ampiezza di un tanto affetto, giacchè non ho sensi, nè lena proporzionata per delinearne a chi mi ascolta lo eccelso grado, voglio almeno ripetere a me medesimo con quel poco di spirito, a cui mi porta la mia debole divozione: *Deus meus Misericordia mea, Deus meus misericordia mea.* Riposo.

SECONDA PARTE.

Abbiamo tutti udito ragionarci con gran piacere delle divine Misericordie, massime perchè riconoscendoci Peccatori avremo bisogno al pari d' ogni altro, che ci vengano da Dio concesse abbondevoli, attesa la gravezza de' nostri falli: Ma frattanto diteci liberamente, e con ischietezza, è ella veramente tale, quale poc' anzi la divisaste, o pure è stato più tosto un effetto del vostro zelo verso de' Peccatori, inalzandola forse più di quello, a cui si stende di fatti, ad oggetto che non disperino? Voi al certo Uditori mi fareste il gran torto in credere diversamente, da quanto in questo luogo di verità, benchè povero di talento, vi predicai. Sappiate adunque, che la divina clemenza non solo è tale, ma molto, anzi infinitamente maggiore, da quello, che poch' anzi ve la descrissi, da questo però, che ne inferite? Dunque s' ella è sì grande, non sarà mai per mancarci, quantunque adesso ci prendiamo qualche vietato divertimento col continuare fra quelle colpe, che sono quasi può dirsi connaturali ad una Gioventù troppo

lubrica

lubrica nè suoi corsi. Deh Cristiani; che conseguenze disconvenevoli e mostruose sono mai codeste? *An oculus tuus nequam est, quia Ego bonus sum?* Dunque, dice Dio, perchè vi tratto da Padre Amante, Voi avete in ricompensa da diportarvi da Traditori? E qual diabolica Filosofia potè insegnarvi illazioni cotanto enormi? Iddio e buono, dunque si offenda sin tanto che abbiamo lena da offenderlo; Iddio è misericordioso, dunque si calpesti, fin tanto che abbiamo forza di calpestarlo; perche quando ci mancherà vigore di più poterlo, ritorneremo a prevalerci di quella bontà infinita, che oggi ricercandola ci toglierebbe troppo intempestivamente da' nostri sfoghi, ci allontanerebbe in età troppo florida dagli odj, dagli Amori, dalle lascivie, da' Sacrilegi: Eh, che abbracciaremo la temperanza, ma solo quando non potremo più soddisfare alle crapule; ameremo la purità, ma solo dopo avere sfogato fra le libidini, daremo la pace, ma allora, che non ci rimarrà più adito alla vendetta. Ad ogni modo Iddio è buono, come buono non dovrà mai mancarci di sua clemenza.

Povero mio Signore! Io mi credeva, che favellando di vostre Misericordie, dovesse finalmente arrendersi disciolta in lagrime la durezza de' Peccatori; ma pure mi avveggo, che in vece di una volta correggersi, prendono quindi motivo di più oltraggiarvi: *Fiunt de Domini miseratione crudeles.* Che altro però aspettasi, se non che subentri colle sue veci a farsi sperimentare più formidabile la Giustizia? Fate loro vedere contagj che disertano, diluvj che inondano, guerre che spopolano, tremuoti che subbissano, fulmini che uccidono, fiamme che inceneriscono. Dieno fiato alle loro trombe i Profeti intimando flagelli annunciando vendette, gridando morte. *Inducam super Vos gladium, & disperdam excelsa vestra*, esclami Ezzechielo: *Furor meus super scelus eorum*, soggiunga Isaja: *debellabo vos in manu extensa, & in brachio forti, & in furore, & in indignatione & in ira grandi*, tuoni Geremia. *Diabolus stet a dextris ejus, cum judicatur exeat condemnatus*, conchiuda Davide. Quindi schierate loro innanzi l' Inferno, ed in esso spade, rasoj, serpi, basilischi, dolori, fremiti, disperazione, eternità; affinchè veggano, che se vi è un Dio misericordioso, il quale riceve chi pentito ricorre alla sua clemenza, vi è anche un Dio severo il quale condanna chi orgoglioso non teme la sua Giustizia.

Così veramente dovrei ora seguire col mio ragionamento, se favellassi co' Peccatori incorrigibili, ed ostinati; ma giacchè Dio mercè discorro ad un Uditorio, non meno docile, che divoto, cui più dei rigori hanno possanza di convincerlo le dolcezze, voglio quì ricondurmi a quel soave sistema donde partj, anzi lasciarne l' ultimo impegno a questo amabilissimo Redentore, il quale vi parla dalla sua Croce. Uditelo adunque, che bene il richiede un Oratore di tanto merito. E qual mai, dice Egli, quale doveroso motivo così ti assiste, o Popolo mio diletto, di corrispondere con tanta nausea a miei favori? In che sì gravemente ti offesi, onde abbia a riportarne trattamento di tanto obbrobrio? Su via, rispondi pure, che già sono pronto a renderti pienamente sodisfazione di mie condotte: *Popule meus, quid feci tibi, aut in quo contristavi te, responde mihi.* Egli è forse delitto l' averti beneficato a larga mano senza alcun merito, anzi con positivo demerito sino da quando ti prevvidi peccatore? Lo avere depositata la natura tutta a tuoi comodi, quantunque sapessi, che i beneficj di questa natura medesima convertire dovevi in maggiore uso d' iniquità? L' averti ricolmato con tanti doni di Grazia, o sia nell' alto Mistero della Incarnazione decretato dal mio Padre divino ad onta del peccato previsto in Adamo, e di altri quasi infiniti ne' suoi colpevoli discendenti: O sia nella mia volontaria accettazione di morte obbrobriosa in isconto de' tuoi Peccati, benchè mi fosse noto, che la comparsa di essi colà nell' Orto, doveano col loro peso spremermi dalle vene sudori di vivo Sangue? Se tutto questo, torno a dire; se tutto questo è delitto, Io sono il colpevole, io riconoscomi il delinquente *Responde mihi*, quali misericordie non usai teco, mentre attualmente

mente attendevi ad insultarmi con mille ingiurie. Io spedj al cuore gli impulsi vigorosi delle mie Grazie, t' illuminai l' intelletto, ti mossi la volontà, ti supplicai, ti scongiurai, ti sofferfi. In somma accolsi tutti indistintamente, perdonai a tutti senza prescrizione di tempo, senza limitazione di colpe, e perdonai in faccia ad un numero innumerabile di Creature, che del continuo stavano provando la mia Giustizia. Che più? Negli stessi castighi vi frammischiai le più tenere finezze di mia clemenza, solo castigandoti, affinchè cessassi una volta di essere Peccatore. Se dunque tutto questo intrapresi per tua salvezza, deh dimmi, o anima Cristiana; di qual delitto son io Colpevole, che abbi ad ingratamente ricompensarmi con tante offese? *Quid feci tibi, aut in quo contristavi te, responde mihi*, sì *responde mihi*. Anzi rispondi a questo lacero corpo, a queste membra straziate,' a questo capo trafitto, a questo cuore impiagato. Rispondi a tutti gl' insulti, che mi maltrattarono nell' Orto, a tutti i flagelli, che mi squarciarono nella Colonna, a tutti i sputi che mi difformarono negli atrj, a tutti i schiaffi che mi percossero ne' Tribunali, a tutti i scherni, che mi derisero nella Croce. Rispondi; Ma, oh Dio! che avremo cuore di mai rispondete in prospettiva di tante Misericordie. Pure non crediate o mio Signore di averci così confusi, che non ci rimanga ancora qualche modo, con cui rispondete. Ah che vi risponderemo, se non altro con questi sospiri, che già ci nascono dal cuore, vi risponderemo con queste lagrime, che già ci spuntano dagli occhi. Queste sieno un picciolo riscontro alla grandezza infinita di vostra Misericordia, essendo ben di dovere il misero sborso di quattro lagrime a piè di Voi, che per nostro bene vi degnaste di spargere un mare di Sangue.

PRE-

PREDICA SECONDA
DEL GIUDIZIO UNIVERSALE
DELLO STESSO.

Cum venerit Filius Hominis in majestate sua congregabuntur ante eum omnes Gentes. Matt. 25.

E' Omai tempo, che il vostro sdegno faccia ancora egli la sua funesta comparsa a danno de' Peccatori, o vilipeso mio Cristo. Troppo sono profonde le piaghe, di cui va lacera vostra Divina Misericordia, quanto ministra liberale del vostro Amore, altrettanto ludibrio pertinace de' loro scherni: Vi mirarono un tempo fra sagri orrori di Betlem Fanciullo inerme, sproveduto di tetto, sfornito di vestimenta, nè mai degnaronsi prostrare a quella soglia beata alcun rimarco di gratitudine; Vi osservarono dopo stentata vita spirar l' ultimo fiato sopra un patibolo, nè però vi fu, chi depositasse su quel Divino Cadavere un lagrimevole segno di compunzione. Veggono tutto giorno per ogni Altare il vostro Sangue Prezioso ancora fumante ne' Sagramenti, e pure a grande fatica può rinvenirsi, chi veramente procuri l' approfittarsene. Che dunque aspettasi di vantaggio? Giacchè non di rado vi dispreggiarono Redentore amorevole, vi sperimentino alla per fine Giudice inesorabile. Su via: Comparisca una volta quasi foriere alla dolente Tragedia svenuto il Sole; siegua in appresso stillante sangue ed illividita la Luna; si schiodino dal firmamento le Stelle; si sconvolgano i Cieli, si confondano gli elementi. Oh Dio, che l' apprensione ancora lontana mi pone il cuore in affannoso dibattimento. Distendansi in formidabili incendj per ogni lato le fiamme; Inondino galleggianti in un mare di fuoco quelle ville, di cui tanto vagheggiaste i diporti, quelle sì comode abitazioni, quegli apparati suntuosi, per l' avanzamento de quali tanto sudaste, tanto vi affaticaste, e ritornato tutto all' antico Caos, neppure vi rimanga vestigio per cui si dica; Quì fu la mia casa, quì si stendevano i miei poderi. Ahi, che il solo riflettervi mi ricolma l' intelletto di mesto orrore! Passeggi sopra le universali rovine con piè fastoso la Morte; finiscano in seno alle loro Madri la vita i teneri pargoletti, a vista di loro Consorti incenerite le amate Spose, e per dire tutto in una parola, non vi rimanga ombra di Umanità, che non sia preda del fuoco divoratore: Ahimè, che non mi regge la lingua per compilarne il racconto con qualche metodo! E che volete, che io dica, quando lo stesso spirito di un Girolamo trema, impallidisce, si turba, nè sa parlarne, che in sensi tronchi. *Quoties de die illa cogito, totus corde, & corpore contremisco: semper enim vox illa videtur sonare auribus meis: surgite Mortui, venite ad Judicium*. Ora a questo tremendo inevitabile passo dovrò pure io trovarmi peccatore miserabile, dovrete trovarvi ancora Voi; se alla destra, ne dubito; se alla sinistra, ne temo. *Congregabuntur ante eum omnes gentes*. Ah Cristiani, chi mai potrà udirne la confusione, quando per gran sventura toccasse a taluno di noi la sorte de' condannati. Ve-

Vediamo dunque questa mattina ad universale profitto quanto sarà terribile a' Peccatori un tal finale Giudicio;

O sia per parte di Dio,
O sia per ordine agli Uomini,
O sia per la cognizione di loro medesimi.

Contentatevi, che per esservi profittevole, vi riesca forse questa volta di qualche orrore. Troppo mi pesa la vostra salute, il vostro bene, l'anima vostra. Ed assai pare meglio, che rimanghiate alquanto contristati da un timore veridico, che vanamente delusi da una lusinghiera adulazione.

Che la Divina Giustizia siasi dimostrata bene spesso nel Mondo terribile a' Peccatori, non v' è motivo di dubitarne. E' anche vero però, che tra sì fatti rigori ha sempre altresì traspirato qualche barlume di misericordiosa clemenza. Risolse Iddio, allora quando *omnis caro corruperat viam suam* di commetterne la vendetta all' universale Diluvio, sotto cui restassero sommerse in uno cogli Uomini anche le di loro stomachevoli scelleraggini; ma pure riserbò alquanti nell' Arca esenti dal sovrastante naufragio. Comandò al fuoco la distruzione di Sodoma con tutti gli Abitatori; ma poi contentossi, che la famiglia di Lot mirasse da lungi immune il formidabile incendio. Intimò ad Israello tre dì continui di pestilente contagio, ma poi quasi pentito lo restrinse ad un mezzo giorno. Sicchè resta chiaro, non essere per l' ordinario da Dio proceduto verun castigo, il quale non sia stato in qualche parte framischiato da compassionevole moderazione. Molto però diversa nel Giudizio finale sarà la sorte de' condannati. Giornata certamente per essi luttuosa, perchè giornata di pura Giustizia, e lontana affatto da ogni mediocre sollevamento. Ond' è, che come tale la volle Iddio preconizzata fino dal principio del Mondo da' suoi Profeti. Giorno di calamità chiamolla Isaia, *dies calamitatis*, ma senza speranza di consolazione: Giorno di tenebre, e di caligine la descrisse Joele; *dies tenebrarum & caliginis*, ma senza lenitivo di luce. Giorno di tribulazione e di angustia l' assicurò Sofonia; *Dies tribulationis & angustiæ*, ma senza temperamento di piacevolezza. Ora se tanto vi atterriscono (qualora da Voi riflettansi) gl' incendj di Sodoma, le pestilenze d' Israello, la sommersione dell' umano genere, non ostante sieno stati castighi moderati tutti dalla Divina Clemenza; Quale terrore non porterà seco la comparsa di Cristo Giudice, dovendo essere questa indivisibilmente accompagnata da inesorabile Giustizia, nè vi sarà speranza di mitigarne in verun conto l' indignazione? Siete pure Voi, che ad un turbine il quale condensisi nelle nuvole, ad un Fenomeno, il quale si accenda nell' aria, ad un Tremuoto il quale ne scuota, benchè per puoco la Terra, subito impallidite nel volto, quando per altro potrebbe talvolta essere che i turbini, i fenomeni, i tremuoti vi fossero da Dio spediti più come segni di amore, che come effetti di sdegno per castigarvi. E poi non temerete l' alto fragore di quell' Angelica Tromba, la quale senza eccezione veruna chiamerà tutti a dare una sincera contezza di ogni menoma trasgressione, per esigerne in chi che sia rigorosissima la vendetta? Al presente se talvolta Iddio vi punisce, vi punisce da Padre, che è quanto dire, va dimezzando i castighi colla clemenza, ma nel Giudizio si diporterà da severissimo Giudice usando con esso Voi trattamenti severi di puro sdegno. Di tanto mi fa avvertito il riflessivo Silveira: *Antea iram manifestavit, commixtam tamen misericordia; at in extremo judicio nihil pietatis, & misericordiæ adparebit*. Quanto dunque sarà mai terribile un tal Giudicio, ove comparirà pura ed inflessibile la Giustizia, nè in verun conto pietosa la misericordia? *Nil pietatis, & misericordiæ adparebit*.

Sebbene dissi male: Vi sarà pur troppo ancora essa presente la Misericordia; ancora essa troverassi alle accuse, ancora essa al Giudizio, alla condanna ancora essa. Ma a quale oggetto? Forse per mitigarne il rigore? forse per occultarne i processi, o per rendere se non altro in qualche parte il sovra-

sovrano Giudice meno severo? Semai vi fortisse in pensiero di ciò sperare, credetemi, sperate in vano; Attesochè questa dovrà appunto rendere per parte di Dio l' universale Giudizio più formidabile, ed insieme essere il Carnefice più crudele de' miseri Peccatori. Ella affogherà loro sulle labbra qualunque scusa, ella fomenterà nuovo sdegno, ed ella infine renderà maggiormente inescusabili i loro eccessi; *Judicium Dei* (Dionigi Cartusiano) *est inefabiliter metuendum rati ne beneficentiæ suæ. Quo enim in hac vita benignior, & gratior fuit nobis, eo ingratos & impios horribilius judicabit*. Così è Uditori. *Horribilius judicabit*, perchè nati Voi non fra barbari della Tracia, non fra le rozzezze del Giapone, ma nel distretto del Cristianesimo, in cui un Dio umanato è l' oggetto di ogni credente; ove a larga mano dispensasi la sua grazia efficace, il suo Sangue Divino, il suo Corpo adorabile, pure lo insultaste coi vilipendj, lo profanaste coi Sacrilegi: *Horribilius judicabit*, perchè illustrati dalle ispirazioni, chiudeste il varco ad insinuarsi; animati dal premio lo ricusaste; atterriti dalla pena, la derideste: *Horribilius judicabit*, perchè vi furono concesse ricchezze, e le dissipaste ne' postriboli, concessi gradi, e ne opprimeste gl' inferiori, concessa avvenenza di volto, e ne fomentaste l' altrui lascivia: *Horribilius judicabit*, perchè i Figli da Dio donativi, furono allevati senza timore, le anime a Voi commesse furono lasciate senza custodia, i Pupilli a Voi appoggiati furono derelitti senza proteggerli. In somma *quo plura, ac majora beneficia nobis exhibuit, eo ingratos, & impios horribilius judicabit*. Ah che certamente non minori angustie trarranno i colpevoli dalla memoria di un Dio benefico, che dalla presenza di un Dio sdegnato.

Risalto però anche più vivo darà senza dubbio alla terribilità di un tale tremendo giudicio per parte di Dio, il luogo ove furono operati gli alti Misterj di nostra redenzione, mentre ivi appunto si alzerà il palco funesto alla severa giudicatura. Così contestollo Dio medesimo per il suo Profeta Joele: *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Josaphat, & disceptabo cum eis*. Ed oh la grave confusione de' Cristiani in vedendosi posti innanzi a quei luoghi adorabili, ne' quali fu sborsato il ricco prezzo di loro salute, e tuttavia in faccia a questi dover perire! Vedere dirimpetto il Calvario, ove col Sangue prezioso di un Dio svenato fu soprabondantemente soddisfatto al debito di nostra colpevole umanità, e dannarsi! Vedersi dall' altro lato la Città santa di Gerosolima feconda di tanti ragguardevoli Santuarj, doviziosa di sì pregiati Misterj ordinati tutti allo universale riscatto, e dannarsi! Vedere non molto lungi il sagro Oliveto, in cui ci fu dato pegno evidente della futura gloriosa Beatitudine, e dannarsi! Ahi che tormentosi spettacoli! Ahi che funeste riflessioni! *Stabit perditus ante pretium. Quam lugubre erit Homini Deum videre, & perdere, & ante pretii sui perire conspectum!* E per intenderlo in qualche parte imaginatevi Adamo dopo la colpa rimosso da quel beato soggiorno, e condannato al travaglio in faccia del Paradiso, onde a vista di tante, e sì varie amenità, come vuole il Crisostomo, avesse a sperimentare più tormentoso lo esilio. *Contra Paradisum illum habitare faciebat, ut jugem dolorem haberet*. Quindi figuratevi, che talora dopo lunghe fatiche, ritornando la sera tutto molle di sudore per la stanchezza assiso appiè di una rovere così dolente si querelasse. Ed è pur vero, essere io quello medesimo, cui non ha molto scherzavano d' intorno, e le Fiere che in se raccolgono i Boschi, e gli Augelli, che vanno errando nell' aria, ed i Pesci che van guizzando per le onde: Ogni pianta mi distendea amorevole le sue frutta, ogni rivolo mi offeriva benevolo i suoi ristori. Ecco là quelle amene verdure, ove solevo godere tranquillissimi i miei diporti: Ecco là quelle ombre pacifiche, ove solevo continuare placidissimi i miei riposi: Ecco quella Terra fruttifera, ove senza fatica biondeggiavano feconde messi; Ecco quei colli piacevoli, ove senza studio spuntavano graditi fiori. Ed ora (chi 'l crederebbe) penosi stenti mi somministrano

ſtrano per gran favore ſcarſo alimento, con cui cibarmi dure fatiche mi partoriſcono un rozzo lino con cui coprirmi. Quindi inoltrando più innanzi il guardo. Veggo, (con un tronco, ohimè! veriſſimilmente dovea ſoggiungere) veggo, ahi viſta amara! quell' Albero, che a mio vantaggio fu da Dio deſtinato, albero della vita, ed ora pur troppo lo ſperimento infauſto legno della mia morte. Io vi ſaluto benchè da lungi floridi Prati, amene colline, perenni fonti; ma non per me. Siete pure gli oggetti di vera pace, ſiete pure i lieti ſoggiorni di contentezza; ma non per me. Queſto ſenza dubbio Uditori, doveva eſſergli il rammarico più ſenſibile, e però *contra Paradiſum illum habitare faciebat, ut jugem dolorem haberet*. Ora dopo ciò laſcio a Voi il dedurre o dilettiſſimi Aſcoltanti, quale debba eſſere la pena de' Peccatori nella gran valle di Gioſafate anguſtiati da sì potenti rifleſſi: Non prima comparirà folgorante nell' aria l' auguſto legno, dell' umano riſcatto abbondevoliſſimo compimento, che alzandoſi un orribile fremito fra dannati, ecco (diranno) l' albero della vita duro letto di un Dio penante, ma per noi albero di morte, e teſtimonio ſicuro di nuſtra dannazione: Ecco ſpalancate le ricche porte del Cielo, ecco la gloria beata di tutti i ſecoli, ma non per noi. Così o in altra ſimile guiſa proſeguiranno, cred' io, gli ſventurati inconſolabili i loro lamenti. Vedreſte in queſto mentre circondati da un Diluvio di luce ſcendere a paſſo grave quei felici abitatori del Paradiſo ripartiti in meravglioſa ordinanza ſecondo i gradi. Precedere i Patriarchi, indi i Profeti, dipoi gli Apoſtoli; ſeguire a queſti ſchiere di Martiri, di Confeſſori, di Vergini, e di tutte le altre Anime giuſte, cui faranno ala immenſe turbe di Angeliche intelligenze, e giunti al luogo deſtinato, alzarſi ſenza indugio il ſevero Tribunale, ove dovrà ſedere Infleſſibile il Divino Giudice. Vi sarà innanzi trionfatrice la Croce, con tutti i memorabili ſtromenti di ſua Paſſione, come vuol San Tommaſo: *Veniente Domino ad judicium ſignum Crucis, & alia Paſſionis indicia demonſtrabuntur*. E quì con voce terribile, e ſpaventoſa già ſembrami udire i rimproveri del giuſtiſſimo Criſto a ciaſcuno de' Reprobi. Perfido, mi riconoſci? ſono pure quel Dio medeſimo, che già una volta comparvi agonizzante ſu queſto Monte. Mira la Croce ancora vermiglia, mira le ſpine, i chiodi, i flagelli ancora intriſi di vivo ſangue. Ecco la Città ſanta di Geroſolima, tormentoſo Teatro de' miei dolori: Vedi l' atrio, ove fui flagellato perſino all' oſſa, i Tribunali ove fui falſamente accuſato, le Piazze, le ſtrade, ove fui vergognoſamente deriſo. Quà caddi quaſi eſanime per la ſtanchezza; là fui calpeſtato da plebe indegna; in quel colle rilevato, che ſta affronte provai l' amaro incontro della mia cara Madre. In quel ſantiſſimo avello, che pure tu vedi reſtai infine da mano benigna ſepolto. E che poteva eſſervi di vantaggio per tua ſalvezza che io non opraſſi? *quid ultra potui facere, & non feci?* Ma tu Crudele hai ſempre atteſo ad accreſcermi nuovi ſpaſimi. Ritirati dunque o mia Divina Miſericordia: abbaſtanza hai taciuto, hai tollerato abbaſtanza. Compariſca pure la Giuſtizia, e faccia ancora Ella ineſorabile le ſue parti. Si propongano le accuſe, ſi manifeſtino i proceſſi, ſi venga in fine all' ultima fatale Sentenza. *Judicium ſine miſericordia, Judicium ſine miſericordia.* Cariſſimi Aſcoltanti; ſe alla voce dell' Apoſtolo Pietro, che rimproverava con qualche aſprezza caddero imantinente morti Anania, e Zaffira, che dovrà eſſere, entra quì il dottiſſimo Oleaſtro, sì, che dovrà eſſere di noi miſeri alla voce di Criſto Giudice? *Ad vocem Petri expirarunt Ananias, & Zaffira, & quid putas fiet ad vocem Domini?* e forſe che potrà alcuno per avventura declinare da sì gran paſſo? No certamente, anzi ſiccome al ſollevarſi di furioſa procella, ogni pianta, ogni pomo, ſia gentile, ſia rozzo, ſia maturo, ſia acerbo, conviene, che ſcuotaſi, così gli uomini tutti, e Nobili, e Plebei, e giuſti, e colpevoli ſenza eccezione di merito, ſenza riguardo di preminenza dovranno ſentirne i fieriſſimi ſcuotimenti. *Omnes nos manifeſtari oportet ante Tribunal Chriſti. Omnes, omnes.* Quà dunque, o

Voi, che sì puoco stimate l'adorato nome di Cristo, screditandolo, e ne' contratti colle menzogne, e ne' ridotti con gli spergiuri. Già le Angeliche Trombe vi chiamano al Sindicato; *Venite ad Judicium*. Quà o Giovani dissoluti, dalle cui insidie, nè la fedeltà maritale potè serbarsi fra talami, nè l'onestà vedovile potè durarla ne' Chiostri; *Venite ad judicium*. Quà o Mercanti, che con inganni deludeste tante volte la schietezza de' semplici; sono pure scoperte le usure palliate, i pesi ingiusti, i prezzi esorbitanti; *Venite ad Judicium*. Quà o Vendicativi, che più stimaste uno sfogo di furor vile, che i comandi supremi del Redentore; Quà o Giudici, o Magistrari, che anteponeste al proprio interesse gli affari pubblici, alla inclinazione del genio i doveri della Giustizia; quà o Sacerdoti, che tante volte svenalte l'Agnello immacolato su i sagri Altari; Quà o Confessori, che tante volte versaste ingiustamente il Sangue prezioso di Gesù Cristo sul capo de' peccatori, non negando loro, o almeno sospendendo l'assoluzione quando dovevasi. Quà in somma tutti, o Padri, o Figlj, o Dame, o Cavalieri, o Poveri, o Titolati, *venite ad Judicium*. Ma dove lascio me infelice Predicatore, che eletto a questo altissimo Apostolico Ministero, dovrò altresì rendere stretto conto del come lo amministrai: Se per puro fine di salvare Anime, o per alcun'altro leggero desio di aura plausibile; Se risparmiai a fatiche, se perdonai a sudori, se posi in opra quanto dovevo dal canto mio, onde riuscisse più copiosa la messe: Io vel confesso Uditori, innorridisco solo in pensarvi; E Voi non impallidite, e Voi non tremate, e Voi imperturbabili pure godete con tanto fasto in ogni più vierato trattenimento? Ah Cristiani! Non sono già queste favole, o di Proserpina, o di Medusa; sono massime eterne, sono verità irrefragabili. E non sappiamo noi, doversi pesare a gran rigore di Giustizia, non solo le menome trasgressioni, ma eziandio le opere indifferenti, le azioni meritorie, ed infino i fatti in Santità più cospicui? Avranno pure a comparirvi i Lorenzi, e dar ragione, se tremarono su le graticole; comparirvi le Catterine, e discolparsi, se vacillarono fra le ruote, comparirvi le Agnesi, e conrestare, se impallidirono tra le fiamme. Che faranno adunque i Peccatori in un tale Giudicio al vedere un Dio armato di pura Giustizia senza speranza di frammischiata Misericordia, anzi armato della stessa Misericordia da essi vilipesa con tant' oltraggio, e quel che è più, in un luogo, ove operaronsi gli altri sagrosanti misterj della umana redenzione? Che faranno, dissi, i miseri Peccatori, se i Giusti di perfezione più consumata non potranno trovarvisi senza orrore? *Quid ergo facient tabernæ, si tremunt columnæ, aut quomodo virgulta immobilia stabunt, si hujus pavoris turbine cedri quatiuntur*. E pure, Dio immortale! temono i Santi, le eroiche imprese de' quali li costituiscono non meno a Dio grati, che lodevoli appresso gli Uomini, e non temono i Peccatori, certissimi, che i loro eccessi gli vanno disponendo un orribile Giudicio, non meno per parte del medesimo Dio, che a riguardo degli stessi Uomini.

La pena compagna indivisibile della colpa allora certamente può dirsi somma, quando ella è pubblica. Soffrire alcun supplicio quantunque grave, o fra i nascondigli secreti, o entro carceri assai rimote, non è tutto il massimo del dolore, mentre è solo atto a torturare la porzione inferiore con qualche spasimo, non però la più nobile colla confusione: Ma soffrirlo ove moltissimi Spettatori, e ne riconoscono lo eccesso, e ne ravvisano la gravezza egli è un penare, che in un col corpo va ad investire direttamente ancora l'anima. Che più? La stessa innocenza per altro costantissima ne' tormenti se mai sia costretta dalle altrui calunnie a comparire alcuna volta sotto larva mentita di pretesa colpa, ed a sostenerne pubblicamente il rossore, ne prova anch' essa sensibilissime trafitture. Ed in fatti potea forse trovarsi bontà eguale a quella, di cui pregiavasi il nostro Cristo? Eppure ei non si duole, che lo pestino le sferzate, che lo traffigano le spine, che lo trappassino i chiodi, ma sibbene querelasi della pubblica nudità in vedendosi

dosi esposto alle derisioni di mille sguardi, ed alla censura di mille lingue. Questa lo costringe, dirò così, a prorompere per bocca del suo Profeta in quelle lamentevoli voci: *Ego autem sum vermis, & non homo. opprobrium hominum, & abjectio plebis.* E ciò, che non fece una Passione dolorosa, potè farlo una vergognosa confusione. Ora se un Dio di infinita sofferenza esposto ai ludibrj in una sola Città qual era Gerusalemme, nel udirsi tacciare di colpa non vera, ma imaginaria da alcuni pochi, e questi nemici, lo sente così altamente, quale sarà la confusione di noi miseri esposti agli scherni non di una Città, non di un Regno, ma di tutto il Mondo, ma del Paradiso, anzi dell' Inferno medesimo? Mio dolcissimo Redentore: Voi cotanto vi affliggete alle insolenti derisioni di vile ciurmaglia, quando per altro militano a vostro soldo una immacolata innocenza, una carità ferventissima, una esemplare modestia, una tranquillità imperturbabile: Voi vi arrossite, eppure se i Manigoldi vi calunniano con villanie, i Popoli già vi acclamarono per Santo, le turbe vi accolsero quale Profeta, e persino i Demonj vi pubblicarono per gran Signore dell' Universo. E che sarà dunque di me Peccatore miserabile, che sarà di Voi carissimi Ascoltatori posti innanzi alle pupille di tutti gli Uomini, i quali se mai si volgono al nostro passato vivere, non altro potranno discernervi, che ambizioni superbe, rancori invecchiati, scandali pubblici, doppiezze, inganni, tradimenti, invidie, estorsioni, con il restante de vizi più biasimevoli? *Nudabitur* (parla pure con lagrime agli occhi il dottissimo Origene) *nudabitur Peccatoris conscientia, & apertis cordibus videbuntur peccatorum litteræ: Universa multitudo leget signatas imagines peccatorum*: Ed oh che inaspettate comparse! O che strane metamorfosi! Vedere da un prezioso deposito, ornato di fini marmi, uscirne un tizzone d' Inferno, e da un povero Cemetero asilo de' vermi sortirne gemme di Paradiso. Cercate pure adesso, quanto a Voi piace, o la orridezza de' Boschi, o la oscurità delle tenebre ad occultare le vostre più enormi scelleratezze, che alla perfine a luce di mezzo giorno, nude, chiare, palpabili, hanno, vostro malgrado tutte a manifestarsi. *Universa multitudo leget signatas imagines peccatorum.* Salteranno fuori da scrini quei biglietti amorosi, quelle cifre impudiche, quei donativi scambievoli, testimonj evidenti di fiamme impure: Vedransi in prospettiva schierati tanti pensieri secreti, tante connivenze di genio, tante mezzanità perniciose, tanti accordi nefandi, coll' altro molto che ora celate nel più cupo di vostra mente, e che scoperto in faccia a questa poca assemblea vi renderebbe senz' alcun dubbio insoffribile la confusione. *Universa multitudo leget.* Oh Dio! *Leget*, che per soccorrere mendici non trovossi un danaro, e per mantenere scandalose corrisponderze si consumarono grosse rendite: Per ristorare un Tempio scaduto mancavano l' entrate, e per fomentare sfoggiari lussi soprabondavano i patrimonj; *leget*, che ricusaste come duro il comando di Cristo qualora chiedevavi il condonare una offesa, e poi con agevolezza incredibile deponeste odj invecchiati alle suppliche di Colei... *Leget*, che per assistere ad una Messa mancava il tempo, ma poi per adulterare il volto con tanti impiastri, non fu stimato eccedente lo spendere mattine intere martirizzate allo specchio; Che la visita di alcuna Chiesa non potea farsi, perchè i venti soffiavano troppo rigidi, ma poi per comparire ne' Teatri, per trovarvi alle veglie camminaste dì e notti, e forse anche indecentemente scoperte nel più rigoroso Gennajo: *Universa multitudo leget signatas imagines peccatorum.* Uditori miei: Voi ora vi arrossite in manifestare vostre colpe appiedi di un Confessore, benchè sicuri, dover elleno rimanere sepolte nel maggiore intimo del suo cuore; e poi fate sì poco coato avendole un giorno a scoprire in comparsa di tutti gli Uomini?

Mi resta però un altro riflesso, e forse ancora più sensibile, mediante cui possiamo dedurre, in ordine agli uomini vie maggiori le angustie, e questo si è la dura eterna divisione da coloro, i quali in vita ci furono cari. E per ciò

ciò intendere riducetevi alla memoria quei lamentevoli treni, co'quali accompagnaste una volta la morte de' vostri amici più confidenti, le esequie de' vostri più amati Congiunti: Vi ricordate quanti baci Voi gl' imprimeste sul volto, quante lagrime Voi gli versaste sul collo, protestandovi, che se la Cristiana speranza di rivedervi una volta congiunti nel Paradiso non vi avesse in qualche parte mitigata la estrema doglia, avreste in un con essi esalato l' afflitto Spirito per lo dolore. Dunque se potè così affliggervi una temporale divisione benchè dimezzata dalla comune sperata beatitudine; non sarà egli uno atroce rammarico il vedervi (ah! Signore nol permettete) il vedervi perpetuamente allontanati da' vostri Congiunti, da' vostri Amici senza speranza di più mirarvi per una eternità interminabile? Piangevano i Popoli di Efeso a lagrime inconsolabili la partenza del Santo Apostolo Paolo, solo perchè intesero, essere quella l' ultima volta che avrebbero goduto della sua faccia, *dolentes maxime, quod amplius faciem ejus non essent visuri*. Eppure l' essere reciproca d' ambe le parti la pena doveva renderla meno intensa, mentre dolevansi gli Efesi per la lontananza da Paolo, e doleasi altresì Paolo per la lontananza dagli Efesi. Ma forse che potremo discorrere allo stesso modo degli Eletti, e de' Reprobi nella fatale separazione? Pensate Voi. Smanieranno di pura doglia i secondi, perchè costretti a restare lontani dai primi, e nulla un tale dolore troverà forza ne' primi benchè consapevoli di dividersi da' secondi, anzi esultando gli Eletti in un mare di gioja, applaudiranno festevoli alla condanna de' peccatori come decretata da quel Signore, cui restano confederati con unione perfettissima. Sicchè un tale dolore conviene più tosto chiamarlo smania intollerabile, e martirio da disperato non avendo il suo principio da tenerezza, ma da invidia, non da affetto, ma da rancore. Che grave pena dunque Uditori, dobbiamo supporla? Il Padre salvo godere festoso fra Santi, il Figlio reprobo fremere inconsolabile coi dannati! Le Spose ridere in un Teatro di purissima luce, i Mariti piangere in un baratro di densissime tenebre, come appunto succeste all' antica Roma, la quale ardeva per ogni lato tra formidabili incendj, mentre Nerone con cetra al collo applaudiva ridente le sue rovine. E Voi fra tanto Uditori, per finalmente concluderla, e Voi fra tanto, che risolvete? Vorrete forse ancora durarla nella carriera de' vizj, nulla temendo questo severo Giudicio risguardo agli Uomini orribilissimo, e per l'estremo rossore nella pubblicità delle colpe, e per la estrema amarezza nella divisione degli Eletti? Voi non temete, quando, come poc' anzi udiste, palpitano le più forti colonne di nostra fede? Ma caro Iddio! Quai meriti speciali vi contradistinguono dai già detti, sicchè abbiate a viverne baldanzosi, mentre essi temono così altamente? Mostratemi un poco ancora Voi il petto illividito dai sassi come un Girolamo, il volto maciato dai digiuni come un Ilarione, le membra disfatte dal gelo come uno Stilita, ed allora se non vi assolvo affatto da ogni timore, potrò almeno non tacciarvi di troppo presuntuosi. Ma in faccia ad un tale vivere rilasciato, che volete, che io dica? Spirito Santo! Voi illuminate i cuori di chi mi ascolta, voi svelategli alla mente quali esse sono queste verità irrefragabili, sicchè conoscano a comune profitto la terribilità di un tale tremendo Giudicio, ed io fra tanto riposo.

SECONDA PARTE.

IL terzo Carnefice, da cui i Peccatori dovranno provare in quel giorno estremo penose angustie, si è la cognizione perfetta di loro stessi. Ora che siamo nel Mondo, o perchè il peccato non lo apprendiamo con tutte le qualità perniciose, che in se contiene, o perchè delusi da quel dilettevole apparente, con cui ci alletta non arriviamo punto conoscerne la gravezza, poco si fugge, meno si teme, e quasi nulla si considerano le di lui mortalissime conseguenze. Troppo profondamente sta radicato nella nostr' Anima l' amore proprio, che con finta maschera ci va

rappresentando le tenebre sottosembianza di luce, e sotto comparsa di graditi oggetti le sordidezze più stomachevoli. Non però crediate, che lo stesso debba accaderci nel tempo, di cui parliamo. Allora tolto ogni velo, vedremo noi, vedrà tutto il Mondo la deformità mostruosa della nostr' Anima peccatrice; Allora scorgeremo entro di noi medesimi senza colorito di inganni le stravaganti brutezze impresseci dal peccato, la stola battesimale oscurata, la fede oppressa, destituta la Grazia, e l' Anima creata a viva imagine della Triade, ridotta una larva immonda d' Inferno, una schiava misera di Lucifero. Oh che lagrimevole vista, Ascoltanti, sarà mai questa? *Certum est*, è il grande Agostino, *in die illa ipsum ante te hominem constituendum, & ipsam sui vitam in cordis speculo demonstrandam*: *Ordinabuntur ante infelicem Animam peccata, ut eam convincat probatio, & confundat agnitio*. Nerone quel crudelissimo mostro poco anzi detto soleva assistere agli spettacoli sanguinosi de' propri sudditi con un cristallo di colore verde dinanzi agli occhi, mediante il quale con ingegnoso artifizio le piaghe de Moribondi sembravano fiori, e gli Anfiteatri seminati di corpi estinti pareano verdi colli di Primavera. E quantunque la crudeltà in Lui fosse massima, pure non avea cuore di assistere senza ribrezzo a sì fatte stragi. E lo avranno poi i Cristiani di mirare non negli altri, ma in se medesimi le orribilissime piaghe lasciatevi dalla colpa? Lo so, che nello stato presente soddisfatti da una fognata speranza, la quale follemente prefigonsi all' intelletto, le colpe gli compariscono fiori di gioventù, i vizj giocondi effetti del genio; Ma a riparlarci nella valle di Giosafate, ove tolto via questo ingannevole specchio, riconosceranno in se stessi le brutezze del loro corpo, la deformità dell' Anima loro, e però dice Isaia, che *confundentur vehementer, quoniam non intellexerunt opprobrium sempiternum*.

E sebbene una tale vista dobbiamo supporla universalmente sensibile a tutti i Reprobi, nondimeno molto più tormentosa è duopo credere sia per riuscire a Cattolici, che lungamente militarono sotto gli stendardi di Chiesa Santa. Quando io voglio ciò figurarmi, vado considerando entro me stesso quegli Artefici, che ad istanza del Patriarca Noè travagliavano intorno all' Arca. Erano questi già da molti anni tutti intenti al faticoso lavoro ripartiti in varj officj giusta il bisogno. Altri anelavano alle foreste sotto alte roveri per apprestare la materia, altri sudavano sotto il grave incarico de' legni per trasportali alla fabbrica: stentavano altri in segare travi, in connettere tavole per ultimarne con celerità l' orditura. Ora dico io: quando compiuta l' Arca, e spalancate le cataratte del Cielo, cominciarono ad inondare le acque, e nelle pianure, e ne' gioghi, al sollevarsi trionfante il salutifero legno, tutti senza dubbio i viventi dovettero fremere di smania in vedendosi esclusi, e colla morte alle fauci, ma incomparabilmente maggiore convien supporre fosse la pena in coloro, che per gran tempo, e con grandi fatiche vi si impiegarono, chi in fornirlo di chiodi, chi in intonicarlo di pece, chi in saldarne le connessure, e così andate discorendo di tutti gli altri. Pensate Voi quale disperato rammarico in vedersi essi astretti a lottare coi flutti, e Noè vivere sicuro entro l' Arca, opera già un tempo dei loro sudori. Ma cedano pure sì fatte angustie a quelle di cui trattiamo. Avere lungamente travagliato intorno all' Arca mistica della Fede, avere portato in fronte per tanto tempo il glorioso carattere di Cattolico, e poi innanzi a tutto questo dover perire! Ahi che tetra vista, che tormentosa comparsa! Al proferirsi dal giustissimo Cristo il desiderabile invito: *venite benedicti Patris mei*, ecco ad un subito i Beati alzarsi a volo, ascendere le supreme regioni, ed a cori di giubilo giugnere finalmente alle pacifiche Porte del Paradiso: *in æterna tabernacula*. Al fulminarsi la strepitosa sentenza, *ite maledicti*, ecco in uno istante spalancarsi la Terra in mille, e mille bocche per dove i reprobi con urli di fiere, con ismanie da disperati, tutti

tutti in un fascio si slanciano verso le fatali Porte della Eternità sventurata, ed indi nel fuoco eterno; *in ignem æternum*. Signor mio caro; e quale sarà la sorte di me infelice in un tanto giorno? Quale personaggio dovrò mai rappresentare in sì funesta tragedia? Ditemi chiaro, mi salverò io, o mi dannerò? E questo riverito Uditorio, il quale pure amo col più limpido dello spirito si salverà ancora esso, o si dannerà? Ah già mi sembra udire da quelle labbra divine il dilettevole invito *venite benedicti*; Si mio Dio; voglio loro promettere, che tutti salvi sarete per raccoglierli nel numero degli Eletti; Voglio voglio loro promettere, che tutti predestinati saranno partecipi di vostra Gloria; e se troppo mi avvanzo incolpatene la vostra infinita Misericordia, sempre la stessa con chi si duole di vero cuore. E non vedete come pentiti di loro colpe vi chieggono supplichevoli il desiderato perdono risoluti di autenticare con il sangue, se fosse duopo, le loro promesse. Fatela dunque ora da Padre pietoso, prima di comparire in quel giorno da Giudice inesorabile: *Juste Judex ultionis, donum fac remissionis ante diem rationis*.

PRE-

PREDICA TERZA
DEL PARADISO.
DELLO STESSO.

Domine bonum est nos hic esse. Matt. 17.

SEbbene l' allegrezza sotto qualunque divisa ella comparisca ad offrire suoi doni, sia sempre oggetto gradito del Cuore umano, con tutto ciò allora a mio credere riscuote dall' altrui genio maggior tributo, quando germoglia dopo qualche tratto di calamitosa miseria. *Eo lætitia jucundior, quo gravior amaritudo præcessit*. E vaglia il vero: Il Sole quando dopo lunghe, e meste caligini si affaccia a mirare il Mondo sempre è più grato: La Primavera quando dopo insolito e crudo verno ritorna a vestire le piante, sempre è più lieta; L' oro quando dopo tormentosa tortura di fuoco rinasce a fregiar le Regie, sempre è più lucido: Sicchè dovremo anche dire, che quando l' allegrezza ci si presenta dopo ben lunghe pene, sempre è più amabile. E che dubitarne? Pensate Voi con qual giubilo avrà riscossi Mardocheo gli universali saluti del Popolo ossequioso, mentre poc' anzi disteso alla soglia regia, neppur trovava uno sguardo passaggiero, che il compatisse: Con qual contento dovette passar Giuseppe dalle catene allo scettro, dalla Prigione all' Impero. Io credo certo, che non capissero in loro stessi pel godimento tanto più grande, quanto che succedeva dopo il travaglio di dure pene. Che s' è così, datevi dunque pace, o Anime Giuste, mentre a vostri affanni deve seguir fra poco un' allegrezza perpetua, un Paradiso di Beatitudine. Lo so, che il vivere in questo misero Mondo ripieno tutto di patimenti, e di angustie, si è lo stesso, che un continuo agonizzare fra mille spasimi; ma so altresì, dover essere assai più de' travaglj soprabbondevole l' allegrezza: Conciossiachè se una menoma fatica di pochi passi, qual fu il salir le Cime del glorioso Taborre fè tanto risaltar la gioja ne' tre Discepoli, che dimenticati di quanto venia loro promesso dal Salvatore nell' altra vita si elessero più tosto ivi perpetua la loro Sede; *Domine bonum est nos hic esse*; qual sarà la mercede di chi con Cristo sottopose per anni intieri le spalle a pesante Croce? Ed oh potessi questa mattina delinearvi un' ombra sola del Paradiso, come vorrei inserirvi nel cuore una viva brama di farne acquisto a qualunque prezzo. Basti sol dire, che vedremo Dio a faccia scoperta, senza oscurità che lo occulti, senza velo, che lo nasconda: *Videbimus eum sicuti est*. Ah Cristiani miei cari, io vorrei pur questa mane imprimervi nella mente almeno le prime ombreggiature di un tanto bene. Ma come potrò mai parlarvi di Paradiso, se forse non ho dato ancora un passo per conquistarlo? Spirito Santo, Voi illuminate la mente, Voi guidate il discorso, Voi date forza alla lingua, mentre io per restringermi in parte fra tant' ampiezza, m' accingo a dimostrare, quanto il Paradiso sarà per essere a tutti noi, se per nostra sorte vi giungeremo, oggetto di beatitudine consumata: perchè vedremo in esso la Potenza di un Dio Creatore; perchè vedremo la sapienza di un Dio Redentore; perchè vedremo la Bontà di un Dio Rimuneratore. Attendetemi Voi frattanto con divoto silenzio, e se dirò poco, questo ancora servami di maggior grandezza per l' argomento.

E' pensione indispensabile di chi vive, dover pagare necessario tributo alla morte, e questa o principio di un bene eterno ne' Giusti, o principio di

una Eternità tormentosa ne' Peccatori. Avranno i primi dopo breve patire un godimento, che mai finisce, avranno i secondi dopo momentaneo godere, una pena che sempre dura. Ma perchè altrove di questi dovremo discorrere a Voi rivolgo il mio dire, o Anime elette, e Cittadini futuri del Paradiso. Che delizioso sollevamento darà in quel punto a vostri travaglj il riflesso, che indi a non molto volerete felici nel seno di Dio per ivi eternamente sommergervi come in un Pelago di dolcezza? Proverete per avventura (non vò contenderlo) proverete un' Agonia forse ancor più penosa de' Peccatori, e ciò, o affinchè compiutamente sia soddisfatto a qualunque reato, o acciò che faccia miglior risalto la gloria che indi vi attende: Vi consumeranno le febbri, vi opprimeranno i deliquj, i dolori vi affligeranno, ma che perciò? Un solo sguardo, che Voi filiate a quella celeste Gerusalemme, svanirà tosto ogni larva d'importuno timore come appunto allo spuntare del Sole dileguansi le caligini. *Et jam ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt.* E quì fatte ragione, che sciolta l'Anima da questo carcere mortale se ne voli spedita alla Gloria, scortata dal suo buon Angelo Tutelare, che la precederà nell' ingresso. Tralascio i felici incontri degli amici, fra quali soleva in vita soggiornare con tanto genio, gli abbracciamenti del Padre salvo, della Madre beata, de' Santi Protettori, cui costumava giornalmente offerire divote suppliche; tralascio dico tutto ciò, con il molt' altro che potrei dire, perchè cose assai maggiori l' attendono. Immaginiamcela adunque giunta a quel Trono luminoso, ove in tre distinte Persone si adora una Essenza indistinta ed indivisibile. Ah quì sì Uditori, che non ho lena bastante a formar parola: L' intelletto si perde, nè so, se i sensi rimangano ancora nel corpo, o pure se il corpo resti affatto privo de' proprj sensi: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio.* Oh Dio che abisso, che splendore, che gloria! E chi mai potrà ridire quali sieno di quel bene infinito le qualità senza numero? *Quæ lingua*, lasciatemi campo col Pontefice S. Gregorio di lietamente esclamare, *Quæ lingua dicere, aut quis intellectus capere sufficit illius supernæ Civitatis quanta sint gaudia! Angelorum choris interesse, cum beatissimis spiritibus gloriæ conditoris adsistere, presentem Dei vultum cernere, incircumscriptum lumen videre!* Sarà dunque l'Anima in un istante sublimata ad una chiara, e perfetta visione intuitiva, e siccome delle opere ad extra la principale si è la creazione, così incomincierà il suo godimento dal contemplare l' alta illimitata potenza di un Dio Creatore.

E primieramente qual gioja non si desterà nel Cuor de' Beati allo intendere in un sol istante, quanto l' onnipotente divino Braccio degnossi oprare nelle cose o sieno cagioni talora la maggior parte a noi occulte della natura? Non v' ha dubbio, che anche quà giù fra noi abbiamo testimonj assai chiari e convincenti dell' Onnipotenza increata. Parlano i Cieli, e con perpetuo ordinatissimo moto ben ci dichiarano, qual sia la mano autorevole che li governa: Parlano i Pianeti, e tramandando alla Terra i loro influssi quai benefici, e quai maligni, ci fanno sapere, che uno stesso braccio supremo, or sa colmarci di grazie, or sa atterrirci con i castighi.: Le messi, le piante, i frutti, i fiumi, le stagioni, gli Elementi, tutti tutti, come osserva il Profeta, sono tante lingue, da cui ci viene ridetta l' Onnipotenza infinita di chi presiede alla loro custodia: *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat Firmamentum.* Pure sebbene ogni Ente creato ci porge nel Mondo argomento bastante a riconoscere il Divino potere, questa cognizione però non è se non confusa, e manchevole: Poichè siccome da un effetto, che porta seco imperfezione non si deduce in buona conseguenza la perfezione della causa, così essendo quì in Terra tutte le Creature miste d' innumerabili imperfezioni, non possiamo da esse adeguatamente ricavare l' infinità della cagione da cui derivano. Ma diversamente abbiamo a discorrerla, se per nostra grande ventura giugneremo a

va-

vagheggiare svellatamente quel sommo Bene. Allora vedremo in Dio come in un limpido specchio le tante e varie vicende dell' Universo, le cui ordinazioni per intendere benchè in confuso sudano tant' ingegni, e si affaticano tante menti. Vedremo come in un sol *fiat* diè l' essere ad un esercito di cose quasi infinito differentissime di specie, di qualità diversissime, e le vedremo non già confuse, ed inordinate, ma chiare e limpide nella purità del suo fonte. Conosceremo il velocissimo moto de' Cieli, che al solo riflettervi si stanca l' umano pensiero, la smisurata grandezza del Sole, e con qual modo fecondi in tante guise la Terra, or dando regola ai tempi, ora vigore alle piante, ed ora vita a' metalli. Intenderemo con qual lume risplendan le stelle in Cielo, da qual cagione si formino i Fenomeni, si condensino le grandini, si accendano i fulmini, si scatenino i venti. Che bella vista Uditori sarà mai questa! Noi ora restiamo attoniti in riflettere, come mai senza preterir pur un apice, alla soavità di una piacevole Primavera, succedano i calori di una cocente Canicola, ed a ricchi apparati di un abbondevole Autunno, sieguano i severi rigori di un crudo verno, nè mai per qualunque evento alterarono le vicende. Ognuno stupisce in mirando l' Aprile sempre guarnito de' suoi fiori, l' Estate sempre feconda delle sue messi, l' Ottobre sempre Padre delle sue frutta, il Gennajo sempre autore delle sue nevi. Ma cesseranno gli stupori, quando sciolti da questa spoglia mortale, e giunti al perfetto possedimento del nostro Dio, non solo scorgeremo di tutto ciò i principj naturali a noi la maggior parte ora occulti, ma di più vagheggeremo alla scoperta quella Essenza beata che n' è principio: *Deus primum omnium ens, omnium supremum, omnibus dans esse*; così universalmente i Teologi vanno circoscrivendo per quanto lice ad una mente creata il di Lui potere. Qual gaudio adunque non cagionerà negli Eletti la vista di un Dio da se solo compiutamente beato, e pur tutto intento a trarre dal nulla per puro amore una moltitudine quasi infinita di Creature la maggior parte a' nostri sensi fin ora occulte. *Beatus enim* (è osservazione di Anselmo Santo) *Beatus perfecta qua Deus est sapientia replebitur, eamque facie ad faciem intuebitur: quam dum ita perspexerit, creaturæ totius naturam videbit, quæ in Deo melius, quam in se ipsa consistit. Tunc enim Justi omnia scient quæ Deus fecit, tam ea quæ præterita, quam ea quæ postmodum sunt futura.* Tanti Uomini illustri, e in toga, e in armi, per cui vedere si spopolarono le nazioni più rimote ivi compariranno con tutte le divise più segnalate, che li rendettero ragguardevoli appresso i Posteri. Tanti Popoli stranieri, tanti Regni rimoti, tante Isole sconosciute, tanti mari impratticabili saranno nella Divina Essenza divisati tutti e distinti, di modo che si scorgerà in un momento ciò che nel Mondo appena sariasi potuto colla lunghezza d' interi secoli. Ah quì sì potrebbe il Reale Profeta con gran ragione sclamare: *Domine consideravi opera tua, & expavi. Consideravi*, che non spuntò fiore ne' Prati, non nacque fronda ne' boschi, non corse stilla ne' fiumi, di cui non ne fosse registrato il preciso numero. *Consideravi* e Nobili, e Gionalieri, e Principi, e privati, e Duchi, e Vassalli, e Monarchi, e Sudditi, che fin dal principio del Mondo, o comandarono sovrani, o ubbidirono soggetti. Vidi, e veggo le loro varie vicende, le loro strane avventure, le loro occulte passioni, nè mi è nascosto quanti ancor nasceranno nello avvenire: *Tunc enim Justi omnia scient quæ fecit Deus, tam ea quæ præterita, quam ea quæ futura sunt.* E tutti questi (indi tra me soggiungo) son pure effetto di quella Potenza creatrice, la quale sarà meta sempiterna de' miei contenti. *Consideravi* la turba grande di tante Anime Giuste: Patriarchi, Profeti, Martiri, Confessori, Anacoreti con il restante di quelle Anime felicissime, che lassù godono: *Consideravi* Gerarchie immense di purissimi Spiriti, alla cui moltitudine convien che cedano, e le stelle, che sono sparse ne' Cieli, e le arene, che son distese ne' mari: Angeli, Arcangeli, Troni, Dominazioni, Podestà, Principati, Cherubini, Serafini, ciascuno più vago dell'

Aurora, più luminoso del Sole, più agile de' venti, e questi (fra me ripeto) tutti tutti sono Creature prodotte dalla potenza infinita del mio Signore. Oh forza adunque suprema, o potere inesplicabile! *Domine consideravi opera tua, & expavi*.

Nè solamente vedremo in Dio tutte le Creature, di cui fa pompa l'Universo, e che in Lui eminenzialmente contengonsi, ma di più saremo fatti spettatori di quell' essere potentissimo ed infinito, principio di ogni bene, e fonte inesausto di beatitudine. Oh che pelago immenso sarà mai questo! oh che Oceano senza lidi! Corre non mai diviso dalla sua maestosa grandezza il Nilo, Monarca primo tra i Fiumi, e dividendosi là nell'Egitto in sette ampissime foci, ciascuna delle quali può dirsi mare, si rende oggetto di gioja, e di maraviglia insieme non ordinaria a' vicini Popoli. Contuttociò il più a mio parere sarebbe, se taluno arrivasse a discoprire la sua feconda sorgente ad ogni industria dell'Uomo fin quà nascosta, talchè dir potesse: Mirate il seno di questo fiume sì ampio, sì profondo, sì smisurato. Moltissimi tentarono di rintracciare i suoi occulti seni: Vi consumarono sostanze, vi cimentarono la vita, ma senza frutto. Io per altro con poco son giunto felicemente a vederne la chiara origine. So le vie segrete per cui cammina, nè vi è tratto, ove non abbia compiutamente soddisfatta la brama. Così figuratevi, che abbiano a discorrerla i Beati nel Paradiso. Quanti come noi ornati della ricca investitura battesimale, incamminaronsi a ricercare questo principio perenne di Gloria, ch' or possediamo: Vi spesero essi sul primo le gran fatiche, vi sparsero de' copiosi sudori, ma poi per loro colpa intiepiditi a mezzo il corso, ne rimasero affatto esclusi. Noi però fra tanti fummo i fortunati possessori di un tale teloro: *Gens sancta, Populus adquisitionis*. Ecco là quel potentissimo supremo Creatore, di cui la Fede ci proponeva Misterj quanto certi, altrettanto oscuri. Il Padre, che con intelletto fecondo produsse il Figlio, eppur sempre il produce, il Figlio, che quanto alla generazione ricevette l' essere dal Divin Padre, eppur sempre il riceve, lo Spirito Santo, che fin dall' Eternità procedette con amor nozionale e dal Padre, e dal Figlio, eppur sempre procede: Un Dio in somma, che nel cominciare de' tempi creò l' universo, e tutto quello, che in se contiene, eppur sempre crea. In Esso intelletto operativo come Dio, e insieme ancor produttivo come Padre. Moltiplicità di attributi in nulla opposta ad un essere indivisibile e semplicissimo. In esso relazioni, che sono costanza, decreti, che sono eterni, processioni, che non portano seco punto di dipendenza, determinazioni, che nulla tolgono d' arbitrio; Misericordia inesausta, che non punto cede alla Giustizia; Giustizia infinita, che non punto toglie alla Misericordia: In Esso pluralità di persone, che tutte costano di un' Essenza, unità di Essenza, che tutta trovasi nella Pluralità di Persone, onde non meno dee venerarsi nella sustanza indivisa la moltiplicità de' suppositi, che nella moltiplicità de' suppositi la sustanza indivisa: *Ita ut & Unitas in Trinitate, & Trinitas in unitate veneranda sit*. Oh Dio, qual treno, qual grandezza, qual gloria si rende oggetto perpetuo de' nostri sguardi! Vediamo a fronte scoperta il sommo Dio, il Creatore supremo, e perfettamente intendiamo, quanto benchè in confuso van divisando gli Uomini giù nella Terra. Egli è pur vero, che tutte le Creature insieme da se prodotte, e possibili non ponno aggiungerli un solo grado di Gloria intensiva, tant' ella è immensa, nè la privazione delle medesime Creature ponno scemagliene un solo punto. Per tutto ciò ben intendere, era duopo senza alcun dubbio quella dilatazione di cuore predetta a' Giusti dal divotissimo Arnoldo, favellando del Terrestre Paradiso. *Mirabitur, & dilatabitur cor ejus, & adhaerens illi beatitudini, ita in multitudine illius delectabitur, ut irrigationes fontium, vel varietates fructuum, quas illa antiqua & corporalis habuit Paradisus, nec velit, nec quaerat, cum sit ei Deus fons perennis, lignum vitae, fructus perpetuus, satietas infinita*. E quando mai io miserabile Creatura meritai essere fatto spettatore, anzi possessore di un tanto Bene: *Et unde hoc mihi?*

mihi? Amatissimi ascoltanti, non vi sentite Voi a tali riflessi ridondante il cuore di un santo giubilo? Io so, che qualora in alcuna mia solitaria contemplazione vado tra me stesso divisando il sin ora descrittovi, mi sento tosto ripiena l'anima d'incredibile contentezza, nè veggo l'ora, se per gran sorte sarà concessomi d'esserne il felicissimo possessore; *quando veniam, & adparebo ante faciem Domini?*

Ma s'è così, e perchè dunque non vi appigliate a procurar di proposito un sì gran bene, anzi follemente delusi correte dietro a lusinghieri allettamenti del falso Mondo? *Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Voi stimate a maggior segno le grandezze, onde vanno superbi i Monarchi di questa Terra, non è così? Or via dite un poco a ciascuno di loro, e sia il più grande, il più temuto, il più forte; ditegli un poco, che posto in opera ogni suo potere, vi produca un solo di que' vilissimi vermiccioli, che Voi schiacciate co' piedi. Tutta la potenza mondana raccolta insieme non sarà bastevole a compiacervi. Unite le ricchezze di Davide, il dominio di Salomone, il valor di Sansone, con quanti altri vestirono porpora, o trattarono scettro, che non per questo avranno potere di rendervi soddisfatti. Solo Iddio al proferire di un autorevole *Fiat* diede alla luce uno stuolo sì innumerabile di Creature, e potrebbe altresì farne sortire altre infinite, sol ch'ei volesse. Eppure (ahi chi mi porge un vivo fonte di calde lagrime per compiangerne la sventura!) eppure molti de' Cristiani consacrano i loro desiderj a cose vili e fugaci, nulla curando la dolce vista di un Dio Creatore, che a' suoi seguaci promette il possedimento della sua Gloria: *Promittit Mundus temporalia & parva, & servitur ei jucunditate magna; Ego promitto summa & aeterna, & torpescunt mortalia corda.* Può trovarsi cecità di questa più lagrimevole? Mio dolcissimo Redentore: Voi che con infinita Sapienza sapeste sì ben riparare le mortali sconfitte de' Peccatori donando in riscatto Voi stesso, il vostro Sangue, la vostra Vita, per indi mostrarvi ad essi eternamente Glorioso nel Paradiso, deh loro imprimete nell' intelletto qual sarà il treno della vostra santa glorificata Umanità, affinchè se non li muova la gloria, che scorgeranno i Beati nella potenza di un Dio Creatore, li muova almeno quella apparecchiata loro dalla Sapienza di un Dio Redentore.

E' precetto assai doveroso di gratitudine verso chi benefica, quando non c'è permesso di soddisfare con rimostranze corrispondenti, il godere almeno de' suoi vantaggi come de' nostri proprj. Però si legge del Pastorello Davide, che atterrato il superbo Gigante, e così tolto da ogni rischio l'afflitto Esercito, non potendo questi pagare sì gran favore, mostrò se non altro segni di allegrezza, facendo tessere Inni di lode al Vittorioso Garzone anche dal Popolo più minuto: *Saul occidit mille, David autem decem millia.* Tanto è vero, che per non gioire nelle grandezze dell' oggetto beneficante bisognerebbe non essere Uomo. Che se ciò è vero, Voi ben vedete Ascoltanti, quanta debba essere la dolcezza, quanta la beatitudine degli Eletti in vedendo esaltarsi quella Sagra Gloriosa Umanità, che con sapiente consiglio volle a costo di dure pene trarre a fine la memorabile condotta di nostra Redenzione.

Vivevano tutti, mercè la colpa de' nostri incauti Progenitori, miseri schiavi dell' ira, nè mai qualunque forza creata era bastante in qualunque modo a sottrarcene. Quando trattandosi una tal causa nell'Augusto Consesso della Triade sagrosanta, si offerse volontario il Divin Verbo ad assumer sopra se stesso la giusta pretesa soddisfazione di tanta colpa: *Ecce Ego, mitte Me*, e vestendo spoglia mortale, con sapientissima avvedutezza, pensò risarcire ad un tempo, e le offese della oltraggiata Divinità, e le gravi sconfitte dell' Uomo perduto. Quindi soccombere volle ad un numero quasi infinito di pene atroci, ed in fine a quella morte, che dovea soffrire a guisa di un Malfattore sopra un Patibolo. Argomenti ora ciascun di Voi, quanta dolcezza debba destarsi in cuor beato al riflesso di veder posto in

una

una somma interminabile Gloria, chi per nostro amore cotanto fece, ed a cui siam debitori per singolarissimi beneficj. Che se a cagione dell' unione Ipostatica, contrasse la Umanità di Cristo un essere infinito almeno *terminativè*, come asseriscono i Teologi, conviene anche dire, che possegga in Cielo una Gloria infinita ed interminabile! *Omnem sermonem, atque omnem sensum humanæ mentis excedit decus illud, illa pulcritudo, illa Gloria, illa magnificentia, illa Majestas*. Così la fente Agostino. Sicchè essendo a misura delle felicità, nell' Amato la contentezza nell' Amante, si verserà senza dubbio un diluvio di consolazioni da quella sonte inesausta nell' intelletto de' Comprensori, sul riflettere, che a chi loro sono sì fattamente obbligati!, fu concesso un sublimissimo posto di Beatitudine. Vedreste per tanto ogni eletto sul suo primo ingresso alla Gloria, adorata la Triade sagrosanta, rivolgersi tosto a quella gloriosissima Umanità, cui per eccesso di puro amore volle mirabilmente sposarsi la Sapienza Increata, ed ivi profondamente genuflesso così per avventura sfogargle l' interno giubilo: Ed è pur vero che ancor io, quantunque miserabile Peccatore, veggami eternamente destinato ad esser partecipe delle vostre gloriose magnificenze? Ora sì ben comprendo di qual tempra fosse il vostro amore verso dell' Uomo, di qual carattere i beneficj, co' quali lo sollevaste dalla misera schiavitudine, ond' era oppresso. Io per me, giacchè non posso in altro modo soddisfare a così strette obbligazioni, voglio almeno eternamente amarvi col più tenero del mio spirito, quantunque vegga, che un tal amore più ridonda in mio vantaggio, che in vostra Gloria. Piaghe adorate del mio Signore, io vi adoro; Cicatrici amorose del mio Redentore io vi bacio. Oh che fiume di dolcezza, da Voi deriva, o che diluvio di luce da Voi scintilla!

Ma fermiamoci ancora un poco Uditori, perchè altra circostanza non meno considerabile vuol discoprirci il godimento, che proverassi dalla Sapienza di un Dio Redentore. Grande non v' ha dubbio su questa nel redimerci; ma più grande ancora convien supporla per il modo con cui volle redimerci; attesochè in un sol colpo impiagò, anzi distrusse affatto la colpa, senza danneggiare in verun modo il Colpevole. Trovavasi l' Uomo tenacemente avvinto dal peccato, mostro il più fiero di quanti mai produsse la Libia, ed erasi talmente questo internato nella nostra lubrica umanità, che faceva senza dubbio temere nell' anima irreparabilmente la morte. Che farà però Iddio, Padre amorosissimo in vedendo i suoi Figlj fra tanto rischio? Se fulmina il peccato, corre anche periglio il Peccatore, che in se lo porta: Se lo lascia impunito, ecco tutti i viventi perduti. Ma lode all' increata Sapienza, che con provida disposizione seppe ad un tempo, e abbattere il primo, e risanare il secondo. Si unì pertanto, come dicemmo, il Divin Verbo all' umana natura, offerendosi Vittima volontaria all' Eterno Padre per la salute degli Uomini: Indi si fè distender sopra una Croce, e dopo tre ore di stentata agonia spirando l' Anima, scoccò altresì un potentissimo dardo contro la colpa, ma con tal prudente misura, che dando a quella morte, donò insieme a suoi Figlj l' eterna vita. Oh amore in vero sapiente del nostro dolcissimo Salvatore! Torniamo ora al nostro proposito, e diciamo così. A misura de' beneficj ottenuti sarà in noi il godimento nell' altra vita, quando vedremo il beneficante Signore esaltato a sublime Gloria; dunque se grande fu il benefizio della Redenzione da Cristo oprato, e più grande ancora per il modo con cui fu oprato, ne viene in conseguenza, che inesplicabile sarà il giubilo nel riflettere alle grandezze di un Dio Redentore, e maggiore altresì in considerando la Sapienza di un tale Mistero, ch' è quanto dire, il modo con cui volle redimerci.

Ora ciò supposto, chi potrà dubitare, che tutte le anime elette accorrendo con santa gara innanzi all' augusto Trono del nostro Redentore glorificato, non prorompano concordemente in quelle voci festevoli di Chiesa santa? *O Felix culpa, quæ talem, ac tantum meruit*

ruit habere Redemptorem! Felice colpa, giacchè per la morte di un Dio diè morte a chi pretese involarci l'eterna vita, e diè vita a chi soffrir dovea miseramente l'eterna morte. *Mortificat, & vivificat*. Ah Signore, e sarà dunque vero, che questi occhi medesimi avranno un dì a veder Voi mio gloriosissimo Salvatore, e insieme con Voi la vostra Sapienza infinita, i vostri attributi, la vostra Gloria? *Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum?* Io vel confesso Uditori, che non ho sensi ad esprimere un sì gran bene. Basti sapere con Eutimio, che nè Beati, nè Santi, nè Angeli uniti insieme ponno compararsi ad un solo grado di Beatitudine, onde risplende Cristo lassù nel Cielo. *Gloriam, non qualis est Beatorum, Sanctorum, vel Angelorum, sed gloriam vere Unigeniti*. Sia pure ad altri argomento, onde concepire verso il Paradiso un' ardente brama, o quella luce, che lassù splende sì chiara, o que' fiumi che lassù corrono sì placidi, o que' fonti, che lassù nascon sì puri, o que' giardini, che lassù verdeggiano sì floridi: Siavi quanto di bello, e di grazioso vagheggia l'occhio, quanto di giocondo, e soave finge l'idea, quanto di ricco, e di piacevole appetisce la volontà: Non siavi notte, che scolori la luce, non pensiero, che disturbi la mente, non melanconia, che frastorni la pace, non affanno che solleciti il cuore: Siavi età, che mai finisca, vita che sempre duri, allegrezza, che mai si scemi, tranquillità, che sempre godasi: siavi pur tutto quello con il molto altro, che lungo sarebbe il descriverlo. Io però quanto a me voglio coll'aureo Crisostomo costantemente fondarmi sulla vista beata del dolce Cristo: *Continua fruemur conversatione cum Christo*. In Cristo voglio riporre ogni mio contento, a Cristo voglio indrizzare ogni vero affetto, con Cristo voglio accomunare ogni vero gaudio: *Continua fruemur conversatione cum Christo*. Così Egli a Voi, ed a me assista nel conseguirlo per sua clemenza, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

IL terzo rilevante motivo di somma Gloria che sarà a' Beati nel Paradiso si è il riflesso, che avranno alla Bontà di un Dio rimuneratore. E di fatti l'amore, già lo sapete, allora prende maggior lena nel cuore umano, e si fa più grande, quando sappiamo, che incontra presso l'amato oggetto una felice corrispondenza. *Pretium amoris amor*. Ora qual segno può trovarsi più certo nel Paradiso, che Iddio ami gli Eletti, quanto il vedersi corrisposti, e rimunerati? Ed oh con qual premio! Con un premio immortale, eterno, infinito, ch' è quanto dire con Dio medesimo! Essendo adunque il fondamento più sodo della Beatitudine stabilito sopra l'amore per esser questo atto della volontà, cui propriamente conviene l'appetire, ed il compiacersi, chi potrà mai capire, ove monti l'eccesso di un tanto gaudio: Esser amato da un Dio, avere per contrassegno di affetto il possedimento perpetuo di Dio: Dover senza contrasto eternamente godere con Dio, chi può capirlo? Chiedetelo ad Agostino, e saprà rispondervi, che *nemo in hac vita digne pensare potest, quanta sit illa felicitas, Deum facie ad faciem videre*. E per meglio ciò intendere, contentatevi di portarvi per un momento con il pensiero giù negli Abissi, quantunque forse ciò sembri troppo incompetente trattandosi una materia di tanto gaudio. Mirate quelle Anime infelici naufragare perdute in un mare di fuoco. Ogni senso ha il suo spietato Carnefice, che le trattiene del continuo fra un esercito di dolori: L'udito ripercosso da strida orribili; la vista martirizzata da spaventevoli visioni; l'odorato afflitto da fetori pestiferi, il tatto da penetrantissime fiamme, il gusto da stomachevoli nausee. In somma non vi è luogo, non vi è momento in cui la Divina vendicatrice Giustizia non ischarichi contro que' miseri il giusto furore della sua destra. Con tutto ciò sapere qual sia il maggior oggetto de' loro crucj? Egli è il vivere lontani da Dio, l'essere da Lui abbominati, il riconoscerlo punitore perpetuo de' proprj falli, onde ebbe a dire il Crisologo: *Plus Cœlo torquentur, quam gehenna*. Stringiamo ora l'argomento, e diciamo così. Il maggior spasimo de' Condannati si è il riflesso di un

un Dio punitore: Dunque la maggior beatitudine degli Eletti convien persuaderſi, ch' ella ſia la viſta di un Dio rimuneratore. La lontananza di un Signor che caſtiga ſi fa tiranna ſpietata de' Reprobi: Dunque la presenza di un Signore, che premia ſi rende altresì oggetto ſoave de' Comprenſori. Ed oh con quanto poco poſſiam noi giugnere al poſſedimento di un sì gran bene! Una piccola moneta, con cui ſovvengaſi alle miſerie de' biſognoſi, una lacera veſte, un tozzo di pane, un bicchiere d'acqua pura avranno per mercede quanto vale lo ſteſſo Dio. *Venite benedicti Patris mei, percipite Regnum*. Oh Bontà infinita, oh amorevolezza ſuprema! E chi non ſentirà intenerirſi a promeſſe sì ampie, sì liberali? Negatemi ora ſe pur potete, che l' anima giuſta in vedendo la Bontà di un Dio rimuneratore non venga ſublimata ad una Beatitudine immenſa ed incomprenſibile. Aſcoltanti, il tutto è chiariſſimo. Ma pure quanti crediamo noi, che giugnere debbano al poſſeſſo di un sì gran bene? Diciamolo in poco. Il Paradiſo di quanti ſarà? Io non voglio eſſervi apportatore ferale di ree novelle, perchè vi amo con vero amore, e però leggetelo da Voi medeſimi in Eſdra. *Hoc ſeculum fecit Altiſſimus propter multos, futurum autem propter paucos*. Avete udito? *Futurum autem propter paucos*. Il Paradiſo è di pochi, non vi luſingate amatiſſimi Peccatori, il Paradiſo è di pochi. E come no, ſe nel Criſtianeſimo vedeſi ſpenta affatto la voglia di conquiſtarlo? Se incontra miglior ſorte un intereſſe tenace, un piacer ſordido, una vendetta brutale, che il Paradiſo?

Padre voi v' ingannate. Vorreſſimo pur troppo anche noi eſſer nel numero degli Eletti: Conoſciamo la grandezza de' beni eterni, la crediamo ſomma, la confeſſiamo infinita, ma... il farne acquiſto è aſſai difficile al noſtro ſtato: Viviamo per gran ſventura nel cuor del ſecolo attorniati da mille lacci, talchè per non eſſerne preſi vi vorrebbe un prodigio de' più diſtinti: La Famiglia ſcaduta, i Figlj poveri, i Genitori indiſcreti, gli Amici infedeli, le liti, le competenze, le cariche, ed altre innumerabili cure ci tengono così diſtratti, che appena dopo intere ſettimane potiam fiſſarvici per un momente con il penſiero. Si eh? Voi direſte aſſai bene, quando foſte nati in un nuovo Mondo tutto diverſo da quel di prima; ma ſiete pure in quel medeſimo, che ſempre fu ripieno di tali, o ſimili corruttele. Le cure, le competenze, le invidie, le doppiezze, i tradimenti furono ſempre proprietà inſeparabili di chi vive; e nulla oſtante, in ogni ſeſſo, in ogni grado, in ogni condizione ſi ſono veduti tanti e tanti non dico de' perfetti Criſtiani, ma eziandio de' gran Santi. E ſe lo poterono quelli, perchè non Voi? Agoſtino ſoleva dire a ſe ſteſſo: *Et ſi illi, cur non ego?* Ed io vi dico: *Et ſi illi, cur non & tu?* Io però ben preveggo d' onde proceda una diffidenza così dannevole. Voi vorreſte il Paradiſo, ma poi non vorreſte operare quanto deveſi pel Paradiſo: Vorreſte il fine, ma non vorreſte i mezzi per conſeguirlo. S' ella è così; ſoffritela in buona pace, s' io ve la dico. Il Paradiſo non è per Voi. Riguardatelo da lontano, oſſervatene le vaghezze, ed indi dite con quel perfido Moſtro, prima Figlio, e poi Nemico giurato di noſtra Fede: Paradiſo, quanto ſei bello; ma non per me. Mirate quell' azzurro sì vivo, quelle ſtelle sì ſplendide, que' ſpazj sì interminabili, que' moti così veloci, e di poi eſclamate infelici con tutto il merito: Paradiſo quanto ſei bello, ma non per me. Per me non ſono le Angeliche melodie, non le comparſe magnifiche, non le concordie perpetue, non le dolcezze ſoavi. Miſero! Il treno dei Beati, la Gloria de' Santi, la viſta degli Angioli, la bellezza di Maria Vergine non è per me; Non è per me il gaudio, che cagiona a' Beati un Dio Creatore, un Dio Redentore, un Dio Rimuneratore. Adunque, Paradiſo, quanto ſei bello, quanto ſei vago, ma non per me. Anime care create da un Braccio onnipotente, redente con prezzo infinito, rimunerate da un Monarca ſupremo, io voglio credere, ſproaate non meno dal merito, che dal genio, io voglio creder, diſſi, che non abbia ad eſſere d' alcuno di voi, quant' io dico; Ma pur ſe foſſe? Penſatevi.

PRE-

PREDICA QUARTA
DELLA INGRATITUDINE
DELLO STESSO.

Et condemnabunt eum Morte, & tradent Gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum. Matth. 20.

AH no che non lo meritano le commendabili operazioni dell' innocente Figlio di Dio! E quale Legge mai trovasi così barbara, che prescriva la condanna di uno innocente senza premettersi le difese, o sperimentarsene le discolpe? Parlano pure per Lui tanti e tanti Testimonj veridici, quanti sono i beneficj, che a pro dei più di Voi, o dei vostri Amici, o dei vostri Concittadini dalla sua destra amorosa sono dispensati. Per Lui parlano le Sinagoghe illustrate da dottrine sì salutevoli, per Lui le Probatiche divenute spettatrici di segnalati prodigj; e le Contrade, e le Piazze più frequentate di Gerosolima su le labbra de' ravvivati cadaveri, de' Paralitici consolidati, di Ossessi liberi parlano per Lui. *Et condemnabunt eum morte?* Ah no, non muoja, *non moriatur*, grida la Terra, che io sua mercè produco a vostro sostentamento feconda messe; *non moriatur*, soggiunge il Cielo, che io a di Lui cenni piovo sopra dei vostri capi benigni gl' influssi; *non moriatur*, esclamano, e quest' aria, che respirate, e questo Sole, che v' illumina, e questo corpo, che vi sostenta, e quest' Anima, che vi regge. Ma io ben mi avveggo, quanto male sieno udite le mie querele da gente barbara, mentre vieppiù s' innoltrano le accuse, si tramano frodi, si concertano tradimenti, nè manca forse, chi già incamminasi a temprare chiodi, ad intrecciare spine, e a preparare flagelli. Sicchè povero mio Gesù, ecco che convien vi morire, e morire per mano di un Popolo quanto da Voi beneficato, altrettanto di Voi sconoscente. *Et condemnabunt eum morte, & tradent gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum.* Ingratissima Sinagoga! Ma no, diciamo più tosto Cristiani ingratissimi, giacchè maggiori circostanze mi danno motivo di rimproverarne ad essi la sconoscenza. Osarono, è vero, i primi di farsi complici di un detestabile delitto, quale fu pure un Deicidio; ma finalmente poco, o nulla lo conoscevano, e talor' anche qualche pretesa ragione di stato benchè apparente potrebbe rendere in un certo modo la colpa meno esecrabile. Non ancora aveano vedute le contrade romane colorite dal sangue di tanti Martiri, non i Chiostri popolati da candida turba di Verginelle innocenti, non le remote spelonche delle Tebaidi divenute asilo d' innumerabili Penitenti, e sopra tutto non per anche sullo altare della Croce era comparso grondante il sangue di questa innocente vittima. Ma che i Cristiani a vista di tanti lumi, ad onta di tanti beneficj abbiano ancora essi ad essere partecipi della morte del Redentore, ahi, che questo è un eccesso d' ingratitudine sì mostruosa, che neppure può concepirsi da mente umana senza orrore sommo. Lasciate adunque che io questa volta deposta ogni arte, che potesse rendermi la vostra attenzione benevola, m' impieghi tutto in mostrarvi, a quale termine sia giunta ne' Cristiani de' tempi nostri la ingratitudine in servirsi de' beneficj di Dio per argomento maggiore d' iniquità. Atteso che Egli ci beneficò come servi, ci amò come Figli; noi all' opposto quai servi ingrati ne trasgrediamo i comandi, quai Figlj sconoscenti ne disprezziamo lo amore. Le leggi adunque di un Padrone così benigno

nigno non riſpettate; l' affetto di un Padre così amoroſo non corriſpoſto chiamano il mio ſpirito ad impiegarvi tutta la eloquenza per deplorarne la ingratitudine; aggiugnetevi ancora Voi tutta l' attenzione per abborirne lo eccesſo, ed incominciamo.

Una delle maggiori fortune, che poſſa rendere felice, chi naſce ſuddito, ſi è certamente lo avere ſortito i natali ſotto il dominio di un Principe non meno pietoſo, che ſaggio. Gli antichi Romani dopo avere ben ponderati i riti e le coſtumanze delle ſtraniere Nazioni, ammaeſtrati dalla ſperienza ſoleano conchiudere, non eſſervi miglior ſorte, quando quella di naſcere in una Roma. *Summa felicitas eſt naſci in Urbe:* o foſſe in riguardo alle leggi, che ivi ſempre ſi promulgavano ſalutevoli, o foſſe a cagione de' Ceſari, che ivi per lo più regnavano prudentiſſimi. Quello però che gli Antichi diceano di Roma poſſono con più ragione aſſerire i Criſtiani della Cattolica fede fra cui ſono nati: *Summa felicitas eſt naſci in fide*. Atteſochè la fede è appunto quella, mediante cui vengono dichiarati veri Sudditi e ſervi del pietoſiſſimo Iddio, e ſervi non già vili e mercenarj, ma nobili ed onorevoli a miſura del Perſonaggio di cui ſono ſervi. Il Santo Reale Profeta, il quale con occhio limpido ſapea mirare l' altezza ſomma di un ſimile pregio, anteponevalo di gran lunga alla Corona Reale, talchè fra le grandezze di Principe non dubitava rammentare tutto giorno al Signore la ſoggezione di ſervo. *O Domine quia ego ſervus tuus*. Non però così la ſanno cert' ingratiſſimi Criſtiani col loro Dio. Sono ſtati eſſi preeletti fra innumerabili Nazioni al ſervigio di un Monarca così Sovrano, e come tali amati ſenza veruna precedenza di loro merito, favoriti ſenza che alcun atto li rendeſſe prima degni di tanta carica, beneficati ſenza che alcuna operazione li faceſſe meritevoli di un tanto ufficio. E pure (barbara ſconoſcenza!) in vece di rimoſtrarne la gratitudine ſe non colle opere corriſpondenti, almeno co' ſegni veraci di viviſſimo deſiderio, attendono a ricompenſare con villanie quella Sovrana beneficenza, che gli arricchì, ſervendoſi degli ſteſſi doni per più altamente offenderla, ed oltraggiarla. Udite come Dio medeſimo querelaſi per Oſea. *Ego dedi eis frumentum, & vinum, & oleum, & argentum eis multiplicavi, & aurum quæ fecerunt Baal*. Sì miei Fedeli, Egli ha loro ſomminiſtrato tutto lo alimento ſpirituale ne' Sacramenti, tutte le copioſe ricchezze della ſua Grazia, ed eſſi ne hanno fabbricato un Idolo indegno allo Inferno in faccia ſteſſa del Paradiſo. *Et fecerunt Baal*.

Ma io ben mi avveggo, che queſti tali non hanno forſe mai dato un ſerio rifleſſo all' altiſſimo beneficio che Dio ne fece col farci naſcere nel miglior ſeno di Santa Fede, per cui venghiamo ad eſſere felicemente dichiarati ſuoi veri ſervi. Ed oh poteſſi queſta mattina, così permettendolo Iddio porvi in proſpettiva tutta la vaſtità dello Univerſo, come vorrei farvi chiaro conoſcere la voſtra ſorte, che vi rende ſuperiori a tanti Popoli dello ſplendore Cattolico affatto privi! Mirate (vorrei dirvi) mirate l' Europa una delle quattro parti in cui divideſi il Mondo. Queſta ſola, e ne anche tutta viene illuſtrata dal ſagro lume Vangelico: ſolo in queſta piovono dal Cielo nembi ſalutevoli di ſovrane beneficenze; a queſta ſolo ſi concedono le grazie, ſi diſpenſano i beneficj: Nel reſto tutto l'altro (toltone alcune picciole ſtriſcie) ſene giace immerſo in un denſo bujo di tenebroſe caligini; ſicchè tante Anime, che in un' ampiezza sì ſmiſurata raccolgonſi, gemono ſotto la ſervitù tiranna dell' empio Lucifero, ſenza Fede, ſenza Grazia, ſenz' ajuti, ſenza Sacramenti, ſenza Patrocinj. L' Aſia, l' Affrica, l' America, ciaſcuna delle quali coſtituirebbe un' intero Mondo non racchiudono tanti moſtri nel loro ſeno, non annidano tante Fiere nei loro Boſchi, quanti ſono gli ſchiavi d' Inferno, che in eſſe contanſi. Vili Animali, legni ſtupidi, ſaſſi inſenſati ſono le deità più temute e più accreditate. Ad eſſi bruciansi incenſi, ad eſſi offeriſconſi Sagrificj. In ſomma le Provincie, i Regni, le Monarchie l' Iſole, i dominj, l' imperj, oſſervate come per ogni banda *omnes declinave-*

clinaverunt, non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum talmente che, e Ricchi, e Poveri, e Nobili, e Plebei, e Duchi, e Principi, e Monarchi, tutti tutti dopo avere personalmente militato sotto le bandiere del Gentilesimo precipitano indistintamente in un fascio ne' cupi Abissi, come appunto dagli Alberi cadono inaridite le foglie sul primo inverno. Ora io domando: qual particolare prerogativa ha resi Voi sì meritevoli, che aveste a nascere nella piccola gregge di Santa Chiesa, in cui il servire a Dio si è lo stesso che regnar da Monarca: *Servire Deo regnare est*, ove tanti Popoli numerosi sortirono sventuratamente i Natali, chi fra le catene del Gentilesmo, chi sotto la schiavitudine del Alcorano? Ah che ciò fu un puro effetto della Divina Misericordia con esso Voi liberale più che cogli altri, mentre dal canto vostro non poteva essere merito di sorta alcuna, per cui ab æterno dovesse Dio destinarvi al conseguimento di simile sorte. *Qui electi sunt, electi sunt per Gratiæ electionem, non præcedentium suorum meritorum*, lo dice chiaro il grande Agostino. Anzi quanti Gentili, quanti Maomettani, quanti d' ogni altra Setta avrà Dio preveduto, che se fossero nati nella sua Fede, avrebbero emulato nella costanza i Martiri più invitti, nella Santità i Confessori più fervorosi, nelle asprezze gli Anacoreti più Penitenti, nella purità le Vergini più illibate? E pure lasciati indietro quelli, Voi soli volle stabilire nel numero de' suoi servi, Voi dico, da cui per altro prevedeva dover ricevere continui insulti, e scortesissime ricompense. Oh amore dunque del nostro Dio certamente sommo verso de' Cristiani! Ma oh ingratitudine mostruosa de Cristiani verso del loro Dio! Riconoscono pure gli stessi Irragionevoli nel miglior modo possibile i loro Padroni che gli alimentano: E gli Uomini più sconoscenti de' Bruti non solo non riveriscono il proprio Signore che loro diè l' essere, e gli stabilì nella Fede, ma di più lo maltrattano colle offese, lo vilipendono coi dispregj. *Cognovit Bos Possessorem suum, & Asinus Præsepe Domini sui; Israel autem me non cognovit, & Populus non intellexit*: così querelasi Egli medesimo in Isaja. Anzi della Fede stessa merce cui derivano a loro vantaggio segnalatissimi beneficj, ne formano saette atroci per più aspramente ferire il pietoso cuore del Crocifisso, e così cambiano gli stessi doni in maggiore argomento d' iniquità.

Ma se vengono abusati i doni di un Signore così benefico, che ci derivano come Cristiani, almeno non si abusassero quelli che ci felicitano come Uomini; Il peggio si è, che questi ancora incontrano presso l' umana sconoscenza la stessa sorte, e ci dichiarano non meno de' primi ingratissimi servi di un tanto Dio. Grande non v' ha dubbio fu la malizia de' Giudei, allorchè proveduti nel diserto di celeste manna, cibo per altro saporosissimo, in vece di renderne divote grazie al supremo Benefattore che sì ampiamente li provedeva ne' loro bisogni, proruppero in disgustevoli nausee come pascolo non gradito: *Nauseat Anima nostra super cibo isto levissimo*: Maggiore ancora apparve la sconoscenza, quando alle falde del Monte Sina si diedero contro il divino volere a' Givochi, a' Balli, a' Conviti, e persino alle Idolatrie nell' atto stesso che promulgavansi a loro favore salutevoli Leggi con cui vivessero: *Surgentes mane obtulerunt holocausta, & hostias pacificas, & sedit Populus manducare, & bibere, & surexerunt ludere*. Il massimo eccesso però, e di tutti gli altri più detestabile io credo fosse formare un Vitello con quell' oro medesimo che trasportarono dall' Egitto, essendo puro dono di Dio, il quale si compiacque provederli, permettendo a ciascuno il toglierlo dal Vicino. *Postulabit Mulier a Vicina & hospita sua, & spoliabitis Egyptum*. Come! il Signore non contento di scuotere loro dal collo il duro giogo onde viveano penosamente angustiati, li provede eziandio di oro, e di argento, di suppelettili, impinguandoli collo spogliamento dei loro Nemici, ed essi ne formano in faccia a Dio medesimo un infame Vitello, appiè di cui non si vergognano scannare Vittime, e tributare Olocausti? Può udirsi sacrilegio peggiore di questo? Ah Cristiani! gia siamo nel caso.

caso. Iddio ci volle nella sua Fede ove la Grazia, gli ajuti, i Sagramenti contribuiscono in tante guise ai nostri spirituali vantaggi, ritenendoci se siamo per cadere, sollevandoci se siamo caduti, e noi scortesemente abusammo, e Fede, e Grazia, e Sacramenti, mentre gli imprimemmo nel seno tante crudeli ferite, quanti sono i beneficj, che dispregiammo: Grande ingratitudine, chi non la vede? non pago di ciò volle nei beni di fortuna darci un' altro pegno non meno verace di sua beneficenza per vedere (giacchè non gli riuscì guadagnarci come Cristiani) di ottenerlo almeno come Uomini; ma ohimè! quale barbara sconoscenza ne riporta ancora da tali doni! Ricchi patrimonj, ampie tenute, rendite abondevoli sono quelle appunto, che niegano a Cristo un tozzo di pane, ed una lacera veste nei suoi mendici. Mente perspicace, ingegno sublime, sapere elevato, sono pur quelli che fanno posporre alla Gioventù curiosa la lezione di tanti spirituali componimenti a satire inique, a Romanzi profani: *Sanitate abutimur in libidinem, divitias vertimus in luxuriam, bonamque famam sordida conversatione turpamus*, sono lagrime di un Girolamo.

Viaggiava il giorno il pietoso Cristo alla volta di Gerosolima, lasciando (come era suo costume) per ogni luogo prodigiose vestigia di somma beneficenza. Quando presso un Castello della Samaria, se gli fecero incontro dieci Lebbrosi, che il supplicavano fino da lungi per la salute. Fu tosto segnato loro favorevole il rescritto con condizione di presentarsi a Sacerdoti, cui venia commessa la cura. *Ite ostendite vos Sacerdotibus*; il che non prima eseguito, restarono perfettamente mondati tutti. E pure credereste? di dieci beneficati, appena vi fu uno, il quale tornasse con umile riconoscimento appiedi del Salvatore per ringraziarnelo: scortesia certamente da far prorompere in sensi di altissima ammirazione la stessa Divinità: *Nonne decem mundati sunt? & novem ubi sunt? non est inventus qui rediret & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena*. Ora se tanto dispiacque a Cristo la sola mancanza in rendergli il doveroso tributo di grazie, che sarà il servirsi di queste Grazie in argomento peggiore d' iniquità, ed essere così ricompensato da quegli stessi, che vennero scelti all' onorevole grado di servi suoi! Ah Signore non mi chiedete in oggi, io ve ne supplico, no non mi chiedete, ove sieno quei Cristiani da Voi poc' anzi sì largamente, ed in tante guise beneficati, perchè troppo vi spiacerebbe l' udirlo: *ubi sunt* quei Padri di Famiglia pria lungamente poveri, che io provvidi di grosse entrate con cui vivessero da loro pari? sono ai giuochi, sono a' ridotti insieme coi loro Figli, ai quali prima insegnano essere spergiuri, e dissipatori, che l' essere Uomini. *ubi sunt* quelle Madri già un tempo sterili, che del continuo stancavano il Cielo con tante suppliche, ed io alla fine concessi loro seconda Prole? Dove sono? Sono ai Balli, sono a' conversazioni, sono allo Specchio: Ivi istruiscono le proprie Figlie come debbano più speditamente precipitare all' Inferno con molto seguito. E quei Mercanti le di cui Navi sottrassi dal furore delle Tempeste; e quei Contadini, le di cui fatiche preservai dal flagello delle gragnuole; e quei Ricchi, i di cui Patrimonj mantenni illesi dalla voracità delle liti; e quei Nobili, la di cui Prosapia allontanai da ogni sorta di abbassamento; e quelle Dame, il di cui grado innalzai con parentele onorevoli, dove mai sono? *ubi sunt?* Sono, chi ad ingannare nei Banchi, chi a bestemiare nelle Bettole, chi ad insolentire nei postriboli, chi a tripudiare nelle danze, chi a conversar cogli Amanti. *Ubi sunt* quelli Ecclesiastici, quei Regolari, quei Pastori di Anime che io chiamai dalle bassezze del Secolo ai posti più sublimi della mia Chiesa? Dove sono? Se Voi parlate di quei che vivono in questa insigne Città, io vi risponderò francamente, essere tutti impiegati, altri in insegnare la Gioventù nelle lettere, ed istruirla nella pietà, altri in esortare dagli Altari, altri in inveire da' Pulpiti, altri in ministrare Sacramenti, altri in assistere a' Moribondi, ed altri intenti sempre in opere di carità somiglievoli: Ma se poi

dovessi

dovessi ragguagliarvi in diverso Uditorio; ohime, quali cose sarei costretto a ridirvi? Sono a banchettare nei conviti, e fra tanto i penitenti se ne stanno a confessionali senza Ministro che li prosciolga; sono a trafficare nei fondachi, mentre gl' Idioti trattengonsi nella Chiesa senza Parroco che gl' istruisca: Sono a ridere nei Teatri, quando appunto i miseri Giornalieri agonizzano nelle campagne senza Sacerdote chi gli assista; Sono a trescare ... Mio Dio; non mi costringete di vantaggio: Voi lo sapete, dov' essi sieno: In somma tutti furono beneficati, ma tutti ancora con i medesimi beneficj procurano d' insultarvi: *Dicebant Deo, recede a nobis, cum ille implesset domos eorum bonis*. Oh ricompense non da Servo, ma da Tiranno! Oh ingratitudine non da Uomo, ma da Demonio! Così dunque vien rispettato un Padrone tanto benefico, così corrisposto un Padre tanto amoroso? Cristiani miei cari, se non ci muove alla gratitudine la soggezione di Servi, ci muova almeno l' amore di Figli, conciossiachè egli è gran' eccesso il vivere da Servo sconoscente; ma troppo è maggiore il diportarsi da Figlio ingrato.

Non vi è certamente motivo nè più efficace, nè più giusto, nè più onorevole, il quale consigli ad una stretta ricompensa di gratitudine, quanto quello che c' insinua la natura verso de' Genitori: *Nihil est tam honorificum Filijs, quam debitum honorem Parentibus referre*, lo disse Euripide. Quel Sangue, che ci si trasfonde alle vene, quella vita che ci si dona nel nascere sono Oratori bastantemente facondi a persuaderci la pratica di un vero amore coi Padri, che la donarono. Di un certo Toletano riferiscono gli storici, che condannato a morte il di lui Padre da Pietro Primo Re di Castiglia, offerse spontaneamente se stesso alla pena per la salute del Genitore, stimando sua grande ventura il morire a favore di quello, che gli avea donata la vita. Tanto è vero, che a chi siamo tenuti con maggiore obbligo, dobbiamo ancora per ogni legge più illibata la gratitudine. Ora se a tanto ci costringe l' amore per un Padre, il quale alla perfine ci diè solo essere secondario e subordinato, quanto superiore dovrebbe in noi destarsi lo affetto, quanto più singolare la tenerezza verso il nostro Dio, Padre supremo, ed indipendente di ogni Cristiano, da cui come da cagion prima ricevemmo ed Anima, e sensi, e vita, e Grazia, e mantenimento, e salute con il tutt' altro che ci costituisce non solo Uomini, ma Cattolici? Il nome di Padre in questa Terra egli è un nome puramente adattato e derivativo trasferito da Dio all' Uomo, il quale ne porta solo la imagine, come lo asserisce S. Paolo: *Omnis Paternitas a Deo est*, le cui parole ponderando il Damasceno soggiugne: *Nomen Paternitatis ex Divinis ad humanos Patres translatum est*: non sarebbe adunque il mostruoso sconcerto, che un tale carattere più venisse accreditato e ben corrisposto negli Uomini che in Dio? Se talun Reo venga sprigionato da' Ceppi, deve gran parte di obbligazione al Ministro che lo disciolse, non può negarsi, ma di gran lunga maggiore la deve al Principe, da cui ne uscì l' ordine, mentre il primo ne fu solo esecutore, la dove il secondo vi contribuì tutto lo arbitrio che richiedeasi a liberarlo. Ah Cristiani amatissimi! Perchè dunque più di rispetto e di gratitudine a' Genitori terreni, i quali nel darci l' essere furono puramente ministri ed esecutori, che al nostro Dio Padre supremo, dalla cui beneficenza dobbiamo riconoscere quanto essi ci compartirono? Sebbene dissi male rispetto a molti: dovevo anzi inculcare, meno sconoscenze, meno insulti, meno strapazzi; attesocchè questi appunto sono i contracambi con cui in oggi vengono pagate da certi Figli inumani le finezze di un Padre così amoroso: Tanto è da lungi che abbia a riscuoterne testimonianze veraci di filiale gratitudine: Mio Signore, desistete una volta, se così è, dal più ripetere quella soave espressione: *Filius meus es tu, Ego hodie genui te*. Lo so, essere verso gli Uomini sì tenero il vostro amore, come ogni giorno attualmente li generaste, ma so ancora essersi contro Voi la loro scortesia talmente avvanzata, che in pagamento non hanno orrore d' insultarvi coi dispregi, e ricompensarvi con

con villanie: chiamateli adunque più tosto crudeli Nemici, chiamateli Traditori.

Quattro sorti d'ingrati nel Mondo distingue Seneca, tutti meritevoli di un massimo abborrimento. Alcuni sono coloro, che dopo ricevuto il beneficio audacemente lo negano, altri che lo dissimulano, altri ancora più scortesi, i quali non corrispondono, ed altri finalmente cui dà il nome d'ingratissimi sono quelli, che al sommo prosperati ne perdono affatto la rimembranza. *Ingratus est qui beneficium se accepisse negat quod accepit, ingratus qui dissimulat, ingratus qui non reddit, ingratissimus omnium qui oblitus est.* Sia detto però con sua pace, o Seneca non giunse a conoscerne il supremo grado, o pure fra Gentili non per anco era arrivata a quel segno, che si deplora nel Cristianesimo. Altroche dimenticanza di benefícj soffre presentemente da innumerabili il nostro Dio. Egli è costretto a mirare, e mirare nei proprj Figli le Grazie medesime loro concesse cambiate in amarissime cagioni di vituperi, talmente che quella venerazione paterna, la quale negli Uomini fu sempre inviolabilmente osservata con occhio di scambievole amore, in Dio viene ricompensata più di una volta con abbominevole disprezgio. *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me.* Ingratissimo Peccatore! come mai avrai cuore di vivere in un Mondo, ove quante sono le Creature, tanti sono i testimonj, che ti contestano lo affetto del tuo Divino amoroso Padre; e tutta volta renderlo sì empiamente corrisposto con mille offese? Se spunta il Sole, eccoti un giorno luminoso, il quale assiste a' tuoi affari colla sua luce; e Tu sleale lo rendi spettatore funesto d'indegni scandali: Se succedono le tenebre, ecco una notte pacifica, la quale ti appresta il riposo, coi suoi silenzj; e Tu lascivo la fai servire di velo ad infamissime sceleraggini, se spirano i venti, ecco un'aria salubre, la quale ti porge il respiro con i suoi aliti; e tu Bestemiatore continuamente la imputridisci con imprecazioni esecrabili; se germoglia la Terra ecco una messe abondevole, la quale ti dona copioso alimento coi suoi manipoli; e tu perverso la impieghi in nodrire Cani, e Cavalli, negandola a Poverelli di Cristo, che alle tue soglie agonizzano di pura fame. Deh mira ingrato, come sempre fra i suoi limiti ondeggia il mare dilatato in ampj seni, ma solo per trasportare i tuoi legni, corrono fecondi i rivi, ma solo per abbellire le tue ville, nascono chiari i fonti, ma solo per ammorzare la tua sete, serbano le Fiere i Boschi, ma solo per imbandire le tue mense, arde vivace il fuoco, ma solo per mitigare i tuoi geli: Non ha Fiore la Primavera che ad appagarti la vista, non ispiga l'Estate, che a ricolmarti i granaj, non pomo l'Autunno che a colorirti i Giardini, e Tu inumano in faccia ad attestati sì fini di vero amore vai fabricando strali contro quel seno paterno da cui ti vennero. *Non deest Terra* (chi 'l crederebbe? eppure sono doglianze giustissime di un Ambrogio) *non deest Terra obsequiis suis, non desunt Bestiæ muneribus suis, solus homo partibus suis deest; Nescit Auctorem suum a quo omnia ei ministrantur, negligit Conditorem.* Ma che stravaganza incapibile ella è mai questa? Di quà un Padre ridondante di benefícj per dispensarli, di là un Figlio carico di fulmini per trafiggerlo.

Quando io voglio ciò figurarmi, non trovo fatto nelle Divine Scritture più espressivo, quanto quello di Assalonne ingrato Figlio verso un clementissimo Padre qual' era Davide. Udite se io dica il vero. Mosso da immoderata cupidigia di dominare, avea lo iniquo Giovine assoldato grosso esercito contro del Genitore per ispogliarlo, e di corona, e di vita. Quindi tutto furie postosi alla testa delle sue Genti, esortavale con gran calore alla pugna, così, o in altra simile guisa dicendo loro. Eccovi finalmente presentato quel memorabile giorno, in cui Voi avrete a vivere eternamente alla fama, ed io Monarca supremo di Palestina. Un solo Nemico deve essere l'unico scopo de' vostri brandi. Ucciso Davide la Vittoria è in vostre mani, il Regno in mio potere. Risparmiate pure la morte a' Cittadini, perchè troppo mi è cara la loro vita,

ma

ma faziatevi nel sangue del Genitore, perchè troppo mi è odiosa la sua Persona; Se vi incontrate in Davide, non cercate altra preda; nè vi ritragga il riflesso di essermi Padre, mentre per tale nè lo curo, nè lo conosco, anzi ravvisandolo qual capitale nemico atterratelo senza pietà, uccidetelo, trucidatelo. Dall' altro canto il pietoso Padre più colle lacrime, che colla lingua rivolto a suoi; Deh! soggiunse anch' esso, giacchè la sorte mi fa incontrare in un Figlio il Nemico, sono pure costretto a difendermi. Sappiate però, che se in esso è mancato l' amore di Figlio, in me rimangono più che mai vive le tenerezze di Padre. Abbattete i Rubelli, ma lasciate illeso Assalonne: *Parcite puero meo.* Dove il vedete, volgete altrove le vostre Spade senza danneggiarlo in un sol capello, essendomi troppo cara la sua Persona, *parcite Puero meo.* Ogni altro cuore, benchè di sasso avrebbe ceduto a dimostrazioni di affetto sì premurose. Solo Assalonne più che mai duro siegue a perseguitarlo con maggior furia. Che fa per tanto il buon Padre? Appartatosi dallo Esercito, se ne ritorna alla Reggia; ivi si spoglia la porpora, si veste di cilicio, s' asperge il capo di cenere, ed appie scalzo s' invia al Monte Oliveto, ove prostrato a terra prega, piagne, sospira, implorando da Dio perdono non meno per se medesimo, che per la ostinazione del proprio Figlio. Che portentoso spettacolo egli è mai questo! Assalonne armato in campo per atterrare Davide; Davide vestito di Cilicio affine di ottenere da Dio mercede per Assalonne! Uccidere, grida a Soldati lo indegno Figlio; Perdonate soggiugne a Dio il pietosissimo Padre. L' uno tutto acceso di sdegno per procurargli la morte, l' altro tutto intriso di lagrime per ottenergli la vita. Quale portentoso spettacolo (torno a ripeterlo) egli è mai questo! ma sospendete i vostri stupori, perchè assai più mirabile è la gara che passa fra un Dio amante, e l' Uomo ingrato. Armato questi di sconoscenza entra in campo contro il suo Padre Divino che gli diè l' essere, e circondato da una schiera numerosa di beneficj, li fa servire da rubelli per profanare quella beneficenza medesima da cui gli vennero. Quindi con formule se non espresse, almeno tacite; orsù, dice loro, conservatemi quegli Amici, nudritemi quegli amori, mantenetemi quelle pratiche a me care assai più di Dio. Nel resto se ne va di sotto il suo onore, poco importa. Servano i danari a prostituire la innocenza, la forza ad abbattere gl' inferiori, i titoli ad alimentare la superbia, le ricchezze ad opprimere la povertà; e fra tanto se Cristo mio vero Padre rimane piagato e vilipeso da tali colpe, non per questo avete punto a desistere quantunque fossero per privarlo eziandio di vita: Ah no (dice Cristo dall' altro canto a tutte le creature già armate in campo, ed in procinto di distruggere il Peccatore) no, non lo uccidete, anzi perdonategli, perchè è mio Figlio: *Parcite Puero meo.* Volgete altrove le vostre furie, ma serbatemi illeso il Cristiano, perchè troppo mi preme la di lui vita, troppo mi è cara l' anima sua: *Parcite puero meo.* Qual cuore sì duro non si darebbe per vinto ad un tale amore? E pure l' uomo ingrato siegue ancora ostinatissima la sua pugna contro il suo supremo Benefattore. Le dolcezze non lo vincono, le suppliche non lo muovono. Che fa però Iddio? Dà forse di mano ai flagelli ed ai fulmini per atterrarlo? Pensate Voi. Scende dal Cielo in Terra, e vestendo nostra spoglia mortale, cerca placare lo Eterno Padre giustamente irritato contro dei peccatori. Quindi per più al vivo rappresentare il Personaggio di Penitente, permette, che un turbine di spietati flagelli lo squarcino nelle membra, una Corona di dure spine lo trafigga nel capo, uno straccio di vilissima porpora lo ricuopra nella persona. Aggiugne poscia una pesante Croce alle spalle, e così inviasi al Calvario, ove a braccia aperte sospeso in aria per ben tre ore continue tutto molle di sangue, tutto livido di sferzate prega a calde lagrime per la salute de proprj Figli benchè rubelli: *Pater ignosce illis.* Eterno Padre; troppo mi maltrattano, egli è vero gli sconoscenti Cristiani, troppo mi vilipendono, ma pure sovvengavi, che sono miei Figli, e come

e come tali da me risguardati col più limpido dello affetto. Ah perdonate dunque, io ve ne supplico per queste pene: *Pater ignosce illis*. Ed il Cristiano che fa? Stupite o Cieli, e Voi Angioli della pace assistenti alle agonie di un Dio spirante volgete altrove i vostri sguardi per non avere a mirare uno spettacolo sì crudele. Ed il Cristiano armato cogli stessi beneficj che ricevette dal dolcissimo Redentore muoja (soggiugne ingratamente) muoja Cristo, pur che soddisfisi alla vendetta, muoja, purchè ingrandisca la casa, muoja, purchè mantengasi il lusso, muoja, purchè continuino gli amori. Ah barbaro Parricida! (voglio fulminarti colli rimproveri del Grisostomo) barbaro Parricida! dove imparasti a farti complice in una sceleratezza tanto esecrabile? qual furore così crudele ti spigne a dissettarti di sangue nel seno paterno: *Quis te in hoc facinus parricida teterrime prosilire docuit? Quis te furor ad tam immane scelus provocavit?* Deh Cristiano! nn riflesso almeno di passaggio a i tanti beneficj, di cui il tuo, e mio pietosissimo Divino Padre volle arricchirti per puro amore, e poi se ti dà l' animo di più trattarlo in sì strana guisa, dovrò pure in fine chiamarti di cuore non meno che barbaro. Riposo.

SECONDA PARTE.

Epaminonda accusato una volta ingiustamente da i suoi Tebani di avere trasgredite le patrie Leggi, rispose non volere altro addurre in difesa, se non le proprie azioni operate fino a quel tempo in favore della Repubblica. Essere però contento di sottoporsi eziandio alla morte soltantochè venissero queste incise su la colonna da porsi nel suo sepolcro: *Ipse vero in Curiam ingressus non meliores rebus ipsis rationes se habere dicebat. Sin minus se quidem interfici postulabat: verum inscribi columnae, quod nolentes, repugnantesque Thebanos Epaminondas coegisset, ut Licaoniam quingentis ante annis intactam ab hostibus incendio ferroque vastarent*, con quello che siegue la storia. Tanto io voglio questa mattina richiedere ad ognuno di Voi: Innanzi adunque di così ingratamente pagare lo affetto di un tanto Padre, si scrivano, o nella colonna, ove rimase flagellato persino alle ossa, o nella Croce, ove rese lo estremo fiato fra spasimi intollerabili, si scrivano, dissi, i singolarissimi beneficj da Lui operati a favore dell' Uomo. *Scribe* lo averti in primo luogo creato senza precedenza di merito, posto nel seno della sua Fede, conservato coll' assistenza della sua Grazia, illustrato con i suoi lumi, cibato con il suo Corpo, nodrito con il suo sangue: *scribe* lo avere soggettato se stesso alle gravi miserie dell' umana mortalità, esposte le tenere membra a i severi rigori di un crudo verno, intrapreso ancora bambino disastroso viaggio per sottrarsi dallo altrui sdegno, stentato sotto il peso di gravose fatiche per procacciarsi scarso alimento, vissuto sotto povero tetto sproveduto di averi, sfornito di suppellettili, spogliato di comodi per darti un vero esempio di mansuetudine: *scribe*, quanti sudori versò dalla fronte, quante lagrime sparse dagli occhi, quanti sospiri mandò dal cuore affine di procurare la tua salute. Eccolo ora anelante ad un Pozzo per convertire Samaritane, ora assistente a' Conviti per ravvedere le Maddalene, ora a' Telonj per guadagnare Publicani, ed ora alle spiaggie del Mare per indi trarne gli Apostoli: *scribe* quel sangue, che per te sparse nell' Orto, quelle villanie che per te sofferse nei Tribunali, quegli schiaffi, che per te ricevè nelle Sale, e quegli scherni che per te patì nelle Piazze, quei deliquj che per te lo afflissero nei viaggi, quegli slogamenti, che per te lo martirizzarono nel Calvario. *Scribe* le spine, che lo piagarono nel Capo, *scribe* il fiele, che lo amareggiò nel palato, *scribe* la Lancia, che lo trafisse nel cuore, *scribe* ... Ma a che notare di vantaggio? Chiunque a tanti beneficj non ha sensi di tenerezza, nè per riconoscersi come servo, nè per corrispondere come Figlio, o se ne fugga dal ruolo de' ragionevoli, o allontanisi dalla Fede.

PRE-

PREDICA QUINTA
DELLA LONTANANZA DI DIO
DELLO STESSO:

Et ejecerunt illum extra Civitatem, & duxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem Civitas illorum erat ædificata, ut precipitarent eum. Luc. 4.

Misera Nazaret! O ch' ella non ha sensi per ben conoscere quanto pesi la lontananza di un Dio, o ch' ella non ha lagrime per compiangerla. Doveva pure la sconsigliata richiamare al pensiero con quali inusitati portenti accompagnò la natura i primi vagiti di quel divino fanciullo fra sacri orrori di Betlem: con quali straordinarie dolcezze spedì a' suoi contorni la grazia benefici influssi nel cuore de' Giusti: con qual maestoso corteggio si accinse il Cielo a fare quivi pompa della sua gloria. Eppure (chi 'l crederebbe) a vista di prodigj sì vantaggiosi, e sì strani, anzi dopo esserne stata essa medesima per molti anni felicissima spettatrice, e dopo averne provati i giovevoli effetti quando fortunata lo accolse fra le sue mura, ora che tutto grazie di bel nuovo a Lei ritorna per ricolmarla di beneficj, tanto è da lungi il discoprilo e con ossequj, e con suppliche alla dimora, che anzi dispettosamente ne lo discaccia cercando insino di sospingerlo ai precipizj. *Et ejecerunt illum extra Civitatem, & duxerunt illum usque ad supercilium montis, ut precipitarent eum.* Se così è, a chi omai più volgeranno le loro preghiere i tuoi Languenti per essere risanati da' loro malori? a chi gl' Idioti per essere tolti da' loro errori? a chi le Sinagoghe per essere assicurate ne' loro dubbj? ah, ch' io pur troppo il preveggo lo stato lagrimevole, in cui rimarassi il tuo Popolo confuso tutto ed inordinato, non altrimenti, che dipartendosi il Sole da' nostri colli, rimane la terra in un oscuro Labirinto di dense tenebre. Misera Nazaret! conviene pure novellamente ripeterlo, o ch' ella non ha sensi per conoscere, quanto pesi la lontananza di un Dio, o ch' ella non ha lagrime per compiangerla. Ma a che distendersi di vantaggio nella figura, quando a più pesante riflesso chiamaci il figurato? Grande, (chi non la vede?) fu la perdita de' Nazareni, allorchè Cristo dilungossi almeno per allora dal più proteggerli, ma molto, e di gran lunga maggiore si è il notabile pregiudizio di que' Cristiani, che ricettando entro di loro stessi il peccato, si allontanano da Dio, anzi costringono Dio medesimo, quantunque contro sua voglia ad allontanarsi. Quindi è, che a somiglianza di grosso esercito, cui per avventura tolgasi il primo Duce, si restano gl' infelici senza guida, che li conduca, senza difensore, che li protega. E siccome la natura, la Grazia, la Gloria concorsero di concerto a beneficare i contorni della fortunata Giudea, allorchè Cristo fece quivi le sue dimore, così del pari la natura, la Grazia, la Gloria sospendendo i loro benefici influssi spediranno folta turba di calamitose miserie al cuore de' perversi Cristiani allora quando lo stesso Cristo se ne allontana. Spero pertanto di quì trattenervi non senza frutto, qualor vi pon-

ga dinanzi agli occhi quanto deplorabile e luttuosa riesca ad un'anima Cristiana la lontananza di Dio, divenendo Ella per tal cagione oltre modo misera, ed infelice, o sia nell' ordine di natura, o sia nell' ordine della Grazia, o sia nell' ordine della Gloria. Se tutte e tre queste possenti ragioni non bastano alla correzione di un Peccatore bastar dovrebbono almeno al di lui spavento, e però comunque sia, stimerò sempre ben impiegate le mie parole, o queste giungano a convincervi, o ad atterrirvi.

Uno de' principali argomenti (toltane la Incarnazione del Verbo) che pongaci in chiaro lume la sovrana Onnipotenza del nostro Dio, egli è certamente, parlando delle opere ad extra, egli è dico il glorioso titolo di Creatore. Un' essenza infinita, che senza sua divisione ugualmente tutta ritrovasi in tre distinte Persone: Intelletto fecondo nel Padre, che sempre genera: Volontà feconda nel Padre, e Figlio, che sempre spirano, priorità di origine, ma senza antecedenza di tempo, sostanzialità di relazioni, ma senza imperfezion di accidente; opere senza dubbio son queste di carattere assai maggiore: ma che? Giungono di tutto ciò al nostro basso intendimento alcune oscure notizie, sotto fosco velo, o tramandateci dalla Fede, o insinuateci dalla Teologia; onde più abbiamo a chinare il capo, e venerarle colla credenza, che penetrarne gli occulti sensi coll' intelletto. Non però così accade, qualor ponghiamoci a divisare la somma Divina Onnipotenza nella creazione dell' Universo, anzi senza stancarci col pensiero in sublimi speculazioni, vediamo tosto a chiare note scolpita in ogni Creatura la grande idea dello stesso Eterno Signore, che la produsse. *Deus, cujus imago est omnis Creatura*, così va descrivendola Trimegisto. Quindi ricercate pur col pensiero quanto a Voi piace l' ordine della natura, e vedrete con qual fedele decoro ogni creata cosa porti scolpito in fronte il vivo ritratto di quello, d' ond' ebbe l' essere. Mirate l' esatta prontezza con cui l' ubbidiscono i Cieli ne' loro moti, la soave melodia, con cui l' applaudiscono gli Augelli ne' loro concenti, la cura indefessa, con cui lo servono ancor esse le sfere ne' loro giri. Difonde il Sole nel nostro Mondo i suoi raggi, e con essi ci va formando un luminoso ritratto di quella immensa luce, che in Dio risiede. Germoglia la Terra, e ci pone dinanzi agli occhi colle sue messi quella soave beneficenza, che presiede alla nostra cura. Ondeggia il Mare senza preterire i suoi limiti, e ci fa palese quell' autorevole Destra, che li restrinse; e per non più dilungarmi concludo col Santo Giobbe: *Interroga jumenta, & docebunt te, volatilia Cæli, & indicabunt tibi, loquere terræ, & tibi respondebit*. Ciò adunque presuposto, io così la discorro. Se la più evidente e prattica notizia, che in noi ritrovisi della Onnipotenza Divina, è quella somministrataci dalla natura ne' suoi individui, giusta l' insegnamento dell' Apostolo Paolo: *Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciimus*, e se dall' altro canto una tal notizia l' abbiamo, perchè in ogni creatura da Dio prodotta vediamo impressa la viva Immagine di quel Dio stesso, che la creò, come non dovremo chiamare infelicissima in tutto l' ordine della natura quell' anima Cristiana, che mentre pecca offende un Dio di onnipotenza così sublime, oprando in modo, che allontanisi dal suo spirito, ed in conseguenza, se non cancellisi affatto, almeno si diformi notabilmente, e si scolori quell' immagine medesima, che Dio gl' impresse; giacchè al riferir di Gregorio Santo: *Homo peccando, Dei similitudinem perdit*. Anzi se la felicità de' nostri sensi consiste in vagheggiare e godere la molta varietà delle Creature, ond' è ripiena la terra, come potrà dirsi felice colui, che al riguardare tanti, e sì varj oggetti, udirà con muta, ma pur sensibil favella da quei riprendersi. Tu solo, infedelissimo Peccatore, fra tutte le Creature da Dio prodotte non hai temuto deturpare l' immagine del tuo e nostro Dio, quando noi la conserviamo illibata da tanti secoli. Solo tu disleale hai permesso, che da te si allontani, quando noi lo riteniamo internamente presente più, che presente non è l' Anima

al cor-

al corpo tuo. Ora pensate Uditori a quale stato infelice troverassi il misero Peccatore, ove la natura tutta concorra a rimproverarlo in guisa sì vergognosa.

Ma piacesse al Cielo, che la somma infelicità di questi tali terminasse sol ne' rimproveri: Il peggio si è, che volendo alcuna volta la Divina Giustizia servirsi delle Creature (come pur suole frequentemente) per ministre esecutrici de' suoi flagelli, quelle anime Cristiane, che per la lontananza da Dio hanno altresì disformata di Dio la immagine, saran le prime a soffrirne pesanti i colpi. Era omai giunta al termine la perversa contumacia di Faraone: I Fiumi di sangue, le tenebre orribili, le grandini divastatrici, ed altre sciagure ancor più severe non furono in alcun modo bastevoli, sicchè libero ri lasciasse il Popolo Ebreo già da lungo tempo tenuto oppresso sotto schiavitudine penosissima. Finalmente per ultimo fatal castigo risolse Iddio punire l' inobedienza dell' ostinato Monarca con una strage universale di tutto il Regno. Fa per tanto a se venire il suo Profeta Mosè, e lo avvisa, che nella notte seguente cadranno estinti tutti i primogeniti dell' Egitto incominciando da quello di Faraone insino all' ultimo della Plebe, oltre gli Armenti, che coll' ordine istesso dovean perire. Ma perchè il flagello non si stendesse ancor negl' Israeliti, con cui gl' Egizj viveano accomunati, comandò al Profeta, che in ogni Casa si sacrificasse un Agnello, col di cui sangue si segnassero i liminari, e le porte, affinchè passando di mezza notte l' Angelo sterminatore, e mirandovi il contrassegno, lasciasse intatti i primogeniti del suo Popolo. *Erit autem vobis sanguis in signum, & videbo sanguinem, & transibo vos, nec erit in vobis plaga*, il che eseguito, la strage funesta piombò tutta ne' Primogeniti dell' Egitto, restando salvi quei d' Israello senza perirne neppur un solo. Sventuratissimi Peccatori, che per nulla apprendete il vivere da Dio lontani! su qual fiducia vi lusingate di poter sottrarvi a' Divini flagelli, mentre appena vi scorgo in fronte un picciol vestigio dell' immagine di un Dio Creatore, un menomo segno del sangue, per Voi sparso dall' Agnello immacolato su nel Calvario. Ah, che l' uno, e l' altro carattere egli è affatto scolorato per non dire spento. Non vi aspettate per tanto (ove Iddio voglia alcuna volta scaricare nel Mondo i suoi flagelli) no, non vi aspettate il favorevole avviso, *hic sanguis erit vobis in signum*, perchè ne perdeste affatto l' impronto; ma più tosto una contraria orribil minaccia, la quale vi dica, *hic sanguis erit vobis in interitum*. Sicchè in ogni sciagura, la qual sovrasti siate pur certi di dover essere i primi a soffrire la rovinosa tempesta, non si trovando in Voi alcun contrassegno, per cui dobbiate restarne immuni, e da cui le Creature elette esecutrici della Divina Giustizia possan discernere divisa da perdonarvi.

Ma che dissi da perdonarvi? Anzi congiureranno tutte a' vostri danni come nemiche implacabili, per così rendervi vie più infelici nell' ordine della natura, e farvi apprendere quanto dannosa riesca ad un' anima Cristiana la lontananza da Dio: *qui in Deum peccat omnem Creaturam contra se excitat*, fu già sentimento veridico di S. Anselmo. E vaglia il vero, come non concitерassi l' odio universale della natura, chi della natura stessa l' Autore non teme di vilipendere? Se non può uno disgustarsi col Padre, senza restare nemico al Figlio, nè anche potrà un Cristiano viver da Dio lontano, senza tirarsi dietro l' odio universale delle Creature, per esser elleno parto, e fattura di quel Dio stesso. Tant' è Uditori, e però si legge in S. Gregorio di questi tali, che dovranno soccombere alle sconfitte di un Mondo intero: *Et pugnabit Orbis terrarum contra insensatos*; e siccome è proprio de' Sudditi assai fedeli il prendere vendetta delle offese fatte al suo Principe, così è ben dovere, che rimanendo il Creatore oltraggiato, debbano le Creature tutte sollevarsi concordemente contro l' oltraggiatore: *Et pugnabit Orbis terrarum contra insensatos*. Sì, *pugnabit* la terra, ora scuotendosi in orribili tremuoti, ed ora spalancandosi in spaventose voragini per ingojarli, come spalancossi una volta per punire le sacrile-

ghe lingue di Datan, ed Abiron, e vi rimasero seppelliti. *Pugnabit* l' aria, e vestita di malignosi contagj, farà cader desolati gl' interi Popoli, come per una compiacenza di Davide succedette alla Palestina, la quale in men di tre giorni vide nel proprio seno la lagrimevol comparsa di ben settanta mila cadaveri. *Pugnabit* il Cielo, ed assalirà i loro Edificj con globi di fuoco divoratore, come per le nefande sceleratezze assalite vennero le cinque Città sordide di Pentapoli, ed in brev' ora non vi rimasero che i luttuosi vestigj di poca cenere: *Pugnabunt* le carestie, e li costringerà semivivi a venture di pura fame, come per l' infedeltà del suo Popolo si legge, che seguisse in Gerusalemme; ove si riduſser le Madri a sostentarsi perfino colle carni de' proprj Figli.

Che se per avventura Voi v' opponeste con dire, che gli esempj fin ora addotti non rechino quel terrore, quale pure dovrebbono, perchè seguiti nell' antica legge, ove per ogni piccolo delitto fulminavasi grave pena, non però così essere nella nuova Legge di Grazia, Legge tutta mite e piacevole, in cui quantunque l' Uomo per alcuna volta per la colpa da Dio dilunghisi, non per questo Egli spedisce tosto le sue Creature ad esiggerne rigorosa soddisfazione; anzi volendo queste per naturale inclinazione armarsi contro del Peccatore, ei pietosamente le ritiene *usque dum convertatur*. Se vi opponeste dico in sì fatta guisa, potrei rispondervi, che quantunque sia vero, non procedersi dopo la Incarnazione del Verbo dalla Divina Giustizia con rigor tanto: pure a pubblico insegnamento ne abbiamo anche dalla irritata natura ne' tempi scorsi testimonianze non men ferali. E quì ridir potrei le alte rovine cagionate in Roma, da' venti impetuosi nell' undecimo secolo colla morte d' innumerabili. Le luttuose inondazioni di mare seguite non molto dopo in Alessandria coll' universale divastamento di que' contorni, talchè cessato il naufragio si videro le picciole navi rimaste fin sovra i tetti degli Edificj: Potrei ridirvi i funesti effetti di un Fulmine vedutisi nella Scozia, a cui succedendo un grave incendio, non divorò meno, che le vite di mille e seicento miseri. La memorabile strage occorsa in Gerunda, Città della Spagna cagionata da uno stuolo di vilissime mosche nel secolo terzodecimo, come ne fa fede il Baronio. Fatto tanto più portentoso, quanto che animaletti sì vili poterono sbaragliare e conquidere quasi un mezzo esercito ben' armato, e ciò solo in pena dell' audacia, con cui gl' insolenti soldati dopo impadronitisi delle Mura, si portarono anche al sepolcro di S. Narciso per insultarne il sagrosanto Cadavere: Ma a che difonderci di vantaggio in riferire successi da noi lontani? Quanti orrendi casi sentiamo tutto giorno, e talor vediamo cogli occhi nostri de' miseri Peccatori, chi atterrati da furiosi accidenti, chi seppelliti, fra le rovine, chi uccisi fra risse, chi sommersi ne' fiumi, chi naufragati ne' mari, chi inceneriti da fulmini, e chi in altre più strane guise sorpresi dal braccio della Giustizia Divina, la quale omai stanca, dirò così, del più sofferire le molte istanze delle Creature, che apiedi del Divin Trono chiedean frequenti di potere scagliarsi una volta contro de' Peccatori, finalmente diè loro licenza, che imperversassero. Ora vedete Uditori, se nell' ordine tutto della natura può trovarsi anima più infelice di quella che vive da Dio lontana, avendo contro di se nemico un esercito sì numeroso, che incessantemente non desiste, nè desisterà di combatterla, finchè riescagli di atterrarla: *Et pugnabit Orbis terrarum contra insensatos*. Come dunque amatissimi Peccatori potete vivere sì imperturbabili lontani dal vostro Dio, e circondati per ogni intorno da uno stuolo cotanto fiero di potenti Nemici, ciascheduno de' quali vi sta di continuo con il coltello alla gola aspettando solo il consenso del Cielo per iscagliarlo. Io so, che un semplice Concittadino, con cui talvolta vi troviate in discordia, basta a porre in tumulto il vostro interno: se state solo, o fra amici, sempre dubitate di frodi, se in riposo, o in veglia sempre temete di tradimenti; ogni picciol gesto vi turba, ogni nuovo volto v' inorridisce. Eppure un solo Nemico

to è tutta la cagione de' vostri orrori, il quale insultandovi, può essere, che ne riesca colla vittoria, ma può esser anche, che vi rimanga deluso con suo svantaggio. Non sarebbe però ella una deplorabile cecità il fare cotanta stima di un uomo, e poi nulla apprendere la forza di un Mondo intiero? Esser odiato da quanti oggetti costituiscono la natura, non è egli uno stato il più miserabile ed infelice di quanti possa figurarsi l' intendimento? Ah mio Dio! Non permettete, che i Peccatori, quantunque da Voi lontani abbiano ad incorrere sotto il rigore di tanti, e così severi nemici; e quando pure per vostro Divino Giudizio li vogliate afflitti nel corpo, deh non togliete almeno all' anima il suo sostegno col privarla de' vostri lumi, mentre non è picciola pena il renderli sovra modo infelici nell' ordine di natura, che debbano ancor esserlo in quel della Grazia.

E questa Uditori un' infelicità tanto maggiore alla prima, quanto è maggiore al corpo la dignità dello spirito. Ad intelligenza di quanto io dico, convien riflettere, che siccome il corpo mantiensi in vita mediante il cibo naturale, che lo nudrisce, così l' anima conservasi nel suo vigore mercè la grazia Divina, che la sostenta: *Gratia Dei cibus animæ est*, dichiara S. Bernardino. Ma perchè una tal grazia a noi tutta provien da Dio, come dal Sole procede il raggio, dalla radice il germoglio, da' fiori il mele, e dalla vena il ruscello: *Gratia nobis procedit a Deo sicut radius a sole, sicut germen a radice, sicut mel a flore, sicut rivus a fonte*. Quindi è, che giusta la maggiore, o minor fermezza, con cui gli prepariamo la sede nel nostro cuore sarà anche maggiore, o minore l' influsso della sua grazia. Che dovremo dunque dire di que' Peccatori, che vivendo da Dio lontani, resteranno altresì sprovveduti d' ogni spirituale sostentamento, per cui l' anima incamminare si suole al suo ultimo fine? Ah che più miseri, ed infelici di questi tali io non trovo in tutto l' ordine della Grazia: Conciossiachè tra i molti dannevoli effetti, cui debbono soggiacere i colpevoli sforniti di un tanto lume, due io ne ravviso più considerabili e principali, cioè oscurazion d' intelletto, per cui si rendono incapaci nel ben discernere, ed acciecamento di volontà, onde divengono inabili a ben oprare.

E quanto al primo, non è chi non sappia, che per condurre al bramato fine qualunque siasi disegno vi si ricerca per indispensabile condizione lume proporzionato alla mente per ben discernere; con questo però divario, che se l' affare prefissoci sia di cosa temporale, e corporea, basta all' intelletto quel solo lume naturale, che li viene somministrato da' sensi esterni medianti gli oggetti materiali, e sensibili. Laddove se l' interesse da trarsi a fine sia di cosa spirituale, e lontana affatto da' nostri sensi, egli è duopo di un lume sovranaturale, il quale può solo conferircisi dalla grazia. Da ciò ne siegue che siccome mancando all' intelletto il primo lume, rimane questo oscurato, ed in conseguenza, gli affari del corpo van molto male per diffetto della necessaria cognizione, così mancando il secondo qual' è la Grazia, per diffetto della cognizione medesima, gl' interessi dell' anima corrono ancor essi la stessa sorte. Ed eccovi posto in chiaro il lagrimevole stato di chi sconsigliatamente per nulla apprende il viver da Dio lontani. Conciossiachè se per ben conoscere le verità irrefragabili, che spettano all' altra vita vi si ricerca, come dicemmo, la Grazia, e questa grazia tutta per mera beneficenza ci viene da Dio, ne siegue per indispensabile illazione, che ove Iddio non ritrovisi, non può ritrovarsi nemmeno la Grazia, nè vi si trovando la Grazia, resta l' intelletto oscurato nel ben conoscere, non altrimenti, che mancando all' occhio la luce, diviene al tutto incapace in veracemente discernere. Ora come il Peccatore confinato fra tali tenebre potrà scansare i tanti considerabili precipizj, che suole il Mondo bene spesso parare innanzi alle Anime battezzate per farne preda? Ah che il meschino follemente deluso cercherà contentezze ove sono più tormentose le pene, crederà pace, ove regnano

gnaao più imperversati i conflitti. *Quaesivimus pacem* (se ne avvidero follemente molti di questo taglio) *Quaesivimus pacem*, *& ecce turbatio*.

Erano già comparse nel Mondo fino da' primi secoli così comuni, e pertinaci le iniquità, che omai stanca la Divina clemenza di più soffrirle, risolse con memorabil castigo di vendicarsi: *Delebo, inquit, hominem, quem creavi a facie terrae, ab homine usque ad animantia*. Impose per tanto al Patriarca Noè, il quale unico fra gli uomini conservavasi a Dio fedele, gl'impose dico, che formasse un' Arca di stabilita grandezza, ove Egli, la sua Famiglia, e di tutti gli Animali ciascuna specie entrare dovesse per così sottrarsi all' universale Diluvio, che fra poco dovea seguire col naufragio funesto di un Mondo intero. Con quale compassionevole sentimento udisse il buon Vecchio un tal terribile annuncio, se lo figuri ognuno, che ha cuor di giusto. Deplorava la morte temporale già vicina di tanti Popoli, ma nel vederli per la colpa da Dio lontani molto ancor più dolevasi in considerandoli dover esser fra poco colpiti da morte eterna. Non è però lungi dal verisimile, dice Ambrogio Santo, che ora dipingendo ad essi nell'intelletto la gravezza de' loro eccessi, ed ora schierando loro innanzi agli occhi l'atrocità del preparato castigo, usasse ogn'arte per finalmente ridurli ad una salutevole penitenza: Ma pensate Voi. Erano gl' infelici soprafatti da tali tenebre, che supponendo le divisate minaccie, o esagerazioni indiscrete di troppo zelo, o folli apprensioni di cuor senile, anzichè apprenderne i documenti, più tosto del continuo cogli scherni lo deridevano. Non così insensati scherzano per ogni prato gl'Armenti con maggior genio, quando dal Cielo sovrasta loro più burrascosa procella, come stupide quelle Genti tanto più attendevano ad immergersi in ogni sorta di sconvenevole iniquità quanto che udivano intimarsi imminente il naufragio, ed irreparabile la rovina. Travagliavano fra tanto cento, e cento braccia d' intorno all' Arca per così compiere l' incominciato lavoro. Presedeva Noè con diligentissima cura alla grand'opra, ne mai volle desisterne, finchè ridotta fosse al totale ultimo compimento. L' indefessa sollecitudine di un tanto Patriarca tenuto per altro fino a que' tempi in altissimo concetto di santità, e le continue ammonizioni, onde studiavasi ridurre a miglior senno le dissolutezze de' Popoli contumaci, erano senza dubbio motivi soprabbondevoli ad atterrare ogni cuore, benchè di sasso. Eppure tutto indarno: Vedevano gl' Irragionevoli con ben distinta ordinanza incamminarsi al preparato rifugio, dopo i quali entratovi colla sua Famiglia il Santo Patriarca, avrà probabilmente prima di racchiudersi, giusta il divin comando, avrà dico tentate ancor l' ultime prove affine di persuaderli, e con preghiere, e con minaccie a riconoscersi de' loro falli, ma senza frutto. Videro finalmente turbarsi il Cielo, oscurarsi la luce. Udirono i mugiti delle tempeste ne' mari, lo strepito de' tuoni, il fragore de' venti nell' aria, e ciò non ostante (chi 'l crederebbe) se ne rimasero i sventurati nelle lor tenebre, e per quanto orrendi balenassero i fulmini, non valsero punto ad accender loro nella mente un menomo lume di cognizione, nè destare al cuore un atto solo di pentimento. Tanto è vero, che la lontananza da Dio mercè la colpa, privando l' Anima della grazia, cagiona altresì all' intelletto de' Peccatori un denso bujo di tenebrose grammaglie, divvenendo incapaci affatto nel ben discernere: *Via impiorum tenebrosa, nesciunt ubi corruunt*; oracolo dello Spirito Santo ne' Proverbj, a capi quattro.

Ditemi ora Uditori, può esservi in tutto l'ordine della Grazia stato peggior di questo? Trovarsi da Dio diviso: vivere coll' Anima sfornita di Grazia, e d' ogn' altra dote sopranaturale, senza cui non mai può giugnersi al felice possedimento del sommo bene: trovarsi dico fra simili sventure, e tuttavia non conoscerne il grave danno, non è ella un' infelicità sovra quante sa figurarsi l' intendimento?

Eppur v' è di più, mercecchè dall' essere la mente umana incapace nel ben discernere, ne nasce un altro lagrimevole

vole effetto, ed è un pervertimento totale di volontà, per cui l' uomo diviene affatto inabile al bene oprare; Udite s' io dica il vero. La volontà sovrana delle potenze risiede nell' Anima ragionevole come Regina in suo soglio, di modo che senza punto stancarsi in mendicare le specie dai varj oggetti, tali forma i giudiej, e tali stabilisce le elezioni, quali sono le idee, che le vengono somministrate dalla ragione, onde asferiscono concordemente i Filosofi, non esservi volere, cui non sia preceduto il conoscere. Desidera la volontà a cagion d' esempio, il farsi posseditrice di ricchi beni, ma sol perchè le vengono rappresentati dall' intelletto per vantaggiosi: Cerca perminenze sublimi, per cui sollevisi in alto grado, ma perchè solo le vengono da quello descritte come onorevoli, e se talvolta costringe il corpo ad illanguidir fra digiuni, o ad altra sorta di rigida penitenza, ciò similmente proviene dall' intelletto, che rappresentandoglieli come mezzi efficaci a conseguire gli eterni premj dell' altra vita, fa ancor sì, che di buona voglia disponga si ad intraprenderli. Su tal supposto infallibile io dimando: Come mai sarà l' Uomo valevole al ben oprare, quando la di lui volontà con efficace stabilimento a quello non si risolva? E come potrà risolversi, se l' Anima da Dio lontana non ha luce di Grazia per illustrar l' intelletto a veracemente conoscere, nè l' intelletto forza bastevole per disporre la volontà a costantemente volere? Ah che pur troppo da una cognizione caliginosa non ponno nascere, che operazioni stravolte: *Sicut tenebra ejus, ita & lumen ejus.* Ora considerate Uditori qual bene abbia a sperarsi, o per meglio dire, qual male non abbia a temersi da una volontà in tutto stupida ed acciecata, la quale operi senza veruna scorta, che la dirigga, anzi fomentata da tante scorrette passioni, che mai sempre mantenendo l'atroce pugna, cercano con ogni sforzo di vincerla ed atterrarla. E chi non sa, quanto sieno elleno state alcuna volta possenti anche nel cuor de' Giusti? E vorremo poi lusingarci, che non abbiano ad esser tali ne' Peccatori? Io tremo da capo a piedi qualor rifletto, che un Pietro, quella gran base di perfettissima Santità, sovra cui dopo Cristo dovea fondarsi tutto l' alto edificio di nostra Fede, e però preceduto dai lumi li più efficaci, assistito da Grazie le più robuste, e che anzi avea sempre presente lo stesso Autor della Grazia, pure ad onta di prerogative così eminenti giunse ad una tale confusione d' intelletto, ed acciecamento di volontà, che non ebbe orrore la seconda, e la terza volta di negare Cristo, e confermarlo con gli spergiuri. Quindi dopo queste, e simili riflessioni soglio da me stesso così conchiudere: Se un Uomo dotato di tanta Grazia, vissuto sempre con Dio presente, potè ridursi ad uno stato sì lagrimevole; ahimè, che sarà di que' miseri Peccatori, che da anni interi vissero, ed anche al presente vivono in lontananza con Dio senza lume celeste, che li rischiari, senza assistenza di Grazia, chi li difenda! Come? Li veggo (quantunque sappiano di trovarsi da Dio divisi) li veggo, dissi, chi tripudiare ne' bagordi, chi motteggiare ne' Teatri, chi spergiurare nelle Piazze, chi incrudelire ne' conflitti, e chi persino amoreggiare ne' sacri Templi con tanto scorno di quell' adorabile Divinità, che ivi maestosa risiede come in suo soglio; e poi volete, ch' io non esclami colle lagrime agli occhi: Oh partenza di Dio, oh lontananza di Dio, quanto dovrebbono compiangerti i Peccatori! Sei pur tu quella, che li rendi oltre modo infelici nell' ordine di Natura, mentre disformi e scolori ad essi la bella Immagine, che Dio loro impresse, e costituisci loro nemiche le Creature tutte dell' Universo: infelici nell' ordine della Grazia, senza cui convien, che cadano in una lagrimevole oscurazion d' intelletto, e però incapaci nel ben discernere: in un misero acciecamento di volontà, ed in conseguenza inabili al ben oprare. Partenza di Dio, Lontananza di Dio! Tu fosti sempre cagione, che si scagliassero dal Cielo i fulmini del Divino furore, ora in Pentapoli colle fiamme, ora in Palestina con i contagj, ora colle carestie in Gerosolima, ora colla strage de' Primogeniti nell' Egitto, ed ora coll' universale

nausea.

naufragio di tutto un Mondo. Partenza di Dio, lontananza di Dio! Per te vacillano le prime colonne di nostra Fede, cedendo alle semplici accuse di debolissima Femmina; da te l' Anima riconosce la perdita di ogni spirituale alimento: con te diviene stupida ed insensata nello esercizio di qualunque opera meritevole: ah dunque, lasciatemelo ripetere, Partenza di Dio, lontananza di Dio, chi mai avrà lagrime bastevoli per compiangerti? Riposo.

SECONDA PARTE.

S' Inganna chi dalle asprezze esteriori, con cui ci sembrano talvolta afflitti i Giusti, argomenta nel loro interno corrispondenti le pene, siccome all' opposto va molto lungi a ferire dal vero chi crede, che alle delizie del corpo, fra cui non di rado vivono i Peccatori vadano ancor del pari le felicità dello spirito. Compariscono i primi simili a certi Monti del Perù tutti orridi, e calvi senza alcun vestigio di Primavera, ma poi al di dentro secondi di preziose miniere ascondono le ricchezze di tutto un Regno: Sono dall' altro lato i secondi come il decantato Vesuvio tutto vago, e delizioso nell' apparenza, ma nelle viscere sempre torturato da fiamme, che lo divorano. Congiurino contro quelli quanto mai sanno, o la fierezza de' tormenti, o la crudeltà de' tormentatori, che la sola speranza di gloria cagionata ad essi dal riflesso di un Dio presente nell' Anima è sol bastante a cambiare in un pelago di dolcezza qualunque pena: Abbiano questi quanto può loro conferire il falso Mondo col più lusinghevole de' suoi vezzi, che il solo timore de' futuri supplicj eterni aggiunto alla lontananza di Dio saprà rivolgere ogni gioja in argomento di tormentosa amarezza. *Spes in æternitatem animum erigit, & idcirco nulla mala exterius quæ tolerat sentit*; così S. Gregorio a favore de' primi. *Continuus timor non finit esse felicem*; così S. Boezio per li secondi. E questo appunto Uditori è quel timore, che ci dichiara sommamente infelici anche nell' ordine della gloria. Conciossiachè se la speranza di dover un giorno esserne possessore perpetuo egli è un principio di Beatitudine al cuor de' Giusti, che vivono in vicinanza con Dio: *Spes gloriæ est gloria incoata*: il timore, o a meglio dire la morale certezza, di avere ad esserne eternamente abandito partorirà ancor egli ne' Peccatori da Dio lontani un incominciamento di quella pena, a cui saranno costretti di soggiacere nell' altra vita per tutt' i secoli. *Futuri mali expectatio timorem gignit, præsentis usus mœstitiam*. Qual riflesso più amaro, qual ponderazione più tormentosa?

Ella è proprietà connaturale all' Anima ragionevole da Dio creata per il felice possedimento della sua Gloria il viver sempre in uno stato come violento, fintantochè giungavi a conseguirla. Quindi è, che il grande Agostino agitato da una tale brama soleva, dolcemente querelandosi, a Dio ripetere: *Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Tanto potè ne' Giusti la sola dilazione alla gloria, la quale se non godevano di presente, avevano almeno speranza certa di alfine goderla. Ora che crucio non si desterà nell' interno de' Peccatori in vedendosi non già da quella lontani, ma affatto esclusi? Che rammarico non opprimerà il loro cuore al riflettere, che furono dalla Divina beneficenza creati ad essere Cittadini felici del Paradiso, e pure perdutane ogni ragione vengono destinati schiavi miserabili dell' Inferno? Io per me in un' anima battezzata non so divisare condizione più svantaggiosa. Ma diano l' ultimo peso all' argomento le testimonianze autorevoli di un Davide. Avea egli per molto tempo con lagrime di rigorosa penitenza lavata la grave macchia del suo peccato. O fosse nello spuntare del giorno, o nello imbrunir della sera, cibavasi continuamente di pianto, come noi sogliamo di pane: *Fuerunt mihi lacrimæ meæ panes die ac nocte*. Aspri cilicj lo tormentavano ne' fianchi, cenere insipida lo disgustava nel cibo, lunghe vigilie lo sequestravano da' riposi. In somma fu tanta la contrizion del suo errore, sì veemente il dolore, sì veridico il pentimen-

timento, che meritossi da Dio udire per bocca del Profeta Natanno: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Eppur credereste? Non ostante tal sicurezza, al solo riflesso di essere una sola volta vissuto da Dio lontano, tutto tremante inorridiva da capo a piedi, parendogli sempre veder innanzi quella colpa ferale, che lo divise dal suo Signore; *Et peccatum meum contra me est semper*. Di modo che, nè le delizie di Principe, nè l'autorità di Monarca, nè gli ossequj de' sudditi, nè qualunque altro oggetto gradito fu mai capace a svellergli dalla mente la funesta rimembranza del suo peccato: *Et peccatum meum contra me est semper*. Sicchè dico io: Trema addolorato Davide col contrapeso di tante lagrime sparse, di tanti esalati sospiri, di tante sofferte penalità, e quel ch' è più, colla rivelata certezza di ampio perdono, per cui veniva nuovamente riabilitato alla Gloria: Trema dico un Davide, quantunque assistito da circostanze sì favorevoli, solo perchè una semplice volta peccando trovossi da Dio lontano: E non volete poi, che tremino molto ancor più i Peccatori trovandosi attualmente da Dio allontanati, esclusi dalla eterna Beatitudine, ch' è quanto dire, infelicissimi nell' ordine della Gloria? Ah tolgano dunque i meschini dalle loro labbra quelle dolcissime voci, con cui soleva il Santo Re mitigare la tormentosa amarezza: *Satiabor cum adparuerit Gloria tua*, ed in vece di tali accenti vada ciascheduno a guisa di frenetico ripetendo ciò, che in altro senso diceva Giobbe: *Infernus domus mea est: Infernus domus mea est*. Ecco là giù quella casa orrenda di fuoco ricolma tutta di gemiti inconsolabili, dalle cui pareti stillano liquefatti metalli, dal cui soffitto piovono globi disfatti di solfo ardente. Veggo quegli oscurissimi spechi temprati a lavoro di eternità: Odo quelle bestemie esecrande, accompagnate da un formidabile sempre, quegli tuli penosi destati da un lacrimabile mai. Ah sì (non accade adularsi) sì quella è mia casa: *Infernus domus mea est*: Non merita miglior soggiorno, chi vive allontanato dal suo Signore, e però, addio per sempre delizie, che non vi ravviso sì dilettevoli; addio ricchezze, che ora non vi riconosco sì care; addio amici, che ora non vi considero sì fedeli: Santi, che tante volte v' interponeste in mia protezione; Angeli, che non mai cessaste vegliare alla mia custodia; Gloria finalmente del Paradiso, che fosti destinata per mio contento; Addio per sempre, Addio: Altre compagnie mi attendono, altre ricompense mi si preparano: *Infernus domus mea est, Infernus domus mea est*. Ah mio dolcissimo Salvatore: Se alcuni de' Cristiani ciò non ostante vogliono ostinatamente seguire a vivere da Voi lontani, tal sia di loro. Io quanto a me non voglio essere in un tal numero, e quantunque per mia sventura lo fossi stato ne' tempi addietro, non voglio certamente esserlo in l' avvenire. Sieguano pure come di fatto sieguono gli sciagurati se non con parole, almen co' fatti a continuamente esclamare: *Infernus domus mea est*, che ben presto si avvedranno cosa voglia dire il viver da Dio lontani per una Eternità interminabile. Io per contrario detestando mie colpe appiè di Voi mio Dio, tutto fiducia non mai cesserò di costantemente ripetere; *Satiabor*, sì *satiabor cum adparuerit Gloria tua*.

PREDICA SESTA
DELLE DIVINE ISPIRAZIONI
DELLO STESSO.

Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam, quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ. Matt. 12.

Giustissimi giudicj di Dio! Dunque dovremo un dì vedere noi tutti gli Abitatori di Ninive, Città per altro sceleratissima, costituiti in grado di Giudici per condannare que' Popoli, che sembravano i più favoriti, ed al Cielo diletti? Sì, perchè pronti alle Divine voci intrapresero di buona voglia la penitenza loro prescritta: *quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ*. Dunque dall' altro lato la Città santa di Gerosolima illustrata da tanti lumi, fecondata da tante dottrine dovrà infine restarsene abbandonata alla discrezione di barbare soldatesche, bersaglio infausto di crudelissime mani, e Teatro funesto di orrida morte? Sì, egli è indispensabile: *Ecce relinquetur domus vestra deserta*, perchè sorda ai supremi impulsi ricusò più volte rimanersene sotto la protezione del Salvatore: *quoties volui congregare Filios tuos, & noluisti*? Ma Dio immortale! Dunque un Ladro dopo lunga serie di gravi colpe mostreraffi pieghevole alle voci interne del Redentor Crocifisso, e si salverà? Dunque un Apostolo, qual fu Giuda dopo essere stato prescelto a quell' altissimo apostolico ministero, sarà alquanto tiepido nella corrispondenza all' aure soavi del Divino spirito, e si dannerà? Avvenimenti sono questi Uditori miei talmente chiari ne' loro misterj, che senz' altra spiegazione predicono da se medesimi augurj probabili di salute a chiunque opportunamente prevalgasi de' lumi interni, ed all' opposto presagj formidabili di dannazione a chi trascurato non teme di dispregiarneli. Questo certamente è quel riflesso, per cui vengo altamente atterrito, qualora considero lo importantissimo affare di mia salute. Ed è pur vero, così soglio alcuna volta fra me discorrerla, che da una ispirazione abbracciata posso io salvarmi; ed altresì per una chiamata mal corrisposta posso io dannarmi? Da quanto poco, se così è, può non di rado dipendere la mia salvezza, ma da quanto poco può ancor dipendere la mia rovina? Un picciol lume di Grazia, seguito è solo bastante a ripormi nel felice numero degli Eletti: trascurato è sufficientissimo ad ascrivermi nello infausto ruolo de' Condannati. Cristiani amatissimi mi duole il cuore nel dover esservi sì del continuo spiacevole con tali annunzj funesti; ma pure che volete, ch' io faccia? Lusingarvi con troppo arrischiata speranza, e così tradirvi? Nè l' amore che verso Voi nudrisco speciale, ne' il ministero, che indegnamente sostengo mi permettono scostarmi punto dal vostro bene. Dunque se jeri a comune profitto vi discopersi le luttuose conseguenze delle colpe benchè leggiere, che si comettono, vi dimostrerò questa mattina i danni considerabili nelle ispirazioni ancorchè piccole, che si trascurano. Vi propongo adunque per tema della mia Predica quanto sia a tutti noi necessario il corrispondere alle Divine chiamate; e perchè siamo incerti se sempre vengano, e perchè siamo incerti, se sempre durino, e perchè siamo incerti, se se sempre tornino. Cooperate Voi frattanto con attenzione più dell' usato alla Divina voce, che in questo giorno potrebbe forse Iddio far giugnere al vostro cuore, e diamo principio.

Fu

Fu gratuita liberale disposizione del sommo Dio lo assumere seco nell' operare le Creature in ordine a varj effetti del nostro Mondo. Volle Egli talmente accomunare le operazioni del suo Onnipotente braccio colla umana fralezza, che di legge ordinaria non può in verun conto mutarne l'ordine, nè cambiarne gli stabiliti avvenimenti. Così posto il Sole non può non ridondarne la luce; posto il fuoco non può non risultarne il calore. Molto però diversamente conviene discorrerla nelle sopranaturali ordinazioni, le quali siccome sormontano di gran lunga in pregio le già accennate, così ha voluto Iddio riserbarle a se medesimo senza veruno accompagnamento di umana causa, lasciandoci affatto incerti de' loro eventi. *Viæ Domini non solum ab hominibus, sed nec ab Angelis investigari possunt*, è dottrina del Gaetano: e questo se mal non m' appongo per renderci più accurati nell' ubbidirlo, o meno arditi in offenderlo. Ed invero qual terrore non dovrebbe destarsi nel nostro cuore al riflesso di ciò, che comunemente asseriscono i Santi Padri? Concordano Essi, avere Iddio stabilito a ciascheduno il preciso numero delle colpe, entro il quale vuole perdonarci. Se quel tale cui fu prefisso il numero di cento dopo la centesima cadrà in un' altra, conviene che perisca. Quell' altro al quale furono determinate rimettersi solo quattro, se incontrerà nella quinta, egli è perduto, e ciò, che maggiormente deve atterrirci si è l' incertezza, in cui volle Dio lasciarci di un tale numero. Può essere, che a me, ed a Voi sia stabilito quello di cento, può essere quello di dieci; e forse forse anche il primo. Supposto adunque con Agostino, che senza speciale ajuto Divino non possiamo da noi medesimi disciogliercì da' peccati: *Nemo nisi Gratia Dei eripitur, nemo nisi Gratia Dei solidatur*; ed estendo altresì di essi, come dicemmo prefisso il numero a Dio sol noto, ne viene in legittima conseguenza, che nè anche delle ispirazioni Divine possiamo avere certezza alcuna; mentre queste come mezzo proporzionato a risorgere dopo la colpa, debbono corrispondere al fine, per cui si mandano. Riflesso per il quale il Santo Apostolo Paolo solea ripetere estatico: *quam incomprensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* Considerazione, che ben ponderata da un Girolamo, da un Bernardo, e da altri quasi infiniti li fè intraprendere certo tenore di vita, che porta seco ammirazione solo in riflettervi. E chi sa? doveva ciascuno dire fra se medesimo, ed oh quanto prudentemente! chi sa, che a questa sola ispirazione non sia appoggiata o la mia salute, se la eseguisco, o la mia perpetua rovina, se la trascuro? Nè s' ingannavano, imperocchè per tacere gli altri molti, qual fondamento di nuovo lume potea rimanere al sopracitato Agostino, se più tosto che appigliarsi alle premurose insinuazioni della di lui santa Madre, che lo esortava ad ascoltare le celesti dottrine del grande Arcivescovo Ambrogio, avesse anzi atteso a pascere il suo vasto ingegno, o con leggende profane, o con pensieri di Mondo, o con alcun altro meno pio secolaresco trattenimento! Avrebbe forse vinta, ed abbattuta la pertinacia di ostinatissimi Eretici, ed arricchito il Mondo successivo con tanti preziosi volumi? Io non lo so, perchè fin quì alcuna pura Creatura non mai giunse a penetrarne i secreti. Dico bene, che probabile sarebbe stato l'indizio di grandemente temere l' opposto, non essendovi nelle ispirazioni Divine certezza alcuna di conseguirle per esser queste limitate, come pure sono limitate le colpe, a' quali fu stabilito il perdono; anzi avrebbe avuto tutto il motivo di giustamente temere la spaventevole minaccia da Dio lasciataci nelle Divine Scritture: *Vocavi, & renuistis; Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos*: Ahimè Cristiani, che tuono orrendo! Iddio protesta di propria bocca voler punire i dispregj con un totale abbandono; e Voi pure sconsigliatamente vi lusingate, che sempre vengavi al cuore ansioso di guadagnarvi? Egli dichiarasi, che le suppliche di questi tali incontreranno alla morte invece di compatimento scherni, e vituperj; *ridebo, & subsannabo*, e Voi vi date a credere, che debbano spedirvisi i lumi più ga-

 galiat-

gliardi per risorgere a vostro talento, e qualunque volta il vogliate? Inganno evideate. Anche le Vergini stolte dopo il trascurato incontro del Divino Sposo speravano benchè tardi goderne gli abbracciamenti; ma con un vergognoso *nescio vos* ne rimasero affatto escluse. Anche gl' invitati alla mistica Cena si confidavano poter compiere qualunque affare di Mondo, ed indi a loro piacere godere altra volta gli stessi inviti, ma presto, eziandio dai meno meritevoli, videro empiti i luoghi: *Pauperes, ac debiles, cæcos, & claudos introduc huc*. Non vi fidate però Cristiani, torno a ripeterlo, non vi fidate, perchè se ora potendovi prevalere delle ispirazioni Divine nol volete, forse vi troverete in istato di non poterlo, quando il vorrete.

Nè può a meno non richiederlo il vilipeso Divino Amore, mentre essendo vero, che tutta la forza di quello prende le sue misure da una scambievole corrispondenza, nè corrispondenza può dirsi quella, la quale suole abusare i donativi dell' oggetto beneficante, sarà altresì cosa certa, che dispregiandosi i lumi interni singolarissimi doni di un Dio Immortale, venghiamo a renderci immeritevoli d' ogni altro nello avvenire, perchè troppo rimase Egli mal corrisposto ne' suoi favori per lo passato. Io vi confesso Uditori, che contro chi tanto ardisce sembrami ad ogni punto fulminata la terribile sentenza descrittaci dallo Spirito Santo in Esaia. *Numerabo Vos in gladio, & omnes in cæde corruetis, eo quod vocavi, & non respondistis, locutus sum, & non audistis*. Sì dice Iddio; Io vi chiamai, e ricusaste gl' inviti, io vi parlai, e chiudeste il varco alle mie voci: Per questo appunto i miei servi si ciberanno, e Voi vi rimarrete famelici; Essi beveranno al dolce fonte della mia Grazia, e Voi angustierete riarsi da dura sete; Essi gioiranno con esultazioni di giubilo, e Voi gemerete a treni di fiere smanie. *Propter hoc dicit Dominus: ecce servi mei comedent, & Vos esurietis; Ecce servi mei bibent, & Vos sitietis; Ecce servi mei latabuntur, & Vos confundemini*. Ma perchè mai tante asprezze? *Pro eo quod vocavi, & non respondistis, locutus sum, & non audistis*. Tant' è Cristiani così richiede l' amore vilipeso di un Dio onnipotente: sottrarvi la nuova Grazia, toglervi nuovi lumi, e così lasciarvi in una profonda incertezza di più goderne nell' avvenire. Lasciò Antioco nella sua cecità, perchè dianzi mostrossi cieco a' suoi lumi; lasciò Gerosolima destituta, perchè a tempo non conobbe i vantaggi delle sue visite: Lascierà ancora Voi marcire sotto il peso delle proprie sregolate passioni, se opportunamente non vi prevarrete de' giovevoli impulsi, che del continuo spedisconsi al vostro Cuore: Nè vi vuol molto, vedete. Per castigare la Terra non accade, che sempre il Cielo si carichi di furiose tempeste, no; basterebbe, che i suoi Sole sottraesse i suoi benefici raggi, ed eccola tosto aggiacciata, sterile, ed infeconda. Così nel caso. Per punire le sconoscenze degli Uomini non è sempre duopo, che Iddio ponga mano a' flagelli; basta, che asconda loro i suoi lumi, ed eccoli agghiacciati, inermi, ed impotenti. Ed oh, che grande sventura sarebbe mai questa Ascoltanti! Lo disse Dio medesimo di sua bocca: *Va cum recessero ab eis*. E Voi favoriti tante volte con Grazie speciali nulla temete il successivo abbandono? E Voi ne siete sì poco solleciti, come stesse in vostro pugno di possederle? Ma santo Iddio! Ella è pur vostra massima, che la fortuna non sempre ride propizia, anzi una volta trascurata è assai difficile il rinvenirla? Che tutti quelli, i quali al presente vedete, o doviziosi di rendite, o fastosi di titoli non giunsero ad essere tali, che col prezzare qualunque piccol guadagno, prevalendosi d' ogni menoma congiuntura. Questo certamente è il vostro comune linguaggio, nè io so non approvarlo; anzi ne commendo la pratica, ne lodo l' avvedutezza: solo vi addimando: da quanto in quà ne vantaggi del corpo si deve usare tanto studio, ne' vantaggi dell' Anima si dee mostrare tanta nausea? Sono forse questi meno considerabili, meno gravi, meno importanti? Trascurato alcun temporale interesse scapita il corpo: Non corrisposta una ispirazione Divina si arrischia

chia l'Anima: Eppure nel primo caso procediamo con somma cura, e trattandosi del secondo camminiamo con gran freddezza. Ed oh lagrimevole miseria! sclama quì Agostino favellando di se medesimo: Sieguo gli affari del Mondo, che nulla può concedermi di soave: Resisto agl' inviti del mio Signore, che tutto può promettermi, quanto vi ha di dilettevole. *Heu miseria super miseriam! Mundus clamat deficio; tu Domine clamas reficio, & miseria mea prona magis sequitur deficientem, quam reficientem.* Ma perchè mai in un affare sì grave una stupidezza sì cieca? Chi sa, Cristiani Amatissimi, che non sia in alcuni compito omai il numero da Dio stabilito alla loro salvezza? Chi sa, che questa Predica non sia l' ultima chiamata, cui venga annessa, o la vostra eterna salute, se ascoltata con sentimento di emenda, o la vostra eterna dannazione, se udita senza risoluzione di prevalervene? Io per il sommo amore, che nudrisco verso di ognuno di Voi, vi bramo del continuo Grazie dal Cielo abbondevoli, lumi in qualunque tempo speciali, ma pure se fosse, come io diceva, compito il numero, oh Dio, il caso sarebbe spedito! Potrebbe essere, che di Voi si parlasse come parlò Iddio degl' Israeliti già contumaci alle Divine voci per dieci volte. *Tentaverunt me per decem vices, nec obedierunt voci meæ. Non videbunt Terram, pro qua juravi Patribus eorum.*

Fingiamo o Signori che un qualche Bombardiere reo di capitale delitto presso il suo Principe, venisse condannato giusta l'ordine delle Leggi a pubblicamente morire: Ma perchè è egli molto eccellente nel suo mestiere, perorassero in suo favore i principali di quel dominio, adducendo in difesa del delinquente quel celebre detto: *Excellens in arte, non debet mori*; Fingiamo di più che dopo varie dispute stabilito venisse nè di affatto assolverlo come innocente, nè di affatto condannarlo come colpevole, ma se al primo colpo di artiglieria desse in un piccolo segno da prefiggersi in assai lontana distanza restasse salvo, quando poi no, si procedesse senza indugio alla pena. Pensate come rimarebbe il reo a tal nuova parte sollevato sul riflesso di rimanergli pure qualche speranza, e parte ancora timido in vedendosi limitata la sperienza ad un colpo solo. Quindi lo vedereste apparecchiarsi con sommo studio alla grave impresa: ricercare pertutto il Regno polveri le più perfette, spendere gl' interi giorni in provarne la qualità, comporne con esattissima avvedutezza la dosa, ed attendere nel peso per fino i grani, e se taluno il richiedesse perchè mai così esquisita sollecitudine; ah, risponderebbe, Amico si tratta di un colpo solo. Disposta la carica egli sceglie ebbe il giorno di aria più mite, livellerebbe il sito, tornerebbe a ponderare la distanza, e disposto il cannone verso lo stabilito bersaglio, non saprebbe saziarsi di accomodarne la dirittura. Accostarebbe più volte risoluta la mano a lasciare il tiro, ed altrettante timida la ritrarebbe ripetendo sovente a Circostanti: Ah, un colpo solo? e troppo poco. Ora qual giudizio formerebbesi di questo tale, se invece delle accennate diligenze tirasse per così dire, alla cieca il colpo? Come? si tratta di un affare così importante, così incerto, così rischioso, e tuttavia procede con tale freddezza? Non vi avanzate però Uditori, perchè la condanna altrui è una solenne censura di Voi medesimi. Può essere, e perchè no, che nel supremo divino Tribunale siali a quest' ora già pronunciata la irrevocabile sentenza sopra di alcuno, che quì mi ascolta. Può essere una sola ispirazione quella a cui resti ligata la sua salute: In un solo colpo vuole forse l' Onnipotente Signore fare prova di sua costanza; e se questa vada per gran ventura a ferir nel bianco mercè la cooperazione, egli è felice, egli è salvo: se poi fallisce, ohimè! si viene senza dilazione alla pena. Come dunque a fronte di tale incertezza cotanto scarso siegue il profitto, così dimessa la diligenza? Avvertite, che *etiam Sancti corruunt, si fuerint negligentes*, ve ne assicura un Girolamo, ed il Crisostomo lo spiega a maraviglia colla sua pratica. *Novimus multos ad ipsius Cœli fere verticem adscen-*

adscendisse, omnes virtutes numero habuisse, & tamen negligentia ad vitiorum baratrum devenisse.

Concedasi (tale è forse il linguaggio del vostro interno) concedasi la pretesa incertezza nelle ispirazioni Divine, non per tanto non abbiamo di che temere. A noi basta la ben fondata speranza, che sieno per durare le già ottenute. Non è il nostro Dio o sì manchevole nelle sue o Grazie, o sì avaro ne' suoi favori; onde abbia scortesemente a ritorci ciò, che una volta di spontanea liberalità ne concesse, e pero quando ancora rimanghiamo incerti se sempre vengano, avremo almeno una fondata certezza, che sempre durino.

Piano di Grazia, poichè da una vera premessa Voi deducete falsissima conseguenza. Iddio per mera liberalità fe giungere al vostro cuore lumi abbondanti, concedo l' antecedente: Dunque è cosa doverosa lo avervegli a mantenere, sicchè non partano, niego la illazione. Conciossiachè, è vero, che Iddio non mai priverà de' suoi doni, chi non gli abusa, nè mai abbandonerà, chi costante non lo abbandoni: Ma che poi pretendasi di dissipare i celesti tesori, di dissipare le Grazie Divine, e nulla ostante sperarle sempre durevoli: Che voglia vilipendersi il dono, e poi arrogarsi favorevole il Donatore, questo non è figurarsi un Dio benigno ma un Dio di nulla. Io godo, che la Divina Misericordia incontri nel cuore umano il riconoscimento di grande, d' inesausta, d' incomprensibile; deploro però in considerandola in alcuni creduta insensibile ad ogni oltraggio, che abbia quasi a fargli credere un Dio di burla senza zelo del suo decoro, senza cura della sua Gloria, senza risentimento de' suoi dispregi, quando per altro leggo di questo Dio medesimo castighi orrendi fulminati in qualunque età, in qualunque Nazione contro quelli, che di soverchio si appoggiarono a tale mentita speranza. Le fiamme, che inceneriscono, i contagi, che spopolano, i Tremuoti, che subbissano, i Diluvj, che inondano, tutti tutti sono tante lingue, onde restiamo pienamente informati, che alla Bontà di un Dio non curato siegue compagna indivisibile la Giustizia vendicatrice. Dunque se la sperienza continua di tanti secoli autenticata nelle Divine Scritture, ed a Voi ben nota ci fa conoscere manchevole la Clemenza, ove prevalga lo abuso; e dall' altro lato le ispirazioni sono puro effetto di quella Clemenza, che pur è manchevole verso di chi l' abusa, deve necessariamente conchiudersi la incertezza del loro durare. E in vero non può a mio credere esservi cosa di questa più convenevole. Voi scortesemente ributtaste gl' inviti di un Dio pietoso, e Dio rigetterà le vostre suppliche con un perpetuo abbandonamento. *Vos dereliquistis me, & Ego derelinquam Vos*. Ditemi ora Cristiani; supposta una tal partenza qual bene nel cuore umano potrà persistere? Togliete il raggio del Sole, e poi dite, ch' ei non isvanisca; allontanate il rivo dalla sua origine, e poi datevi a credere, ch' ei non si scemi; recidete il ramo dalla sua pianta, e poi sperate ch' ei non disecchi: *Tolle radium a sole, & non lucet, tolle rivum a fonte, & exiscabitur; tolle ramum ab Arbore, & arescet* S. Pier Crisologo. Così del pari: Ascondete all' Anima quei lumi, pe' quali vive alla Grazia, e poi lusingatevi, che debba reggere, e non perire. Tant' è Uditori: Pone Iddio innanzi al cuore de' Cristiani la fiaccola accesa di una potente ispirazione, avvisandoli nel tempo stesso per S. Giovanni, che non sieno lenti in approfittarsene: *Dum lucem habetis, credite in lucem*, altrimente succederà all' Anima una notte orrenda: *Veniet nox in qua nemo potest operari*.

Sì, direte quì Voi, l' argomento concluderebbe quando il trascurare alcun invito del Cielo giugnesse a negligenza gravemente colpabile, non però se ciò accada per piccola inavvertenza. Guardici il Cielo, che nel lasciare alcuna volta oziosa la Grazia abbiamo alcun perverso pensiero di dispregio o di abuso. Allora sì che il divino favore giustamente irritato potrebbe cambiarsi in isdegno: Del resto una picciola negligenza al più ci renderà solo rei di venialità leg-

leggierissima, con cui non essendo incompossibile la Grazia, ne viene in conseguenza, che debba ciò non ostante durarla nel nostro Cuore. Guai a noi, se tutte le ispirazioni, che vanno a vuoto incontrassero il rigoroso riscontro di quanto ci minacciaste; pochi si salverebbero.

Pochi si salverebbero? E qual dubbio Uditori, che fra Cristiani, anzi fra Cattolici medesimi forse per questa cagione sieno pochi i salvi? Converrebbe, ciò negando, opporsi ai primi lumi di nostra Chiesa. Opporsi ad un Agostino, ad un Girolamo, ad un Ambrogio, ad un Crisostomo, ed a cent' altri comunemente concordi su tal materia. Ma per risponderyi senza deviare dal mio assunto, io non niego, che talora possiamo lasciare ozioso un qualche raggio Celeste senza incorrere in colpa grave: Concedo ancora, che da simile trascuratezza non siegua immediatamente, e come da cagione prossima lo scapito totale della Grazia, che si possiede: Dico però, essere almeno dispositivamente; e alla lontana quella trascurata ispirazione causa verace di tutte le successive rovine; siccome appunto succede in una gran calca, in cui venghiate a cadere: La cagione prossima, ed immediata ella è senza dubbio il vicino, che vi sospinse; e con tutto ciò l'origine principale di tal caduta fu quel lontano, da cui restò mossa la voga, onde successimente l'uno pressando l'altro, ne rimanesse finalmente lesi anche Voi, talmente che quel primo, e lontano impulso dee dirsi la rimota sì, ma pur vera causa, la quale tolta, sarebbe altresì mancato l'effetto. Così a proporzione conviene discorrerla nel caso nostro. La trascurata ispirazione non vi porterà di lancio, egli è vero, a quello stato infelice, che indi a non molto vi attende, ma sibbene vi farà alquanto tiepidi nella Grazia; la Grazia intiepidita vi renderà meno cauti nell' operare; resi men cauti o incorrerete mancanze più rilevanti, indi inclinerete alle maggiori, indi alle massime, ed eccovi alla perfine ridotti a quello stato infelice, che io non vi bramo. Ecco il celeste lume partito dal vostro cuore, ecco lontano Iddio, lontana la Grazia, e tutto questo mercè quell' abusato Divin favore. Nè vi paja strano, che ad una piccola mozione del Cielo sia talora concatenato il sommo affare di vostra eterna salute, risultando così vie più mirabile il Divino potere nel trarre a fine opere somme con mezzi assai deboli, ed inaspettati, cosa da non mai sortire negli Uomini, i quali non potranno certamente giungere a conseguire un fine di gran rilievo, se non facciano precedere mezzi condegni, ed equivalenti.

Ed oh tratti maravigliosi del nostro Dio in trarre a se con facilezza Anime le più contumaci! Chiama un Zaccheo contaminato da mille usure nel più cupo di sue avarizie, egli risponde, ed eccolo giustificato: Chiama un Gualberto nel più fervido de' suoi sdegni, egli risponde, ed eccolo Santo: Chiama un Paolo persecutore del Vangelo nel più vivo delle sue furie, egli risponde, ed eccolo Apostolo. Ed oh fatti, torno a dire, maravigliosi, ed adorabili del nostro Dio! Ma pure fate ragione, che nè Zaccheo fra le usure, nè Gualberto fra gli sdegni, nè Paolo fra suoi focosi delirj avessero prestato orecchie ai dolci inviti del Salvatore, vogliamo noi credere che fosse stata per durar loro mai sempre una tale chiamata? Io non lo so, perchè come dissi, *Incomprensibilia sunt judicia Dei*; *& investigabiles viæ ejus*. Pure chiedetelo al Pontefice S. Gregorio, anzi al medesimo Cristo, e ne avrete risposta in S. Luca sopra la Parabola degl' invitati: *Nemo virorum, qui vocati sunt, gustabit Cœnam meam*. Sicche i Divini Oracoli, trattandosi di Vocazioni non solo ci costituiscono in una dubbiosa incertezza se sempre durino, ma di più ci rendono quasi certi di non mai goderne nell' avvenire, che però non dicesi *pauci*, ma *nemo Virorum*. Contuttociò io non voglio arrivare tant' oltre: Mi basta, concediate la sola incertezza da me propostavi, cioè, che i lumi sovranaturali senza la Divina cooperazione forse la dureranno nel nostro interno, ma forse ancora svaniranno. E non vi pare, ciò supposto, la gran pazzia in voler fidare ad un forse e Gra-

Grazia, ed Anima, e Paradiso, e Dio? Fidarsi ad un forse? Dunque se ella è così, ite pure ad ultimarvi nel più alto de' precipizj, perchè forse vi accaderà perire fra dirupi, ma forse ancora qualche cespuglio benevolo vi si parerà d' innanzi per trattenervi: Ite a snudare il seno, ove furiose piovono le saette, perchè forse ne rimarrà da esse trafitto il Cuore, ma forse ancora torcendo il colpo andranno a vuoto senza pure offendervi un sol capello. Ite a slanciarvi, ove più sonore, e minaccevoli fremono le tempeste. Chi sa? Forse ogni flutto irato aprirà le sue fauci per ingojarvi, ma forse ancora qualche tavola trasportatavvi illeso alla riva. Io già mi avveggo, che in cuore vostro cominciate alquanto a deridermi, come troppo sciocco ne' miei consiglj, ma perdonatemi, s' io ve la dico, ridetevi pure di Voi medesimi, mentre così appunto se non più gravi sono i pericoli, ove tutto giorno arrischiate l' Anima vostra. Non accade, dite Voi, di portarsi così avveduti in prestare opera alle Divine chiamate; perchè forse svaniranno, egli è vero, ma forse ancora la dureranno: Ah correggetevi, zelo ferventissimo del Crisostomo, correggetevi: *Cur dicis fortasse? Cogita, quod de Anima deliberas.* Abbiano pure la la loro incertezza, o le merci, che Voi date agli Oceani. o i danari, che Voi arrischiate ne' traffici, o le somme, che Voi avventurate ne' banchi, ma non già l' Anima. Ah *cogita* Cristiano, io te ne supplico col più tenero del mio spirito! *Cogita quod de Anima deliberas.* Ad un solo momento potrebbe per avventura restar ligata la buona, o sventurata Eternità, che ti attende. *Momentum ubi pendet æternitas.* Dall' udire questa Predica, o Giovine, dal sottrarti a quella veglia, o Fanciulla, dal sovvenire quel Mendico, o Mercadante, dal sollevare quella oppressa innocenza, o Magistrato, forse rimarrà condizionata vostra salute; e Voi trascurati vorrete porre in compromesso sì grande affare? Non sia mai vero, no, non sia mai vero. *Cogita, cogita quod de Anima deliberas.*

SECONDA PARTE.

Se alle due fin quì divisate incertezze circa le Divine ispirazioni mal corrisposte dovesse almeno succedere una probabile speranza, che alfin ritornino io vorrei pure accordare in parte come non affatto perniciosa qualche mediocre trascuraggine a' Peccatori; ma essendo costretti a vivere sempre in oscurità profondissima ancora di questo, io non veggo motivo, per cui abbiasi ad iscusare una tale fiducia. E voglia il vero, o che i Santi furono troppo sciocchi nel loro temere, o che i Peccatori sono troppo arditi nel loro presumere. Viveano essi così avveduti, trovandosi di una Grazia speciale ricolma l' Anima, che avrebbonsi recato a grave rischio il lasciarla oziosa un solo momento nel prevalersene. E d' onde mai un tale timore, se non dalla incertezza di avere indi a più goderne gl' inviti? Ode Pietro, ascolta Andrea l' autorevole voce del dolce Cristo, che a miglior pesca lo invita: *Venite post me, faciam Vos fieri Piscatores hominum*, ed essi pronti si staccano di buona voglia da' Parenti, dagli Amici, nulla curando nè navicella, nè reti, nè qualunque altro, per cui avrebbono potuto coonestare la loro dimora. *Protinus relictis retibus secuti sunt eum.* Sente Matteo fra le confuse cure del suo telonio la voce stessa del Redentore: *Sequere me*, ed ancor egli senza più esaminare quai sieno gl' inviti, sbrigatosi tosto da ogni avviato contratto, si dà a seguirlo: *Surgens secutus est eum.* Dunque torno a dire, o che i Santi furono troppo sciocchi nel loro temere, o che i Peccatori sono troppo arditi nel loro presumere. Ah Fedeli non affettiamo lusinghe vane! Non s' ingannavano i Santi, che dotati di miglior lume vedevano a chiaro lume difficilissimo della Grazia il ritorno, ove una volta fosse già preceduto il dispregio; C' inganniamo sibbene noi scortesissimi dissipatori de' suoi tesori. Usò più volte il pietosissimo Dio con tanti e tanti, e forse con Essovoi le stesse Grazie. Picchiò alla porta del vostro Cuore, bramoso di

folle-

sollevarvi co' suoi favori, replicò i colpi, rinovellò, starei per dire le suppliche, e Voi scortesi gli chiudeste la porta in faccia, lo discacciaste, lo dispregiaste senza pure degnarlo di un solo sguardo. Or bene che dovrà fare? Se non vogliamo crederlo affatto senza Giustizia, abbiamo a persuaderci difficilissimo il suo ritorno. E certamente sarebbe pure il gran disordine, che il Divin potere dovesse cedere a quel dell' Uomo, cosicchè a questo rimanesse l' arbitrio libero nelle ispirazioni di accoglierle, e a Dio non restasse facoltà di negarle, qualora gli aggrada, massimamente precedendo nell' Uomo la ingratitudine. Sicchè conviene confessarla la mal fondata speranza, mentre per verun titolo può esservi certezza del replicato ritorno. Ricusò la sequela del Redentore quel Giovine descrittoci dal Vangelo, *abiit tristis*; ma non leggiamo, che Cristo più il degnasse di un solo sguardo. Quale scusa non pertanto rimarrà a' Peccatori delle dissipate ispirazioni, quando a suo tempo non ebbero orrore di farne gitto? Deh non sia fra Voi, chi non procuri con vera stima di approfittarsene. *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra*. E' troppo rischiosa l' incertezza di godere nell' avvenire il Divino favore, ove chiudiate il varco a quel punto, che il Cielo prescelse ad illuminarvi: *Nolite obdurare corda vestra*.

Io vorrei pure essere testimonio verace nel dì dell' universale spavento ad ogni uno, che quì mi ascolta, contestando la fedele cooperazione alle Divine chiamate in tutto il presente corso di mie fatiche; ma piaccia a Dio, che non veggami fuori di ogni mio genio costituito accusatore forzoso della comune inescusabile pertinacia. Che se ciò fosse: Mio giustissimo Redentore (così vorrei alto sclamare appiedi di questo Cristo) Mio Redentore giustissimo; sono pure capitati al taglio una volta gl' indegni dissipatori de' vostri doni, di vostre Grazie. Posi loro innanzi le Divine beneficenze, ed essi duri; additai loro il buon sentiero, ed essi ciechi; gli atterrij colle minaccie, ed essi sordi. Su via dunque riconveniteli, mentre io ad uno ad uno vengo a discoprirvene i Delinquenti. Mirate quel Padre di Famiglia: Io gli rinfacciai con libertà apostolica lo scorretto costume de' proprj Figlj, la negligenza in correggerli, il manchevole indrizzo nell'educarli, ed egli scortese non volle udirmi: *Hic est, qui non audivit vocem Domini sui*. Osservate quel Povero: Lo ripresi altamente della poca lealtà co' Padroni, delle mercedi dissipate alle bettole, delle oziosità continuate alle Piazze, delle Feste non santificate, della Famiglia non sovvenuta. Voi frattanto non foste scarso nell' illuminarlo, ma tutto indarno: *Hic est, qui non audivit vocem Domini sui*. Ecco là quel Giovane, quella Giovane, che bramavate sposati co' Sacri voti, ne' Chiostri, scopersi loro i tanti ingannevoli lacci del falso Mondo, additai loro la soavità del vostro giogo, la ridondante dolcezza del vostro amore. Voi autenticaste le mie parole con lunghe, e veementi ispirazioni, ma pure ostinati non vollero consentire: *Hi sunt, qui non audierunt vocem Domini sui*. Ecco quell' Ecclesiastico prescelto all' altissimo Ministero de' vostri Altari. Anche alle di Lui tiepidezze cercai di oppormi; gli dissi, che a mani santificate da Crismi mal confacevansi e dadi, e carte; che a labbra divinizzate da Vangeli troppo ripugnano parole equivoche, motti piccanti, che lega affatto incompossibile era quella di Cristo, e Venere. Tutto questo io gli dissi, e Voi Signore non foste tardo ad autorizzare le mie voci con una copia ben grande di vostre Grazie, e tuttavolta non se ne prevalse: *Hic est, qui non audivit vocem Domini sui*. Ecco là finalmente, e Avari, e Vendicatori, e Superbi, e Scandalosi, e Spergiuri: *Hi sunt, qui non audierunt vocem Domini sui*. No Uditori, non mi costringete ad assumere in isvantaggio delle vostre Anime certe parti, che al solo pensarle mi pongono in profondissimo lutto. Non è piccolo dono, vedete, il volere Dio contradistinguervi fra innumerabili con particolari beneficenze, lasciando forse esclusi moltissimi di merito più avanzati, da quali ne avrebbe forse esatta più sollecita cooperazione, onde non è altresì mediocre ingratitudine il diportarvi infedeli nella doverosa corrispondenza alle dolci chiamate di un Dio sì buono.

PREDICA SETTIMA
SOPRA LA MOLTITUDINE DE' PECCATORI
DELLO STESSO.

Multi Leprosi erant in Israel, & nemo eorum mundatus est nisi Naaman Sirius. Luc. 4.

SE in Uditorio cotanto saggio, e divoto v'ha mai taluno o di ragione sì stupida, o di volere sì depravato, cui sia motivo di continuar nelle colpe la moltitudine, che pur troppo e massimamente a dì nostri vedesi de' Colpevoli, volga per breve spazio uno sguardo al Vangelo di questo giorno, ed anzicchè sollemente persistervi, ne avrà più tosto sperimento ben chiaro di disinganno. E a dir vero qual lentivo, o vantaggio ritrar poterono i Lebbrosi là in Israello, ne' quali senza alcun dubbio espressi vengonci i Peccatori, qual vantaggio, io diceva, ritrar mai poterono dall' esser molti, se di molti ne scorgo appena, e per gran ventura curato un solo? *Multi Leprosi erant in Israel, & nemo eorum mundatus est nisi Naaman Sirius.* E quale alle tante Vedove, nello stesso Vangelo rappresentateci portò sollievo la moltitudine, se leggiamo il soccorso per mezzo di Elia Profeta parimente ristretto ad una? Ah che su tali scorte luminose tutte, e veraci perchè divine dovremo pur confessare la incomparabile insensata stolidezza de' Peccatori quella volta, che lusingati dall' esser molti, van fomentando inutili speranze di fiducia, e di sicurezza, ove i terrori son più fondati, i rischi più inevitabili: E certamente quando mai il maggior numero de' miseri Agonizzanti rese meno pericolosa, o meno temuta la pestilenza? Quando la maggior copia de' Teschj recisi, de' trucidati Cadaveri, del sangue sparso scemò terrore al conflitto? Overo il lido seminato di corpi estinti, di legni naufraghi portò coraggio al Nochiero di spiegarvele sul più nero insolentire della Tempesta? Eppure, chi 'l crederebbe? Sappiamo, e ad evidenza il sappiamo che la moltitudine delle quotidiane divine offese non diminuisce agli offensori il reato, anzi lo fa più grave, e punibile; e ciò nulla ostante io veggo il vizio corteggiato con maggior pompa, seguito con maggior plauso perchè comune, di modo che ardono in mille cuori desiderj di sanguinose vendette; imperversano in ogni casa dissensioni, e discordie; gemono oppresse dall' oro ne' Tribunali l' innocenza, la verità, la giustizia. In somma passeggiano ad alta fronte e nelle piazze, e nelle strade, e nelle Veglie, e ne' Teatri, e persino ne' sagri Templi gli scandali, gli amori, le dissolutezze, i sacrilegi, ed a misura, che si dilata, e più superba trionfa per ogni dove l' iniquità, cresce negl' iniqui l' audacia, e quasi un nulla di essa apprendesi la gravezza in quella guisa, che al moltiplicarsi degl' imputriditi Cadaveri crescono a maggior numero intorno alla sozza preda gli avidi sanguinolenti Avvoltoj. A distruggere adunque, in quanto mi sia possibile, il divisato deplorevole acciecamento diriggo questa mattina tutta la efficacia del mio discorrervi, nè credo di dovervi quì trattenere con poco frutto, qualor vi dimostri quanto sollemente vadano delusi quei Peccatori,

i qua-

i quali prendono motivo di continuare nel peccato dall' essere molti, che anzi per questo appunto perchè sono molti debbano in lor destarsi funesti sensi di gran rimore, o si consideri la ingiuria più sensibile, e più grave, che fanno a Dio, o il minore ajuto, e più scarso rimedio, che avran da' Prossimi, o il maggiore, e più insensibile acciecamento, che trarranno da loro medesimi. Doni Dio bastante lume al vostro interno per conoscer sì fatto inganno: Doni alla mia lingua vigore, e forza per trattarvene con profitto, ed incominciamo.

La Misericordia, e la Giustizia siccome sono in Dio quegli speciosi caratteri, che a noi discuoprono l' alto illimitato potere della sua destra, così sono anche quelle due redini universali, onde le umane cose con vicendevole alternativa regge, e governa, e ora l' una, ora l' altra giusta le eterne ordinazioni di sua Provvidenza rallentando, il nostro infermo volere per le vie del giusto, e dell' onesto, e per le altre tutte della sua Legge soavemente guida, e conduce. Ma che prò, se tanti e tanti a guisa di scorretti Destrieri rompendo il freno, ricusano di soggettarsi all' adorabile destra del sommo Dio, e con ingiuria tanto più grave della Misericordia, e Giustizia quanto che prendono motivo di continuar ne' peccati dalla numerosità de' peccati stessi, che in altri veggono. Colpa certamente di gran malizia, o sia perchè più si offende la Divina misericordia allorchè da molti si abusa, o sia perchè più s' insulta la Divina giustizia allorchè da molti non si teme.

Parlando dunque in primo luogo dell' abusata Misericordia, quale eccesso più grave può mai pensarsi in un Peccatore, quanto il prendere dall' altrui peccato motivo di ostinatamente persistere nel suo peccare? Certo è, che se v' ha cagione, la quale renda in qualche modo la colpa scusabile, ella è senza dubbio o l' acquisto di alcun diletto benchè apparente, che indi si spera, o il conseguimento di alcun vantaggio sebbene mentito, che indi si attende, o finalmente il timore quantunque vano di alcun disastro, che indi si teme. Così la dilettevole comparsa del vietato pomo indusse Eva a gustare di sue dolcezze, e nel tempo stesso alla trasgressione del Divino comandamento. Così il sordido vantaggio di poco argento portò l' iniquo Giuda a farsi reo di tradimento esecrabile. Così l' immaginato sospetto di rimaner senza Regno guidò Erode alla cruda strage di tanti, e tanti innocentissimi Pargoletti. Ora, dico io, se grave ciò non ostante dee credersi la colpa dei già descritti, quantunque respettivamente cooneslata in un certo modo o dal diletto, o dall' utile, o dal timore, e sì, che ne abbiamo in Ezecchiello le doglianze ben chiare di Dio medesimo: *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis*; qual grave inescusabil peccato sarebbe mai il prendere argomento di abusare, ed offendere la Divina misericordia per questo solo, perchè da altri si offende, che è quanto dire non a titolo di diletto, di timore, o di utile, ma con puro maliziosissimo fine di accrescere a Dio gli scherni, perchè da molti è schernito, ma con diabolica ingiustissima idea di moltiplicargli le piaghe, perchè da molti impiagato? Sarebbe questo, chi può negarlo? sarebbe un rendere il proprio fallo quasi doppiamente nella sua malizia infinito: Infinito per cagion dell' Oggetto infinitamente buono, che resta offeso, qual pure è Iddio: Infinito rispetto al fine, infinitamente perverso, che ne dà impulso qual è il peccato. Eppur è tale il comune deplorevole inganno fra cui camminano innumerabili. Si pecca, perchè da altri si pecca, anzi come notò S. Girolamo, l'altrui peccare fa credere di minor conto la colpa propria riputando men soggetto al castigo quel vizio, che ha molto seguito: *Remedium pœnæ suæ arbitrantur, si nemo sit Sanctus, si turba sit pereuntium, si multitudo peccantium*. E quale inganno può mai pensarsi Uditori peggiore di questo? Vedere da un numero quasi infinito di Peccatori giornalmente abusata la clemenza del nostro Dio, e da questa clemenza medesima sì universalmente oltra-

oltraggiata ritrar fomento di aggiugnere nuovi oltraggi, ed augurarsi più compatibile quel difetto, in cui altri vi precedettero. Ah se così è, armate pur vostre destre contro quest' adorabile crocifissa Umanità, schernitela, maltrattatela, perchè prima di Voi già molti villanamente la schernirono, la crocifissero, la maltrattarono. Squarciate con nuovi, e più pesanti flagelli questo lacero corpo, queste membra straziate, imprimetevi nuove lividure, spalancatevi nuove piaghe, poichè l' averlo i Giudei preventivamente tradito, percosso, impiagato toglierà peso ed orrore alla vostra colpa. Ite ad apprestare altri chiodi, ad intrecciare altre spine, a fabbricare altra Croce. Accostate a quelle labbra già languide, e moribonde altra bevanda più disgustosa di amaro fiele, dilatate con altra lancia più penetrante quel sacro Cuore; in somma disprezzate con arditezza più orrenda quel versato già un tempo a vostra giustificazione, e salute Divinissimo sangue, nè punto vi rattenga la gravezza del sacrilegio, poichè non sarà egli sì atroce al riflesso, che anche i Manigoldi prima di Voi si tinsero empiamente su nel Calvario del sangue stesso. Deh Cristiani, la vedete ora la vostra palpabile cecità, la conoscete, la concepite? Dunque la clemenza del nostro Dio da molti scortesemente abusata dee farvi credere minore la vostra colpa nell' abusarla? Ma non udite come lo stesso Dio per bocca del suo Profeta contestavi, essere ciò un accrescergli piaghe a piaghe, un aggiugnerli dolore a dolore? *& super dolorem vulnerum meorum addiderunt*.

Sia però ella grave la colpa di simili Peccatori risguardo alla Divina misericordia, che più si offende, quando da molti si abusa, che nulla di manco convien crederla assai maggiore, qualor riflettasi alla Divina giustizia, la quale rimane insultata allorchè da molti non si teme. E quì fra le tante, che in contestazione di ciò mi si presentano ragioni prescelgo sol quella come la più sensibile, che la stessa punitrice Giustizia mi somministra. Conciossiachè s' egli è vero, com' è di fatti, che dalla gravezza della pena ben si arguisce, e raccoglie l' atrocità del delitto; quando mai vidési l' eterna Giustizia usar sue veci più rigorose contro de' Peccatori, se non allora che rotto quasi ogni freno al timore di quel castigo, in faccia a cui sogliono i vizi mirarsi con men di genio, là corsero più numerosi, ove la scorretta empietà, e le abominevoli corruttele moltiplicavansi. Mirate pertanto colà nel campo Israelitico quella strage funesta, che in un sol giorno fa cader trucidate le vite di più migliaja. Egli è un castigo proporzionato alla moltitudine poc' anzi intenta a giuochi, a conviti, alle idolatrie, e ad ogn' altra scorta di vizio più sconvenevole. Quindi al moltiplicarsi degli Empi vedrete moltiplicarsi i flagelli di fiamme, di guerre, di pestilenze, talchè alla terra promessa di seicento, e più mila ne giunsero appena due: *Multiplicati sunt super numerum*, e però al riferire del sopracitato Profeta Davide: *fulgura multiplicavit, & conturbavit eos*: Similmente quanto costò a' Cittadini di Sodoma l' esser colpevoli in troppo numero? Potè Abramo bensì sei volte con suppliche sospendere il gran flagello fino ad ottenerne quel vantaggioso rescritto; *Propter decem non delebo*; ma che prò se il troppo numero rese ancora più grave, e più punibile il loro delitto. *Clamor Sodomorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis*, parole dello Spirito Santo, ove notate, che la gravezza della colpa deducesi dalla moltitudine de' colpevoli: *Clamor multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est*. Sia però detto con buona pace del Santo Patriarca, non seppe egli questa volta addure alla irritata Giustizia valevole motivo di mitigarla. Ed oh quanto meglio ne avrebbe forse riportato felice intento, se consigliatosi prima co' Peccatori de' nostri giorni si fosse indi presentato al Signore con tali preghiere: Deh placate o gran Dio delle vendette il formidabile sdegno vostro. Non sono per avventura i loro peccati di quel gran peso, che Voi credete, poichè troppo loro toglie di gravezza la moltitudine. E non vedete

come

come passeggia senza ritegno e nelle Piazze, e nelle strade, e ne' ridotti, e ne' mercati la più scorretta malizia, in torno a cui a mille, a mille affollansi i traviati? Non vedete come in ogni casa suo Trono inalza la vergognosa lascivia, in ogni Tribunale la ingiustizia, in ogni bottega la infedeltà, in ogni adunanza gli scandali, in ogni Tempio le irriverenze, e sovra tutto le scelerate disonestadi acclamate vengono da ogni lingua come acclamare sogliensi le virtù più nobili, e più cospicue? Ah perdonate adunque o mio Dio ad una sceleragine sì comune, mentre appunto l'esser comune egli è un possente motivo a rendere il vizio meno grave, i viziosi più compatibili. Con tali, o somiglievoli accenti dovea senza dubbio il Santo Patriarca placare lo acceso Divino sdegno ogni qual volta fosse di minor conto quella colpa, che ha molto seguito. Ma se ciò, come Voi ben vedete, sarebbe anzi stato un irritarlo più gravemente, ed un accrescere nuove fiamme al minacciato formidabile incendio, a che nudrir di vantaggio, o miei carissimi Peccatori, sì, a che nudrire lusinghe vane di continuare nel peccato dall' esser molti, se l'esser molti dispone appunto la Divina giustizia a rendersi inesorabile?

Ma per porre anche a miglior lume il fin quì compianto perniciosissimo inganno, udite: Tre sono i principali, e oltre modo severi castighi, che leggo nelle pagine sacre da Dio prescelti a danno de' Peccatori, e questi, se mal non diviso ordinati sempre a punire la moltitudine. Peccò l' empio Lucifero, e insieme con Essolui un numero innumerabile di superbi spiriti agitati da pensier vano, e fastoso di rendersi uguali a Dio, ed eccoli in un istante precipitati con eterna irrevocabile sentenza dal sommo Cielo, e condannati a perpetuamente penare ne' cupi abissi. Trovavasi l' umano genere fin dal principio del Mondo sordidamente ravvolto fra stomachevoli sceleraggini, ed un diluvio di acque divastatrici discese sovra lo stesso genere umano, sommerse tutti con memorabile eccidio, perdonandosi unicamente alla innocenza di soli otto. Similmente al rimbombo ferale delle Angeliche trombe uniti compariranno nella gran Valle di Josafat i miseri Peccatori, ed uniti soffrir dovranno da Cristo Giudice il funestissimo decreto di lor condanna, ed uniti piombar vedransi in un mar di fuoco, verificandosi quant' io diceva sul bel principio, che ove maggiore apparisce la numerosità de' Colpevoli, ivi ancora il flagello Divino si fa sentire più strepitoso. Argomentiamo ora un poco a vantaggio di nostro discorrere, e diciamo così: Se da un lato fu costume ordinario della eterna Giustizia il punire a proporzion del peccato, e dall' altro i flagelli più formidabili usciti dal Divino braccio piombarono sempre ove de' Peccatori comparve la moltitudine, come mai la moltitudine dee far credere a' Peccatori la loro colpa di minor conto? Se il peccar senza freno egli è un offendere a sommo grado l' eterna punitrice Giustizia quantunque fosse da pochi offesa, come non rimarrà ella più gravemente oltraggiata, allorchè molti concorrono ad oltraggiarla, ed oltraggiarla in faccia di un Dio sdegnato, intento tutto a vibrare castighi contro la moltitudine? Che gran solenne insensataggine adunque si è mai la vostra? Voi senza timore lacerate empiamente l' onore de' Prossimi con detrazioni nocevoli. Voi ad ogni piccola vampa di bile insultate l' onor di Dio con giuramenti sacrileghi, e ciò perchè il vostro detrarre, il vostro spergiurare non è mai solo, mormorandosi in ogni circolo, bestemiandosi in ogni piazza, ed io vi dico, che per questo stesso, perchè si mormora in ogni circolo, perchè bestemiasi in ogni piazza, l' aria troppo gravemente impuntridita da tante indegne imposture, da tante orrende bestemie portavi di spesso ne' vostri contorni le maligne influenze, e recide in tempo brieve con fiera strage le vite d' interi Popoli. Voi ingrati al Cielo, che del continuo fecondò vostri campi con salutevoli nembi, maturò vostre messi con vantaggiosa abbondanza, neppur vi degnate di applicarne una piccola parte in sollievo de' Poveri sul pretesto, che molti forse di Voi più ricchi si mostrano anche al

pari

pari di Voi tenaci, ed io vi replico, che appunto il Cielo più gravemente irritato dal troppo numero de' tenacissimi Avari percuote con incessanti gragnuole le vostre Vigne, scuote universalmente con venti impetuosi, e disperge già bionde, e mature le vostre messi. Voi in somma camminando per ogni sentiero di lubrica iniquità seguite le vie segnate da' sordidi piaceri di questa misera terra su la fiducia, che i più degli uomini battono la stessa strada, ed io costantemente sostengo, che la terra appunto soverchiamente aggravata da molti iniqui, cerca del continuo con fiere scosse sottrarsi dal duro giogo, intimando a vostri edificj un luttuoso divastamento. Tant' è Uditori; il peccato universalmente commesso viene anche universalmente punito con più rigore. Sicchè convien dire, o che Iddio manchi di sua Giustizia non castigando a proporzion del peccato, ed è bestemia insoffribile l' asserirlo, o che la colpa più severamente punita qualora in molti ritrovasi sia di carattere assai maggiore, sia di gravezza più insopportabile. E Voi ciò non ostante pur seguite a creder leggiero un peccato di tanto peso? E Voi continuate ad accomunarvi con tal franchezza fra la numerosa indegna turba de' traviati? E Voi nudrite lusinghe vane, che il moltiplicar piaghe a Cristo sia un rendervi più scusati nel vostro offenderlo? Oh inganno inaudito, o dannevole acciecamento!

Con tutto ciò io starei, quasi dissi, per compatirvi ogni qual volta alla gravezza del vostro eccesso supplisse in qualche modo la facilità del rimedio, ma ohimè! che quanto lo scorgo di più pesante malizia, altrettanto ne ravviso per il minore ajuto, e più scarso rimedio, che avrete dagli uomini, assai difficile la guarigione. Difficile, perchè al moltiplicarsi de' malvagi faran più scarsi i consiglj, e le ammonizioni de' buoni, che vi avvisino: Difficile, perchè saran più scarsi i lodevoli essempj, e le cristiane operazioni, che vi muovano. Il peccato siccome fra i molti, e gravi due apportare suole al Colpevole principalissimi danni, l' uno interno, onde la parte superiore viziata oltremodo rimane, ed inchinevele al mal oprare; l' altro esterno, onde l' inferiore ne' bassi sensi, e tumultuanti passioni disordinata là corre senza alcun freno, ove la folta turba degli Empj più maliziosa ritrovasi; così Iddio misericordiosissimo nostro Padre, e dell' umana salute in sommo grado desideroso, e sollecito due altresì costituire volle a divisati mali rimedj corrispondenti: Uno dentro di noi, e questo si è la propria Sinderesi, che al riferire di Ezecchiello con replicati rimorsi pone incessantemente il peccato in faccia stessa del Peccatore, affine di scuoterlo, e ravverderlo; *& ponam contra te omnes abominationes tuas*; l' altro fuori di noi, e questo si è il nostro prossimo, cui per indispensabil precetto di Carità spetta di cooperare con ammonizioni, e consiglj al nostro ravvedimento: *Vade, & corripe*: Quindi è, che l' uno de' due deve necessariamente imprender l' Uomo per ritrattarsi dal suo peccato; ma oh quanto di rado incontra oggi mai il primo remedio felice effetto? poichè giunse l' amor proprio ad insensibilmente corrompere, e per sì fatta maniera nel tribunale del proprio interno la integrità, che la Sinderesi più non fu nè Giudice disinteressato, nè testimonio fedele delle abominevoli commesse malvagitadi, ed il rossore, di cui ella servivasi per confessare il delitto in altro non s' impiegò indi in poi, che ad iscusarlo. E qual nome infatti dareste Voi a quella infelice insensibilità, nella quale vive oggi mai la maggior parte de' Peccatori senza rimorso, ed in una, dirò così, funestissima stupidità anche agli impulsi più efficaci della medesima grazia? Non è egli questo (come più chiaramente farò costarvi nel terzo punto) non è egli dico un fatale depravamento della coscienza pervertita dal mal abito di peccare? adunque quasi nulla al dì d' oggi (attesa la depravata natura) in noi operando della Sinderesi gl' interiori latrati, rimane unicamente, che subentrino a risvegliarci le caritative esteriori ammonizioni de' nostri prossimi, cui Iddio d' ordinario accoppiar suole la interna voce della sua Gratia. Ma ohime! Che il gran numero de' Peccatori fa sì, che raro fortifica

fortifica effetto nel Mondo eziandio un tal secondo rimedio: Conciossiachè o Voi sperate, che questo rimedio giungere debbavi da' malvagj, overo da' buoni. Non da' malvagj, mentre vivendo essi nella loro empietà, e follemente credendo, che l'avere compagni nel male debba molto contribuire di scusa alla sozza vita, fra cui si trovano, anzichè cristianamente correggervi, godranno oltremodo in veder Voi correre lo stesso arringo; e dato ancora, che s' inducessero ad ammonirvi con quale orecchio ascoltareste Voi mai le premure di un malvivente? Oltre di che per ammonir con profitto non è duopo forse, che Iddio avvalori, e somministri efficacia alla voce di chi corregge, parlando più tosto Dio medesimo, che la lingua del Correttore? Sì senza dubbio, onde fu detto agli Apostoli: *Non enim vos estis, qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*. Ora quale spirito e qual forza dovrem noi credere sia per concedersi dal Signore alle parole di un sordidissimo traviato? Pare a Voi probabile, che ad una bocca d' inferno debba commettersi il richiamarvi al cammino del Paradiso? Anche Pilato corresse la ostinazione de' Giudei barbaramente imperversati contro del dolce Cristo, ma senza frutto. Sicchè per parte de' malviventi non può restarvi fondamento di alcun vantaggio, o sia perchè non mai s' indurranno a correggervi de' vostri errori, o sia perchè non presterete orecchio alle loro voci, o sia perchè non darà Dio a questi tali la necessaria efficacia per ravvedervi. Resta non per tanto, che un tal secondo rimedio di cristiana correzione sperar dobbiate da' buoni, ma questa ancora se ben si mira, è una speranza dubbiosa molto, e di carattere assai fallace.

Ed in primo luogo egli è certo, che quanto più cresce la folta turba de' Peccatori, altrettanto il numero de' buoni sarà più scarso, e questo medesimo scarso numero fa ancor sì, che rimangano quasi oppressi, e dalla moltitudine odiosamente aborriti, non che negletti; non altrimente, che le viziose moltiplicate zizanie sormontano, ed indi opprimono a gran potere le rare spighe del buon frumento, talchè si restano affatto invisibili, nè render possono di se medesimi il copioso bramato frutto. Aggiungnete, che questi pochi giusti, di cui parliamo, o perchè in seguito di loro umiltà stimano tutti gli altri eziandio eguali di se maggiori, o perchè si credano sprovveduti di quell' alta, e perfetta bontà, la qual fa duopo ad imprendere un tanto uffizio, rari, anzi rarissimi saranno quelli, i quai si facciano ad ammonirvi, ed animosamente correggervi. Ed in fatti trovavasi l'Apostolo S. Tommaso gravemente colpevole circa la non creduta resurrezione del Redentore, persistendo nella sua infedeltà lo intero spazio di giorni otto, eppure gli altri Apostoli al riferire di un grave Autore, perchè si temevano complici della medesima colpa, non ebbero cuore di accorrere a un tanto male con ammonirlo: *Aliorum tametsi Apostolorum nullus intra octavi illius spatium illum corripuisse legitur*. Così verisimilmente per le Dottrine, e predicazion del Battista molti buoni nella Corte di Erode dovettero esservi, cui illecite e riprendevoli comparivano le azioni dello acciecato libidinoso Monarca, eppur fra tanti solo il Santissimo Precursore avvanzossi a benignamente ammonirlo con quelle voci: *Non licet tibi habere Uxorem Fratris tui*, e così di altri potrei seguire a ridirvi la lunga serie, che per non abusarmi di vostra sofferenza tralascio di quì soggiungere. Essendo adunque vero, che a proporzione del crescere, ed abbondare de' Peccatori scemano, e rimangono pochi i giusti, e fra questi pochi medesimi, rari, giusta gli esempj, e ragioni fin ora addotte, anzi rarissimi saranno quelli, i quali risolvansi ad ammonirvi del vostro scorretto vivere, come mai potrete prender motivo di continuare in un tal vivere scorretto dall' esser molti, se l' esser molti vi toglie quasi affatto ogni rimedio, ed ajuto, che sperare potreste da vostri Prossimi? La Sinderesi sopita affatto, ed insensibile resa dalla propria colpa profondamente radicata nell' Anima non più sentire farassi nel vostro interno per discioglier- vi dal peccato: I Peccatori a Voi compagni

pagni nel male non s' indurranno a correggervi, o se indurransi punio non presterete orecchio alle loro voci, e quando ancor le ascoltiate, ella è cosa assai verisimile, che non sia Iddio per dar valore, ed efficazia, a quanto essi vi suggeriscono. I Giusti saranno pochissimi, e fra questi pochi non tutti discopriranvi lo stato infelice, fra cui vivete: Dunque qual vi rimane speranza, onde guarire da un tanto male? qual mano pietosa porgerà lenitivo alla vostra piaga? *quis medebitur tui?* Povera Anima, Anima sventurata! quella folta turba di Peccatori, che a te sembravano fidi Amici, e fra cui follemente ti accomunasti con tanto genio furono quelli appunto, che ti dipinsero all' intelletto non così brutto il peccato, perchè peccato di moltitudine: *Profetæ tui viderunt tibi falsa, & stulta, nec apperiebant iniquitatem tuam*, ma ora che i lacci sono arrivati al segno d' indissolubili, ora, che giunta sei al pericolo estremo di eternamente dannarri, non v' ha lingua, la qual ti avverta del rischioso cimento, che ti sovrasta. Ah se: così è, chi porrà rimedio almen di parole alla tua sciagura: *quis medebitur tui?*

Nè quì varrebbe l' oppormi, non essere il male de' Peccatori nella moltitudine confidati di condizione cotanto pessima, che non rimanga loro un altro assai più possente rimedio, con cui risorgere, e questo si è la forza del buon costume, e le lodevoli cristiane operazioni, che scorgeranno ne' buoni quantunque pochi; a nulla, dico, varrebbe l' oppormi ciò, poichè il maggior numero de' Peccatori sarà ancor sì, che sieno più scarsi i lodevoli esempj de' Giusti, che li riscuotano, ed in conseguenza più tosto che di fiducia ricavar dovrebbono argomento di gran timore dall' esser molti. Nè poi crediate, voglia io contendervi quel valore, che in certe menti depravate, e corrotte cagionar suole il santo costume di chi ben opera; essendomi noto appieno, essere questa la via più breve per richiamare dalla colpa anche gli Animi più protervi, giusta il detto di S. Leone: *Validiora sunt exempla quam verba, & plenius opere docetur quam voce.* So però ancora, che in una turba ismisurata de' Peccatori non è bastevole l' esempio di pochi, ma richiedesi una norma di vivere quanto ratto, altrettanto comune, e moltiplicato in quella guisa, che ad allumare un ampio spazio ripieno di folte tenebre non bastano alcuni piccoli, e rari lumi, ma fa duopo di molte fiaccole, che tratto tratto ripartite, e disposte disgombrino da ogni dove il denso bujo della distesa caligine, che l' occupava: Così è Uditori. A sradicare dal Mondo un vizio di comun seguito vi vuole in riscontro una virtù di carattere assai eminente, nè ciò ancor basta, se non appaja ella ripartita, e difusa fra molti Giusti. Erano pure due risplendenti lumiere al Popolo d' Israello colà nelle falde del Monte Sina i due Santi Fratelli Mosè, ed Aronne: Vedeva ognuno in questi due gran Condottieri impresso un alto Spirito del Signore, e ravvisavano in essi i contrassegni di un' eroica consumata perfezione, l' uno perfettissimo esemplare del Popolo apparendo, l' altro del Sacerdozio: ma che prò se malgrado di un tanto lume si rimasero affatto ciechi al conoscimento del vero, e solo ebbero pupille ingrate per rivolgerle allo infame spettacolo dello idolatrato Virello indegno, e senza più dilungarmi in riferire alrri esempj, mirate la cieca infelicissima Gerosolima: Godette ella per qualche tempo la bella sorte di mirar fra sue mura lo stesso Umanato Figliuolo di Dio, e insieme con esso i dodeci esemplarissimi suoi Discepoli prescelti all' Apostolato, che a guisa di tante faci unite a quell' Eterno Divino Sole difondevano per ogni lato con ben oprare un immenso diluvio di chiara luce. Eppur crederelle? Un esemplare sì penetrante, e sì vivo di contro a cui vinta rimasta sarebbe, e conquisa la più ostinata malizia non fu bastante in verun conto a richiamare sul buon sentiero la misera acciecata Gerusalemme, che anzi proseguendo le vie segnate dallo antico perverso comun costume, sempre più confermossi nel suo peccato giugnendo infino a condannare, e sospendere sovra un Patibolo lo stesso

Sagro-

Sagrosanto Figliuolo di Dio. Come dunque Voi presumete con tale franchezza, che l'esempio di pochi Giusti, e Giusti di carattere assai minore debba far argine alla smisurata irreparabile piena de' Peccatori, co' quali vivete insensatamente nel male immersi fino alla gola? Una perfezione accompagnata dall' infinito, perchè perfezione di Uomo, e Dio insieme non giunse a guadagnare il ravvedimento di una sola Città, che pur chiamavasi la diletta Città di Dio; e Voi vi lusingate, che posti in prospettiva al Cristiano operare di pochi buoni fortire dobbiate agevolmente dai vasti limiti di un Mondo lubrico, e peccatore? O stoltezza inaudita, oh fiducia incompatibile! Ma ditemi, perchè mai l'esempio di pochi Giusti dà fermezza di risorgere dal peccato, e l'esempio perverso di moltissimi Peccatori non vi porge argomento più verisimile di ostinatamente persistervi? Non è egli vero, essere la nostra infelice umanità di sua natura inclinatissima a sinistramente operare, di modo che ad incamminarsi nel bene vi vuole, ed una guida costante di virtuosi esercizj, che la conducano, ed un lungo combattimento contro le rubelli passioni, che la contrastano, laddove a declinare nel male basta il non contradirvi? Sì senza dubbio, e ciò per quella dura indispensabile legge, che al peccato di Adamo, ed alle di Lui funestissime conseguenze tutti ne soggetta, e ne stringe; onde l'Apostolo solea dire di se medesimo: *non quod volo bonum id facio, sed quod nolo malum id ago*. Sicchè quando ancora il numero degli Innocenti prevalesse di gran lunga a quello de' Peccatori, avreste motivo assai più fondato di timore, che di fiducia, potendo accadere talvolta, che il cattivo esempio di un sol malvagio giunga a pervertire un intero Popolo, come al cattivo esempio di Sedecia prevaricò tutto un Regno, ad imitazione di Geroboamo idolatrò tutto un Popolo. Quanto dunque sarà più facile cosa, che in un Mondo così ripieno di scandalosi, e di scandali, cui fa debile contrappunto il retto vivere di pochi Giusti, più vi applichiate ad accomunarvi fra primi, che a congiungervi co' secondi. Ed ecco; se mal non penso, interamente abbattuta la vostra mal fondata confidenza di continuar nel peccato dall' esser molti, mentre appunto l'essere molti fa ancora sì, che sieno più scarsi i consiglj, e le ammonizioni de' buoni, che vi avvisino, più scarsi i lodevoli esempj, e le cristiane operazioni, che vi riscuotano, ed è quanto dire vi manca quasi affatto la speranza d'ogni rimedio per parte eziandio degli Uomini. Ah se così è, cessate una volta di più ripetermi: Io intervengo a quella conversazione, non lascio di frequentar quella veglia, di continuar quella visita, perchè tutti gli altri miei pari così costumano. Sì eh? ed io vi rispondo con tutto il fondamento del verisimile, che Iddio per tante scostumatissime consuetudini omai stanco di più soffrirvi vi balzerà fra poco giù nell' Inferno con tutti gli altri vostri pari, che ciò costumano. Io vendo, è vero, a prezzo ingiusto, a peso alterato, stipulando non di rado contratti col vantaggio di qualche inganno, ma sappiate, che quasi tutti gli altri della mia professione camminano per questa strada. Ah miseri! ed io vi replico, essere la via di perdizione assai ampia, onde avete spazio ancora Voi di batterla: ed indi piombare insieme con essi in quell' eterno inestinguibile fuoco. *Lata & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam*. Dunque l'essere molti a null'altro potrà servire, che a dannarvi con molto seguito, che è quanto dire, a dannarvi con una circostanza, che renderà penosa oltremodo la vostra dannazione. Conciossiachè siccome in Cielo per ogni giusto, che v'entri si accresce gloria, e godimento agli Eletti, così nell' Inferno per ogni reprobo, che vi cada, a' dannati si accresce pena. Quindi per non incorrere una sventura sì lacrimevole, che avrassi a fare? Uditelo da S. Giovanni Climaco. Vivere co' Giusti, quantunque pochi, se volete salvarvi con questi pochi: *Vive cum paucis, si vis regnare cum paucis*: La conclusione è verace, l'avvertimento giovevolissimo: *Vive cum paucis, si vis regnare cum paucis*.

SECONDA PARTE.

A contestare pienamente il misero stato, e la dannosa stolidezza de' Peccatori, cui la moltitudine serve di mal fondata speranza per continuar nel peccato restami in terzo luogo il porvi sott' occhi quel luttuoso acciecamento dell' intelletto, ed ostinazione di volere, che a simili perversi Uomini derivar suole dal troppo numero. E quì non v' ha chi non sappia, quanto tolga di orrore al conoscimento un oggetto, quantunque in se stesso brutto, e dannevole se del continuo, e per ogni banda presentisi a nostri sguardi; e la ragione ella; è, perchè asuefatte le pupille, e quasi assicurate dalla frequente visione, o sia tendenza in esso oggetto, cessano di trasmettere all' interiore dell' Uomo quella maligna impressione, che lo accompagna, e siccome posti lungamente in una moltitudine di vaghe, e dilettevoli cose suol quasi recarci nausea ciò, che una volta piacque, così abituati per lungo spazio nella comparsa di cose abominevoli, e disgustose, suole quasi partorirci diletto ciò, che una volta portò terrore. Però que' tanti Mostri dell'Asia, uno de' quali da noi mirato saria bastante a colmarci d'alto spavento, sogliono da quei Popoli risguardarsi senza veruno ribrezzo, nè punto hanno forza di far palpitare un cuore, o impallidire un sembiante. Ed in fatti dovea Faraone altamente raccapricciarsi alla strepitosa comparsa di tante orrendissime piaghe, che dalla sovrana punitrice Giustizia sovra il suo Regno severamente vibravansi; eppure al continuare de' replicati castighi cresceva nell' ostinato Monarca il miserabile acciecamento e quanto più la sferza dello acceso divino sdegno ripeteva suoi fieri colpi, tanto meno sensibili a quel cuor pessimo, e depravato comparivano le percosse. Ora vedete Uditori, quanto vi allontaniate dal vero, qualora credete, che l' unirvi al folto numero di Uomini traviati debba toglier peso, ed accrescere compatimento alla vostra colpa, che anzi questo numero appunto di Colpevoli tra cui vi unite aggiungnerà tenebre sempre più dense ed oscure alla vostra mente fino a farvi risguardar con diletto ciò, che mirar non dovreste se non con pupille di abominazione, e di nausea. Saranno abominevoli le libertà nelle veglie, scandalosi i discorsi ne' circoli, liberi gli amori nelle contrade, sospette le visite nelle Case, lascivi i sguardi per fino ne' sagri Tempj, ma pur l' intelletto sollemente deluso dallo universale peccaminoso costume, che appena lascia viver sicura, e placida la innocenza ne' Chiostri più solitarj, crederà leggiero, e compatibile difetto di usanza quello, che a ben mirare porta in se stesso tutto l' accompagnamento di perniziosissima corruttela. In somma trasgrediti i Divini comandamenti, calpestate le Sante Leggi Vangeliche sorbirassi da ogni labbro a tutto genio la iniquità come da un affetato gustasi con diletto l' acqua limpida, e cristallina. Effetti tutti non mai a bastanza compianti di quelle infelicissime oscure tenebre, cui i Peccatori nella moltitudine confidati stoltamente condannano la ragione.

Alla divisata oscurazione d' intelletto si aggiugne per indispensabile sequela un infelice acciecamento di volontà, che renderalla oltre modo ostinata nel ben risolversi, ed ad abbandonare il peccato, ed all' allontanarsi dalle occasioni del peccato. Il che per accennarvi sol di passaggio basta il riflettere, essere l' umana volontà potenza in se stessa cieca, e per conseguenza nelle sue elezioni di lume intellettivo ad oggetto di saggiamente risolvere in tutto necessitosa, e bisognevole. Di quà ne siegue, che tali saranno di essa gli arbitrarj stabilimenti, quali saranno dell' intelletto le preventive illustrazioni, che la dirigano in quella guisa, che tali sono di un acciecato i movimenti, e le vie, quali sono i passi della guida regolatrice, che lo conduce. Quindi timoroso il Santo Profeta Davide di non incorrere in un profondo letargo di eterna morte, pregava incessantemente il suo Signore di lume bastevole a non incorrervi: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*. Il che premesso qual luce potrà l' intelletto cinto per ogni intorno, ed affascinato da tenebrose grama-

maglie, fra cui ravvolgerallo il descritto immenso numero de' Colpevoli, qual luce, dico, potrà trasmettere alla volontà, talchè scortata nel suo operare costantemente risolva di abominare il peccato, ed insieme dividersi dagl'incitamenti, che ve la guidano? L'umana natura nella sua malizia guasta, e corrotta inclina per se medesima al male: La moltitudine degli empj toglie al vizio in gran parte quella verace comparsa di gravezza, che lo accompagna, ed al pericolo diminuisce l'orrore: Le occasioni rese dalla frequenza già prossime traggono quasi a forza l'uman volere ad ostinarsi nel suo peccato: L'intelletto mercè la stessa moltitudine, a cui si unisce, rimane senza lume, senza chiarezza, senza discernimento, nè può scoprire alla volontà stupida, ed acciecata le mortali catene, che la circondano. Dunque torno a ripetervi, di chi sperar dovrete soccorso in uno stato sì lagrimevole? Chi porgerà lenitivo, e rimedio alla vostra piaga? *Quis medebitur tui? Quis medebitur tui?* Cristiani miei cari, e Voi singolarmente, che motivo prendete di continuar nel peccato dall'esser molti, deh tornate, per quanto v'è cara la propria eterna salute, per quanto amate l'anima vostra; tornate in quest'ultimo a riandare con uno sguardo l'ingiuria più numerosa, e più grave, che a Dio recate nell'abusata Misericordia, nella non temuta Giustizia: Ponderate il minor ajuto, e più scarso rimedio, che avrete da' vostri Prossimi, perchè al crescere de' Malvagi saranno più scarsi i consiglj, e le ammonizioni de' buoni, che vi avvisino, più scarsi i lodevoli esempj, e le cristiane operazioni, che vi muovano. Pensate in fine al maggiore insensibile acciecamento, che trarrete da Voi medesimi, mentre il peccato di molti renderà oltre modo stupido l'intelletto nel ben conoscere, e la gravità della colpa, e l'imminenza del pericolo; ostinata la volontà nel faggiamente risolversi, e ad abbandonare il peccato, e ad allontanarsi dalle occasioni del peccato, che è quanto mi accade suggerirvi a puro motivo di vostro bene. Fuggite adunque, e ve ne supplico col più vivo delle mie brame, fuggite la moltitudine indegna dei Peccatori, per non avere ad incontrare la sventurata condizione de' Peccatori medesimi nello Inferno, che il Ciel nol voglia.

PREDICA OTTAVA
DEI CATTIVI PENSIERI
DELLO STESSO.

Nolite judicare secundum faciem. Joan. 7.

COsa certamente strana, e di cui forse non ha l'umana corrisponza più svantaggiosa sembrami l' universale costume de' rei Mortali, ogni qual volta coll'odierno Evangelico insegnamento vien posto a fronte. Leggo nelle sopracitate parole non doversi le mondane avvenenze appoggiare all' esterna fallace comparsa di quel che sembrano; *Nolite judicare secundum faciem*, eppure trovo moltissimi anco ne' trattati più rilevanti, e massime in quei dello spirito follemente guidati dall' apparenza. E a vero dire; mirano essi non senza orrore quei soli peccati, che oltrepassando le potenze dell' anima, rendonsi per qualche segno esteriore e ziandio visibili a' nostri sensi, e comunemente vengono chiamati, o di parole, o di operazioni, ma poi quelle col pe, che non eccedono i limiti della volontà, anzi tutta la loro malizia ristringono nel pensiero, poco, o nulla le apprezzano, perchè poco, o nulla lasciano alle pupille, ed agli altri sentimenti libero il varco di contemplarne la loro gravezza; Non altrimente che certi incauti Viandanti, cui reca maggiore apprensione l'alto strepito d'un passaggiero torrente, che il rischioso guado di un tacito, e cheto fiume, quando a ben mirare, più che nel primo sono d'ordinario i naufragj nel secondo non meno frequenti, che inevitabili. Ed oh quale nel mio spirito si desta ad un tale riflesso penoso crucio! Vedere tanti de' Cristiani assistere solo alla custodia de' sensi, onde non prorompano in esercizj disconvenevoli, ma far tanto consentire, che l' intelletto a fren disciolto tra corra, quando a soggiornare tra circoli, ove le detrazioni, e le insidie barbaramente congiurano in isvantaggio de' Prossimi, quando a vagare fra dissoluti, ove le licenze, e gli amori vanno liberamente a distruggere le sante leggi della modestia, e quando ancora a fissarsi ne' lupanari più sordidi, ove le lascivie, e le impudicizie combattono a guerra aperta la costanza degl' innocenti. Ma non è egli questo Uditori un volere egualmente perire, anzi un voler perire più agevolmente, perchè perire senza avvedersene? Che se i rischj allora debbono più discoprirsi, che meno si apprendono, Voi già vedete con qual ragione prefiggami questa mane discorrervi di quei peccaminosi pensieri, che pur tante Anime quasi insensibilmente condannano al fuoco eterno. Non vi lusingate adunque Fedeli in giudicandoli quali per avventura vi sembrano di poca lena, perchè contenti di viver solo nell' interno di vostre menti, no non vi lusingate; *Nolite judicare secundum faciem*. Ed io frattanto affin di rendervi in ciò più cauti, passo ad esporvi il mio argomento con tali formole. I peccati di pensiero, come di loro natura perniziosissimi debbono da ognun fuggirsi con somma cura, o sia per lo infelice stato presente in cui ci costituiscono, o sia per quel futuro infelicissimo, a cui ci dispongono. Servano questi due potenti riflessi a farvi apprendere il peso d' un sì gran male, ed insieme a destarvi nell' Animo un efficace timore di non incorrervi, mentre tanto sarete più stabili nel resistere, quanto sarete più timidi nel procedere.

Una delle sventure più lagrimevoli, che sorprender possano il cuore umano ella è, al parere di molti antichi Filo-

Filosofi, l' essere misero, e tutta via per misero non riconoscersi: *Qui cum sit miser, se miserum non cognoscit, miserrimus.* Fin tanto che nostre menti arrivino a divisare, e comprendere le infelici vicende del proprio stato, può esservi sempre qualche speranza o di reprimerne i duri colpi, o per lo manco di mitigarne i furori, laddove se per oscurazion d' intelletto, ed acciecamento di volontà giungasi a non mirare i perigli, che ci combattono, il caso può dirsi presso che disperato, perchè siccome il corpo non può scansar quelle insidie, che non appajono, così la ragione non può abborrire que' mali, che non si apprendono. Ed eccovi il primo dannevolissimo effetto de' maliziosi pensieri sì poco da Voi temuti, e che però sì inefficace, e sì tiepido incontrano l' abborimento. Sono pur essi alle potenze dell' Anima quasi tante nere grammaglie, che assediandola strettamente con oscurissimi veli di profonda confusione, per giusto divin giudizio non le permetrono, nè il conoscere la gravezza de' rischj, che la circondano, nè l' abbracciare i mezzi più proprj, che la difendano. *Percutiet te Dominus amentia, cœcitate, & furore mentis, ut palpes in meridie sicut palpare solet cœcus in tenebris*, sono dello Spirito Santo massime irrefragabili. E quantunque ogni grave colpa, sia di opere, o di parole, ritenga per proprietà inseparabile il condannare la mente ad una simile stupidezza, pure ciò solo avviene, perchè alle operazioni precedono indispensabilmente i pensieri, da quali come da viziata radice ne nasce il divisato deplorevole acciecamento, anzi a guisa che la volontà non può alcun oggetto seguire senza la scorta dell' intelletto, che glielo dimostri, nè anche può il corpo prorompere in verun atto senza l' accompagnamento del volere, che glielo prescriva. Tant' è Uditori, per cadere in una tal profonda confusione, stato, di cui in tutto l' ordine della Grazia non sò figurarmi il più svantaggioso, basta un peccato solo di pensiero, basta un avvertito consenso di volontà, e sia pur egli brevissimo, e momentaneo.

Mirate Giuda. Non prima consentì nel suo cuore al perverso disegno di uccider Cristo, che dovette soccombere alle infelici vicende d' una volontà depravata, ancorchè non avesse compiuto coll' opra quello a cui erasi determinato con il pensiero. Quindi l' averlo veduto affatto cieco ne' suoi giudicj condannare come colpevoli eziandio le azioni del Redentore più misteriose e più sante, macchinar tradimenti, farsi capo di Traditori, e in quella mistica legale Cena, ove le grazie celesti nel cuore de' Convitati, e forse con maggior' ampiezza nel suo per ravvederlo, piovevano in grosso numero starsene egli solo tavvolto fra dense tenebre a fronte di tanti lumi, non altrimenti che cieca Talpa suol rimanersene digiuna d' ogni chiarezza, quantunque posta in riscontro del meriggio più luminoso, e più splendido. Ah sì dunque Uditori, convien pur confessarlo, che il ricettare nell' Anima certi maligni pensieri si è lo stesso, che porla in uno stato di cecità tanto infelice, come è quello descrittoci da S. Giovanni nella sua Epistola prima, cioè a dire simile a chi cammina fra lacci di notte oscura, che non sa a qual parte rivolga i passi per iscansarli: *Nescit, quo eat, quia tenebræ obcæcaverunt oculos ejus.* Da ciò senza dubbio ne nacquero quelle lagrime amare versate dal Re Davide in figura di questi tali, confessandosi così strettamente preso da' suoi trascorsi, che non gli permettevano il volgervi un solo sguardo, non che impegnarvi un passaggiero riflesso per svilupparsene: *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem*; e da ciò pure dovrebbe cagionarsi altissima l' apprensione in coloro i quali follemente corrono lo stesso arringo. Ma ohimè, che anzi di riconoscerne la gravezza, e procurarne il rimedio, si stanno placidamente a scherzare fra gli stromenti medesimi più funesti di loro eterna dannazione, come suol scherzare un insensata Farfalla fra la cagione più sicura de' proprj incendj. Miseri! E qual delirio può figurarsi pensiero umano peggior di codesto?

Fam-

Fiamme nocevoli d' impure brame, che nell' interno si covano: dunque perchè si covano nell' interno non avranno lena di dilatarsi in distruggimento dell' Anima? Vapori focosi di sanguinolenti vendette, che nel pensiero si annidano: dunque perchè si annidano nel pensiero, non saranno capaci di scoppiare in isvantaggio della ragione? Tetre caligini di ambizioni superbe, che intorno al cuore ravvolgonsi: dunque perchè ravvolgonsi intorno al cuore, non avranno poter di distendersi, e sollevarsi anche in oscurazione dell' intelletto? Ma chi non sa, che le fiamme quanto sono più ristrette, i vapori quanto son più racchiusi, le caligini quanto sono più dense, tanto ancor son più facili ad iscoppiare, a fremere, a dilatarsi?

Che se ne' peccati di pensiero oltre la divisata oscurazion d' intelletto, ed acciecamento di volontà, vi è di fatti questa facilezza maggiore nel dilatarsi, già scorgo un altro motivo assai gagliardo, per lo quale venghiamo agevolmente ad arguire l' infelicità dello stato presente, in cui ci costituiscono, ed è quella moltitudine di colpe quasi infinita, che nasce appunto dalla facilità medesima nel commettersi. E che sia vero, uditemi attentamente. E condizione del peccato ordinaria il portar seco difformità così spaventevole, e mostruosa, che il solo riflettersi di dover comparire alcuna volta in faccia agli altrui sguardi con macchia tale, è argomento molto efficace a destare anco ne' cuori più contumaci altissimi sentimenti di verecondia. Perciò Ugon Cardinale ravvisando in esso tre considerabili effetti non dubita punto assegnare all' accennata bruttezza il secondo luogo. *Peccatum tria habet tribus correspondentia: Damnosum est, inde dolor: Turpe est, inde pudor: Pœnale est, inde timor.* Ma a che ricercarne altre prove? Lo stesso Verbo Umanato quantunque innocentissimo per natura, santissimo per costumi pure in udendosi dalla Plebe decantato qual seduttore, sentissi tutto internamente sorprendere da vergognosa confusione, talchè ne lasciò su le divine Scritture perpetue le rimostranze, ove leggesi; *Quoniam propter te sustinui opprobrium, operuit confusio Faciem meam.* Ora pensate Voi, che dobbiam credere degli empj, non già in apparenza, ma realmente deturpati da macchie tali. Di questi si può senza dubbio asserirsi con Ezecchiello, che *portaverunt confusionem suam.* Essendo adunque vero, ed indubitato, che dopo la colpa ne siegue il più delle volte estremo il rossore, non potrete in verun conto negarmi, essere questo stesso rossore un ritegno ben vigoroso a non incorrere nella colpa. Troppo evidente darebbe indizio di volontà depravata, chi si dimostrasse giunto a quel segno di non esprimentar nel peccato un convenevole sentimento di verecondia. *Multum implè agit, qui sine pudore peccata comittit.* E di fatti credete Voi, che non sarebbero più frequenti di quel che sono le imposture, le calunnie, le infamie ne' detrattori, i furti, le rapine, le estorsioni negli avari, gli stupri, gli adulterj, le lascivie, le impudicizie ne' sensuali, ogni qual volta il riflesso di dover comparire innanzi agli Uomini con tali ignominiosi caratteri, non fosse loro di freno per astenersene? Io so, che d' ordinario si cercano a quest' effetto i silenzj più cupi, i nascondigli più sequestrati, le tenebre più profonde; e quando mai vengasi ad iscoprire l' enormità dell' eccesso, appajono tosto nel volto certi rossori sì inusitati, e sì strani, che ben danno a divedere, quali sieno dell' interno i tumulti, quali i dibattimenti. Non però così accade ne' peccaminosi pensieri di cui parliamo. Contenti questi di vomitare i loro contagj e nella mente, e nel cuore, tanto è da lungi, che affaccinsi a seminare sul volto de' colpevoli un menomo segno di verecondia, che anzi tutta pongon l' industria nell' occultarsi, perchè così giungono a possedere dell' Uomo un dominio non contrastato; facendola a somiglianza di certe putride Febbri, che tanto più agevolmente imprimono i loro pestiferi influssi nell' interno dell' uomo, quanto meno maliziose nel sembiante, e ne' polsi compariscono allo sguardo de' Professori. Quindi è, che insinuandosi in simil guisa i cattivi pensieri entro i nascon-

sconsiglj dell' anima, non lasciano segno esterno, mercè cui veggasi in faccia al Mondo l' eccesso infame di quella volontà depravata, che ne fu rea, ed è quanto dire; hanno il dolce apparente con cui lusingano a farsi ricettare, ma non brutezza esteriore, con cui persuadano a farsi risospingere. Sicchè chi non vede, che mancando essi di questa esterna difformità, mancano altresì di un forte motivo, per lo quale sogliono le colpe presso degli Uomini incontrare l' aborrimento? e mancando di questo forte motivo, per cui presso gli Uomini incontrerebbono l' aborrimento, ne viene in conseguenza, che i peccatori di questo taglio si pongono in uno stato infelicissimo, perchè in uno stato di commetterne moltitudine innumerabile. *Multam familiam*: udite come S. Gregorio conferma a maraviglia quant' io vi dissi: *Multam familiam nimis possidemus, cum cogitationes innumeras sub mentis dominatione restringimus*.

Che saranno dunque i Meschini, con una famiglia quanto numerosa, altrettanto pessima intorno al cuore? Una sola spina di pesce frappostasi nella gola a Tarquinio potè torgli in poche ore penosamente la vita; e tante lance crudeli fisse profondamente nell' intelletto de' Peccatori, qual mai barbaro scempio non ne faranno? Un solo morso di piccolo Cagnolino fu da se capace di dare a Baldo una morte non già comune, ma preceduta da spasimi intollerabili; e tanti Cani rabbiosi nell' Anima, che del continuo le stanno d' attorno per divorarla, quali mortalissime trafitture non le imprimeranno nel più delicato di sue potenze? Ah che pur troppo può dir la misera con Davide di se medesima: *Circumdederunt me Canes multi, concilium malignantium obsedit me*. Trovomi per ogni dove ristretta da innumerabili spietatissimi mostri; Veggomi ad ogni punto assediata da schifosissimi vermi, ed anzi che sminuirsi la copia, sempre più si accrescono in numero quasi infinito per divorarmi. Ohimè che stato infelice egli è mai questo, in cui mi pone la perversa condizione de' Peccatori! Condannarmi a marcire quale schiava in una moltitudine di colpe, di cui non v' è chi possa formarne il computo, quando fui creata qual Regina a soggiornar tra le stelle, ed a gioire fra gl' Angeli. Tali certamente Ascoltanti sono le giuste querele delle vostre Anime angustiate, qualor correte sì francamente ad immergervi nel perniciosо riflesso d' ogni oggetto più lubrico, più lascivo su la vana pretesa di poco male, perchè colpe sol di pensiero. Ma santo Iddio! Se al parer di Agostino, le piccole venialità, quantunque per se stesse non rechino morte eterna, pure dobbiam grandemente temerle se sieno molte, potendo talvolta alla gravezza supplire il numero: *Quia plurima, timenda est ruina multitudinis, etsi non magnitudinis*. Che dovremo dire nel caso nostro, essendo simili peccati, e di gravezza infinita, e per moltitudine innumerabili? Che dovrem dire? Dovremo necessariamente conchiudere essere lo stato di chi pecca in sì fatta guisa uno stato oltremodo misero, e lagrimevole, e ciò non tanto per la moltitudine di colpe che si commettono, quanto perchè un tal peccare egli è un peccar senza freno, un peccar con audacia, un peccare in somma, il qual può dirsi, che giunga quasi alla meta d' incorriggibile.

Due sono i principali motivi, parlando degli umani, che sommamente vagliono a ritrarci dal mal oprare. L' uno procedente dal zelo de' Buoni, che ci correggono, l' altro dalla qualità delle pene, che ci atterriscono. *Salutares admonitiones velut medicamentorum compositiones sunt*, così Seneca a favor del primo. *Multum ad coercendam audaciam valet propositum punitionis exemplum*, così Paolo Orosio in confermazion del secondo. E di vero, o che noi siamo di temperamento dolce e pieghevole alle fedeli persuasive de' buoni Amici, ed una semplice correzione è bastevole a guadagnarci; o che siam di natura rigida e contumace, ed in tal caso la vista di un rigoroso castigo è sufficientissimo a ravvederci. Quindi per emendare Davide impastato di mansuetudine si spedisce Natanno, che dolcemente il corregga de' suoi trascorsi, ed eccolo umiliato. Per espugnare i Niniviti di cuor più fervido si manda Giona ad

na ad intimare flagelli, ed eccoli penitenti. Ora ditemi Uditori, qual rimedio dei due descritti potrà valere ad emendar quelle colpe, che si commettono col pensiero? Nuno al certo, conciossiachè come potranno i Buoni avanzarsi a correggerle, se sono occulte, oppure in qual forma le umane leggi potranno fulminare castighi, come pur costumano, contro di tali eccessi, se non appajono? Sicchè non avendo luogo le correzioni de' buoni, che ci sorprendano con dolcezza, nè il terrore de' castighi, che ci riscuotano con minaccie, io per me non veggo altro rimedio umano, da cui sperar si possa riparo ad un tanto eccesso.

Nè state a dirmi, che a qualunque mancanza di umano rimedio bastantemente suppliscono i motivi sovranaturali nati dal riflesso, o di un Dio oltraggiato, o di un male infinito, o di una pena interminabile, mentre francamente potrei rispondervi, che se un tal pensiere non fu bastante a distoglier vi dal peccato prima che vi cadeste, quando, nè l' intelletto era divenuto sì oscuro nel ben conoscere, nè la volontà sì cieca nel ben risolvere, nè la grazia sì debole in illustrarvi molto meno ora sarà bastevole, ora dico, che a cagion della colpa l' intelletto è più inerme, il volere più depravato, la grazia più illanguidita. Oltre di ciò chi non sa, che gli oggetti, quanto son più lontani ed astratti da nostri sensi, tanto minor colpo sogliono fare nel nostro cuore? La morte medesima, di cui ne abbiamo tutto giorno evidenti riscontri sugli occhi proprj, pure perchè lusingandoci, la figuriamo da noi lontana, non giugne nel cuore umano a quella impressione, che cagionar dovrebbe. Sicchè essendo gli accennati motivi, o perchè sovranaturali, o perchè futuri da noi ponderati in confuso, ed in lontananza, poco o nulla avranno di forza per espugnarci. Negatemi per tanto se pur potete, che un tal peccare non sia un peccar senza freno, un peccar con audacia, un peccare il qual può dirsi, che giunga quasi al segno d' incorriggibile, mentre non vi è per questi tali, o sia nell' ordine di natura, o sia in quel della Grazia, medicina bastevole a risanarli. *Insanabilis fractura tua, pessima plaga tua, curationum utilitas non est tibi*. Eppure chi 'l crederebbe? Vi sono ciò non ostante certi spiriti mal guidati, che spalancando la porta del proprio cuore, concedono libero il varco ad ogni specie di pensamento, senza prima arrestarli sul liminare per diligentemente conoscere, se sien di quelli, da cui sortiscono i tanti dannosi effetti sin quì veduti. Ma Dio eterno! quell' intelletto, in cui sì di leggeri ammettete qualunque immaginazione più impura, non è fors' egli da Dio stabilito alla cognizione dei suoi gloriosi attributi, ed alla visione della sua interminabile essenza nell' altra vita? Quella volontà, che a briglia sciolta permettete trascorrere in sozzi libidinosi consensi, non è ella parimente da Dio donatavi per amarlo sopra ogni oggetto, cosicchè in niun altro debba posare, se non se in Lui? Quell' Anima in somma, che Voi sì francamente rendete vituperevole asilo di mille colpe, non è forse quella, che fu redenta da Cristo con tanto sangue? E come dunque amatissimi Cristiani vi regge il cuore di condannare stromenti di Dio sì nobili a tali stomachevoli sordidezze, anzi come non inorridite in vedendo quelle potenze medesime, che furon sole tra tutte le Creature ideate a sua viva immagine, e somiglianza, come, dissi, non inorridite in vedendole divenute sentine enormi de' vizj, e seminarj nefandi d' indegnissime iniquità?

Pure piacesse al Cielo, che le divisate miserie, di cui per altro, come udiste; i peccaminosi pensieri son sì secondi, contente solo del mal presente, non andassero disponendo a' colpevoli uno stato molto ancor più infelice, e lagrimevole nel futuro; ma ohimè! che se io avanzomi collo sguardo ad investigarne le successive sventure trovo fondamenti assai maggiori, onde concepirne estrema la loro gravezza. Ed in primo luogo non so, come sfuggir possano la sequela di una cattiva consuetudine, quanto facile ad incorrervi, altrettanto difficile ad isnodarsi. L' abito, già lo sapete Ascoltanti, o sia risguardo alla virtù, o sia in ordine al vizio non altronde vi cava

il suo

il suo vigore, che da una frequenza di atti, da quali nasce facilità somma nell' operare; Con questo però divario, che nel male, inclinandovi la natura già depravata per se medesima, non vi vuol molto, laddove nel bene richiedesi un esercizio assai più stabile e più costante. Però noi vediamo, che acciò maturino le zizanie, basta nella terra gittarne i semi, laddove nel grano eletto fa duopo, e salutevole innaffio di Cielo amico, e lunga cura di provido Agricoltore. Essendo adunque i peccati di pensiere un sommo male procedente non meno che gli altri dalla infetta radice di nostra lubrica umanità, e necessario conchiudere, che l' abito di essi spalleggiato dalla naturale inclinazione sia molto facile a generarsi.

Quanto più poi se si consideri la molta agevolezza dell' uomo nel prorompere in atti tali? Egli è certissimo, che non ogni male concepito nel pensiero, può nello stesso modo effettuarsi coll' opra. Affinchè il primo cresca alla statura di smisurato Gigante, basta un solo momento; il che non si verifica nel secondo, potendo talvolta moltissimi impedimenti, che per avventura frapponganfi, diferirgarne l' esecuzione. Innanzi che i Filistei sfogassero i loro perversi disegni contro Sansone, quanti lunghi trattati vi si richiesero? Oltre l' avere indarno tentate mille arti, e poste in opra mille frodi, bisognò finalmente che ne appoggiassero la condotta ad una Femina vile, com' era Dalila. Quindi acciò la scaltra più volontieri mettesse in opra le finte macchine, fu duopo la lusingassero con offerte, la disponessero con regali; nè potè questa ad un tratto conseguire il preteso fine, anzi le convenne poco a poco adescarlo con affettate promesse di amor costante, assicurarlo con larghe esibizioni di verace corrispondenza oltre il restante degli stratagemmi, che lungo sarebbe il ridirli. Tanto è vero, che affine di compiere simili peccaminosi trattati vi si richieggono talvolta ben lunghe prattiche, ed esercitati maneggi di molto tempo. Per contrario a commetter non un solo peccato, ma cento e mille col semplice desiderio, non vi vuol nulla: Non vi abbisognano lunghe riflessioni, non fanno di mestieri soverchie prattiche, ma in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni circostanza, sia in pubblico, sia in privato, e nelle Piazze, e ne' Ridotti, e nelle Case, e per fino ne' Sacri Tempj può senza contrasto peccarsi sempre, e tante volte peccarsi, quanti sono i momenti di nostra vita, non richiedendosi, che un atto mero di volontà, a cui bastevolmente supplisce il brevissimo spazio di un solo istante; siccome il fulmine in un solo istante, e scoppia, e scende, ed uccide, ed incenerisce. Ora se l' abito per la moltitudine degli atti si va sempre facendo più stabile e più tenace, e dall' altro canto nella materia di cui trattiamo gli atti sono di loro natura sì facili e sì frequenti, resta chiaro, che peccando Voi col pensiero vi andate insensibilmente formando un abito, quanto facile a contraersi, altrettanto difficile a svilupparsene; un abito in somma, mercè cui vi troverete col tratto succesivo più peccati nell' Anima, di quei che sieno i capelli del vostro capo, onde potrete ripetere con Davide; *Iniquitates meæ multiplicatæ sunt super capillos capitis mei*. Io per me se debbo dirvela a chiare note, come pur debbo, qualora siate giunti a peccare in sì fatta guisa, non so trovare quasi speranza alcuna, per cui venghiate a guarire d' un tanto male. Risuonino altamente i divini flagelli sovra del vostro capo, che voi insensibili vi rimarrete sempre più duri, come sempre più duro a qualunque gran colpo restavasi ostinato Faraone nel suo peccato. Piovano dal Cielo in gran copia Grazie speciali nel vostro cuore, che Voi nauseandole, tosto ritornerete col pensiero agli stessi oggetti, come già alle stesse cipolle d' Egitto ritornavano col desiderio gl' Israeliti, benchè la Manna abbondantemente nel deserto piovesse per ristorarli. In una parola, o Iddio vi sorprenda con i castighi, o vi alletti colle dolcezze, sotto qualunque guisa sarete sempre i medesimi, non altrimenti, che nel mare sempre li medesimi sono i Pesci, o strepitose fremano le

tempeste, o' piacevoli comparifcano le amiche calme.

Sebbene dissi male, che farete sempre i medesimi, dovevo anzi dire, che diverrete molto ancora più miseri, mentre dal peccar col pensiero vi andrete poco a poco disponendo a peccar coll' opra, peccato assai più grave, e dannoso, o sia per il maggior fomento, che ne sperimentano gli appetiti rubelli; o sia per il grave scandalo, che non di rado ne ricevono i nostri Prossimi. E quì potrete di facile rimaner persuasi s' io dica il vero, ogni qual volta rifletterete alla vicendevole, e stretta relazione, che passa fra i sensi esterni, e le potenze dell' Anima. Sono queste e quelli tra di loro insieme uniti con tal verace corrisspondenza, che siccome e la Terra non tramanda al Cielo i vapori, se prima questo con varj influssi non li vada producendo nelle sue viscere, nè il Cielo non si scioglie in nembi, se prima la terra bastantemente non lo fecondi co' suoi vapori, così non mai comprende l' intelletto, nè risolve la volontà, se loro non vengono tramandate le specie da sensi esterni, ed all' opposto non mai oprano i sensi esterni senza il previo influsso delle potenze interiori, che li dirigg ano. Posta dunque una tal infallibile verità, pensate Voi quanto l' uomo esterno possa durarla in mantenersi illibato, nè prorompere in operazioni peccaminose, ove l' uomo interno ritrovisi sempre immerso fra stomachevoli sordidezze. Ah Peccatori amatissimi: vi parlo chiaro; Voi che sì del continuo ravvolgete nella mente pensieri indegni, cadrete senza dubbio fra poco in opre somiglievoli, perchè il fulmine può star qualche tempo racchiuso entro le nuvole, ma alla fine convien che scoppj. Il torrente può trattenersi per qualche spazio ristretto in argini, ma poi continuando le pioggie convien che n' esca. Così nel caso nostro, e non potrete negarlo, senza prima dare una solenne mentita al divoto Bernardo, il quale costantemente asserisce, che *cogitatio prava delectationem parit, delectatio consensum, consensus actionem*: E molto più chiaramente ci fa sapere lo stesso Cristo in S. Matteo, che dal cuore procedono, non solo pensieri impuri, ma eziandio omicidj crudeli, adulterj nefandi, fornicazioni continue, furti nocevoli, testimonianze non vere, bestemmie atroci: *De corde enim exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ*. E per non dilungarmi dalle divine Scritture, leggete quanto avvenne a que' tali, di cui favellasi nella Sapienza al secondo, e poi sappiatemi dire, s' io dica il vero. Cominciarono essi a ravvolgere nelle loro menti immaginazioni perverse, e da queste non molto dopo pervennero ancor all' opre. Pensarono di passeggiar baldanzosi per ogni prato di petulante lascivia, e vi passeggiarono. Dissegnarono di opprimere senza riguardo i Mendici, e li oppressero; di assassinare le Vedove, e le assassinarono; di deridere i Vecchi più venerabili, e li derisero; di condannare a morte indegna persino i Giusti, e li condannarono: *Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra. Opprimamus Pauperem, non parcamus Viduæ, nec vereamur Canos multi temporis, circumveniamus Justum, morte turpissima condemnemus eum*, di modo che, come averte il Grande Agostino, dai cattivi pensieri passarono ad azioni perverse, e dalle azioni perverse, giunsero finalmeute a farsi rei di enormissime scelleraggini: *Cœpit corruptio a mala fide, inde itur in turpes mores, inde in acerrimas iniquitates*. Ecco Uditori, ove vanno finalmente a parare certi pensieri, che punto non attendete a reprimere sul bel principio, perchè da Voi creduti colpe di poco peso. Eh che non ponno esser colpe di poco peso quelle, che o sia nel presente, o pur nel futuro sono mai sempre accompagnate da tali, e tante perniciosissime conseguenze.

Ma se non ostante il fin quì detto, pur vi fossero di coloro, che nulla apprezzando i funesti nocevoli effetti di un tanto male, seguire volessero a nutrire nel proprio interno qualunque sorta d' immaginazione men che innocente, che dovrò io aggiungere di vantaggio. Mio

Mio Dio! Voi con un raggio ben vigoroſo di voſtra grazia illuſtrate le loro menti, onde chiaramente conoſcano, e quelle tenebre oſcure, che da un tal peccare loro derivano all' intelletto, per cui rendonſi affatto inabili a ben diſcernere, e quella ſtupidezza inſenſata, che alla volontà ſi diſtende, per cui divengono infermi nel ben oprare. Schierate loro innanzi la moltitudine delle colpe quaſi infinita, onde vanno ogni giorno opprimendo l' Anima, nè tralaſciate di loro ſuggerire la grande audacia del loro peccare, mercè cui vengono a renderſi preſſo che incorriggibili. Chi ſa, che alla viſta di uno ſtato preſente così infelice non ſi ravveggano? Quindi meglio di me paſſate a loro rappreſentar l' abito peſſimo e inſuperabile, che ſucceſſivamente ſi vanno formando, e inſieme con eſſo la perdita di ogni timore a fronte de' Divini flagelli, e la ſomma durezza alla efficacità della Grazia. In fine ſcoprite loro, quanto facilmente da penſieri verranno fra poco alle opere, peccati aſſai più gravi, e conſiderabili. Chi ſa, che riflettendo lo ſtato futuro infeliciſſimo, a cui ſi diſpongono, non li veggiate una volta pentiti de' loro eceſſi? Ma quando tutto ciò pur non baſtaſſe; a Voi mi rivolgo, o Capo Diviniſſimo del mio Signore crudelmente trafitto da dure ſpine, e trafitto appunto per quegli indegni penſieri, che dovevano ſino alla fine del Mondo commetterſi in tanto numero. E Voi ſimilmente quì chiamo, o ſagroſanto Coſtato del dolce Criſto ſquarciato da fiera lancia, e principalmente ſquarciato per quegli occulti misfatti, che l' Uomo ingrato dovea ravvolgere intorno al cuore, affinchè ſia voſtro impegno di una volta convincerli, e guadagnarli. Ah che al mirare quel vivo ſangue, che per tanti forami va ſgorgando ampiamente da un Capo sì venerabile: al vedere quella ſpazioſa profonda piaga, che va ſcoprendo i naſcondiglj più teneri di un cuore così amoroſo, non potranno certamente non ammollirſi, quando ancora ſopravanzaſſero in durezza gli ſteſſi ſaſſi. Riposo.

SECONDA PARTE.

L' Ultimo, e ſovra qualunque altro dannoſo effetto, che da cattivi penſieri in ordine al futuro ſi va preparando alla contumacia de' Peccatori, egli è quello di una ſempiterna, e quaſi inevitabile dannazione. Diſſi dannazione quaſi inevitabile, concioſſiachè, febbene ſia queſta proprietà d' ogni grave colpa, cui a tempo non ſi rimedj colla debita penitenza, pure nella materia di cui trattiamo, oltre gli accennati motivi, che tutti, ſe ben ſi conſiderino, vanno ad inferire l' eſtrema fatale rovina, vi ſono anche due potenti rifleſſi, che più d' ogni altro mi porgono argomento di gran timore. E per iſpedirmi con brevità, ſuppongo, quanto al primo, non ſiate per contraſtarmi quella opinione comunemente ſeguita da Santi Padri, e di cui più volte avrete udito favellarvi da queſto Pulpito, cioè, che Iddio abbia a ciaſcuno ſtabilito il preciſo numero delle colpe, entro il quale vuol perdonarci. Vaglia per tutti l' autorità di Agoſtino, con cui del pari concordano Teodoreto, Origene, ed altri molti. *Hoc magis ſentire nobis convenit*, dice il Santo, *tamdiu unumquemque a Dei patientia ſuſtineri, quamdiu nondum peccatorum ſuorum terminum finemque compleverit, quo conſummato, eum illico percuti, nec illi ullam veniam reſervari*. Ciò prelupoſto non vi ſarà difficile il ravviſare ne' peccaminoſi penſieri uno ſtato quaſi inevitabile di dannazione. Mentre eſſendo certo, ed indubitato, che quanto più i peccati ſon numeroſi, tanto più preſto ci avviciniamo al preſcritto termine, e quanto più preſto ci avviciniamo al preſcritto termine, altrettanto ſiamo più vicini a perire eternamente, ſarà anche vero, che per eſſere ſimili peccati, come di ſopra udiſte, sì facili a commetterſi, e sì frequenti, ci conducano altresì a tutto corſo verſo quell' ultimo, dopo il quale non vi è più luogo d' alcun rimedio. E ſe a ciò per voſtra grande ſventura giugneſte, Uditori miei dilettiſſimi, ſe vi giugneſte, come pure è

 aſſai

assai facile alfin di giugnervi. Ohimè! il caso è spedito, l'Inferno inevitabile. Pregherete con Antioco, ma senza frutto; piangerete con Esaù, ma senza speranza di alcun perdono.

L'altro non meno forte motivo, il quale mi porge argomento di gran terrore, si è quel fierissimo assalto, che dal comune Nemico si va preparando alle agonie di simili peccatori. Ognuno sa, che se in questa vita le diaboliche suggestioni sono assai gravi, in morte saranno gravissime, perchè allora più che mai il maligno spirito rinoverà possenti i suoi colpi, non rimanendogli che poco spazio di tempo, con cui combattere. *Descendet ad vos Diabolus habens iram magnam, sciens, quod modicum tempus habet*. Dove però credete sia per formarsi dal nemico il fiero campo di sì funesta battaglia? Parliamo più chiaro; Nel punto estremo di vostra morte, ove Voi supponete di essere tentati? Non in parole, perchè la lingua stupidita neppure sarà capace di articolare una sola sillaba: Non in opere, perchè il corpo del tutto languido appena potrà da una sponda del letto passare all'altra. Rimane adunque, che nel pensiero sieno per indrizzarsi tutte le forze maligne del tentatore. Ivi senza dubbio si rinoveranno gli assalti, ivi si raddoppieranno le macchine. Come però la volontà già infiacchita starà mai salda a scosse sì rovinose, quando mentre era nel suo vigore ad ogni piccola spinta solea cadere? Come il cuore oltremodo oppresso dalla gravezza del mal presente manterassi costante in ributtare suggestioni cotanto forti, se da sano non vi fu pensiere di Mondo, a cui non ispalancasse volontariamente la porta per introdurlo? E finalmente in qual maniera l'Anima, che sposata ad un corpo vegeto sì di leggieri cedette ad altri assalti men vigorosi, unita poscia ad un corpo semivivo ed agonizzante, per cui cagione, diveranno le potenze affatto inermi nel loro oprare, avrà tanto di lena, onde opporsi validamente ad impeti più fieri, ed incontrastabili? Udiste mai, che una Nave solita a vacillare anche nel mar tranquillo, sia poi stata salda alle furie de' turbini, ed al fragore delle tempeste! Ah Cristiani! Voi vi lusingate, che peccando solo col pensiero, non commettiate peccato di gran rilievo, ed io torno a dirvi, che simili colpe, oltre il male presente, vi dispongono ad uno stato, di cui non so figurarmi il più lagrimevole. Come dunque ciò non ostante vi regge il cuore di ostinatamente condurre la stessa vita? Deh sovvengavi, che quel momentaneo diletto, il quale suol essere tutta la indegna mercede d'un pensier vano, dovrassi alla perfine pagare col fuoco eterno. Non sarebbe però egli Uditori il gran delirio, volersi comperare a prezzo sì rigoroso una tanta pena?

PRE-

PREDICA NONA
SOPRA L' AFFARE DELL' ETERNA SALUTE
DELLO STESSO.

Quadraginta & sex annis ædificatum est Templum hoc, & tu in tribus diebus excitabis illud? Joan 2.

SE a misura del tempo, il quale fa duopo nella struttura di un sontuoso edifizio, richiedesi ancora distrutto ch' egli sia, dilazione equivalente per ridurlo di bel nuovo al primiero stato: siavi pur chi condanni in questo giorno l' incredulità de' Giudei, che io quanto a me, parlando entro i limiti della natura, non trovo fondamento veruno di condannarli. Dissi parlando entro i limiti della natura. Conciossiachè allora quando si offerse Cristo di ristabilire in tre giorni quel vasto tempio, nella cui fabbrica eransi stancate per lo spazio di nove, e più lustri mille, e mille braccia, ognuno sa, ch' Ei parlava del suo futuro portentoso risorgimento. E quando ancora ciò inteso avesse senza alcun' ombra di misteriosa figura, egli è certissimo, che col dar di mano a prodigj potuto avrebbe non tanto in tre giorni, ma eziandio ad un solo volgere di pupille ritornarlo novamente, qual era prima. Nel resto discorrendola a seconda della natura, pare a Voi, che fossero riprensibili i loro stupori? Come mai potere in sì breve tempo riparare un' opera di tanto impiego? *Quadraginta & sex annis ædificatum est Templum hoc, & tu in tribus diebus excitabis illud?* Ma pure sia, o no condannabile l' odierna incredulità di costoro non voglio io quì di vantaggio cercarne il vero. Certo è però, che qualunque volta si fossero trovati presenti alla vana presunzione di molti Cristiani intorno al rilevantissimo affare di loro salute, avrebbono senza dubbio destata ancora più insolita, e più strana la maraviglia. Ed in fatti su quale fiducia presumer possono di trarre a fine col breve impiego di pochi giorni un' opra cotanto grave, e considerabile, per cui compiere la stessa incarnata sapienza consummovvi lo intero spazio di continui trenta tre anni, sempre in travaglj, sempre in angustie, sempre in dibattimenti? Ah, che se gli accennati Giudei udito avessero a' loro giorni pretese tali, avrebbono certamente, mutando frase, rimproverato ciascuno con più ragione; *Triginta & tribus annis ædificatum est templum hoc, & tu in tribus diebus excitabis illud?* Il Figlio di Dio per la salute dell' uman genere dopo lungo penoso pellegrinaggio su questa Terra vi sparge il sangue, e l' Uomo appena degnasi di rivolgervi un momentaneo pensiero, non che spedirvi un solo passo? E' quale dappocaggine può mai trovarsi peggior di questa? Deh riflettete una volta, che si tratta di essere, o co' Santi eternamente felici, o co' Dannati per sempre miserabili nell' Inferno. Io pertanto come parzialissimo del vostro bene voglio questa mattina provarmi di toglier via un tale inganno, e ciò non dubito punto di conseguire ogni qualvolta fortiscami rendervi persuasi, che nello importantissimo affare di nostra eterna salute dobbiamo procedere con maturità di riflesso per la moltitudine de' pericoli, che ad

ogni

egni passo s' incontrano; con istabilità di costanza per la fierezza de' Nemici, che ad ogni punto ci assalgono; con sentimento di timore per l' incertezza dell' esito, che ad ogni tempo ci sovrasta.

Che negli affari di gran rilievo debba procedersi con riflesso assai ponderato, massimamente, se i pericoli sovrastino gravi, e frequenti, egli è documento insinuatoci dalla stessa natura, di cui non hanno forse più comune gl' Irragionevoli. Parte dall' Egitto sul comparire di Primavera la semplice Rondinella per ritornarsene al nostro Cielo; ma perchè sa, esserle duopo continuare il suo volo per lungo tratto di mare, non già si pone all' impegno così alla cieca, anzi con provido avvedimento aspetta che un piccolo venticello placidamente gli spiri di contro al petto, acciò riescagli più agiato librare il volo verso l' amico lido. Quindi temendo forse, che per la lunghezza del viaggio possa alcuna volta mancarle lena, nè aver luogo in un mare sì vasto, ove stabile, e fermo posare il piede, dicono i naturali, che non mai parte senza provedersi ciascheduna di picciol legno, il quale, dopo già stanca, lasciando cadere sull' acqua, sopra di esso sostiensi a gala, e così prende il necessario sossipro pel proseguimento dello intrapreso cammino. Similmente avrete Voi stessi più volte veduta accuratezza ancor più avvertita in altri Volatili soliti ogni anno ripassare pe' vostri Colli: Sanno questi, ammaestrati da varie sperienze de' tempi addietro i molti rischj, e le continue insidie occulte cui soggiacciono de' Cacciatori, e però non li vedrete, se non di rado fra loro divisi, anzi uniti in grosso stuolo tendere mai sempre ristretti insieme al luogo determinato del loro soggiorno, quasi conoscano, che ove sovrasta una moltitudine di pericoli non vi vuole meno, che una infinità di pupille per iscansarli. Nè con tutto questo si ripromettono andare sicuri, se prima non ispediscano alquanto innanzi uno de' più sagaci, il qual precedendo quasi foriere, osservi accuratamente, ove sieno lacci, o reti, fra quali corrano rischio di rimanere depredati. Tanto è vero, che in prospetriva ai pericoli c' insegna la natura negli stessi irragionevoli a camminare con gran riflesso. Ora mirate Uditori quale, e quanta debba essere l' avvedutezza nell' Uomo circa lo importantissimo affare di sua salute, mentre gli Animali più semplici, ove trattisi di conservare la propria vita ci si dimostrano sì cauti. Non sarebbe adunque il grande aborto, che un Animale sproveduto di senno tanto maturamente cooperasse ad evitare que' rischj, che solo possono togliergli pochi giorni di vita, o di libertà, ed un Cristiano dotato d' ogni ragione si diportasse a guisa di cieco nella via dello spirito, nulla temendo d' incorrere in que' cimenti, che sono bastevoli a renderlo eternamente infelice giù negli Abissi? Deh sovvengavi una volta, che siamo in un mondo, in cui il nascere si è lo stesso, che entrare in un pericoloso steccato ricoperto tutto di lacci, d' insidie, di tradimenti. *Scito, quoniam in medio laqueorum ingrederis*, ne avvisa l' Ecclesiastico: *Scito, quoniam inter laqueos ingrederis, & super retia ambulas*, legge ancora Egli a maggiore chiarezza il Siriaco, e però, se non camminasi con seria, e ponderata avvedutezza, convien perire, non essendovi omai più luogo, non tempo, in cui non inondino i pericoli a grossa turma; Stiasi la casta Susanna ristretta entro i ripari di ben guardato giardino, che ancora colà troverassi in procinto di rimanere scolorata nel suo decoro. Dimori in propria Casa qual solitaria Colomba entro il suo Nido Betsabea, che se per poco vorrà temperare la interna doglia del lontano Consorte, coll' avanzarsi a respirare non più oltre, che nel Cortile, incontrerà tosto un spietato Avvoltojo, il quale rapisca e ad essa l' onore, ed al Marito la vita. Ma a che riferire gli sventurati successi, che per altro sì frequenti mai sempre succedettero in mezzo al secolo? Quante volte i diserti ancor più rimoti di Palestina videro assediata dalle Fanciulle Romane la costanza di un Girolamo? Quante volte mirarono in quel petto livido, e macia-

maciato accendersi immaginazioni disconvenevoli? Sembrava al di fuori tutto ghiaccio, e lontano da ogni pericolo; eppure al di dentro nodriva ardentissime fiamme atte a farlo precipitare nei più infami peccati. *Mens æstuabat desideriis in frigido corpore, & ante hominem suo jam carne præmortuum sola libidinum incendia bulliebant*. Nè vi crediate, che tali rischj terminassero sempre in un puro tuono. Terminarono così certamente per gran divino favore in un Girolamo, non però poterono vantare la stessa sorte tant' altri, le cui luttuose sconfitte leggiamo pur sì frequenti ne' Fasti sacri. Vivea Giacomo mirabile Anacoreta in uno speco di rimotissima solitudine. Semplici erbe, e queste ancora a misura gl' imbandivano le mense più splendide, e più sfoggiate. Lunghe vigilie, interrotti sospiri, aspri cilicj, sanguinosi flagelli erano gli ordinarj esercizj, che succedevano in ogni notte dopo brev' ora, non so s' io dica di riposo, o di martirio. Tanto era lungi, che colà giugnesse mai faccia d' uomo, che anzi di mezzo giorno alcuni pochi lineamenti di scarsa luce appena vi comparivano alla sfuggita, da quali a gran fatica potea discernersi il divario, che corre fra notte, e giorno. Nientedimeno, chi 'l crederebbe? avanzaronsi ad assalirlo i pericoli, nè solamente ad assalirlo, ma eziandio a vincerlo, ad atterrarlo. Che diremo poi di quel piissimo Vescovo riferito da S. Gregorio, al quale avevano già i Tiranni strappata dalle fauci la lingua? Che di quel Santo Monaco operatore continuo di prodigj? Che di quel Sacerdote rapportato da S. Pier Damiani, cui nel sacrifizio ministravano visibilmente gli Angeli del Paradiso? Ah, che ancor essi in un istante precipitarono, dandoci con ciò a divedere, non esservi luogo, non tempo, non condizione, ove i pericoli non passeggino innumerabili. *Mundus plenus est innumeris periculis*, conchiude il riflessivo Silveira. Contentatevi ora Ascoltanti, che ristringendo in un periodo l' argomento, io così la discorra: Se da un lato abbiamo per legge irrefragabile di natura il camminare con ponderato riflesso negli affari di gran maneggio, in ispecie quando i pericoli sovrastino gravi, e frequenti, come vediamo praticarsi dagli stessi Bruti; e se dall' altro i pericoli, che s' incontrano nello importantissimo affare della salute sono cotanto gravi, che diroccarono tante volte eziandio le colonne di Santità più sublime, come parimenti ci contestano gli avvenimenti finora addotti; non vi par forse legittima la illazione, che ove trattisi di salvare l' Anima, debbasi mai sempre procedere con maturità di consiglio, e con esattissima vigilanza? Vedete adunque quanto considerabile sia l' inganno di certi tali, che sollemente si ripromettono di trarre al bramato fine il rilevantissimo affare di loro salute con ispendervi appena quattro dimezzati sospiri cavati a forza dalla superficie del cuore in que' piccioli sopravanzi di tempo, che loro rimangono dopo le piacevoli conferenze tenute co' loro Amici, o dopo gli appassionati discorsi compiuti co' loro amanti. Eh che il ciò pretendere a me sembra una folle idea, la quale confini coll' impossibile.

Così al certo deve conchiudere ogni Uomo sensato, e così dovete confessare ancora Voi, massimamente se vi avanzerete inoltre a riflettere, che in una turba di pericoli sì copiosa, e sì folta non procedendosi con somma prudenza, è cosa assai facile, che mentre ci guardiamo dall' uno, restiamo preda inavvedutamente dell' altro; a guisa appunto di certi sconsigliati Nocchieri, i quali vallicando quello stretto golfo di mare presso Messina, mentre attendono ad evitare i furori di Scilla, incappano bene spesso fra vortici di Cariddi. Credeva il Patriarca Giacobbe, avere divertito ogni rischio, sottraendosi colla fuga dallo infuriato Esaù: ma ecco, che trovasi fieramente inseguito dal suo Nemico Labanno; ed appena si riconcilia ancora con Labanno, che nuovamente viene sottoposto alla persecuzione di Esaù. Supponeva Giuseppe esser omai fuori di pericolo in vedendosi consegnato alla clemenza degli Ismaeliti, nè il meschi-

meschino accorgevasi, che da una Cisterna passava alla prigionia di penosissima carcere. Così parimente il giovinetto Assalonne allontanavasi a tutto corso dal suo persecutore Gioabbo, ma frattanto un Albero già stavasegli cambiando in un funesto patibolo. Tant'è, Uditori, sono i pericoli oggimai sì frequenti, che mentre ci guardiamo dall'uno, venghiamo incalzati da molti, e però, scrive S. Bernardo, che il sortirne illeso è cosa assai difficile, e disastrosa: *Valde difficile est præsertim diebus istis, quibus malitia nimis invaluit inter undas hujus mundi exitiorum voraginem, & peccatorum foveas declinare*. Se dunque la moltiplicità de' pericoli, trattandosi di salute ella è sì grande, che una mediocre attenzione non basta a schivarli tutti, ma è duopo usarvi ogni industria, che dovremo noi dire di coloro, i quali ripongono un tale affare tra i pensieri più menomi, e più negletti, anzi neppure gli danno in verun conto ricetto nel loro cuore? E forse che non è questo a dì nostri il comune accecamento, in cui camminano innumerabili? Ah che pur troppo egli è tale, non facendosi omai più conto della salute di quello costumasi nelle cure men premurose, e meno rilevanti. Suda quell' Artefice e notte e giorno fra suoi lavori eziandio col sottrarre agli occhi il necessario riposo, e ciò ad oggetto, che la Famiglia non abbia in vecchiezza ad incontrare una sventurata mendicità; ma poi affinchè l'Anima debba trovarsi alla morte proveduta di qualche merito nè anche degnasi consumarvi que' piccioli ritagli di tempo ad esso rimasti ne' dì festivi, o dopo la spedizione de' suoi negozj, o dopo il compimento de' suoi trastulli. Travaglia quel Giornaliere nella coltura de' proprj Campi ancora mentre il verno irrigidisce con più severa inclemenza a sola cagione di finalmente riscuore un copioso raccolto; non però usa veruna sollecitudine, acciò lo spirito venga ancor esso a raccorre qualche frutto di vita eterna. Insomma e Giovani, e Vecchi, e Ricchi, e Plebei, e Nobili, e Popolari tutti tutti tentano mille strade per essere grandi, ma frattanto nell' affare della salute, che è quello, cui ogni altro pensiero dovrebbe cedere, *non est, qui recogitet corde, non est, qui recogitet*; lo spendere un picciolo danaro in sollievo de' Poverelli, mentre tanti se ne consumano, o in alimentare sanguinosi Sicarj, o in mantenere prattiche scandalose: *Non est, qui recogitet*; l'impiegare una mezz' ora di tempo per assistere ad un Sagrifizio, mentre spendonsi le notti intere, quando a festeggiar nelle veglie, e quando a tripudiar ne' Teatri: *Non est, qui recogitet*; il saldare una volta le confuse partite dell' Anima propria, il riconciliarsi con Dio, il dividersi dal peccato; mentre all' opposto i giornali delle rendite cotanto preme, che sieno limpidi, e ben sommati, l'amicizia con quella amante che sia reciproca, e ben verace, i cambj con quel mercante che sieno stabili, e ben sicuri. E vi par questo Uditori il bel modo di trattare un negozio così importante, quale è pur quello della salute? Voi al vedere vi lusingate, che ogni picciolo, e momentaneo pensiero sia bastevole a farvi salvi, ma v' ingannate: Anzi io sostengo, che in un tale affare dobbiamo diportarci non solo con esatta maturità di riflesso per la moltitudine de' pericoli, che ad ogni passo s' incontrano, ma eziandio con somma stabilità di costanza, attesa la fierezza de' nemici, che ad ogni punto ci assalgono.

E per restringermi a que' soli Nemici, che a nostri danni spedisce l'inferno, chi non vede, quanto costante vigore sia duopo a superare la loro fierezza? In prova di ciò è da riflettersi, non esservi nemico, di cui abbiamo tanto a temer gli assalti, quanto di quello, che ci combatte per pura invidia. Conciossiachè nascendo questa da un velenoso livore in vedendo l'avversario sublimato ad eccelsi posti, non mai cesserà d' insolentire colle sue furie fin tanto, che non riescagli di affatto vincerlo, ed atterrarlo. *Invidia nihil mediocre sapit in iris suis, sed*

sed semper ad extremum exitium savire amat, scrive un dotto Padre. Quindi è, che Pilato al vedere l' ostinato crudel furore, con cui i Giudei barbaramente imperversavano contro del dolce Cristo, argomentò tosto, che di tanto poteva esserne cagione la sola invidia, non sapendo immaginarsi altro motivo, per cui avessero a procurargli la morte con tanto sdegno: *Hoc deprahendit ex pertinaci odio, & instantia, qua sola durissima Jesu morte sopiri poterant. Quæ enim mala ex invidia nascuntur, nullo modo quiescunt, nisi extrema calamitate illata*; siegue acutamente a ponderare lo stesso Autore. Che se è così, Voi già vedete con quale stabilità di costanza dovrebbe opporsi ogni Cristiano alle diaboliche forze del Tentatore; mentre non essendo un tal furore alimentato da alcun vantaggio, che superandoci sperar possa di rimanere sollevato da sue catene, ne siegue, che la implacabil fierezza nello assalirci riconosca per Madre la sola invidia. Riflette per tanto il maligno l' altissimo Mistero della Redenzione da Dio operato a favore dell' Uomo: Vede, che in virtù della stessa redenzione un misero pugno di creta dovrà essere in sempiterno abitatore felice del Paradiso; ed egli quantunque creato di fattezze superiori a qual siasi Creatura, e solo eguale a quegli Angelici spiriti, che tutti luce dimorano innanzi allo Augusto Trono, pure dovrà sempre agonizzare sventurato giù negli abissi, e però sieme invidioso, e per usar la formula del S. Apostolo Pietro, qual fiero Leone mai sempre famelico in ogni dove raggirasi, fintanto che riescagli di divorare la preda da se bramata, *tanquam Leo rugiens circuit quærens quem devoret*. E Voi frattanto con in faccia un nemico sì poderoso reso ancora più insuperabile dall' invidioso livore, di cui va pieno, sperare di conseguire il tanto contrastatovi affare della salute col solo spenderci pochi fuggitivi momenti di vostra vita? Riducetevi alla memoria quella mistica Torre descrittaci nella Cantica al capo quarto. Miravasi ella circondata per ogni lato da innumerabili, e forti scudi: *Mille clypei pendent ex ea*, e ciò per dinorarci, che a superare gli assalti vigorosi del Tentatore sono a noi necessarj mille e mille scudi di ben salda, e costantissima resistenza: *Preparatur Ecclesia Dei contra innumeras insidias hostium visibilium, & invisibilium, ideo innumeris clypeis defensionis ad auxilium munitur, & stabilitur adversus eas*. Ora mirate, quanto colpiscano lontano dal segno coloro, che presumono sì di leggieri escire illesi dalle mani di Antagonisti cotanto forti, che continuamente ci assalgono col più velenoso della invidia loro.

Invidia al certo maggiormente valevole a sorprendere un cuor mondano, quanto che occulta, e ricoperta sotto maschera traditrice di semplice indifferenza. Povero Abele! non avrebbe per avventura il meschino sofferta quella morte infelice a ciascuno di Voi già nota, ogni qual volta l' Omicida Fratello assalendolo da Nemico colle armi in mano avesse fatto precedere uno sdegnoso apparato di fremiti, e di furori; Ma che? Affettando amichevole invito d' insieme prendere fra que' boschi un innocente diporto, con quel simulato *egrediamur foras* lo colse sì alla sprovista, che non ebbe tempo nè di disporsi alla difesa, nè di sottrarsene colla fuga. Ed oh quali strepitose vittorie non ricava il Demonio spalleggiato da un tale inganno! Vede quel giovine sequestrato dal comune libertinaggio vivere lontano affatto da qualunque licenziosa disolutezza, onde travestendo una mentita apparenza di amico zelo; E che vita, dice egli, che vita è mai codesta atta più tosto a farti connumerare fra disperati, che nella sfera di nobile, ed avvenente, quale tu sei? Non più fu Santo Ilarione fra le orridezze de' deserti, che un Filippo Neri nel cuore di Roma. Sicchè ogni uomo prudente non sa discernere per qual cagione abbia a starti sì diviso da Ragionevoli con il primo, mentre puoi divenire in mezzo al secolo egualmente a Dio grato con il secondo. Eh *egrediamur foras*: Mira quanti deliziosi trattenimenti ti aspettano, quanti spiritosi

Compagni ansiosamente ti bramano. Ma oh Dio! che già le insidie sono tese, onde ad ogni menomo passo convien perire. Scorge quella modesta Fanciulla starsi qual Rosa ben guardata, ed ascosa entro il suo stelo: Ed oh semplicetta, sì va tentandola, semplicetta che sei: Guai al Paradiso, se non avesse altre anime di quelle, che gli somministrano i Chiostri. Vi sono, se nol sapesti, colassù ancora le Cunegonde, le Matildi, le Elisabette quantunque vissute fra i strepitosi tumulti di tutto un Regno: Eh *egrediamur foras*: Ti aspettano ad allegri festini appassionati gli Amanti: Una civile convenienza, un tratto nobile, una corrispondenza geniale non fu mai colpa: Ma ohimè! che già frattanto i trabocchetti sono spalancati, ne' quali è quasi irreparabile la caduta. E Voi Uditori a fronte di un Nemico fraudolento, ed occulto, che sotto apparenza di dolce nasconde veleni amari, pur presumete sì facilmente guidare a felice meta il sommo affare di vostra eterna salute? Ah che ogni qual volta io non vi vegga provveduti di costanza oltremodo stabile in ributtarne gli assalti non trovo fondamento veruno su cui secondare le vostre deboli confidenze.

Oltre di ciò aggiugnete, che nel combatterci andrà l' iniquo provvedendosi di armi da Voi medesimi, cioè a dire, vi assalirà con quelle istesse inclinazioni a quali vede condiscendere il vostro genio. E quì chi non sa quanto agevolmente un Albero pendente a destra in pochi colpi di ferro scagliati contro la stessa parte, ove minaccia cadere, si getti a terra? Per espugnare il cuore di Giuda di sua natura inclinato all' avarizia bastano trenta danari, ed eccolo traditore. Per abbattere Erode dedito alle lascivie bastano pochi salti di Fanciulla avvenente, ed eccolo micidiale. Sicchè a debellare qual siasi mente rinforzi il Demonio i suoi colpi, ove le passioni mai sempre fervide cercano assoggettare, e conquidere la porzione superiore, ed eccolo vittorioso. Deh carissimi Ascoltatori; e quale insensataggine deplorevole è mai la vostra? Per fino la natura v' insegna ne' medesimi irragionevoli, doversi l' affare di vostra eterna salute trattare con ogni maturità di riflesso; e Voi sì stupidi? Ve lo insegna la ragione, persuadendovi essere assai facile, che in una moltitudine di pericoli tanto immensa, mentre vi guardate dall' uno restiate assorbiti dall' altro; e Voi sì spensierati? Sapete di certo, avere a fianchi un Nemico poderosissimo, o sia per quella, con cui implacabilmente vi combatte feroce invidia, o sia per quello con cui sagacemente v' insidia furore occulto, o sia per quella, con cui occultamente fa lega, inclinazione di vostro genio; e Voi sì deboli, e Voi sì fragili, quando pure superar volendone i fieri incontri armare vi dovereste di gran costanza? Ma Dio eterno! Possibile, che in riscontro a tali gravissime ponderazioni per nulla apprendiate il correre con tanta audacia, e là, ove i bagordi, le dissolutezze, gli amori l' anima tiranneggiano con fasto maggiore, e là, ove gli odj, le detrazioni, le maldicenze lo spirito opprimono con maggior empito, e là insomma, ove le usure, le estorsioni, le crapole, gli scandali, le lascivie, le oscenità il grave affare di vostra eterna salute distruggono con maggior lena? Ma via. Quando ancora non v' induciate a diportarvi con maturità di riflesso per la moltitudine de' pericoli, che ad ogni passo s' incontrano: Con stabilità di costanza per la fierezza de' Nemici, che ad ogni punto vi assalgono, come mai riuscerete di non procedere almeno con sentimento di grave timore per la incertezza dell' esito, che ad ogni tempo sovrastavi? Ah che ciò sarebbe un ardimento, di cui non saprei figurarmi più lagrimevole, come frà poco vedremo.

SECON-

SECONDA PARTE.

IL timore, passione sopra qualunque la più possente nel cuore umano, prende d' ordinario le sue misure dalla incertezza dell' esito o sventurato, o felice, il qual futuro si attende. Il non sapere su qual sorte avranno a terminare i nostri affari più premurosi, egli è senza dubbio argomento assai valevole a sempre renderci timidi, e palpitanti. Che se la speranza di un bene diferito mette talvolta il nostro interno in un mare di angustie, *spes quæ differtur affligit Animam*, pensate Voi quale terrore sia per recare l' orrida vista di un male temuto. Mirate quel Mercadante le intere notti or l' una, or l' altra sponda stancar del letto senza poter concedere a sue pupille un' ombra sola del necessario riposo: Chiedetegli per qual cagione mai sempre agitato cotanto affligasi, e vi dità francamente, che il Naviglio in cui sta avventurata la miglior parte di sue sostanze, può essere, che giunga felice al bramato porto, ma può essere ancora, che ad un volgere improvviso di nero turbine vada interamente, o sepolto tra i flutti, o lacerato fra scogli. Osservate quel Cittadino tutto affannoso nel volto vivere a guisa di tronco immobile eziandio fra i divertimenti più dilettevoli: Addimandategli d' onde abbia origine un tale strano inconsolabile turbamento, e vi risponderà senza dubbio, che quella lite, da cui dipende gran parte di suo capitale può essere, che incontri dal Giudice favorele la decisione, ma può esser anche, che alla perfine si perda. Tant' è Uditori. Il non sapersi, a qual parte sieno per volgere i nostri affari di maggior vaglia, è a noi motivo pur troppo efficace di gran timore. Ora io dimando: Avete Voi forse qualche certezza intorno al grave importantissimo affare di vostra eterna salute, talchè abbiate a viverne, come pur ne vivete sì spensierati? Non è egli questo un negozio, la cui notizia viene unicamente riserbata alla suprema cognizione del sommo Dio? *Deus cui soli cognitus est numerus electorum in suprema felicitate locandus*? Non è egli canone irrefragabile registrato nell' Ecclesiastico, niuno potere asserire di se medesimo, se sia degno d' amore, o d' odio? *Nescit homo utrum odio, vel amore dignus sit*? Ma se è così, perchè poi in uno stato cotanto incerto non ha a procedersi con sentimento di gran timore? Dunque una tempesta, una lite, che possono distruggervi qualche parte considerabile di capitale, bastano a destarvi in mente una folta turba di timorose apprensioni, e la totale incertezza della futura eternità; ed il rischio evidente di pardere l' Anima nulla punto avranno di forza nè ad abbattere un solo cuore, nè ad impallidire un volto solo?

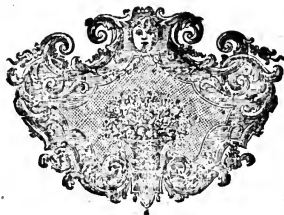
Ma piacesse al Cielo, che la incertezza, di cui parliamo, stasse in egual dubbio. Il peggio si è, che generalmente parlando, il fondamento di timore è assai più stabile, e sussistente. Conciossiachè giusta l' oracolo de' Sacrosanti Vangelj, la via di perdizione è molto più ampia di quella, la quale conduce alla gloria. Ed in fatti che altro ci contesta la formola espressa in S. Matteo al capo sesto: *Lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam. Quam angusta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam?* Quell' altra ancora più terribile dello stesso al sedicesimo, *multi sunt vocati, pauci vero electi*. E quando volessi pur numerarvi, ed a queste aggiungere le terribili espressioni de' Santi Padri su tal materia, sarebbe un non mai finirla. Se dunque è vero, com' è verissimo, che giusta la maggiore, o minore incertezza dell' esito debbe altresì in noi essere maggiore, o minore il dubbio, ed il timore nel proseguimento de' nostri affari, ne siegue, che l' interesse della nostra eterna salute così dubbioso, e più secondo di terrore, che di certezza avrebbe in noi a destare sentimenti divoti di timor sommo anzi che

eccessi mal consigliati di temeraria presunzione.

Ma via diamo anche caso, che non vi fossero que' gravi ostacoli fin' ora propostici dalla Fede. Figuriamoci, che la incertezza non fosse eguale, anzi la causa di gran lunga favorevole piegasse a favor degli Empj: Fingiamo in corto dire, che molti sieno gli Eletti, e pochi i Reprobi, più tosto che molti i Reprobi, e pochi gli Eletti: Per questo poi non dovrà procedersi con tutto il sentimento di cristiano timore? Ma ditemi, se il Ciel vi guardi: E chi vi assicura, che nel numero di que' pochi infelici non abbiate ad esservi compresi anche Voi? Può essere, ed io vel bramo col più fervido del mio spirito, che non vi siate, ma può essere eziandio, che vi siate. E se ciò fosse Uditori miei dilettissimi, e se ciò fosse? Oh'mè! Addio salute, addio beatitudine, Paradiso per sempre addio. E come dunque in prospettiva a tali luttuosissime conseguenze avrete cuore di non temere? Io so, che se in questo punto illustrato io da supremo celeste lume, troncando il filo della mia Predica così per Divino comando mi facessi a ragionarvi. Sappiate, essere di Dio decreto assoluto, ed irrevocabile, che uno di Voi innanzi, ch' io scenda da questo Pulpito sorpreso da furioso accidente di apoplesia ha da restare improvisamente morto, e gelato in quella sedia medesima, d' onde ora mi ascolta. La sentenza è già registrata fra le immutabili Divine ordinazioni, nè in alcun modo sia più possibile il cancellarla. Ditemi non sentirebbe ognuno timido, e palpitante agghiacciarsegli per grande orrore le vene? Non potete in verun conto negarmelo, mentre quantunque sappiasi, essere ciò mia mera supposizione, pure sembrami vedervi impalliditi nel volto, turbati nel sembiante, quasi io favellasi di cosa vera. Ora d' onde mai, domando, d' onde avrebbe in Voi origine timore sì strano? Se tutti dovessero perire, ed uno solo restarne vivo, sarei ben persuaso de' vostri dibattimenti, ma dovendo fra tutti perirne un solo, e gli altri rimanere vegeti, e sani quali ora vi scorgo, come avreste motivo di tanto raccapricciarvi? Oh Padre; E se per grande sventura io fossi quell' uno, sopra cui cadere dovesse una tal sentenza? Sapete pure, che si tratterebbe di perdere in un punto e Amici, e Figlj, e robba, e piaceri, e quello che più rileva la stessa vita. E volete poi, che non ci attristassimo? Ragionevole riflesso per verità, e tale, che io non saprei in verun conto disapprovarne il cordoglio. Quello però, d' onde diviene mia mente soprafatta da altissima ammirazione, si è il pensare, che tanto vi pesa, e vi atterrisce il dovere perdere un corpo per condizione frale, e caduco, e nulla dall' altro canto lo scapitare un Anima immortale ed eterna. Egli è moralmente certo, accordandovi ancora il numero degli Eletti superiore a quello de' Riprovati, egli è certo, io diceva, che di tanti quà concorsi ad udirmi questa mattina, non tutti si salveranno, anzi più di uno, ed oh Signore nol permettete! dovrà forse ricevere da questo Cristo la funesta sentenza di sua sempiterna dannazione; e ciò nulla ostante non veggo turbato un cuore, o raccapricciato un sembiante? E quale altro può trovarsi ardimento più detestabile?

Sedeva a quella mistica Cena, ove lasciò se medesimo sotto specie Eucaristiche in nutrimento il Divinissimo Redentore, e tutti sedevano in un con Esso gli amatissimi suoi Discepoli. Quando mutato ad un tratto nel volto predisse, dopo breve silenzio, di uno de' Commensali il futuro orrendissimo tradimento. Non così al fragore d' improviso tuono timidi corrono gli atterriti Bambini al seno delle loro Madri, come gli sbigottiti Discepoli all' udire la inaspettata fatale novella sorpresi da un santo orrore si fecero tutti d' intorno a Cristo, temendo ciascheduno di non essere il reo sacrilego. *Nunquid ego sum Domine? Nunquid ego sum Domine?* Eppure sappiamo, che fra dodeci uno solo dovea cadere nel grave eccesso. Eppure, fuori da Giuda, erano gli altri illibati, erano

San-

Santi, erano Apostoli. Deh carissimi Peccatori; lo ravvisate ora il vostro mal fondato presumere? lo conoscete? il capite? Se nol capite, dunque Voi siete giunti a tale oscurazione d' intelletto da non discernere cosa voglia dire l' eternamente dannarsi. Se poi il capite, dunque siete Voi pervenuti a tale durezza di cuore da non più stimare nè Dio, nè salute, nè Anima. E vi pajono queste sequele confacevoli a vostri pari? Ah no, non sia mai vero, ed io frattanto vi supplico colle parole del Santo Apostolo a volere in ciò procedere con sentimento di gran timore: *Cum timore, & tremore vestram salutem operamini*, riserbandosi d' ordinario l' essere sempre felice nell' altra vita solo a chi sempre teme: *Beatus vir, qui semper est pavidus*.

PRE-

PREDICA DECIMA

DEL RISPETTO ALLE CHIESE

DELLO STESSO.

Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo. Matth. 21.

IL corrispondere con ingiurie ad un Grande, che oltre l'ampiezza del proprio merito, porta anche unito un vivo desiderio di compartire beneficj, ella è un'offesa cui per ogni titolo debbesi nota ben doverosa d'incompatibile: Ma il così fare eziandio in que' luoghi onorevoli, ove ragion vorrebbe, che prevalesse più parziale l'ossequio, e più distinta la riverenza, egli è un eccesso il maggiore di quanti mai suggerir sappia a cuor depravato la sceleraggine. Opporsi villanamente ad un animo nobile, e generoso, che tutto mira a nostri vantaggj, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza è sempre male, perchè è sempre male il dimostrarsi insensibile in faccia allo splendore di quella virtù, che dappertutto fa penetrar co' suoi raggi qualunque pupilla anche più stupida, ed acciecata: Ma l'opporsegli ove maestoso risiede come in sua Regia per riscuotere omaggj, e compartire beneficenze, ella è una certa sorta di colpa, che porta seco tutto il carattere di esecrabile, perchè è un pretendere di deporre la virtù stessa dal proprio trono per coronarvi empiamente il vizio, e l'ingratitudine. E di fatti, che gli Ebrei dopo tanti favori da Dio loro concessi, si prostrassero appiè d'un Idolo, fù gran malizia, ma che poi ciò ardissero di fare su le pendici del Monte Sina, ch'è quanto dire, a fronte di quel luogo, in cui Dio circondato di Maestà, ed assistito da fulmini, quasi in suo trono risedeva dettando Leggi per ben diriggerli; questo certamente fu sacrilegio da non punirsi, che colla strage, e col sangue medesimo de' colpevoli, come di fatti avvenne. *Cecideruntque in die illa quasi viginti tria millia Hominum.* Amatissimi Cristiani, che si pecchi contro di una bontà sì clemente, contro di una grandezza sì strepitosa, come è quella del nostro Dio, ovunque siasi, è un grave delitto; ma che si pecchi senza riguardo anzi con estrema baldanza ancor nelle Chiese, in cui lo stesso Dio con modo speziale soggiorna quasi in propria Casa, assiso in augusto soglio, udendo suppliche, soscrivendo dimande, e dispensando a larga mano beneficenze; questo sì che sembrami un trarre a viva forza di mano alla Divina Giustizia flagelli e fulmini di vendetta. E che forse non dico il vero? Piacesse al Cielo, che io m'ingannassi; ma come volete Voi ch'io prenda inganno, se egli medesimo con formole di estrema doglia pur troppo riconosce i suoi Templi resi non punto diversi dalle più infami spelonche de' Forusciti, talchè non potendone più soffrire gl'insulti, è alfine costretto in questo giorno a fuggirsene: *Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo.* Ah che certamente ella è comune una tale audacia nel Cristianesimo, non ravvisandosi omai più divario fra Chiese, e Teatri, fra Santuarj, e postriboli! Che dovrò dunque far io in prospettiva di un Sacrilegio sì atroce? Tentar di abbatterlo? Ma ohimè, che troppo

troppo ha egli preso di dominio ne' giorni nostri! Lasciarlo immune? Ma il decoro di Dio, e lo zelo del vostro bene non mel permettono. Dunque che avrò da fare? Ne compiangerò se non altro l'abominevole eccesso col far palese lo infelice stato, in cui da Cattolici vengono ridotti i sagri Templi sul riflesso, che ove dovrebbe a Dio tributarsi l'onore, sa prevalersi il dispregio, ed ove conciliarsi la Misericordia, si provoca la Giustizia. Credo aver toccati due motivi capaci a mio giudicio di convincer qualunque mente, mentre o Voi su quel Divin Tabernacolo il riconoscete come Padre, e per amore dovete desistere dall' insultarne la sua Misericordia o che il ravvisate come Dio, e per timore cessar dovete dal provocarne la sua Giustizia. Incominciamo.

Che Iddio massime da' Cristiani, e molto ancor più da' Cattolici onorar debbasi in ogni luogo, e debito sì doveroso di gratitudine e di Giustizia, che per non riconoscerlo bisognerebbe non esser Uomo. Riempie Egli colla sua immensità ogni spazio ancorchè interminabile, ogni angolo ancorchè rimoto. Egli egualmente trovasi e ne' Palagi de' Ricchi, e ne' tugurj de' Giornalieri, e nelle Sale de' Principi, e nelle Capanne de' Pastorelli. Non vi è trattato così secreto, ch' Egli non penetri, non disegno sì occulto, ch' Egli non miri, non Creatura sì segregata, ch' Ei non governi. Se navigano Trafficanti per mari incogniti, Iddio li conduce, se viaggiano Passaggieri per solitarj deserti, Iddio li provede. Iddio in somma tutto vede col suo intelletto, tutto regge col suo potere, col suo sapere tutto intende, col suo volere tutto opra. *Deus totus oculus est, quia omnia videt, totus manus est, quia omnia operatur, totus pes est, quia ubique est*, onde siccome non vi è Uomo, che dappertutto di sua grandezza non isperimenti gli effetti, così esser non dovrebbevi cuore, che alla sua Maestà in ogni luogo non tributasse la riverenza. Contuttociò o sia perchè l'umana natura debole, ed impotente frastornata in un'ampiezza sì vasta da tanti oggetti, non potrebbe così di facile impiegarsi colla dovuta attenzione in opre di suo servigio, o sia perchè i varj affari onde sussiste l' umano, commercio non ci permettono in ogni dove quell' esatto raccoglimento, che pur fa duopo in ossequio di una Divinità sì adorabile, lasciando libero, ed alle Piazze l'accordare interessi, ed alle Case il trattar cure, e alle Botteghe il concertare negozj, e a Tribunali l' accomodare i litigj, ed alle Ville il preparare divertimenti; ha voluto sol riserbarsi alcuni Luoghi di Orazione, ove spogliati d'ogni altro attacco, attendessimo con tutto il fervido dello spirito ad onorarlo, e questi non altri sono che i sacri Templi. *In Templo ejus omnes dicent gloriam: Hoc est*, commenta il Cartusiano, *In Ecclesia Dei omnes Fideles Deo gloriam, ac laudem tribuant.*

E quì fra le molte, che mi si presentano ragioni valevoli a risvegliar ne' Fedeli in Luogo sì sacrosanto tutta la riverenza e la stima, una delle più convincenti sembrami l' esser questo distintamente a Dio consecrato come soggetto il più gradito di sue magnificenze, e come Santuario il più illustre della sua gloria. *Elegi enim, & sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum.* Luogo consecrato a Dio? E qual motivo può suggerirsi ad un Cristiano più efficace, onde inserirgli nell' animo altissima la divozione? Ah che quando dal temporale vogliamo passare al divino, se per assistere al gabinetto di un Re terreno vi vuole un ossequioso rispetto quasi più che da Uomo, per assistere ne' sacri Templj al gran Signore degli Eserciti richiedesi una purità di coscienza, ed una modestia esteriore quasi più che da Angelo. E che forse non dico il vero?

Ricordevole dei molti beneficj, per cui oltremodo riconoscevasi a Dio tenuto il Santo Profeta Davide, risolse in segno di gratitudine fabbricare al Divin culto un Altare nel sito appunto, ov' erasi poc' anzi disegnato il futuro maestoso Tempio di Salomone. Quindi compiuta l' opera, e preparate le vittime, tutto dimesso nel portamento, tutto compunto nell' animo, inviossi il buon Principe al luogo determinato per

ivi

ivi offrire al Signore insieme co' sacrificj più che mai umile il proprio cuore: Ma che? Appena colà rivolse i primi passi, che fissando lo sguardo al nuovo Altare, vide sopra di quello assiso un Angelo con spada sguainata alla mano in aria di minaccevole, che proibivagli l' accostarsi. *Tamen*, riferisce il sagro Testo, non *prævaluit ire ad Altare, ut ibi obsecraret Deum: nimio enim fuerat timore perterritus videns gladium Angeli Domini*. Or io dimando; Perchè mai tanto di resistenza ad un Uomo di costumi sì mansueti, di vita sì irreprensibile? A qual fine si pone dal Cielo un Angelo a custodirne l' ingresso con tanta cura? Non per anche era il Tempio fabbricato nè eretto il Tabernacolo, nè preparati gli arredi. Risponde dottamente il Silveira, che quantunque ivi ancora non fosse costrutto il Tempio, era però quel luogo già eletto ad un tale offizio, onde avea Iddio anticipatamente spedito l' Angelo a custodirlo, affinchè non venisse quivi a commettersi cosa alcuna sconvenevole, ed indecente. *Ille locus designatus erat, ut in illo Dei Templum construeretur, & ideo anticipate, ne quid indecens fieret, in eo stabat Angelus stricto gladio ad custodiendum*. Argomentiamo adesso un poco Uditori a nostro proposito, e diciamo così. Se un luogo non per anche a Dio consecrato, ma solo da consecrarsi rimane guardato con tale rispetto, che vi si spediscono gli Angeli dal Paradiso ad averne esattissima la tutela, di modo che un Davide, Uomo per altro sommamente a Dio caro, per la santità de' costumi, e per lo zelo del divin culto, ricolmo di santo orrore, neppure ardisce di porvi il piede, quale de' Cristiani esser dovrebbe la venerazione alle Chiese de' giorni nostri, in cui ogni pietra è uno specchio di santità per esser elleno nell' esterno asperse coll'oglio sacro de' Catecumeni, ed invisibilmente da Dio consecrate con unzione spirituale assai più nobile, e più pregievole? Se un Tempio sol disegnato, ove semplici Animali eran le vittime, che contribuir doveano tutto il treno alla grandezza del Sacrificio, esigge tanto di ossequio; Quanto dovranno esiggerne i nostri Tempj, ne' di cui Altari custodisconsi le gloriose Reliquie di tanti Martiri, e sovra de' quali si sacrifica tutto giorno non un Bruto irragionevole, ma l' Agnello immacolato, ma il Santo de' Santi, ma il Sacratissimo Corpo e Sangue di un Uomo Dio? Eppure, chi il crederebbe? Eppure in un Luogo di cui (attesa la Santità dei Misteri) volle esserne artefice almeno invisibilmente la stessa Divinità, *Dei structura est, Dei ædificatio est*: In un Luogo dissi sì sagrosanto, ove per tanti titoli più che mai rispettoso dovrebbe a Dio tributarsi l' onore, da nostri Cristiani fa prevalersi audacemente il dispregio. E che forse non è così? Ditelo Voi, o sacre Pareti, e Voi Immagini divote, che già da tanto tempo quà soggiornate esposte alla venerazione de' Fedeli; sì Voi riditeci quante volte quivi miraste agonizzante l' innocenza, estinta la divozione, esigliato il rispetto? Quante volte vi contese gl' inchini il volto di una donna sfrontata, quante vi tolse gl'ossequj la presenza di una femina insidiosa? Qui Voi vedeste non di rado, ed oh con quale ribrezzo! destarsi que' tumulti, che a gran fatica soffrirebbonsi nelle Piazze, passeggiare quegli scandali, che non senza orrore luogo averebbero ne' Bagordi, ammetterfi quelle libertà, che difficilmente si tolerarebbono ne'Teatri. Qui veder doveste più che mai fastose le gale più che mai lascivi gli sguardi, più che mai sfrontati gli amori, più che mai incivili le irriverenze. Qui spedirsi negozj, riserbarsi facende, trattarsi accordi, e perfino negarsi quel silenzio o ad un Sacerdote, che sacrifichi su gl' Altari, o ad un sacro Oratore, che declami da Pulpiti, negarsi dico quel silenzio, che pur tanto esatto serbarsi suole ed a' Buffoni ne' Palchi, ed a' Comici nelle scene. Povero mio Signore! ecco gl' ordinarj dispregj, per tacerne altri forse ancora maggiori, con cui vengono tutto giorno trattate le vostre Chiese. *Nos Ecclesiis Dei ludibria anteponimus, nos Altaria spernimus, & Theatra honoramus*; *solus in comparatione*

ne omnium Deus vilis est, sono espressioni pur troppo vere di Salviano.

Cresce però a dismisura la qualità del dispregio, se si consideri, che oltre l' esser da Dio, ed a Dio consecrate in sua gloria, ricevono altresì pregio assai più distinto dalla reale presenza di Cristo Sacramentato. Sapere, che sotto quegl' azzimi sacrosanti si cela un Dio: credere che vi è presente, e vi sarà fino all' ultimo compiersi di tutt' i secoli il vostro Principe, il vostro Monarca, il vostro Redentore, il vostro Giudice, e tutta volta diportarsi come nulla quì più vi fosse che un vilissimo Schiavo, e chi mai potrà rifletterlo senza lacrime? Io so che i Consiglieri di Troja non mai poterono ridursi a discacciare Elena Greca dalle loro mura, quantunque da una tale presenza prevedessero dover seguire alla Patria dannevolissime conseguenze. E se talvolta lontana inducevansi a condannarla; bastava poi, che di bel nuovo comparisce in Senato, che abbagliati dallo splendore di sue vaghezze, erano tosto costretti a richiamarne il decreto. Tanto avea di forza in que' cuori la presenza di un oggetto alquanto ragguardevole, sebbene dannoso. Santa Fede! Santissima Fede! Voi pure ci assicurate, che sotto quel Pane Divino ascondesi un Paradiso di Beatitudine, che sotto que' candidi veli vi sta presente la più soprafina bellezza di quante sa mai figurarsi pensiere umano: *speciosus forma præ Filiis Hominum*, ma che prò, se in vece di riscuotere da Cristiani ciò, che un volto frale e caduco potè riscuotere da Gentili, incontra la rea sventura di obbrobrj, di affronti, di vilipendj; e quanto tributare dovrebbongli di rispetto, altrettanto gli fanno soffrire di contumelie. Ah Fedeli! Nella Casa di Dio, a vista degli Angioli, alla presenza di Cristo, senza riguardo trattar negozj, ed ogni altra sorta di esercizio ancora più lubrico e sconvenevole, non è egli questo un disonorare alla scoperta quella Maestà suprema, ed infinita, che quivi adorasi?

Giunto Abramo insieme colla sua famiglia nelle contrade di Sichem presso la valle chiamata illustre, gli apparve il Signore, dichiarandolo in compimento di sue promesse assoluto Padrone di quel Paese, accompagnando il dono con larga benedizione di pacifico possesso non solo per se, ma ancora per tutta la di Lui secondissima discendenza: *Semini tuo dabo Terram hanc.* Ogniuno creduto avrebbe, che il Santo Patriarca all' ampia offerta di una Terra sì deliziosa, e sì fertile avesse senz' altro indugio piantati quivi i suoi Tabernacoli, riconosciuti i confini, distribuite le abitazioni, ed esercitato qualunque altro atto di dominio, e di padronanza; eppure non fu così, anzi eretto a Dio l' Altare in riconoscimento di un tanto dono, ed immolate le vittime, ritirossi subito a prendere abitazione nel vicino monte posto riscontro a Betel: *Ædificavit ibi Altare Domino qui adparuerat ei, & inde transgrediens Montem, quæ erat contra Orientem Betel, tetendit ibi Tabernaculum suum.* Cerca quì S. Giovanni Crisostomo per qual cagione sciegliesse Abramo il soggiorno fra le orridezze di un Monte sterile, mentre potea condurre i suoi giorni lieti nella feconda Valle da Dio concessagli, ove farebbe stata, e l' aria più mite, e i campi più fertili, e gli Armenti più proveduti, e la messe più vantaggiosa: *Quid est, quod discessit inde?* E dopo averne ponderate con esatezza le circostanze, così risponde: Era Abramo capo di una Famiglia quanto numerosa, altrettanto bisognevole di guida per ben diriggersi. Quindi è, che convenendoli sostenere le veci, e di Maggiore, e di Padre, dovuto avrebbe spedire negozj, provedere alla Casa, ed esercitare altri ufficj inevitabili a chi presiede, onde disconvenevol parendogli, che in lungo santificato già una volta dalla presenza di Dio si trattassero altri affari, fuorchè divini, elesse più tosto di abitare una terra meno dilettevole, e meno feconda, che porsi in rischio di commettere alcuna irriverenza a Luogo sì sagrosanto. *Discessit inde, quia Deo locus ille segregatus, & santificatus erat.* Sicchè dico io: Una sola comparsa del Signore fatta ad Abramo, e questa per pochi momenti, potè render presso la di lui stima quel

 suo

sito sì venerabile, che mai permise il quivi compiersi cosa di mondo benchè onestissima: Ed i Cristiani nulla punto si recheranno ad orrore non dico trattar facende, e riferire novelle, ma di più scherzare, ridere, cicalare ne' sacri Templi, ove non per pochi momenti, ma da tanti lustri, e forse ancora da più secoli ritrovasi attualmente presente un Dio Sacramentato col treno più luminoso, e più splendido della sua gloria? Oh colpa atroce! Oh misfatto orrendo! Oh spietatezza intollerabile!

Ah che se mi fosse questa volta permesso l' oprar prodigj vorrei certamente richiamare dal sepolcro di nuovo a vita le fredde ceneri di quel Santissimo Patriarca, e conducendolo a visitare ad una ad una le Chiese de' nostri giorni. Mirate, vorrei dirgli, mirate il gran divario che corre fra lo zelo de' vostri tempi, ed il lacrimevol costume del Cristianesimo. Ecco là esposto alla venerazione de' Fedeli in quel Divin Tabernacolo, non l' Arca del Testamento, nè le Tavole della Legge, ma lo stesso Legislatore. Ecco gli Altari, ove si offerisce in olocausto all' Eterno Padre il suo reale Unigenito. Ecco le Pissidi, ove conservasi il di Lui Corpo, i Calici, ove si sacrifica il di Lui Sangue. Ecco il fonte Battesimale, ove si cancella la contratta macchia de' primi Padri: Ecco i Tribunali di Penitenza, ove confessate le colpe, si riveste di bel nuovo l' antica Grazia: Ecco l' Oglio santificato, con cui si fortifica la fragilità de' Fedeli, e incoraggisconsi i Moribondi? Ecco i sepolcri, ove custodisconsi le venerabili ossa de' nostri Morti. Avreste saputo mai immaginarvi Luogo di questo più sacrosanto? Eppure girate attento lo sguardo in ogni angolo, volgetevi ad ogni Altare, osservate ogni Oratorio, e vi vedrete non senza lacrime, quà i tumulti de' Mercati, ed i Circoli delle Piazze, là le immodestie de' Teatri, e le libertà delle Veglie; ivi il lusso delle Conversazioni, e le licenziosità de' Conviti. Osservate in quella parte come cedono le sacre suppellettili alla preziosità delle gale, lo splendore delle stole allo scintillare degl' innastri, la magnificenza de' Sacerdoti al fasto de' Cavalieri. Udite come in quell' altra confondonsi le parole de' Sacrosanti Vangeli con gli strepiti della Plebbe, le voci de' Parochi, che istruiscono colle risa de' Giovinastri che cicaleggiano; la formula de' Confessori, che assolvono colle espressioni degli Amanti, che complimentano: Attendete indi appresso quanto son più frequenti i saluti agli Amici, che gli ossequj alle Sante Immagini, quanto più prolissi i colloquj ne' banchi, che le orazioni agli Altari, quanto più profondi inchini a quella Dama, che le genuflessioni al Venerabile. Or che ne dite (vorrei indi concludere) che ne dite, o Santo Patriarca? Sembravi per avventura, che le nostre Chiese chiamar si possono Casa di Dio, e Porta del Paradiso: *Domus Dei, & Porta Cæli*, o non più tosto stanza de' Malviventi, e nascondiglio di Fuorusciti, *speluncam Latronum*?

Ma giacchè non mi è permesso il far udire mie querele ad un Uomo sì Santo, a Voi mi rivolgo, o Profanatori, che con intollerabile audacia sprezzar solete un Luogo di tanta stima. Come? Peccare nel Santuario di Dio, alla presenza di Dio, e peccarvi sì francamente, e peccarvi con tale baldanza, non è egli questo un professar da Gentile, un oprar da Eretico? Non potete in verun conto negarlo, essendo al parere di Tertulliano divenute oggimai le Chiese sacrario di Venere, asilo de' vizj, soggiorno d' impudicizie: *Sacrarium Veneris, Arcem omnium turpitudinum, privatum consistorium impudicitiæ*. Ma che dissi professar da Gentile, ed oprar da Eretico? Piacesse al Cielo, che i Cristiani ne' sagri Templi si proponessero in esemplare di modestia, o i costumi di uno Scita, o gli andamenti di un barbaro, o le procedure di un Idolatra, che non si vedrebbero certamente al Divino cospetto trattamenti sì stomachevoli come ora si veggono. Impararebbero da' Turchi un rispettoso silenzio, giacchè presso questi vien riputata colpa meritevole di gran castigo, non dico il formar parola, ma il prorompere in una semplice risa alla presenza del loro Sovrano. *In conspectu*

Im-

Imperatoris vel loqui, vel subridere valde periculosum. Apprenderebbero da Gentili Popoli della Svevia una soggezione più che sommessa, mentre in segno di stima, e di dipendenza non mai ardivano inoltrarsi fra certo Bosco, ove dimorar supponevano il proprio Nume, se non legati da capo a piedi. *Nemo illuc ingrediebatur, nisi vinculo adstgatus, ut vim & potestatem Numinis praeferens*. Ravviserebbero uno zelo sommo del divin culto ne' Persecutori medesimi più crudeli di nostra Fede, come pur erano Diocleziano, e Massimiano, ambidue liberalissimi in ornare i Simulacri, e gli Altari de' loro Dei, onde si meritarono gli encomj di tutta Roma: *Quanta vestra est erga Deos pietas, quos Aris, Simulacris, Templis donariis adjunctis Imaginibus ornastis, sanctoresque fecistis*. Questi e mille altri esercizj di riverenza, ed ossequio imparare potrebbono tanti e tanti de' Cristiani, qualunque volta io lor conducessi, o in una Moschea dell' Alcorano, o in un Tempio di Venere, o in un delubro di Pallade. Ma se all' opposto capitasse per avventura un Gentile ne' nostri Templi, che mai vedrebbevi? Chiedetelo a S. Giovanni Crisostomo, e vi risponderà francamente, che vi vedrebbe strepitosi tumulti, grandi confusioni, e quante appena vedersi sogliono ne' Postriboli, o nelle Piazze. *Magnus tumultus, magna confusio, tanta turba, tantus risus, quantus in balneis, quantus in foro*. Ma Fedeli miei dilettissimi; Trattando Voi Iddio sì empiamente anche in un luogo, che per essere dedicato a suo culto, e santificato colla sua reale presenza, esiggere dovrebbe dal vostro spirito tutta l' onorevolezza, e la stima; ditemi, se il Ciel vi guardi, qual altro rifugio può mai restarvi, in cui placare il divino sdegno, ed ottenere da lui perdono di vostre colpe? giacchè non solo ove dovrebbe a Dio tributarsi l' onore, fa prevalersi il dispregio, ma di più ove dovrebbe conciliarsi la Misericordia, si provoca la Giustizia.

E di fatti io non saprei figurarmi luogo delle Chiese più convenevole ad offerire nostri voti, a tributare nostre suppliche, ad esporre nostri bisogni, a placare in somma il Divino sdegno giustamente irritato contro de' Peccatori. Sono esse al parere del sovracitato Crisostomo, come un' Arca di pace, in cui racchiusa conservasi la stessa Misericordia. *Arca haec multo melior, magisque necessaria; Non enim vestes, sed Misericordiam inclusam continet*. Ma che cercare di vantaggio, se Iddio medesimo a chiare note protestasi di tener ivi in sempiterno spalancati gli Erarj celesti di sua Clemenza? Compiuto il magnifico illustre Tempio di Salomone, consecrato l' Altare, immolate le vittime, e posto fine ad ogni altro pietoso offizio, che richiedevasi in compimento ad una tanta solenaità, appartossi il buon Principe dalla moltitudine, ad oggetto di prendere, dopo sue divote fatiche qualche riposo. Quando ecco, la notte sè gli fa vedere il Signore tutto in aria di piacevolezza e di mansuetudine, che con parole soavi così gli parla: Gradite sono giunte al mio cospetto le tue preghiere, che nella dedicazione del nuovo Tempio in un col Popolo a me porgesti, odorosi gl' incensi, cari gl' ossequj, gratissimi gli Olocausti, ond' io in riscontro di affetto, e di gradimento quivi elegerò perpetuo il mio soggiorno, tenendo sempre a lato la mia Misericordia col seno ricolmo di mille Grazie in atto di dispensarle. Se il Cielo cesserà alcuna volta di fecondar co' suoi nembi l' arida Terra, accorri tosto Tu col tuo Popolo a supplicarmi fra queste mura, ed io non tarderò comandare alle nubi, che si disciolgano in salutevole pioggia: se infesteranno i seminati divoratrici Locuste, io le allontanerò dal tuo Regno; se prevaleranno le Pestilenze, io le discaccierò da tuoi confini: In somma per qualunque disastro, venga in un tal luogo ad umiliarsi il tuo Popolo pentito de' suoi misfatti, che io non mancherò a qualunque giusta preghiera di benignamente soscrivermi. *Si clausero Caelum, & pluvia non fluxerit, & mandavero, & praecepero Locustae, ut devoret terram, & misero Pestilentiam in Populum meum,*

converſus autem Populus meus, deprecatus Me fuerit, Ego exaudiam de Cœlo, & propitius ero peccatis eorum. Oculi quoque mei erunt aperti, & aures meæ erectæ ad orationem ejus, qui in loco iſto oraverit. Tali furono le promeſſe fatte da Dio a Salomone, ed in eſſo ad ogni altro, il quale con mondezza di cuore porterasſi a ſupplicarlo nelle ſue Chieſe. Anzitanto ne abbiamo al preſente noi Criſtiani pegno più ſtabile, e più ſicuto, quanto che le noſtre Chieſe contengono delle antiche miſterj più venerabili e ſagroſanti, mentre ſe in quelle contenevaſi la figura, in queſte con vantaggio aſſai migliore ammiraſi il Figurato: Se quelle racchiudevano in sè la Grazia, queſte della Grazia racchiudono lo ſteſſo Autore: E finalmente ſe ivi ſi perdonavano le colpe ne' meriti di Criſto futuro, qui ne' meriti di Criſto preſente ci vengono perdonati delitti quantunque ſommi. Sicchè o ſi conſideri la promeſſa di Dio infallibile, o l' efficacia infinita del Redentore, che ſotto quegli Azzimi Sacroſanti per noſtro bene maeſtoſamente riſiede reſta chiaro, eſſere i Templi del Criſtianeſimo l' unico ſicuro rifugio di miſericordia, e di amore.

Ma ohimè, che invece di conciliarci con oſſequioſo riſpetto la ſua clemenza, andiam tutto giorno ſempre più irritando in eſſi co' diſpregj, e co' vilipendj la ſua Giuſtizia. E di vero, qual altro misfatto, ſia pur egli grave ed atroce può tanto provocare il giuſto divino furore, quanto quello di offenderlo in propria Caſa, anzi nel ſuo medeſimo Trono, ove non ad altro ſta intento, che a proſperarci? Ah che queſto ſe ben ſi mira è un inſultare anche in faccia quella Suprema Divinità, un deriderla, un profanarla; Egli è in ſomma un trattare Dio aſſai più vilmente di quel che ſarebbeſi co' vagabondi viliſſimi della Plebe. E volete poi in proſpettiva di tali indegniſſimi trattamenti, ch' Ei non ſi adiri, a fronte di ſacrilegj sì enormi, ch' Ei non ſi ſdegni?

Intanto che Amano cercò deludere con finzioni la grazia del Re Aſſuero, e mantenerſi ne' primi gradi a forza di menzogne, e di tradimenti, tollerò egli, diciam così, in qualche parte la gravità della colpa, o ſe non altro diſſimulò per allora l' interno ſdegno, forſe ad oggetto di aſpettare l' emendazione ed il pentimento; ma quando poi il colſe nel gabinetto della Regina come in ſembianza di chi audacemente portato colà ſi foſſe per oltraggiarla, quantunque il di lui penſiero ſol ſi ſtendeſſe ad averla per mediatrice preſſo del ſuo Sovrano, allora sì, che non potendo più contenere l' acceſo ſdegno: Come! (proruppe tutto furie contro dell' infelice) come! ancor in mia Caſa, ancor in mia preſenza cotanto ardire? Dunque in quel medeſimo luogo, ove riceveſti sì del continuo l' affluenza de' miei favori, voler opprimere me preſente la ſteſſa ſpoſa? *Etiam Reginam vult opprimere me preſente?* Ah profanatori Criſtiani; Io temo molto, che i rimproveri ſofferti dall' empio Amano non vadano finalmente a ferire tutti ſul dorſo voſtro. Vede Iddio, ovunque volga lo ſguardo nel noſtro Mondo, correre dappertutto a freno diſciolto, l' iniquità, paſſeggiare ad alta fronte le ſceleraggini. Oſſerva nelle Piazze ſanguinoſe le riſſe, ne' mercati pernizioſi gl' inganni, ne' banchi palliate le uſure, le merci adulterate nelle Botteghe, i diſcorſi ſcandaloſi ne' circoli, e ſoffre. Mira, che gli ſcandali ſono pubblici nelle ſtrade, le diſſenſioni ſono irreconciliabili nelle Caſe, le confidenze ſono ſtomachevoli nelle veglie, i giuramenti ſono orrendiſſimi nelle Bettole; e tollera. Conoſce, che ne' Tribunali non vi è più Giuſtizia, nelle Corti non vi è più ſchiettezza, nelle converſazioni non vi è più roſſore, ne' paſſeggi non vi è più modeſtia; e tace. In una parola ſi avvede, che ogni angolo è un ſeminario di ſordidezze, ogni naſcondiglio è un aſilo d' impudicizie, ogni ridotto è una cloaca d' incontinenze; contuttociò perchè *non vult mortem Peccatoris, ſed ut magis convertatur, & vivat*, va per qualche ſpazio ancor temperando la ſua Giuſtizia ſul rifleſſo, che il Peccatore riconoſciutoſi alla perfine de' proprj falli, deſiſter debba pentito dall'

dall' oltraggiarlo. Ma quando poi si scorge insultato insino nelle Chiese, che vale a dire, nella sua Casa: allora sì, che gravemente irritata la sua Giustizia, non può a meno di non prorompere in quel doveroso risentimento. *Nunquid domos non habetis ad manducandum, & bibendum*, che vogliate eziandio insultarmi sugli occhi proprj? *Presente me, in domo mea?* Sono forse troppo anguste quelle sale, in cui solete far correr sì lascivi, e sì liberi i vostri sguardi, anguste quelle assemblee, in cui odonsi risonare sì scorretti, e sì sconvenevoli i vostri moti, anguste quelle contrade, in cui alla scoperta trionfano sì appassionati, e sì incorreggibili i vostri amori, che di più abbiate ad avanzarvi con mille insulti ancor nel mio Tempio? *Presente me, in domo mea?* ove ogni pietra è un ritratto di divozione, ogni immagine è un prototipo di santità, ogni Confessionale è un rifugio di Misericordia; ove abbondevole si offerisce il mio Sangue in isconto di vostre colpe, ove a larga mano si dispensa il mio Corpo in ristoro delle vostre Anime; ove in somma Io sempre dimoro a braccia aperte per ricevervi di bel nuovo penitenti nella mia Grazia? Ah Sacrileghi? così dunque Voi fate conto del mio onore, così rispettate la mia presenza? *Presente me, in domo mea?* Dilettissimi Ascoltatori, se ciò sia un provocar di Dio la Giustizia in luogo appunto, ove conciliar dovrebbesi la Misericordia, lascio a Voi il giudicarlo, che io frattanto colle lagrime di S. Girolamo mi resterò a compiangerne il grave eccesso. *Proh nefas! non possum ultra progredi.* Iddio offeso da Cristiani nelle sue Chiese? Iddio insultato da Cattolici nel suo medesimo Trono? Oh temerità! Oh ingratitudine! oh Sacrilegio! *Proh nefas! non possum ultra progredi.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Se dunque l' offendere Dio nelle Chiese altro non è, che un irritare la sua Giustizia; qual cosa più ragionevole, che questa Giustizia sì gravemente, ed in tante guise irritata, scoppj alla perfine in orrendissimi flagelli contro de' Peccatori? Troppo vi perderebbe la profanata divina Onnipotenza di suo decoro ogni qualvolta usasse sì ben minaccie per scuoterli, ma non mai castighi per atterrarli, siccome troppo scapiterebbe il Cielo di suo potere, quando dalla Terra insultato con sordidi limacciosi vapori, avesse sol tuoni di spavento per atterrirla, ma non già fulmini di vendetta per isquarciarle l' ingrato seno. L' offendere quella sovrana immensa Grandezza anche nel proprio Trono, e poi sperare di rimanerne impunito, non è altrimente come alcuni dicono, ripromettersi un Dio Clemente, ma più tosto fingersi un Dio di stucco. Parlano assai chiaro le Divine Scritture su tal proposito, e come oracoli dello Spirito Santo, non può a meno che non si avverino. *Posuerunt offendicula in Domo mea, ut pollurent eam, ideo ecce dies venient & non dicetur amplius Thophat, & Vallis Filij Enom, sed Vallis interfectionis*: Così leggo in Ezecchiello. *Si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*: così trovo registrato a Corintj. E in Daniello al capo quinto: *Pro eo quod Sanctuarium meum violasti in omnibus offensionibus tuis, Ego quoque confringam, & non parcet Oculus meus*: No, *non parcet*, siccome non la perdonò ad Antioco infelicemente costretto a marcir tra vermi. *Non parcet*, come non la perdonò ad Eliodoro, ma più tosto aspramente punito il volle per mano degli Angioli: *Non parcet*, come non lasciò invendicate la irriverenze de' Mercadanti, anzi si avvanzò ad imprenderne Egli medesimo la vendetta di propria mano. Tant' è Uditori: vi perdonerà per avventura Iddio ogni altra colpa quantunque grave, ma ove trattisi di offenderlo nella Chiesa, non accade sperarlo, *non parcet, non parcet*.

Qual delitto presso l' antica Legge più grave dell' Adulterio, per cui dovea il reo indispensabilmente lapidato morire fra sassi? Eppure trovo in S. Giovanni, che presentatasi al Signore la Donna Adultera, ne riportò Sentenza

scritta

scritta in leggierissima polvere: *Digito scribebat in terra*, luogo ove quanto è facile l' imprimervi, altrettanto è anche agevole il cancellarsi. Per contrario condannare dovendosi Baldassare profanatore del Tempio, e de' Vasi Sacri, leggo in Daniello, che la sentenza fu registrata nella superficie di duro sasso, *in superficie parietis*, accorrendo di vantaggio come osserva il Lirano a scrivere la funesta condanna tutta la Triade sacrosanta coll' accompagnamento più formidabile de' terrori: *In hac conscriptione scribens est Deus Pater, manus Filius, digiti Spiritus Sanctus*. Ah Cristiani: se a fulminarsi la strepitosa sentenza contro di simili Profanatori, si unisce in insolita orribil guisa tutta l' augusta Triade, segno è manifesto, che il peccato è atrocissimo, il flagello inevitabile. Se la condanna si scrive su dure pietre, indizio evidente, che la pena è indelebile. E Voi ciò non ostante pur ardirete senza verun ribrezzo, anzi con licenziosa sfacciatagine peccare ne' Templi? Deh se non vi muove ad orrore la gravezza del Sacrilegio, vi muova almeno la severità del castigo, che indispensabilmente dalla Divina vilipesa Giustizia si sta librando sul vostro capo: E quando mai vi cadesse in pensiero di ascriverlo ad altra causa, sappiate, ch' egli è un inganno, rifondendo il Santo Profeta Geremia la causa di tanti flagelli, che si sono veduti, e si veggono a giorni nostri, rifondendoli dissi nella profanazione de' sagri Templi. *Ultio Templi est*; qui non vi è oscurità di parole da interpretarsi, *Ultio Templi est*.

Morì a quella Madre in quell'unico Figlio la cara immagine del suo defunto Consorte, e l' erede futuro di sue sostanze: Voi ne ascrivete l' origine all' intemperie degli astri, alla negligenza delle Nutrici, all' imperizia de' Professori, ma v' ingannate. Il comparire sul fior degli anni alle Chiese con troppo lusso, fece, che la Divina Giustizia togliesse in un punto la vita al Figlio, e il successore alla Madre. Restò quella Fanciulla sul più vivace di sua Giovinezza confinata in un letto di mal prolisso, talmente che se prima era l' oggetto sospirato di mille cuori, ora appena viene scarsamente assistita da suoi Parenti non senza nausea: Voi ne rapportate la causa alla violenza di un disordine, alla forza di una malia, ma non è vero: solea portarsi la vana nel Tempio più ad esser adorata, che ad adorare, e Iddio in pena di tanta audacia cambiò ad un tratto tutto il fiorito di primavera in un verno sì torbido, e sì spiacevole. Colpo improviso di spada escito da mano incognita rapì nella tal rissa a quel Giovine miseramente la vita: Voi ne date il motivo alla contingenza del caso, al furore degli Avversarj, ed io vi dico, che il poco rispetto usato nella Casa di Dio, il cicalarvi, il ridervi, l' amoreggiarvi, trasse a viva forza dalla Destra Divina il fiero colpo, per cui dovette perdere in un col Corpo anche l' Anima: *Ultio Templi est*, *ultio Templi est*. Sì miei Fedeli: Flagello de' sacri Tempj sono, e quelle Guerre, che vi strepitano sì vicine, e quelle morti improvise, che regnano sì frequenti, e quelle raccolte, che raddoppiano così scarse, e quelle gragnuole, che cadono sì strepitose. Flagello escito da sagri Templi sono quegl' incendj, che i Templi stessi in primo luogo corrono a divorarsi. Flagello que' fulmini, che sovra delle Chiese mai sempre scoppiano sì dannevoli. Flagello que' tremuoti, che contro de' Santuarj più che altrove si avventano a subbissarli, di modo che, se ne' primi secoli l' unico mezzo per iscansare simili castighi era il rifugiarsi alle Chiese, ora starei per dire, che ad evitarli convien fuggirsene, essendo giusto divin Giudizio, che ove le colpe son più sacrileghe, ivi ancora i flagelli sieno più pesanti.

Ma dove lascio l' orrenda vendetta contro di questi tali fulminata in Isaia, al di cui paragone tutte le altre fin qui ridette vagliono assai meno di quel che vaglia una piccola stilla rispetto al Mare. Peccò il Cristiano, dice il Santo Profeta, peccò tra que' sacri recinti, tra quelle mura santificate, in cui gli Angeli stessi del Paradiso non ardiscono

no

no dimorarvi se non tremanti: in vece di tributarvi l' onore, se prevalervi il dispregio, in cambio di conciliarsi la Misericordia, vi provocò la Giustizia: *In terra Sanctorum iniqua gessit*: or bene; sia condannato eternamente a viver lontano dal Paradiso, lontano da Dio, lontano dalla sua Gloria, *& non videbit gloriam Domini*. Può essere che talvolta in questa vita per occulto divin giudicio abbia dai disegnati flagelli restare immune, sebbene io stento molto nell' accordarglielo: Può essere che lo rispettino le gragnuole, i fulmini nol percuotano, i terremoti nol seppelliscano, ma che prò, se non mai dovrà vedere la bella faccia di Dio, la gloriosa Umanità del Redentore, non mai la Beatitudine dell' Empireo: *Et non videbit gloriam Domini*. Uditori miei cari; la minaccia è terribile, nè vi è luogo da lusingarsi, che non si avveri. Quindi per non avervi ad incorrere, che avrassi a fare? Maggior rispetto nell' avvenire alla Casa di Dio, maggiore ossequio a Gesù Cristo Sagramentato, che quivi adorasi: Sì miei Fedeli: maggior rispetto alle Chiese; vi parlo con note chiare e distinte, che ognuno m' intenda. Maggior rispetto alle Chiese, altrimente la gloria del Paradiso non è per Voi; *Et non videbitis gloriam Domini*.

IL FINE.